GLI AMORI

TRA LE PERSONE

DI SESSO DIVERSO

DISAMINATI

Co' principj della Morale Teologìa

PER ISTRUZIONE

DE' NOVELLI CONFESSORI

DA

GIROLAMO DAL PORTICO

DELLA

Congregazione della Madre di Dio.

IN LUCCA MDCCLI.
Per Giuseppe Salani, e Vincenzo Giuntini.
Con Licenza de' Superiori.

ALLA SANTITÀ
DI NOSTRO SIGNORE
BENEDETTO XIV.

GIROLAMO DAL PORTICO

Chierico Regolare della Congregazione della Madre di Dio.

BEATISSIMO PADRE.

ARrecherà forse meraviglia a non pochi l'ardimento, che io prendo di dedicare questo mio Libro, parto meschino di scarso ingegno, ad un Pontefice, e ad un Pontefice, qual' è la SANTITA' VOSTRA; la quale non solamente sovra-

ſta a tutti gli uomini per la Maeſtà della Sede, ma di più ancora per l' altezza, e vaſtità della dottrina. Tuttavolta queſti motivi appunto, che per una banda empiendomi d' un' alto rispetto mi avrebbono dovuto ritenere dall' ardita risoluzione, mi hanno per l' altra anzi fatto animo a vincere ogni timore. Imperciocchè ella è l' Opera, che Le preſento, d' un' argomento il più rischioso, di quanti mai poſſan imprenderſi da qualunque Teologo a' tempi noſtri, mentre và contro ad abusi, che ſi ſono ormai guadagnati tutto il ſeguito, e ſignoreggiano poco meno che in ogni parte del mondo Cattolico. Onde male mi ſarei avviſato di commetterla al pubblico, ſe non l' aveſſi prima munita del favore d' un qualche autorevole Protettore. Ma a chi poteva io ricorrere per un tal' uopo, ſe non alla Santita' Vostra, la quale ereditando colla poteſtà anche lo Spirito di Gesu' Cristo, di cui con ſomma gloria ſoſtiene le veci, ha sì gran zelo di purgare la ſua Chiesa dalle corrut-

tele,

tele, e da' vizj, che la contaminano; e ben lo dimoſtra tuttogiorno colle lodatiſſime, e ſalutevoliſſime Lettere spedite in giro a' Veſcovi, affinchè l'ajutino nella generoſa impreſa, e colla copia grande delle Bolle, de' Brevi, e delle Iſtruzioni, tutte indirizzate alla riforma e ſantificazione del Criſtianeſimo. E queſto ſteſſo rifleſſo di ſecondare ancor' io alla maniera, che poſſo le sue, quanto ſante, altrettanto vaſte intenzioni, mi fa sperare benigna accoglienza a queſte mie Carte, che altrimenti per la rozzezza loro non avrebbono potuto prometterſi dalla ſua gran Mente. Che ſe mi avvenga di otteneme il gradimento, poco mi calerà, che altri avventino contro al mio Libro quante ſi vogliono le cenſure; valendomi per ogni più ſicura difeſa, il poter dire, che è ſtato ben'accolto dalla Santita' di Nostro Signore Benedetto xiv. Se non che tal' è il grido, che Ella ſi è levato nel Mondo, e tanta l' ammirazione, che ha eccitata per le molte dottiſſime Opere date al pub-

pubblico, e prima di ſalire al Trono del Vaticano, e ſedendo nell' iſteſſo in mezzo alle cure d' un Mondo intero, ch' io mi luſingo abbia a mancare in chicheſia l' animoſità d' impugnarlo, veggendolo benignamente protetto da VOSTRA BEATITUDINE. Comunque però ſiaſi, mi conſolerò d' aver incontrata occaſione di manifeſtare al Mondo il profondo oſſequio, ed umiliſſima ſervitù, che Le profeſſo, e di atteſtarle inſieme le infinite obbligazioni per la parzialiſſima bontà, e protezione, colla quale ha ſempre riguardata la mia Caſa. Nè dovrà imputarmiſi a difetto l' offerirle un dono tanto inferiore al ſuo gran merito, avendola il Signore Dio ſollevata a tanta eminenza e di grado, e di dottrina ſopra degli altri, che ſi è reſo ormai impoſſibile ad ogn' uno il preſentarle coſa degna di LEI. E però proſtratomi colla più riverente ſommiſſione a piè del venerato ſuo Soglio, La ſupplico di degnar me, e queſti miei fogli della ſua Santiſſima Benedizione.

DICHIARAZIONE DELL' OPERA

A CHIUNQUE LEGGE.

PRima d' entrare a proporre alcuna conclusione, è d' uopo il dichiarare l' argomento di tutta l' Opera, e dare come un piano delle questioni, le quali siamo per discutere.

Non è nostra intenzione di trattare di quelli amori scambievoli, i quali fondati essendo nella virtù, formano l' amicizia, che si dinomina onesta, la quale vien collocata da molti Filosofi [a] tra le virtù morali, e da Marco Tullio (b) assomigliasi al Sole; tanto è benefica, e salutare all' umana società. Molto meno abbiamo pensiero di ragionare di amori più eletti, ed elevati, i quali, prendendo la loro origine dall' alta inesausta fonte di bontâ, ch' è Dio, scendono a costituire tra gli uomini quella santa amicizia, che addomandasi caritâ, la quale tiene il primo luogo tra le virtù Teologali, e da S. Paolo (c) è chiamata il compimento di tutta la legge; mentre con essa si adempiono con perfezione tutti i doveri della vita Cristiana. E quantunque ancor quest' innocenti amori, quando sieno coltivati tra persone di sesso diverso con troppa dimestichezza, e familiarità di tratto, facilmente degenerino in rei affetti, come vedremo più sotto colla testimonianza di molti Santi Padri; contuttociò mi dichiaro, essere questi fuori del mio argomento. Prendo dunque a trattare unicamente di quelli amori, i quali ricevono tutto il loro alimento da' sensi, voglio dire, che si fondano nella beltà este-

(a) Vedi Tarquinio Galluzi *in Comm. ad lib.* 8. *Moralium Aristotelis quæst.* 2. *cap.* 1.

(b) *Lib. de Amicitia.*

(c) *Ad Rom. cap.* 13. ℣. 10.

esteriore, nel fiore dell' età, nell' avvenenza, e nel garbo, e sopra tutto in quella grande inclinazione, che tutti abbiamo inseritaci dalla natura verso le persone diverse di sesso. So, che i partigiani di questi amori, conoscendone la bassa origine, si studiano di nobilitarli con ispeciosi pretesti, e però ci vogliono dare ad intendere, d' amare in altrui non il frale, che veggono, ma la bellezza della virtù, che in esso ascondesi, l' ottime qualità, lo spirito: ma queste sono tutte belle fole da canzonieri, alle quali non prestano fede quegli stessi, se vogliono dire il vero, che osano di spacciarle con tanta franchezza. Imperciocchè tutte queste grandi prerogative, quantunque trovinsi raccolte altrove in maggior copia, sono poste in non cale, e neglette; e solamente tirano a se, ed incantano i cuori di costoro, quando le veggano, o paj a loro di vederle come tralucere da una rara bellezza, ed illuminate dalle lusinghe, e da' vezzi d' un volto leggiadro.

Questi amori dunque bassi, e sensibili, che formano tra persone di sesso differente non una vera amicizia [a], *ma, come dice San Francesco di Sales* [b] *un' aborto, ed un fantasma d' amicizia, saranno la materia di questa mia Opera; perchè, avendo essi occupata una gran parte degli uomini in questo nostro secolo, che secolo può chiamarsi di amore, porgono a' Novelli Confessori il maggior' imbarazzo di quanti mai s' incontrino nell' amministrazione del Sacramento della Penitenza.*

E a dire il vero in qualunque altra materia di quelle tante, nelle quali fa di mestiere a' Ministri di tal Sacramento di esser ben' istruiti, non mancano mille, e mille Autori, e di gran nome, e di profondo sapere, i quali possano loro dar lume, e quasi guidargli a mano passo per passo. Ma in questa fin' ad ora i Teologi, o non ci hanno lascia-

---

(a) D. Thom. 1. 2. *q.* 26. *art.* 4.
(b) Introd. alla vita divota, *part.* 3. *cap.* 18.

lasciati se non che i principj generali, da i quali non è sì facile il dedurre le conseguenze a' casi particolari, o pure se la sono passata assai leggiermente, e come di fuga; eccettuatine soli due, di quanti almeno sien pervenuti alla mia cognizione, da cui per vero è stata trattata di proposito, e con molta estensione. Il primo è Innocenzo Besozzi Dottore della Sacra Teologia, e Lettore in Brescia, il quale insino dall' anno quarto di questo secolo diede in luce un Libro di giusta mole con questo titolo: Anatome Conversationis Amatoriæ pro disciplina Juvenum conjugia quærentium. *Il secondo è il Padre Costantino Roncaglia; e questi pubblicò in prima all' anno decimo di questo stesso secolo un libretto intitolato*: Alcune conversazioni, e loro difese esaminate co' principj della Morale Teologia; *e dipoi nell' anno ventesimo un' altro di qualche maggior grandezza coll' iscrizione più aperta*: Le moderne Conversazioni, volgarmente dette de' Cicisbei, esaminate da Costantino Roncaglia; *che indi fu ristampato la seconda volta accresciuto dall' Autore nell' anno trentesimo sesto. Ma oltre al non aver' amendue questi insigni Autori compreso l' argomento degli amori tutto insieme, come appare dagli stessi loro titoli, ma trattatolo solo partitamente, nè pur' è stata occupata da essi in modo la parte eletta, che non abbiano lasciato molto di vacuo da riempirsi per quei, che venissero dopo di loro, ommettendo parecchie difficultà, e fastidiose riprese, poste avanti con grande impegno da' partigiani di questi amori; le quali alla pratica apportano non piccolo disturbo a' Sacri Ministri. Simili in quest' affare, io gli direi, a' primi inventori della carta da navigare, da cui, benchè si recasse un gran profitto a tutta la navigazione per le nuove utilissime notizie, che vi descrissero; contuttociò non si compiè perfettamente l' opera, avendo essi tralasciato d' additare una gran quantità di porti, di secche, e d' altri incontri pericolosi, scoperti poi in pubblico beneficio da' susseguenti piloti. Anzi di questi*

due menzionati Autori il P. Costantino Roncaglia tant' è da lungi che avesse in mira di dare una piena instruzione a' Confessori, che pigliatosi l' unico assunto di combattere a dirittura l' abuso delle amicizie, e servitù moderne, non fa ad essi ne' libri addotti pur' una parola; ed il Besozzi, avvegnachè si prefiggesse un tal fine, conforme dichiarasi in fronte al suo libro, tuttavia, essendosi assai disteso in varie questioni morali, delle quali mostra di avere molto possesso, ne ha intralciato talmente l' ampio suo Volume, che non corrisponde alla mole il profitto, cui per altro n' avrebbero potuto ritrarre i leggitori, s' ei fossesi contenuto entro a' limiti dell' argomento; e facendo un miglior' uso del gran capitale di sua dottrina, l' avesse impiegato con più di vantaggio ad internarsi maggiormente in quelle ragioni, le quali potevano dargli una più sicura vittoria della sua causa. E questo è il motivo, per cui mi sono indotto ad imprendere un tal' assunto, ed è per somministrare qualche maggior' ajuto a' Confessori meno esperti in una materia assai scabrosa, e fin' ad ora non dilucidata a sufficienza; essendo di più stato sollicitato a ciò fare da molti di essi con premurose, e calde istanze. Non già però, ch' io mi lusinghi di mandar fuora un' Opera compita in questo genere, che ben conosco esser' impresa d' altro talento, che non è il mio: ma due sono i vantaggi propostimi nell' intraprenderla; uno è di supplire in qualche parte a quelle notizie almeno più necessarie, che si desideravano da molti, e molti; e l' altro di stimolare col mio cimento, forse troppo ardimentoso, Soggetti di me più valenti, e forniti di maggior dottrina a darvi l' ultima mano.

Ed ecco intanto l' orditura di questo mio qualunque Trattato. Siccome questi amori si sono insinuati a' dì nostri in tutti gli stati, e gradi delle persone; e però, vestendo circostanze diverse, richieggono ancora diverse considerazioni; così per abbracciar tutto insieme, secondo

che

che mi sia possibile, e non lasciare addietro difficoltà alcuna di momento, discorrerò in prima degli amori tra i Giovani, e le Fanciulle senza il fine del Matrimonio, e susseguentemente di quelli coltivati con un tal fine. Indi passerò a ragionare degli amori tra gli Sposi, cioè tra que' Giovani, e quelle Fanciulle, che hanno già fatta insieme l' impromessa del Matrimonio. Dipoi andando avanti per ordine nell' argomento prenderò ad esaminare un Punto il più geloso di tutti gli altri, voglio dire le servitù, ed amicizie alla moda tra uomini liberi, e non liberi colle donne altrui. Nè lascerò di toccare a' suoi luoghi l' obbligo, che corre in queste pericolose occasioni a' Padri, ed alle Madri rispetto a' Figliuoli, ed alle Figliuole; a' Padroni, ed alle Padrone rispetto a' servi, ed alle fantesche di casa; a' Mariti rispetto alle Mogli. Quindi mi obbietterò tutte quelle difficultà, che mi si potrebbono opporre in favore di questi amori, e mi studierò di ribatterle ad ogni mio potere. Benchè ancor anticipatamente mi farà d' uopo d' investire di tratto in tratto qualcuna di esse, quando conoscerò esser d' intoppo al proseguimento del mio viaggio. E per ultimo esporrò una Pratica generale adattata capo per capo a ciascuna di dette amorose usanze, affinchè il Novello Confessore possa apprendere con minore incomodo la maniera, con la quale dovrà contenersi.

Conciossiachè poi questo sia un' argomento quanto facile a maneggiarsi per se medesimo, altrettanto difficile per l' impegno grande, con cui si difende, però nel condurlo mi son valuto dell' arte usata da' providi Capitani nell' introdurre l' Esercito in Terre sospette, e nemiche, ed è di non lasciarlo sbandare quà, e là, ma di tenerlo ben' unito insieme, e di non formare veruno accampamento prima di avere alzato d' intorno forti trincere: così ancor' io non ho voluto spingere avanti alcuna proposizione inconsideratamente, senza proccurare di ben premunirla

di validissime ragioni, e tali, che una dia la mano all' altra, e di ricoprirla ancora per ogni parte da tutte le sorprese, ed aguati, che mai la potessero infestare. Per questo stesso motivo non mi sono fidato unicamente del mio debol giudizio, ma ho procacciato l' altrui soccorso, non avendo voluto proporre al pubblico questo Trattato senza prima sottoporlo ad un maturo esame di molti, dotti, e gravi Teologi con una piena indifferenza, sì al darlo in luce, e sì a condennarlo alle fiamme; non essendo io adulatore delle mie opinioni, ma solo amante del vero.

Con tutto ciò preveggo benissimo, che se mai capiteranno a sorte queste mie carte in mano di coloro, i quali sostengono con grande ardore l' uso degli amori, ed amicizie moderne, prenderanno da quelle motivo di mettere in odio, ed in discredito, non solamente la dottrina in esse apportata, ma ancor l' Autore, che la dettò. Spero però, che al tribunale degli Uomini saggi, e pii non incontreranno approvazione i loro sforzi, mentre io non mi accingo a mettere in burla con satire, e con dileggi le loro debolezze; il che potrebbe arrecare giusto motivo di sdegno; ma solamente a porre in chiaro con ragioni sode, e piane la verità, la quale tutti dobbiamo avere a grado, che ci si disveli, e ci si mostri.

Con qualche ragione però potrà forse alcuno meravigliarsi di me, per avere stesa quest' Opera nella nostra Lingua Volgare: conciossiachè, contenendo essa materie Teologiche, ed essendo indirizzata a' Confessori, sembrasse più proprio lo stenderla in Lingua Latina, che è il Linguaggio usato da' Teologi. E questa ragione appunto, se l' ho da confessare sinceramente, fu quella, che m' indusse dapprima a comporla in Latino: se non che inoltrato nel lavoro, m' avvidi, che, siccome non mi poteva tenere nello stenderla alla maniera asciutta, e stretta de' Morali Teologi, senza dilatar gli argomenti

co'

co' testi delle Scritture, de' Concilj, e de' Padri, e senza abbellirli di quando in quando colla vaghezza di qualche erudizione; così ancora mi faceva mestieri, acciocchè la tessitura fosse uguale, di usare uno stile un poco più terso, ed ornato del comunale. Onde incominciai a dubitare tra me medesimo, e molti savj, e buoni Amici me lo fecero anche avvertire, che scrivendo nella maniera intrapresa, non sarebbe riuscita la mia fatica sì fruttuosa, come avrei bramato. Perchè non è questo un genere di composizione da presentarsi a' soli dotti, i quali non hanno bisogno di essere da me istruiti, ma formato è anzi di primaria intenzione a benefizio de' Confessori men culti, de' principianti nelle materie Morali, e di que' molti, che, abitando nelle campagne, non riconoscono altronde tutto il capitale del loro sapere, se non che da qualche breve Somma. Ora in riguardo a questi era molto da temere, che una dicitura, e più distesa del solito, e più tersa in vece di allettarli a leggere il mio libro, gli avesse anzi a ributtare: mancandogli quelle due grandi raccomandazioni da porlo in grazia; cioè la brevità del Trattato, da trascorrersi in poche occhiate, e la facilità dello stile, da non ritardarli nel corso. Oltre a che essendo il soggetto, che abbiam fra mano, una materia Teologica sì, ma delle più pratiche, e delle più usuali, di quante mai possano trattarsi, siccome quella che involge tutti i varj stati, e generi delle persone, le quali vivono al secolo, non so vedere, perchè non si abbia a giudicare più espediente di proporla in una maniera, onde si renda più facile a tutti ad intendersi, e per cui possasi ciascuno meglio informare de' suoi doveri. Per ultimo alzando oggi tanto romore i favoratori delle moderne amicizie contra de' pii, e dotti Confessori, che loro non le accordano, è giusto, che a favore di questi si faccia una pubblica Apologia nella stessa Lingua, colla quale sono sì malmenati: affinchè tutto

il

il Mondo rimanga ben sincerato, e dell' impostura degli uni, e della giustizia degli altri. In ogni caso, non avendo avuto altro in mira, che di cooperare al buono indirizzo delle Anime, le quali costano a Gesù Cristo tutto il suo Sangue, mi contenterò, che manchi qualche pregio al libro, e che ne venga all' Autore qualunque biasimo, purchè riesca il mio dettato più utile al fine preteso, e che torni in maggior gradimento al nostro Signore Dio, a laude, e gloria del quale imprendo a scrivere.

INDI-

INDICE
De' Capi, degli Articoli, e de' Paragrafi di tutta l' Opera.

CAPO I.

§. II.

*** *alla*

ART.

CAPO VII.

§. V.

§. III.

§. IV.

CAPO ULTIMO.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. VI.

§. VII.

FRIDERICUS SARTESCHI

RECTOR GENERALIS

Clericorum Regularium Matris Dei.

CUM Librum, cui titulus *Gli Amori*, *ec.* a P. Hieronymo a Porticu nostræ Congregationis Sacerdote elucubratum duo ex nostris Theologis, quibus id commisimus, perlegerint; nihilque in eo repererint a Fide catholica & bonis moribus absonum, facultatem concedimus, quatenus ad nos spectat, ut prælo mandetur; in quorum fidem his literas dedimus manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas.

Romæ ex nostro Collegio S. Mariæ in Porticu in Campitello die 15. Januarii 1750.

Fridericus Sarteschi Rector Generalis.

Innocentius Fagnani Secret.

Per

PER commissione dell' Illustrissimo e Reverendiss. Monsignore Gio. Ignazio Lippi Vicario Generale di Monsignore Giuseppe Arcivescovo Palma ho letto attentamente il Trattato, che porta il Titolo: *Gli Amori fra le Persone di Sesso diverso, ec.* composto dal dotto *Padre Girolamo dal Portico, Cherico Regolare della Madre di Dio*. Trattato certamente ispirato a quel pio Religioso dalla Divina Provvidenza, per metter freno alla estrema rilassatezza di questi deplorabili nostri tempi, ne' quali giunta vedesi la corruzione a segno, che con falsità di Massime, e di Dottrine, si vuole spacciare per un bel nulla quello, che tutte le Sante Scritture, i Padri, ed i Teologi condannano di colpa grave, e di manifesta perdizione. Poichè questo Libro esaminando i varj generi di Amor profano, che fra le Persone di diverso sesso oggi francamente si praticano; con sana, ed incontrastabile Dottrina, ne scopre a maraviglia il prossimo, e grave pericolo, e nel pericolo manifesta la colpa: Per la qual cosa, ad ogni Anima, che vuol salvarsi, chiaro ne comparisce l' obbligo, e la necessità di fuggirli. Libro pertanto, che giudico sanissimo e degno della pubblica Stampa, non solo per edificare nella Verità della Fede, e nella purità de' Costumi tutti coloro, che lo leggeranno; ma necessario singolarmente per illuminare i Mariti sulla condotta delle loro Mogli; le Madri, su quella de' loro Figliuoli, e Figliuole; e per istimolare viepiù lo Zelo de' Parochi, e Confessori a sostenere nella Pratica de' Confessionali, la verità della Dottrina Evangelica, contro il rilassamento de' nostri tempi. *Qui vero errare, (illum) existimant; etiam, atque etiam, quæ sunt dicta considerent, ne fortasse ipsi errent*. S. Aguft. in fin. lib. de Don. Perf.

Dato nella Canonica di S. Frediano questo giorno 16. Marzo l' Anno 1751.

D. Gaetano Francesco de' Nobili Abate Later.

IM-

IMPRIMATUR.

JO. IGNATIUS LIPPI ARCHIPRESBYT. ET VICARIUS GENERALIS.

PHILIPPUS BOTTINI ILLUSTRISSIMI OFFICII SUPER JURISDICTIONE PRÆPOSITUS.

GLI AMORI
TRA LE PERSONE
DI SESSO DIVERSO
DISAMINATI CO' PRINCIPJ
DELLA
MORALE TEOLOGIA
PER ISTRUZIONE
DE' NOVELLI CONFESSORI.

CAP. I.

Degli amori tra i Giovani, e le Fanciulle ſenza il propoſito fiſſo del Matrimonio.

1. ' notiſſimo ne' noſtri Paeſi, ed in molti altri del Mondo il pernicioſo coſtume, che vige tra' Giovani, e le Fanciulle, di fare inſieme, come ſi dice volgarmente, *all' Amore*: per lo qual coſtume ſi vuole intendere, per parte de' Giovani, l' andar frequente, che fanno, a trattenerſi in grata converſazione con qualche Fanciulla di loro genio; il dimo-

ftrarle ad ogni poco con parole dolci, ed espressioni appassionate la stima grande, e l'amore, che anno per lei; il rimirarla fissamente con occhiate affettuose; il regalarla di presenti tali, che, portandoli in dosso, tengano sempre viva nel di lei affetto la memoria dell' amante, che ne le diede; il prenderla amichevolmente per mano, ed usare con essa anche più altre confidenze, secondo che più, o meno è inoltrato l'amore: e per parte della Fanciulla il corrispondere, che fa, con gradimento alle finezze amorose, ed obbliganti del Giovine, ed il dichiarare in molte guise un pari affetto per lui. Ora, quantunque un tal' uso, se si voglia considerare specolativamente, ed in astratto, in quanto questo fare all'amore porta solamente l'amare, non si possa condannare di colpa grave; concioffiachè l'amore di sua natura sia indifferente, e come osserva San Tommaso (a): *Amor non determinatur ad aliquod genus virtutis, vel vitii: sed amor ordinatus includitur in qualibet virtute, amor autem inordinatus includitur in quolibet vitio*; e quantunque si voglia ancora accordare, che molte delle confidenze, presa ciascheduna in se stessa, senz' altra aggiunta, non contengano parimente reato mortale; giacche il medesimo S. Dottore (b) arrivò fino a fermare, che: *Osculum, amplexus, vel tactus secundum suam rationem non nominant peccatum mortale*; dandone questa ragione: *possunt enim hæc fieri absque libidine, vel propter consuetudinem patriæ, vel propter aliquam necessitatem, aut rationabilem causam*; con tutto ciò è quì da esaminarsi, se questi amoreggiamenti, attese tutte le circostanze, che comunemente l'accompagnano, si debbano passare per indifferenti; come pare, che li passino per tali alcuni Confessori, i qua-

(a) 2. 2. *quæst.* 125. *art.* 2. *in corp.*
(b) 2. 2. *quæst.* 154. *art.* 4. *in corp.*

quali l'accordano liberamente a' Giovani, ed alle Fanciulle; e al più al più ricordano loro, che si portino in quelli con moderazione, e con saviezza. Io però sono di contraria opinione, e tale ancora è il sentimento più comune de' Confessori dotti, e pii, de' quali ne ho consultato un gran numero, prima di stendere quest' Operetta; voglio dire, che il fare all' amore nella maniera, che si usa ordinariamente tra' Giovani, e le Fanciulle, almeno per lungo tempo, e senza proposito fisso del matrimonio, non possa scusarsi dal peccato grave per lo pericolo probabile, in cui ognuno di loro si pone; e per l'occasione, e pericolo, che porge all' altro di peccar mortalmente.

2. Sotto questi termini di pericolo probabile io intendo un pericolo di tal natura, che induca giudizio grave, e prudente, ed abile a persuadere, che posti i Giovani, e le Fanciulle in questa pratica degli amori, probabilmente caderanno: non essendo altro il pericolo, se non ciò che muove, induce, e stimola al peccato: ed avvegnachè, generalmente parlando, possa questo nascere dalla sola circostanza esterna, ed allora si dice pericolo estrinseco; o da qualche abito cattivo, mala inclinazione, e debolezza dell' operante, ed allora si chiama puramente intrinseco; quì, come vedremo, viene originato da tutti due i capi. E per iscanzare tutti gli equivoci, è da avvertire, che la probabilità nel nostro proposito non cade sopra il pericolo, il quale si suppone certo: ma solamente sopra i peccati futuri, i quali, non è certo, che debbano seguire; ma solamente v' è una grave, e soda probabilità di credere, che seguiranno. Ho detto poi almeno per lungo tempo; perchè non essendo il fare all' amore preso in se stesso intrinsecamente malo, nè contenendo molte delle circostanze, che l' accompagnano, peccato mortale di loro natura, e specie (giacchè quando lo contengono, siamo fuori

della queſtione) ma ſolamente per lo pericolo probabile, che ſeco portano; ne viene in conſeguenza, che non qualunque eſercizio di queſti amori ſi poſſa condannàre generalmente in tutti di colpa grave: mercecchè quantunque parecchj Giovani, e parecchie Fanciulle, atteſo il bollore dell' età, ed il focoſo iſtinto del ſeſſo per qualſivoglia anche breve comunicazione inſieme in queſti amoreggiamenti, qual' arida ſtoppa nel primo preſentarſi al fuoco, ne concepiſcano ſubito la fiamma; nondimeno avviene, che alcuni, come di una natura più fredda, qual ſtoppa bagnata nell' acqua, l'apprendano più lentamente. Onde per abbracciarli tutti abbiamo fiſſato in generale, che il fare all' amore tirato in lungo contenga pericolo grave; perchè in queſta guiſa niuno è, che ſi poſſa eſimere prudentemente da tal pericolo. Da che poi inferiremo a ſuo luogo contenerſi ſempre per ſe medeſimo queſto pericolo nell'impegno, che prende il Giovane con la Fanciulla, e la Fanciulla col Giovane di amoreggiare inſieme; perchè tal'impegno porta ſeco la volontà di continuare a lungo una pratica, che a tutti è gravemente pericoloſa. Ed aſſegneremo ancora la ragione, per cui ſi deva apprender ſubito detto pericolo nel contrarſi l' amoroſo impegno, ſenza aſpettare, che ad eſſi lo additi l' eſperienza delle proprie cadute. Si è in oltre da noi aggiunto ſenza propoſito fiſſo del matrimonio; perciocchè mancando queſto fine, manca un titolo oneſto di uſare queſti amori; onde rimane, che non ſi coltivino fra di loro, che per lo piacere, ſe non ſi vuol dire voluttuoſo, almeno ſenſibile, che vi provano; e però, atteſo un tal motivo, laſcia l'amore di eſſere indifferente, ed il pericolo probabile ſi fa pienamente volontario: non ponendoſi in quello per grave cauſa, o neceſſità, com' è evidente. In ordine poi a' Giovani, ed alle Fanciulle, che ſi vogliono ſtrignere inſieme nel Matrimonio, par-

lere-

leremo più sotto in un Capo apposta, ove addurremo qualche temperamento: piacendomi di evitare l'uno, e l'altro degli estremi, ch'è vizioso, tanto quello del troppo rigore, quanto della troppa condiscendenza; poichè, come avverte San Bonaventura [a], o chiunque altro siasi l'Autore dell'Opuscolo intitolato: *Compendium Theologicæ veritatis*, che certamente è dotto, e pio: *Cavenda est conscientia nimis larga, & nimis stricta; nam prima generat præsumptionem, secunda desperationem: item prima dicit sæpe malum bonum, secunda e contra sæpe bonum malum: item prima sæpe salvat damnandum, secunda e contra damnat salvandum.*

3. Per procedere intanto con ordine, e dimostrare il nostro assunto da' suoi principj, lo dichiareremo in più proposizioni; provate le quali, ne verrà con evidente raziocinio in conseguenza, che non si possano fomentare questi amori tra i Giovani, e le Fanciulle, almeno per lungo tempo, e per semplice divertimento, non avendo fra loro proposito fisso del Matrimonio, senza grave peccato. Nella prima proposizione mostreremo esser peccato mortale l'esporsi senza grave necessità a pericolo probabile di peccar mortalmente. Nella seconda esser parimente peccato mortale il porgere altrui senza grave, e legittima causa occasione, o pericolo probabile di peccar mortalmente. Nella terza poi, la quale esporremo con grand'estensione, perchè è il fondamento di tutta l'Opera, da noi si dimostrerà, che i Giovani, e le Fanciulle nell'impegnarsi a lungo in questi amoreggiamenti senza il proposito fisso del Matrimonio, si pongono amendue in probabile pericolo di peccar mortalmente, e porge ciascheduno di loro all'altro questo pericolo senza giusta causa. Lo che faremo per più chiarezza in diversi articoli.

AR-

(a) *Tom. 7. lib. 2. Comp. Theolog. verit. cap. 52.*

ARTICOLO I.

Si dimostra esser peccato grave l' esporsi a pericolo probabile di peccare mortalmente senza grave necessità.

4. Questa proposizione viene ammessa comunemente da' Teologi, tra' quali la dimostra ex professo il P. Giovanni de Cardenas con due disputazioni assai lunghe, una nella prima Crisi, ch' è la decima ottava, ove adduce più Teologi in prova della medesima: soggiungendo al numero 60: *Hanc conclusionem teneri ab omnibus viris prudentibus totius mundi;* e l' altra nella seconda Crisi, ch' è la quarantesima. La provano parimente a lungo il P. Michele de Elizarde (*a*), il P. Alberto degli Alberti [*b*], il P. Claudio la Croix (*c*), il P. Girolamo Fiorentini [*d*], il quale conclude il suo discorso [*e*] con queste parole: *Quod non liceat sine aliqua gravi necessitate exponere se periculo probabili peccandi, est communissima omnium Theologorum sententia;* il P. Fr. Antonio Gavello da Candelara [*f*], da cui si sostiene con una ben lunga questione come comune e certa, e l' opposta si giudica onninamente falsa; ed in prova della medesima, oltre le ragioni intrinseche, si adduce anche l' argomento dal comune consenso de i Dot-

(a) *Lib. 8. de recta doctrina morum quaest. 15. §. 3. & seqq.*
(b) *De ornatu Mulierum disp. 1. cap. 5. §. 10. fecmento secundo.*
(c) *Lib. 5. num. 257.*
(d) *In Comediocrisi classe 3. discursu 7. num. 413. & seqq.*
(e) *Ibid. num. 418.*
(f) *In additionibus ad quartam partem Breviarii Theologiae universae quaest. 4.*

Dottori con tali parole: *Praterea hanc nostram sententiam unanimi consensu docent communiter Doctores, ergo est amplectenda tamquam certa; & oppositam, judicandum est, esse falsam. Possem, sed longum esset, plures Doctores afferre, ac eorumdem dicta recitare: videantur inter alios &c.* e quì cita il Corduba, il Sanchez, il Navarro, il Lessio, il Bonaccina, l'Erinx, e poco avanti aveva citati San Bonaventura, San Tommaso, e Scoto. E ciò, ch' è più rimarcabile, Monsignor Caramuele Autore assai impegnato a favorire le sentenze più benigne, dopo di avere sostenuto il contrario nella Teologia Regolare alla disputazione 70. num. 1056., e nella Teologia Fondamentale dell' edizione di Francoforte al num. 265., e al numero 298., com' è citato dal Cardena [*a*], giacchè io non l' ho potuta rincontrare, mancandomi questa edizione; finalmente considerata meglio la questione, convinto dall' evidenza, si ritrattò con lodevole esempio nella nuova edizione della Teologia Fondamentale fatta in Lione, ove (*b*) non solamente si mise a provare con ragioni fortissime, e che dal Cardenas (*c*) si chiamano dimostrative, la comune opinione; ma di vantaggio asserisce esser improbabile (*d*) l' opposta, nè avere altr' apparenza di vero, se non da qualche sottigliezza (*e*) speculativa, e metafisica, ma non da ragioni morali, e pratiche, colle quali si deve regolare il dettame della coscienza.

5. Quest' istesso si deduce ancora chiaramente dalla controversia antica, ma che a' dì nostri si è accesa di nuovo con maggior' ardore tra i Fautori dell' opinione più

(a) *Disp. 18. supra citata num. 3.*
(b) *Tom. 1. Fundamento XL. num. 496. & seqq.*
(c) *Ibid. num. 6.*
(d) *Loc. cit. num. 504.*
(e) *Loc. cit. num. 502. & 503.*

più probabile, e quelli della meno probabile, nella quale uno de' pezzi più grossi, con cui si credono i primi di fare gran fuoco contro de' secondi, è questo argomento: Chiunque si espone volontariamente a pericolo probabile di peccare gravemente, commette peccato mortale; ma chi segue l' opinione meno probabile in materia grave, quando favorisce la libertà in concorso della più probabile, si espone al pericolo probabile di peccare gravemente, dunque ec. Ora in questo sillogismo i Probabilisti concedono agli avversarj senz' alcuna difficoltà la maggiore, e negano la minore; onde per accordare con quella la loro sentenza, ricorrono al giudizio riflesso, il quale dicono e potere, e dover essere moralmente certo, come ognuno può vedere appresso il P. Cardenas [*a*], ed il P. la Croix (*b*). Se con ragione poi si appiglino ad un tal ricorso, a me non tocca ad entrarvi in questo luogo, e basta solo di aver fatto noto, che ambedue queste grandi fazioni, le quali si dividono tra loro tutti i Teologi, convengono comunemente in questa proposizione, che sia peccato grave l' esporsi volontariamente, cioè, senza grave necessità, al pericolo probabile di peccar mortalmente.

6. Vengo adesso alla ragione. Secondo i principj della prudenza umana sarebbe un' atto di somma imprudenza l' esporre a capriccio senza urgente cagione la propria vita, tutte le sue sostanze, l' onore, un Principato, un Regno a pericolo probabile di perderli; dunque, e con più forte ragione, sarà un' atto di somma imprudenza secondo i principj della prudenza cristiana l' esporsi a capriccio senza grave necessità a pericolo probabile di perdere la grazia, ed amicizia di Dio col peccato mortale, ch' è tanto senza paragone più

(a) *In prima Crisi disp. XV. cap. 4. art. V.*
(b) *Lib. 1. num. 303. & seqq.*

più stimabile della vita, dell' onore, della roba, e del regno.

7. Nè accade opporre, che quando il pericolo di perder la grazia di Dio non è certo, ma solamente probabile, possa l' operante formare giudizio prudente di non avere a perderla, ponendosi in tal pericolo, e però operando colla scorta di tal giudizio, non operi più imprudentemente; perchè l' istessa opposizione si potrebbe ancora fare in ordine al pericolo probabile di perdere la vita, l' onore, le sostanze, ed il regno; e pure tutti i Savj del Mondo giudicano un' atto di somma imprudenza l' esporsi volontariamente al rischio di perdere questi beni senza causa urgente. E la ragione si è; perchè, quantunque anche quì l' operante possa formare giudizio probabile di non avere ad incorrere tali perdite; contuttociò, essendo questo giudizio solamente probabile, viene ad essere ancora di sua natura incerto, e mischiato di formidine non leggiera, ma grave, e soda della parte opposta, ed in ciò ripongono essi la somma imprudenza di mettersi con tanta incertezza, e formidine al pericolo d' incorrere sì gravi danni. Onde l' argomento rimane in piedi, e con maggior forza nel pericolo probabile di perdere la grazia di Dio. Ed a chi volesse negarlo si potrebbe rinfacciare il detto dell' Evangelio [a], che i Figliuoli del secolo sieno più prudenti de i Figliuoli della luce, e come riflette un' uomo savio riportato su questo passo dal P. Cornelio a Lapide, che: *In rebus temporalibus sumus Solones, in spiritualibus Moriones; in terrenis lynces, in cœlestibus talpæ*.

8. Ma passiamo anche più addentro nell' argomento, e serriamo ogni ritirata a coloro, i quali volessero da quello ricoprirsi con dire: non contenere in se

 stesso

(a) *Lucæ Cap. XVI. ℣. 8.*

ſteſſo male dell' anima il pericolo probabile di peccare mortalmente, ſe non in riguardo al peccato futuro, a cui induce; ora eſſendo queſto incerto, come che poſſa ancora probabilmente non ſuccedere, quindi ancora un tal pericolo non eſſere, ſe non che un male incerto, e rimoto, e però non potere obbligare a fuggirſi ſotto peccato grave. Onde rinforziamo così l'argomento.

Il pericolo probabile di perdere la vita, la roba, l'onore, il regno ſi giudica un male certamente grave, e preſente da tutti gli uomini ſavj, i quali però cercano ad ogni loro potere di fuggirlo; dunque anche il pericolo probabile di perdere la grazia di Dio ſi deve giudicare un male certamente grave, e preſente, e però da fuggirſi da qualunque buon Criſtiano, che non ſtimi meno la grazia di Dio della vita, della roba, dell' onore, del regno. La conſeguenza non può controverterſi fondandoſi in un' argomento *a minori ad majus*, il quale però ſe vale ne' beni minori, quali ſono i terreni, molto più deve valere ne' beni maggiori, quali ſono quelli dell' anima, e della grazia di Dio. L' antecedente ancora in favor ſuo ha l' evidenza, ed a chi si oſtinaſſe in negarlo dirò col Cardenas: *Accedat inermis ad leonem in ea diſtantia, in qua non eſt evidens ſe occidendum, ſed ſolùm probabile: tempore magnæ tempeſtatis inducat in navim omnem ſuam ſubſtantiam, & ſolvat è portu, quando non eſt evidens, ſed ſolùm probabile, navem eſſe ſubmergendam: ſi venditor eſt, tradat omnes ſuas merces viro extraneo, & ſibi incognito, quem eas furaturum eſſe non eſt evidens, ſed probabile: ſi Rex eſt, vel Imperator non adhibeat regno præſidium defenſioni opportunum, quando probabile eſt, illud eſſe expugnandum ab hoſtibus, non autem evidens. Cum ergo homines tam diligenter incumbant adhibendo media opportuna ad vitandum quodlibet periculum probabile magnæ jacturæ rei temporalis, manifeſtiſſimum eſt, id periculum eſſe magnum malum præſens.*

Ed

Ed eccone la ragione intrinseca, perchè apprendendo gli uomini per un grandissimo male la perdita attuale della vita, dell' onore, di tutte le sostanze, e di un regno, non possono fare a meno di non apprendere ancora per un gran male di presente il ritrovarsi in uno stato, da cui prevedano probabilmente la perdita imminente di tali beni. Da che si conclude esser falso, che il pericolo probabile di peccar mortalmente si possa giustamente considerare come un male incerto, e remoto, e non grave, ed in conseguenza da potersi eleggere lecitamente anche senza grave necessità, mentre, come abbiamo veduto, coll' induzione di altri pericoli di minori mali, esso è un male certo, grave, e presente dell'anima, a cui però nissuno si deve esporre senza grave necessità: altrimenti commette un' atto di somma imprudenza, e mostra di fare nissun conto dell' anima propria, e di Dio: eleggendo volontariamente, ed a capriccio, e non astretto da alcuna necessità, di mettersi in uno stato, o in circostanze tali, per le quali prevede prudentemente sovrastargli la perdita dell' anima, e di Dio.

9. In oltre quella carità, che ci obbliga a conservare la vita temporale del corpo, ci obbliga ancora ad abbracciare quei mezzi ordinarj, co i quali ella si conserva *, e molto più [*a*] a non esporsi volontariamente senza grave causa a pericolo probabile di perderla; onde comunemente si condannano da' Teologi presso del Sanchez (*b*) di peccato grave coloro, i quali

(*) *Primo, generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam, corpusque tueatur, declinetque ea, quæ nocitura videntur, & omnia, quæ necessaria sunt ad vitam inquirat, & paret.* Cicero lib. 1. de Offic.

(a) *Salmanticens. tract. 13. cap. 2. punct. 2. §. 3. num. 33.*

(b) *Lib. 1. Consil. Moral. cap. 8. dub. 34. num. 3.*

per puro divertimento si mettono in alcuni giuochi di armi, ne i quali si corra da loro pericolo probabile della morte. E quella carità, per cui siamo obbligati a fuggire la morte eterna dell' Inferno, ci obbliga ancora a tenerci lontani da quella, quanto possiamo moralmente, e molto più però a non esporci volontariamente a pericolo probabile d' incorrerla; quindi, quantunque sia in quettione tra i Teologi, se, commesso il peccato mortale, corra l' obbligo subito della penitenza, tutti [a] però convengono astringere un tal' obbligo, quando al peccatore sia imminente qualche pericolo probabile della morte, come se si avesse ad accingere a qualche battaglia, o ad intraprendere qualche pericolosa navigazione: dunque la carità, che dobbiamo avere verso Dio, e la nostr' anima ci obbligherà ancora di non esporci volontariamente senza necessità al pericolo probabile di commettere il peccato mortale, il quale ci priva della vita dell' anima tanto più pregiabile di quella del corpo, e che contiene un' ingiuria grave di Dio, la qual' è più da fuggirsi dello stesso Inferno.

Altre ragioni potrei addurre in prova della nostra proposizione; ma non voglio tenere più a bada il Lettore, sì perchè mi sembra dimostrata a sufficienza, e sì ancora perchè, qualora ne bramasse una discussione più ampia, si può soddisfare negli Autori citati, in particolare nel Cardenas, che la tratta assai alla distesa, e scioglie con gran sodezza tutti gli argomenti contrarj di quei pochi Teologi, che l' impugnano. Tanto più che tutte le prove, le quali si apporteranno da noi per dimostrare la seconda proposizione, cioè esser peccato

(a) Vedi il Gonet *in Clypeo Theolog. tom.* 5. *disp.* 7. *art.* 5. *num.* 101., i Salmaticesi Scolastici *tom.* 12. *tract.* 24. *disp.* 5. *dub.* 7. §. 6. *num.* 297.

cato mortale il porgere altrui senza grave causa occasione, o pericolo probabile di peccare mortalmente, verranno con più forte ragione a confermare la prima; correndo qual massima indubitatissima tra i Teologi presso il Tannero [a] con Sant' Agostino [b] e San Tommaso (c), che siccome ogni uomo è obbligato dal precetto della carità a preferire se stesso al suo prossimo quanto a i beni spirituali, così ancora lo sia quanto alla fuga del peccato, e de' pericoli di quello. Solamente non voglio lasciare di avvertire il novello Confessore, acciocchè faccia meno caso di cinque, o sei Teologi, quali destituti di sode ragioni sostengono la sentenza contraria, essere sì certa la nostra proposizione, che nello scorrere le Opere de i Morali spesse volte si avverrà di ritrovare sciolti diversi casi in varie materie con questa dottrina del pericolo probabile, come con principio comune, e ricevuto da tutti. Di tali Autori, benchè innumerabili ne gli potessi addurre, mi contenterò di citarne alcuni, che ho fra mano, e sono il Silvestro [d], l'Armilla [e], il Navarro (f), il Sanchez (g), l'Azorio (h), il Fragoso [i], il Laimano (k), il Pelizario [l], il Diana [m], il Bal-

(a) *Tom. 3. disp. 2. quæst. 3. dub. 3. num. 51.*
(b) *In Psalm. V.*
(c) *2. 2. q. 26. art. 4.*
[d] *Verb.* Ludus, *q. 2.*
(e) *Verb.* Chorea, *num. 4.*
(f) *In Summ. cap. 23. num. 123.*
[g] *De Matrim. lib. 9. disp. 46. num. 40., & in Decal. lib. 1. cap. V. num. 2.*
(h) *Tom. 3. part. 3. lib. 3. cap. 26.*
(i) *De Regim. Christ. Reip. part. 1. lib. 1. disput. 2. num. 185.*
(k) *Lib. 2. tract. 3. cap. 12. num. 6.* §. Non semper.
[l] *In Manual. Regul. tract. 4. cap. 3. sect. 4. q. 20.*
(m) *Part. 2. tract. 17. resol. 33.*

Baldello [a], il Filiuccio (b), il Vivaldo (c), il Becano (d).

10. Non voleva trattenermi più a lungo nella prova di questa proposizione; ma dopo di avere scritto quanto di sopra, essendomi capitato a sorte nelle mani un libro intitolato: *Cynosura Neoconfessariorum*, stampato in Venezia l'anno 1713., in cui si pretende di confutare le ragioni del Cardenas, che sono nella sostanza le da me addotte poco sopra, non posso fare a meno di non fermarmi a difenderle; perchè correndo quello, come piccolo di mole, per mano de' novelli Confessori, a benefizio de i quali principalmente scrivo, non facciano le soluzioni, che in esso si arrecano, qualche fraude nella loro mente. E vuolsi ancora maggiormente intraprendere questa difesa a riguardo, che l'Autore si protesta di proporre la questione con spirito d'indifferenza, e di addurre tanto le ragioni di quei Teologi, i quali sostengono esser lecito di esporsi a pericolo probabile di peccar mortalmente, ancora senza grave causa, quanto quelle del Cardenas colla comune, che tiene il contrario; ma poi, non so come, perduta subito di vista questa bella protesta, passa le prime senza darvi alcuna risposta, e solamente si pone di proposito a ribattere quelle del Cardenas, e sembra tanto compiacersi di questa sua confutazione, che conchiude la quistione con avvertire il lettore in questa guisa: *Caterum, ut dixi lector resolvat, at ne resolvat, nisi magno ingenio sit praditus, & in moralibus versatissimus*. Per non perdere però inutilmente il tempo, e farlo perdere ancora a chi

(a) *Tom. 1. lib. 3. disp. 18. num. 6.*
[b] *Tract. 30. cap. 10. quæst. 10. num. 223.*
(c) *In Candelabro aureo, cap. 14. num. 39.*
[d] *In Summ. Theol. Scholast. de virtutib. Theolog. cap. 27. quæst. 2. num. 3.*

a chi ha tanta bontà di leggere queste mie carte, mi contenterò solamente di rispondere alle ragioni, o più tosto sofismi, che l' Autore arreca contro del Cardenas, senza pormi a sciogliere direttamente le ragioni addotte dal medesimo della parte avversa, sì perchè tali quali egli le adduce, sono già state disciolte ad evidenza dal Cardenas, e prima di lui dal Caramuele; e sì ancora di vantaggio, perchè nel confutare le opposizioni fatte contro del Cardenas, verremo a sciogliere indirettamente le stesse ragioni, le quali compongono tutta la confutazione.

11. Ecco pertanto quanto dice l' Autore (a): *Ad primam negatur periculum probabile peccandi esse malum præsens animæ. Nec mirum censeri debet, cum & plures cum Eminentissimo Lugo de Pœnitentia disput. 14. num. 156. inficientur, occasionem proximam peccati esse peccatum, docentes esse dispositionem proximam, non peccatum, & hujusmodi quidem est periculum certum peccandi, cum semper, vel ferè semper inferat peccatum; non autem periculum probabile, quod non ferè semper influit in peccatum. Et sanè, si periculum peccandi est malum præsens animæ, idest peccatum, vel est ipsum peccatum, ad quod patrandum quis exponitur, vel peccatum, quod committitur ex eo, quod quis exponatur periculo probabili peccandi, vel aliud diversum. Hoc non est adsignabile. Primum esse nequit, quia datur periculum e. g. fornicandi, antequam quis fornicetur. Ergo secundum. Probatur igitur, periculum probabile peccandi esse peccatum, eo quod est peccatum exponere se periculo probabili peccandi: quod erat probandum.*

Paritates autem de vita, bonore, regno expositis periculo probabili amissionis nimis probant, sicut & paritas reddendi se securum ab incursione gehennæ. Sic enim adstrui

(a) *Part. 2. punct. 18. num. 388.*

adstrui posset argumentum : Est magnum malum periculum probabile amittendi vitam, honorem, & regnum temporale, & aeternum, ergo est magnum malum periculum probabile peccandi venialiter, seu amittendi specialem benevolentiam Dei, auxilia efficaciora gratiae, & similia; Atqui ex eo quod sit magnum malum periculum amittendi vitam &c. infertur esse grave peccatum, & a quolibet prudenti fugiendum periculum probabile amittendi vitam temporalem, & mancipandi se gehennae; ergo ex eo, quod periculum probabile peccandi venialiter sit magnum malum, immò majus, cum ex SS. PP. majus sit malum culpae, quam malum poenae, inferri debet esse grave peccatum, & a quolibet prudenti fugiendum periculum probabile peccandi venialiter. Sed quotidie dantur in humana conversatione, in officiis, in negotiatione pericula probabilia peccandi venialiter, ergo ad evitanda quotidiana peccata mortalia debemus in Eremum secedere, vel quotidie lethaliter peccare.

12. Questo è il primo, e principale argomento, che si adduce per abbattere la ragione del P. Cardenas, il quale a mio giudizio è sì debole, che non so vedere, come dopo somiglianti riprese avvisi il Lettore a tenersi sulle sue, ed a non cimentarsi in decidere della controversia, se non sia un Teologo d' ingegno segnalato, e versatissimo nelle materie morali. E per rifarmi da capo. Mi sembra, che l' Autore abbia fatto, come si dice del camelo, che intorbidi colle zampe l' acqua prima di bevere, per non vedervisi dentro; voglio dire, che siasi studiato di oscurare le ragioni del Cardenas, perchè non ravvisi bene chi legge la debolezza delle sue. Rispondo pertanto essere un gran male, anzi grandissimo il pericolo certo di peccar mortalmente; ma da ciò non inferirsi, non essere anche un gran male il pericolo probabile di peccar mortalmente: il che si è dimostrato evidentemente dal Cardenas coll' induzione di più casi nell' ordine naturale, e civi-

civile, nel quale si apprende comunemente da' savj per un gran male il pericolo probabile di perdere la vita, l'onore, il regno ec. da che saggiamente dedusse, doversi riputare con più di ragione anche un gran male nell' ordine soprannaturale il pericolo probabile di perdere Dio, e la sua grazia col peccato mortale. Se poi domanda in che senso si possa nominar peccato questo pericolo probabile di peccare; dirò, in se stesso non esser peccato, perchè, quando vi concorre grave necessità, è lecito esporsi a tal pericolo, come vedremo sotto colla comune de' Teologi: benchè allora non si dica propriamente, che uno voglia il pericolo, ma che lo pata; e pure per qualunque cosa del Mondo non è lecito di volere, nè di patire nel senso inteso da' Teologi, il peccato; è dunque per se stesso una sola induzione al peccato, o una circostanza, la quale ci porge motivo prudente, e grave di credere, che se noi ci porremo in essa, probabilmente caderemo. Il peccato dunque in questo genere non è il pericolo probabile in se stesso, ma l'esporsi volontariamente senza grave necessità a tal pericolo, mentre posto il precetto determinato di non commettere qualche peccato v. g. d'impudicizia, siamo obbligati [a] o in vigore dell' istesso precetto, o certamente per la legge generale della Carità, che dobbiamo avere a noi stessi, ed a Dio, a non gittarci volontariamente senza grave necessità nel pericolo, quando è grave, e prudente, di commetterlo, ch' è quanto dire a non esporci al pericolo d'incorrere tanto gran male della nostra anima, e di fare un' ingiuria sì orribile al nostro Dio; e però ci valsemo dell' argomento, che siccome sarebbe un' atto di som-

C ma

(a) Vedi il Cardenas *in prima Crisi disp. 18. num. 71. & disp. 39. cap. 2., & 4.*, ove tratta questa questione diffusamente.

ma temerità, secondo i dettami della prudenza umana, l' esporsi al pericolo probabile di perdere la vita, tutte le sostanze, l' onore, ed il regno per mero capriccio, senza causa urgente; così secondo i principj della prudenza cristiana devesi dire in più forti termini un' atto di somma temerità l' esporsi al pericolo probabile di perdere l' anima, e Dio col peccato mortale senza grave necessità, ed a mero capriccio.

13. Esposta la dottrina in questi termini svanisce subito ogni difficoltà: giacchè la parità, su cui tanto fondasi l' Autore, del pericolo probabile di peccar venialmente, non è altro, che un mero sofisma: facendosi passaggio in quello da un genere all' altro. Il P. Cardenas per dimostrare essere un gran male dell' anima il pericolo probabile di peccare mortalmente, si vale della comune estimazione degli uomini savj, e prudenti, i quali nell' ordine naturale, e civile reputano un gran male il pericolo probabile di perdere la vita, la roba, il regno; or questa giusta estimazione presuppone una verità nota a tutti, che sia un gran male nello stess' ordine, il perdere attualmente la vita, la roba, il regno; quindi da questo giudizio sì retto, e comune acconciamente inferisce, essere ancora un gran male dell' anima nell' ordine spirituale, e soprannaturale il pericolo probabile di peccare mortalmente, mentre il perdere Dio, e la sua grazia col peccato mortale è il sommo de i mali nel suo genere. L' Autore pertanto affine di provare coll' argomento del Cardenas, che fosse un gran male dell' anima il pericolo probabile di peccare venialmente, faceva d' uopo, che prima provasse, o presupponesse come cosa certa, che fosse un gran male dell' anima il peccato stesso veniale, per poi dedurne, essere ancora un gran male il pericolo probabile di peccar venialmente, ed in conseguenza peccato mortale l' esporsi volontariamente a tal pericolo;

ma

ma bisognava però, acciocchè l' argomento concludesse, che provasse, o presupponesse una marcia falsità: cioè, che il peccato veniale fosse mortale. Che vale però il dire, che il peccato veniale è maggior male della perdita della vita, della roba, e del regno; perchè con tutto questo non si deduce essere il medesimo nell'ordine spirituale, e soprannaturale gran male, cioè, un peccato mortale: e pure tanto d' uopo era di supporre, per inferirne, che anche il pericolo probabile di commetterlo fosse mal grave, e peccato mortale nello stess' ordine. Onde in nissun modo si può dedurre dall' argomento del Cardenas questo grande assordo, se non che con un manifesto paralogismo.

Reca in vero maraviglia, che l' Autore abbia fatto conto di un' argomento, che si ribatte comunemente da' Teologi nella materia della correzione fraterna, e dello scandalo. Mi giova però di riportarne quì un somigliante tal quale si espone dal Valenza colla di lui risoluzione, che quadra maravigliosamente al caso nostro: -- *Quilibet tenetur sub peccato mortali avertere a proximo, si potest, damnum, quod alioquin is incurret per amissionem famæ, aut bonorum omnium temporalium: Ergo multo magis tenetur quisque sub mortali peccato avertere a proximo per correctionem damnum, quod ille incurrit per peccatum veniale. Antecedens sine controversia certissimum est. Consequentia probatur per locum a minori ad majus. Nam multo majus malum, & damnum est peccatum veniale, quàm amissio famæ, & bonorum omnium, atque etiam vitæ: siquidem pro nullo hujusmodi malo temporali avertendo licet peccare venialiter. Si ergo sub peccato mortali obligat charitas, ut avertamus a proximo malum amissionis hujusmodi bonorum: multo magis sub mortali obligabit, ut avertamus ab eo malum peccati venialis, si id facere possumus per correctionem.*

 Re-

Respondeo negandam esse consequentiam. Ad ejus autem probationem ita respondeo. Si causa, propter quam tenemur sub peccato mortali avertere a proximo malum amissionis famæ, & fortunarum omnium esset propriè, & præcisè posita in magnitudine hujus mali, benè valeret illa ratiocinatio. At secus se res habet. Non enim ob id propriè, & præcisè tenemur a proximo avertere id malum, quia est tam magnum malum, sed in primis etiam ob talis mali qualitatem: nempe quia in uno quodam genere rerum, quæ per charitatem sunt quoque expetendæ proximo, videlicet in genere rerum temporalium est tam magnum, & grave malum, utpote privans bonis in eo genere valde necessariis homini, quæ idcirco per legem mutuæ charitatis, & amicitiæ tenemur proximo procurare, & conservare, si possumus. Hoc cum ita sit, minime licet hinc colligere quodvis etiam malum, & damnum spirituale, quod absolutè majus sit, quam temporale illud, debere nos multo magis sub mortali avertere a proximo; non enim est majus in illo genere rerum: sed solum potest inde colligi, debere nos magis sub mortali avertere a proximo malum spirituale, quod proportionaliter in genere quidem rerum spiritualium sit ita magnum, & grave, atque est illud amissionis famæ, & fortunarum in genere temporalium rerum. Tale autem malum in genere spiritualium rerum non est malum peccati venialis, cùm sit malum minimum in eo genere, nec privet bono aliquo simpliciter ad salutem necessario; sed malum peccati mortalis, quod est malum in eo genere gravissimum, utpote privans hominem Divina gratia, sine qua non est salus. Quapropter de peccato mortali, non autem de veniali tenemur sub peccato mortali corripere proximum. Hæc doctrina satis dilucide declarat infirmitatem illius consequentiæ, quam dixi negandam.

Et certè si illa forma consequentiæ valeret, aquè, immo multo magis probaret, unumquemque teneri sub peccato mortali fugere, & vitare quodvis peccatum veniale,

ac

ac proinde quotiescumque aliquod peccatum veniale quis admittit, peccare illum eo ipso mortaliter. Formabo enim similis formæ consequentiam hoc pacto: Unusquisque tenetur sub mortali a se amoliri & avertere malum amissionis famæ, & vitæ ec., & quidem multo magis quam teneatur aliquis erga suum proximum id facere, cùm quisque debeat magis se ipsum diligere, quàm alius ipsum: Ergo tenebitur quisque multò magis sub mortali amoliri a se, & fugere malum peccati venialis, quod est absolutè majus malum: sed neque hic valet hæc forma consequentiæ, ut patet ex ratione, quam reddimus. Fin quì il Valenza (*a*), e così, lasciando moltissimi altri, la discorrono anche il Suarez (*b*), il Castropalao (*c*), e l' Arriaga [*d*]. Ma passiamo all'altra parte della confutazione addotta da questo Autore.

14. *Dicendum ergo Charitatem dictare, ut nos tutos reddamus a morte temporali, & æterna non fugiendo malum præsens, cum non adsit, sed præcavendo mortem futuram, vel damnationem æternam, quoties datur periculum probabile amittendæ vitæ, vel adeundi gehennam; Charitas namque prohibet usum opinionis probabilis, cùm ejus usus* (si tenga bene a mente questa ragione) *non tollat periculum proximum mortis, & damnationis.*

Ex charitate verò non tenemur amplecti viam tutiorem, qua præcaveamus omne periculum peccandi, etiamsi sit probabile: Siquidem qui habet judicium probabile, quod sit peccaturus, & probabile, quod in tali circumstantia non sit peccaturus, sequendo hoc judicium probabile, dicit: Probabiliter in hac circumstantia non peccabo; certus sum, quod circumstantia illa non sit ex se talis, ut morali influxu me impellat, ut ita loquar, ad peccandum. Quod si ali-

(a) *Tom.3 disp.3. quæst. 10. de correctione fraterna punct.2.*
(b) *Tract. de charitate disp. 8. de correct. frater. sect. 2. n. 5.*
(c) *Tract. 6. disp. 6. de charitate punct. 2. num. 1.*
(d) *Disp. 44. de vitiis, & peccatis sect. 3.*

si aliquo modo excitat ad peccatum, possum facile resistere: liber sum: accedam nolens peccare, licet habeam etiam motivum ad judicandum probabiliter, quod peccabo. Ubi vides, quod qui se ponit in periculo probabili peccandi, sequitur judicium probabile, quod non peccabit, cum proposito licet implicito non peccandi, quo proposito infringitur influxus ille, qui reperitur in illa circumstantia periculosa; unde consulitur charitati propriæ, licèt melius consulere possit vitando omne periculum, ad quod vitandum aliquam dari legem non constat. Quod si peccato succumbat, non est tribuendum efficaciæ illius circumstantiæ, sed libertati hominis nolentis resistere, cùm potuerit absque magna difficultate.

Non ita in periculo probabili mortis temporalis, & æternæ, quia si eligit medium non tutum ad illam tuendam, non est in se exponentis libertate avertere mortem, & gehennam, quia e. g. in magna tempestate navigationem aggresso mors imminet a mari, & redire amplius non potest ad littus, & cum omiserit baptismum certum contentus probabili, casu quo non sit apud Deum verè baptizatus, ingredi nequeat januas cæli, cùm statutum fuerit a Christo, neminem in illud introiturum, qui non fuerit baptizatus.

15. In tutta questa ripresa non si fa altro dall' Autore, che rimettere in campo le ragioni di quei pochi Teologi contrarj già confutati pienamente dal Cardenas, dalla Croix, e da altri. Alle quali ragioni, come che fondate unicamente sulla dottrina del probabile, molto più si oppongono tutti i Teologi e di gran numero, e di profondo sapere, i quali impugnano in generale tutto il probabilismo. Il che è sì vero, che uno di essi [a] caldo assai nell' impegno in uno Inventario di proposizioni rilassate, ch' egli s' è studiato di

(a) *Tom. 2. dissertazione V. §. 2. num. 30.*

di rintracciare su i libri de i Probabilisti, vi pone la seguente, onde è tratta la predetta ripresa: *Quando enim est dumtaxat solum probabile, te succubiturum tentationi, certè etiam probabile est, te non succubiturum. Atqui sicut in plurimis aliis materiis fas tibi est, ex utralibet sententiarum speculativè probabilium deducere practicam conclusionem tibi gratam, ita licebit tibi argumentari. Occurrunt mihi graves tentationes, ob quas vir prudens sapienter judicare potest, me lapsurum in novum crimen mortale, si accessero hanc domum: vice versa, sunt aliæ rationes etiam graves, ob quas alius æquè prudens pronuntiaret, me non lapsurum; ergo possum sine nota temeritatis, & imprudentiæ me committere illi occasioni, certò non commissurus, si liquidò scirem, me in illa admissurum illud grave peccatum, adeoque fas est, per se loquendo, committere se periculo probabili peccandi mortaliter*. Ma senza entrare nel pericoloso cimento di abbattere tutto il Probabilismo, che non fa d' uopo nel nostro caso, nè io averei l' animosità di pigliarmela contro la numerosa schiera di tanti valentissimi Teologi; co' principj stessi da loro comunemente ammessi ribatterò l' opposizione.

E' però quì da osservare, altro essere la probabilità speculativa, e diretta, altro la pratica, e riflessa. La probabilità specolativa, e diretta è, quando una proposizione considerata in se stessa apparisce soda, e probabile; la probabilità poi pratica, e riflessa è, quando questa stessa proposizione considerata con tutte le circostanze è veramente tale; nè è vero, che secondo i Probabilisti basti per operare prudentemente, e senza peccato la sola probabilità diretta, e specolativa, quando non vi concorre ancora la pratica, e riflessa. Il che si fa palese per l' esempio stesso del Battesimo colla lisciva toccato dall' Autore. E' probabile specolativamente, che vaglia il Battesimo colla lisci-

lisciva, ma non è probabile in pratica, voglio dire, che si possa amministrare praticamente con tal materia senza necessità, perchè in pratica vi si aggiunge una circostanza, la quale rende improbabile l'opinione speculativa della validità di detto Sagramento con tal materia, e questa è la riverenza dovuta al Sagramento, e la carità verso di chi lo riceve; conciossiachè con tutta la probabilità speculativa della validità, essendo mera probabilità, che però non esclude ancora la probabilità della sentenza opposta, cioè, che non sia valido, quindi con ridurre alla pratica tal opinione, si viene a porre in pericolo il Sagramento, che sia invalido, e l'anima del soggetto, che lo riceve, che sia defraudata del frutto del Sagramento.

E questa dottrina appunto quadra del tutto al caso nostro. Accordo ancor' io, che ponendosi v. g. Tizio senza necessità nel pericolo probabile di peccar mortalmente, segua il giudizio probabile, che ha, di non peccarvi, ma questo stesso giudizio non toglie di mezzo il grave, e prudente pericolo, che corre, di peccare, onde la probabilità del suo giudizio è meramente speculativa, non pratica; perchè la carità, la quale detta di fuggire il peccato mortale, detta ancora di non esporsi senza necessità al pericolo probabile di commetterlo, e questo pericolo non si toglie con quel giudizio pauroso, che ammette per probabile anche l'opposito, e come dice l'Autore, che s' impugna: *Charitas prohibet usum opinionis probabilis, cùm usus ejus non tollat periculum mortis, & damnationis.* Nè so anche vedere, come si voglia reggere, che un Cristiano operi prudentemente esponendosi senza necessità al pericolo probabile di perdere la grazia di Dio, perchè non è certo di averla a perdere, ma solamente n' ha motivo prudente, e grave, mentre negli affari temporali di molta importanza un' arrischiarsi sì fatto sarebbe

ripu-

riputato un' atto di somma imprudenza, e temerità, come abbiamo veduto sopra.

16. Nè accade opporre, essere in libertà di Tizio di non commettere il peccato, anche posto nel pericolo; dove che ne' casi addotti dal Cardenas il pericolo opera da se independentemente dalla libertà di coloro, che vi si mettono: perchè se valesse questa ragione, non sarebbe mai peccato mortale il mettersi volontariamente nelle occasioni prossime di peccare mortalmente; conciossiacosachè ancora in mezzo a quelle sempre resti la libertà di non peccare, ed il medesimo dico del proposito implicito di non peccare, il quale se si voglia ammettere per sufficiente ad iscusare dal peccato chi si gitta volontariamente senza necessità ne pericoli gravi di peccare, si potrà dire generalmente nella materia delle occasioni prossime, che a chiunque abbia questo proposito, non si deva attribuire a peccato il mettersi in esse volontariamente, e senza necessità. Ma per rispondere direttamente all' obbiezione, è vero, che negli esempj apportati, posto che uno siasi nel pericolo non è più in sua libertà d'impedire il male, che gli sovrasta, ma è anche vero, che secondo la sentenza comune (a) de' Teologi, dopo il peccato originale, quantunque l'uomo abbia nel suo libero arbitrio la potenza fisica di resistere ad una grave tentazione, non però ha la potenza morale a far tal resistenza senza di uno ajuto speciale della grazia: ho detto, che ha la potenza fisica, e non morale, seguendo la sentenza del P. Suarez; benchè altri Teologi

D spie-

(a) *Dicendum est ad vincendas graves tentationes, & unamquamque earum, necessarium esse speciale gratiæ auxilium; liberum namque arbitrium illo destitutum sine dubio succumbet. Jam est inter Theologos hæc sententia communiter recepta.* Suarez lib. 1. de necessitate gratiæ cap. 24. num. 8.

spieghino in altra forma questa potenza, il che poco importa al caso nostro. Ora che altro è un grave pericolo di peccare, se non una grave tentazione? Mentre per grave pericolo altro non s' intende, se non che una occasione, o circostanza tale, la quale sì per se stessa, e sì attesa la fragilità, debolezza, o malo abito dell' operante lo stimola gravemente alla colpa. Ma lasciando ancora questa quistione, egli è certo secondo tutte le sentenze de i Teologi, tanto diverse in queste materie, che l' uomo posto nel pericolo grave di peccare, comunque possa non peccare, egli però infallibilmente peccherà, se Dio, oltre la grazia sufficiente, non gli somministri uno di quegli ajuti, i quali si chiamano efficaci. Or questo ajuto di Dio in qualunque riguardo si consideri, non ha prudente fondamento di sperare, chi si pone temerariamente senza necessità ne i pericoli gravi di peccare, come vedremo più sotto diffusamente coll' autorità de' Santi Padri, e de' Teologi. Sicchè l' obbiezione va a terra, perchè, acciocchè quella avesse luogo, sarebbe d' uopo, che il reggersi dalle cadute in mezzo a gravi pericoli dependesse totalmente dalla libertà dell' uomo, o che bastasse solo, che avanti di ponersi ne i pericoli avesse proposito di non cadere, e che non avesse bisogno di un' ajuto speciale di Dio; ma questo è un supposto del tutto falso, perchè in mezzo a gravi pericoli la nostra maggior fiducia, anzi l' unica di non trascorrere nella colpa, non è riposta nella nostra libertà, e ne i nostri propositi, ma nell' ajuto di Dio, e questo è quello, che si nega potersi sperare con fondamento da chi si pone in quelli a capriccio. Onde la nostra ragione rimane sempre in piedi, che sia un' imprudenza somma, e contro la carità, che dobbiamo avere verso Dio, e verso la nostr' anima l' esporsi volontariamente senza necessità ne i pericoli gravi di peccar mortalmente.

17. Non

17. Non posso anche accordare all' Autore là dove dice, che: *Qui ponit se in probabili periculo peccandi sequitur judicium probabile, quod non peccabit, cum proposito licèt implicito non peccandi, quo proposito infringitur influxus ille, qui reperitur in illa circumstantia periculosa.* Primieramente è falso, che il proposito implicito, il quale si contiene, secondo lui, nel giudizio probabile di non peccare, tolga l' influsso, cioè, l' induzione, e l' efficacia al pericolo di peccare, o a quella circostanza, che concorre a costituire il pericolo; perchè siccome l' istesso giudizio probabile di non peccare non toglie l' altro giudizio probabile di peccare, così ancora non lo può togliere quel proposito, che si contiene in tal giudizio; e l' istesso Autore avanti avea detto: *Licèt habeam etiam motivum prudens ad judicandum probabiliter, quod peccabo;* ora questo motivo prudente di giudicare probabilmente di avere a peccare, cesserebbe affatto, se si levasse l' efficacia, e l' induzione al pericolo, o alla circostanza, che costituisce il pericolo di peccare. Onde, se si volesse ammettere, che il proposito implicito, che si contiene nel giudizio probabile di non peccare arrivasse a togliere detta efficacia, e induzione al pericolo di peccare, usciremmo subito fuori di quistione; mentre non resterebbe se non il pericolo materiale, cioè, la circostanza, che prima costituiva il pericolo, spogliata affatto di ogni forza, ed induzione al peccato; appunto appunto come nel caso trito tra i Teologi Morali di un' uomo, a cui fosse occasione prossima la pratica con donna vistosa, e leggiadra, ma che poi o dalle malatie, o dagli anni fosse divenuta deforme, e che però non avesse più alcun' allettativo a sollecitare la di lui passione; nelle quali circostanze convengono comunemente, che il trattare con essa non sia più per quello occasione prossima; rimanendo solamente il materiale di tal' occasione,

non il formale, ch'è l'essere induttiva al peccato. In secondo luogo ancora non so comprendere, come ad un proposito nè pure espresso, ma tacito contenuto nel giudizio probabile di non peccare, si voglia accordare tanta forza, da disarmare il pericolo di peccare di ogni induzione, e di ogni efficacia, e da distruggerlo in modo, che rimanga, dirò così, un mero cadavero. Almeno almeno avesse richiesto in chi si pone nel pericolo probabile di peccare un proposito espresso, forte, ed intenso di non peccare; benchè ancora con proposito di tal sorta, ordinariamente parlando, negherei, che alcuno si potesse esporre al pericolo probabile di peccare senza necessità, e per mero capriccio: sì per la dottrina accennata sopra della necessità della grazia a fine di star forti all'urto di gravi pericoli; e sì ancora, perchè un proposito forte, ed intenso di non peccare, suppone un'orror grande, ed abborrimento alla colpa: ma come mai si può presumere questo grande orrore, ed abborrimento alla colpa in colui, che volontariamente, e senza necessità alcuna si gitta da se ne i pericoli gravi di peccar mortalmente? E sì in ultimo, perchè è più facile il formare propositi gagliardi fuori de' pericoli, che il mantenersi in mezzo a quelli; mercecchè ad eseguire detti propositi, si richiedono atti intensi, e replicati della Volontà, co i quali si difenda, e si regga in piè all'urto della tentazione; ora quando uno si trova a cimento co' pericoli gravi (massimamente, come osserva il Cardenas (*a*), nelle materie contro la Castità, o di qualche capitale inimicizia, o di grosso interesse, nelle quali per ordinario sono gli uomini assai deboli, e fiacchi) trovandosi la parte inferiore molto occupata e dall'impressione, ed attrattive dell'oggetto pericoloso, e dal sol-

levà-

(a) *Tract. I. de probabilit. disp. 18. art. 8.*

levamento, e turbazione delle passioni, rimane l'anima con minor forza a fare una gagliarda resistenza, e però si rende questa assai difficile: lo che l'esperienza stessa pur troppo tutto giorno ce l'insegna, che con tanti belli proposti ci troviamo tante volte a cadere.

18. Con tutte queste ragioni mi sembra d'avere sufficientemente sciolte le opposizioni fatte contro del P. Cardenas, quantunque, e mi si perdoni l'ardire, non riconosca in me nè quel grand' ingegno, nè quell'eccellente perizia nelle materie morali, che richiedeva l'Autore in chi si volesse accingere al grande impegno.

ARTICOLO II.

Si dimostra essere peccato mortale il porgere altrui senza grave causa occasione, o pericolo probabile di peccare mortalmente.

19. PER ricavare dalla sua vera fonte le prove di questa proposizione, certa per altro in se stessa, e che passa senza verun contrasto tra i Dottori, d'uopo è presupporre, che da quel precetto medesimo della legge sì naturale, come Divina, per cui siamo obbligati ad amare Dio sopra ogni cosa, ed il Prossimo come noi stessi, e però a procurare il bene dell'uno, e dell'altro; siamo ancora tenuti ad impedire l'altrui grave peccato: giacchè, come avvisa a questo proposito San Tommaso (a), *removere malum alicujus, ejusdem rationis est, sicut ejus bonum procurare*: ed è certissimo, che il peccato mortale apporta una somma ingiuria a Dio, ed un grandissimo male al nostro prossimo. E da questo principio deducono comunemente i Teo-

(a) 2. 2. q. 33. art. 1. in corp.

i Teologi, collo stesso Santo Dottore, l'obbligazione della correzione fraterna anche prescindendo dal precetto positivo dell'Evangelio. *Caeterum omnino tenendum est cum D. Thoma fere ab omnibus recepto 2. 2. q. 32. art. 2. ex charitate Dei, & proximi hoc praeceptum correctionis oriri, quia haec virtus obligat, quodlibet malum Dei, & proximi avertere, quoad fieri possit; sed peccatum est utrique malum; ergo obligat illud avertere: averti autem debet correctione; ergo obligat ad correctionem exercendam*. Così il Castropalao [*a*]. E quantunque alcuni de i Teologi abbiano sentito, non correr tal' obbligo della correzione, allorchè non si teme nel prossimo nuova caduta, se pure non si ritrovasse in articolo, o pericolo della morte, tutti però convengono nell' asserire questa obbligazione, quando si prevede nel medesimo il pericolo probabile di ricadere gravemente: *Quoties*, dice il P. Alberto degli Alberti (*b*), *imminet probabile periculum, ne in mortale crimen relabatur, adsuntque reliqua circumstantia, teneri quemlibet correctionis pracepto Doctores cuncti sine controversia decernunt, ut videre est apud Suarez de charit. disp. 7. sect. 3. num. 3. Becanum, Coninchium, & alios passim*. Anzi quando si prevede il pericolo di qualche grave caduta, con tutto che il Prossimo non sia antecedentemente caduto, vuolsi che stringa l'obbligo della correzione, non già in vigore del precetto positivo dell' Evangelio, il quale suppone il peccato, *si peccaverit in te*, ma per lo precetto della carità verso Dio, e verso il nostro Prossimo, come avverte il Castropalao [*c*]: *Si proximus peccatum nullum commisit; at in periculo*

(a) *De virtutib. & vitiis, part. 1. tract. 6. disp. 3. punct. 1. num. 6.*
(b) *De ornatu Mulierum, disp. 1. cap. 5. §. 10. n. 158.*
[c] *Loc. cit. punct. 2. n. 2.*

ricnlo, & occasione illud committendi versatur, propriè praceptum correctionis, quatenus correctio est, non te obligat, quia dignus non est correctione, qui non deliquit; eaque de causa Christus Dominus non dixit, si peccaturus est frater tuus, corripe illum, sed si peccaverit in te. At esto hoc praceptum non te obliget proximum corripere, obligaris tamen ex charitate Dei, & Proximi, ejus peccatum, quoad fieri potest, impedire, quia tunc non vi correctionis, sed defensionis honoris Divini, & boni Proximi obligaris; e sì la sentono ancora il Suarez (*a*), il Coninchio [*b*], il Roncaglia (*c*), ed altri molti.

20. Ora se ognuno è tenuto ad impedire, potendo senza grave incomodo, il peccato mortale nel Prossimo, ad a rimovere il medesimo dal pericolo, coll' adoperare perciò nelle maniere più convenienti la correzione; quanto maggiormente sarà obbligato a non porgere al Prossimo grave, e probabile occasione di peccar mortalmente, mentre in questa guisa, in vece d' impedire, come doverebbe, viene a cooperare all' altrui peccato.

21. E su questo fondamento stabiliscono i Teologi, come principio indubitato, essere reo di grave colpa chiunque senza grave, e legittima causa o fa, o dice alcuna cosa, da cui prevede probabilmente, che il Prossimo sia per indursi a commettere qualche peccato mortale; che che sia poi, se quando l' azione non è mala in se stessa, o almeno non ha apparenza di male, e solamente è mala quanto all' effetto previsto del peccato, si deva dire peccato di scandalo, essendo questa quistione di puro nome, come dottamente dimostra il P. Al-

(a) *Tom. 4. de Relig. disp. 10. cap. 8. num. 3., & 8.*
(b) *Dip. 28. de correct. dub. 3. num. 35.*
[c] *Tract. 6. cap. 4. quast. 3.*

P. Alberto degli Alberti [a], ogni qualvolta secondo la comune è peccato mortale contro la carità. Nè altro richiedono concordemente i Teologi a costituire questo peccato, se non che l'operante preveda probabilmente la caduta del prossimo: nè in alcun modo pretendono la certezza morale, come di comune consenso fermano il Vasquez [b], il Valenza (c), Pietro Ledesma (d), il Navarro [e], il Bannes [f], Tommaso Sanchez (g), il Castropalao [h], il Laimano (i), il Trullenco (k), il Busembao (l), e tutti gli altri. Ed in vero, se discorrendo San Tommaso [m] dello scandalo in generale, secondo che abbraccia anche il diretto, ebbe a dire, che rispetto all' altrui peccato, *est causa imperfecta, aliqualiter inducens ad ruinam*, per la ragione, che *nihil potest esse homini sufficiens causa peccati, quod est spiritualis ruina, nisi propria voluntas;* applicando questa dottrina allo scandalo indiretto, o all' occasione data senza l'intenzione prava dell'altrui peccato, molto più leggiermente bisogna dire, che questa influisca nel peccato del prossimo, e che però non esiga una certezza morale, ma basti a ciò il giudizio probabile; men-

(a) *De ornatu mulierum, disput.* 1. *cap.* 5. §. 6. *fecmento* 2.
(b) 1. 2. *q.* 73. *art.* 8. *disp.* 102. *cap.* 3. *num.* 5.
[c] 2. 2. *disp.* 3. *q.* 18. *punct.* 2. *col.* 4. ℣. Quo pacto sine dubit.
(d) *Tom.* 2. *Summ. tract.* 4. *cap.* 5. *num.* 3.
(e) *In cap.* Consideret. §. Animadvertere, *num.* 9. de Pœnit. *dist. V.*
(f) 2. 2. *q.* 43. *art.* 4. *in fine.*
(g) *Lib.* 1. *in Decal. cap.* 6. *n.* 6.
(h) *Tom.* 1. *tract.* 6. *disp.* 6. *punct.* 1. *n.* 3.
(i) *Lib.* 2. *tract.* 3. *cap.* 13. *n.* 6. § Non semper.
(k) *Lib.* 1. *in Decal. cap.* 6. *dub.* 5. *n.* 6.
(l) *Lib.* 2. *tract.* 3. *art.* 1. *dub.* 5. *n.* 3.
(m) 2. 2. *quæst.* 43. *art.* 1. *n.* 3.

mentre per ordinario nè pure se ne può avere il certo, e secondo tutti i Teologi con San Tommaso (a) si dà lo scandalo attivo senza il passivo. Oltre di che il porgere al prossimo senza causa grave, occasione probabile di peccar mortalmente, è metterlo in un' occasione grave di peccare, e però non può non essere contro la carità.

22. Abbiamo detto senza grave causa; perchè quando si abbia da patire grave incomodo, diremo a suo luogo non obbligare il precetto della carità, riputandosi allora moralmente impossibile ad eseguirsi. Non è però da giudicarsi grave causa o il diritto generale, che ognuno ha della propria libertà, del quale viene a privarsi omettendo un' azione per se stessa indifferente, o il diritto particolare, che a sorte abbia alcuno a qualche azione, da cui esercitare rimanga però impedito, come qualche Teologo si è lasciato uscire dalla penna meno cautamente, quando all' uno, e l' altro di questi diritti non si aggiunga l' incomodo grave; perchè volendosi ammettere per cause gravi gli addotti titoli, bisognerebbe dire, o che mai non obbligasse un tal precetto della carità; conciossiachè non possa mai imporre l' obbligazione a qualche atto senza privare la volontà della sua libertà ordinaria; o pure che non obbligasse quasi mai, mentre qualunque leggier titolo sarebbe bastante ad esimerci dalla di lui obbligazione. Lo che certamente porterebbe un grave assordo, essendo principio ricevutissimo tra' Teologi con San Tommaso (b), dovere ognuno sotto grave peccato posporre secondo l'ordine della carità il suo bene temporale, quando può, al bene spirituale del suo Prossimo;

E

(a) 2. 2. *quaest. 43. art. 2. in corp.*
(b) 2. 2. *quaest. 26. art. V. in corp. & quaest. 44. art. 8. in corp.*

ſimo; ora chi non ha da ſoffrire grave incomodo, come mai ſi vuol dire, che non poſſa oſſervare queſt' ordine, allorche per un leggier motivo antepone il ſuo bene temporale allo ſpirituale del ſuo Proſſimo? Quindi è, che i Teologi fermano anche comunemente queſt' altro principio dietro la ſcorta dello ſteſſo Santo Dottore, che per impedire lo ſcandalo de' puſilli, cioè, di coloro, i quali peccano per infermità, per debolezza, per paſſione, per ignoranza, ch' è quello, di cui ragioniamo, ognuno ſia obbligato dalla legge della carità a ſofferire qualche danno temporale ne i beni ſuoi proprj, come può vederſi preſſo il P. Alberto degli Alberti (a), il quale dopo di averne recato un gran numero, ſoggiugne: *Et absque ulla Doctorum controverſia cæteri omnes decernunt, aliquod damnum bonorum temporalium ex propriis ad idem puſillorum ſcandalum impediendum eſſe ſubeundum*. Ed in vero, ſe negli ſteſſi precetti poſitivi della Chieſa, i quali ſono di minor peſo, non baſta il titolo della propria libertà, o il diritto a qualche azione incompoſſibile colla loro osſervanza a liberare dal reato della trasgreſſione, quando non vi ſi uniſce il grave incomodo; molto meno doveranno valere ſomiglianti preteſti a ſottrarci dall' obbligo della carità, il qual' è fondato ſulla legge ſteſſa naturale, e ci viene inculcato sì premuroſamente dalla Legge di Gesù Criſto; e di più tanto è neceſſario al bene della vita sociale tra i Criſtiani, tendendo ad impedire da eſſa il maggior male del Mondo, e la maggior miſeria, qual' è il peccato mortale. Ed è ciò sì certo, e sì coſtante, che vogliono di più di comune

(a) *De ornatu Mulierum disputat. 1. cap. 5. §. 6. num. 79.*

mune consenso i Teologi (*a*) seguendo San Tommaso, essere ogni Cristiano tenuto a differire, ed anche a lasciare le opere stesse buone di consiglio, le quali non sieno necessarie alla salute per impedire questo scandalo de' pusilli, e de' deboli, qualora il lasciare, o il differire le medesime non ridondi in nostro grave danno spirituale. Anzi moltissimi di essi, e tra questi il Suarez, il Valenza, il Medina, Pietro, e Domenico Soto, il Bannez, ed altri in gran numero, che cita, e segue il P. Alberto degli Alberti (*b*), asseriscono di vantaggio, che ad evitare il predetto scandalo, si debbano lasciare talora di eseguire i precetti affermativi non solamente delle leggi umane, ma anche Divine, non già perchè sia lecito di violarli, e così commetter peccato nè pur veniale, ma perchè non obbligando le leggi affermative *semper*, *& ad semper*, secondo l'espressione solita de i Teologi, a differenza delle negative, e però supposte solamente le circostanze debite, dicono, che nella circostanza dello scandalo talora cessano di obbligare. Posciachè essendo tutti questi precetti radicati nella carità, e ad essa, come a fine, ordinati, alle volte detta la stessa carità, che s'intermetta la loro osservanza, per impedire lo scandalo di qualche debole; giacchè, come dice San Bernardo (*c*), addotto a questo proposito dal Suarez [*d*]: *Quod propter charitatem introductum est, contra eamdem charitatem exerceri non debet.* Ho detto però alcune volte, perchè, secon-

[a] Leggasi Giovanni Sanchez, che ne adduce un lungo Catalogo *in Selectis disp. 37. num. 2.*; ed il Tannero *Tom. 3. disp. 2. quaest. 6. dub. 8. num. 111.*

(b) *De ornatu Mulierum disp. 1. cap. 5. §. 7. num. 100. & seqq.*

(c) *Lib. de Praecept. & Dispens.*

[d] *Tom. 4. in 3. p. D. Thi disp. 23. sect. 2. num. 2.*

do che osserva bene l'istesso Suarez (*a*), il Valenza (*b*), ed il Coninchio (*c*), e gli altri Teologi comunemente, non sempre detta la carità, che si tralascino le opere di precetto per impedire lo scandalo de i deboli, ma deve osservarsi per una parte la gravità del precetto, che non si ha da eseguire, e quanto condurrebbe la di lui osservanza al nostro bene spirituale; e dall' altra la gravità dello scandalo, e del male, che ne verrebbe al Prossimo, se si osservasse; ed allora solamente si deve posporre la di lui osservanza, quando la gravezza, e male dello scandalo prepondera all' adempimento del precetto, ed al nostro bene spirituale.

23. Nè pure deve annoverarsi tra le gravi cause, le quali vagliano ad iscusare dallo scandalo chi pone un' azione colla previsione dell' altrui ruina spirituale, il timore da lui appreso di ricevere qualche scherno, e derisione, omettendo tale azione, dalle persone meno timorate di Dio, essendo questo un motivo affatto irragionevole, ed indegno di un' uomo savio, e molto più di un Cristiano, che non ha da fare conto alcuno, secondo i dettami dell' Evangelio, di questi falsi rispetti umani. E benchè di un tal motivo abbia fissato di trattare nel Terzo Capo di questo Trattato, ove l' impugnerò alla distesa, pigliandone la confutazione da i suoi veri principj; con tutto ciò non voglio lasciare di addurre in questo luogo le sentenze di più Teologi, che in varj casi lo riconoscono per frivolo, ed insussistente a togliere il reato dello scandalo.

24. Il Reginaldo [*d*] muove il dubbio, se pecchi mor-

[a] *Tractatu de Charitate disp.10. de scandalo sect.3. num.9. & in primam secundæ tract. 3. disp. 12. sect. 5. num. 3.*

(b) *Tom. 3. disput. 3. quæst. 18. de scandalo punct. 4.* §. Horum ratio.

(c) *Disp. 32. num. 62. tom. 2. de Actib. supernat.*

(d) *In Praxi Fori Pœnitentialis lib. 22. cap. 1. sect. 4. vol. 2.*

mortalmente colui, il quale in udire discorsi osceni mostra di pigliarvi piacere, ridendo cogli altri, per non apparir zotico, e tirarsi addosso le burle dalla brigata, mentre per altro nè se ne compiace internamente, nè riconosce in se stesso pericolo grave di acconsentire ad alcun peccato; e risolve che nò: ma subito si ripiglia, dicendo, che allora però si farebbe reo di grave colpa, quando con tal riso fosse occasione, che si tirasse avanti l' impudico ragionamento, e che per tal via altri o cadesse in qualche peccato mortale, o si esponesse a probabile pericolo di cadervi: *Primum est excusari a mortali eum, qui simulatè præsefert lætitiam etiam ridendo, dum turpia dicuntur, ne inurbanus habeatur, aut scommatis lacessatur, interea carens omni venerea delectatione, ac illius periculo. Non excusaretur tamen a mortali, si ipse esset causa, cur alii mortaliter peccarent, aut exponerentur probabili periculo peccandi mortaliter, ut si præstaret auctoritatem ipsis verbis, itaut eis tanquam cohonestatis risu ipsius, alii se carnaliter oblectari non dubitent*. Quest' istesso ripete citando il Reginaldo anche il Trullenco [*a*]. Convengono similmente nel medesimo sentimento il Sanchez (*b*), ed il Baldelli [*c*].

25. Dal P. Alberto degli Alberti (*d*) si fa la questione, se possa una femmina senza peccato grave ornarsi con abbigliamenti soverchj, e provocativi alla lascivia, quantunque preveda probabilmente essere per essi altrui occasione d' inciampo, perchè altrimenti: *jocis, ludificationi, & irrisioni nonnullarum, nisi hujusmodi habitum ferat, exposita est;* e lo nega senza porvi alcun dubbio, dandone la ragione, che tali beffe, se-

con-

---

[a] *Lib. 6. in Decalog. cap. 1. dub. 12. num. 12.*

(b) *Lib. 9. de Matrim. disp. 46. num. 37.*

(c) *Lib. 3. disp. 17. de vitiis, & peccatis capitalibus num. 7.*

(d) *De Ornatu Mulierum disp. 1. cap. 8. num. 12.*

condo il giudizio degli Uomini saggi, non recano seco grave incomodo, ma, come un' archibuso caricato a polvere, fanno tutto lo scoppio all' aria, finendo nello strepito di poche ciance; e nota di vantaggio col P. Lainez, tanto esser da lungi, che feriscano il vero onore, che ridondano anzi in gloria di chi è beffato da simil sorta di gente. In oltre avverte, che essendo assai frequenti tra' mondani somiglianti scherni, e derisioni contro le opere virtuose, se si avessero a tenere in conto di cause giuste, le quali disobbligassero dal reato nel porgere ad altri occasione di rovina spirituale, anderebbe affatto a terra il precetto della Carità, e per questo verso ancora molte altre santissime leggi, e si aprirebbe una gran porta ad un generale rilassamento nella vita Cristiana. Ed a questo proposito mette fuora un Principio generale del Cardinale Sforza Pallavicini, benchè non lo nomini, cioè il doversi tenere per gravemente proibita un' azione, quando una tal proibizione conferisce gravemente al bene dell' umana Repubblica. *Quippe in civili vita, sicut passim consimiles ludificationes, nihil damni præter strepitum verborum inferentes, contingunt, ita judicio prudentum gravia incommoda non reputantur, ac proinde qualibet mulier tenetur ex charitate ad proximi ruinam subtracto immodico valde ornatu provocativo vitandam, eas contemnere.* E quanto al sentimento del Lainez [a], che pone in alcune Aggiunte in fondo dell' Opera: *Deinde videant; qui ita irrident, tales sunt, ut potius sapienti decus sit illis displicere, qui non placent Deo.* Indi soggiugne: *Quia Respublicæ rationali magis expedit in talibus circumstantiis tales actiones moraliter ad malum provocativas, quamquam physicè indifferentes, ubi* levia

(a) *In additamentis ad superiora Paradoxa disp.* 3. *cap.* 4. *num.* 42.

levia tantum incommoda ludibriorum negotium facessunt, esse adhuc graviter prohibitas, alioquin ostium vastissimum observantiæ plurimarum legum, & præceptorum similibus prætextibus eludendæ aperiretur, quod est intolerabile inconveniens: eodemque fuco, atque obtentu & nervi virtutum omnium enervarentur, quod ex æquo absurdum est.

26. In oltre nella materia della correzione fraterna, in cui l' obbligo si deve prendere più strettamente, come più odiosa; non trattandosi in essa di porgere al Prossimo occasione di peccato, ma di rimoverlo solamente dal peccato già incorso, alcuni Teologi discendendo ad esaminare in particolare, se sia incomodo grave, il qual' esenti da tal precetto, il timore di averne a ricevere qualche derisione, fermano francamente di nò, senza accennare Autore, che vi si opponga *In omnibus vero necessitatibus*, dice il Coninchio [a], *privatus tenetur corripere peccantem etiam cum aliquo suo incommodo v. g. etsi credat, se ideo deridendum;* intendendosi però da quest' Autore, come si spiega più sotto, quando non ostante la derisione, vi è la speranza del frutto. Questo stesso sentimento del Coninchio si cita, e si approva dal Castropalao (b). Ed il Catalani [c]: *Excusantur insuper a correctione facienda saltem sub mortali, qui pudorem, & verecundiam patiuntur in corrigendo: debet tamen esse gravis, quæ videlicet vinci de facili non possit a cordato viro: nam ob levem verecundiam omittenda non erit fraterna correctio; sic enim nunquam obligaret præceptum faciendi correctionem. Sic ex D. Thoma, Valentia, Cajetano, Suarez, & aliis*

(a) *De Actib. supernaturalib. disp. 28. dub. 6. n. 126.*
(b) *Disp. 3. de Charitate punct. 6. n. 2.*
(c) *Tom. 1. Theologiæ Moralis part. 1. quæst. 7. cap. 6. num. 17.*

& aliis docet Castropalaus de Charitate disp. 3. punct. 6. num. 2. Nec deobligat a correctione facienda, quod timeatur irrisio.

27. Ma se le beffe, e le derisioni de i mondani non formano quel grave incomodo, che a giudizio de i Teologi arrivi a scusare un' azione, la quale porga altrui grave occasione di peccato mortale, nè meno la formeranno, quando quella sia venuta in uso, e se ne sia fatto un costume nel Mondo; perchè un tal costume, come induttivo al peccato, essendo un' aperta corruttela, ed abuso, non può dare per se stesso, come ognun vede, giusto titolo di operare; onde ne segue, che non per altro motivo possa scusare chi lo segue, se non per fuggire il biasimo, e gli scherni de' mondani; e però ritornano contro di questo le stesse ragioni di sopra. Il che mi basta quì solo accennare, giacchè più a basso verrà in acconcio di trattarne con molta estensione.

28. Da ciò che abbiamo posto sopra in questo Articolo, come fondamento principale della proposizione da noi stabilita, potrà forse ad alcuno ancor principiante nelle materie morali nascere un dubbio, ed è, sopra di qual ragione abbiamo noi spacciato il concorde sentimento de i Teologi in asserire indifferentemente: essere contro la Carità il peccato dello scandalo indiretto, cioè il porgere altrui occasione tale, per cui si preveda la di lui mortale caduta; mentre molti, e molti Teologi tengono per fermo, non contenere un peccato speciale contro della Carità, se non lo scandalo diretto, voglio dire, dato con diretta intenzione dell' altrui caduta; e di ciò ancora alcuni di essi non si contentano, ma richiedono di più, che questa caduta si voglia come male del prossimo.

Non ho voluto lasciare addietro questa difficoltà, avvegnachè conosca essere di lieve momento, per-

perchè, come mi sono dichiarato fino dal bel principio di questa Operetta, la mia intenzione nello stenderla, non è stata altra, se non che di porgere qualche ajuto a i novelli Confessori, e non d'illuminare i più dotti, i quali non anno d'uopo di ricevere da me luce, ma me la possono comunicare.

29. Venendo alla risposta, non voglio entrare, per non divertirmi troppo dall' argomento, nella discussione della questione tritissima tra i Teologi, se qualunque scandalo tanto il diretto, quanto l'indiretto, tanto quello, che chiamano generale, quanto lo speciale, costituiscano lo scandaloso reo di un nuovo specifico distinto peccato contro la Carità, oltre al peccato, di cui è stato occasione al prossimo, come sono di opinione il Silvestro, Pietro Soto, il Navarro, il Suarez, il Valenza, il Coninchio, ed altri presso i PP. Salmaticesi (*a*); o pure il solo scandalo speciale, e diretto, voglio dire dato con intenzione espresa della caduta del prossimo, com' è di avviso il Castropalao [*b*] col Vasquez, coll' Azorio, col Sanchez, ed altri. Ma ammessa ancora, benchè di mala voglia, questa seconda sentenza, con tutto ciò tutti gli Autori di amendue le sentenze devono convenire in questo, benchè si spieghino diversamente, che anche lo scandalo generale, ed indiretto sia vietato dalla virtù, e precetto della Carità. Sopra di che è da osservare, come nota il Castropalao (*c*), e prima di lui il Coninchio (*d*), da cui apprese la dottrina, in due ma-

(a) *Tract. 21. cap. 8. punct. 5. num. 52.*
(b) *De virtutib. & vitiis tract. 6. disput. 6. punct. 3. num. 6.*
(c) *Loc. cit. num. 7.*
(d) *Tom. 2. de actib. supernatural. disput. 32. dub. 5. num. 40.*

niere poterfi peccare contro qualche virtù: *Primò ſi contrarius ſis ejus præceptis, & obligationibus. Secundò ſi contrarius ſis non ſolum ejus præceptis, ſed etiam ejus formali objecto*; e dà l'esempio di ciò, prima nel precetto della Carità verſo Dio, e verſo il proſſimo, e poi nel precetto, e virtù dell'Ubbidienza, così soggiugnendo: *Charitas Dei, & proximi te obligat illos non offendere, ſi autem illos offendis, adverſus charitatem peccas; at ejus formali objecto contrarius non es, niſi talem offenſam ex diſplicentia Dei, vel proximi velis. Item virtus obedientiæ te obligat præceptis Superioris obedire; unde ſi illa violas, adversus obedientiæ obligationem facis, at non facis adversus formale objectum ipſius, niſi ea violes, quatenus præcepta ſunt, & conſequenter non facis adverſus illam virtutem formaliter*. E da queſto principio deduce ogni scandalo eſſere contro la Carità, perchè la Carità proibisce di dare altrui occaſione di rovina; ma non un peccato ſpeciale contro la Carità, ſe non ſi porge l'occaſione della rovina col fine, dirò così, diabolico, di volere il male del proſſimo, perchè altrimenti non ſi oppone all'obbietto formale della Carità. Onde poi conclude, eſſere il peccato dello ſcandalo generale contrario alla Carità ſecondo tutte due le ſentenze. *Prima enim ſententia ſolùm probabat, illum actum ſcandaloſum contrarium eſſe charitati proximi, quod credo eſſe veriſſimum; tametſi non ſit contrarius ejus formali objecto, quod ad peccandum non requiritur, quia ad peccandum contra aliquam virtutem minus neceſſarium eſt, quam ad operandum ex illa. Secunda ſententia ſolum probabat inductionem illam ad peccatum non eſſe formaliter contrariam charitati, quod fatemur libenter; at quia eſt contraria ejus obligationi, hoc ſufficit, ut abſolutè contra illam ſit, & talis actus dici poſſit contra charitatem eſſe*. Nè per altra cagione, avvisa quì il Coninchio, che lo scandalo diretto, fatto cioè coll'

espres-

espressa intenzione dell' altrui male, contiene un peccato speciale contro la Carità, il quale non si contiene dallo scandalo generale, come la disubbidienza formale, per cui non si vuole ubbidire a qualche precetto, appunto perchè è comandato, contiene un peccato speciale contro la virtù dell' Ubbidienza, che non si contiene in una semplice disubbidienza, se non perchè tali peccati, commessi con motivi sì maligni, contengono una special ripugnanza contro la virtù della Carità, ed Ubbidienza, ed in conseguenza una speciale malizia contro le stesse virtù; ma non però ne segue, che lo scandalo generale, e la semplice disubbidienza, con tutto che non si commettano co' predetti perversi fini, non contengano una vera ripugnanza contro la Carità, ed Ubbidienza, e però non contraggano una vera, e distinta malizia; mentre con lo scandalo generale, ed indiretto si dà occasione di rovina al prossimo contro il precetto della Carità, e colla semplice disubbidienza, o si pone, o si lascia un' azione contra ciò che viene comandato. *Quia autem hac peccata*, parla di quei commessi co i fini maligni già detti, *continent specialem quandam repugnantiam cum virtute, quam non continent priora* [cioè i fatti senza i prefati fini]; *ideo hac dicuntur specialem malitiam continere contra illam virtutem, & priora solum generalem. Cum quo tamen optime consistit, quod priora etiam contineant veram repugnantiam cum dictis virtutibus, & consequenter inde contrahant veram malitiam distinctam ab omni alia malitia.*

30. Ed in vero San Tommaso, il quale nella sua 2. 2. alla questione quarantatrè, Articolo Terzo, affermò il solo scandalo diretto, fatto coll' intenzione del male del prossimo, essere peccato speciale contro la Carità, dandone la ragione, che lo scandalo *ex intentione specialis finis sortitur rationem specialis peccati:*

finis enim dat speciem in moralibus. Unde sicut furtum est speciale peccatum, aut homicidium, propter speciale nocumentum proximi, quod intenditur: ita etiam scandalum est speciale peccatum propter hoc, quod intenditur speciale proximi nocumentum, & opponitur directè correctioni fraternæ, in qua intenditur specialis nocumenti remotio. Nondimeno il medesimo Santo Dottore in più luoghi della citata questione asserisce: essere lo scandalo generale contro la carità, quantunque non venga accompagnato dalla perversa intenzione del nocumento altrui. Così all' Articolo IV., ove parla dello scandalo per accidente, in quanto si distingue dallo scandalo per se stesso, e coll' intenzione dell' altrui peccato: *Scandalum autem, si fit per accidens, potest esse quandoque peccatum veniale, puta cum aliquis vel actum venialis peccati, vel actum, qui non est secundum se peccatum, sed habet aliquam speciem mali, cum aliqua levi indiscretione committit: Quandoque verò est peccatum mortale, sive quia committit actum peccati mortalis, sive quia contemnit salutem proximi, ut si pro ea conservanda non prætermittat aliquis facere quod sibi libuerit;* per le quali ultime parole ognuno si avvede, intendersi dal S. Dottore un peccato contro la carità. Così nell' Artic. II: *Similiter etiam scandalum activum semper est peccatum in eo, qui scandalizat: quia vel ipsum opus quod facit, est peccatum; vel etiam si habeat speciem peccati, dimittendum est semper propter proximi charitatem, ex quo unusquisque tenetur saluti proximi providere: & sic, qui non dimittit, contra charitatem agit:* e quì ancora di sicuro non si discorre dal Santo Dottore dello scandalo dato colla espressa intenzione del nocumento del prossimo.

31. Da tutto questo io mi giudico di poter inferire sicuramente, che la lite tra gli Autori delle due accennate sentenze abbia più dello speculativo, che del

pra-

pratico, mentre tutti convengono, che quello, il quale porge altrui occasione di rovina spirituale senza grave causa debba esprimere lo scandalo dato colla qualità del delitto, a cui ha indotto il prossimo, e la circostanza della persona, o persone (*), quando faccia mutare specie, o numero al peccato, e tutti parimente accor-

(*) Non voglio dissimulare, che in ordine al numero delle persone incontrasi diversità di opinioni; perchè il Silvio, il Filiuccio, il Sanchez, il Castropalao, il Bonaccina, il Diana, ed altri presso il Giribaldi *Tract. de Pœnit. Sacramento cap.* 8. §. 4. *num.* 51. sono di avviso, che si debba esprimere il numero preciso, se si può, delle persone, a cui si è recato lo scandalo per la ragione, che secondo il numero delle persone, si moltiplicano in numero i peccati da esprimersi in confessione, onde il Diana *part.* 3. *tract.* 4. *resolut.* 114. maravigliasi forte di chi sente diversamente, conchiudendo la sua risoluzione con queste parole: *Unde patet ignorantia multorum Confessariorum, qui, cum pœnitentes se toties accusant dedisse scandalum, non faciunt illos accusare neque de specie peccati, neque de numero personarum, cæci sunt, & duces cæcorum*. Contuttociò lo stesso Giribaldi con altri Autori da lui citati vuole, che, quando si è apportato lo scandalo a molti in un tempo colla stessa azione, non accada il dichiarare, quante appunto sieno state le persone, ma sia sufficiente il dire di aver dato scandalo a molti; conciossiachè, com' egli la discorre, un' atto, il quale riguarda più oggetti distinti di numero, non formi, se non che un peccato solo, ed unico, quantunque in esso si contengano più malizie distinte di numero, e secondo il Concilio di Trento basti l' esprimere nella Confessione la specie, ed il numero de i peccati, nè sia d' uopo di esporre le malizie distinte di numero contenute in un solo atto peccaminoso.

accordano essersi da lui commesso un' atto contro la carità dando al suo prossimo occasione di caduta; ma gli Autori della prima sentenza vogliono, che quest' atto della carità formi da se una nuova specie di peccato contro della medesima virtù, e però chi ha dato tale scandalo sia reo di due peccati distinti, uno contro la carità, l' altro contro quella virtù particolare, la quale si è violata dal Prossimo per occasione di detto scandalo. Gli Autori poi della seconda sentenza non ammettono veramente, che quest' atto contro la carità costituisca da se una nuova specie di peccato contro la stessa virtù, ma vogliono solo, ch' entri nel peccato, di cui fu occasione, come circostanza generale (almeno secondo ciò che si può ricavare dal Castropalao); nella guisa appunto, che si dice della disubbidienza, dell' ingratitudine verso Dio, le quali entrando in tutti i peccati, come circostanze generali, non formano da se una nuova specie di peccato, o almeno non si considerano con questa ragione. Il Suarez (a) però è di avviso, che San Tommaso abbia preso l' opposizione, che ha il detto atto contro la carità, non come circostanza generale, ma come circostanza particolare, la quale faccia mutare specie al peccato, ed in questa guisa egli si giudica di conciliar meglio i testi del Santo Dottore da noi addotti. Vuol' egli pertanto, che però il Santo Dottore abbia asserito: essere lo scandalo diretto, dato cioè coll' intenzione dell' altrui rovina, un peccato speciale contro la carità, perchè quando si dà con tal fine, questo costituisca la specie primaria, ed essenziale all' atto peccaminoso; quando poi non si dà con tal fine non costituisca un peccato speciale contra la carità, perchè allora la specie primaria, ed essenziale nell' atto pec-

cami-

(a) *Disp. X. de Charit. sect. 2. num. V.*

caminoso si costituisca dalla virtù particolare, cui s' induce il Prossimo a violare, e l' opposizione, che ha lo scandalo generale colla carità, formi solamente una specie accidentale, cioè circostanza tale, che muti specie; e secondo questo Santo Dottore le circostanze aggravanti anche fuori della specie, non si vuole che diano propriamente specie all' atto, se non colla limitazione di specie accidentale: *Ubi obiter colligitur in corpore*, cioè dell' Articolo Terzo sopraccitato, *non doceri contrarium secundæ conclusioni, sed loqui strictè de specie primaria actus. Nam D. Thomas circumstantias aggravantes, quamvis aggravent in alia specie, non solet vocare propriè dantes speciem actus, nisi accidentariam speciem addendo, ut patet ex prima secundæ quæst. 18. art. 3.*

32. Abbracciandosi quest' interpretazione dataci, benchè alla sfuggita, da un Teologo di tanto credito, la controversia tra le due sentenze si ridurrebbe anche a meno; poichè, secondo la prima sentenza, la specie principale nell' occasione data altrui di peccare, pare, che piuttosto si costituisca dall' opposizione alla carità, che dall' opposizione a quella virtù particolare, la quale si viene a violare dal Prossimo, e questa però si consideri, dirò così, in secondo luogo; e giusta la seconda sentenza per lo contrario, la violazione della virtù particolare si vuole, che formi la specie primaria, lasciando la secondaria all' offesa della carità.

Comunque però si voglia discorrere in questo genere da i Teologi, è affatto fuori di dubbio, ciò che basta al nostro proposito, essere lo scandalo generale contro la carità; mentre l' abbiamo espressamente da San Paulo nella Lettera a i Romani al Capitolo XIV., ove parlando a coloro, i quali essendo più dotti, ed illuminati si stimavano lecito di mangiare le carni

carni consecrate agl' Idoli, e con ciò davano occasione a i più ignoranti, ed idioti, benchè contro loro voglia, o di formare giudizj temerarj, o di mangiare delle stesse carni con coscienza erronea, così dice: *Si propter cibum frater tuus contristatur, jam non secundum charitatem ambulas*; e perchè non potesse nascer dubbio, che quel *non secundum charitatem ambulas*, non esprimesse abbastanza il peccato contro la carità, soggiugne immediatamente: *Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est*. Quindi il Cardinale de Lugo (*a*) prese motivo di sostenere una sentenza diversa dalle due precedenti, tenendo, che lo scandalo indiretto sia solamente contro la carità: da che poi n' inferisce, non esser necessario in questa sorta di scandalo il manifestare nella Confessione nè la qualità del peccato mortale, al qual' è stato di occasione, nè la qualità delle persone, che si sono indotte per esso a peccare.

ARTICOLO III.

Si dimostra, che i Giovani, e le Fanciulle coll' impegnarsi a lungo tra loro negli amoreggiamenti, non avendo proposito fisso del Matrimonio, si espongono senza grave causa, o necessità ad un probabile pericolo di peccar mortalmente, ed ognuno di loro porge all' altro questo pericolo.

33. Unisco insieme queste due proposizioni, perchè le stesse prove, le quali vagliono per dimostrare la prima, vagliono ancora ugualmente per dimostrar la seconda. Affi-

(a) *De Pœnit. disp.* 16. *sect.* 4. §. 2. *num.* 157. & *seq.*; & §. 3. *num.* 168.

Affine pertanto di far costare il grave, e probabile pericolo negli amoreggiamenti, de i quali trattiamo, non si devono questi considerare in astratto, secondo che non spiegano altro, che un reciproco amore tra i Giovani, e le Fanciulle: ch' è il grosso abbaglio di alcuni mal' accorti Confessori, come ho toccato anche sopra, per cui poi si lasciano correre liberamente con gravissimo danno de i Penitenti; ma d' uopo è rilevarlo da tutte le circostanze, le quali sogliono ordinariamente accompagnarli; giacchè, come diceva un savio Teologo riportato a questo proposito dal Turlot [a], o piuttosto da chi vi ha fatte alcune aggiunte: *All' Inferno non vi si va metafisicamente, ma in pratica*. Ora il mio uffizio in questo articolo sarà di ponderare tutte queste circostanze ad una ad una. Nel che fare mi perdonerà il Lettore, se io anderò alquanto in lungo, richiedendo così la necessità della materia; sì perchè questo è il fondamento di tutta l' Opera; e sì perche è un argomento, che non ho veduto finora trattato a dovere da alcun Teologo, almeno ne i Volumi pervenuti nelle mie mani.

34. Non vorrei però, che apportandosi da noi queste circostanze non tutte insieme, ma distribuite paragrafo per paragrafo separatamente, quando mai alcuna di esse presa da se non arrivasse a convincere l' intelletto di chi legge, precipitasse questi subito il giudizio ad assolvere i predetti amoreggiamenti dal grave pericolo: imperocchè, quantunque si arrechino ad una per volta, così portando la necessità dello spiegarsi, ed il buon' ordine del Trattato; contuttociò devono considerarsi unite insieme, secondo che una

(a) *Tom.* 2. *part.* 3. *lezion.* 2. §. Fra i moltissimi, ec. *nel fine secondo l' edizione fatta in Milano l' anno* 1725. *pag.* 510.

dà forza all' altra, giusta l' assioma tritissimo tra' Giuristi: *Singula, quæ non prosunt, multa collecta juvant.* Non pretendo nondimeno di legare il grave pericolo a tutte le circostanze unite insieme colle riflessioni, ed argomenti aggiuntivi, dimodochè, se manchi una di quelle, cessi ancora il pericolo; posciachè non è ognuna di loro sì debole per se stessa, che abbia bisogno del concorso di tutte le altre, per formare un grave, e probabile pericolo; ma basta a tal' effetto, che si unifcano più insieme: e però solamente se ne sono da me apportate molte, ed illuminate con varie ragioni, per non lasciarne addietro alcuna di quelle tante, le quali vi sogliono intervenire; ma non già perchè vi facciano d' uopo tutte. Il che si è voluto avvertire in grazia di qualche novello Confessore, acciocchè, se per avventura gli capitasse il caso di un amoreggiamento non accompagnato da tutte le circostanze, che recherò, massimamente nel Paragrafo, ove si tratterà da me delle confidenze, non lo stimasse subito esente dal grave pericolo, come fuori del nostro assunto.

35. Le circostanze adunque, le quali concorrono a costituire il pericolo grave, e probabile in questi amoreggiamenti, e che da me saranno ponderate maturamente ad una ad una in varj Paragrafi, sono le seguenti.

1. La debolezza grande, che tutti abbiamo, cagionata dal peccato originale, e talvolta accresciuta dagli attuali, a resistere alle tentazioni del senso; e la veemente inclinazione in noi accesa dalla natura verso le persone di sesso diverso. 2. L' età di coloro, che si danno agli amori, che suol' essere nel fiore della gioventù. 3. La qualità dell' istesso amore non fondato sulla virtù, ma originato dalla parte concupiscibile. 4. Le grandi confidenze, le quali, acceso una

volta

volta l' amore, intervengono per ordinario negli amoreggiamenti. 5. La continuazione lunga di questi amoreggiamenti per mesi, ed anche anni. 6. La necessità di un' ajuto speciale di Dio per non cadere in qualche colpa grave in mezzo di tali occasioni senza fondamento alcuno, almeno prudente di ottenerlo, esponendosi in quelle i Giovani, e le Fanciulle senza grave necessità, ma per mera voglia di divertirsi, e di pigliarsi piacere. Rifacciamoci ora dalla prima.

§. I.

Si dimostra il pericolo grave negli Amoreggiamenti tra i Giovani, e le Fanciulle per la debolezza grande cagionata in tutti gli Uomini dal peccato originale, ed in alcuni anche accresciuta dagli attuali inresistere alle tentazioni del senso, e per la veemente inclinazione in tutti accesa dalla natura verso le persone di sesso diverso.

36. IO per me non credo, che possa darsi nel Mondo una razza d' Uomini più audaci, e dirò ancora più temerarj, di quei Giovani, e di quelle Fanciulle, i quali si sono abbandonati agli amori; imperciocchè questi per non essere obbligati a staccarsi dalla presa amicizia si prometterebbono per fino di passeggiare fra le fiamme a guisa de' tre famosi Fanciulli di Babilonia senza lesione alcuna. Da che si riconosce ogni dì più per verissimo quell'antico proverbio, che *l'amore è cieco*, cioè che toglie gli occhi non già del corpo, ma della mente agli amanti. Or questa strana cecità l'incominceremo subito a conoscere, se porremo mente al guasto grandissimo, che diede alla Natura Umana, ed a tutte le di lei potenze il peccato originale.

37. Quando uscì già il nostro primo Padre Adamo dalle mani del suo Creatore, godeva una perfetta pace, ed armonia in tutte le sue potenze; e fino che egli colla parte superiore dell' Anima si mantenne soggetto a Dio, mantenne anche a lui una perfetta suggezione la parte inferiore, voglio dire l'irascibile, e la concupiscibile, sopra delle quali la di lui Volontà qual' assoluta reina esercitava un dominio dispotico senza alcuna contradizione. Ma dacchè lo sconsigliato, per aderire alle preghiere di una Donna (che fino nello stato dell' innocenza incominciò questo sesso a tendere fraudi all' Uomo) si risolvette di ribellarsi dal Creatore, si ribellarono ancora contro di lui, qual plebe ammutinata, le sue passioni, ed incominciarono a voler fare da padrone quelle, che nello stato della Giustizia originaria erano mere schiave; e ricevve subito quelle quattro funeste ferite, che lo ridussero mezzo tra vivo, e morto, cioè dell' ignoranza nell' Intelletto, della malizia nella Volontà, dell' ardore nella concupiscenza, e del languore nell' irascibile: le quali si vogliono chiamar così con nome di ferite, perchè secondo che insegna San Tommaso (*a*), e dietro lui gli altri Teologi (*b*), siccome allora si dice alcuno ferito nel corpo, quando tra due parti unite, e continue di quello, si fa qualche divisione, o scissura; così a proporzione si dice vulnerata l'anima per lo peccato originale, poichè per quello si è indotta divisione nelle di lei potenze, rompendosi quel bell' ordine, che avevan' esse colla retta ragione, mediante il vincolo della Giustizia originaria, cioè a dire, l'or-

(a) 1. 2. *q.* 75. *art.* 3. *in corp.*
(b) Vedi il Cardinale d' Aguirre *nel tomo* 3. *della sua Teologia al Trattato* 5. *de natura hominis pura, disp.* 117. *sect.* 3. *num.* 28.

l'ordine, che aveva l' Intelletto col vero, la Volontà col bene onesto, l' irascibile col bene arduo, la concupiscibile col bene dilettabile regolato dalla ragione. Se non che la similitudine, e parità delle ferite corporali non corre quì, come si suol dire, con tutti i piedi, perciocchè le ferite corporali infiacchiscono, ed indeboliscono le parti, e le fanno assolutamente meno abili alle loro operazioni, dove che questa sorte di ferite, delle quali parliamo, quanto per una banda rende più indisposte, ed inferme le potenze superiori dell' anima ad operare secondo la virtù, tanto per l' altra rende più inclinate, e veementi le potenze inferiori a trar seco le superiori nelle operazioni perverse: mercecchè sottratto il bell' ordine, ed il conforto della giustizia originaria, e si è aumentato nella parte inferiore, come sciolta dal freno, l' impeto, e la veemenza verso de i proprj oggetti sensibili; e si è diminuita nella superiore la forza, e la costanza di comprimerla, e di tenerla ne i suoi doveri.

38. Quindi proviene quella grandissima difficoltà, che proviamo in noi tutti di vivere secondo le leggi del retto, e dell' onesto, e quella guerra intestina, ed implacabile della parte inferiore colla superiore, la quale fa gemere, ed alzare le grida al cielo anche alle persone più consumate nella cristiana perfezione coll' Apostolo Paolo, trovandosi di tratto in tratto in punto di cedere, e di darsi per vinte (a): *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus.*

39. Tut-

(a) *Ad Rom. cap.* 7. ℣. 23.

39. Tutte poi queste quattro ferali piaghe, per le quali il peccato originale ha ridotta la nostra natura in sì misero stato, si vengono ancora a rinnovare co' peccati attuali, come insegna San Tommaso nel luogo sopraccitato, anzi ad aggravare, ed aprire maggiormente per la ragione, che il peccato originale non concorse nel rimanente degli Uomini fuori di Adamo a formare queste ferite, se non colla sottrazione della giustizia originaria; dove che gli attuali lasciano di più nelle potenze dell' anima una perversa positiva inclinazione al male, la quale, ove si replichino quelli in molto numero, o con grande intensione, si chiama abito cattivo, come colla comune de i Teologi mostra il Cardinale d' Aguirre (*a*).

40. Benchè però dall' originaria infezione del peccato tutto l' uomo, come dice il Concilio di Trento (*b*), siasi mutato in peggio, e tutte le di lui potenze n' abbiano ricevuto un gran danno; tuttavia in niuna di esse si riconosce maggiormente lo sconcerto gravissimo, ed il disordine di questo peccato, quanto nella parte concupiscibile, la quale c' inclina, e ci sollecita alle dilettazioni del senso: *Cùm omnes partes animæ*, dice San Tommaso (*c*), *dicantur esse corruptæ per peccatum originale*, *specialiter tres prædictæ dicuntur esse corruptæ*, *& infectæ*; le quali sono, come aveva detto avanti nell' istesso Articolo, *potentia generativa*, *vis concupiscibilis*, *& sensus tactûs*. Lo che assai diffusamente dimostra Sant' Agostino (*d*), sì per quei movimenti delle parti, le quali servono alla generazione, che molte vol-

(a) *In Theologia D. Anselmi commentariis*, *& disputationibus illustrata tom. 3. disputat. 117. cap. 68. sect. 3. & alibi*.
(b) *Sess. 5. in decreto de peccato originali*.
(c) *1. 2. quæst. 83. art. 4. in corp.*
(d) *Lib. 14. de Civit. Dei cap. 16. 17. 19. 24.*

volte non sono soggetti all' imperio della volontà; e sì per la veemenza, e furore del piacer libidinoso, che arriva talora ad estinguere fino la ragione. Ma quì potrebbe alcuno ripigliare, e l'obbiezione se la fa anche il P. Suarez (*a*), e però l'esporrò colle di lui parole: *Dicet aliquis, si propterea tantùm dicitur natura vulnerata, quia sublato justitiæ dono, quod naturales effectus impediebat, iterum illos contraxit; ergo non magis una potentia vulnerata est, quam alia, cùm tamen D. Thomas, & Augustinus dicant, concupiscibilem, & potentiam generatricem, ac sensum tactus fuisse maximè vulneratam*. Ecco però come risponde l'istesso esimio Dottore: *Respondeo has potentias ex natura sua esse procliviores in objecta sua, vel certè magis excitare, & commovere hominem, & ideo dici magis læsas, quia justitia originalis in his potentiis majores impetus reprimebat*. E per questa stessa ragione disse altrove S. Tommaso (*b*) coll' autorità di Sant' Isidoro, essere più soggetto l'Uman genere al Demonio per il vizio della lussuria, che per qualunque altro, perchè ha più di veemenza, e rende più difficile la vittoria: *Magis per carnis luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per aliquod aliud, quia scilicet difficilius est vincere vehementiam hujusmodi passionis*.

41. Quindi è, per sentimento concorde di tutti i Santi Padri, che le più fiere tentazioni, e più difficili a superarsi sieno quelle suscitate contro la castità: *Inde est*, come deduce San Tommaso (*c*) dalla dottrina sopraccitata, *quod Augustinus dicit, quod inter omnia Christianorum certamina, duriora sunt prælia castitatis*,

(a) *In 1. 2. D. Thom. tract. 5. de vitiis, & peccatis disp. 9. sect. 5. num. 7.*
(b) 2. 2. *quæst. 154. art. 3. ad. 1.*
(c) *Art. supr. imm. cit.*

tatis, ubi quotidiana est pugna, & rara victoria. La qual verità ampiamente mostra in più luoghi delle sue Opere San Gio. Grisostomo (*a*), San Gio. Climaco (*b*), l'Autore del Sermone della Circoncisione, che si legge fra le Opere di San Cipriano, e gli altri comunemente, che inutil fatica sarebbe quì di riferire, mentre fino nel comune uso di favellare, i falli contro la purità li sogliamo chiamare, come per antonomasia, peccati di fragilità: tant' è pur vero, esser noi ammaestrati, e convinti dall' istessa esperienza, che siamo più deboli, e fragili in questo genere, che in qualunque altro.

42. Su che si fonda quel celebre documento, quanto più vero, perchè inculcatoci ad uno ad uno da tutti i Padri, e da tutti i Maestri della Vita spirituale, altrettanto meno capito a' dì nostri; che ove nelle battaglie contro degli altri vizj è sovente miglior consiglio il tenerci a piè fermo, ed il far loro fronte coraggiosamente; in quelle della castità la vittoria è riposta quasi del tutto nella fuga: *Penè Sacra Scripturæ clamant singulæ literæ*, dice l' Autore (*c*) delle Regole alle Monache, che va sotto nome di San Girolamo, *penè instruimur corporis proprii singulis motibus, quod victoria non speratur in hoc certamine, nisi ex fuga. Nemo ex fortitudine audeat resistere viribus; quoniam nisi fugiat, cito succumbet*. E Sant' Agostino, o sia San Cesario Arcivescovo di Arles nel Sermone *de tempore* dell' antica edizione 250., e della nuova fatta

da

(a) *Hom. 9. de Pœnit. lib. de Virginit. num. 27. hom. 5. in epist. ad Titum, homil. in S. Barlaam, in encomio S. Teclæ.*

(b) *Grad. 15. sul fine.*

(c) *Cap. 18.*

da i PP. Benedettini 293. (*) *Quod autem libidinem fugiendam esse diximus, Apostolo authore evidenter didicimus, qui cum in omnibus vitiis resistendum prædixerit, contra libidinem non ait, resistite, sed dixit, fugite fornicationem*, 1. ad Corinth. cap. 6. num. 8. *Ac si contra reliqua vitia Deo auxiliante debeamus in præsentia resistere, libidinem verò fugiendo superare. Sic & alibi in Scripturis legitur: Noli, inquit, in faciem virginis attendere, ne te scandalizet vultus ejus*. Eccles. cap. IX. ℣. 5. *Ergo contra libidinis impetum apprehende fugam,*

 si vis

(*) Non solamente questo Sermone, ma cento, e più altri, che andavano sotto nome di Sant' Agostino i Padri Benedettini nella loro edizione l' hanno attribuiti a San Cesario, il che loro non si accorda dagli Scrittori degli Atti de i Santi al giorno 27. di Agosto nella Vita di San Cesario al num. 66. *Ex iis*, parlano delle Omelie di San Cesario, *centum, & ultra impressæ leguntur in Appendice ad tom. V. Operum Sancti Augustini postremæ editionis Parisiensis, at non omnes Cæsarii sunt, quæ illi ibidem sunt adscriptæ*. Ma che che sia della verità intorno a queste cento, e più Omelie, non potendosi negare esser soverchia la libertà, che si prendono i moderni Critici in disporre delli Scritti degli Antichi, secondo che loro viene in talento: talmente che è da mettersi in dubbio, se più abbiano recato di bene al pubblico in scoprire tante opere false, o di danno in falsare tante di vere; contuttociò nel caso nostro, volendo levare il predetto Sermone da Sant' Agostino, bisogna confessare, che a niun' altro più veramente possa attribuirsi, che a San Cesario, confrontandosi l' istessi sentimenti di questo Sermone con quelli del Santo nel Sermone 89., e nella Lettera *ad quosdam Germanos*. Ed al mio intento poco preme, che non sia di Sant' Agostino, ma di San Cesario Arcivescovo di Arles, essendo anch' esso stato ne i suoi tempi

si vis obtinere victoriam. E l'Angelico Dottor S. Tommaso (a): *Ad quartum dicendum, quod peccatum semper est fugiendum. Sed impugnatio peccati quandoque est vincenda fugiendo, quandoque resistendo. Fugiendo quidem, quando continua cogitatio auget peccati incentivum, sicut est in luxuria; unde dicitur*, 1. ad Corinth. 6. *Fugite fornicationem*. Sopra del qual testo ci danno l'istessa avvertenza altri Padri, come nota Cornelio a Lapide ne i suoi commenti: *Fugite fornicationem, quia, ut Anselmus, Cassianus, & passim Patres docent, alia vitia pugnando, sola libido fugiendo vincitur, scilicèt fugiendo fœminas, objecta, occasiones libidinis, divertendo oculos, & mentem, ut alia videat, & cogitet. Si enim turpi cogitationi te opponas, & cogitationi repugnes, cogitando magis commoves cogitationem eorumdem, indeque carnem, ac*

tempi uno de i primi lumi della Chiesa e per santità, e per dottrina. Sentasi ciò che dice di lui Sant' Ennodio Vescovo di Pavia in una Lettera scritta allo stesso Santo, che si legge appresso il Sirmondo nel Tomo I. delle sue Opere pag. 957. *Te, mi Domine, in Orbe jam Christiano diva lex peperit, & Apostolici uberis lacte nutrivit: tu cæteros, veluti solis magnitudo astris minoribus comparata, transgrederis: te qui interioris hominis oculis inspexit, instructus est. Nam & cum facie ipsa foveas puritatem, delinquentes feriato ore castigas. Boni de conversatione tua, quocumque processeris, imitanda inveniunt: malis fugienda demonstrantur. Beatus tu, cui a Deo tributum est, ut & monitis doceas, & exemplis: qui ad pii itineris directum semper existens prævius, invitasti. Quis non optet, te loquente, ut sciat, plura non legere? Tu dum libris genium relatione concilias, & magistros informas. Tibi debet, quicumque ille Scriptorum maximus, quod cum dote elocutionis amplificas. In te lux convenit sermonis & operis.*

(a) 2. 2. q. 35. art. 1. ad 4.

ac concupiscentiam innatam, & in libidinem profusam magis accendis. Intorno a che si possono vedere il vero S. Girolamo contro Vigilanzio verso il fine, l' Autore *de singularitate Clericorum* (*a*) tra le Opere di San Cipriano, San Metodio [*b*], Cassiano [*c*], Lodovico Blosio (*d*), Diego Stella [*e*], San Bernardino (*f*), i quali due ultimi Autori ne danno una buona ragione con questa similitudine: *Sicut Princeps aliquis eminùs pugnat cum hostibus suis, quando in suo exercitu sunt multi proditores, qui commisso prælio partem contrariam adjuvabunt: sic debet homo contra luxuriam eminus pugnare, ne corpus nostrum tam tetri vitii propinquitate infectum proditor contra nos efficiatur;* e generalmente quanti Padri anno scritto in questo genere, e tutti i Maestri della Vita spirituale. Onde graziosamente al solito usava dire San Filippo Neri, che ne' contrasti contro la castità la vittoria era de' poltroni, perchè essi si danno alla fuga (*).

H 2 43. Da

(a) *Num. 2., & 3.*
(b) *In Excerptis Photii Cod. 237.*
[c] *Lib. 6. Instit. cap. 3.*
[d] *In dictis Patrum cap. 19.*
(e) *In Cap. 15. S. Lucæ.*
(f) *Tom. 3. Serm. 17. de luxuria, remedio sexto.*

(*) Il P. Francesco Senò ci dichiara quest' istesso anche più minutamente alla Parte Seconda del Libro dell' Uso delle passioni tradotto dal Conte Alberto Caprara, al Discorso 4., che ha quest' argomento: *Della natura, della proprietà, degli effetti del buono, e cattivo uso dell' avversione.* Favellando per tanto del buon' uso in particolare di questa passione, così discorre: *Ma il suo principale impiego ha da essere contro la impudicizia, e pare, che il Cielo non abbia fatto nascere l' avversione, che per proteggerci da un nimico, che non si può vin-*

43. Da queste dottrine, le quali sono come primi principj in queste materie, s' inferisce per via legittima una conclusione, che assai si accosta al nostro assunto, voglio dire, doversi fuggire come assai pericolosa la conversazione molto familiare, e confidente tra persone libere di sesso diverso. Il che si farà ancora maggiormente palese, se oltre a ciò che abbiamo ponderato fin quì della debolezza comune nelle tentazioni contro la purità, ci porremo a considerare quell' ardente inclinazione, con cui le persone di un sesso si sentono rapire, e trasportare all' amore, e congiunzione con quelle dell' altro sesso. Quale inclinazione per vero fu inserita, ed accesa nella nostra natura dallo stesso Dio, ed ordinata a buon fine; onde l' averemmo avuta ancora, se fossemo stati creati nello stato della pura natura, come contra il Contensone, il Noris, ed altri pochi dimostra a lungo il Car-

vincere, che fuggendo. Tutte le passioni vengono al soccorso della virtù, quando intraprende di far guerra al vizio; la collera si riscalda per lei, l' ardire la provvede di armi, la speranza le promette la vittoria, e l' allegrezza, che sempre vien dietro alle azioni generose, le serve in luogo di ricompensa. Ma quando si combatte l' impudicizia, non osa la virtù d' impiegare tutti questi fedeli soldati, e sapendo, che il nemico da combattersi è così astuto, come forte, teme che non gli seduca, e che colli suoi artifizj non gli tiri al proprio partito. In effetto la collera facilmente si placa all' arrivo dell' amore, e le querele degli amanti non servono, che per accendere le loro fiamme estinte: la speranza va conservando i loro affetti, e la gioja nasce sovente da i loro dispiaceri: sicchè non resta alla virtù che la fuga per difendersi, e di tante passioni, che l' assistono in ogni altro disegno, il solo ritirarsi l' assiste, per combattere l' impurità.

Cardinale Aguirre (*a*) col ſentimento comune de i Teologi: contuttociò perchè ei prevedeva, che per la natia veemenza, qual cavallo furioſo, ci averebbe condotti in qualche precipizio, volle già frenarla nello ſtato dell' innocenza col dono della giuſtizia originale; ciò che ci dichiara alla diſteſa Sant' Agoſtino (*b*), e con lui San Tommaſo [*c*]: e nello ſtato preſente vuole, che noi la reprimiamo, maſſimamente fuori del matrimonio, coll' orazione, colla mortificazione, e colla fuga delle occaſioni, ſomminiſtrandoci gli ajuti della ſua grazia, come col ſenſo concorde de i Padri moſtra il Cardinal Bellarmino (*d*) contro de i Novatori; ſe non che, ſenza queſt' ultimo rimedio della fuga, quando ſi può mettere in opera, i primi due rieſcono inutili: il che già in parte ſi è veduto poco ſopra, e più ampiamente ſi vedrà andando avanti nell' Opera.

44. Or di queſt' innata gagliardiſſima propenſione, ſebbene a noſtro mal grado, n' abbiamo tutti un' irrefragabile, e aſſidua teſtimonianza dalla noſtra ſteſſa natura, ſenza di aver bisogno per eſſer convinti, di ricercarne altronde le prove; nondimeno piacemi quì per una più autorevole iſtruzione di apportarne le cagioni, le quali ci additano i Santi Padri dietro la ſcorta delle Divine Scritture, e ſi riducono a due, cioè alla maniera, con cui fu prodotta Eva la prima Donna, ed al fine ch' ebbe il Creatore in formare due diverſi ſeſſi, che fu di propagare il genere umano. E quanto alla prima, ecco come la discorre San Cirillo

(a) *Disp.* 106. *cap.* 68.
(b) *Lib.* 14. *de Civitate Dei cap.* 26.
(c) 1. *p. q.* 98. *art.* 2.
(d) *Lib.* 1. *de Clericis cap.* 21. §. Adde quod nemo poteſt.

rillo (*a*) confutando le calunnie di Giuliano, il quale accusava a torto Moisè, perchè avesse chiamata nella Genesi la femmina *adjutorium Viri : Hic vide, obsecro, sapienter, ac industriè productam mulierem, secundùm quod Deo placebat ; nam quamvis potuisset innovare aliquid, & iterum accipere pulverem de terra, & formare simili modo, sicut formatus fuit Adam, hoc quidem non faciebat : sed volens inserere viro affectionem erga eam, abstulit quamdam portionem ejus, & reliquum coadjuvans, protulit absolutam humanæ naturæ rationibus. At ille accessit quidem blandè, & raptus in amorem insitis affectibus, & quasi agnatus, inquit : Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro ex carne mea. Ista vocatur mulier, quia ex viro suo sumpta est. Unde propriissimè in masculorum natura affectionem genuinam erga fœminas insevit. Unde optimè ita res nostræ dispensentur, si afficiantur eodem modo erga mulieres, qui secundum leges conjuncti sunt.*

45. Ci esprimono questi stessi sensi due altri Padri, ma in Versi, e però li unisco insieme, uno è San Gregorio Nazianzeno [*b*] nel Carme in lode della Verginità, l'altro Claudio Mario Vittore, chiamato il Retore di Marsiglia Autore del quinto secolo ne' commentarj sopra la Genesi (*c*). Il primo;

Namque hominem primum, quem latum ut cerneret orbem
Condiderat, vitæ semen genitale, meique
Radi-

(a) *Lib. 3. ad text. 1.*
(b) *Extat hoc carmen in secundo Tomo Operum ejusdem Sancti Doctoris, & versus allati non longe a principio carminis ex versione Billii.*
(c) *Extat hic Commentarius in Tomo 8. Bibliothecæ Veterum Patrum editionis Parisiensis ann. 1654., & versus allegati paulo post medium primi libri.*

Radicem generis, partes discindit in ambas,
Et tenerum costa truncatus latus illius una
Fœmineum mira in lucem genus edidit arte,
Ambobusque parem miscens in pectore flammam
Jussit in amplexus, inque oscula mutua ferri;
Nec confusa tamen permisit corpora jungi,
Concubituque vago, sed frænum injecit amori
Conjugium, carnis temerè immodicèque vagantis
Vincula, ne petulans, atque effrænata libido
Nobis inter nos nullo discrimine junctis
Ex libero coitu, thalami nec lege jugato
Rumperet humani generis consortia sacra.

Il secondo:

Ex homine effecta est mulier cognatio quædam,
Mutuum & alternum inter se ut misceret amorem,
Semet in alternis cogens agnoscere membris:
Hinc Ævam partem esse sui mox protinùs Adam
Sensit, ut exultans tetigit nova gratia mentem,
Mentis & affectus in viscera nota receptus
Irruit, & tanto penetravit ossa calore,
Ut jam, &c.

Niuno però tra' Padri, ch' io abbia letti, si è più disteso in quest' argomento, che S. Basilio, o chi altro siasi l' Autore del Libro *de vera Virginitate*, inserito tra le di lui Opere, il quale certamente è antico, e Vescovo. Ma avendone quest' Autore ragionato con tutta quella libertà, che a lui dettava il suo zelo, mi farò lecito di troncare qualche sentimento troppo espressivo, che forse potrebbe offendere la modestia de' leggitori. Volendo egli per tanto esaltare il pregio della Verginità per la somma difficoltà, che si prova in conservarla intatta, ed illesa, si pone a dimostrare l'ar-

l' ardente ſtimolo, che anno dalla loro formazione l' Uomo, e la Donna alla mutua congiunzione. Indi paſſando a filoſofare più addentro nell' argomento, oſſerva, che avendo il Creatore ſoggettata la donna all' uomo nel ſuo formarla, per alleggerire il peſo di tal ſuggezione, l' ha fornita di tali attrattive, per mezzo le quali Eſſa ſi venga in certo modo ad aſſoggettare, e quaſi ad incantare col faſcino del piacere l' iſteſſo uomo: aſſomigliando le di lei attrattive riſpetto all' uomo, a quelle della calamita riſpetto al ferro. *Atque hanc quidem* (cioè la femmina) *maſculi de latere ſumptam ut partem toti, ex quo ſumpta eſt, obtemperantem eſſe, ejusque imperiis parere decernens; maſculum verò ſumptam de ſe fœminam ardenter appetere . . . . . conſtituit. Hunc igitur in morem ex uno duos, atque iterum ex duobus unum, maſculum, & fœminam ſapientiſſimè molitus, non solùm hanc corporis conjunctionem per eum, quem prædiximus modum, ipſorum propriam finxit; verum & ad id genus, quod ex hujusmodi conjunctione amoris facibus accenderetur, ingentem eis infudit affectum. Atque ita maſculum quidem activum, ut ſic dixerim, quippe prius conditum; paſſivam verò fœminam, utpote ex maris avulſam latere, naturaliter condidit. Ac ne ſummo ad ſui generis ſtirpem affectu acta mulier, quippe paſſiva ſine adjutorio relinqueretur, ita fœminam effinxit, ut eſſet maſculo tota voluptatis illecebra, violentisque ſtimulis ad ferendos fœtus ad illam pertrahit virum; non utique ad marem fœminam, ſed hunc, ut diximus, voluptate conſtrictum ad ipsam ducens vinctum, atque catenatum. Sicut enim ſecretiſſima naturæ vi in magnete lapide novimus, non ipſum ad ferrum duci, ſed ad ſe potius ferrum attrahere, ita & fœmineum corpus adverſus maſculum ineffabilem accepit vim, per quam, fermè dixerim, ignorante anima, quæ in ipſo eſt, virum . . . . . ultro ad ſe pertrahit: ita infirmiori animanti*

Con-

Conditore auxiliari instituente, ut voluptate sua masculum mulcens, atque deliniens, non solùm ad liberorum procreationem, verùm & ob ipsius conjunctionis ardorem ipsius auxilio niteretur. Hujusmodi vero potentiam adversus dominum suum infirmiori sexui Creator largitus, ipsam quoque effigiem, ac speciem fœminei corporis molliorem effinxit, ut tactu, & aspectu, & motu, teneritudine denique, & delicata agitatione membrorum, & inspiciens, & inspecta masculo esset voluptatis illecebra, quocumque se verteret, undique se illius aspectibus ingerens.

46. Molti altri Padri potrei riferire, se non temessi di andar troppo in lungo, i quali ritraggono anche più precisamente, che il precedente, lo scambievole affetto, e desiderio della congiunzione tra l'uomo, e la donna dalla maniera, colla quale la prima volta furono al Mondo prodotti dal Creatore, e tra questi però mi contenterò solo di accennare Sant' Agostino [a], San Basilio [b] Vescovo di Seleucia, Procopio Gazzense [c], San Tommaso (d), e Dionisio Cartusiano [e].

47. Non sarà contuttociò fuori di proposito l' aggiugnere a i sentimenti de i Padri quello di Filone Ebreo [f], il quale dopo di aver raccontato la formazione di Eva secondo la Storia della Sacra Genesi, vi discorre sù, giusta il suo costume, alla Platonica, attribuendo la gran propensione dell' uomo verso la donna, e della donna verso dell' uomo, non tanto alla somiglianza della natura, quanto all' essere come

I due

(a) *Lib.* 12. *de Civit. Dei cap.* 21. & 26.
(b) *Oratione prima de Adamo.*
(c) *Lib. de Paradiso part.* 1. *cap.* 28.
(d) *Prima parte Summæ quæst.* 92. *art.* 2.
(e) *Enarratione in Genesim art.* 21.
(f) *In Lib. de Mundi opificio versus finem.*

due parti tra se divise, che naturalmente tendono a riunirsi insieme, ed a riacquistare la primiera integrità: *Ubi verò formata est mulier conspicatus*, parla di Adamo, *germanam speciem, & cognatam formam, gavisus eo spectaculo accedens, eam complexus est. At illa cùm nullum animal videret sibi similius, libenter eum resalutavit, & reverenter. Deinde superveniens amor tamquam unius animalis duo dimidia* [*] *prius distantia, collecta tunc in unum coaptavit, indita utrique cupidine gignendi similem prolem per mutuam consuetudinem. Ea cupido etiam corporum voluptatem peperit: unde est origo iniquitatum, prævaricationumque omnium.*

48. Quanto poi al fine della propagazion dell' Uman genere, oltre a ciò che n' ha espresso l' Autore del libro *de Virginitate*, così ce lo spiega Lattanzio Firmiano [a]: *Cùm excogitasset Deus duorum sexuum rationem, attribuit iis, ut se invicem appeterent, & conjunctione gauderent. Itaque ardentissimam cupiditatem cunctorum animantium corporibus admiscuit, ut in hos affectus avidissimè ruerent, eaque ratione propagari, & multiplicari genera possent. Quæ cupiditas, & appetentia in homine vehementior, & acrior invenitur, vel quia hominum multitudinem voluit esse majorem, vel quoniam virtutem soli homini dedit, ut esset laus, & gloria in coer-*

(*) Ciò, se non m' inganno, è conforme a quanto dice Aristofane nel Convito di Platone, ove così ragiona: *Hinc utique mutuus hominibus innatus est amor priscæ naturæ conciliator, annitens unum e duobus efficere, hominumque naturæ mederi. Est enim quisque nostrum dimidium hominis . . . . quærit autem sui quisque dimidium.* Se non che costui finge un' origine dell' uman genere affatto lontana dal vero, nel che è incredibile quanto vi s' imbroglino gl' Interpetri.

(a) *Lib. 6. de vero cultu cap. 23.*

coercendis voluptatibus, *& abstinentia sui*. Giustissimo invero consiglio del Creatore, avendo ordinato un tal desiderio a buon fine, ma, come soggiugne l' istesso Autore, stravolto per lo più dagli Uomini per istigazione ancora del demonio a procacciarsi diletti non leciti: *Scit ergo adversarius ille noster, quanta vis sit hujus cupiditatis, quam quidam necessitatem dicere maluerunt, eamque a recto, & bono, ad malum, & pravum transfert. Illicita enim desideria immittit, ut aliena contaminent, quibus habere propria sine delicto licet. Objicit quippe oculis irritabiles formas, suggeritque fomenta, & vitiis pabulum subministrat: tum intimis visceribus stimulos omnes conturbat, & commovet, & naturalem illum incitat, ac inflammat ardorem, donec irretitum hominem implicatumque decipiat.*

49. Per un' altro motivo ancora assai più forte, come insegna San Tommaso (*a*), ha voluto Dio comunicare maggiori attrattive, ed affetto tra l' Uomo, e la Donna, che non tra gli altri animali; perchè tra questi non si voleva altra unione, che quanto bastava all' allievo de' loro parti; ma dovendo essere tra quelli perpetua, mediante il vincolo del matrimonio, era necessario, che la natura accendesse in essi un' affetto più intimo, e più costante, affinchè non avesse mai da discioglierfi l' uno dall' altro, ed il convivere tra loro riuscisse dolce, e non disgustoso: *Et hoc maxime necessarium fuit in specie humana, in qua mas, & fœmina commanent per totam vitam, quod non contingit in aliis animalibus.*

50. Da queste ragioni è proceduto, che i Padri della Chiesa abbiano parlato con tanta veemenza contro il familiare, e libero conversare insieme delle persone di sesso diverso: apprendendolo di un gran pericolo-

(a) 1. *p. quæst. 92. art. 2.*

ricolo, attesa la comune fragilità, e gli ardenti incentivi, che ci somministra la nostra natura. Io porterò quì di loro solamente alcune Sentenze, che sarebbe materia di grosso Volume il volerle raccoglier tutte. San Basilio Magno, nella celebre Opera delle Costituzioni Monastiche al cap. 3., (*) dopo aver detto, che: *Par est non solum cogitationes moderari, sed etiam quoad ejus fieri potest, a rerum consuetudine recedere: maximè*

(*) Avverta il Lettore, che io ho attribuito il Libro delle Costituzioni Monastiche assolutamente a San Basilio Magno, come sotto il di lui nome è sempre andato; perchè quantunque sappia quanto il P. Giuliano Garnier siasi sforzato di toglierlo a questo Santo nella prefazione al secondo Tomo della nuova edizione di tutte le Opere di San Basilio; contuttociò, sia detto con tutto il rispetto, non mi pajono sì forti, e convincenti le di lui congetture, per le quali si debba spogliare questo Dottore del suo antico possesso, tanto più che in esso ve l' anno ancora nuovamente autorizato tanti valenti Critici, come il Dupino pag. 542. Natale ab Alexandro Tom. 4. pag. nell' edizione di Lucca 148. il Tillemont nel Tomo 9. dell' edizione di Venezia sulla Nota 15. sopra le Ascetiche di San Basilio, ove vi si distende assai a lungo, il P. Combefis, Frontone Duceo nelle note, e osservazioni sopra di San Basilio, il Billio nella nota 60. sopra l' Orazione 20. di San Gregorio Nazianzeno, il Lambecio nel Codice Cesareo 3. pag. 122. Onde mi sembra, che si porrebbe riporre contro di lui ciò che scrive il Tillemont nel luogo citato contro il P. Combefis, il quale non volle riconoscere per parto di San Basilio il Libro delle regole più brevi, che è uno contenuto nelle sue Ascetiche: *Il n' y a point d'e'crit sur le quel, il ne soit aisè de former un gran nombre de difficultez, quand une per-*

ximè earum, quæ suo ad nos accessu libidinem nobis in memoriam revocantes, turbant, ac confundunt mentem, bellaque, & pugnas animo faciunt, così soggiugne: *Itaque operæ pretium est, & mulierum colloquia, & consuetudines quam maximè fugere, nisi inevitabilis quædam necessitas adigat ad colloquutionem. Quod si devenerimus ad hoc necessitatis, ab his tanquam ab igne cavendum est, & ab ipsis ocissimè, & celerrimè secedendum. Conside-*

---

personne, qui a quelque lumiere veut l' entreprendre. C' est pourquoi il faut toujours regarder, s' il y en a quelqu' une de capitale, & d' importante; & sans cela, ne pas oster aux auteurs les ouvrages, qui leur sont attribuez par une autoritè suffisante. Mais outre Sozomene, & mesme avant luy nous avons Saint Jerome, Rufin, & Cassien, & apres luy un grand nombre d' autres Grecs, & Latins, qui ont vu, ou ont pu voir le difficultez, que remarque le P. Combesis. Car ce ne sont point des choses, pour les quelles il faille avoir beaucoup de critique, ni une connoissance particuliere de l' histoire, & de la Chronologie: & cependant personne n' a hesitè a croire que les Ascetiques fussent de S. Basile. Nous devons asseurement du respect a ce sentiment sì universel, & ne le pas abandonner, si nous n' y sommes contraints par des raisons importantes, & bien prouveès. E questa saggia avvertenza ha tutto il peso contro del P. Garnier, da cui si confessa nell' avviso premesso a dette Costituzioni, che quantunque alcuni Autori non abbiano voluto ascrivere a San Basilio tutte le Opere Ascetiche, che corrono col nome di questo Santo, niuno però si trova, che siasi avanzato a togliergli il Libro delle Costituzioni Monastiche: *Alii Ascetica omnia Basilio tribuunt, alii aliquam eorum partem ei tribuere satis habent, sed ita tamen, ut omnes in eo conveniant, quod Constitutionum Monasticarum Basilium Magnum Authorem faciant.*

sidera autem quid ea de re Sapientia ipsa dicat (a): „ *Alligabit quis ignem in sinu suo, vestes autem non comburet? Aut ambulabit quis super carbones ignis, & pedes non comburet?*

Quod si quis dicat, se ex frequenti mulierum colloquio atque consuetudine nequaquam lædi, is aut particeps non est masculæ naturæ, & est res quædam portentosissima in utriusque sexus confinio posita, quales dicunt eos, qui eunuchi nati sunt, si tamen hoc illis etiam demus, quod nullo modo fœminæ libidine afficiantur, aut commoveantur: Concupiscentia enim Spadonis devirginare juvenculam inquit Sapiens [b]: *aut si expers non est, cum totus libidinibus immersus sit, insciens ebrios, & phreneticos imitatur, qui gravissimis morbis affecti, existimant esse se a morbo immunes.*

51. San Gio: Crisostomo in più luoghi delle sue Opere preme fortemente un tal pericolo, e verrà in acconcio di valersi molte volte nel decorso di questo Trattato de i sentimenti di sì gran Padre. Per ora n' addurrò uno brevissimo, ma assai esprimente dalla di lui terza Lettera ad Olimpiade al num. 12. *Quemadmodum fieri nequit, ut qui in igne versatur, non exardescat; sic nec fieri potest, ut qui consuetudinem cum foeminis habet, incendium, quod hinc oritur, effugiat.*

52. San Leandro (*) Vescovo di Siviglia nel Libro

(a) *Prov. 6. num.* 27., & 28.

(b) *Eccli.* 20. 2.

(*) Questo è quel San Leandro, a cui San Gregorio Pontefice dedicò i suoi libri sopra di Giob per attestato del grande amore, stima, e venerazione, che aveva per lui, a cui ancora scrisse più lettere, e del medesimo scrive Sant' Isidoro (*de viris illustribus cap.* 41.) suo Fratello, e Successore nella Sede Episcopale, ch' era *Vir suavis eloquio, ingenio præstantissimus; vita etiam, atque doctrina clarissimus.*

bro (*) *de Institutione Virginum* al cap. 2. mostrò di apprender tanto pericolosa la familiarità tra persone diverse di sesso, che come di un gran pericolo esortò la sorella Florenzia a fuggire anche quella degli Uomini più santi: *Quisque vir, si sanctus est, nullam tecum gerat familiaritatem; ne videndi jugitate, aut infametur utriusque sanctitas, aut pereat. Decidet enim a caritate Dei, qui perpetrandi mali operis dederit occasionem. ... Dispar sexus in unum locatus eo titillatur instinctu, quo nascitur; & naturalis movetur flamma, si incomposita attigerit. Quis colligavit in sinu suo ignem, & non comburetur? Ignis, & stupa sibi utraque contraria in unum redacta flammas nutriunt. Viri sexus, & foeminæ diversus si conjungitur, quod lex naturæ provocat, commovetur &c.* Questi stessi sentimenti colle stesse parole si leggono ancora nel Libro *de modo bene vivendi ad Sororem*, che va sotto nome di San Bernardo al Capitolo 58. (**)

53. Il

(*) Detto libro si trova presso l'Olstenio nel Codice delle Regole, il quale fu il primo, che lo diede alla luce, e nell'edizione di Parigi dell'anno 1663. è alla pag. 91.

(**) Questo libro è stato rigettato a bella posta dal Padre Mabillone al Tomo 5. Volum. 3. delle Opere di questo Santo, perchè, com' egli dice, e lo prova concludentemente, non è del Santo Dottore, e l'istesso prima di lui avvertì l'Orstio più lungamente nell' avviso al Lettore, che precede detto Trattato, al Tomo, giusta la di lui edizione, VI., benchè però, come confessa egli stesso, sia degno di esser letto, e contenga documenti utili; onde loda Jodoco Lorichio Teologo di Friburgo nella Briscovia, che si prese pensiero di tradurlo in Lingua Tedesca per benefizio maggiore delle Sacre Vergini.

53. Il certo San Cesario nell' Epistola già più volte citata *ad quosdam Germanos* stabilisce prima questa Regola coerentemente a ciò che con lui, e la comune de i PP., e de i Maestri Spirituali stabilimmo di sopra: *Quando solus aliquis stimulis libidinis incitatur, Christo adjuvante repugnet, quantùm prævalet contra se, quia non habet, quò possit fugere. Quando verò per alterius societatem opportunam tamen voluptati diabolus subministrat, ipsam familiaritatem, quantùm prævalet, sicut superius dixi, anima sancta refugiat &c.* Poi più sotto discendendo a parlare della familiarità colle femmine: *Attende, Anima sancta, diligenter intellige, quanta mala de inordinatâ familiaritate nascantur. Familiaritas enim cujusslibet foeminæ, si frequens esse coeperit, nonnisi corruptionem seminat, vitia pullulat, libidinem concipit, lasciviam pascit &c.*; e quì segue ad enumerare altri gravi mali, da che si conosce, che il Santo non l' apprendeva certamente di un leggier pericolo.

54. Antioco Monaco della Palestina nella Laura di S. Saba, Autore del settimo secolo, di cui dice il Cardinal Baronio ne' suoi Annali all' Anno 614. numero 23., che: *Fuit vitæ sanctitate mirificus, & doctrinâ celebris*, in più d' una delle sue Omelie, le quali si contengono nelle Pandette, (*a*) che abbiamo di lui sopra la Scrittura, maneggia il nostro assunto con gran calore, ma principalmente nell'Omelia 17., che ha per argomento, *Quod abstinendum sit a familiari colloquio mulierum*, da cui addurrò alcune sentenze: *Quemadmodum splendorem lucernæ alit oleum, sic & colloquium mulieris ignem reaccendit voluptatis. Utique scintilla diutiùs si immoretur adhærescens paleis, erumpit in flammam: sic memo-*

(*a*) Il Libro accennato è nel Tom. XI. della Biblioteca de i Padri dell' edizione di Parigi al principio colla versione Latina di Godefrido Tilmanno.

memoria cujuslibet muliercula, si vel tantillum duret, incendium excitat concupiscentia. Sicut item lapides illi in monte Eoam plagam respiciente, e venulis suis attritu, aut contiguitate ejaculantur ignem: ita mas, & foemina, si ab invicem remotius disparentur, nentiquam exardescet ignis: sin mari se foemina propiùs admoverit, ignis conflagrabit, atque universa depascet incendio. Fugiamus igitur illarum consortia: sunt enim aliud nihil viro, quam virus præsentaneum, ut quæ animas nostras procliviter admodum suis irretiant pedicis, ceu plagis venaticis.

55. Di questa stessa similitudine delle due dette pietre, che avvicinandosi mandano fiamme, si vale anche San Pier Damiani, per esprimere il medesimo sentimento, che però tralascio per brevità, rimettendo il Lettore all' Opuscolo 52. (*a*) indirizzato: *Domno Desiderio Archangelo Monachorum*, al Cap. V. ove egli nota di più delle medesime pietre, che: *Masculus, & foemina nuncupantur, & dicuntur Pyroboli*. Non con minore energia, benchè brevemente batte questo stesso punto il grán Padre San Francesco di Assisi nella collazione (*b*), ove così dice: *Mulierum familiaritates, colloquia, & aspectus, quæ multis occasio sunt ruinæ, eo sollicitiùs, evitare debemus, quo sæpius per hujusmodi videmus debilem frangi, & spiritum fortem infirmari. Harum contagionem evadere conversantem cum eis, nisi probatissi-*

 mum

(*a*) Detto Opuscolo nell' edizione di San Pier Damiani fatta dall' Abate Costantino Gaetani è nel Tomo 3. pag. 404.

(*b*) Questa collazione, o conferenza si legge nel Tomo 3. degli Opuscoli di questo Santo stampati insieme colle Opere di Sant' Antonio di Padova dal Padre Gio. dell' Aje Predicator Regio, e Procurator Generale dell' Ordine de' Minori nella Francia.

mum virum, tam facile puto, quam juxta Scripturam in igne ambulare, & non comburere plantas.

56. Non seguo ad apportare altre sentenze de i Padri, sì perchè molte di somiglianti mi farà d'uopo di addurre a' luoghi opportuni, andando avanti nel Trattato; e sì perchè, come ho accennato sopra, s'ingrosserebbe troppo il Volume con tedio sommo e di chi legge, e di chi scrive, ed in un'argomento, che non può mettersi in dubbio da chiunque abbia qualche perizia nelle loro Opere. Ond'è, che il P. Lodovico Cresollio (*a*) versatissimo nella lettura de i Padri, come apparisce dalle sue erudite, ed eleganti Opere, dopo di aver ponderati i gravi mali, e disordini, che porta seco la troppo familiare conversazione tra l'uno, e l'altro sesso insieme, così dice: *Hæc & similia cum apud se reputarent divinissimi Patres, & experientiâ cognovissent, clarè, & fidenter pronunciaverunt, periculosissimum esse ubique commercium mulierum, ex quo, ut ex Trophonii antro exire vix ullus potest, quin obstupeat, quin sentiat incredibilem mutationem, & amore prope dicam, infatuetur.* Indi (*b*) passa a riprendere acremente coloro, i quali senza alcuna necessità ma per mera vaghezza di divertirsi, e di passare il tempo, imprendono a coltivare tali conversazioni: *Atque ex his planè constat, illos audaciæ, & inconsideratissimæ temeritatis esse reos, qui tantum periculum nihili facientes, & securi sui, nulla necessitate, verùm animi tantùm causa, atque, ut illusisse tempori videantur, & invisunt mulieres sæpe, & ab iisdem invisuntur.* Nè in alcun modo vuol menar buona la scusa solita d'addursi da alcuni, di non provarvi verun detrimento della loro

(a) *Anthologia Sacra, seu de selectis piorum Hominum virtutibus cap. xi. de castitate sect. 9. pag.* 412.

[b] *Pag.* 413.

loro coscienza, chiamando questa una difesa cieca, e degna di riso: *Hic verò quorumdam mihi caca, & ridicula objicitur defensio, qui dicunt, se tractare cum mulieribus sine ullo conscientiæ damno, aut detrimento honestatis: nec ullam pati aut sensuum titillationem, aut læsionem castimoniæ, nec proinde causam esse, cur illa quotidiana officia, & honesta cum mulieribus, tametsi non necessaria collocutiones prohibendæ, & damnandæ videantur. Tam asseveranter illud jactant, ut verè, atque ex animo loqui putes. Sed profectò non ita est: dissentit intima mens, & ratio a voluptate jam infrænata atque ebria, & aut fallere alios volunt, aut falluntur ipsi. Itaque Sanctus Cyprianus* (a) *graviter eos appellat*, prædones pudoris, & plagiarios castitatis: *& eam familiaritatem esse* viscum toxicatum, quo diabolus aucupatur. *Figit illos aculeis monitorum suorum D. Basilius, & mendacii coarguit &c.*, e quì porta il testo del Santo, da noi recato al principio di questo Paragrafo, e poi un' altro assai forte di San Gio. Grisostomo, che noi riserbiamo a luogo più opportuno.

57. Da quanto abbiamo detto fin quì mi sia lecito di proporre due mie riflessioni, una generale, ma necessaria al bisogno de' tempi nostri, l' altra particolare, che sarà come una conclusione in ordine al mio assunto. E' certissimo, che i Santi Dottori e di tutti i tempi, e di tutte le parti del Mondo, anno sempre molto appreso il pericolo del conversare familiarmente, e frequentemente insieme uomini, e donne; e pure oggi al Mondo l' apprendere un tal pericolo sembra uno scrupolo, ed un rigore fuori di proposito. Ond' è, che i mondani non sieno vaghi di altre conversazioni, che di quelle di sesso diverso. Ora a chi si ha da dare la ragione, a i Santi, o pure a i mondani?

(a) *De singularitate Clericorum.*

Lascerò a i savj Lettori, che ne formino quel giudizio, che loro sembrerà più giusto. Osservo, che in tutte le arti, ed in tutte le scienze comunemente si suol deferire al giudizio de' professori, come più periti, e più esperti. Ma quali sono i più periti nella scienza della salute, se non i Santi, tanto versati nelle battaglie interiori, e tanto da Dio illuminati; onde di essi dice l'Apostolo (*a*), che nel dì finale doveranno giudicare il Mondo: *Sancti de hoc Mundo judicabunt*.

58. L'altra riflessione sì è, che se i Santi Dottori anno comunemente appreso tanto pericolo nel conversare tra uomini, e donne, per l'incentivo, che seco porta la diversità del sesso, e la comune estrema debolezza in questo genere; quanto più si doverà riputar grave il pericolo nell'amoreggiare insieme de' giovani, e delle fanciulle, per le tante circostanze, che vi si aggiungono ad accrescer l'istesso pericolo, ed a rendere tal sorta di conversazione di molto maggiore incentivo alla colpa? Nè mi si dica, che i Santi Padri abbiano caricato questo pericolo per lo gran zelo, che li accendeva, di rimovere i Cristiani da ogni occasione del peccato: perchè; primieramente, quì non si tratta di uno, o di un'altro Santo, o di ciò solamente, che abbiano detto infiammati dal zelo in Omelie al popolo, ed in Sermoni, ove può aver qualche luogo l'amplificazione; ma si tratta comunemente di tutti i Santi Dottori, e di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni, ed in Trattati, in Lettere, in Costituzioni, ed in altri generi di componimenti sedati, e quieti; onde com'è possibile, che siansi potuti tutti accordare in una esagerazione? In oltre io non pretendo nè pure di prendere strettamente le sentenze di questi Santi, sicchè il conversare frequente, e familiare tra uomini, e don-

(a) 1. ad Corinth. cap. 6.

e donne contenga ſempre, ed in tutti i caſi pericolo tale, per cui ſi faccia reo di peccato mortale chiunque ſenza grave neceſſità ſi mette in queſte converſazioni, nè credo, che eſſi abbiano preteſo tanto; ma ſolamente così la diſcorro: Se i Santi Dottori anno tutti concepito di un gran pericolo il ſolo converſar frequente, e familiare tra perſone diverſe di ſeſſo; il che non può certamente negarſi, ſenza dare un'aperta taccia a tutti i Santi Dottori; con buona ragione ſi deve inferire, che gli amoreggiamenti de' giovani, e delle fanciulle contengano aſſolutamente un grave, e probabile pericolo, mentre oltre al generale sì rimarcato da i Santi, che ſeco portano le frequenti, e familiari converſazioni di ſeſſo diverſo, vi concorrono in eſſi molte, e molte circoſtanze ad aggravarne maggiormente queſto pericolo, e ad aggiugnere nuovi gagliardiſſimi ſtimoli alla concupiscenza tanto sfrenata di ſua natura, per trarla alla colpa, come ſiamo per eſporre.

§. II.

Si dimoſtra maggiore il pericolo, perchè quelli, che fanno all' amore ſono per ordinario nel fiore della Gioventù.

59. EGli è pur troppo vero, non ritrovarſi nel Mondo alcun genere di uomini, nè alcuna età, che poſſa prometterſi ſicurezza dagli aſſalti, e dalle inſidie della concupiſcenza. Così è, dice Sant' Agoſtino (*a*), finchè ſi vive non ſi ottiene mai la pace, ma ſempre dura

(a) *Serm.* 43. *de Verbis Domini*, nella nuova edizione de i Padri Benedettini 128. *de Verbis Evangelii Joan. V.* 9.

dura il conflitto: *Ergo quamdiu hic vivitur, Fratres, sic est;* e benchè i miei interni nemici, segue a dire il Santo, dal lungo combattere abbiano alquanto rallentato del loro impeto, e siensi anch' essi, quasi direi, stancati; contuttociò non lasciano di turbare con moti importuni la quiete della mia vecchiezza: *Sic & nos, qui senuimus in istâ militiâ, minores quidem hostes habemus. Fatigati sunt quodammodo hostes nostri jam etiam per ætatem: sed tamen non cessant qualibuscunque motibus infestare senectutis quietem.* Anzi San Gregorio Nazianzeno si lagnava più che mai già vecchio, e consumato dalle penitenze, della fiera persecuzione, che provava dalla sua carne rubella, tante volte battuta, e non mai pienamente soggiogata, come appare da parecchie delle sue Opere, ed in particolare dall' Orazione funebre, ch' è la ventesima, fatta in lode di San Basilio suo grand' amico, in cui sul fine gli chiede dal cielo qualche soccorso per liberarsi da i molesti stimoli della carne, che tenevano in gran travaglio, ed ambascia il suo spirito; e dalla invettiva intitolata *Carmen adversus carnem suam*, nella quale dopo di averle detti varj improperj, esce contra di lei in quest' amara rampogna:

Non vitiis finem statues, non improba cedes
Spiritui, & senio, quod grave membra premit?

Ed oh quanti funesti casi abbiamo nelle Storie Ecclesiastiche di uomini già venerabili per la loro canizie, i quali dopo di aver passata con innocenza la gioventù, e di aver date prove segnalate in ogni genere di virtù, per essersi poi troppo fidati del vantaggio dell' età, e de i buoni abiti acquistati, con pigliarsi qualche maggior libertà nell' uso de i sensi, e nella conversazione col sesso diverso, anno fatte vergognose cadute. Onde con molta ragione avvisava i suoi Monaci

naci a questo proposito San Teodoro Studita (*a*): *Tam sollicita, ac periculosa vitæ navigatio nostra est, ut intentè, vigilanterque retinendum sit gubernaculum. Neque hæc tantùm ad juniores pertinet oratio; quin ad seniores quoque, & in exercitatione provectos; postquam ne hos quidem intentos diabolus amittit; de quibus extat hæc alicubi magni, ac Divini Basilii* (*b*) *sententia: Tristissimum spectaculum, post vigilias, post afflictiones, post contentas preces, post uberes lacrymas, post viginti, aut triginta fortè annorum continentiam, ob animi supinam negligentiam, cunctis expoliari. Equidem id infelix tum vidi, tum audivi, & illacrymatus illacrymor.*

60. Ciò non ostante non può negarsi, esser la gioventù esposta dal fuoco dell'età a i più gagliardi conflitti colla concupiscenza, e però doversi da lei temere maggiormente ogni occasione esterna, che la fomenti, e l'accenda: *Patitur quidem* (egregiamente San Girolamo [*c*], *& senectus nonnunquam incentiva vitiorum, nullusque juxta S. Martyrem Cyprianum diù tutus est periculo proximus. Sed aliud est titillari, aliud obrui voluptatibus. Ibi cum Apostolo adolescentia loquitur, quæ novit virentis corporis necessitates: Non quod volo bonum, hoc ago; sed quod nolo malum, illud facio. Et, miser ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus. Hic autem rarò inter emortuos cineres scintillas subducens reviviscere nititur, & tamen incendia non potest suscitare.* E Sant' Agostino [*d*], o chi altro sia l'Autore del Sermone nell' antica edizione 246. *de tempore*, ed in quella de i Padri Benedettini 391. *ad Juve-*

(a) *Serm. Cath.* 106. *ex versione Joannis Livineji Belgæ Canonici Antuerpiæ.*

(b) *Homil. in princip. Proverb.*

(c) *Præfatione in lib.* 2. *Amos.*

(d) *Vedasi la Nota posta al piè di questo Sermone da i PP. Benedettini.*

Juvenes, nel Tomo V. dopo di aver dimostrato, non andare esenti nè pure la fanciullezza, e la vecchiaja dalle tentazioni della carne, così la discorre: *Si ergo puerilis, & senilis ætas non est a tentationibus libera; quarum altera, id est puerilis, nondùm penè ingreditur, altera jam egreditur istam vitam; & altera paulo ante non erat, altera paulo post non erit: quid sentiendum est, quid dicendum de flagrantia juvenilis ætatis, quæ utriusque in medio constituta, & ab infirmitate pueritiæ jam recessit, & nondum ad torporem senectutis accessit? Hæc pluribus, atque majoribus tentationum tempestatibus quatitur; hæc fluctuum crebriore impetu sæculi exundantis operitur.*

61. Di quest' istesso ci dà ancora più espressamente la ragione San Giovanni Crisostomo, laddove esalta la vittoria di Giuseppe, il quale negli anni più fervidi della sua giovinezza non si lasciò sedurre nè dalle insidie, nè da' prieghi, nè dalle minacce della Padrona, di cui però così dice (*a*): *Siquidem ingentem sudorem in ea re subiit. Ac si id perspicuè scire tibi cordi est, cogites velim cujusmodi res sit juventus, & juventutis flos. Nam tum in ipso juventutis flore erat, quo tempore acrior naturæ flamma excitatur, quo ingens libidinis tempestas, quo denique tempore imbecillior ratio. Juvenum enim animi non admodum magno prudentiæ præsidio muniuntur, nec magnum virtutis studium gerunt: verùm, & perturbationum tempestas atrocior est, & ratio, quæ eas gubernat, ac moderatur, infirmior.* E nell' Omelia, o sia elogio sopra di Santa Tecla, se pure il Grisostomo (*b*) n' è l' Autore, mettendosi in dubbio da'

(a) *Epist. 3. ad Olimpiadem num. 12.*
(b) *Vedi il P. Monfocon nell' avviso al Lettore, che vi premette al Tom. 2. pagina 748. nell' edizione di Parigi.*

da' Critici: *Voluptates si juventutem aggressæ fuerint, tum verò ignis cum igne miscebitur, stipula cum fornace jungetur. Facile namque voluptatibus juventus incenditur, quippe quæ pinguior, olei in morem, & aptior sit ad inflammationem, & ad temperantiæ labores delicatior.*

62. Da ciò però si deduce per indubitato, essere assai più pericolosa la familiarità, e maggiormente anche l' amore tra i giovani, e le fanciulle a cagione della loro età giovenile, quanto per una banda soggetta a maggiori assalti della concupiscenza, atteso il gran fuoco, di cui arde, tanto per l' altra meno atta a reggersi coll' imperio della ragione, che in essa è più debole, e meno assodata dagli abiti delle virtù non ancora ben radicati, e che di vantaggio non ha per anche provato a suo disinganno il tristo benefizio dell' esperienza.

63. Da quì procedeva, per attestato di Cassiano (*a*), che i Padri antichi molto saviamente solessero proibire di leggere alla presenza de' giovani fino le gesta delle sante femmine, affinchè col motivo per altro rettissimo di apprendere i loro virtuosi esempli, non si risvegliassero in essi alla rimembranza dell' altrui sesso stimoli poco onesti. *Quemadmodum corpori usus libidinis, carnisque vicinitas, ita etiam menti memoria ejus est penitus subtrahenda. Satis enim perniciosum est adhuc infirmis, ægrisque pectoribus vel tenuissimam recordationem hujus passionis admittere; ita ut nunquam eis etiam sub recordatione sanctarum fœminarum, vel sub sacræ lectionis historia noxiæ titillationis stimulus excitetur. Cujus causa seniores nostri bujuscemodi lectiones sub præsentia juvenum solent consultissimè præterire.* E questo è il perchè anticamente tra gli Ebrei non si lasciassero leggere da i

 gio-

(a) *Collat. 19. cap. 16.*

giovani nè pure alcuni Libri della Sagra Scrittura, come il principio della Genesi, la Cantica, e qualche altro; avvegnachè fossero tutti dettatura dello Spirito Santo; e però scritti per l'edificazione delle anime, e non per la rovina: *Ab antiquis fuisse decretum*, dice l'Autore della Vita Contemplativa (*a*), che va sotto nome di San Prospero, ma oggidì è riconosciuto comunemente da' Critici per Giuliano Pomerio (*b*), *ne qui adolescentium legerent Geneseos librum, ac pariter Ezechielis Propheta, vel Canticum Canticorum, & catera talia, in quibus generationes, & actus, & nomina quarumdam scripta sunt mulierum. Quas licèt secundum historiam fuisse credamus, earum tamen nominibus virtutes figuratas accipimus: quoniam sicut illa non solùm viris suis per sanctos mores, sed etiam extraneis sine dispendio sui pudoris, ob nimiam pulchritudinem placuerunt; ita sancta virtutes, & suos mirabiles omnibus reddunt, & extraneos quadam admiratione sui perstringunt. Hinc est, quod & ipsi, qui vitiosè vivunt, virtutes vitiis anteponunt; quia aliud est quod faciunt morbo, aliud, quod coguntur placere judicio. Sed, ne fortè hac spiritualia secundum carnem adhuc carnales acciperent; nec virtutes cogitarent, quas mulieres ipsa significant, sed ipsas cogitando carnaliter deperirent, consultò juniores legere sunt illa prohibiti; qua sicut spiritualiter accepta vivificant, ita carnaliter intelligentibus ipsa carnalis intelligentia occasiones carnalis concupiscentia subministrat*. Quest'istesso ci significano e San Gregorio Nazianzeno nella prima ora-

(a) *Lib. 3. cap. 6.*
(b) Vedansi il Tillemont al Tom. 16. della Stampa di Venezia pag. 29. Natale ab Alexandro al Tom. V. dell'edizione di Lucca secol. V. cap. 4. pag. 161. il Labbè *de Scriptoribus Ecclesiasticis* nel Tom. 1. ove tratta di Giuliano Pomerio, e nel secondo ove tratta di S. Prospero.

Orazione verso il mezzo, ed Origene nel Prologo a i suoi Commentarj ne i Cantici (*) sul principio, e San Girolamo nel Proemio ad Ezechiello.

64. Vuolsi in oltre avvertire, che la gioventù col suo fuoco non solamente concorre a rendere più pericolose le familiarità, ed amoreggiamenti, de' quali favelliamo, per parte di quei, che li usano; ma ancora per riguardo a coloro, co' quali si coltivano, che sono Giovani con Fanciulle, e Fanciulle con Giovani. E chi non sà quanto sia più efficace ad infiammare la concupiscenza d' un giovine la conversazione confidente, ed amorosa di donna giovine, e così per rispetto alla fanciulla quella di un giovine drudo? *Nihil est, quod homines magis ad cupidinis amplexus provocet, accendat, incitet, quam forma corporis, decor oris, species, & pulchritudo*, così ci fa sapere il Tiraquello [*a*] con copia sì grande di profane erudizioni, che n'empie più carte.

65. Ond' è, che Tertulliano (*b*) chiama la bellezza del corpo, provocatrice della libidine: *decor est natura sua invitator libidinis*. Or questa bellezza, che dal medesimo si addimanda *Animæ vestis urbana, corporisque felicitas*, dov' è, che risplenda maggiormente, e fiorisca con più vaghezza, che ne' Giovani, e nelle Fanciulle, che sono sulla primavera della loro età, e che la serbano tuttavia fresca, ed intatta dagl' insulti, e molestie del Matrimonio. Percio anche disse Platone nel Simposio, che: *Amor inter flores habitat, & in eo, quod deflo-*

(*) Benchè Giuliano Pomerio scriva generalmente della Genesi, che non si desse a leggere a i Giovani, Origene, e San Girolamo ne' luoghi citati notano, che solo si vietava il principio, e con essi così ho accennato sopra.

(a) *In 2. leg. Connubialem gloss. 1. part. 2. num. 10.*

(b) *Lib. de cultu Fœmin. cap. 2.*

defloruit, numquam libenter insidet. E' bella a questo proposito la scusa, che diede San Pier Damiani [a] alla Marchesa Guilla, a cui, dovendole dare alcune istruzioni per il buono regolamento della sua vita, confessò sinceramente il Santo, che pigliava a fare quest' uffizio da lontano per lettere, perchè, essendo ella giovine, e di grata avvenenza, non si fidava, contuttoche vecchio, di farlo a faccia a faccia in persona; per confusione, siami lecito dire, d' alcuni incauti Confessori, che si trattengono l' ore intere in conferenze inutili, e vanno ancora a visitare a casa le Penitenti giovane: *Quoniam rei, ex qua conflictus oboritur, melius est gratuitam ignorantiam possidere, quam de comparandâ semper oblivione confligere, juvenculis mulieribus, quarum formidamus aspectus, tutò literarum præbemus alloquium. Ego certè, qui jam senex sum, anus quidem faciem rugis exaratam, ac lippientium oculorum fluoribus madidam securus intueor, licenter attendo: a venustioribus autem, atque fucatis, sic oculos, tanquam pueros ab igne, custodio. Infelix quippe cor meum, quod Evangelica tenere mysteria centies perlecta non sufficit, semel adspectæ formæ memoriam non amittit; & ibi vanitatis imaginem oblivio non intercipit, ubi lex divino descripta digito non permansit*.

Quindi ancora San Nilo (b) dà un' avviso assai forte su questo argomento: *Ad ignem potius ardentem, quam ad mulierem juvenem juvenis appropinqua. Nam si ad ignem accesseris, dolore affectus, celeriter resilies; at si fœminæ verbis incensus fueris, haud ita facilè recedes:*

(a) *Tom. 1. lib. 7. Epistolarum, Epist. 18. ex editione Domni Constantini Cajetani.*

(b) *Oratione 2. Tom. V. Bibliothecæ PP. ex editione Parisiensi.*

cedes: ed il famoso Antioco (*a*) Monaco della Laura di San Sabba, di cui abbiamo fatto menzione poco sopra: *Præstiterit ardenti igni propius accedere, quam mulieri, præsertim si uterque sit juvenis.* Il quale avviso molto ancora maggiormente deve apprendersi nel caso nostro; perciocchè le Fanciulle, come anche i Giovani, che si danno agli amori, sogliono comunemente esser vaghi di adornarsi più squisitamente che possono, per rendersi altrui più graditi, e così aggiugnere colle loro gale nuovi incentivi alla nativa bellezza; e per favellare con Tertulliano (*b*): *Cultu suo ad nativam pulchritudinem addito fieri improvidis in ruinam.* E quello, ch' è più pernicioso, molte volte per piacere maggiormente a' loro amanti omettono le leggi della modestia, del che però mi riserbo di parlare a suo luogo.

66. Si aggiunga a tutto ciò, che i giovani dati agli amori, e sono per una parte accesi dal fuoco, che loro somministra l' età, eccitato di vantaggio in essi dagli oggetti allettativi, i quali si tengono presenti; e non anno per l' altra la maniera di temperarlo lecitamente, come ancor celibi, colla licenza, che permette a' conjugati il Sacramento del Matrimonio. Ora egli è certo, che la gioventù per questo capo più veemente prova in se stessa il contrasto della interna concupiscenza, e molto più cara le costa ogni vittoria del senso, che a quei, che godono il vantaggio dello stato Matrimoniale. Odasi San Giovanni Grisostomo [*c*], che la discorre su questo punto egregiamente: *Neque verò dia-*

(a) *Hom. 18. Tom. V. Bibliothecæ PP. ex editione Parisiensi.*

(b) *Lib. de habitu Mulier. cap. 12.*

(c) *Lib. de Virginitate cap. 34. ex versione Joannis Livinei Gandavensis a P. Bernardo de Montfaucon multis locis correcta.*

diabolus solùm, sed ipse etiam libidinis stimulus cœlibes urget acrius, idque omnibus palam est. Nam quorum habemus usum, eorum cupiditate haud facile tangimur, securitate, animo segni esse permittente. Atque idem nobis confirmat proverbium populare, sed in primis verum: Quod in potestate, inquit, promptum sit, id ad cupiditatem haud sanè efficax est. Itaque primùm hac ratione major est apud conjuges tranquillitas: deinde, quod si flamma iis altius quandoque eluctetur, eam protinus succedens congressus reprimit. At virgo non habens unde ignem extinguat, eum sublimem, & altè grassantem cernens, cum extinguere non possit, id unum agit, ne cum igne conflictans uratur. An verò quidquam magis insolens est, quàm solidum intus gestare rogum, nec aduri? quàm flamma in animi penetrali ultro, citroque commeante, intactam mentem conservare? Nemo enim eam finit carbones eos foras ejicere: sed quod Proverbiorum Author in natura corporis desperatum dicit, id illa necesse habet in animo substinere. Quindi è, che il Matrimonio istituito al principio per la propagazione dell' umano genere, dopo il peccato del primo Uomo, sia stato ordinato ancora per rimedio della concupiscenza: *Quod sanis*, dice Sant' Agostino [a], *ad officium, ægrotis est ad remedium; infirmitas enim incontinentiæ, ne cedat in ruinam flagitiorum, excipitur honestate nuptiarum*.

67. Ognuno può raccogliere pertanto da ciò che si è detto, quanto sieno pericolosi gli amoreggiamenti tra' giovani di sesso diverso, mentre essi ardono internamente di un gran fuoco, in cui, in vece di studiarsi di estinguerlo col sottrargli ogni alimento, vi vanno anzi soffiando dentro col fomentare entrambi la familiarità, e la corrispondenza dell' oggeto amato, e non anno intanto la maniera di sfogarlo in altra for-

(a) *Lib. 9. de Genes. ad lit. cap. 3.*

forma che col peccato; e però si può dire, che sia il loro come un fuoco chiuso, acceso in un gran bitume, e che tenta ogni adito per romper fuora. Egli è certo però, che il contenersi in tal' occasione dal non uscire almeno in qualche affetto disordinato, doverebbe loro recare pena maggiore, che non è il piacere, che porta seco una tal pratica, come divinamente dimostra San Giovanni Grisostomo (*a*) per allontanare alcuni de' suoi tempi da somiglianti familiarità, coll' esempio di un famelico, il quale fosse invitato ad una lauta mensa imbandita di squisitissimi cibi, e che non potesse assaggiarne nè pur uno; e di un' assetato, postosi a sedere sul margine di limpidissimo fonte, a cui fosse vietato di sorbirne alcun sorso.

Benchè, a dir vero, abbiamo fin' ora toccato poco di un tal pericolo in riguardo a quello, che ci resta da esporre.

§. III.

Si dimostra aggravarsi maggiormente il pericolo per la qualità dell' amore, con cui si stringono queste amicizie tra i Giovani, e le Fanciulle.

68. PER quanto si voglia sostenere l'innocenza di quest' amore, che induce i Giovani, e le Fanciulle a far' insieme, ancor senza proposito fisso del Matrimonio, una sì stretta amicizia, egli è certo, che fino da i suoi principj è almeno materiale, sensitivo, o sensibile, che vogliamo chiamarlo, e che riconosce la sua origine dalla parte concupiscibile, come quello, che prende il suo fomento dall' esterne attrattive, che porge loro la beltà, la grazia, il fiore della gioventù, il

(a) *Lib. contra eos, qui subintroductas habent. n. 1.*

il genio, e sopra tutto quella veemente inclinazione accesa in ciascheduno dalla Natura verso le persone di sesso diverso. Nè altro più favorevole giudizio può formarsi di questo amore, se si consideri o la maniera usata, con cui tra essi coltivasi, ed è con occhiate amorose, con discorsi teneri, con visite frequenti, ed appassionate, ed altre sì fatte dimostrazioni; o gli effetti, che suol produrre, che sono gelosie, impazienze, sdegni, e come dice il Comico [*a*]: *injuriæ*, *suspiciones*, *inimicitiæ*, *bellum*, *&* *pax rursum;* ed altre somiglianti leggerezze, quanto proprie di un' amore sensibile, e vano, altrettanto aliene da un' amor santo, ed onesto, fondato nella virtù. Nè sopra di ciò credo, che alcuno vorrà muover questione, nè pure gli stessi giovani più impegnati in sostenere la causa de i loro amori. Contuttociò per qualche caparbio, cui non basti a convincere l' evidenza del fatto, e della ragione, voglio addurre la testimonianza di due Autori d' un gran peso in questo genere, perchè amendue si sono dati a conoscere al Mondo per molto intendenti di questi amori; il primo è il celebre Francesco Petrarca, l' altro Alessandro Tassoni [*b*]. E per incominciare da quest' ultimo: „ A confusione [così „ egli scrive] degl' Ippocriti dico, che per lo più non „ si ritrova amore umano, che abbia per fine altro, „ che cose sensibili, e palpabili, e che gli amori Pla- „ tonici, e i godimenti degli animi, sono favole, „ sogni, fanfaluche, e bugie ritrovate per ammantare „ gli affetti libidinosi, e lascivi, e ingannare i sem- „ plici. Non nego già io, che non si possano amare „ gli animi belli, e virtuosi, e prezzarli, e seguirli, „ e servirli; ma questo io non lo chiamo innamora- „ men-

(a) *Terentius in Eunucho act. 1. sc. 1.*
(b) *Ne' suoi pensieri lib. 6. quæst. 39.*

„ mento, se non per metáfora, ma sì bene amicizia,
„ e benevolenza, che cade eziandio tra Padre, e Fi-
„ gliuolo. E di questa maniera il suddito molto spesso
„ ama il Principe, conoscendolo valoroso; l'un Reli-
„ gioso ama l'altro, il fanciullo il vecchio, e la vec-
„ chia la fanciulla senza distinzione di sesso, nè d'età,
„ nè di qualità. Il che non possiamo dire dell' amor
„ umano, il quale ha sempre per principale oggetto
„ la bellezza del corpo vera, od apparente che ella si
„ sia; e non mi si troverà un giovine, che sia inna-
„ morato di un vecchio, o di una vecchia di settant'
„ anni, ancorchè avessero l'animo più bello, che non
„ ebbero mai Cesare, o Africano. „ Più lungamente discorre il Petrarca [a] della natura di quest' amore, impiegandovi quasi tutto un dialogo, in cui estende le sue prove più oltre ancora di quello, che noi pretendiamo; ivi però tra le altre sentenze assai forti: *Cur*, egli dice, *non deformem adolescentem quisque amat; neque formosam anum? Nimirum ætas, & forma cum delinimentis suis sunt hujus amicitiæ fundamenta, quæ honestius sic dicitur, quam libido, quid sit tamen apertis, sanisque oculis facilè cernitur*.

69. Ma io, come diceva, non pretendo tanto; sia quest' amore nel principio semplicemente sensibile, e materiale; il che per certo non può negarsi da chi non voglia chiuder gli occhi in faccia alla luce; prenderò adesso a dimostrare quanto sia facile, che intraprendendo i Giovani, e le Fanciulle insieme l'amorosa tresca, di sensibile, si faccia sensuale, e lascivo. Affine però di porre in miglior lume questa verità, voglio ritirare un passo indietro, e fare una supposizione certamente falsa, cioè a dire, che s' inducano

M ad

(a) *In lib. de remediis prosperæ fortunæ dialogo 69. de gratis amoribus.*

ad amarsi da qualche motivo santo, e che la carità medesima sia quella, che meni per mano la prima volta un Giovine alla casa di una Fanciulla; contuttociò io sostengo, che sarebbe molto da temersi, tirando in lungo l'amicizia, e moltiplicando le visite, che l'amor di Dio si cambiasse in amore profano, e che lo spirito si facesse carne.

70. E' incredibile quanto mai siansi riscaldati i Santi Padri su questo Punto, e con quanta efficacia di ragioni abbiano procurato di far conoscere il gran pericolo, in cui si ponevano coloro, i quali, anche per motivo di carità, s'impegnavano nella conversazione familiare, e confidente di persone di sesso diverso; benchè tanto gli uni, quanto le altre, voglio dire, tanto gli uomini, quanto le donne, fossero persone fornite di grandi virtù, e talora ancora favorite da Dio di soprannaturali comunicazioni, e che non pretendessero altro nel trattare insieme, che d'incendersi maggiormente nell'amor di Dio.

71. Diamo principio da San Girolamo (*a*) Dottor Massimo della Chiesa. *Nonnumquam* [dice il Santo] *evenit, ut primùm a nobis in virginem, sive in quamlibet fœminam sit sancta dilectio; & cùm mollita mens fuerit in affectus, paulatim sanitas caritatis languore pallescat, & infirmari incipiat, & ad extremam mortem diligentem ferat. Unde & Apostolus cautè, & prudenter Timotheo præcipit, ut adhortetur adolescentulas in omni castitate. Omnis autem castitas in carne, & spiritu, & anima est; ne scandalizetur oculus; ne in pulchritudine vultus fœminæ hærentes pendeamus; ne blanda nos audire verba delectet; ne ad simulatos sermones mens prius dura marcescat. Caveant ergo, ut diximus, tam juvenes, quam senes, tam adolescentulæ, quam vetulæ, & omni diligentia*

(a) *In Cap. 2. Epist. ad Titum* ℣. 2.

tia custodiant cor suum, ne per sanitatem dilectionis, morbus caritatis introeat, & per amorem sanctum fiat non sancta dilectio, quæ illos pertrahet ad gehennam.

72. L' Autore delle Regole alle Monache (*), che corre col nome di San Girolamo, tratta questo stesso argomento con termini anche più forti, al Capitolo 18. *Nulla carnalis, sed spiritualis dilectio interveniat, nec stricta sit nimium. Principium enim spiritualis operis, si non sit matura provisio, solet subsequi quoddam carnale. Verè non taceam, ut in pluribus solet contingere, conditionis muliebris infelicem miseriam; sub fervore spiritus, sub charitate nimium stricta, nisi custodia gravitatis ori ponatur, si utatur loquendi, vivendique copia, statim libido, actu turpissimum, dictu infelicissimum, de spiritu, & carne nascitur. Propterea, charissimæ, hoc hortor, hoc mando vobis, ut viri cujuscumque, etiamsi eum sanctitas exornet, etiamsi Baptistæ æquaretur in meritis, quæratis effugere faciem: nec liceat secum dilectione ferventi adstringi per diem. Credatis experto: nihil est periculosius viro, quam mulier; & mulieri, quam vir. Uterque palea, uterque ignis. Dicam audacter: proh dolor! Dei templa, Spiritus Sancti vasa, & Deo dicata ædificia, nisi diligenti serventur custodia, prostibula fiunt. Et aufertur tam nobile depositum, tam pretiosus thesaurus, irrecuperabile decus castitatis, si tenui cujusvis dilectionis ineptæ rimula continuus insidiator diabolus intuitum valeat infigere.* E al Cap. 20. *Nullum venenum nocivius fœminæ, quam affectio erga virum, quacumque de causa procedat. Proh dolor! infelix conditio*

M 2 *sexus*

(*) Questo Trattato *de Regulis Monachorum* è veramente un centone mal tessuto, e però indegno di questo grande, ed elegante Dottore, ma pieno di buone sentenze raccolte per lo più dalle Opere di questo Santo, ond' è avvenuto, che siasi mescolato tra i di lui libri.

sexus vestri! Sanctior mulier, ultra quam dici liceat, si viro adhæreat quantumcumque spirituali, instinctu naturali inclinatur tandem ad nefas, si in viro virtus desiciat.

73. Pietro Blesense così chiamato, perchè nato in Francia nella Città di Blois al fiume Loire, e che fu uno de' più celebri Padri della Chiesa nel secolo dalla nostra salute duodecimo, tanto per la somma integrità de' costumi, che per la perizia eccellente nelle sacre lettere, e nel diritto canonico, così la discorre al nostro proposito al cap. 61. del libro (*) intitolato *de charitate Dei, & proximi: -- Evenit plerumque, quod unus affectus terminatur in alterum, & qui à virtute cœpit originem, habet frequenter exitum vitiosum. Erat Virgo in partibus nostris nominatissima in abstinentiis, in orationum instantia, in lacrymis, in vigiliis, in disciplinis. Cœpit eam vir sanctus diligere, virtutis obtentu, & tantæ opinionis obtentu cœpit eam visitare nunciis, venerari muneribus, recreare colloquiis, cœpitque amor mutuus inter eos mutuis fervere obsequiis; sic amor, cui præstabat causam honestas, cœpit ex mutua liberalitate vigere, subitoque in officialem affectum transiit, qui ex sola prodierat ratione. Denique hic affectus dum se familiarius ad quædam blandimenta porrexit, cœpit ex naturali, & officiali affectu carnalis ille, qui cæteris pernicio-*

(*) Il citato libro si legge in alcune edizioni, ed in qualche manuscritto fra le Opere di Cassiodoro sotto il titolo *de Amicitia Christiana*, di cui il medesimo forma la seconda Parte, ma oggidì è certo, essere di Pietro Blesense, come dimostra Pietro di Gussaville nell' edizione accuratissima delle Opere di questo Autore fatta in Parigi l' Anno 1667. per Simone Piget, e lo nota ancora il P. Garezio Benedettino nella Prefazione alle Opere di Cassiodoro sul fine.

niciosior est, *latenter obrepere*. E quì adduce altri somiglianti casi, e poi conchiude: *In quantumlibet perfectis*, *&* *sanctis unus affectus in alium latenter*, *&* *insensibiliter*, *atque tam perniciosè*, *quam prodigiosè mutatur*.

74. Assai dottamente tratta questo stesso argomento San Tommaso, o chiunque siasi l'Autore dell' Opuscolo, [*] *de modo confitendi*, che è il *64*. tra gli Opuscoli attribuiti al Santo Dottore, al titolo *de periculo familiaritatis*: -- *Et quoniam spiritualibus loquor*, *propter quos ista scribuntur*, *noverint ipsi*, *quod licet carnalis affectio sit omnibus periculosa*, *&* *damnosa*, *eis tamen perniciosa est magis*, *maximè quando conversantur cum persona*, *quæ spiritualis videtur*: *nam quamvis eorum principium videatur esse purum*, *frequens tamen familiaritas domesticum est periculum*, *delectabile detrimentum*, *&* *malum occultum bono colore depictum*: *quæ quidem familiaritas quanto plus crescit*, *tanto plus infirmatur principale motivum*, *&* *utriusque puritas maculatur*. *Non tamen de hoc statim perpendunt*; *quia sagittarius a principio non mittit sagittas venenatas*, *sed solum aliqualiter vulnerantes*, *&* *amorem augmentantes*. *Ad tantum verò in brevi deveniunt*, *ut jam non velut Angelos*, *sicut cœperant*, *se invicem alloquantur*, *&* *videant*, *sed*

(*) Il menzionato Opuscolo da Gio. Tritemio viene attribuito a S. Tommaso. Nell' edizione delle Opere di questo Santo Dottore fatta in Roma l'anno 1570. sotto Pio V. si mette tra gli Opuscoli dubbj. Giovanni Gersone Cancelliere di Parigi nell' Opuscolo *de pollutione diurna*, verso il fine, è di parere, che sia di San Bonaventura; e si legge per vero anche in più edizioni tra le Opere di questo Santo. Comunque siasi, vertendo la controversia fra questi due gran Dottori, il Trattato non può non essere, che dotto, ed utile.

ſed tamquam carne veſtitos ſe mutuo intueantur, & ſaucient mentes quibusdam commendationibus, ac verbis blanditoriis, quæ videntur ex prima devotione procedere. Exinde unus incipit alterius præſentiam corporalem appetere, quia forma, vel ſpecies corporis in utriusque mente concepta incitat eos ad volendum præſentiam corporalem, ſicque ſpiritualis devotio paulatim convertitur in corporalem, & carnalem. E quì ſegue l'Autore a ſpiegare a lungo, e minutamente i grandi diſordini, a' quali induce una tale mal conſigliata familiarità, ed amicizia incominciata col motivo della carità, e pura dilezione; e le varie inſidie, che vi tende il demonio, concludendo con una ſentenza attribuita a Sant' Agoſtino: *Crede mihi, Epiſcopus ſum, Epiſcopo loquor, non mentior, Cedros Libani, id eſt contemplationis altiſſimæ homines ſub hac ſpecie corruiſſe reperi, de quorum caſu non magis præſumebam, quam Hieronymi, & Ambroſii*.

75. Somigliante è il ſentimento di San Bonaventura nell' Opuſcolo *de Profectu Religioſi lib. 2. cap. 27.*, ove, dopo di avere addotto quel detto de i convitati alle Nozze di Cana: *Omnis homo primùm bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, &c.* così prende a dire: *Sic ſæpe mutatur amor, qui primò bonus, & ſpiritualis videbatur, cum diſcretionis, & ſobrietatis metas exceſſerit, in carnalem: quia aſtutus diabolus primo occultat tentationis laqueum, donec amor increſcat, & tenax fiat, ſicut viſcus, quo capiuntur aviculæ, ut cùm ſibi mutuo conglutinati fuerint inſeparabili amore dilectus, & dilecta, improvidos ſimul in inguine transfodiat carnalis concupiſcentiæ mucrone, cum ab invicem jam nequeunt ſeparari. Potius namque ſibi mutuo conſentiunt ad quæque apertè vitia, quam velint fidem, quam jam a longo tempore integram ſibi ſervaverunt, aliquatenus violare. Et licet hoc multo cordis dolore*

fa-

faciunt, prævalet tamen amoris violentia, quæ mentis vigore solita est emollire.

76. Abbiamo ancora questa dottrina espressa con grand' energia da San Lorenzo Giustiniani al cap. 22. *de Discipl. & perfect. Monasticæ conversationis*, ov' entra a parlarne con queste gravi, e patetiche esclamazioni: *O quot sub specie charitatis seducuntur, & seducunt! O quanti simulata pereunt dilectione! Heu quam multi in principio purè, & sine deceptione conversantes, ex nimia familiaritate paulatim infecti in immane præcipitium delapsi sunt, eo miserabilius, quo fœdius! Sub vera charitatis namque prætextu in tales subintrat amor sensualis; aliter enim nequaquam decipi possent. Hic amor cum in corde imprudentis exortus radices mittere, ac pullulare coeperit, corporalem quærit dilecti præsentiam, cum eodem cohabitare, cum eodem loqui desiderat. Sicut autem ex ipsius gaudet aspectu, ita absentiâ contristatur. Solus vult cum eo, quem sensualiter diligit, loqui: solus cum eo conversari, quia in illius mente habitare jam coepit. Livore quippe invidiæ accenditur, si quempiam ab eodem diligi, & cum eo conversari perspexerit. Sicut enim amat singulariter; ita etiam amari vult, atque cæco seductus errore ignorat se vesano amore percussum. Passivè namque victus ducitur invitus; & tyrannicè superatus ad opera carnis quadam, ut sic dicam, necessitate abstractus, & illectus, ac intentione quâdam latenter palliatâ, & politâ seductus . . . . De verbis, de actibus mutuis, de cogitationibus obscoenis tacendum est; quæ sub colore charitatis omnia ex inordinatâ paulatim familiaritate generantur. De talibus dicit Apostolus: Videte, ne, cum spiritu coeperitis, carne consummemini.*

77. Con parole più brevi ci dichiara il medesimo sentimento Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Somma al tit. 6. capit. 2. -- *Nimia familiaritas,*

quam

quam habent mulieres cum personis spiritualibus, etsi pura intentione, nisi magno rigore gubernetur, in sensualem convertitur. Cujus signum est, quod magis cogitat de ipso, quàm de Deo, & delectatur de ejus præsentia magis, quàm de doctrina ejus. Spiritus autem Sanctus cum regit hunc amorem, facit tantùm quærere necessaria corpori, vel spiritui, & superflua resecare; unde Apostolus: Si spiritu facta carnis, idest sensualitatem, mortificaveritis, vivetis.

78. Non meno di questi Santi Dottori ha discorso egregiamente su questo punto la B. Angela da Fuligno, la quale tanto più è da apprezzarsi in questo genere, quanto che priva di studio umano ci detta una dottrina ricevuta tutta dal Cielo. Nella Vita per tanto di questa Beata tradotta dal P. F. Girolamo da Capugnano alla part. 2. ragionamento ultimo, cap. 1., così ella scrive: „ Non è cosa al Mondo, che più sospetta mi „ sia dell' amore, ed eccede appresso di me ogni uomo, „ ed il demonio, perchè egli penetra l' anima sopra „ modo, nè c' è cosa, la quale maggiormente occupi „ la mente, ed il cuore, come quello; e se non si „ usano le armi convenevoli per governarlo, è precipitata „ l' anima in luogo sinistro, e patisce gran ro„ vina. E questo non dico dell' amore cattivo, perchè „ questo tale, come cosa diabolica, e pericolosa, dee „ schivarsi da qualunque; ma parlo dell' amor buono, „ e spirituale . . . . . Amano alcuni un suo amico „ divoto, o una sua divota di amore spirituale, e per„ fetto, perchè l' amano totalmente per amor di Dio; „ ma quest' amore alle volte troppo cresce, e si fa „ cattivo, se non si regge coll' armi di una gran di„ screzione; ed altre fiate diventa carnale, ed inutile; „ e forse il troppo conversare insieme, ed il perdere „ il tempo inutilmente fa, che diviene nocivo, unen„ do quei due cuori soverchiamente, e con poco ordine,

„ dine. Queſt' amore creſce, e crescendo deſidera di
„ avere la preſenza dell' amato; la quale se non l' ha,
„ s' inferma, e avendola troppo creſce, e creſcendo ſi
„ trasforma totalmente nell' amato, ſicchè tutte le
„ coſe, che piacciono all' altro, dispiacciono ad eſſo.
„ E perchè l' anima non ha le armi ſufficienti a reg-
„ gere il fervore di queſt' amore, il quale continua-
„ mente creſce, e non ha perfetta ordinazione, nè
„ diſcrezione, neceſſario è, che finalmente diventi
„ disordinato. E ſe l' amato in tal mancamento d' or-
„ dine manca delle predette armi, e da ſimile coltello
„ di amore ſii ferito, aſſai in queſto caſo è da temere
„ di lui; perchè ſi cominciano l' uno l' altro a mani-
„ feſtarſi inſieme i ſecreti dell' amor loro. E tra le al-
„ tre coſe, fannoſi ſapere, come ſi amano vicendevol-
„ mente, dicendoſi l' uno all' altro: non è alcuna per-
„ ſona, che da me nel Mondo ſia amata più di voi: non
„ ci è alcuno, che così nel cuore io abbia fiſſo, quan-
„ to di continuo ho voi; e tali coſe dicono, perchè
„ è neceſſario, che trattino di quello, che ſentono, e
„ bramano di amarſi inſieme per divozione, e per l' uti-
„ lità ſpirituale, qual credono eſſere in tal' amore;
„ occorrendo però la tentazione di qualche atto ille-
„ cito, che dall' amore predetto può naſcere, la ra-
„ gione contradice, e ſi oppone da principio, perchè
„ da quell' amore totalmente non è ſoffocata. Ma poi
„ creſcendo l' amore, comincia la ragione ad abba-
„ gliarſi, e lo ſpirito ad infermarſi, e comincia a
„ credere, che un toccamento dell' amato, ed altri
„ atti ſimili non ſieno peccato, nè dieno all' anima
„ nocumento, e però queſte coſe da lei ſono permeſſe
„ a farſi, e a poco a poco dalla perfezione cade, e
„ ſi allontana. Eſſendo detta ragione oſcurata alquan-
„ to da quell' amore, incomincia a ſtimare come niente
„ quelle coſe, che ſono pericoloſe, e a dire: Queſto

„ far si può, perchè non l'indirizzo ad alcun male,
„ e non ci veggo gran peccato: e pian piano tali cose
„ vengono riputate esser lecite; e così crescendo più
„ quest' amore si trasformano i due amanti uno nell'
„ altro quanto al volere, e ciò che uno brama, l'al-
„ tro seguita, nè si contradicono, e arrivano a termi-
„ ne con sì fatta unione disordinata, che uno essendo
„ dall'altro invitato al male, non sa, nè può contra-
„ dire; e se l'amata non è invitata, ella invita l'aman-
„ te, sapendo di fargli cosa grata. E cresce alle volte
„ tanto quest' amore, che a quell' amante, a cui sola-
„ mente bastavano le parole, e la sola presenza, ora
„ nè di quelle, nè di questa si appaga; ma amando
„ più desidera sapere, se l'amato sia ferito da tal saetta
„ d'amore, come l'amante; e se lo può sapere, al-
„ lora è pericolo d'amendue, perchè uno è certo, e
„ sicuro dell'altro; e poichè nè le parole, nè la pre-
„ senza gli satisfanno, inclinasi l'amante, e l'amata ad
„ ogni cosa viziosa. Però ho detto, che l'amore tra
„ due prossimi m'è di sospetto, e che bisogna vegghiarvi
„ sopra, essendochè di buono facilmente diventa pes-
„ simo, e pieno di malizia.

79. Eccederei ogni misura, se volessi raccogliere quanto ci hanno lasciato scritto i Santi in quest'argomento, contuttociò non voglio tralasciare il sentimento del celeberrimo Giovanni Gersone Cancelliere di Parigi, che oltre alla saggia dottrina, che contiene, ci fa strada all'argomento, quale siamo or ora per strignere da tutte queste sentenze. Nel Libro dunque tanto lodato da i Mistici *de distinctione verarum Visionum a falsis*, al segno V., così ragiona: *Propterea hic primum incidenter infero, non esse tutam mulierum quantumcumque sanctarum cum viris etiam religiosissimis familiaritatem. Quare sic? Quia potest fieri, ut amor a spiritu incipiat, sed vehementer formidandum est, ne per blanditias sensim car-*

carne consummetur. Non deerit, inquit Hieronymus, viscus diaboli, nam & ferreas mentes libido domat, & carpit vires, uritque videndo foemina, inquit Virgilius. Quocirca scripsit quadam devota mulier (*)*, nihil ita se habere suspectum sicut dilectionem, & plusquam diabolum, etiam dum circa divina, & personas probatæ sanctitatis versatur. Hoc non muliebriter traditum est; quoniam passio, seu motio quanto vehementior, tanto præcipitatio facilior invenitur, & regi difficilior . . . . . Novi hominem, qui ex devotione, & sapientia plane laudabili cujusdam Virginis Religiosæ, amicitiam ejus in Domino familiarem amplexatus est: deerat primo focus omnis carnalitatis, tandem paulatim ex convictu crebro accrevit amor, sed non penitus in Domino, usque adeo, ut ab ea visitanda, aut recogitanda, si aberat, vix divelli valeret. Nihil tamen pro tunc carnale, nihil subdolum, nihil fraudis diabolicæ suspicabatur, donec aliquando discedendum fuit longius ab ea; sensit ille vir tunc primum, quia non pura, & omnino sincera, & casta fuerat hæc dilectio, & quod magno malo nisi Deus propitius avertisset, approximabat. Omnis quippe vehementia est ad virtutem periculosissima comes, ut ad dilectionem, ad zelum, ad correctionem, & similes. Verissimè propterea quidam enunciavit, qui dixit: Malè cuncta ministrat impetus. Hæc demum fraus apud illos frequens est, qui in cultu, ac dilectione proximorum decorem corporis, florem ætatis attendunt, ac inde vehementius ad eorum dilectionem accenduntur. Qui profecto cavere debent, ne sordidè, & carnaliter exurantur; alioquin si virtutem tantummodo diligunt, sedem ejus unicam, spiritum videlicet, qualecumque corpusculum inhabitet, æquè ament, colant, atque frequentent.*

N 2 80. Ec-

(*) Questa per mio avviso è l'istessa B. Angela da Fuligno, di cui abbiamo fatta menzione sopra.

80. Eccomi adesso all'argomento, per cui dedurre con maggior forza, ed evidenza di raziocinio, ha fatto d' uopo, ch' io mi rifaccia un poco più dall'alto ad esporre una dottrina comune tra' Padri. Se un' amicizia coltivata con tratto familiare, e confidente tra persone di sesso diverso, benchè abbia avuto il suo principio da un' amore onestissimo, ed anche santo, e d' illibati, e santi costumi fossero coloro, che presero insieme a strignerla, viene appresa di tanto pericolo comunemente da' Padri, e la considerano, come un' occasione manifesta di grandi ruine, perchè l' amore stesso della carità più perfetta con tale sconsigliata comunicazione presto presto degenera in amor cattivo, attesa la comune fragilità dell' uomo, e la potente inclinazione inserita in tutti di un sesso verso dell' altro; quanto maggior pericolo doveremo noi apprendere negli amoreggiamenti, de' quali trattiamo, tra i giovani, e le fanciulle, ne' quali mancano tutte queste due circostanze, che alleggeriscono l' istesso pericolo; cioè, e la santità dell' amore, e la santità delle persone, tra le quali si fomentano detti amoreggiamenti; anzi concorrono ad aggravarlo circostanze del tutto opposte. Ed in prima, quanto alla santità dell' amore, egli è certo, conforme già abbiamo toccato sopra, che fondandosi un tal' amore sulla propensione naturale, che ha l' uomo verso la donna, e la donna verso dell' uomo, ed in quel gran fascino, che porge ad amendue l' altrui esterna bellezza, il garbo, l' avvenenza, e la fiorita età, non ha il suo principio dalla parte superior dell' anima, e molto meno da Dio, mediante la carità, ma dalla parte inferiore, e concupiscibile, e riconosce, dirò così, per sua madre immediata (*a*) una passione. Ora, avvegnachè questo amo-

(a) *D. Th. 1. p. quæst. 20. art. 1. ad 1.*

amore non si possa dire per se stesso disonesto, in quanto disonesto si prende per impudico, e lussurioso; contuttociò nè pure è onesto, perchè non nasce dalla virtù, nè si nutrisce con atti virtuosi. Ond'è, che i Santi Padri, come abbiamo veduto poco sopra, lo chiamano corporale, e carnale, atteso che l'oggetto di quest'amore non è lo spirito, ma la carne, non l'anima, ma il corpo; e sì ancora sensuale, perchè si muove da un bene, che è delettabile secondo i sensi, ed è però così vicino all'amor disonesto, e tanto confusi con lui ha i confini, che in pratica, trattandosi massimamente di amori fissi tra Giovani, e Fanciulle accesi da un gran fuoco nella concupiscenza, è assai difficile il distinguerli tra di loro, scambiandosi sovente insieme come il nome, così ancora gli affetti, e gli atti. Il che ci attesta per prova Sant'Agostino di se medesimo al Libro 2., e Capo 2. delle sue Confessioni, ove confessa sinceramente, che quantunque da giovine non altro bramasse, che amare, ed essere amato, anzi abborrisse da ogni azione disonesta, contuttociò l'amor lascivo gli guadagnava il cuore, ed offuscato dalla passione si trovava trascorso di là dall'onesto senza avvedersene: *Et quid erat, quod me delectaret, nisi amare, & amari; sed non tenebatur modus ab animo usque ad animum, quatenus est luminosus limes amicitiæ, sed exhalabant nebulæ de limosa concupiscentia carnis, & scatebra pubertatis, & obnubilabant, & offuscabant cor meum, ut non discerneretur serenitas dilectionis a caligine libidinis. Utrumque in confuso æstuabat, & rapiebat imbecillem ætatem meam per abrupta cupiditatum.* E al Libro 3. Capo 1. *Amare, & amari dulce mihi erat, magis si amantis corpore fruerer. Venam amicitiæ coinquinabam sordibus concupiscentiæ, candoremque ejus obnubilabam de tartaro libidinis . . . . Rui in amorem, quo cupiebam capi*: e piange però nell'istesso capo il Santo d'es-

d' esfersi messo per la voglia, che aveva d' amare, in una strada piena d'inciampi: *Quærebam quod amarem, amans amare, & oderam securitatem, & viam sine muscipulis*. E questo è il perchè i Servi di Dio comunemente considerano un giovine preso da quest' amore come sull' orlo del precipizio, ed in cui abbia già preso il pendio per cadervi. *Si iste amor*, dice Sant' Antonino (*a*), *non regitur a Spiritu Sancto*, il quale prima di ogni altra cosa, secondo l' istesso Santo, detta di sottrargli l' alimento, fuggendo l' occasione, *efficitur bestialis, & pejor omni bestia, insaniæ proximus*. Se il Signore per sua misericordia non me n' avesse distolto, diceva quell' Uomo di Dio poc' anzi addotto da Gersone, un tal' amore creduto da me innocente, *magno malo approximabat*. Ed il P. Paolo Segneri (*b*) attesta, che qualunque volta nel passare per via era costretto a vedere qualche giovana sconsigliata fermata sull' uscio della casa a ragionare, a ridere, ad amoreggiare con un giovine, gli faceva quella pena, che pruovasi in mirare uno, che balli sopra la fune, di cui ad ogni passo ci dice il cuore: *Ora casca*.

81. Ma per dare ad intendere anche meglio un tal pericolo, voglio passare più addentro a disaminare la natura, e proprietà di questo amore; impercioccchè non solamente un tal' amore, per esser materiale, e sensibile, concorre ad agumentare maggiormente il pericolo, che si corre assolutamente dalla pratica lunga, e confidente tra uomo giovine con donna parimente giovana; ma molto più ancora per un' effetto proprissimo dell' amore, ed indiviso dalla di lui natura, il quale fa d' uopo qui bene dilucidare, ed è di rapire da se stesso l' amante, per trasferirlo nell'

(a) *Nel luogo sopraccitato*.
(b) *Part. 3. del Cristiano Istruito Ragion. 25. num. 5.*

nell' amata, e l'amata nell'amante. *Quid est amor*, dice Sant' Agostino [*a*], *nisi quadam vita duo aliqua copulans, vel copulare appetens, amantem scilicet, & quod amatur?* E San Tommaso (*b*): *Amor facit amatum esse in amante, & amantem in amato*. Questa unione per tanto, come spiega il Santo Dottore, si forma tra l'amante, e l'amato, e quanto alla facoltà apprensiva, e quanto alla facoltà appetitiva. *Iste effectus mutuæ inhæsionis potest intelligi, & quantum ad vim apprehensivam, & quantum ad vim appetitivam*. In ordine alla facoltà apprensiva; o sia intellettiva, o sia immaginativa secondo la diversità degli amori, *Amatum dicitur esse in amante, in quantum immoratur in apprehensione amantis*; e questo è ciò, che dicevano i Platonici, conforme avvisa il P. Suarez [*c*], *quod amare sit in corde amantis quasi figuram amati infigere*; da che poi diducevano con una conseguenza più plausibile, che vera, però noi muoverci ad amare chi ci ama, perchè miriamo scolpiti noi stessi nel di lui animo: *Cum is igitur, qui amatur, in alterius animo se ipsum intueatur, ad amandum impellitur*. Il vero però si è, non esser cosa più frequente negli amanti, che il tenersi sempre avanti alla mente la memoria della persona amata. *Amans verò*, continua a dire il Santo, *dicitur in amato secundùm apprehensionem, in quantum amans non est contentus superficiali apprehensione amati, sed nititur singula, quæ ad amatum pertinent intrinsecus disquirere, & sic ad interiora ejus ingreditur*. Ed in ciò ci vuol dire l'Angelico, che l'Amante non è a guisa di un pittore, a cui basta di

(a) *Lib. 8. de Trinit. cap. X.*
(b) 1. 2. *q.* 28. *art.* 2., & 3.
(c) *In* 1. 2. *D. Thom. disput.* 1. *de Passionibus sect.* 4. *num.* 4.

di considerare l'esterne fattezze del volto, che ha da ritrarre, ma egli vuole insinuarsi addentro nel cuore dell' amato, si studia d' ispiarne il genio, le inclinazioni, i pensieri. Sopra tutto, se esso vicendevolmente risponda nell' amore, se gli sia gradita la sua persona, quali maniere potesse tenere, per entrargli più in grazia. Da quì ancora proviene, come avverte saviamente il Signor Lodovico Antonio Muratori nel Lib. 1. al Capitolo 7. del Tom. 2. della perfetta Poesia, che i Poeti gente innamorata abbiano pensato tante gran cose in commendazione delle loro favorite, perchè, occupata la loro mente, e fantasia da que' grati oggetti, ne osservavano minutamente tutte le azioni ancor più leggiere, tutti i movimenti degli occhj, de i piedi, del corpo, e ciascuna parola, che uscisse dalle loro labbra, tutto interpretando in lode, fino gli stessi difetti, come cantò quel Poeta:

Seu fudit crines: fusis decet esse capillis.
Seu compsit: comptis est veneranda comis.

82. Ma fin quì non abbiamo anche toccato il vincolo principale di quest' unione, giacchè l' amore non risiede nella facoltà apprensiva, ma nell' appetitiva. Seguitiamo però il Santo Dottore: *Sed quantum ad vim appetitivam amatum dicitur esse in amante, prout est per quamdam complacentiam in ejus affectu, ut vel delectetur in eo apud præsentiam, vel in absentia per desiderium, non quidem ex aliqua causa extrinseca, sicut cùm aliquis desiderat aliquid propter alterum, sed propter complacentiam amati interius radicatam.* Da queste brevi parole non così facilmente ognuno arriverà a comprendere in qual guisa l' amato sia nell' amante, se non si dichiari un poco più espressamente,

come

come ha fatto l'istesso Santo altrove, e principalmente nel Terzo delle Sentenze alla distinzione 27. quest. 1. art. 1. col quale però deve supporsi, che l'appetito è una virtù passiva: onde dice Aristotile nel Terzo dell'Anima, che l'appetibile, cioè il bene rappresentato all'appetito come appetibile, muove l'appetito, ma esso non è mosso; dove che l'appetito, benchè si muova attivamente, uscendo negli atti suoi proprj, ha bisogno prima di esser mosso, o inclinato dal bene rappresentatogli: *Appetitus est virtus passiva. Unde in 3. de Anima dicit Philosophus, quod appetibile movet, sicut movens non motum: appetitus autem sicut movens motum*. Questo medesimo si riconosce ancora nella facoltà intellettiva, ed immaginativa, le quali non possono formare l'atto dell'intellezione, o dell'immaginazione, se innanzi non ne ricevano le specie dagli oggetti esterni; con questa differenza però, che l'intelletto, e l'immaginativa, come potenze apprensive traggono a se gli oggetti mediante le specie; dove che la volontà, ed appetito sensitivo sono tratti dal bene appreso; onde dice San Tommaso (*a*), che: *Amatum in voluntate existit, ut inclinans, & quodammodo impellens intrinsecùs amantem in rem amatam*; e favellando dell'atto dell'amore, che (*b*): *Amor nihil aliud est, quam quædam transformatio affectus in rem amatam*. Quindi ne segue, che l'appetito, o sia ragionevole, che è la volontà, o sia sensitivo, avendo necessità per operare di esser mosso, perfezionato, o vogliamo dire informato da qualche bene a lui proposto, che esso appetito tenga il luogo quasi di materia, ed il bene proposto quasi di forma, e si stringa però tra l'appetito, ed il bene amato quell'intima unione, che passa tra la materia,

(a) *In lib. 4. contra Gentes cap. 19.*
(b) *In 3. Sentent. dist. 27. q. 1. art. 1.*

eria, e la forma; ed ecco in chiari termini, come s' intenda, che l'amato sia nell' amante, e si unisca a lui; non già, che ciò segua fisicamente, e realmente; che in questa maniera l' amato non può entrare nell' amante; ma intenzionalmente, cioè per via di apprensione, e di affetto, in quanto che l' appetito dell' amante si unisce coll' affetto alla specie, ed obietto dell' amato a lui rappresentato. *Et quia omne quod efficitur forma alicujus, efficitur unum cum illa, ideo per amorem amans fit unum cum amato, quod est factum forma amantis. Et ideo 1. Corinth. 6. dicitur: Qui adhæret Deo, unus spiritus est cum illo.* Ed in questa maniera spiega il Santo nella Risposta alla quinta obiezione il detto di San Dionisio Areopagita, che chiama l' amore non solamente unitivo, ma concretivo. *Ad quintum dicendum, quod unio est duplex: Quædam quæ facit unum secundum quid, sicut unio congregatorum se superficialiter contingentium, & talis non est unio amoris; cùm amans in interiora amati transformetur. Alia est unio, quæ facit unum simpliciter, sicut unum continuorum, & formæ & materiæ; & talis est unio amoris, quia amor facit amatum esse formam amantis: & ideo supra unionem addit concretionem ad differentiam primæ unionis; quia concreta dicuntur, quæ simpliciter unum sunt effecta.* Da ciò ancora si riconosce non essere affatto fuori di ragione, benchè esagerate, quelle espressioni tanto frequenti in bocca degli amanti, per le quali chiamano la loro amata, lor cuore, lor vita, lor' anima, perchè ella colla sua amabilità rappresentata al loro appetito concorre con quello a formare in essi l' interno principio delle loro operazioni, come del desiderio, se è assente, della dilettazione, se è presente, e così di tante altre, che procedono dall' amore. *Amatum in voluntate existens causat desiderium rei amatæ, si est absens, & est causa, & principium omnis alterius motus, quo in*

rem

rem amatam amans movetur, così il Ferrarese [*a*]. Onde ſiccome l' eſſer principio dell' operare è proprio della Natura, ſecondo che avverte a queſto ſteſſo propoſito il Suarez (*b*); quindi non ſia gran maraviglia, ſe gli amanti onorino con nome di cuore, di vita, di anima quelle amiche, che unite ad eſſi intimamente per mezzo della loro ſpecie, cagionano in loro tante diverſe mozioni di affetti, e ſono come il cuore del loro cuore, e l' anima della loro anima.

83. Ma perchè queſta ſpiegazione, come troppo attaccata al dettato della Scuola Ariſtotelica, non piacerà forſe a coloro, che non ſono pochi oggidì, i quali appunto ſi danno vanto di ſapere collo ſcreditare sì gran Filoſofo; perciò piacemi quì di addurne un' altra e più breve, e più facile a capirſi. E' dunque da oſſervarſi, che come la volontà è nell' uomo la regina di tutte le potenze, e facoltà tanto interne, quanto eſterne, e quella, che muove, e regola tutte le di lui libere operazioni; così anche l' amore è quello, che ſignoreggia alla volontà, giacchè, come dice Sant' Agoſtino (*c*): *Pondus meum amor meus, eò feror, quocumque feror*; ed altrove (*d*): *Nam velut amores corporum, momenta ſunt ponderum, ſive deorſum gravitate, ſive ſurſum levitate nitantur; ſic animus amore fertur, quocumque fertur*: da quì procede, che quell' oggetto amabile, il quale ſi acquiſta l' amore altrui, ne tiri anche ſeco la volontà, e così entri come in ſuo luogo al reggimento delle di lui potenze, e delle operazioni, e per queſto verſo dicaſi eſſere nell'

(a) *In lib. 4. contra Gentes capit. 19. §.* Advertendum quod ſicut res.

(b) *In 1. 2. D. Th. disp. 1. de Paſſionibus ſect. 4. n. 5. in fine.*

(c) *Lib. 13. Confeſſionum cap. 9.*

(d) *Lib. XI. de Civitate Dei cap. 28.*

amante, conforme diceva San Paolo (*a*) di Gesù Cristo da se sommamente amato: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus;* perchè Gesù Cristo era quello che dava la regola, ed il moto a tutte le sue azioni, non operando altrimente da ciò che gli dettava il di lui amore. Ed in somigliante senso diceva Sant' Ignazio Martire (*b*), secondo che osserva Cornelio a Lapide (*c*): *Amor meus crucifixus est: Christus scilicet, qui est amor meus, vita mea, anima mea, ita nimirùm ut cum Christo simul quasi amor meus, anima mea, ipseque ego totus crucifixus sim.*

84. Dopo di aver dimostrato in che maniera l'amato sia nell'amante, e si faccia una cosa con lui, rimane adesso a vedere in qual guisa vicendevolmente l'amante sia nell'amato; lo che segue a dichiarare il Santo Dottore nell'istesso Articolo, facendoci avvertiti in diversa forma farsi questa unione nell'amore della vera, e perfetta amicizia, che è l'onesta, e nell'amore della concupiscenza, o dell'imperfetta amicizia, qual'è quella appunto, di cui parliamo: *E converso autem amans est in amato, aliter quidem per amorem concupiscentiæ, aliter per amorem amicitiæ. In amore amicitiæ amans est in amato, in quantum reputat bona, vel mala amici, sicut sua, & voluntatem amici sicut suam; ut quasi ipse in suo amico videatur bona, vel mala pati, & affici. Et propter hoc proprium est amicorum eadem velle, & in eodem tristari, & gaudere secundum Philosophum* in 9. Ethic. cap. 3. ad med. tom. 5., & in 2. Rhetor. cap. 4. in princ. tom. 6., *ut sic, in quantum, quæ sunt amici, æstimat sua, amans videatur esse in amato, quasi idem factus amato.* Il Signo-

(a) *Epist. ad Galat. cap.* 2. ℣. 20.
(b) *Epist. ad Romanos.*
(c) *In cap.* 2. ℣. 20. *epist. ad Galat.*

Signore della Chambre (*a*), che tanto si è segnalato nello spiegare i caratteri delle passioni, ci dichiara quest' istesso anche più sensibilmente dicendo: „ Che „ l'Amore tenendo sempre l'anima volta verso l' og- „ getto amato, e trasportandola fuori di se medesima „ per unirsi ad esso, la separa anche moralmente dal „ soggetto, che ella anima, e gli leva in effetto la „ memoria, e la cura di tutto quello, che l'appar- „ tiene. Di maniera che si può dire per rispetto di „ questo, che ella non vive più in esso, nè per esso, „ vivendo tutta nella persona amata „. Il che è conforme al noto proverbio, che: *Anima potius est ubi amat, quam ubi animat*, ed a quanto dice l' amante Alcesimarco appresso Plauto nella Cistellaria: *Ibi sum, ubi non sum; ubi non sum, ibi est animus*. Grazioso a questo proposito è un' Epigramma antico di Q. Catulo al giovinetto Teotimo, rapportato da Gellio al lib. 19. cap. 9.

Aufugit mi animus, credo, ut solet ad Theotimum
Devenit; sic est, perfugium illud habet.
Quid, si non interdixissem, ne illum fugitivum
Mitteret ad se intro, sed magis ejiceret?
Ibimus quaesitum: verum ne ipsi teneamur
Formido: quid agam? da Venus consilium.

Ma ripigliamo il testo del Santo Dottore: *Amor autem concupiscentiæ non requiescit in quacumque extrinseca, & superficiali adeptione, vel fruitione amati; sed quærit amatum perfectè habere, quasi ad intima illius perveniens*. Il che è molto da notarsi nel soggetto degli

(a) *Volum. 1. dell' Amore cap. 2. part. 4. pag. 110. nella Traduzione di Niccolò Salengio fatta in Venezia da Paolo Baglioni il 1673.*

degli amoreggiamenti, ed amicizie, delle quali ragioniamo, perchè queste, oltre tutte le unioni, che abbiamo dette, come fondate in un' amore sensibile, e di concupiscenza, tendono a qualche cosa di vantaggio, che alla congiunzione degli animi, e delle volontà. Saggiamente su questo proposito il dottissimo Commentatore F. Bartolommeo da Medina [*a*]: *Amor concupiscentiæ adjungi vult ea conjunctione, qua satisfiat vel desiderio, vel detentioni:* (*b*) *Corporis amor, corporaliter vult jungi, amor animorum animis.*

85. Venendo adesso al nostro intendimento, per cui mi sono alquanto disteso in dichiarare la natura dell' amore, chi può immaginare, quanto per tale unione sì propria di quest' affetto, venga ad accrescersi il pericolo della conversazione familiare, e confidente usata negli amoreggiamenti tra i Giovani, e le Fanciulle, mentre per tal via non solamente essi si espongono ad una grave tentazione, ma la tirano dentro loro stessi, si collegano con essa, l' avvalorano, l' infiammano a danno della loro anima. Nè soltanto si accostano, dirò così, al fuoco; ma se lo mettono nel cuore, ne incendono tutte le loro potenze, lo insinuano nelle loro vene. E se lo Spirito Santo propone qual cosa impossibile, che uno si asconda in seno il fuoco, senza che ne ardano le di lui vestimenta (*c*): *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant;* come mai si avrà da creder possibile, che un giovine, ed una fanciulla nutriscano incendio sì fatto nel cuore, e che la loro volontà non si risenta punto da tal' ardore? Onde molto acconciamente n' avvisa, sul passo addotto de i Pro-

(a) *In explic. art. 1. ejusdem quæst.* §. In primis Amor.
(b) §. Certe Amor *in medio*.
(c) *Proverb. cap. 6. n. 27.*

Proverbj, Sant' Ambrogio (*a*): *Hunc ignem non alligemus in sinu mentis, & recessu pectoris, ne interioris nostri uramus exuvias, & forense hoc nostræ animæ vestimentum velamenque carnale, edax libidinis flamma consumat, sed transiliamus per ignem. Et si quis incidit amoris incendium, transiliat, & transeat, non alliget adulterinam cupiditatem vinculis cogitationum, nullos sibi nodos assiduæ nexu cogitationis adstringat..... Et si viderit caro ignem, non alligemus ignem in sinu, hoc est in secreto mentis, animique arcano. Non implicemus hunc ignem ossibus, non ipsi nobis nodos injiciamus*. E riflettasi bene a ciò, che poco anzi notai con San Tommaso, che quantunque il cuore di questi giovani si accenda al primo solamente per affetto concepito dal volto, dall' avvenenza, dalla grazia dell' oggetto amato: *Amor concupiscentiæ non requiescit in quacumque communicatione extrinseca, aut superficiali adeptione, vel fruitione amati, sed quærit amatum perfectè habere, quasi ad intima illius perveniens*. E volesse il Cielo, che l' esperienza quotidiana non ci facesse riconoscere per troppo vera questa avvertenza del Santo Dottore. E che altro ancora ci significano [*] quei Poeti stessi, che hanno preteso di trattare questi amori onestamente, ed alla Platonica, allorchè ad ogni poco tanto si lagnano del contegno, della crudeltà della loro amata, e co' sentimenti i più teneri

(a) *Lib. 1. de Pœnit. cap. 14.*

[*] *Amphis in Dithyrambo apud Athenæum lib. 13. ex versione Dalechampii.*

Hem tu quid ais? hæc mihi persuasurum te credis,
Amatorem illum esse, qui elegantes amat
Ejus mores, quam diligit, neglecta forma corporis?
.... Ego ut ita credam, numquam adducar
Nihilo magis quam inopem hominem importunum sæpius
Divitibus, ab iis nolle quidquam accipere.

neri chiedono da lei pietà, ed implorano mercede? Che volle intendere il Petrarca (*a*), il di cui amore si decanta per onestissimo, laddove disse dell' onestà della sua Laura:

Quella, ch' amare, e sofferir n' insegna,
E vol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

E più liberamente nella Canzone [*], che incomincia:

Io vò pensando, e nel pensier m' assale,

ove lagnandosi del fallace suo ardore confessa, che

Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non venne.

Ed in vero fino che li Giovani non ci diano ad intendere, essere la loro natura di un' altra tempra diversa dalla comunale; ed il fuoco del loro amore simile a quello, che si vede sulle tele senza alcun' ardore, mai non ci potranno persuadere, che l' amoreggiare colle fanciulle non porti seco un grave, e pro-

(a) Vedi il Sonetto, che incomincia:

Amor, che nel pensier mio vive, e regna.

(*) Chi volesse sincerarsi anche più chiaramente su questo punto, legga l' istesso Petrarca nel Dialogo 3. alla lettera O del Trattato da lui intitolato *Secretum*, fatto da esso con qualche somiglianza al libro delle Confessioni di Sant' Agostino, ove apertamente confessa la sua debolezza.

probabile pericolo, se non anche certo di trascorrere almeno in dilettazioni, e pensieri impudichi.

86. Nè accade ripigliare, che rimanendo libera la volontà in mezzo a tal' esercizio, sia sempre in sua balía di reprimere qualunque affetto meno decente; conforme a ciò che disse Iddio là nella Genesi [a]: *Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius;* perchè questa è una falsa lusinga inventata dall'istesso amore, grande artefice di fraudi, e d' inganni, co i quali si mantiene nel Mondo a rovina dell' incauta gioventù; imperciocchè, quanto la passione è più gagliarda, tanto la volontà si fa più debole nelle sue operazioni, ed il pretendere da lei in tale stato una forte resistenza, è l' istesso, che il pretendere, che un' ammalato operi da sano. Abbiamo sopra di ciò un' ottima dottrina di San Tommaso [b] nella sua Somma, ove movendo il dubbio: *Utrum peccatum, quod est ex passione, debeat dici ex infirmitate*, mostra in qual maniera i moti delle passioni cagionino infermitade, e fiacchezza nell' anima: *Potest autem dici infirmitas in anima ad similitudinem infirmitatis corporis. Dicitur autem corpus hominis esse infirmum, quando debilitatur, vel impeditur in executione propriæ operationis propter aliquam inordinationem partium corporis: ita scilicet, quod humores, & membra hominis non subdantur virtuti regitivæ, & motivæ corporis; unde & membrum dicitur esse infirmum, quando non potest perficere operationem membri sani, sicut oculus, quando non potest clarè videre, ut dicit Philosophus in 10. de Historiis Animalium cap. 1. circa primum Tom. 4. Unde & infirmitas Animæ dicitur, quando impeditur anima in propriâ operatione propter inordinationem par-*

P *tium*

(a) *Cap. 4.*
(b) *1. 2. quæst. 77. art. 3.*

tium ipsius. Sicut autem partes corporis dicuntur esse inordinatæ, quando non sequuntur ordinem naturæ; ita & partes animæ dicuntur esse inordinatæ, quando non subduntur ordini rationis: ratio enim est vis regitiva partium animæ. Sic ergo quando extra ordinem rationis vis concupiscibilis, aut irascibilis aliquâ passione afficitur, & per hoc præstatur impedimentum modo prædicto debitæ actioni hominis, dicitur peccatum esse ex infirmitate: e poi soggiugne nell' istesso Articolo ad primum: *Sicut quanto fuerit fortior motus passionis præter ordinem rationis, tanto est major infirmitas animæ.* Per altra via ancora prova il Santo Dottore (a) l'istessa debolezza, ed infermità della volontà, quando è concitata da qualche veemente passione, così discorrendo: *Cum enim omnes potentiæ animæ in unâ essentiâ animæ radicentur, necesse est, quod quando una potentia intenditur in suo actu, altera in suo remittatur, vel etiam in suo actu totaliter impediatur: tum quia omnis virtus ad plura dispersa, fit minor: unde è contrario quando intenditur circa unum, minus potest ad alia dispergi: tum quia in operibus Animæ requiritur quædam intentio, quæ dum vehementer applicatur ad unum, non potest alteri vehementer attendere. Et secundum hunc modum per quamdam distractionem, quando motus appetitus sensitivi fortificatur secundum quamcumque passionem, necesse est, quod remittatur, vel totaliter impediatur motus proprius appetitus rationalis, qui est voluntas.*

87. Ora, se le passioni affiebolliscono grandemente il vigore, e le forze della volontà; e quanto sono più possenti, la rendono tanto più inferma, e più debole alla resistenza: verità dimostrataci ad evidenza dal Santo Dottore con tante prove, io non so, con

(a) 1. 2. *quæst.* 77. *art.* 1.

con qual motivo si possano lusingare i Giovani, e le Fanciulle, di tenersi forti all' urto delle tentazioni nella pratica degli Amori, confidati sulla gagliardia della loro volontà; la quale, mentre è combattuta dalla passione dell' amore, si rimane non solo fiacca, ed indisposta, ma quasi spossata affatto, ed oppressa. Perchè, se tra tutte le passioni la più veemente è quella dell' amore, come dimostra l' istesso Santo Dottore (*a*) nel Terzo delle Sentenze, ed in più altri luoghi delle sue Opere, ed è costante tra tutti i Filosofi, essendo ella la prima, e la causa di tutte le altre; tra tutti gli amori il più impetuoso, e più veemente è quello, di cui trattiamo: perciocchè, secondo lo stesso Santo Dottore (*b*): *Passiones tanto vehementius impellunt, quanto magis sequuntur inclinationem naturæ*; e noi abbiamo veduto più sopra quanto una persona sia trasportata, e rapita dall' inclinazione della Natura all' amore di altra persona di sesso diverso, massimamente quando vi si aggiunga la gioventù, l' avvenenza, e le altre doti, che la rendano più amabile (*). Il che insegnò ancora Marco Tullio nella Quarta delle Tusculane verso del fine: *Maximè autem admo-*

P 2

(a) *Distinct. 27. quæst. 1. art. 3.*
(b) *2. 2. quæst. 155. art. 2. in corp.*

(*) Il Signore della Chambre, al Cap. 2. part. 4. de' Caratteri dell' Amore, fattosi dagli effetti a considerare la possanza di questa passione, per indagarne poi la cagione: *E' certamente*, egli dice, *cosa stravagante, e che sarebbe incredibile, se non la si osservasse ogni giorno, di vedere i Re sottomettere la corona, e la potenza loro alla bellezza di una schiava; li più saggi adorare una persona viziosa; e li più coraggiosi assoggettarsi a delle anime deboli, e basse, e degne di disprez-*

admonendus est, quantus sit furor amoris: omnibus enim ex animi perturbationibus est profecto nulla vehementior.

La

---

sprezzo. D' onde può procedere quel potente incanto, che fa non conoscere quello, che si è, e quello che si ama, e che ci dà una così cattiva opinione di noi medesimi, ed una così vantaggiosa di quello che amiamo? E più addietro nell' istesso capo alla parte prima, descrivendo un' Amante, aveva detto: *Egli arde, languisce, e more. Non parla, se non di prigioni, di ferri, e di tormenti. Chiama colei suo sole, suo cuore, sua vita, sua anima. Non v' è sommissione sì vile, che egli non faccia per lei; non vi sono servizj così bassi, che egli non renda; non vi è soggezione tra gli schiavi, che sia così assidua, così diligente, e sollecita, come la sua. Bisogna spesse volte, che egli adori una persona, che lo sdegna, che corteggi una confidente, che lo tradisce, che accarezzi de i servi, che si burlano di esso. Bisogna, ch' ei tratti con rispetto i suoi nemici, con indifferenza i suoi amici, e con disprezzo tutto il resto del Mondo. Io tralascio le profusioni, che egli fa, ed i pericoli, che corre per cavar solamente una parola favorevole, ed un guardo.* Riflettendo per tanto questo Filosofo a questi, e somiglianti effetti, li quali per vero danno indizio di una causa assai forte, nè potendosi dare ad intendere, che si possano tutti attribuire alla bellezza semplice, e talora meno che ordinaria di una qualunque siasi feminuccia, egli pensa, che si abbia da rintracciare da più alto principio, e però così la discorre: *E' verità ben certa, che vi è in noi una segreta cognizione delle cose, che servono alla nostra conservazione. Ed è verisimile, che questa cognizione si faccia col mezzo di alcune idee, che la Natura ha impresse nel fondo dell' Anima, e che essendo come nascoste, e sepolte ne' suoi abissi, si eccitino, e si rilevino all' incontro di quelle, che i sensi vi appor-*

La qual dottrina egli aveva appreso da Socrate nel Terzo Libro della Repubblica di Platone, e da Aga-

apportano, e cagionino poi nell' appetito l'amore, o l'odio, il desiderio, o l'avversione. Ora non essendovi se non due cose, che servono alla nostra conservazione, cioè la ricerca del bene, e la fuga del male; egli è ben certo, che la natura pensa più tosto a cercare il bene, che ad allontanarsi dal male: Ed essendovi ancora de' beni, che sono più eccellenti, e più utili degli altri; egli è ben' anche certo, ch' ella ha più cura di quelli, che di questi, che non lo sono tanto; che però di quelli ne forma un' idea più esatta, e che l' impressione, che ella ne fa, è più forte, e più profonda. Supposto questo, non occorre dubitare, che la conservazione della specie, essendo un bene più generale, e più eccellente di tutti gli altri, li quali non riguardano, se non il particolare, non abbia obbligata la natura di darne all' Anima una cognizione più efficace, ed un desiderio più ardente, che di qualsivoglia altra. E che ella non gli abbia per conseguenza impressa potentemente l'idea della bellezza; poichè questo è il contrassegno, che gli fa conoscere quel bene, e l' attratto, che l' eccita al suo possesso. Di maniera che la bellezza esteriore entrando nell' immaginazione, ed incontrando quell' idea generale, che la natura vi ha scolpita, si unisce con essa, eccita, e risveglia quel segreto, e potente desiderio, che l' accompagna, e l' applica all' oggetto, che ella gli presenta. E questa egli crede, che sia la vera cagione, per cui la bellezza femminile faccia tanta impressione nel cuore degli uomini, e vi produca effetti tanto stravaganti; come la virile nel cuore delle femmine. Ma perchè conosceva incontrare qualche difficoltà la supposizione di questa Idea distinta in tutti innata, la quale comunichi tanto gran fuoco all' amore, di cui parliamo, non essendo ella da noi cono-

Agatone nel Convito dello stesso Platone. Quindi a ragione diceva Seneca apportato a questo proposito dall'

conosciuta, ritorna sull' istesso proposito nella Parte V. del medesimo secondo Capo, e dopo di aver ricalcato di nuovo, *che la Generazione essendo la più naturale, e la più eccellente di tutte le operazioni, che sono comuni agli animali, perchè con renderli in certo modo eterni, ella li avvicina anche di qualche maniera alla perfezione divina, e li rende più simili alla loro causa, ed al loro principio, non era però da dubitare, che la Natura non ne abbia loro impresso un potentissimo desiderio, e data anche quella cognizione, che poteva servire a questa inclinazione*, così soggiugne: *E' vero, che questa cognizione è oscura, e nascosta, e che ella si trova in noi medesimi senza l' ajuto del discorso, e senza che vi pensiamo. E perciò ella è del medesimo ordine, che quella, che la Natura ha ispirata a tutte le cose del Mondo, che conoscono senza sapere quello, che loro è utile. Più che nelle azioni medesime de' sensi, e dell' intelletto sentiamo, che vi sono degli oggetti, che ci sono più grati degli altri, senza che ne sappiamo la ragione. Ed altro non si può dire, se non che vi sia nella nostra Anima un segreto fonte d' intelligenza, o più tosto, che sia lo spirito di Dio, che si è nascosto nelle sue opere, e che spigne le cose al fine, che è loro necessario. Ma comunque sia per questa cognizione oscura, e nascosta, la bellezza corporale presentandosi a' sensi, l' anima la riconosce incontanente per il contrasegno della potenza naturale del sesso, ov' ella è; e nel medesimo tempo quel segreto, e potente desiderio, che ella ha di perpetuare la sua specie, si risveglia in essa, e forma l' Amore, che l' agita poi così violentemente.*

Ho voluto esporre alla distesa la sottile speculazione di quest' Autore, perchè conferma a maraviglia quanto dicia-

dall' Abulense (*a*): *Si quis in amore modum tenere velit, idem profectò est, ac si cum ratione velit insanire*. E San Francesco di Sales [*b*] favellando di coloro, i quali si lusingano di potersi contenere ne i presi amoreggiamenti con dire: „ Io ne voglio prendere (s' intende dell' Amore) ma non molto „ così confuta la loro folle lusinga: „ Aimè voi v' ingannate, il fuoco di amore è più attivo, e penetrante, „ che non vi pensate; voi cercherete di ricevere una „ sola scintilla, e resterete tutta smarrita di vedere, „ che in un momento averà occupato tutto il vostro „ cuore, ridotti in cenere tutti i vostri proponimenti, „ e mandato in fumo ogni vostro onore. Il Savio „ esclama: *Chi averà compassione ad un' incantatore punto da serpe?* Ed io esclamo dopo di lui: Oh „ pazzi, ed insensati, pensate voi d' incantare l' Amore, per poterlo maneggiare a vostro modo? Voi „ volete burlare con esso lui; vi pungerà, e morderà „ da buon senno; e sapete voi quello, che poi si „ dirà? ognuno si burlerà di voi, e si riderà, che „ abbiate voluto incantare l' Amore, e sotto una falsa „ sicurezza, vi abbiate voluto mettere in seno un „ serpente così pericoloso, che vi ha guasto, e tolto „ l' onore. „

83. Ma

---

diciamo nel Paragrafo presente, e quello ancora, che già abbiamo detto nel primo con San Tommaso, ed altri Santi Dottori, se non che egli suppone l' Idee innate, che non si confanno colla dottrina Aristotelica seguitata da San Tommaso, ma nel modo, che tiene nello spiegarle, pare, che poco, o nulla si discosti dalla medesima; e poi a noi non preme, che si segua una scuola, od un' altra, mentre conduce ugualmente all' istesso fine.

(a) *In Cap. V. Matth. quæst.* 186.
(b) *Part.* 3. *dell' Introduzione alla vita divota cap.* 18.

88. Ma mettendo ancora da parte i sentimenti de i Santi, e de i Filosofi, questa è una verità, che i Giovani possono ognora agevolmente apprendere da quei libri medesimi, che sono usi di togliere unicamente in mano, voglio dire de i Poeti, a i quali io non mi credo, che potranno negar fede, come da essi tanto stimati, e che per loro disgrazia ne favellarono di esperienza. Ora è cosa mirabile in quanti varj modi, e sotto quante diverse foggie ci esprimano costoro la forza di quest' amore. Quando lo chiamano co i Platonici un fascino del cuore umano; quando un dolce tiranno degli affetti. Ora lo figurano armato di freccie, e di strali; ora che vibri fiamme per ogni lato. Indi è ancora quell' ostentare ogni tratto ne i loro versi i dolci lacci, le amorose catene, dalle quali sono rimasti avvinti, le ferite, le piaghe, che Amore ha loro fatto nel cuore colle sue quadrelle, e cent' altre sì fatte espressioni, che ad ogni passo s' incontrano ne i libri de i Canzonieri, e de i Sonetti. Che però Francesco Petrarca (a) versatissimo non meno nell' arte del poetare, che dell' amoreggiare, dopo di avere mostrata in mille guise nelle sue Canzoni, e Sonetti la forza, e potenza grande di questo amore, finalmente lo fa vedere da trionfante in alto cocchio di fiamme, armato d' arco, e di saette, che si conduce in trionfo non solamente innumerabil' gente del popolo più minuto, ma gli Eroi più famosi nel Mondo, e fino gli stessi Dei:

Vidi un vittorioso, e sommo Duce
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce

Quat-

(a) *Nel Trionfo d' Amore Cap. I.*

Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a i fianchi.

Contro le quai non val' elmo, nè scudo
. . . .
. . . .

D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

E dopo di aver quivi il Poeta nominati ad uno ad uno varj insigni Personaggi, che rendevano più celebre questa pompa trionfale colle loro catene, e diversi minori Dei; quasi disperando di poterli numerar tutti, tanti erano in schiera sotto del carro, così conchiude:

Tutti son quì prigion li Dei di Varro,
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Nè fu già nuova questa superba fantasia del Petrarca in rappresentarci l'Amore assiso in alto cocchio in atto di trionfante, che si mena avanti Giove in catene cogli altri Dii; poichè l' abbiamo da Lattanzio (*a*), come pensamento di un' antico Poeta: *Non insulsè quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit. Quo in libro non modo potentissimum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singu-*

(a) *Lib. 1. de falsa Relig. cap. 11.*

lorum, quibus in potestatem libidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in quâ Jupiter cum cæteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.

89. Ciocchè però nell'Amore rende maggiormente difficile la vittoria, o la moderazione, non è la violenza, nè l'attrattive, quanto più dolci, tanto più gagliarde, colle quali assale la volontà; ma l'accecamento grande, che induce nell'intelletto. Osserva San Tommaso (*a*), in due maniere la volontà essere impedita dalla veemenza delle passioni. Della prima abbiamo già parlato di sopra; quanto alla seconda egli riflette, che la volontà, presa da se sola, è potenza cieca, e però incapace di muoversi ad alcuna operazione, se non le vada avanti l'intelletto, e dirò così, le faccia lume: ora quando la parte inferiore è commossa da qualche veemente passione, si conturba, e si guasta il giudizio pratico dell'intelletto; onde la povera volontà abbandonata ad una scorta sì infida, ha poco modo di tenersi forte nel dritto sentiero: *Alio modo ex parte objecti voluntatis, quod est bonum ratione apprehensum. Impeditur enim judicium, & apprehensio rationis propter vehementem, & inordinatam apprehensionem imaginationis, & judicium virtutis æstimativæ, ut patet in amentibus. Manifestum est autem, quod passionem appetitus sensitivi sequitur imaginationis apprehensio, & judicium æstimativæ; sicut etiam dispositionem linguæ sequitur judicium gustus, unde videmus, quod homines in aliqua passione existentes non facilè imaginationem avertunt ab his, circa quæ afficiuntur; unde per consequens judicium rationis plerumque sequitur passionem appetitus sensitivi, & per consequens motus voluntatis, qui natus est, semper sequi judicium rationis.*

90. Il

(a) 1. 2. *quæst.* 77. *art.* 1.

(*) 90. Il che si può ancora dichiarare in più brevi parole colla dottrina dello stesso Santo Dottore, nella Risposta alla prima objezione, ove dice, che: *Per passionem appetitus sensitivi fit aliqua immutatio circa judicium de objecto voluntatis*, cioè, che essendo l' oggetto della volontà non qualunque bene, ma il bene appreso, come conveniente a se, allorchè l' uomo nell' appetito sensitivo è agitato da qualche gagliarda passione, avviene, che apprenda, attesa tal disposizione, come bene conveniente a se quello, che è falso bene, giacchè, giusta il dire di Aristotele, *qualis unusquisque est, talis ei finis videtur;* onde ne segue l' accecamento, di cui trattiamo, *ex parte objecti*, non accecamento assoluto, per cui si sottragga all' intelletto, o all' immaginazione affatto l' oggetto, ma perchè si propone molto alterato. E' nota a questo proposito

 l' ac-

(*) *Ex hoc quod appetitus sensitivus ex passione vehementi afficitur, hic homo non solum secundum illam partem, sed absolutè mutatur animaliter, & est aliter dispositus; & ratio est, quia appetitus animalis est primo propter totum suppositum, ut ex dictis in prima parte patet. In hoc enim differt ab appetitu naturali singularum potentiarum, & partium. Ex hoc autem, quod hic homo est aliter dispositus, sequitur, ut aliquid sit sibi conveniens durante illa dispositione, quod ante non erat, quodque absolutè, & secundum rationem est disconveniens; incipit enim convenientia ex altero extremorum variato. Ex hoc autem, quod aliquid est conveniens modo huic sic disposito, sequitur, & quod secundum judicium æstimativæ, & rationis judicet sibi illud nunc conveniens: quia qualis unusquisque est, talis ei finis videtur, & sic dispositio subjecti, passione facta, mutat judicium rationis de objecto, quod est motivum voluntatis.* Cosi il Cardinal Gaetano sull' istesso Articolo di San Tommaso.

l' accortezza di colui, che trovò la maniera d' appellare lecitamente dal suo Sovrano, dicendo: *Io mi appello a te, ma a te non più, come sei ora, adirato;* quasi allora fosse per divenire un' altr' uomo, ed un' altro Giudice, calmata la passione dell'ira, che l'induceva secondo lui a giudicare a torto.

91. Ma se tutte le passioni anno questo di proprio di perturbare la ragione, quella dell' Amore vi porta una notte. Da che è nato il detto comune, *l' Amore è cieco*, non già perchè egli non nasca da cognizione [*a*], senza la quale non può prodursi; o vi concorra essa come causa, secondo che vuol San Tommaso, e la più comune de i Teologi; o come condizione necessaria, conforme vogliono alcuni: ma perchè, come dice Platone (*b*), fa presto presto ciechi coloro, che in se lo accolgono. E però a ragione dice l' incomparabile Padre Paolo Segneri (*c*), che innamorarsi vuol dire accecarsi. E che è sì difficile il dare a questa passione il luogo nel cuore, e non ve lo togliere alla ragione; che il presumer tanto, è come un presumere d' imbriacarsi, e non uscire di senno. Al qual sentimento conformasi quel proverbio antichissimo applicato dagli sciocchi gentili fino a' loro Dei, che: *Amare, & sapere vix Diis concessum*. E San Francesco di Sales (*d*) discorrendo di queste amicizie, quali assomiglia al mele di Eraclea, avvisa l' istesso così dicendo: „ Il mele di Eraclea turba la vista, e quest' „ amicizia mondana turba il giudizio in modo, che „ quel-

(a) *Vedi il Medina in explicat. art. 2. quaest. 27. 1. 2. D. Thom.*

(b) *Apud Cornelium a Lapide in Epist. S. Jacobi cap. 1.* §. Porro quam, &c.

(c) *Crist. Istruit. part. 3. rag. 27. num. 6.*

(d) *Part. 3. dell' Introduz. alla Vita divota cap. 20.*

„ quelli, che ne sono infetti pensano di far bene,
„ facendo male, e vogliono, che le loro scuse, pre-
„ testi, e parole sieno vere ragioni. Fuggono il lume,
„ ed amano le tenebre „. Il Signore della Chambre
(*a*) paragona gli amanti a quelli, che sono lesi per
qualche specie particolare: „ Si può dire (egli scrive),
„ che ne succede appunto, come in quelle infirmità
„ dello spirito, dove l'error particolare, che lo tiene
„ in disordine, altera, e corrompe tutti i pensieri,
„ che hanno qualche relazione con esso; quelli, che
„ ne sono lontani restando assai ragionevoli. Atteso
„ che un' Amante può ben conservare il suo giudizio
„ libero in quello, che non concerne la persona,
„ che ama; ma subito che ella vi è interessata, bi-
„ sogna, che egli sia schiavo della sua passione, e che
„ giudichi delle cose secondo quel grato errore, che
„ ella gli ha ispirato „. Ed in vero non possono a suf-
ficienza esprimersi le debolezze, l'improprietà, le stra-
vaganze, e talora anche le frenesie, a cui sono con-
dotti coloro, che si abbandonano a questi Amori, a
segno tale, che come vediamo tutto giorno, porgono
sovente materia di riso nelle familiari conversazioni;
ed esposte nelle farse, e nelle commedie tengono al-
legra la brigata alle spese de i miseri innamorati.
L'effetto nondimeno più perniciofo di questa cecità
nel caso nostro è il non temersi da i giovani presi
da Amore, prima della caduta, di alcun pericolo. Nel
qual' errore sono sì fissi, che si prendono fino a sde-
gno quelle persone dabbene, ed uomini più illumi-
nati, che vorrebbono disingannarli. Or come difen-
dersi da un nimico, che essi accolgono graziosamente
come il loro maggiore amico? „ Io non temo di ca-
„ dere, diceva quel grande Cardinale Sforza Pallavi-
„ cini

(a) *Cap. 2. part. 4. de' Caratteri dell' Amore.*

„ cini, dove temo di cadere; perchè dove più temo,
„ più mi riguardo dalla caduta; ma colà temo di ca-
„ dere, dove non temo, perchè non temendo corro
„ senza riguardo, e fo mio pericolo la mia sicu-
„ rezza „. Dopo poi le cadute, si aggrava maggiormente la loro cecità, mentre non sapendosi staccare dall' amata compagnia, si vanno lusingando, che non sieno tanto gravi i falli commessi per via di Amore; allegando in difesa la comune fragilità in questo genere di errori, e gli esempli innumerabili di tanti altri loro pari caduti in simili debolezze. Nel che si danno a conoscere non solamente per ciechi, ma per deliranti; perchè ove loro si proponga la debolezza, e fragilità della nostra guasta natura per tenerli lontani dal pericolo grave, che si corre evidentemente nell' uso di questi Amori, crollano il capo, e si ridono di tanti timori; ma quando poi si trovano caduti, allora per iscusare il loro peccato, mettono in campo la debolezza della natura.

92. Da tutto ciò si deduce ad evidenza quanto male si affidino i giovani sulla libertà del loro arbitrio di star saldi, e di contenere a freno i loro affetti, ammettendo una passione e sì furiosa di sua natura, e tanto perturbatrice della ragione: e però quanto sieno pericolosi quegli amoreggiamenti, i quali vogliono far passare per indifferenti, attesa la qualità dell' amore, da cui si accendono. Rimane adesso a disaminare quest' istesso pericolo a riguardo della qualità delle persone, che l' intraprendono: ch' è appunto la seconda circostanza proposta da noi nell' argomento fermato sopra, benchè forse al Lettore sarà uscita di mente: avendoci portati alquanto a lungo, per la vastità della materia, la prova della prima.

93. Sarebbe, credo, un miracolo, se il più gran Santo, che mai sia stato nel Mondo, avesse tenuta lungo tempo con qualche Serva singolare di Dio comunicazione di amore secondo l' uso de i moderni amoreggiamenti, e ne fosse uscito illeso; non so però vedere con qual prudente fondamento possano presumere un Giovine, ed una Fanciulla, che non hanno il dono di virtù sì eccelse, di arrischiarsi a tanto pericolo senza timore di cadute. Ed a chi non è noto, che la gioventù, la quale si abbandona negli Amori, non ravvisasi di ordinario per la più morigerata: che se mostra qualche virtù, è più tosto apparente, che vera: e che averebbe molto a temere di se stessa anche fuora di tali occasioni per non essere esercitata nell' uso della mortificazione, dell' orazione, e delle altre pratiche più sode della vita spirituale, per mezzo delle quali si rende l' Uomo più saldo, e costante all' urto delle tentazioni. Ma sia pur, che quel giovine, e quella fanciulla, che imprendono a innamorarsi insieme, abbiano già fatti gran passi nella via della cristiana perfezione; al primo impegnarsi in tali Amori, sostengo per indubitato, che daranno subito addietro, e perderanno in breve tempo tutto il fervore, che avessero a sorte fin allora acquistato, non essendovi cosa, che sì facilmente distrugga lo spirito della divozione, quanto questa sorta di amori, se non vogliamo chiamarli sensuali, almeno sensibili.

94. E' ciò sì certo, e sì chiaro, che non ammette alcun dubbio tra' Sacri Dottori; onde niente mi riuscirebbe più facile che il diffondermi quì a provarlo con ampia serie di ragioni, e di sentenze de i Padri; ma per non allungarmi troppo senza necessità, giacchè vedo, che l' Opera va crescendo a mano a mano più ancora di quello che averei voluto, mi con-

contenterò di addurre il ſentimento di due gran Maeſtri di Spirito ſuperiori ad ogni ſoſpizione. Il primo, perchè il più dolce tra tutti i Santi, ed è San Franceſco di Sales, il ſecondo, perchè verſatiſſimo in queſte materie, avendo conſumati tanti anni nell'eſercizio delle Miſſioni, ed è il Padre Paolo Segneri Seniore. „ La Noce (dice San Franceſco di Sales (*a*)
„ fa gran danno alle vigne, e campi, dov' è piantata; perchè eſſendo grande, tira tutto il ſugo
„ della terra, la quale non può ſupplire a nutrire
„ tutto il reſto delle piante: le di lei foglie ſono
„ tanto folte, che fanno un' ombra grande, e denſa;
„ ed anche tira a ſe i paſſeggieri, quali, per gittar
„ giù i di lei frutti, guaſtano, e calpeſtano tutto
„ attorno. Queſti innamoramenti cauſano l' iſteſſo nocumento
„ all' Anima: perciocchè eſſi occupano talmente,
„ e tirano a ſe tanto potentemente tutti i di
„ lei movimenti, che eſſa non può dopo ſupplire ad
„ alcun' opera buona: le loro foglie, cioè li loro
„ trattenimenti, paſſatempi, e luſinghe ſono tanto
„ frequenti, che fanno perdere tutto il tempo in eſſi,
„ ed alla fine cauſano, e tirano a ſe tante diſtrazioni,
„ e ſoſpetti, ed altre conſeguenze, che tutto il cuore
„ ne reſta guaſto, e calpeſtato. In ſomma queſt' innamoramenti
„ bandiſcono non ſolamente l' amor celeſte,
„ ma ancora il timor di Dio, snervando lo
„ ſpirito „. Fin quì San Franceſco di Sales. Ed il Padre Segneri (*b*): „ Il diaſpro come una volta è
„ infuocato, viene a perdere tutta la ſua virtù. Così
„ è di un' Anima. Appena ella s' infiamma di queſto
„ amore non dico ſenſuale, ma ancor ſenſibile, che
„ per-

(a) *Nella Terza Parte dell' Introduz. alla Vita Divota cap.* 18.

(b) *Part. Terza del Criſt. Iſtruito rag.* 27. *num.* 15.

„ perde tosto ogni bene: si abbandonano i buoni
„ pensieri, si addormentano i buoni proposìti, si tra-
„ lascia di frequentare i Sacramenti sì spesso, e se si
„ frequentano, si fa, perchè quei di casa non abbia-
„ no a sospettare di novità: le Chiese si cambiano
„ in un mercato di cicaleggi, di sorrisi, e di sguardi;
„ e le feste del Signore si tramutano in feste di Sa-
„ tanasso „. Cogli stessi termini, benchè più a lungo
del Padre Paolo Segneri, ne discorre ancora il di lui
fido compagno il P. Pietro Pinamonti nell' aureo libro
intitolato *il Direttore della Perfezione Cristiana*, come
ognuno può vedere al cap. *16.*

95. Ora per raccogliere in breve quanto si è
detto alla distesa, e strignere l'argomento. Se la
troppa familiarità tirata a lungo tra persone diverse
di sesso porta seco grave pericolo, secondo il senti-
mento comune de i Santi, avvegnachè s'incominci per
motivo di carità, e le persone, tra le quali coltivasi,
sieno dotate di singolar virtù; per la ragione, che
attesa la fragilità, e mala inclinazione della nostra
natura, anche l'amore stesso di carità a lungo anda-
re per tal comunicazione degenera in carnale, e vo-
luttuoso: quanto maggior pericolo si doverà appren-
dere negli amoreggiamenti, de i quali trattiamo, che
incominciano da un' amore tutto sensibile, il quale di
sua inclinazione tende al carnale, ed all'unione non
solamente degli animi, ma anche de i corpi, e che
è sì veemente per natura, e di tanto gagliarde attrat-
tive fornito; ed insieme ancora perturba di modo la
fantasia, e con essa il giudizio pratico dell'intelletto,
che rende la volontà quasi incapace alla resistenza; e
poi di più si nutre, e si fomenta tra i giovani, e tra
le fanciulle, infiammati per una banda da un fuoco
grande nella concupiscenza, e per l'altra, o sforniti
affatto fino da principio, come avviene di ordinario,

di ogni soda, e massiccia virtù, o almeno in atto di perderla ben presto al primo infocarsi di questi amori. Confesso il vero, da queste ragioni mi sembra provarsi tanto evidentemente l'assunto preso del pericolo probabile, il quale s' incorre in questi amoreggiamenti, che stimerei superfluo tirare innanzi in tale argomento. Con tutto ciò, perchè il Mondo è sì guasto a' di nostri, e di massime tanto perverse in questo genere, che a dispetto di quel bel lume, che ci ha acceso in fronte Iddio, e rischiarato anche di vantaggio co' raggi della Santa Fede, non vuol lasciarsi convincere, passerò ad altre ragioni, anche più palpabili, e sensibili.

§. IV.

Si dimostra il pericolo probabile di far gravi cadute negli Amoreggiamenti per le confidenze, che in esse praticansi.

96 CONciosiachè non mi sia proposto di trattare in questo Paragrafo, se non delle confidenze, che apportano il pericolo d'incorrere in colpe gravi, non farò parola alcuna degli atti, soliti pur troppo d'intervenire nella pratica di tali amori, i quali, o di loro natura sono impudici, o almeno sono tali per le circostanze, con cui si accompagnano, che moralmente parlando, anno sempre annesso qualche affetto impudico; riserbandomene a trattare nel Capo seguente, ove si averà da esporre un ruolo particolare de i peccati, i quali si commettono nell'uso di questi amoreggiamenti. Nè pure ho pensiero di pigliarmi l'odiosa briga, quale si è presa un' Autore moderno, non so se con buono consiglio, di discoprire per minuto

nuto quelle tante diverse arti, stratagemmi, e malizie, che l' Amore malamente ingegnoso suole spesse volte dettare a i giovani per condurli a' suoi cattivi fini, giudicando più espediente il tacere qualche cosa in grazia della modestia, e del rispetto dovuto a i Lettori, che con dir troppo tirarmi addosso la taccia di avere insegnato alla semplice Gioventù la malizia: se pure questa beata semplicità si ritrova più nel Mondo a' tempi nostri. Mi terrò per tanto solamente a quelle confidenze generali, le quali a tutti sono note.

97. La prima dunque notissima confidenza, che porge l' uso degli amoreggiamenti, è il mirarsi, ed il rimirarsi insieme fissamente, ed amorosamente i giovani, e le fanciulle, dalla quale chi vorrà togliere il pericolo probabile di qualche pensiero, e affetto cattivo, gli farà d' uopo ancora di separare e dal fuoco l'ardore, e la luce dal sole. Ed in prima, che il mirar fissamente il volto di leggiadra femmina sia di un grande incentivo, e che però molti abbia fatti precipitar nel peccato, ce lo avvisa lo Spirito Santo nel Libro dell' Ecclesiastico (a): *Averte faciem tuam a muliere comptâ, & ne circumspicias speciem alienam; propter speciem enim mulieris multi perierunt; & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit . . . . . Speciem mulieris alienæ multi admirati reprobi facti sunt.*

98. Ma più espressamente ancora ci fanno avvertire questo pericolo i Santi Padri. San Giovanni Grisostomo, nell' Omelia decimasettima in San Matteo, sopra le parole: *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam*, tra le altre saggie riflessioni, che vi fa, così dice al nostro proposito: *Nam semel quidem, &*

 secun-

(a) *Ecclesiastic. cap. 9.*

secundò, & tertiò sic videns, possis fortassis animum continere. Si verò frequenter id feceris, fornacem istam spontè succendens (parla della concupiscenza) *profectò capieris; neque enim extra naturam, aleamque humanam consistis*. E nell' Omelia Terza *de verbis Isaiæ*. *Sapiens admonet dicens, ne cognoscas pulchritudinem alienam. Non dixit, ne videas, id enim nonnunquam fit ultro, sed ne cognoscas, inquit, illud tollens, ne studiosè animadvertas. Ne curiosè intueare, ne vitiosæ contemplationi immoreris, quæ ab animo corrupto, & concupiscentia proficiscitur. Sed quid, inquiet aliquis, hinc mali posset oriri? Ex hoc, inquit, amor velut ignis excitatur. Ut enim ignis, ubi fœnum aliquod, aut culmum arripuerit, nihil moratur, sed simul ac attigit materiam, lucidam accendit flammam: itidem & ignis concupiscentiæ, quæ est in nobis, simul ac per oculorum intuitum, elegantem, ac venustam attigerit formam, protinus exurit animum*. Sant' Agostino nella Regola [*] alle Monache al numero decimo: *Oculi vestri etsi jaciantur in aliquem, figantur in neminem. Neque enim quando proceditis, viros videre probibemini, sed appetere, aut ab ipsis appeti velle. Nec solo tactu, sed affectu quoque, & aspectu appetitur, & appetit fœmina . . . . . Neque putare debet quæ in masculum figit oculum, & illius in se ipsum diligit fixum, non ab aliis videri, cum hoc facit . . . . . Sed ecce lateat, & a nemine hominum videatur, quid faciet de illo superno Inspectore, quem latere nihil potest . . . . . Illius namque & in hâc causâ commendatus est timor, ubi scriptum est: Abominatio est Domino defigens oculum* (a).

99. E'

(*) Questa Regola si legge nella Lettera 21. secondo l' edizione de' PP. Benedettini, e secondo l' antica 109.

(a) *Prov. 27. ℣. 20. secondo la Versione de' LXX.*

99. E' da notarsi la spiegazione, che fa su questo Capo di Regola il B. Umberto al Capitolo 79. (*a*), con cui dichiara che cosa s'intenda per il fissare degli occhj in alcuno, potendosi fare in più maniere, le quali egli riduce a tre: *Porro oculos dicitur figere quis tripliciter. Uno modo cum morosè respicit, quasi judicans de figura, & pulchritudine. Sic faciebant illi, de quibus dicitur Judith 10. Et erat in oculis eorum stupor: quoniam admirabantur pulchritudinem ejus. Et post. 11. dicebat alter ad alterum: Non est talis mulier super terram in aspectu pulchritudinis. Alio modo cum inspicitur ad concupiscentiam excitandam juxta illud Matthai V: Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est in corde suo. Alio modo cum videtur cum concupiscentia, juxta illud, quod dixerunt Senes Susanna ante se posita: In concupiscentia tui sumus. Licet autem primus modus non videatur in se esse mortale, sicut alii duo; tamen quia est occasio valde proxima ad mortale, prohibetur omnis hujusmodi fixio oculorum. Unde reddens causam hujus mandati subdit: Neque enim quando proceditis* (e quì pone ciò, che si è addotto sopra, e poi soggiugne): *Quasi dicat: ideo non visionem simplicem, sed fixionem oculorum prohibeo, quia appetitus mulierum est criminosus: qui scilicet appetitus surgit, vel est cum aspectu.* E più sotto coerentemente a tal sentimento spiegando nel Capo 84. in quante maniere si possa chiamare un'occhio impudico, tra le altre, pone anche questa: *Impudicus quoque dicitur oculus, qui curiosè considerat species mulierum. Contra quod dicitur Eccles. 25. Ne respicias in mulieris speciem.* Sant' Isidoro Pelusiota inculca quest' istesso in molte delle sue Lettere, delle quali mi contenterò di recarne due sole. La prima è la

(a) *In Commentariis ad Regul. S. Augustini.*

la 278, che si legge nel Libro 2. indirizzata a Nilo, ove gli minaccia la caduta come certa, se si fosse preso la licenza di mirare fisamente in volto le femmine. *Non idem est repentè videre, ac sauciari; & consultò, & de industriâ pulchritudines alienas aucupantem in eandem fraudem labi. Nam qui repentè conspexit, ac vulnus accepit, is prudenti ratione potest & telum extrahere, & vulneri mederi.* Ed espostigli varj rimedj, così ripiglia: *At qui assiduè, ac deditâ operâ fœminam intuetur, etiamsi corpore scelus minimè perpetret; at animo certè perficiet. Nam cùm per aspectum libidinem deliniat, per animi ascensum scelus explet. Nisi enim ipsi animi vires cupiditas emollisset, haud quaquam eam videre properasset, quam effusissimo cursu fugere oportebat.* Con maggior' energía discorre su questo argomento nella Lettera a Paolo Prete, che è la 62. del Libro 2. *Si quis tantam sibi ipsi pudicitiæ laudem arroget, ut ne continuè quidem fœminas contemplans quidquam inde detrimenti ferat, discat ille humanæ naturæ imbecillitatem, atque Divinorum Oraculorum cautionem, ac præmunitionem. Atque eos quidem, qui capti, ac subacti sunt, ne gravis, ac molestus esse videar, silentio prætermittam. Nam & omnes Sacræ Literæ, & externæ tragoediæ, & quotidianæ fabulæ his exemplis refertæ sunt. Eos autem, qui curâ quâdam & providentiâ usi sunt, atque hunc affectum superarunt; neque enim sine labore, & negotio pudicitiam quisquam consequi potest, in medium afferre conabor.* Ed apporta però l'esempio di San Paolo, che diffidava di se stesso, e gastigava il suo corpo fuggendo accortamente le occasioni; quello di un Re gentile, il quale, avendo mirato in Efeso una leggiadrissima Femmina, subito fuggì da quella Città, non fidandosi della sua debolezza in faccia di tale occasione; e quello di Ciro Re della Persia, che non volle neppure arrischiarsi

a mi-

a mirare Pantea donna celebratissima per le sue bellezze; e poi conchiude: *Cum igitur & res ipsa, & externi auctores salutari oraculo, ut rectò, ac securò testimonium dicant, siquidem assiduus conspectus viam ad facinus munit, atque, ut etiam in opus minimè exeat, mentem tamen contaminat; quis tanta audacia est, ut cum alienâ pulchritudine oculos assiduè pascat, se tamen nihil detrimenti capere contendat?* L' Autore del Libro *de singularitate Clericorum*, che si legge tra le Opere di San Cipriano, parlando contro di alcuni, i quali si riputavano lecito di trattenersi con femmine in una stessa casa, e però di rimirarle a loro voglia, prende in questa guisa a confutare questa loro folle lusinga: *Verùm enim verò ille potest suis oculis obnoxius non teneri, cui nolenti repentinus occursus mulieris scandalum moverit, quòd protinus mens, quod nolebat, expellit. Ille autem commotionem sui visus non meretur evadere, qui apud se scandali materiam tenet, qui vult intentionis suæ affectibus frui, qui affectat habere, quod oculis offensionem ingerat, quorum aviditas inexplebilis inter offendicula continua nullo modo potest omnino compesci; quod Salomon approbat, dicens* [a]*: Infernus, & interitus non satiantur, similiter oculi hominum insatiabiles sunt*. Anche l' Autore, chiunque siasi, del Libro della Virginità attribuita a S. Basilio preme molto alla Vergine, la quale prende ad istruire, su questo stesso Punto al numero 13. così dicendo: *Virgini quidem summoperè cavendum est, ne cuiquam acriorem infigat obtutum, aut si infixerit, contraria vi nitentes imprimi imagines a se repellat, ita ut nulla species corporea diuturnis consuetudinis stimulis imprimatur. Quod si aliquando contigerit, ut imprudens rerum corporearum imagines suscipiat, eas continuis bonarum rerum recordationibus*

(a) *Prov.* 27. 20.

nibus in se ipsa delere debet, species a corporea forma veluti in cera impressas, animi ad Divina conversione abolendo. Quod si susceptas species permanere integras in animo tamquam in sigillo siverit; necesse est, ut animo circa impressam formam occupato, cætera bona omnia Virgo despiciat, & ad inhærentem formam semper suspensa, libidinosè ad perfruendum incitetur: e quì l'Autore segue a dire più altre cose in confermazione di questo sentimento, a cui rimetto il Lettore.

100. In termini più precisi senza tanta circonlocuzione di parole ci dice il suo sentimento il celebre Monaco Antioco, di cui facemmo menzione al Paragrafo Terzo in due delle sue Omelie (*a*) tradotte per vero dal Greco poco felicemente: nella prima, che è la decimasettima: *Ipse enim vel aspectus mulieris telum est veneno lethali litum. Ut primùm vulnus inflixit animæ, ac miserè sauciavit impressione sagittæ, quanto diuturniorem conficit moram, tanto periculosiorem putilaginem in ea operatur. Qui autem vitabundus se a mulieris submovet consortio, is non facile incurrerit id periculi; neque telo mulieris saucius aliquando concidet ..... Utique scintilla diutius si immoretur adhærescens paleis, erumpit in flammam; sic memoria cujuspiam mulieris, si vel tantillum duret, incendium excitat concupiscentiæ:* e nell' Omelia vigesima: *Temperemus nobis ab aspectu, qui quidem via est recta deducens ad operationem flagitii. Esto, ad opus usque non progrediatur, aliquousque tamen defœdat cogitationem, ac mœchum efficit talem captivum. Quis, quæso, eousque temeritatis provectus est, qui cum in alienam pulchritudinem continenter, & pressius defigat oculos, dicere ausit, nulla hinc se ex parte lædi? Hoc per quam difficile sit.*

101. Da

(a) *Tom. XII. in Biblioth. PP.*

101. Da questi, ed altri somiglianti testi de i Santi Padri, quali in molto maggior copia potremmo addurre, se non ci ritenesse un giusto timore di troppo attediare i Lettori, ognuno potrà raccogliere con quanta ragione noi fondiamo il pericolo probabile del peccato negli Amoreggiamenti, per lo mirarsi, che fanno insieme fissamente, ed amorosamente i giovani, e le fanciulle. Pèrchè, se nel solo mirare appostatamente le femmine anno appreso i Santi Dottori tanto pericolo, quanto maggiore lo doveremmo apprendere nel caso nostro, in cui vi si aggiungono tante gagliarde circostanze a farlo più grave, sì per la banda delle persone, che vagheggiano, le quali sonò giovani, e fanciulle tra loro innamorati, sì per il tempo, che v' impiegano, continuando gl' interi anni a fomentare tal' incentivo; sì per la maniera del vagheggiare, che non è un semplice guardare senza corrispondenza, ma un mirarsi, e rimirarsi scambievolmente con reciprochi, ed affettuosi sguardi. E chi non vede per tanto, quanto una tale vicendevole, ed amorosa comunicazione di occhiate sia più potente a risvegliare il fuoco della concupiscenza? Lo che ci volle esprimere Arnulfo Vescovo di Lisieux nella Normandia (*a*) con molta eleganza, per il secolo, in cui fiorì, che fu il duodecimo, in un'Epigramma, che ha per titolo: *Ad Juvenem, & Puellam affectuosius se invicem intuentes.*

Occurrunt blando sibi lumina vestra furore,
Et voto arrident intima corda pari.
Alterno facies sibi dant responsa rubore,
Et tener affectum prodit utrimque pudor.

S Mu-

(a) *In Biblioth. Veter. PP. Parisiis anno 1654. pag. 198. tom. 3.*

Mutua discurrens ultro citroque voluptas
Lascivum mentes fœdus inire facit.
Alternis radiis oculorum flamma refulget,
Perplexusque oculos fœderat intuitus.
Ipsæ animæ proprias quasi permutasse videntur
Sedes, inque novis degere corporibus.
Complexus tacitos animorum gratia nectit,
Corporeisque parat nexibus auspicium.
Procedet felix duplicato copula nexu,
Concurrentque suis corpora spiritibus.

Quindi è, che i Platonici, da cui, come vedemmo più sopra, l'amore si chiama un fascino, asseriscono ancora per testimonianza di Ficino [a], non mai da quello restare più affascinati gli uomini, che quando s'incontrano insieme con sguardi fissi, e scambievoli: *Modo illud addamus, tunc summoperè fascinari mortales, quando frequentissimo intuitu aciem visus ad aciem dirigentes, lumina jungunt luminibus, & longum miseri combibunt amorem.*

102. Nè accade molto riscaldarsi nella prova di tal pericolo, essendo sì manifesto; ma quando i giovani, nelle cui mani a sorte capitassero queste carte, non si volessero dare per vinti, potrei loro opporre una schiera numerosissima di Poeti, i quali, è incredibile, con quanto vantaggiose, e superbe maniere ci abbiano espresse le amorose attrattive degli occhj nelle loro donne: chiamandoli ora soli, ora stelle, che vibrano raggi ad incendere i cuori; ora sede, ora trono, in cui sta assiso Amore; quando sorgenti di vita, quando fonti di beatitudine, da cui si trae e conforto, e contentezza. Quindi il chiamarsi, che

(a) *In Convivium Platonis Cap. X.*

che fanno, beati, quando loro è riuscito di ottenerne un' occhiata sola benigna, e per l' opposto l' esagerare la loro estrema sciagura, quando sono andate fallite le loro speranze. Io so, che queste sono tutte fole, tal che mi vergogno fin di accennarle; ma però ancora sono attestati pur troppo veridici del quanto si struggano gl' incauti amanti in questi mutui, ed amorosi vagheggiamenti.

103. Nè accade quì riporre di nuovo in campo l' obbiezione proposta anche di sopra: cioè, avere i Santi Padri alquanto ecceduto nel calcare il pericolo del mirare fisso le donne per lo zelo grande, di cui ardevano, di tener lontani i cristiani dalle occasioni del peccare; ma che per altro i Teologi, da i quali si è disaminato il Punto con tutto il rigore, n' abbiano discorso più mitemente: perchè oltre a ciò, che si è risposto nel luogo accennato, allora averebbe qualche colore di ragione la detta ripresa, quando io pretendessi, che secondo il sentimento de i Santi Padri, il mirar fisso le femmine recasse sempre seco un tal pericolo, che costituisse da se un peccato mortale: lo che nè io asserisco generalmente, nè credo tale essere stato il giudizio de i Padri; conciosiachè si possano dar casi, ne i quali chi mira, o per la freddezza della natura, o per l' età, o per altra circostanza non corra pericolo tanto grave. Ciocchè però unicamente ho proposto sulla dottrina de i Padri, è, che un tal mirare, assolutamente parlando, contenga un gran pericolo: e questo sentimento, benchè nella licenza del viver d' oggi non si voglia intendere, è comunissimo, non solamente tra i Padri, ma ancora tra tutte le persone dabbene, le quali temono veramente il peccato; fondato essendo un tal pericolo su gli oracoli delle divine Scritture, sulla quotidiana esperienza, e sulla debolezza, e mala inclinazione della

nostra natura. Da che poi ho rilevato l' argomento del maggiore, e però grave, e probabile pericolo, che si corre da i giovani, e dalle fanciulle dal mirarsi insieme ne i loro amoreggiamenti per le tante circostanze, che vi si aggiungono ad aggravarlo. Ed ecco in più chiari termini tutta la somma dell' argomento. Giusta il dettato de i Padri è di un gran rischio il fermarsi a lungo in mirare fissamente, e curiosamente le femmine; ora, se da un lato, per non tirare troppo al rigore questa dottrina, si vuole interpretare che per tal rischio non intendasi da essi un rischio sì grave, che l' esporvisi porti sempre seco il peccato mortale; potendo da varie circostanze o dell' età, o della parentela, o di altre somiglianti, alleggerirsi di molto; dall' altro lato ancora, per non dare una solenne mentita a i Padri, d' uopo è confessare, che molte volte almeno contenga rischio sì grave, che tiri con esso se il peccato mortale; altrimente bisognerebbe dire, non avere il loro detto senso alcuno di verità, ed essersi tutti accordati in una spacciata iperbole: ma se mai, soggiungo io, un tal detto si ha da avverare, certamente doverà succedere ne i vagheggiamenti tra le fanciulle, ed i giovani; mentre in essi, non solo vi concorrono circostanze a diminuirne il pericolo, ma tutto al contrario, ve se ne uniscono tante, e tante ad accrescerlo, che quando ancora non vi fosse in generale questo pericolo, varebbero per se stesse a farlo grave. E' falso inoltre, che i Teologi non abbiano appreso in generale il pericolo, che vi hanno appreso i Santi Padri, nel vagheggiar fissamente le femmine, come potrà riconoscere il Lettore da i loro stessi sensi, che sono per addurre. Ecco come la discorre il P. Lessio (*a*): *Aspe-*

(a) *Lib. 4. de just. & jur. cap. 3. dub. 8. num. 65.*

Aspectus, si versetur circa partes honestas, nullum in eo pracisè per se est peccatum, nisi forte actus otiosi, aut si ad concupiscendum fiat, ut docet Cajetanus V. Impudicitia. Potest tamen esse peccatum ratione periculi, maximè si sit diuturnus v. g. circa fœminam pulchram. Nam aspectus facit, ut phantasia apprehendat rem illam, non solum ut delectabilem visui, sed etiam ut delectabilem tactui: ex qua imaginatione naturaliter sequitur in affectu complacentia, & delectatio, in spiritibus, & sanguine commotio, & hinc in membris rebellio. Itaque curiosi aspectus sunt valde vitandi [avvertasi la cagione], *nam innumeri ex illis sunt perducti ad lapsum. Hinc Psalm.* 118. *Averte oculos meos, ne videant vanitatem, in via tua vivifica me. Et Eccles.* 31. *Nequius oculo quid creatum est? Job* 31. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ne unquam de virgine cogitarem. Admiscet se plerumque diabolus, & facit, ut species visa assiduè obverfetur phantasia, qua sensim affectum allicit, & naturam commovet.*

Ed i Padri Salmaticesi (*a*): *Dicendum est secundò, quod si aspectus mulieris est diuturnus, & alias mulier est nimis pulchra, aut fuco pigmentata, vel argento, auro, aut serico ornata, tunc poterit esse mortale ratione periculi illam turpiter concupiscendi. Et ratio est, quia diuturnus aspectus facit, quod illa pulchritudo apprehendatur non solum ut delectabilis visui, sed etiam carni, & tactui, ex qua apprehensione sequitur naturaliter spirituum commotio, ex commotione carnis rebellio. Unde ex his oritur, quod ait Ecclesiasticus cap.* 25. ℣. 28. *Ne respicias in mulieris speciem, & non concupiscas mulierem in specie. Quasi idem fere sit respicere mulierem, ac mulierem concupiscere:* e quì dopo aver apportati in prova del loro assunto altri testi, ed esempj delle

Sacre

(a) *Tom. 6. tract. 26. cap. 3. num. 3.*

Sacre Pagine, e varie sentenze de i Santi Padri conchiudono così: *Ergo licet simplex intuitus mulieris secundum se malus non sit; tamen si est diuturnus, & curiosus, erit culpabilis graviter, vel leviter, juxta majus, aut minus periculum. Ita Lessius, & Doctores allegati.* Il Padre Anacleto Reinfestuel (*a*): *Si hujusmodi aspectus fiat ob solam curiositatem, tantummodo erit peccatum veniale. Fatendum tamen est, quod tales aspectus curiosi, præsertim fixi, & diuturni, sint valde periculosi, & innumeri ex illis fuerint perducti ad lapsum. Nam exinde naturaliter consurgit commotio spirituum generationi inservientium, & in membris rebellio, & in affectu complacentia, quin & ipsemet diabolus se se immiscere solet, faciendo, ut species visa assidue obversetur phantasiæ, quæ sensim affectum allicit, & naturam commovet.* Ed il Padre Costantino Roncaglia (*b*): *Vir adspiciendo mulierem in partibus honestis, & e contra, potest mortaliter peccare. Ratio est, quia adspectus mulieris præcipuè pulchra, & ornata, potest esse valde provocativus ad Venerem, ac proinde ex tali adspectu consurgere potest grave periculum peccandi; qui ergo ex tali adspectu se se in tali periculo ponit, nil dubium est, graviter peccaturum. Quod aspectus mulierum, & e contra, possit esse valde ad Venerem provocativus, ex Divinis Oraculis, ex PP. sententiâ, & ex Conciliis demonstrant Natalis Alexander lib. 4. Theolog. Dogm. tit. 7. cap. 8. art. 2. reg. 4., & Franciscus Genet tit. 7. de sexto Decalogi præcepto cap. 2. q. 6. Nemo autem refragabitur iis, quæ ex S. Scriptura, ex SS. Patribus, & Conciliis habentur. Posito autem, quod adspectus utcumque mulierum non sit saltem graviter periculosus* (notisi ciò, che segue) *id puto omnino verificari de adspe-*

(a) *In Theol. Moral. tract. 9. dist. 4. quæst. 7. n. 84.*
(b) *In Theol. Moral. tract. 12. quæst. unic. quæsit. 1.*

adſpectu diuturno mulieris pulchræ, & valde ornatæ, & e contra, præcipuè ſi erga illam quis ſentiat ſe non parum inclinatum. Dices nimis rigidum eſſe aſſerere talem adſpectum factum curioſitatis gratiâ eſſe peccatum grave. Sed contra eſt, quia non conſurgit gravis culpa, quia adſpiciatur mulier ob meram curioſitatem; ſed quia ex diuturnitate adſpectus mulieris, ſeu viri pulchri conſurgere poteſt grave periculum illum concupiſcendi, eò maximè, quia dum non adeſt finis honeſtus, ſed ex ſolâ curioſitate diu mulier aſpicitur, ſatis dignoſcitur, ita aſpicientem eſſe valde debilem, & erga mulieres inclinatum, adeoque & propter ipſius infirmitatem, & propter incitamentum, quod ex diuturno aſpectu mulieris pulchræ, & ornatæ cauſatur, difficillimum erit, non adeſſe grave periculum.

104. Ora poſti queſti principj laſcerò al Lettore il conſiderare con quanta ragione abbia aſcritto il grave pericolo di peccare mortalmente, almeno con il penſiero, al vagheggiarſi che fanno i giovani, e le fanciulle impegnati negli amori; mentre e gli uni, e le altre ſono ſul fiore dell' età, e però nel maggior fuoco della concupiſcenza; ſono inſieme acceſi di amore, e ſeguitano a mirarſi, e rimirarſi vicendevolmente con occhiate fiſſe, ed amoroſe i meſi, e gli anni, nè anno altro fine di sì pericoloſo eſercizio che il piacere, il quale provano di ſoddisfare in queſta guiſa al loro genio.

105. Non finiſcono però quì le confidenze, che porge a i giovani, ed alle fanciulle l' uſo del fare all' Amore: oltre a mirarſi di continuo con ſguardi attenti, e pieni di affetto, ſogliono coſtoro uſcire ſpeſſo in diſcorſi amoroſi, manifeſtandoſi gli uni agli altri il loro ardore, e sdegnandoſi, quando non ſieno corriſpoſti vicendevolmente nell' amore: ſogliono cercare di parlarſi da ſoli a ſoli, e ſe non poſſono ottener

tener tanto, adoprano cifre tali di cenni, di gesti, di moti delle pupille, da non essere intesi, che nella scuola di Amore: si mandano reciproche lettere affettuose; s' inviano de i regalucci, e per ordinario di quegli abbigliamenti, che portandoli indosso ricordino sempre alla fanciulla l' affetto del suo innamorato. Ora chi non vede, quanto il gran fuoco si vengano ad accendere nel cuore con queste scambievoli dimostrazioni di amore! *Monstrabo tibi*, diceva Seneca (*a*), *amatorium sine medicamento, & sine ullius venefica carmine, si vis amari, ama*. E San Francesco di Sales (*b*), nel proposito di questi innamoramenti: „ L'erba „ Apronio riceve, e concepisce il fuoco, tantosto „ che lo vede; tali sono i nostri cuori, subito che „ vedono un' anima infiammata di amore per loro, „ incontanente per lei si sentono arsi „. Quindi Santo Ambrogio [*c*]: *Quid tam insitum naturæ, quam ut diligentem diligas? Quid tam inditum, atque impressum affectibus humanis, quam ut eum amare inducas in animum, a quo te amari velis?* Nè vale il dire, che, non trattandosi di amore disonesto, ma semplicemente sensibile, non vi sia gran male; perchè quando questo è veemente, ed acceso tra un giovine, ed una fanciulla, è moralmente impossibile, che a lungo andare non gli spinga a qualche caduta, per le ragioni addotte di sopra. Ond' è, che i Santi chiamano le accennate, e somiglianti significazioni di affetto, o cagioni, o effetti di amor cattivo: e per ripigliar dalle prime, San Bonaventura (*d*) favellando de i segni dell' amicizia carnale, cioè di quell' amicizia, ch' è già

(a) *Epist. 9. lib. 1.*
(b) *Introduz. alla Vita divota part. 3. cap. 18.*
(c) *Lib. 2. Officior. cap. 7.*
(*d*) *Lib. 2. de Profectu Relig. cap. 27.*

già contratta per mezzo del peccato, o pure finisce presto nel peccato, pone questo tra i primi: *Primum ergo signum carnalis amoris est, quod, cum spiritualis dilectio spiritualibus tantùm eruditionibus, & ædificatoriis collationibus pasci soleat, & nugas, & otiosas fabulas fastidiat; isti e converso plurima de inutilibus confabulationibus, & maximè de mutuâ dilectione insatiabiliter ruminant, quantum ipse eam, & illa ipsum diligat; ita quod ad hujusmodi colloquia non sufficiant horæ, nec dies, non qualibet tempora, sed semper, quando convenire possunt, copiosam habent loquendi materiam indeficienter*. E San Francesco di Sales (*a*) discorrendo della diversità dell' amicizia mondana dalla santa, e virtuosa: „ Il mele di Eraclea, dice, è più dolce „ alla lingua del mele ordinario per ragione dell' „ aconito, che gli dà un' accrescimento di dolcezza; „ e l' amicizia mondana produce ordinariamente una „ gran copia di parole melate, un cicalamento di „ motti appassionati, di lodi tirate dalla bellezza, „ dalla grazia, e dalle qualità sensuali; ma l' amicizia „ sacra ha un linguaggio semplice, e franco, e non „ può lodar' altro che la virtù, e la grazia di Dio, „ unico fondamento, sopra del quale essa si appoggia. „ Il mele di Eraclea essendo inghiottito cagiona un „ rivolgimento del capo, e la falsa amicizia provoca „ un' instabilità di spirito, che fa titubare la persona „ nella carità, e divozione, tirandola a sguardi affettati, lusinghevoli, ed immoderati, a sospiri disordinati, a lamenti di non essere amati, a certi „ piccoli, ma ricercati, ed attrattivi gesti, galanterie, baciamani, ed altre dimestichezze (riflettasi „ alle parole, che seguono), presagj certi, ed indubitati di una prossima rovina dell' onestà „. Finalmente

T

(*a*) *Nel Libro sopraccitato al cap.* 20.

mente l' Autore dell' Opuscolo *de modo confitendi*, nel Capo addotto da Noi di sopra (*a*), apprende tanto il pericolo di questi discorsi amorosi, che lo stima sommo, e prossimo alla caduta, anche nelle stesse amicizie incominciate dapprima con amor vero di carità: *Tandem spirituales prædicti quandoque se deduci permittunt, ut referent sibi invicem immensum cordis amorem, quod impudenter charitatem appellant. Sed in hac reseratione amoris est summum periculum, quia ex hoc fabricantur sagittæ, quæ mentes eorum vulnerant mortaliter, ac venenant.*

106. Discendendo adesso a i regali, ed alle lettere amorose sì la discorre San Bonaventura nel luogo testè citato, ove dà questo per il sesto segno dell' amor carnale: *Sextum est munuscula, & dulces literæ amatorii dictaminis, conviviola, & morselli ab ore dilecti capti; & qualibet alia, quæ dilectus contrectavit, quæ quasi pro reliquiis venerantur, & pro memoriali conservantur pro incentivo continui amoris. Econtra sicut dicit Hieronymus epist. 2. ad Nepotianum: Crebra munuscula, & fasciolas, & zonas, & dulces, & suaves amoris literas sanctus amor non habet.* Sopra le quali parole avvisa il B. Umberto (*b*): *Hujusmodi enim sunt amantium stulto amore. Item per hæc nutritur, & augetur affectus circa mulieres, quod est valde periculosum, quia de facili degenerat in malum.*

107. Per ultimo in proposito del parlare da soli a soli, acconciamente San Girolamo (*c*) a Vigilanzio: *Quid sibi volunt sola, & privata colloquia, & arbitros fu-*

(a) *Paragrafo 3.*
(b) *Nell' esposizione della Regola di Sant' Agostino al cap. 104. verso il fine.*
(c) *In Dialogo contra Vigilantium.*

fugientes oculi? E però San Francesco di Sales [*a*] non dubitò di asserire, che: „ I giovani, che fanno gesti, „ cenni, e lusinghe, e dicono parole, le quali non „ vorriano, che fossero sentite da i suoi Padri, Ma- „ dri, Mariti, Mogli, o Confessori, danno bene „ segno in questo, che trattano di altra cosa, che „ dell' onore, e della coscienza „. E Giovanni Lodovico Vives (*b*): *Quid dicturi sunt soli, quod reliqui audire non possint. Si casta modo, & pura loquuturi sunt, colloquia de rebus bonis secretum non petunt: ibi secretum desideratur, ubi conscius timetur, & pudorem affert, si ad alios dimanaret sermo*. In ogni caso non può negarsi, che imprendendo a trattare da solo a solo un giovine, ed una fanciulla non si mettano ad un grave pericolo, che l' amore, passione di sua natura impaziente di freno, trovandosi libero da ogni esterno timore, non rubi loro presto la mano, e gli trasporti a qualche fallo o in parole, o in fatti, contrario all' onestà. E' celebre il detto di San Bernardo: *Intrat solus ad solam, væ væ lupus ad oviculam*. Il che più alla distesa espresse l'Autore *de singularitate Clericorum: Nunquam securus cum thesauro latro tenetur inclusus, nec intra unam caveam habitans cum lupo, tutus est agnus. Ipse se voluit superari, qui hostem proprium in suas portas induxit, & intestinum gladium sibi ipse supposuit, qui locum habitationis suæ adversariis ingressibus reseravit*.

109. Conchiuderò questo Paragrafo con una sentenza di San Gregorio Nazianzeno [*c*], la quale abbraccia tutte le confidenze, che si sono dette, e quelle molte altre, che, per giusti rispetti, si sono lasciate

 di

(a) *Nel Libro, e Capo sopraccitato.*
(b) *Lib. 1. de Fœmina Christiana pag. mihi 92.*
(c) *Adversus mulieres se ambitiosè ornantes.*

di dire: *Caterum hoc verè dicam, nihil ex omnibus iis, qua mulieres cum juvenibus joco dicunt, vel faciunt, aculeo caret. Omnia enim inter se cohærent, non aliter ac ferrum a magnete tractum, alia multa deinceps ducit.*

§. V.

Si dimostra il pericolo probabile per la lunga continuazione di Mesi, e di Anni in detti amoreggiamenti.

110. QUantunque questa circostanza siasi da noi già toccata più volte ne i Paragrafi antecedenti, ove l'occasione lo richiedeva; e siasi fino dimostrato, che la troppa domestichezza con Persone di sesso diverso a lungo andare faceva cambiare l'oro stesso della carità in loto di sozzi affetti; contuttociò stimo esser necessario di esaminarla più minutamente con addurre alcune ragioni più particolari, che mettano in miglior lume il pericolo, e con sciogliere le difficoltà, che vi si possano opporre; e tutto ciò affine di togliere di mezzo un' inganno assai frequente, che suole involgere ed i giovani innamorati, ed i Confessori. I giovani, perchè dopo di aver seguitato qualche tempo a fare all' amore, senza riconoscersi aggravati di alcun peccato mortale, facilmente si lusingano di poter continuare l' istessa tresca a lungo con pari innocenza; i Confessori, che per lo stesso motivo s' inducono di leggieri a loro permetterla, non stimando, che per essi sia occasione prossima; senza avvertire, che per una tal permissione gli lasciano in un pericolo probabile, seguitando avanti ne' presi amori, di cadere in gravi colpe; il qual pericolo si può dare, e si dà di fatto, ancorchè non vi sia preceduta nell' operante l' esperienza di al-

cuna caduta, come farò vedere adesso in questo caso, e in generale dimostrerò colla dottrina de i Teologi nel Capo seguente. Nè per altra cagione l'aver per lo avanti alcuno frequentemente peccato in qualche pratica volontaria induce in lui l'obbligo di lasciarla come occasione prossima, se non perchè dall'esperienza delle cadute passate si deduce, esser per esso un mettersi ad un pericolo grave il cimentarsi di nuovo a tale occasione; lo che prova alla distesa, e magistralmente il Padre Alberto degli Alberti [*a*] concordando le varie sentenze de i Teologi. Ora dimostrando io, che anche senza questa esperienza, si corre da i giovani un pericolo grave nel continuare a lungo la pratica degli Amori, ne segue con deduzione legittima, che non si possa loro permettere tale continuazione: che che sia poi se questa pratica deva chiamarsi per essi occasion prossima, la quale questione come di nome poco preme al mio intento; mentre secondo i principj già stabiliti abbiamo veduto, non esser mai lecito senza grave causa lo esporsi a pericolo probabile di peccar mortalmente.

111. Che li giovani dunque, e le fanciulle si espongano ad un pericolo probabile, e grave di mortali cadute continuando a lungo ne i loro Amoreggiamenti, con tutto che al principio gli abbiano passati per alcun tempo senza gravi colpe, si mostra per mio giudizio ad evidenza in più maniere. E quì mi perdoni il Lettore, se io fuori dell'usato costume mi faccio strada a provare l'assunto del presente Paragrafo dal ribattere le opposizioni contrarie: non sarà questo, come mi giudico, un'errore, o quando si voglia dinominar tale, almeno sarà assai vantaggioso,

(a) *De Ornatu Mulierum disp.* 1. *cap.* 5. §. 10. *a num.* 153. *usque ad* 170.

gioso, perchè ci condurrà meglio, e con maggiore speditezza al termine da noi tenuto principalmente di mira.

112. Ed in prima la discorro così: O l' essersi essi trattenuti per qualche tempo amoreggiando insieme senza peccato grave è provenuto, perchè, sebbene si sentissero interiormente commossi da gagliarde tentazioni, contuttociò vi abbiano resistito valorosamente; o pure perchè fin' allora per essi questo amoreggiare non sia stato, che di una tentazione leggiera, la quale non apportasse però loro grave difficoltà alla resistenza. Da uno di questi due capi non credo che si possa uscire, se pure non vogliamo dire, che non fossero eglino composti di carne, e che perciò non facesse loro altra impressione, da quella che sarebbe a due statue di marmo, una effigiata in sembianza di giovine, e l' altra in quella di una fanciulla. Ma io parlo degli amori tra gli uomini, e tra le donne, e non tra i sassi. Se per tanto l' essersi contenuti da ogni fallo grave è avvenuto per il primo capo; è certo, che non possono continuare nella pratica intrapresa di Amore, senza farsi rei di colpa mortale per la ragione generale, che vieta l' esporsi volontariamente, senza necessità, ad una grave tentazione; ed è l' istessa, per cui abbiamo provato al principio di questo Libro, non esser lecito il mettersi a capriccio in un probabile, e grave pericolo di peccar mortalmente. Nè suffragano punto le resistenze coraggiose già fatte, perchè non potendosi quelle ascrivere, se non che ad un ajuto speciale di Dio, senza del quale non è possibile, almeno moralmente, resistere ad una grave tentazione, conforme detta la sentenza comune de i Teologi presso il Padre Suarez [a]; non vi ha fondamen-

(a) *Lib. 1. de necessitate gratiæ Cap. 24. num. 8.*

damento prudente di promettersi un tale ajuto per l'avvenire, continuar volendo senza necessità nell'istessa occasione, come mostrammo sopra, benchè in breve, e più diffusamente proveremo nel Paragrafo seguente, che sarà l' ultimo di questo Articolo.

113. Ma se poi riconoscono di non esser caduti per il secondo capo, cioè per non avere incontrate altre tentazioni, che ordinarie, e leggiere: oltre al doversi attribuir ciò ad una protezione speciale di Dio, per cui siansi da loro tenute lontane le tentazioni più gravi in una pratica, la quale a tanti e tanti è d' incentivo, e di stimolo gagliardo a frequenti, e grosse cadute; onde torna di nuovo l' istessa ragione testè motivata; vi è ancora molto più da riflettere a ciò, che diceva San Girolamo a Pelagio [*a*] gran patrocinatore della Natura, e nemico della grazia: *Nec quia ad breve possum, coget me, ut possim jugiter*; voglio dire, che dall' aver resistito qualche tempo a tali tentazioni, non si arguisce, che vi potranno resistere anche lungamente per l'avvenire senza un soccorso speciale di Dio, sperato senza fondamento da chi si mette volontariamente nelle occasioni senza giusta causa: giacchè, come avverte il Padre Suarez (*b*) coll' istesso citato Dottore, la continuata costanza in vincer lungo tempo le tentazioni leggiere, con tutto che ciascheduna di loro non superi le forze del nostro libero arbitrio, porta seco un' impossibilità morale, a vincer la quale vi vuole un' ajuto speciale di Dio, a riguardo della volubilità innata del nostro libero arbitrio, della ribellione della parte inferiore alla superiore, e dell' universale disordine, che ha prodotto in tutte le nostre Potenze il peccato Originale: *Seclu-*

(a) *Lib. 3. Dialog. contra Pelag. num. 12.*
(b) *Lib. 1. de Necessitate gratiæ cap. 24. num. 15.*

clusa difficultate gravis tentationis, in ipsa perseverantia constanter vincendi omnes tentationes ordinarias, & frequentes, quas leves appellamus, est quædam moralis impossibilitas, propter quam superandam est necessarium gratiæ auxilium. Ed il Padre Martino Becano (a): *Ea est hominis infirmitas, fragilitas, & inconstantia, ut quod bonum operari physicè potest, non operetur, quando illi est difficillimum; & ut bonum, quod facili negotio, aut cum mediocri difficultate perficere physicè potest, non semper, & constanter perficiat, nisi divino auxilio adjuvetur, quod auxilium cum humanæ naturæ conditionem, & genuinum operandi modum excedat, est indebitum, proindeque gratuitum, & speciale*.

114. Ma se questa dottrina è vera, come è, in tutti i generi delle tentazioni, dee certamente giudicarsi verissima in quello, di cui trattiamo, non solamente, perchè in esso siamo più deboli, che in tutti gli altri, trovandoci assai sovente spinti a cadere dall' impeto sfrenato della interna nostra concupiscenza, anche senza l' urto ben minimo di esterne occasioni; ma di vantaggio, perchè l' amor sensibile, con cui s' incominciano questi amoreggiamenti, prima ancora di passare nel vizioso, ha per se stesso la trista proprietà di distrarre la mente da' pensieri più santi, di oscurare a poco a poco quel lume pratico, con cui il Signore Dio guida le buone anime nelle loro operazioni, e di asciugare ogni senso di divozione, attaccando soverchiamente il cuore alla creatura; che è quanto dire, di addebolire tutti quei preziosi ripari, i quali ci potrebbono tenere più lontani dalle cadute; e sì inoltre, perchè nel nostro proposito le tentazioni si vanno a cercare a bella posta col solo scon-

(a) *Lib. de auxilio gratiæ disp. 4. de necessitate gratiæ quæst. 4. art. 4. in respons. ad 3.*

sconsigliato motivo del piacere, che si prova nell' uso dell'amoreggiare. Quindi è, che i Santi Padri hanno riputato come impossibile, che il lungo conversare domesticamente, e confidentemente con donne, lo che è anche meno dell' amoreggiare tra giovani, e fanciulle, non conduca alla fine nel peccato: considerandosi da essi la natura fragile dell' uomo senza la grazia, quale non può sperarsi fondatamente da chi si mette a capriccio nelle occasioni. Nè mai hanno voluto menar buona la solita scusa, quale si adduceva anche a i loro tempi, di non provarvi nocumento alcuno. E però Sant' Isidoro Pelusiota (a] dopo di aver mostrato a Palladio quanto si deva fuggire la troppa familiarità colle donne, obbiettatasi l' istanza: *Quod si te frequenter cum ipsis versari, nec ullo inde detrimento affici dixeris*, riprende a dire: che non averebbe difficoltà a credergli, purchè anch' egli volesse prestar fede al detto, che corre per le bocche di tutti, cioè, che ancor a i sassi più duri conviene, che cedano, e si scavino per un leggiero stillicidio di acqua, il quale cada loro sopra assiduamente: *Id quidem fortasse mihi persuaderi sinam. At illud item velim, omnibus fidem adhiberi, a quibus lapides extenuari, ac rupem aquæ guttis continenter cadentibus excavari dicuntur*. Da che poi deduce il Santo questo argomento: Che cosa più dura di una rupe, e qual più molle dell' acqua, anzi di una gocciola di acqua? Ora se una rupe per natura sì dura, pure finalmente cede ad una gocciola di acqua, che la percuota con assiduità; con qual ragione si vorrà sostenere, che la volontà dell' uomo, per lo suo essere sì mutabile, e fiacca, non debba finalmente arrendersi ammollita, e vinta dall' assiduo trattare col sesso lusinghiero? *Quorum verborum hic sen-*

(a) *Lib. 2. Epist. 184.*

ſenſus eſt : Quid rupe durius fingi poteſt ? Quid item aqua mollius , & quidem aqua guttula ? Et tamen aſſiduitas naturam vincit . Quod ſi natura , quæ ægrè dimoveri poteſt , dimovetur , idque , quod minimè debebat , perpetitur : qua tandem arte ac ratione voluntas , quæ facile movetur , a conſuetudine non vincatur , & evertatur ?

115. Anche l' Autore del Libro [a] intitolato *de modo bene vivendi* , che corre ſotto nome di San Bernardo , e San Lorenzo Giuſtiniani (b) ſi provano di darci ad intendere queſto gran pericolo , cui non vuole oggi capire il Mondo , con varie ſimilitudini : o di uno , che ſe ne ſtia bene accoſto al fuoco , il quale per quanto al principio ſia freddo , finalmente ſi abbrucia , e ſia anche di ferro , d' uopo è , a lungo andare , che ſi ſciolga : o di uno , che abiti in mezzo a i ſerpenti , che non ſi può tanto guardare , sì che alla fine non ne riceva qualche morſo : o di colui , che cammini per via piena di precipizj , e d' inciampi , il quale avvegnachè vada bene qualche tratto , biſogna poi , tirando avanti , che metta il piede in fallo , e che cada : *Per aſſiduitatem ſæpè peccat homo . Quos voluptas ſuperare non potuit , aſſiduitas ſuperat . Si caſtitatem vis tenere pro amore Chriſti , longè te fac a ſocietate viri . Tu circa ſerpentes poſita , certè non eris longo tempore ſecura . Circa ignem ſedens , etſi ferrea ſis , aliquando diſſolveris . Circa periculum conſtituta , non eris diu illæſa , vel ſecura .* Così il primo [c]. Ed il ſecondo : *Ante ignem conſiſtens , etiamſi frigidus ſit , aliquando diſſolvitur . Proximus periculo diu tutus non*

(a) *Extat hic liber volum. 3. editionis Mabillonianæ Operum S. Bernardi .*
(b) *Lib. de ligno vitæ cap. 5. de virtute continentiæ .*
(c) *Cap. 58.*

non erit . Per assiduitatem cito peccat homo . Sape familiaritas implicavit , sape occasionem peccandi dedit . Et quos voluptas non potuit , assiduitas postea superavit .

116. Questi stessi sentimenti ristringe in una brevissima sentenza Sant' Ambrogio [*a*], applicata da lui ad un somigliante proposito : *Nemo diu fortis est ;* lo che si vuole intendere , senza un favore speciale del Cielo . Abbiamo ancora intorno a ciò un saggio documento da un Filosofo gentile , ch' è Seneca , nella Prefazione al Libro Quarto delle Naturali Questioni , ove volendo render cauto il suo Lucilio , lo avverte , che certa sorta di nimici , i quali combattono colle lusinghe , e col piacere , per quanto sieno rigettati dapprima con gran resistenza , alla fine ottengono la resa : *Habent hoc in se universale blanditia , sape exclusa , novissime recipiuntur .* Onde ne deduce questo consiglio . *Sic ergo formare , ut scias , non posse te consequi , ut sis impenetrabilis , cum omnia caveris , per ornamenta feriet .* Sopra le quali ultime parole alquanto oscure , avverte Giusto Lipsio pigliarsi ivi da Seneca *ornamenta pro ipsis armis* , deducendolo da una Lettera dello stesso Seneca , ch' è la Decimaquarta , ove dice : *Ars ei constat , qui per ornamenta percussus est .* Tanto è pur vero , che dopo lungo contrasto anche le armi stesse danno luogo alle ferite , cioè , come io mi vo avvisando , mancano quei generosi proposito , co i quali uno si era accinto al combattimento ; e vengono meno quelle virtù , le quali lo dovevano difendere da ogni sorpresa (*).

 117. Vi

(a) *In Apologia secunda David cap. 3. num. 12.*

(*) Per chiarire maggiormente la materia , e per ispianare ogni difficoltà , che possa sorgere inmen-

117. Vi è un' altra ragione anche più chiara, e più patente della prima, la quale ci obbliga a temere un pericolo grave, e probabile nella continuazione lunga di questi amoreggiamenti, quantunque per qualche tempo dapprima siano passati liberi da-
mor-

---

mente al novello Confessore, ed a tutti coloro, i quali non sono bene versati nelle dottrine Teologiche, stimo espediente l' addurre due obbiezioni contro la dottrina esposta col loro scioglimento.

La prima vuolsi formare in questa guisa: Se può l'uomo colle sue forze naturali resistere per alcun tempo alle tentazioni leggiere, ed ordinarie, ogni qual volta esso reso se ne sia vittorioso per un tal spazio, potrà ancora continuare a resistervi lungamente; conciossiachè dalle ottenute vittorie abbia egli acquistate forze maggiori alla resistenza, mercè del buon abito, o disposizione già fatta.

A questa obbiezione vi sono due risposte, amendue fortissime, e di sommo peso. La prima è la comune, che si suol dare da i Teologi, ove trattano la questione: se possa l'uomo nello stato presente colle sue forze naturali osservare per sempre, o a lungo tempo i Precetti della Legge Naturale, e Divina; nella quale appunto si oppongono le stesse difficoltà: se può l' uomo osservare uno, ed un' altro Precetto, almeno de i più facili, colle sue forze naturali; dunque potrà ancora osservarli per lungo tempo, e tutti: mentre osservati alcuni, acquista maggior vigore, e facilità ad osservare anche gli altri. Al che rispondono comunemente: l' argomento essere di niun momento; perchè, quella qualunque maggior forza, e facilità acquistata dall' osservanza di qualche Precetto, non ferma nell' uomo la volubilità del libero arbitrio, non seda la ribellione intestina delle passioni, non ristora i disordini gravissimi cagionati nelle di lui potenze dal peccato originale, ed in una parola, non fa, che di ferito, ed infermo, ch' è, divenga
sano,

mortal colpa. A voler' escludere questo pericolo farebbe d' uopo, che i giovani, e le fanciulle si potessero promettere prudentemente di contenersi per l' avvenire, seguitando a coltivare tra loro l' amore, con quella moderazione, e con quelle cautele, e misure,

---

sano, ed intero; ora dacchè un' infermo possa fare da se qualche passo, non s' inferisce, che possa ancora continuare un lungo viaggio. Si veda il Medina *in primam secundæ D. Thomæ quæst.* 109. *art.* 4., il Suarez *lib* 1. *de necessitate gratiæ cap.* 28. *num.* 15. Gregorio di Valenza *disp.* 8. *quæst.* 1. *de necessitate gratiæ punct. V.* §. 2. *vers. quartum argumentum*. Il Cardinale d' Aguirre *tom.* 3. *tract.* 7. *de Natura hominis lapsi disp.* 123. *sect.* 5. & 6., da i quali si ribattono ancora tutte le riprese, che si possono opporre.

L' altra risposta è ancora più facile, e piana, ed è, che, seguendo i Giovani a continuare l' esercizio de i loro Amori, ed a fomentare l' oggetto della loro tentazione; quantunque vi abbiano resistito per alcun tempo, è più quello, che perdono in fomentare tale oggetto, che non è quanto hanno acquistato nelle resistenze passate; imperocchè in queste battaglie la vittoria è riposta nella fuga, e non nel cozzare coll' inimico, come abbiamo veduto sopra: onde saggiamente San Tommaso osserva su quel passo di Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ne umquam de virgine cogitarem: lect.* 1. *in cap.* 31. *Peccatum luxuriæ in lubrico positum est, & nisi aliquis principia vitet, vix a posterioribus possit pedem retrahere*. Ed in più forti termini l' Autore *de modo confitendi* al capitolo quartodecimo: *Satis enim posset quis hac sagitta percussus* (cioè dall' Amore) *se jejuniis, vigiliis, ac disciplinis affligere, & orare; quod si non fugiat personam, & omnem occasionem despiciat, numquam curabitur ab illo morbo, sed magis augebitur illud vulnus*.

La

ſure, colle quali s' impreſe da eſſi da principio ad attaccare l' amoroſa treſca. Ma queſto tanto è poſſibile ad ottenerſi, quanto è poſſibile di ſeguitare Meſi, ed Anni a fomentare, ed accendere una paſſione la più veemente, e sfrenata di tutte, qual' è la paſſione dell'

La ſeconda obbiezione ſi propone così: Se non poſſiamo cimentarci nelle tentazioni leggiere, ed ordinarie; eſſendo il Mondo pieno di queſte tentazioni, ne verrà quello, che diceva l' Apoſtolo San Paolo a i Corinti capitolo quinto, epiſtola prima, *debueratis ex hoc mundo exiſſe;* o almeno biſognerà ritirarci tutti in qualche deſerto.

Ma dalla dottrina già data col Suarez, e col Beccano: cioè, che colle ſole forze naturali ſia impoſſibile moralmente il reſiſtere per lungo tempo alle tentazioni ordinarie, e leggiere, non ſi deduce una tal conſeguenza; concioſſiachè, quantunque il Mondo ſia pieno di tali tentazioni, onde noi abbiamo neceſſità di ricorrere frequentemente a Dio per implorare il ſuo ajuto, non è vero eſſer noi ſempre obbligati a fuggirle. In primo luogo molte di queſte tentazioni ſono indiſpenſabili, e convenienti al noſtro ſtato; in ſecondo, molte ancora porterebbono troppo grave incomodo, ſe ſi aveſſero da fuggire, ed in tali caſi poſſiamo prudentemente ſperare nell' ajuto di Dio. In terzo luogo pongono comunemente i Direttori della Vita Spirituale queſta differenza tra le tentazioni, che ci combattono col diletto, e quelle, che col terrore; che l' arte di combatter le prime ſia col fuggire, e le ſeconde coll' affrontarle. „ Così, come nota acconciamente nel Libro del Direttore al Capitolo decimoquinto il P. Pinamonti, „ così non ſono da fuggirſi, ma da incontrarſi le „ azioni, che ci recano noja, e le perſone, che „ ci ſono moleſte, nè ſotto preteſto di cercar la „ pace fuggendo, nè ſotto preteſto di evitare „ le colpe, che vi ſi commettono colle impa- „ zien-

dell' amore, e poi averla sempre sommessa, ed ubbidiente a' cenni della ragione. Già abbiamo veduto sopra, quanto ella sia poco capace di esser retta, quando abbia preso qualche vigore, e per la veemenza, con cui si muove, e per l'accecamento grande, che induce. Ora, come dottamente osserva Francesco Petrarca (a) insigne Filosofo, ed insigne amante, non vi

„ zienze. Quella è vera pace, che si conseguisce „ con molte vittorie, e non con ricusare ogni „ cimento. Che se l'Anima collo scansare l'oc„ casione di adirarsi, si salva allora dall'ira, non „ s'indurrà però mai al patire con un tal pro„ cedere dilicato, ed a guisa del grano cresciuto „ in un terreno troppo grasso, non si regge, nè „ giunge a maturare per la raccolta. Per tanto, „ se chi è debole può talora scansare qualche „ incontro troppo gagliardo, non è dovere, che „ sfugga ogni cimento; ma quando ritirandosi, e „ quando facendo fronte, venga a divenir forte „ in maniera, che vinca in fine perfettamente „. Ecco per tanto ciò, che si conclude veramente dalla dottrina addotta: che non potendo noi moralmente resistere, non dico ad una, o ad un'altra tentazione leggiera, ma ad una serie continuata per lungo tempo di tali tentazioni senza ajuto speciale di Dio, non dobbiamo continuare a cimentarci con esse, quando non ne abbiamo giusta causa, e però prudente motivo di sperare un tale ajuto. E questo prudente motivo appunto abbiamo detto mancare a i giovani, che vogliono liberamente continuare nella pratica degli Amori; sì perchè questa è una di quelle tentazioni, che si vincono col fuggire; e sì perchè loro manca una giusta causa, trattando fin' ora noi di quei giovani, che imprendono ad amoreggiare per mero diporto, e senza proposito almeno fisso del Matrimonio.

(a) *In Colloquio tertii diei Secreti lit. P.*

vi è cosa, che vaglia ad avvalorarla maggiormente, e ad accenderla, quanto l'incontrare corrispondenza di affetto, tal che, quando un tale amore è da se solo, si assomiglia ad un fuoco senz'aria, che non leva vampa, e presto si estingue, dove che, quando incontra corrispondenza di affetto, è come un fuoco incitato dal soffio di gagliardo mantice, che si alza a dismisura, e s'infiamma: *Nec mirari convenit tantum posse hunc affectum in pectoribus humanis, ad reliqua enim propriè vos mentis impetus rap t. In amore autem, & hujus simul, & mutuus praeterea succedit affectus: qua spe prorsus amota, amorem ipsum lentescere oportet. Sicut cum alibi ametis dumtaxat; hic etiam redamantium alternis veluti stimulis mortale pectus inceditur, ut non frustra Cicero noster dixisse videatur, quod omnibus ex animi passionibus profectò nulla est amore vehementior: valde enim certus erat, ubi addit profectò qui jam libris quatuor Academiam vidit de omnibus dubitantem* (*). Seguitando pertanto a lun-

(*) Agostino Mascardi sopra la Tavola di Cebete alla parte seconda, discorso secondo. *Amore non mette le ali, se non in occasione di corrispondenza, perchè se altri ama da per se solo non riamato, ha nel cuore un'amorino, che va carpone pigolando, e serpendo, nè può crescere, o spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente. Udite: Venere partorì Amore fanciullino leggiadro, ma non cresceva, nè metteva le penne: la Madre, e le Grazie Nutrici sentivano di cotale accidente gran noja: ebbero all'Oracolo di Temide ricorso: rispose l'Oracolo, che Amore nasceva ben solo, ma non però solo cresceva; è forza dunque, che un'altro Figliuolo tu partorisca, e l'uno coll'ajuto dell'altro crescerà, ma se morrà uno di loro, l'altro non potrà vivere; nacque il secondo Figliuolo nomato Anterote, subito crebbe, e messe le ali Amore.*

a lungo i Giovani, e le Fanciulle l' amorosa pratica, è segno evidente, che in essi l' Amore abbia trovata corrispondenza; altrimenti la tresca si sarebbe presto troncata: non so vedere però, come soffiando sempre entro di questo fuoco, non si abbia ad accendere niente di più, che se si soffiasse nella neve. Ed ecco il perchè io non ho mai saputo approvare la condotta poco cauta di alcuni Confessori, da i quali si permette alla Gioventù l' uso dell' amoreggiare fino a tanto che non venga loro a i piedi rea per esso di gravi peccati; perchè così, benchè non vi abbia ancora peccato, la lascia in un grandissimo pericolo di peccarvi, permettendole fomentare una passione, la quale o un poco più presto, o un poco più tardi la condurrà a qualche trasporto. E chi potesse leggere la Storia di tante Fanciulle, prima esemplari di onestà, e d' innocenza, e poi miseramente cadute in molti eccessi, troverebbe non altro esserne stata la cagione, se non l' essersi troppo fidate de i primi esperimenti del loro amore. Al principio che si attaccò da esse l' amicizia, ricevevano di rado le visite de i loro Amanti; nè altri discorsi tenevano con quelli, che di cose buone, e forse anche sante: e che mal' è, intanto dicevano fra loro le sconsigliate, il fare all' Amore, contro di cui si leva tanto rumore? Animate da questa folle persuasione, incominciarono a desiderare le visite più frequenti, ed i discorsi spirituali si cambiarono da esse a poco a poco in lunghe ciarle inutili, ed infruttuose. Indi acquistando per questa via sempre maggior possesso nel loro cuore l' amore, presero ad udire volentieri qualche espressione affettuosa de i loro Amanti, ed a rispondere anch' esse con pari affetto; poi a manifestarsi liberamente gli uni agli altri la stima singolare, e l' ardore, onde vicendevolmente eran presi. Nè quì voglio passare più avanti;

giacchè una passione sì accesa, ognuno vede dove vada a finire. Così ragionisi degli sguardi. Al primo la Fanciulla ben morigerata, e modesta, appena ardiva di alzare un' occhio incontro al Giovine, che la veniva a favorire; poi vinta a poco a poco dall'affetto, incominciò a mirarlo volentieri in volto, poi a trattenersi fissamente con lui in reciproche amorose occhiate. L' istesso si può dire delle dimestichezze. Finchè i cuori degli amanti non furono ben riscaldati insieme, la modestia faceva bravamente le sue parti; e guardi però il Cielo, che la Fanciulla si lasciasse toccare nè pure un dito della sua mano, gridava anzi ad alta voce, se vedeva che il Giovine alquanto le si avvicinasse; indi cedendo la modestia il luogo all' amore, interpretò per una troppa durezza il non lasciarsi strigner per la mano; e così il non venire ad altre confidenze, alle quali dapprima, quand' era ancor libera dall' amore, averebbe avuto un grande orrore; ma poi accecata da questa passione, sono pigliate da lei per ischerzi, e giochi indifferenti.

118. Con somiglianti colori ci dipinge le funeste vicende di tali amicizie, da i mondani spacciate per innocenti, il dottissimo al pari che divotissimo Cardinal Bona [a]: *Familiare hic est multas prætexere excusationes necessitatis, consuetudinis, puræ intentionis, sed latitant sub specie boni ingentia mala. Inde enim prosiliunt nocituræ libertates, incauta colloquia, gestus leviores, modestiæ neglectus, crebra munuscula, & quædam hilaritudines, quibus paulatim deponitur pudor, & tandemum exuitur verecundia. Crescunt hæc per intervalla, & qui rubore suffusus ad sola mulierum vestigia horrescebat, jam vultu constanti lascivientes oculos, nudatumque pectus intuetur; & blando intus operante veneno,*

(a) *Manuductio ad Cœlum Cap. V. num. 4.*

neno, prius damna patitur, quam periculum senserit, Sic paulatim rationis oculus caligare incipit, postea obcæcatur. Sic anima cœlo nata affigitur humi, immemor Dei, immemor sui, donec flamma concupiscentiæ semper duraturo incendio absorbeatur. Pari ancora è la descrizione, che ne fa il Padre Lodovico Cresollio [a], benchè tanto quest' Autore, quanto il precedente non discorrano neppure in particolare degli amoreggiamenti intrapresi tra i giovani, e le fanciulle, i quali contengono molto maggiore incitamento, ma in generale delle familiarità tra uomini e donne, attaccate sotto varj pretesti. *Solet initio honestissimum videri, ut pia virgo, matronaque nobilis, aut vicina, aut in familiam prona, aut collatis beneficiis chara, aut insignis humanitate adeatur: modestum, & decorum id esse officium, & debitum vel authoritati, vel virtuti illius, aut testandæ, & conservandæ etiam benevolentiæ. Quin sacris quoque hominibus suadebit* (intende del demonio, della cui arte in questo genere parleremo anche noi poco dopo co i sentimenti de i Santi Padri), *ut ad rerum spiritualium tractationem sæpe illas adeant, & magnos quosdam beatosque fructus pollicebitur. Sic prima fiunt tentamenta consuetudinis, & sensim adolescit ita mutua familiaritas, ut utrinque & curiosi oculorum jactus, & blandi risus interveniant: tum jocari etiam liberius, & contingere, & bulliente jam affectione ridiculum dictum mittere minus castum, deinde audere graviora, donec peritura pudicitia conclametur*. E quindi per confutazione di coloro, i quali spacciano di non avvedersi di male alcuno in queste familiarità, soggiunge i sentimenti da noi apportati nel primo Paragrafo degni di esser riletti. Nel soggetto poi degli Amori, de i

 qua-

(a) *Anthologia Sacra, seu de selectis piorum hominum virtutibus Cap. XI. sect. 9. pag. 412.*

quali trattiamo, ecco come ci descrivono l'agumentarsi ogni dì più del pericolo, ed i gran passi, che fannosi verso al precipizio da i giovani innamorati, due celebri Missionarj; uno è il P. Paolo Segneri Seniore, e l'altro è il Padre Fr. Leonardo da Porto Maurizio: il primo de i quali così dice [*a*]: „ Dall' amore si passa ad „ un guardo, da un guardo ad una parola; fra „ qualche tempo si trascorre a dire un' equivoco, e „ poi si ride; indi si viene ad un gesto inteso, e „ non più; e finalmente questa poca fiamma incene„ risce tutta l' Anima senza scampo „. Ed il secondo (*b*): „ Se si ha da giudicare *secundùm id*, *quod* „ *communiter accidit*, converrà canonizare per propo„ sizione incontrastabile il dire, che l' amoreggiare, „ vestito colle circostanze, colle quali si usa oggidì, „ *ut plurimùm* è occasione prossima di peccare; e pia„ cesse a Dio, che una tal proposizione non fosse „ comprovata da una lunga pratica, e lagrimevole „ esperienza! E' vero, che talvolta ne i suoi prin„ cipj l' amore della gioventù è innocente, ma di„ venta malizioso ne i suoi progressi. Si comincia a „ vagheggiare, e chiacchierare per genio; indi il ge„ nio si fa a poco a poco passione, e dalla passione si „ precipita in un' abisso di malizia, in cui non si trova „ fondo (*).

119. Ri-

(a) *Nel Cristiano Istruito part. 3. rag. 27. num.* 10.
(b) *Nel Discorso Mistico Morale num.* 23.

(*) Ho portato quì il sentimento di questo Padre più alla distesa, di ciò che averebbe fatto d' uopo al Punto presente; perchè correndo il libro comunemente per le mani de i Confessori, non vorrei, che alcuno ne traesse questa conseguenza stravolta contra la mente del detto Autore: Al principio, quando l' Amore è anche innocente non

119. Rimane in ultimo un' altra ragione verissima, ed insegnataci comunemente da i Santi Padri, per la quale sempre più si viene a scoprire quanto vana sia la fidanza di coloro, che per aver coltivata qualche tempo la pratica degli amori senza commetter peccato mortale, si lusingano di poterla tirare innanzi senza pericolo grave di commetterlo in avvenire; imperciocchè ciò interviene talora per un' arte finissima del demonio, che si studia per tal via di arrivare più facilmente a i suoi maligni fini. Egli è certo, che il demonio, e secondo gli Oracoli delle Divine Scritture, e secondo gl' insegnamenti de i Padri, specola tutte le maniere per indurci nel peccato; e questa è una verità, che tante volte pur troppo ognuno di noi la proviamo a nostro danno. Ora l' astuto che è, conosce benissimo, che se egli molestasse con tentazioni gagliarde da principio un giovine, ed una fanciulla timorati di Dio, quando per anche non sono tra loro bene accesi di amore, si staccherebbono subito dalla tresca; e le tentazioni tornerebbero in

non si può dire occasione prossima; dunque il Confessore non è obbligato ad impedirlo nel Penitente, o con differire, o con negare l' Assoluzione: imperciocchè dall' Autore si prende per occasione prossima, secondo il senso più volgare, quella, in cui il Penitente vi abbia commessi frequenti peccati, ed in questo senso un tal Penitente al principio non si trova anche per vero nell' occasione prossima; ma non però ne segue, che si possa lasciare dal Confessore nella pratica degli Amori per lo pericolo grave, che corre, tirando avanti in quella, di precipitare nel peccato, come vedremo più sotto nel Capo seguente all' Articolo secondo, Paragrafo secondo, numero vigesimoprimo, ove porteremo tutto il contesto di que-

in loro vittorie: che fa per tanto? Gli lascia in pace per qualche tempo, e procura di rimuover da loro ogni timore di caduta; acciocchè così affidati proseguano francamente l' incominciata tresca; ma quando poi gli vede in essa ben' impegnati, e già caldi insieme di amorosa fiamma, allora sì che viene loro sopra, e co' suoi aliti infernali soffia tanto in quel fuoco, che i miseri vi rimangono estinti. *Nam quando prima familiaritatis* (dice San Cesario (*a*), *aut vir, aut fœmina cum viro esse cœperit, satis verecunda, & quasi sancta esse cognoscitur. Sed quia subtrahit imprimis diabolus machinamenta sua, donec paulatim assiduâ familiaritate crescente inter ambos inimica nutriunt. Callidus hostis facit illos sibi invicem parvo tempore deservire sine ullâ ratione libidinis, sine ullo dispendio castitatis; & ita illos falsâ securitate circumvenit, ut eos quasi in blanda tranquillitate velut duas naviculas producat in altum; & dum se putant esse securos, nec jejuniorum quasi reorum adjutorium petunt. Cumque eos securos fecerit, in se ipsos elidens subitâ illos tempestate demergit, & in vulnificos amplexus impingens simul uno ictu mortificat. Tamdiu subditos ignes sine ullis flammis occultat, donec duas faculas jungens, simul jam* [illegible] *ambas*

questo Autore, che segue immediatamente al sentimento da noi qui apportato, in cui, sulla norma di una Lettera Pastorale dell' Eminentissimo Cardinal Pico della Mirandola Vescovo di Albano, pone assolutamente tra i Casi, ne i quali si deve o differire, o negare l' Assoluzione, quello di un Giovine, il quale senza proposito fisso del Matrimonio, ma per puro diporto imprende a fare all' Amore con una Giovine, per lo pericolo grande, a cui si espone senza grave, e giusta causa.

(a) *Epistola ad quosdam Germanos, quæ extat tom. V. Biblioth. PP. edit. Parisiens. pag. 940.*

ambas accendat. Sic explicat diabolus quod praestare antea videbatur. Sic quasi de simplici charitate amorem conflat illicitum (*). Questa stessa frode del demonio ci scopre San Bonaventura in più luoghi delle sue Opere, uno de i quali da me è stato apportato sopra, ed un' altro (*a*) ne recherò adesso, che fa molto a proposito. *Astutus etiam diabolus in principio incautae familiaritatis occultat laqueos tentationis carnalis, reputans, quod desisterent a mutua dilectione, si sentirent inde stimulos peccati; donec per longam familiaritatem, & incautam securitatem affectus amborum ita conflati, & conglutinati fuerint in amore, quod etiamsi sentiant sibi inde imminere tentationis periculum, nesciant resilire, nec ab invicem separari, viribus spiritualibus ita debilitatis in eis, quod neuter eorum valet sibi vim facere tantam, ut evellat se de laqueo: imo timet alterum in tantum contristare, quod etiam reputat se perfidum, si deserat eum, vel eam: & sic captus con-*

(*) Proverà il Lettore molta difficoltà ad accordare alcuni periodi di questo Santo colle regole della Gramatica; ma io l'ho dovuti trascrivere fedelmente tali quali l'ho trovati nell'edizione citata. Non gli recherà però ciò maraviglia, se leggerà la scusa, che in loro difesa adducono Cipriano, Firmino, e Vivenzio nella Prefazione alla Vita del Santo, ch' è negli Atti de i Santi al giorno 27. di Agosto, ove così dicono: *Unum tamen hoc in praesentis Opusculi devotione a Lectoribus postulamus, ut si casu scholasticorum aures, atque judicia nos simplices contigerit relatores attingere, non arguant, quod stylus noster videtur pompâ verborum, & cautelâ artis grammaticae destitutus. Etenim memoratus domnus Caesarius solitus erat dicere: Nonnulli rusticitatem sermonum vitant, & a vitae vitiis non declinant.*

(a) *Lib. 1. de Profectu Religios. cap. 39.*

consentit alterius voluntati, & propriæ infirmitati in omne peccatum. Chi bramasse di vedere altri Padri su questo Punto legga l'Autore (*a*) del Trattato (*) *de singularitate Clericorum*, San Giovanni Climaco (*b*), e l'Autore *de modo confitendi* (*c*], che lo maneggiano egregiamente.

120. Mi sembra, se non m'inganno, di aver provato a sufficienza, colle ragioni addotte, l'assunto preso al principio di questo Paragrafo, che dagli amoreggiamenti tirati in lungo, vada indiviso il pericolo grave, e probabile, se non anche certo, di cadere in falli mortali; e che a toglier di mezzo questo pericolo punto non vaglia l'avere i Giovani continuato alcun tempo in quelli senza gravi cadute.

121. Ma forse vorrà taluno quì opporre essere allora in tempo cotali giovani ad intermettere l'incominciata usanza degli amori, quando si avvedano di correr per essi grave pericolo di cadere; finattanto però, che se la passano innocentemente, non sapersi la ragione, per cui impor loro si deva tale obbligazione.

Questa opposizione, quanto ha più di apparenza nella specolativa, tanto ha meno di sodezza nella pratica; conciosiachè allora averebbe qualche forza, quando si trattasse di un nemico esterno, e scoperto, che venis-

(a) *Num. 19.*

(*) Avendo San Cesario presi da questo Autore quasi tutti i suoi sentimenti, può correggersi quel passo posto sopra: *Inimica nutriunt*, che in buona Gramatica non si sa come difendere, con ciò, che dice lo stesso, cioè *inimicam nutriunt concordiam*.

(b) *Gradu 15. de incorruptibili Castitate.*

(c) *Cap. 4. de periculo familiaritatis Dominarum.*

veniſſe loro incontro colle armi alzate, e daſſe ad eſſi libero il campo alla fuga; ma eſſendo tutta la briga loro coll' Amore, l' hanno da fare con un nemico occulto, ed inteſtino, che combatte inſidioſamente, ed a poco a poco va impadronendoſi dolcemente ſenza far moſtra della ſua forza, sì de i ſenſi eſterni, e sì delle potenze interiori; con un nimico, che gli aſſale nel loro più debole colle luſinghe, e co i vezzi, ammollendo inſenſibilmente il cuore, oſcurando l' intelletto, e guadagnandoſi, ſenza avvederſene, la volontà; ond' è, che queſti incauti amanti ſi trovin di eſſere prima piagati mortalmente nell' anima, che abbiano veduto, dirò così, il colpo. Sentaſi come la diſcorre di queſto Amore il Signore della Chambre [a], il quale ha filoſofato sì bene intorno alle proprietà, ed effetti delle paſſioni: „ Baſterà il dire, „ queſto Amore eſſere il più pericoloſo nemico, che „ poſſa aver la ſaviezza; perchè di tutte le paſſioni, „ che la poſſono turbare, non vi è altro, che l' Amo- „ re, contro del quale ella non abbia alcuna difeſa. „ Quelle, che entrano ſubito, ed impetuoſamente „ nell' Anima, non vi durano quaſi un momento, e „ la ragione trova le ſue ſcuſe nella loro precipita- „ zione. Quanto alle altre, che vengono a poco a „ poco, ella le ſente venire, e può loro ſerrare il „ paſſo, o ſcacciarle nella debolezza, che hanno. Ma „ l' amore così ſegretamente vi s' introduce, ch' è im- „ poſſibile oſſervarne l' ingreſſo, nè gli andamenti. „ Come un nemico maſcherato, ſi avanza, e s' impa- „ droniſce di tutte le parti principali dell' Anima, „ prima, che poſſa eſſer riconoſciuto, ed allora non „ vi è più mezzo alcuno per farlo uſcire. Conviene, „ che

(a) *Cap. 1. de i Caratteri dell' Amore, ſecondo la traduzione di Niccolò Salengio.*

„ che egli trionfi, e che la savizza, e la ragione „ divengano suoi schiavi . . . E poco dopo: „ La prima ferita, che la bellezza fa nell'Anima, è „ quasi insensibile; e quantunque vi sia già il veleno „ di Amore, e che egli si sia anche diffuso, e sparso „ in tutte le sue parti, ella nondimeno non crede „ di essere inferma, o almeno non pensa, che questo „ sia un male sì grande. Imperocchè, come alle Api „ non si dà il nome che portano, se non allora che „ hanno il loro aculeo, e le loro ali; così Amore „ non si chiama Amore, se non quando egli ha degli dardi, e ch' ei può volare, cioè quando è piccante, ed inquieto. Vien prima preso per un semplice aggradimento, e per una compiacenza, che „ si ha per una persona amabile: si compiace nella „ sua presenza; si ama parlarne; la memoria n'è „ dolce; e i desiderj, che si ha di vederla, e di trattenerla, sono così tranquilli, che la stessa savizza „ con tutta la sua severità non gli potrebbe condannare; anzi gli approva, e gli fa passare per „ civiltà, e per doveri necessarj. Ma non dimorano „ lungamente in questo stato, si agumentano a poco „ a poco, ed in fine colla frequente agitazione, che „ danno all' Anima, accendono il fuoco, che vi era „ nascosto, e fanno crescere la fiamma, che l'abbrugia, e la divora.

122. Or quello stesso, che in ordine ad una morale civile ci ha esposto questo Autore, lo insegna ancora in ordine alla morale cristiana un' altro più moderno Filosofo assai celebre, ed è il Padre Francesco Senò, nel Libro intitolato: *L' uso delle passioni* (a): „ Le compiacenze (egli dice), che nascono tra per-

(a) *Part. 1. Trattato 1. discorso 3. verso il mezzo della Traduzione del Conte Alberto Caprara.*

„ persone, che non sono del medesimo sesso, rare
„ volte si conservano innocenti: li medesimi discorsi,
„ che trattengono l'intelletto, colpiscono la volontà,
„ e l'amore va sdrucciolando verso del cuore sotto
„ nome di gradimento, e di civiltà. La malatia è
„ grande, prima di essere conosciuta, e bene spesso
„ siamo assaliti da una gran febbre, che ancora non
„ ne sentiamo alcuna pur commozione; e di già il
„ veleno ha infettato il cuore, che tuttavia non
„ pensiamo di averlo bevuto „. E ciò è quello, che
c'inculcano a pieno coro i Sacri Dottori, ed i Padri.
Già del Cardinal Bona si è letto poco sopra, come
vada a finir la faccenda di chi si arrischia a tali
amicizie: *Prius damna patitur, quam periculum senserit. Sic paulatim rationis oculus caligare incipit, postea obcacatur. Sic Anima, &c.*, con ciò, che segue. E
Cornelio a Lapide su quel Testo dell' Ecclesiastico al
Capitolo quarantesimo secondo: *De vestimentis enim
procedit tinea; & a muliere iniquitas viri. Tinea insensibiliter in veste nascitur, & sine sensu eam erodit,
& consumit, sic & insensibiliter ex conversatione viri
cum muliere oritur libido, etiam inter castos, & religiosos, ut se captos, & accensos videant, antequam
ignem, ustionemque senserint.* Parimente Gaspare Giovenin (a) fa vedere in somigliante proposito la natura
frodolente della concupiscenza, la quale giunge talora
ad infettare il cuore senza che uno se ne avveda, e
benchè paja avere spento il suo fuoco, scoppia fuora
colle sue vampe improvvisamente alla prima opportunità, che se le porge: *Concupiscentia lenta febris est
ad instar, quæ licèt ossium medullas pervadat, exsiccetque, ab ipso febricitante nequaquam percipitur; ignis est*
 sub

(a) *In Commentario de Sacramentis dissert. VI. de Pœnit. art. 8. quæst. 7. §. 3. in respons. ad 3.*

ſub cinere latitans, qui aliquando ubi pabulum invenerit, erumpet in flammam. Ma prima di queſti Dottori ci ſcoprì a maraviglia tale inganno San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione Trigeſima prima, al numero ſeſto, ove, volendo ritirare le Vergini dalla converſazione degli Uomini, le avverte appunto del medeſimo, così dicendo; *Ne oculus oculum trahat, ne riſus riſum, ne familiaritas noctem, ne nox interitum, & exitium. Nam quod paulatim attrahitur, ac tamquam furtivum ſurripitur, tametſi eam rationem habeat, ut damnum in præſenti minime ſentiatur, tamen in vitii ſummam occurrit.* Chi voleſſe con tutto ciò ſapere più eſpreſſamente la ragione, per cui non ſi poſſano prudentemente fidare i giovani impegnati negli amori di avere ad avvertire, ed a ſcanſare il pericolo prima delle cadute, lo abbiamo dalla Beata Angela da Fuligno nella dottrina apportata ſopra, che veramente è divina, della quale però mi permetta il Lettore, che io quì ripeta alcuni ſentimenti, perchè troppo fanno al preſente uopo.,, Creſcendo l'amore, incomincia la ragione ad abbagliarſi, e lo ſpirito ad infermarſi; e comincia a credere, che un toccamento dell' amato, ed altri atti ſimili non ſieno peccato, nè diano all' anima nocumento; e però queſte coſe da lei ſono permeſſe a farſi; e a poco a poco dalla perfezione cade, e ſi allontana. Eſſendo detta ragione oſcurata alquanto da quell' amore, incomincia a ſtimar come niente quelle coſe, che ſono pericoloſe, e a dire, queſto far ſi può, perchè non lo indirizzo ad alcun male, e non ci veggo gran peccato; e pian piano tali coſe vengono riputate eſſer lecite. E così creſcendo più queſt' amore, ec,, e quì proſegue a deſcrivere come di paſſo in paſſo ſenza avvederſene ſe ne va l'anima al precipizio. Lo

che

che ancora notò San Lorenzo Giustiniani nel luogo sopraccitato. *Atque cæco seductus errore, ignorat se vesano amore percussum*; e poco dopo: *de verbis, de actibus mutuis, de cogitationibus obscænis tacendum est, quæ sub colore charitatis ex inordinata paulatim familiaritate generantur*.

123. Ecco dunque il perchè l' opposizione fattami non abbia alla pratica niente di sodezza; perchè tirando a lungo un giovine, ed una fanciulla insieme gli amoreggiamenti, moralmente parlando, è impossibile, che tra i medesimi non cresca ancora l'amore, e questo gli fa sempre più ciechi, e però sempre anche più audaci a disprezzare i pericoli; onde, prima di temere questi pericoli, hanno fatta per ordinario qualche caduta, o nell' esterno allargandosi ad alcuni atti di confidenza, che erroneamente non giudicano peccaminosi, o almeno nell' interno, accogliendo liberamente nel cuore affetti, e compiacenze, quali da loro vengono appresi come provenienti da un' amore semplicemente sensibile, e tali forse saranno stati sul principio, ma nel progresso si sono cambiati in sensuali, e carnali; perchè, se è vero generalmente ciò, che vedemmo sopra con Pietro Blesense, che, colla lunga familiarità: *In quantumlibet perfectis, & sanctis viris unus affectus in alium latenter, & insensibiliter, atque tam perniciosè, quàm prodigiosè mutatur*; che dovremo dire di un' amore sensibile nutrito a lungo tra un giovine, ed una fanciulla, il quale nella sua prima origine tende al sensuale, ed al carnale? Ma di questi peccati, che da costoro non sono pigliati come tali per un' ignoranza vincibile, e colpevole, perocchè derivata da una passione, verrà in acconcio di ragionare nel Capo seguente, ove faremo un processo di tutte le colpe, che si commettono in occasione di questi amoreggiamenti; e nel Capo Settimo,

timo, ove esamineremo maturamente la maniera, come accada di commetterſi peccati gravi da quei, che ſono involti negli amori, con tutto che ad eſſi paja, ed aſſeriſcano francamente di non commetterli.

124. Del rimanente è sì falſo, che poſſano fondatamente aſſicurarſi queſti giovani di avvertire il pericolo grave, che corrono di cadere, continuando la conſuetudine degli amori, prima delle cadute; che ancora dopo di eſſer caduti in manifeſti eccessi, non ſe lo vogliono dare ad intendere, come l'eſperienza quotidiana n'inſegna; e quello, che è più, pretendono fino di perſuadere agli ſteſſi Confeſſori, che non vi sarà più pericolo, perchè non gli abbiano ad obbligare a rompere affatto la grata amicizia, promettendo loro qualſivoglia coſa in pegno della falſa loro ſicurezza, purchè ne ſtrappino la permiſſione di continuarla. Reca ſtupore a queſto propoſito ciò che ſi legge nel Libro del Segreto, formato dal famoſo Petrarca, come abbiamo accennato altre volte, con qualche ſimilitudine alle Confeſſioni di Sant' Agoſtino. Ove nel Dialogo Terzo, alla lettera O, dopo di aver' egli confeſſato, ſe non apertamente, almeno quanto baſta per eſſere inteſo, di aver peccato per l'addietro negli amori con Madonna Laura; con tutto ciò ſi proteſta ſubito di non riconoſcervi alcun pericolo per l'avvenire, confidato unicamente ſulla determinazione, che aveva nell'animo di contenerſi da ogni traſcorſo, ſenza abbandonare i ſuoi amori: *Si quid tamen olim fortè voluiſſem, amor ætasque coegerunt; nunc quid velim, & cupiam ſcio, firmavique jam tandem animum labentem.* E pure ſi figurava di parlare non ſolamente alla preſenza di Sant' Agoſtino, che era l'altra perſona indotta nel Dialogo, ma anche della ſteſſa Verità, che calata dal Cielo aſſiſteva come teſtimonio a i ſuoi detti.

125. Ol-

125. Oltre di che acceso una volta in essi l'amore, ancorchè vedano il pericolo, non sono più in tempo, senza un' ajuto speciale di Dio, a tornare addietro: conciossiachè riesca troppo difficile il troncare in un colpo il nodo di un' amicizia sì cara, e stretta da lungo tempo; onde torniamo da capo, non essendo lecito l'esporsi volontariamente senza grave causa ad un tal cimento, secondo le dottrine accennate sopra. Da tutto ciò si raccoglie la vera ragione, da me promessa al principio di questo Trattato, per cui un giovine, ed una fanciulla si facciano rei di colpa grave nell' attaccare tra loro impegno di amore; discorrendo dell' affare preso in se stesso, e con prescindere dall' inavvertenza, o ignoranza invincibile, che a sorte v' intervenga; ed è perchè (*) un tale impegno porta seco la volontà determinata di continuare a lungo la corrispondenza amorosa; ed in conseguenza il pericolo grave di trascorrere in colpe mortali; e questo pericolo coll' ire avanti nella tresca, accendendosi ogni dì più l'amore, diviene sempre maggiore, e per lo stesso verso sempre loro maggiormente si asconde, e cresce ancor viepiù la difficoltà di liberarsene. Sant' Agostino assomiglia la vita de i giovani amanti, come vedemmo sopra, ad una via sparsa di trappole: *oderam viam sine muscipulis*; che è quanto dire una via ingombrata di tese, di sdruccioli, di aguati, ma tutti ascosti. Ora siccome mostrerebbe imprudenza somma, ed un manifesto disprezzo della propria vita colui, che senza causa urgente volesse incamminarsi per via sì rovinosa; così ancora convien dire, che commetta un' imprudenza somma, e poco, o nis-

(*) Questo stesso argomento confermasi di vantaggio con altre pruove nel cap. 8. §. 2, ove si ribattono varie opposizioni.

o nissun conto faccia dell' Anima propria quel Giovine, che a mero capriccio, e per vaghezza solo di sollazzarsi, intraprende la carriera amorosa; se non che in questo caso la temerità tanto è maggiore, quanto è più pregiabile senza paragone la vita dell' anima di quella del corpo.

126. Mi avvedo di essermi assai diffuso in questo Paragrafo, trasportato dalla brama di soddisfare appieno a tutte le difficoltà (*); tuttavia, prima di passare ad altro, avendo provato l' assunto posto in fronte all' istesso, in gran parte per via indiretta col rifarmi dall' impugnare le opposizioni, stimo conveniente in questo ultimo di aggiugnere una ragione breve sì, ma efficace, con cui si dimostri direttamente.

127. Narra di se stesso l' Autore [a] della Sapienza: *Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum, adii Dominum, & deprecatus sum illum.* Sopra il qual Testo Sant' Agostino asse-

(*) Avvegnachè siasi fatto vedere per tutti i versi in quanto leggier conto si debba tenere da un savio Confessore l' ordinario pretesto de i Giovani di avere usato alcun tempo innocentemente gli Amori per non piegarsi a permetterne loro la continuazione; contuttociò ritroverà il Lettore ritoccato di bel nuovo quest' argomento con altri lumi nel Capo, che segue, all' Articolo Secondo, numero 74., e seguenti; massimamente per riguardo al pericolo grave, che senza necessità ed il Giovine reca alla Fanciulla, e la Fanciulla al Giovine, di cui mostreremo essere moralmente impossibile, che ciascheduno di loro si giustifichi a sufficienza.

(a) *Cap. 8. ℣. 21.*

asserisce (*a*) non potersi osservare la continenza, e la castità senza una special grazia di Dio; e l'istesso afferma San Prospero [*b*], ed altri Santi Padri. Quindi, che nel presente stato l'uomo non possa senza ajuto speciale mantenere la castità, non solamente per tutto il corso della sua vita, ma anche per lungo tempo; e non solo meritoriamente, e con frutto in ordine alla salute eterna, che in questo riguardo è di Fede; ma anco quanto alla sostanza, cioè secondo l'onestà naturale, e morale, è sentenza comune tra i Teologi, e sì fondata sull'autorità delle Divine Scritture, de i Concilj, de i Padri, e sopra della ragione, che il Suarez (*c*), Teologo tanto pesato ne i suoi giudizj, afferma, *esse conclusionem theologicam adeo certam, ut contraria non solum jam temeraria sit, sed errori proxima;* e molti la tengono per certa di Fede. Ora, se fa d'uopo di un soccorso speciale di Dio a qualunque persona per serbarsi casta, con tutto che abiti nella solitudine, lontana dalle occasioni, perchè portiamo tutti con noi nella nostra concupiscenza il fomento della tentazione; come mai si vorrà sostenere con buon discorso, che possano un Giovine, ed una Fanciulla fare insieme a lungo all'amore senza peccati gravi, cioè a dire, tenersi volontariamente a lungo in una occasione di tanto incitamento alla concupiscenza per sollevarsi loro contra, e di tanta opportunità al demonio per avventare le sue tentazioni, quando non sieno retti con ajuto spe-

(a) *Lib. 6. Confess. cap. 11., & lib. 10. Conf. cap. 29. & epist. olim 989. num. 9. nunc in editione Patrum Benedict. 157., & epist. olim 143. nunc 188, cap. 2. num. 8.*

(b) *Contra Collatorem cap. 36.*

(c) *Lib. 1. de necessitate gratiæ cap. 26. num. 12., & cap. 24. num. 8.*

speciale di Dio? Se pur anche non vogliam dire, con un miracolo della Divina Misericordia? Or questo ajuto speciale di Dio è quello, che mi accingo a dimostrare di non potersi sperare con fondamento da essi continuando molto tempo, a bella posta, ed a capriccio nella tresca degli Amori.

§. VI.

Si dimostra non aver fondamento alcuno, almeno prudente, di sperare da Dio un ajuto speciale per non cadere quei Giovani, e quelle Fanciulle, che prendono ad amoreggiare insieme, senza proposito fisso del Matrimonio, ma per mera voglia di ricrearsi, e di pigliarsi divertimento.

128. Questa è una verità, che si dà a conoscere da se medesima, senza che abbia bisogno di alcuna prova; nondimeno per non mancare a quanto abbiamo promesso, ci studieremo di metterla in tal luce, che non si possa occultare neppure a coloro, che hanno il cuore più ingombrato dalla amorosa passione.

E' certissimo, che il Signore Dio, come Padrone assoluto delle sue grazie, le può dispensare ed a chi vuole, e quando vuole, e come vuole; tuttavia è ancor vero tale essere la regola generale, la quale ci danno i Sacri Dottori su questo Punto, fondata sugli Oracoli stessi delle Divine Scritture, e sulle leggi dell' equità, e buona economia delle Grazie Divine, cioè: Che egli allora ci soglia assistere co i suoi più speciali ajuti, quando da noi è invocato, mentre siamo assaliti dalle tentazioni; o pure siamo obbligati per

qual-

qualche grave necessità ad ire incontro a i pericoli; ma non già allora quando noi sconsigliatamente, ed a seconda delle nostre voglie ci poniamo nelle tentazioni, e ne i pericoli. Eccoci espressa questa regola a maraviglia dall' insigne Autore dell' Operetta attribuita a San Cipriano, *de singularitate Clericorum*, verso il fine: *Homines sumus, fragilitatem nostram carne portamus. Sic jam undique nos circumspectâ vivacitate circumdare debemus, & cingere; ut non sit pars aliqua, quæ vacillet. Accepimus quidem fortitudinem spiritalem, per quam substantiæ nostræ fragilitas roboretur. Sed ita nobis spiritalis fortitudo collata est; ut providos, non ut præcipites tueatur: ut illos muniat, qui renunciant importunitatibus delictorum, non eos, qui se magis importunis delictis immergunt. Custos nobis datus est Spiritus, sed ut contraria declinantibus assistendo subveniat, non ut contraria eligentibus faveat; nec ut voluntarios, & pronos in adversa confortet, sed ut ab adversis nitentes separari confirmet. Nam quicumque perniciosis conatibus audet exercere virtutem, juvamen non habet Spiritus Sancti, qui neminem vult ultroneum virum fortem ad fraudolentas victorias coarctari; nec protegit illum, quinimmo sed deserit, quem periculis irruentem per illicitos eventus exquirere triumphos agnoverit; sicut ipse jam tunc per Salomonem locutus est, dicens* (a): *Amans periculum, peribit in illo. Ordine suo igitur, non nostro arbitrio, virtus Spiritus Sancti ministratur, & secundum institutum ejus prælia prosperantur. Nunquam nisi præcipitatus exercitus cecidit, qui avidus fortiter facere, ducis, vel imperatoris sui dispositiones irrupit.*

129. Questo istesso c' insegna San Cesario, apportato da noi nel Paragrafo Primo. Passa ancora

 più

(a) *Ecclesiast.* 3. ℣. 27.

più avanti Sant' Agostino, e dice, che il pretendere di ottenere la vittoria senza scansare i pericoli, quando si possono fuggire, non è uno sperare in Dio, ma un tentarlo: *Quoniam si periculum, quantum caveri poterat, non caveret, magis tentaret Deum, quam speraret in Deum:* così in breve nel Libro Decimosetto della Città di Dio, al Capitolo Decimonono, favellando di Abramo; e più a lungo tratta l'istesso Punto nel Libro Vigesimo secondo contra Fausto Manicheo, al Capitolo Trigesimo Sesto, ove così la discorre: *Pertinet ad sanam doctrinam, quando habet, quod faciat homo, non tentare Dominum Deum suum. Neque enim & ipse Salvator non poterat tueri Discipulos suos, quibus tamen ait: Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam. Cujus rei prior exemplum præbuit. Nam cum potestatem haberet ponendi animam suam, nec eam poneret, nisi cum vellet, in Ægyptum tamen infans portantibus parentibus fugit: & ad diem festum non evidenter, sed latenter adscendit, cum aliâs palâm loqueretur Judæis irascentibus, & inimicissimo animo audientibus, nec tamen valentibus in eum mittere manus, quia nondum venerat hora ejus: non cujus hora necessitate cogeretur mori, sed cujus hora opportunitate dignaretur occidi. Qui ergo palam docendo, & arguendo, & tamen inimicorum rabiem valere in se aliquid non sinendo, Dei demonstrabat potestatem, idem tamen fugiendo, & latendo hominis instruebat infirmitatem, ne Deum tentare audeat, quando habet, quod faciat, ut quod cavere potest evadat. Neque enim & Apostolus Paulus desperaverat adjutorium, protectionemque Divinam, fidemque perdiderat, quando per murum in sporta submissus est, ut inimicorum manus effugeret. Non ergo in Deum non credendo sic fugit: sed ne Deum tentaret si fugere noluisset, cùm sic fugere potuisset.*

130. Co-

130. Cogli stessi sensi procede l' Angelico Dottore (a) San Tommaso, adducendo questa dottrina di Sant' Agostino, e saggiamente avverte, essere un tentare Dio non espressamente, ma interpretativamente il mettersi a capriccio ne i pericoli senza grave, e giusta causa, colla sola speranza dell' ajuto di Dio (*).

131. Quin-

(a) 2. 2. *quæst.* 97. *art.* 1., & *quæst.* 53. *art.* 4. *ad* 1.

(*) Avvegnachè abbia addotta la dottrina di Sant' Agostino, e di San Tommaso intorno a ciò, che è il tentare interpretativamente Iddio; non è però, che io voglia indi inferire, che i Giovani, e le Fanciulle, fidandosi di non avere a peccare nell' uso continuato de i loro amori, commettano un peccato contro alla Religione; quale si contiene nel tentare Dio. Imperciocchè, sebbene il pretendere un' ajuto speciale da Dio, mettendosi a capriccio nelle occasioni gravi di peccar mortalmente, sarebbe per se medesimo un tentare Dio interpretativamente; appunto appunto come si dice nell' Ecclesiastico, al Capitolo Decimottavo, di coloro, i quali si pongono all' orazione senza la debita preparazione: *Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum;* perchè tanto nell' uno, quanto nell' altro caso si vorrebbe da Dio una grazia, non per quei mezzi, che ha stabiliti la sua Provvidenza, ma indebitamente, e con poco rispetto alla Divina Maestà, come osserva dottamente il Padre Suarez con San Tommaso, nel Tomo Primo *de Religione lib.* 1. *de Irreligiositate cap.* 3., contuttociò di fatto non credo, che s' incorra da essi in tal peccato; attesochè, se s' impegnano ne i pericoli degli amori, non è perchè si promettano da Dio ajuti straordinarj; ma perchè, o non apprendono tali pericoli, o non gli curano, accecati dalla passione; ed il peccato della tentazione di Dio non si dà, conforme osserva il Suarez, nel luogo sopraccitato, se non v' interviene una formale,

131. Quindi è, che quei Servi stessi eletti del Signore, i quali con rara sorte furono privilegiati dal Cielo di un dono insigne di castità, per cui non esperimentavano più in se stessi quelle miserie, alle quali sono soggetti tutti gli altri infelici Figliuoli di Adamo; con tutto ciò fuggivano ad ogni loro possa tutti i pericoli in questo genere, come di San Tommaso di Aquino (*a*) si legge nella di lui Vita, benchè dopo quella segnalata vittoria, che riportò dagli assalti di una sfacciata femmina, favorito fosse da Dio del cingolo miracoloso; e del Beato Rogerio Provinciale dell'

male, o almeno virtuale ricorso al Divino ajuto, benchè chiesto indebitamente, e contra ragione, ed in cosa, cui non appartiene all'onore di Dio il concedere. Non per questo però non cade molto a proposito la dottrina di Sant' Agostino, anzi prende forza maggiore. Perciocchè, se ancor nel caso, che questi Giovani pregassero caldamente Dio, affinchè gli reggesse dalle cadute in tali pericoli, questa loro orazione non sarebbe degna di essere esaudita, come contenente una tentazione interpretativa di Dio, volendosi da loro una grazia speciale indebitamente, e contro all'ordine consueto della Divina Provvidenza; quanto meno sarà probabile, che Iddio voglia loro assistere con soccorsi straordinarj, se nè pure lo pregano, ma vi si espongono inconsideratamente, o fidati nelle loro forze, o piuttosto trasportati alla cieca dall' impeto de i loro affetti.

(*a*) Libro Secondo, Capitolo Quinto della Vita scritta da Paolo Frigerio Romano Prete dell' Oratorio, ove al numero quarto: „ Tuttochè senza contrasto la virtù della purità ei possedesse, fuggiva „ nondimeno la familiarità colle donne, da lui „ chiamata peste pericolosa delle Anime, sicchè „ da esse si guardava, come altri averebbe fatto „ da velenosi serpenti.

dell' Ordine di San Francesco, lo narra Alvaro Pelagio (*a*), il cui racconto mi giova quì di rapportare, benchè alquanto semplice, e lungo, perchè abbiamo da esso di questa gran cautela la vera cagione: *Legitur de Sancto Rogerio Provinciali Fratre Minore summè contemplativo, quod cum quadam die iret cum socio suo, obviavit cuidam Dominæ, quam pluries ipse visitaverat in domo suo, & cum qua pluries locutus in portâ Ecclesiæ fuerat. Cum igitur eam obviantem salutasset, & sic transisset, interrogavit socium, an illa erat talis Domina, cui dixit socius, quod sic, & adjecit socius: Numquid vos non cognoscitis eam? Non, inquit, quia numquam vidi eam in facie; etiam matrem meam, postquam fui Frater Minor. Tunc socius, quia sciebat eum valde securum, dixit ei: Cum sciatis vos in facto Mulierum securum sic esse, unde est, quod tantum timeatis eas aspicere? Et ipse respondit: Frater, inquit, in potestate hominis est vitare occasiones peccandi: & ideo quamdiu homo facit, quod in se est, & Dominus facit, quod in se est, tuendo hominem a peccato. Impossibile est enim, quod umquam Dominus deserat mentem, quam possidet, nisi homo habeat culpam, dum non vitat omnem occasionem peccandi. Ex quo tu exponis te periculo per occasionem, quam potes vitare, maximè in tali tentatione, ad quam multum declinat homo ex corruptione naturæ, confidens de viribus tuis, jam tum Deus non tenetur te defendere; sed potest sine injustitia, tuis viribus, quibus confidisti, te dimittere. Et ideo vulgariter dicitur: Qui se custodit, Dominus eum custodit.*

132. Sebbene non solamente può il Signore abbandonarci senza ingiustizia in quei pericoli, a cui andiamo incontro di nostra voglia; ma pare, che egli

(a) *Lib. 2. de Planctu Ecclesiæ art. 73.*

egli ſiaſi quaſi obbligato a non compartirci di ordinario i ſuoi ajuti più ſpeciali, allorchè ci mettiamo in quelli temerariamente, ed a capriccio. Conciosiachè avendoci egli tante volte nelle Divine Scritture avvisati di ſtar lontani da i pericoli, maſſimamente da quelli contro alla caſtità, ne i quali ſiamo più deboli; con minacciarci, ſe ci eſporremo volontariamente in eſſi, viciniſſima la caduta, come ſi è già veduto da più Teſti addotti ne i Paragrafi antecedenti, e vedraſſi di bel nuovo da molti altri, che addurremo a ſuo luogo nel Capitolo Settimo; ed avendo però tutti comunemente i Santi Padri, ed i Maeſtri della Vita Spirituale tanto antichi, quanto moderni, fiſſata per regola certa ſu queſti oracoli, che in tali pericoli, quando è in noſtro potere, l'unico rimedio ſia il fuggire, ſecondo che abbiamo eſpoſto ſopra colle loro ſteſſe ſentenze; ſe Iddio poi uſaſſe di ſoccorrere frequentemente cogli ajuti ſpeciali della ſua grazia quegli audaci, che vanno incontro a queſti pericoli, ne ſeguirebbe, che tanti ſuoi avviſi foſſero falſi, o almeno vani, ed inutili, e che tutti i Santi Padri, ed i Maeſtri della Vita Spirituale ſi fuſſero ingannati in raccomandarci tanto la fuga in tali occaſioni, col riporre unicamente in eſſa la vittoria. Ora com'è poſſibile, che egli colla ſua condotta voglia diſtruggere l'autorità de i ſuoi detti; e renderci per tal via animoſi col fatto a cimentarci in tali pericoli, mentre colle ſue ſteſſe voci, e con quelle de i ſuoi Miniſtri più fidi tanto ci ha inculcato il tenerci da quelli lontani? Ma quanto ciò ſia falſo, meglio ancora lo vedremo nel Capo, che ſegue, in cui da noi ſi moſtrerà frequentiſſime eſſer le cadute negli amoreggiamenti, di cui ragioniamo.

CA-

CAP. II.

Si dimostra l' istesso probabile pericolo di peccare gravemente coll' esperienza delle frequentissime cadute della maggior parte, e di quasi tutti coloro, che a lungo tempo, o hanno fatto, o fanno all' Amore.

1. DOpo di aver dimostrato nel Capo antecedente questo pericolo da i principj intrinsechi, passo adesso a farlo vedere maggiormente ab extrinseco, voglio dire dall' esperienza. Affine però di andare avanti con ordine, e di non lasciare addietro alcuna difficoltà, dividerò la prova di questo Capo in due proposizioni, una generale, l' altra particolare, le quali occuperanno due Articoli, ed eccole amendue in questo breve sillogismo.

Allora un' azione, o una pratica deve dirsi, che contenga un grave, e probabile pericolo di peccare, quando la maggior parte, e molto più, quando quasi tutti coloro, i quali l' usano, sogliono per essa cadere in gravi peccati; ma è vero, anzi verissimo, che la maggior parte, e quasi tutti quei Giovani, e quelle Fanciulle, che fanno insieme lungo tempo all' Amore, cadono frequentemente in gravi peccati; dunque un tale uso porta seco un pericolo grave, e probabile di peccar mortalmente. Pigliamo dunque a provare in primo luogo la prima proposizione, e poi discenderemo alla seconda.

ARTICOLO I.

Si prova essere un' esercizio di grave pericolo, quando per esso sogliono comunemente gli Uomini incorrere in frequenti cadute.

CHE allora una pratica contenga in se stessa un grave, e probabile pericolo di peccare, quando la maggior parte, e quasi tutti quelli, i quali la frequentano, sogliono per essa allacciarsi di gravi colpe, è questa una proposizione tanto vera, che da molti, e molti de i migliori Teologi si costituisce in essa l'occasione prossima. Così la definisce il Padre Francesco Suarez (a): *Solùm est attendendum, quod aliqua sit moralis occasio proxima, necessarium esse, ut ex suo genere talis sit, quæ frequenter inducat homines similis conditionis ad tale peccatum, vel certè, ut experimento constet in homine habere talem effectum*. Il Padre Vincenzo Candido (b): *Dico primo, morale proximum periculum, seu moralis proxima occasio peccandi tunc contingit, quando ex suo genere occasio talis est, ut frequenter homines similis conditionis ad peccatum mortale inducat, vel experimento constet, in hoc homine talem effectum habere*. Il Padre Tommaso Sanchez (c): *Tunc autem contingit hæc moralis proxima occasio, vel hoc morale proximum periculum, quando ex suo genere occasio talis est, ut frequenter homines similis conditionis ad peccatum mortale inducat, vel experimento constet in hoc homine talem effectum habere*. Que-

(a) *Tom. 4. in 3. part. D. Th. disp. 32. sect. 2. num. 4.*
(b) *In Disquisitionibus Moralibus disquisit. 24. art. 27. dubitatione 1.*
(c) *Lib. 1. in Decalog. cap. 8. num. 1.*

Questa stessa definizione apportano, ed approvano il Padre Giovanni Cardenas [a], i Padri Salmaticesi (b), il Padre Claudio la Croix (c), ed ultimamente il Dottore Giuseppe Maria Brocchi, nel suo dotto, e giudizioso Trattato dell' Occasione prossima, ove dopo di avere addotte varie definizioni de i Teologi in ordine all' occasione prossima, così dichiara il suo sentimento per ciò, che concerne al nostro proposito (d): *Probabilitas verò futuritionis peccati, posita occasione, cognosci potest, aut quod ex natura sua hujusmodi occasio inductiva sit ad peccatum, aut quod ex circumstantiis particularibus Prudentis arbitrio judicetur talis; non enim semper requiritur ad constituendam proximam occasionem peccandi, ut multi falsò opinantur, quod res, seu circumstantia extrinseca induxerit frequenter ad peccandum hunc, aut illum determinatum hominem, qui in illa re se ponit; sed sufficit, quod de se, & ex naturâ sua homines similis conditionis ad peccatum frequenter induxerit, aut quod ex se probabiliter inductiva in peccatum Prudentis arbitrio censeatur, ut rectè cum Sanchez, & aliis notavit Stoz in Tribunali Sacramenti Pœnitentiæ lib. 1. part. 2. quæst. 2. art. 2.* E coerentemente a tal dottrina soggiugne (e): *Ex his manifestè colligitur, quomodo intelligendæ sint illæ particulæ, ut plurimum, sæpe sæpius, frequenter &c., quæ a Doctoribus adsignantur ad cognoscendum, quænam sint occasiones proximæ, & quæ remotæ: cum enim dicunt, tunc aliquam rem, seu circumstantiam externam esse alicui determinatæ Personæ occasionem proximam, quando ea fre-*

(a) *Differt. 40. cap. 2. in propositiones damnatas ab Innoc. XI. part.* 4.

(b) *Tract. 6. de Sacram. cap. 5. punct. 4. num.* 57.

(c) *Lib. 5. num.* 352.

[d] *Cap. 2. num.* 12.

(e) *Num.* 13.

quenter , utplurimum , aut ſæpe ſæpius ad peccandum induxerit , intelligendi ſunt , ſi aliunde non conſtet , illam rem , ſeu circumſtantiam , de ſe frequenter , ſæpe ſæpius , & utplurimum homines ſimilis conditionis ad peccatum inducere , aut ex natura ſua probabiliter in peccatum eſſe inductivam ; tunc enim etiamſi illa circumſtantia aliquam particularem Perſonam nunquam ad peccatum induxerit , quia exempli gratia , nunquam antea ſe illi expoſuerit , erit nihilominus illi occaſio proxima , ſi ſe eidem exponat .

2. Ma quando ancora ſi voglia contendere , ſe poſſa chiamarſi occaſione proſſima una pratica , o circoſtanza eſterna , allorche l' operante colla ſua propria eſperienza non l' abbia antecedentemente provata a ſuo danno per ſorgente di peccati ; del che io non voglio far piato alcuno , come di lite di puro nome ; certamente da niuno potrà negarſi , almeno con buona ragione , che non contenga grave , e probabile pericolo di peccare , quando ella è tale , che induca comunemente gli Uomini a frequenti cadute , quantunque l' operante non ſiaſi anche poſto al cimento ; imperocchè ſiccome un morbo è dichiarato mortale , allorchè per ordinario quaſi tutti quelli , che ne ſon tocchi , conduce a morte , ed ognuno per vero , che ne ſentiſſe i primi aſſalti , ſapendo le morti frequenti degli altri , ſi terrebbe ſubito in grave pericolo della vita ; così deve dirſi di una pratica , e di un' occaſione , che quaſi tutti ſuole involgere in gravi colpe , quadrando in ambi i caſi l' iſteſſa ragione ; ed è , perchè allora ſi dà a conoſcere per ſua natura di tale malignità , e di tal forza , a cui la comune debolezza umana non vi reſiſta , ma ceda , e ſi arrenda : onde a fine di poterſi giudicare da alcuno prudentemente di non averne ad incorrere le conſeguenze funeſte , biſognerebbe , che poteſſe giudicare ancora prudente-

men-

mente di essere superiore alla comune debolezza, ed impastato di un' altra natura diversa da quella degli altri uomini. Questo però non sarebbe un giudizio prudente, ma folle, e temerario. Onde saggiamente il Cardenas (*a*) sì la discorre al nostro proposito: *Deinde hoc judicium cuilibet prudenti videbitur certum, quo juvenis sic discurrit: Non sum fortior cæteris coætaneis meis, quos in hac urbe cognosco: atqui illi omnes in hac & simili occasione labuntur, labar ergo & ego. Nam ut ipse victor evadat, ubi cæteri vincuntur, majori fortitudine opus est, & cùm ipse agnoscat nihil in se esse, quod fortiorem, vel securiorem reddere possit, certum format judicium de eodem periculo sibi impendente.* Ed è vano in tal caso l' aspettare la propria esperienza, quando uno ha davanti agli occhj le cadute di tanti, e tanti, come egli così dimostra: *Si in publica agitatione taurorum ex duodecim hominibus, qui ad agitandos tauros prope accesserunt, decem occisi sint, numquid decimustertius, qui vult accedere, expectabit propriam experientiam, ut agnoscat sibi imminere proximum periculum mortis, si accedat?* E di questa foggia più altri pari esempli si possono divisare in confermazione dell' istessa verità. Se un qualche bosco fosse sì infestato dagli assassini, che quasi tutti i passeggieri, i quali avessero tentato di passarvi, rimasti vi fossero o morti, o svaligiati, chi direbbe di un nuovo viandante, che non si ponesse ad un grave pericolo, qualora dopo di aver saputi tutti questi casi, niente più armato essendo degli altri, si volesse anch' egli avventurare a tal passo? Così di un duellante, ognuno dice, esponersi a grave pericolo, o di perdere la vita, o di ricevere almeno qualche ferita; perchè l' esperienza insegna, che da i duelli sogliono comunemente i com-

(a) *In prima Crisi disp. 18. cap. 2. num. 15.*

i combattenti riportare o morte, o ferite. E questa è la temerità, che tanto detestano i Padri ne' Cristiani, che sì audacemente si mettono in quei pericoli di peccare, che tanti, e tanti hanno spinti alla rovina. Quindi appunto prende motivo l'Autore *de Singularitate Clericorum* [*a*] di rimproverare alcuni de i suoi tempi, i quali sotto varj pretesti, all'apparenza buoni, pretendevano di poter conversare alla familiare, ed alla libera colle donne: *Mentior, si non videmus exinde interitus plurimorum. Quanti, & quales Episcopi, & Clerici simul & Laici post confessionum, victoriarumque calcata certamina, post magnalia, & signa, vel mirabilia usquequaque monstrata, noscuntur cum his omnibus naufragare, cùm volunt in navi fragili navigare? Quantos leones domuit una infirmitas delicata, quæ cùm sit vilis, & misera, de magnis efficit prædam? Ante nos ista tractantur, & nullis terroribus coercemur; quid faceremus, si opinionibus tantummodo gestas historias audiremus? Sed hæc est semper incredulitas humanæ duritiæ, ut non solùm audiendo, sed etiam videndo non credat alteros interiisse, nisi & se ipsam viderit interire; nec sociorum mortibus quatitur, dum illos promeritos, & invalidos opinatur*. Ed altrove [*b*]: *Metuite quantum potestis ejusmodi casus exitia: & in ista subversione labentium vos experimenta deterreant. Nimium præceps est, qui transire contendit, ubi alium conspexerit cecidisse; & vehementer infrænis est, cui non incutitur timor alio pereunte*. E San Cipriano [*c*], favellando alle Vergini: *Quis non id execretur, & fugiat, quod aliis fuerit exitio? Quis id appetat, & adsumat,*

(a) *Num.* 4. & 5.
(b) *Num.* 2.
(c) *In Lib. de Habitu Virginum, seu de Disciplina, & Habitu Virginum.*

ſumat, quod ad necem alterius pro gladio fuerit, ac telo? Si hauſto poculo moreretur ille, qui biberat, venenum ſciret eſſe, quod ille potaverat. Si accepto cibo, qui acceperat, interiret, ſciret eſſe lethale, quod acceptum potuit occidere: nec ederes inde, nec biberes, unde interiiſſe alios, ante conſpiceres. Nunc quanta ignorantia veri eſt, animi quanta dementia, id velle, quod & nocuerit ſemper, & noceat, & putare quod inde ipſe non pereas, unde alios periiſſe cognoſcas?

Con pari ſenſi di queſti Padri ne diſcorre ancora il Cardinal Bona (a): *Quot & quales viri poſt confeſſiones, & victorias, poſt ſigna & magnalia incauto fœminæ aſpectu corruerunt? Non affero hic Sampſonis, Davidis, Salomonis toties decantata exempla. Sunt alia recentiora, & quotidiana. Nonne extrema dementia eſt inter tot omnium ætatum, & gentium documenta adhuc aliquid audere, & non vitare diſcrimen? Sed hæc eſt ſemper humana pervicaciæ incredulitas, ut numquam credat alios cecidiſſe, niſi ſe viderit interire.*

3. Sicchè ove ſi provi da noi l'altra propoſizione, cioè, che la maggior parte, anzi quaſi tutti i Giovani, e le Fanciulle, i quali fanno lungo tempo tra loro all'amore, cadano frequentemente in gravi peccati, non mi ſembra, che vi reſti luogo da dubitare, che eſſi non ſi eſpongano ad un grave, e probabile pericolo.

4. Nè vale l'opporre, che la dottrina, ed eſempj addotti, ſi adattino a quei Giovani, i quali ſe non hanno la propria eſperienza contro di ſe, vi hanno però l'eſperienza d'innumerabili altri, a i quali il meſtiero dell'amoreggiare è ſtato occaſione di molte colpe; ma non già a coloro, che abbiano la propria eſperienza a favor loro, con eſſerſi trattenuti già qual-

(a) *Manuductio ad Cœlum cap. V. num. 4.*

qualche tempo negli amori senza grave reato; perchè a questa ripresa già da me si è chiuso il passo con ciò, che tanto diffusamente ho esposto nel Paragrafo Quinto del Capo antecedente, ove ho dimostrato, che dall' aver per alcun tempo usati gli amori, senza mortali colpe, non si arguisce, che cessi il pericolo nell' avvenire, e con esso l' obbligo di troncarli. Nè pretendo in questo luogo di provare essere generalmente questi amori di grave pericolo, perchè conducano quasi tutta la Gioventù subito nel peccato, benchè in molti, ed in molti pur troppo così succeda; ma solamente imprendo a mostrargli per tali dalle frequenti, e comuni cadute, che ne provengono, quando sono, secondo il costume, tirati a lungo. Onde tanto la dottrina, quanto gli esempli arrecati, si devono prendere in quel riguardo, nel quale si sono da me apportati. Affinchè però la predetta ripresa avesse qualche forza, sarebbe stato d' uopo l' addurre il caso di qualche giovine, il quale con sorte rara avesse tenuta per lungo tempo, cioè a dire per uno, o più anni, la pratica degli amori, senza contrarne alcuna macchia nell' anima; ma a questo si risponderà sul fine di questo [*] Capo, ove aggiugnerò alle dottrine già date nel luogo accennato, altre riflessioni, per togliere di mezzo ogni difficoltà; prima però voglio esaminare la seconda proposizione, che ci farà strada allo scioglimento del medesimo.

AR-

(*) *Nell' Articolo II. num. 75., e seguenti.*

ARTICOLO II.

Si fa palese con molte, ed autorevoli testimonianze, come per cagione degli amori incorre comunemente la Gioventù in gravi, e frequenti colpe.

5. CHE dunque grandi sieno, e frequenti, anzi frequentissimi i falli universalmente della gioventù per cagione degli amoreggiamenti, continuati lungamente, conforme l'uso comune, n' abbiamo un' esperienza sì costante, ed autenticata da tante, e tante testimonianze, che per isfuggire la confusione, farà di mestiero dividerle in più Paragrafi; nel primo de i quali apporteremo la testimonianza de i Vescovi; nel secondo quella de i Missionarj, de i Parrochi, de i Confessori, e Teologi; nel terzo di coloro, che hanno fatto all' amore, e di quelli stessi, che vi fanno attualmente, da i quali vedremo, se interrogati sieno con diligente, e minuto esame, non potersi per avventura fare a meno di confessare i loro errori, quantunque si studino a bella posta di celarli, e d' ingannare loro stessi con una falsa coscienza.

§. I.

Testimonianza, che ne danno i Vescovi.

6. DIamo il primo luogo a i Vescovi, i quali, vedendo i gravi, ed universali disordini, che provenivano da quest' uso dell' amoreggiare, mossi da giusto zelo per opporvisi ad ogni potere, quanto era dal canto loro, hanno preso a detestarlo, e condannarlo, o con Decreti ne i Sinodi, o con Lettere Pastorali, o con Istruzioni particolari, mandate a i

 Par-

Parrochi. Quanto poi debba deferirsi al giudizio di quest' insigni Prelati, verrà in acconcio più avanti di mostrarlo alla distesa. Per ora accennerò solamente, in nissun altro doversi presumere maggior contezza de i morbi delle pecorelle, che nel proprio loro Pastore, che le regge, e le governa; e se fino ne i Tribunali si presta fede all' attestato di un' Uffiziale, anche de i più minuti, nelle materie concernenti al suo uffizio; quanto più si doverà credere ad un numero grande di Personaggi tanto qualificati, che sono testimonj per se stessi maggiori di ogni eccezione, ed a i quali incombe un' obbligo sì stretto, non solamente di osservare, ma anche di correggere i falli delle Anime loro commesse: *Ipsi enim invigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri*.

7. L' Eminentissimo Cardinale Maria Corsi Vescovo di Rimini si esprime in questi termini, quali arreco nella favella volgare, non avendogli letti in fonte, ma così riportati in un Libro stampato in Lucca l' Anno 1710., che ha per titolo: *Alcune conversazioni, e loro difese, esaminate co i principj della Teologia da un Religioso della Congregazione della Madre di Dio, al Capitolo Ultimo, pagina* 119. „ Sono „ rei d' infinite colpe, e saranno puniti con altrettanta pena quei Padri, e quelle Madri, che permettono, tolerano, e forse acconsentono, che le „ loro Figliuole, o Figliuoli amoreggino col pretesto „ diabolico della maggiore stima, fortuna, o utile „ delle medesime, non volendosi accorgere, che sono „ causa, autori, e partecipi di tutti li peccati, che „ si commettono co i pensieri, desiderj, o di altro, „ che ne possa succedere, senza che mai simili Genitori possano sperare, non che darsi ad intendere, che essi saranno scusati nè per i detti motivi, „ nè per altro di aver potuto assicurarsi dell' appa-

„ ren-

„ rente onestà de i loro figliuoli, la quale, come „ cera, facilmente si distrugge, vicina alla fiamma; „ e la miseria umana porta, che i giovani, e le „ giovane, a guisa degli animali, in nissun'altro tempo „ incappano nella rete più facilmente, che quando „ sono trasportati dall' amore, perchè allora sono „ ciechi.

8. Volendosi da questo savissimo Vescovo, e Cardinale rei d' infinite colpe i Padri, e le Madri, che permettono ne i loro figliuoli gli amori, ognuno vede qual giudizio si facesse dal medesimo dell' abuso dell' amoreggiare, e di quanti gravi peccati occasione si riputasse.

9. L' Eminentissimo Cardinale Orazio Filippo Spada Vescovo di Osimo, nel Sinodo tenuto l' Anno 1721. in più luoghi condanna il mal costume dell' amoreggiare tra i giovani, e le fanciulle, come cagione d' innumerabili peccati. Al Capitolo IX., Parte II., numero 1., così ammonisce i Parrochi: *Illud etiam diligenter, & fortiter increpent, ne juvenes, prætextum Matrimonii causantes cæco amore capiantur, & amasiorum conversationes a suis Paraciis pro viribus extirpare nitantur. Innumera tum corporis, tum animæ pericula, atque incommoda, quæ illis innascuntur, expendenda proponat, & infelices exitus, quos Matrimonia, post nefarias illas consuetudines contracta, sortiuntur. Eorum etiam parentes, & curatores contra illas adjutores adhibeant, eis præcipiendo, ne in hac re filiis conniveant; sed patria potestate, minis, ac pœnis absterreant, secus animabus suis, & filiorum, familiæque calamitatem paraturi.* E al Capitolo VI., numero 12., dà questo avviso a i Confessori: *Cum Amasiis cautè procedant, nec eorum conversationes innoxias facilè credant, sed potius multarum culparum seminarium eas esse intelligant; quare omnes circumstantias diligenter*

 expen-

expendant, eosque modis opportunis ab illis avertere nitantur. Cum illorum parentibus, & curatoribus fortius agant, ne illorum criminibus conniventes, ii suis partibus desint, suis suorumque animabus infensi.

10. Monsignor Bernardino Egidio Recchi, in una sua Lettera Pastorale a i Parrochi, ed a i Confessori della sua Diocesi di Acquapendente, sopra i Casi più occorrenti, in cui si deve negare, o differire l' Assoluzione Sagramentale, stampata in Montefiascone l' Anno 1715., al numero XI.,, Si guardino (dice)
,, molto bene i nostri Confessori dall' esser facili nell'
,, assolvere i giovani, e le fanciulle dedite agli amo-
,, reggiamenti. Non vi è occasione forse più grande,
,, e pericolosa di questa. E' difficile, che una per-
,, sona, data in preda agli amori, finalmente non
,, consenta; tanto più, quando vi concorrono le lu-
,, singhe, i doni, ed i vezzeggiamenti. Si trascorre
,, di leggieri dalla corrispondenza de i guardi alle
,, parole, dalle parole a certi equivoci, che provo-
,, cano il riso; indi si passa a gesti pur troppo in-
,, tesi, finchè poi si giugne agli estremi di una pas-
,, sione brutale. Di quà nascono molti disordini nelle
,, famiglie, molte gelosie, ed altri inconvenienti pur
,, troppo noti, e che non accade quì compilare, e
,, che avviluppano di molto le coscienze. Or quì più
,, che mai conviene scuoprire gl' inganni del demo-
,, nio; conciossiachè li Penitenti, ove si tratta di la-
,, sciare l' amore, quasi mai promettono di cuore,
,, adducendo per scusa insussistente: Non aver loro
,, cattiva intenzione: volersi accasare con quella per-
,, sona; averle giurata fedeltà. O al più quando si
,, risolvono di staccarsi da somiglianti affetti, la riso-
,, luzione non è intera, dicendo taluno per esempio:
,, Io già voglio rinunziare a quella persona, solo le
,, parlerò, gli scriverò una volta per non parer co-

,, ruc-

„ rucciato, anderò a vifitarla per creanza, per con-
„ venienza, non per malizia alcuna. Che più! par,
„ che non fappia proferir quefta parola: *Non voglio*.
„ Da tutto ciò fi può argomentare, quanto fieno fin-
„ te, mal fondate, ed incoftanti le promeffe degli
„ innamorati, e quanto fia cieca quefta paffione.
„ Quando l' amore profano alberga in un cuore,
„ non apprezza più le ammonizioni de i Padri Spi-
„ rituali; gli taccia per rigorofi: e giungendo più
„ oltre, difprezza gli ordini, e le perfone medefime
„ de i parenti. Per lo che fi tronchi affatto qualfi-
„ voglia corrifpondenza, non fi ammetta fcufa ve-
„ runa, ovunque fi tratta dell' offefa di Dio, e della
„ perdita dell' anima. Anche gli Santi eftenuati dal
„ digiuno, macerati dalle penitenze, alla fola rimem-
„ branza, non che alla vifta di feffo differente, te-
„ mevano di acconfentire alle tentazioni, come di fe
„ fteffo ne fa piena fede San Girolamo, operando in
„ tal guifa la loro falute con timore, e tremore, e
„ allontanati dal Mondo, vale a dire dalle occafioni,
„ attendevano a piagnere i loro peccati paffati, ed
„ a fchivare li prefenti. E noi, che non fiamo di
„ tempra così forte, ci lufingheremo, come Pelagio
„ quell' infame Erefiarca, di non cadere attorniati da
„ ogni canto dalle occafioni proffime?

11. Ho portato alla diftefa quefto nobile fquarcio della detta Lettera Paftorale, perchè vale a maraviglia, non folamente ad autenticare la verità, che fi vuole principalmente nel noftro prefente affunto; ma ancora a riftabilire alcune altre, che già abbiamo dette di fopra, ed altre, che faremo per dire andando avanti: da che fi avvederà il Lettore, che non proponiamo a capriccio le noftre rifoluzioni, ma ben fondate e fulle ragioni, e full' autorità de' Dottori; e benchè nuova fia la maniera di quefto Trattato,

non

non però nuova è la dottrina, ma presa da i veri fonti della morale cristiana.

12. Monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, e Primate della Corsica, e della Sardegna, nel II. Sinodo, tenuto l' Anno 1717., alla III. Parte delle Addizioni, in una sua Lettera Pastorale a i Parrochi, numero VII., pagina 240.: „ Vi ricordiamo „ il procurare di far conoscere al vostro Popolo i „ gravissimi danni, che provengono alle Anime, all' „ onore, ed alle case dal pernicioso abuso di fare „ all' Amore, introdotto nel Mondo dal demonio, „ coll' ingannevole pretesto di trovar le fanciulle „ maggior facilità di accasarsi; abuso, da cui na„ scono frequentemente le risse, gli odj, le inimi„ cizie, la rovina delle famiglie; e quel, che si ren„ de maggiormente degno di pianto, la copiosa, ed „ infelice messe di tanti peccati. Fate dunque saper „ loro dal sacro Altare di ordine Nostro, che non „ puote unirsi insieme la modestia, e l' onestà cri„ stiana con questa loro dannosa libertà di conversare, „ e molto più di fare all' Amore, gli di cui pessimi, „ e lagrimevoli effetti ogni giorno si vedono, ed „ inutilmente si piangono. Dite pure a i Padri, ed „ alle Madri, che permettono gli Amori alle loro „ Figliuole, ed a queste, se colla dovuta modestia „ non se ne astengono, si aspettino sopra di loro il „ flagello di Dio; si aspettino (che egli per sua mi„ sericordia non voglia) l' eterna dannazione; onde „ sgravando Noi la nostra coscienza, in ciò aggra„ viamo, Dilettissimi, strettamente la vostra, se non „ sarete santamente rigorosi, e solleciti nell' estirpare „ questo deplorabile abuso; se non adoprerete tutti „ quei mezzi, che stimerete efficaci; sicuri, che il „ rigore, il quale, tanto nel predicare dall' Altare, „ quanto nel correggere privatamente, nel confessare,

„ e nel

„ e nel negare, quando bisogni, i Sagramenti, adope-
„ rerete, sarà per loro un gran bene, per voi un
„ gran merito, e per Noi un gran conforto del
„ cuore.

13. Monsignor Fr. Gio. Francesco Poggi dell' Ordine de i Servi della Beatissima Vergine Maria Vescovo di Saminiato, nella Parte II. del suo Sinodo, tenuto l' Anno 1709., e stampato in Lucca il 1710., alla pagina 244., vi ha inserita un' Istruzione assai prolissa a questo proposito, della quale, per non andare troppo in lungo, riferirò solamente alcuni passi: „ Il fare all' Amore, assolutamente parlando,
„ si potrebbe dire un' azione indifferente, cioè nè
„ buona, nè cattiva; ma per le circostanze non è
„ così, e può giugnere, come pur troppo giugne per
„ ordinario, a tal malizia, che arrivi a peccato mor-
„ tale „. E quì dopo di avere esagerata la perdita grande del tempo, che si fa dagli Amanti in discorsi oziosi: „ Piacesse a Dio (ripiglia), che fossero sola-
„ mente discorsi oziosi; pur troppo l' esperienza ci
„ dimostra, che sono in oltre viziosi. E d' onde ap-
„ prendono le fanciulle oggi giorno tanta malizia;
„ d' onde nasce, che perdono la verecondia; d' onde
„ che più non fanno conto della modestia, ch' è il
„ più bel pregio della gioventù, se non da questi
„ discorsi sì domestici, che fanno co i loro amanti?
„ Ma stesse almeno nella sola malizia de i discorsi il
„ danno, che reca alle Anime questo esecrando abuso
„ di fare all' Amore. Ah che pur troppo l' Amore
„ passa dalla lingua al cuore. E se non è così, per-
„ chè pensate, che lo Spirito Santo abbia dato per
„ consiglio, che le femmine nè pur si guardino in
„ faccia, quando non sieno le proprie mogli! *Ne*
„ *circumspicias speciem alienam*; se non perchè dal solo
„ rimirare una giovine in faccia è accaduto, che

„ molti si sono dannati. Eccone la testimonianza del
„ medesimo Spirito Santo: *Propter speciem mulieris multi*
„ *perierunt*. E quasi non si fosse bene spiegato passa
„ a dire, che non si arrischii alcuno a rimirare in
„ volto, nè pure una vergine ben composta, e mo-
„ desta: *Virginem ne circumspicias*; eccone la cagione:
„ *ex hoc enim concupiscentia quasi ignis exardescit*; per-
„ chè dal vedersi si passa tosto all'amare, e dall'ama-
„ re al bramare. Di quì è, che il medesimo Spirito
„ Santo ne i Libri della Sapienza, favellando della
„ Donna, ora chiama il suo volto un laccio, ora
„ funi le sue mani, ora spada le sue parole, tal che
„ ce la figura come un' Istrice armata da capo a i
„ piedi di acuti strali per ferire le anime a morte.
„ Ora se non può mentire lo Spirito Santo, chi
„ vorrà essere sì ardito di dire, che il fare all'amo-
„ re, almeno per le sue circostanze, non sia peccato;
„ mentre, quando altro non sia, ponete voi, ed i
„ vostri amanti in pericolo evidente, e chiaro di of-
„ fendere Dio, che tanto basta per far peccato. Ed
„ ecco tolto di mano lo scudo, col quale per lo più
„ pretendono di schermirsi quelle fanciulle poco sa-
„ vie, che sono ostinate nel voler fare all'amore;
„ dicono per ordinario: Io non ho cattiva intenzio-
„ ne; se l'ha cattiva il Damo, ci pensi lui. O cie-
„ che che siete! Ditemi, il vostro Damo coll' aver
„ cattiva intenzione non fa peccato? Certo che sì:
„ dunque fate peccato ancor voi, che col dar retta
„ al suo amore, sete cagione della sua cattiva inten-
„ zione, qual' ei non avrebbe, se voi non gli cor-
„ rispondeste, e ve ne steste ritirate, e modeste; ed
„ in conseguenza siete causa volontaria del suo pec-
„ cato, nel quale senza avvedervene gli siete anche
„ compagne „. E tralasciando per ispedirmi un' esem-
pio lungo, che adduce in confermazione di ciò, che
ave-

aveva detto, così conchiude: „ Ora se questo è vero,
„ com' è verissimo, che risolvete di fare? Una delle
„ due vedete: o bisogna lasciare questi sì perniciosi
„ amori, o lasciar da parte la frequenza de i Sacra-
„ menti; perocchè uditemi: O che vi confessate di
„ questo maledetto amore, e de i peccati, de i quali
„ per mezzo di esso voi siete causa, o non ve ne
„ confessate? Se nò, dunque voi restate con questo
„ grande aggravio di coscienza. Se poi ve ne ren-
„ dete in colpa, se volete, che l' Assoluzione sia
„ valida, bisogna pure, che abbiate dolor sincero, e
„ ve ne pentiate di vero cuore, e in oltre, che ab-
„ biate proposito fermo di emendarvi, e di non tor-
„ nar più a quegli Amori, che detestate; e senza
„ questo proposito potete lasciar di confessarvi. Ve-
„ dete, dilettissime, lo stretto, in cui vi ritrovate?
„ Dunque da quest' ora risolvete generosamente di
„ abbandonare per Amor di Gesù ogni altro amante,
„ e non dubitate, che Dio non vi provveda di buon
„ marito; dubitate bene di avere per marito un dia-
„ volo, non un' uomo, se in vece di aspettarlo da
„ Dio, ve lo procacciate da voi con tanti peccati.

14. Monsignor Michele Carlo Visdomini Vescovo di Pistoja, nell' Appendice Seconda del Sinodo, celebrato l' Anno 1707., in una Lettera Pastorale a i Parochi, e Confessori sopra il fare all' amore, che è la Decima, alla pagina 79.: „ Il debito, che
„ sempre più ci strigne a vigilare sopra il nostro
„ diletto gregge, ci stimola ad eccitare negli animi
„ vostri zelo, e fervore atto ad impedire i trionfi
„ dell' Inferno. Averete udito dire da alcuni essere
„ usanza sempre praticata da i maggiori di fare all'
„ Amore; e però se la credono del tutto lecita;
„ e non si ricordano, o pure non vogliono ricor-
„ darsene, che in questa guisa l' empio Geroboamo

 „ in-

„ introdusse l' idolatria nelle dieci Tribù, esponendo
„ il Vitello d' oro già incensato da Aronne, procla-
„ mando a voce piena: Ecco gli Dei de i vostri mag-
„ giori: *Hi sunt Dii tui Israel*. E' vostra l' incom-
„ benza di soccorrere questi meschini con rimostrar-
„ gli, che la pratica de i maggiori non basta, se
„ ciò, che essi fecero, fu parto dell' empietà. Da
„ altri udirete proclamare, esser lecito lo spassarsi ne-
„ gli amori, ammettendo per facilissimo il ritrovarli
„ pieni di onestà: L' onesto amoreggiare non è pec-
„ cato, dicono, e falsamente l' autorizzano; ma non
„ sanno, o non vogliono saperlo, quanto ci voglia a
„ far sì, che veramente l' amore sia onesto. Voi sa-
„ pete la fallacia di queste massime: nondimeno per
„ maggiormente stabilirvi nella cognizione del vero,
„ vogliamo apporvi quì appresso il sentimento, che
„ sopra di ciò abbiamo ritratto da i Dottori canoni-
„ zati „. E quivi adduce alcuni testi de i Santi Padri
in prova di ciò, i quali io stimo bene di omettere,
avendone addotti sopra in maggior copia; e poi sog-
giugne: „ Molto più potremmo dirvi, ma ce ne
„ astenghiamo; poichè, quando anche mancasse de' i
„ Santi Dottori l' autorità, l' esperienza rimostrerebbe
„ abbastanza questo vero. Voi piangete con noi gli
„ scandali, che perciò seguono; i maritaggi srego-
„ lati coll' abuso del Sacramento, gli odj, le ma-
„ ledicenze, la mala educazione delle famiglie. Che
„ dunque cercare di più? Abbiamo procurato di ri-
„ mostrarvi le nostre premure, per impedire questi
„ disordini, mediante il zelo de i Padri Missionarj,
„ or di nuovo, ec.

15. Monsignor Luigi Gherardi Vescovo di Cortona, nel Sinodo convocato l' Anno 1731., al Capitolo XXV., pagina 88.: *Ad tollendum, & si possibile foret, ad extirpandum radicitus abusum,*
qui

qui adeo invaluit, præcipue inter Adolescentes, & Puellas, ac etiam alios, qui prophanis inter se mutuis amoribus indulgent, quod sine Animarum copiosâ perditione, & absque peccatorum involucro fieri non solet, vehementer monemus Parochos, ut eorum pastorali zelo, ac vigilantiâ, huic tam detestabili perniciei opere, & sermone, maxime arguendo, obsecrando, & comminationibus quoque provideant. Et sciant illi, qui ab amatoriis hujusmodi relationibus illaqueantur, incurrere etiam pœnas Bannimentorum Regiæ Celsitudinis Cosmi Tertii felic. recordat., quas, quatenus opus sit, innovamus, & servari mandamus.

16. Monsignor Giosafatte Battistelli Vescovo di Foligno, in una Lettera Pastorale, che si legge nell' Appendice del Sinodo raunato l' Anno 1722., alla pagina *66.*, ed ha questo titolo: *Agli Parrochi, e Confessori della Città, e Diocesi, sopra l' abuso di fare all' Amore*, dopo di aver chiamato nel Proemio della Lettera quest' uso uno de i maggiori veleni, che infettino le Anime cristiane, tanto più perniciosò, quanto meno conosciuto, ed una peste dannosa delle Anime, così ammonisce i Parrochi, e Confessori: „
„ Sia dunque vostra cura insinuare a i giovani, ed alle
„ Giovane, ma molto più a i Padri, ed alle Madri
„ loro, che questa pretesa consuetudine di amoreg-
„ giare è una rete del demonio, colla quale tira all'
„ Inferno un numero grandissimo di Anime, venendo
„ per lo più congiunta con gravissime colpe, e sem-
„ pre con *evidenti pericoli* di offendere Iddio. La sola
„ vista di una femmina, dice lo Spirito Santo, può
„ servire di laccio ad un' Anima per cadere in pec-
„ cato: Or come volete, che senza pericolo di eterna
„ rovina possa la gioventù trattenersi in discorsi vani,
„ ed oziosi, in tresche, e conversazioni con Persone
„ di sesso diverso, nelle quali correrebbe non piccolo

„ rischio ancora la virtù consumata? Servitevi di tanti
„ esempj anche di gran Santi, che in occasioni di tal
„ sorte cadettero, o fuggirono per non cadere. Portate
„ loro le chiare sentenze de' Santi Padri, i quali
„ pongono un sommo terrore a chi si espuone a
„ simili occasioni. Insegnate loro, che cosa sia il consenso
„ interno, che con desiderj, e morose dilettazioni
„ così facilmente si concepisce, che forse conosceranno
„ colla propria esperienza la moltitudine
„ delle colpe da loro commesse, e non ancora deplorate.
„ Nè solo di questi interni peccati è fonte una
„ sì detestabile usanza; ma apre l' adito a tanti altri
„ eccessi, che meritano non meno il gastigo di Dio,
„ che la severa punizione delle leggi. Da questo abuso
„ appunto sogliono scaturire le discordie nelle case; le
„ disubbidienze a' Maggiori; le risse, e inimicizie tra
„ Persone amiche, e congiunte di sangue; gli stupri,
„ gli aborti; l' infamia delle famiglie, e simili mali,
„ a i quali troppo agevolmente strascina una tal passione
„ non domata da principio, e forse più facilmente
„ chi se ne crede più sicuro; tal' essendo il
„ gastigo della sua temerità, colla quale o confidi
„ troppo nelle sue forze, o presuma con troppa audacia
„ il Divino ajuto ne i precipizj, sull' orlo de i
„ quali a bella posta volle scherzare, massime essendosi
„ tanto avanzato un sì perverso costume, che
„ perduto oramai il rossore, si amoreggia di notte,
„ e di giorno, sulle porte, e in strada, con tanta
„ domestichezza, e vicinanza, e per sì lungo tempo,
„ che pare voglia obbligarsi la Divina Bontà a fare
„ ad ogni passo i miracoli de i tre Fanciulli rimasti
„ illesi, mentre stavano in un' ardente fornace di
„ fiamme; perciò contro tale abuso si è pur veduto
„ eccitato anche il zelo di qualche gran Principe Secolare,
„ che l' ha proibito con rigorosi editti, per
lo

„ lo sconvolgimento, che porta al pubblico bene. Nè
„ vi lasciate ingannare, ec. „ e quì passa a ribattere
il vano pretesto, che si adduce, di ottenere un felice
Matrimonio, ma i di lui sentimenti mi riserbo a riferire
a suo luogo; e poi conchiude la sua Lettera
il zelante Prelato coll' esortare vivamente i Parochi,
ed i Confessori ad opporsi con tutto il loro zelo contro
di un tale abuso; e quando vedessero, che le
loro esortazioni non giovassero, ad avvisarne lui stesso,
o il Vicario generale, per provvedere al disordine colle
dovute pene.

17. Monsignor Bartolommeo Pucci primo Vescovo
di Pescia, nel Sinodo celebrato l' Anno 1734., al Capitolo
Terzo, che ha per titolo: *Quæ sint Parochorum
munia*, numero VIII., pagina 80.: *Invigilent insuper,
ne puellæ per oppida, & villas divagentur, earumque
moneant parentes, ne illis permittant in domorum
januis cum adolescentibus amatoriè tractare, aut
quod periculosius est, in proprias domos quovis prætextu
aditum præbere, multo minus pernoctare; contumacibus,
seu inobedientibus sacramentalem Absolutionem usque ad
emendationem differant, toties quoties pro eorum judicio
noverint expedire.*

18. Questa stessa disposizione colle stesse parole si
legge ancora nel Sinodo tenuto l' Anno 1717. da Monsignor
Paolo Antonio Pesenti ultimo Preposto di Pescia,
nel Capitolo *de Parochorum muneribus*.

19. Conchiudo questo Paragrafo coll' ultimo degli
avvertimenti, che diede a i Predicatori Innocenzo
Undecimo l' Anno 1686., quali si leggono nel Sinodo
convocato da Monsignor Gio. Battista Bassi Vescovo
di Anagni l' Anno 1713., alla pagina 182. In questi
avvisi il Santo Pontefice inculca a i Predicatori,
*che oltre la detestazione generale de i vizj descendano
particolarmente ad esagerare contro di quelli, che più*
pre-

prevagliono; e tra questi, *l' ammettere che fanno le Madri sotto pretesto, o speranza di Matrimonio li giovani a conversare colle loro figlie per gli gravissimi disordini che ne seguono.*

§. II.

Testimonianza, che ne danno i Missionarj, i Parrochi, i Confessori, ed i Teologi.

20. NON sono i Vescovi soli a deplorare le innumerabili colpe solite di commettersi per occasione di questi Amori; ma si uniscono insieme con loro tutti gli altri Ministri zelanti dell' onor Divino, e del bene delle Anime; ed in questa folta schiera quei, che prendono a scorrere i villaggj, e le castella, spargendovi il seme della Divina parola, ed i quali a distinzione degli altri, comunemente vengono chiamati con nome di Missionarj, vi declamano contro con tanto ardore, siccome ognuno, che gli abbia uditi, mi potrà esser buon testimonio, che sembra non aversi da essi a cuore altro più pernicioso ed universale abuso da estirpare, quanto questo dell' amoreggiare de i giovani, e delle fanciulle, conoscendolo in pratica per una sorgente maligna d' infiniti peccati. E pure se vi sono Persone dopo de i Vescovi, che si meritino maggior fede, sono questi ferventi Ministri di Dio, sì perchè loro non manca una grandissima esperienza acquistata col ministero delle Missioni, e perchè ancora non usano per ordinario di battere alla gagliarda, se non quelle corruttele, che portano maggior rovina alle anime; lasciando a i Confessori, che abitano fissi ne i paesi, l' attendere a purgarle da i più minuti difetti. Nella Vita di quel gran

gran Servo di Dio, e gran Missionario de i nostri tempi Padre Paolo Segneri Juniore, scritta da un' altro gran Servo di Dio dell' istessa inclita Compagnia di Gesù, Padre Francesco Maria Galluzzi (*a*), ove viene l' Istorico a raccontare il frutto copiosissimo delle di lui Missioni, e però degli scandali, ed abusi gravi per esse sterminati, dopo di avere tra questi narrato quello sì detestabile, ed empio degli spergiuri, e delle bestemmie in alcuni paesi assai frequenti, immediatamente soggiugne: „ Ma il peggio ne aveva l' abuso „ cotanto pericoloso di amoreggiare, prima ordinario „ trattenimento delle fanciulle, e de i giovani, dipoi „ fuggito da loro, come si fugge da accorto Noc„ chiero ogni scoglio „. E bisogna ben dire, che si apprendesse per un gravissimo male da questo fervente Missionario, e che perciò si adoperassero da lui tutti gli sforzi del suo zelo, a fine di farlo apprendere come tale da i suoi uditori; mentre nel medesimo luogo fa fede l' istesso Autore, per attestato di uno de i Compagni del Padre Segneri, innumerabili essere state quelle fanciulle, le quali s' indussero fino a scrivere col proprio sangue la promessa di troncare gli amori. Ed in più luoghi (*b*) riferisce aver eccitata sì grande aversione nelle fanciulle contro a questi amori, che non potendola contenere nel segreto del loro petto, erano obbligate a manifestarla pubblicamente, gridando ad alta voce: *Maledetti Amori*, *maledetti Amori*; sicchè colle addensate grida ne assordavano il Cielo. E piena è tutta la Storia di questa vita di somiglianti fatti, quali spiegano in uno la guerra fierissima, che mosse quest' Uomo Apostolico contra di un tale abuso; e le mirabili vittorie, che ne

(a) *Lib.* 3. *cap.* 2.
(b) *Lib.* 1. *cap.* 5., *e lib.* 3. *cap.* 3., *e altrove*.

ne riportò. Il Padre Paolo Segneri Seniore, Uomo veramente incomparabile, che ha dato il metodo delle Missioni a quanti Missionarj sono venuti dopo di lui nella Compagnia di Gesù, non contento d' inveire in voce con tutto il suo zelo contra un costume sì detestabile, ne lasciò ancora due interi Ragionamenti ben forti nel suo Cristiano Istruito; Opera, che eternerà il di lui nome per tutti i secoli nel Cristianesimo con profitto immenso delle Anime; nel primo de i quali sul bel principio non dubitò di asserire: „ Non potersi un tale uso tenere in conto di altro, „ che di una invenzione diabolica, ordinata novella„ mente nel Consiglio di Satanasso per rovina di Ani„ me innumerabili . . . . e di una Furia uscita „ dall' Inferno a mero esterminio della misera Gio„ ventù „; e poi passa a fare un Processo minuto di quei peccati senza numero, che si commettono in questi amoreggiamenti, e contro all' onore di Dio, e contro al bene particolare delle Anime, e contro all' universale delle famiglie, e dopo di avere schierata la turba immensa di queste colpe [*a*], si scaglia verso quei giovani temerarj, che niente commossi dall' orrida vista di tanti eccessi, si confidano scioccamente, che i loro amori debbano andare immuni da qualunque degli eccessi rammemorati: assomigliando la loro audacia a quella dell' infame Eresiarca Pelagio, allorchè, al riferire di San Girolamo (*b*), si vantava: *Alii clausi cellulis &c. torquentur desideriis. Ego autem, si mulierum vallor agminibus, nullam habeo concupiscentiam.*

21. Il simile ha fatto il P. F. Leonardo dal Porto Maurizio, Missionario Apostolico de' Minori Osservanti Rifor-

(a) *Num.* 17.
(b) *Lib. 2. adversus Pelagium.*

Riformati, che tante volte abbiamo udito in questi nostri paesi tonare contro di un tale abuso; imperocchè anch' egli non pago di combatterlo solamente colla voce, e bramoso di adunare gente maggiore, che si unisse seco in questa guerra, ha dato in luce un Libro, per istruzione de i Confessori, chiamato *Discorso Mistico*, nel quale gli esorta a far lega insieme per esterminarlo dal Mondo, se sia possibile, essendo il nemico più capitale, che abbia l'incauta gioventù, e tra gli altri avvisi così loro dice [*a*]: „ Siamo noi „ Medici delle Anime? E se siamo tali, come mai „ potremo permettere un' abuso sì pestilenziale, che „ ammorba il Mondo con tanti Matrimonj fatti al „ bujo, con tanti omicidj, con tanti stupri, odj, scan„ dali, iniquità di ogni genere? Risoluzione dunque „ vi vuole per strignere più che mai la nostra santa „ Lega; ed essere uniformi nel differire, ed anche „ negare l'Assoluzione a quelli, che trovati rei, non „ vogliono promettere di lasciare gli Amori. Per scuo„ prir poi, se i loro Amori siano innocenti, o ma„ liziosi, basta aprir bocca, ed interrogare, e toc„ cheranno con mano, che pochi, anzi pochissimi „ sono quegli Amori, ne i quali non intervenga qual„ che circostanza turpe, o per parte di un complice, „ o per parte dell' altro, che rende affatto illecito un „ commercio sì abominevole „. E quì pone la regola, che dee tenersi nell' interrogare, pigliata da una Lettera Pastorale dell'Eminentissimo Cardinale Pico della Mirandola Vescovo di Albano, indirizzata a i Confessori della sua Diocesi, in cui al nostro proposito, tra i casi, ne i quali si deve o differire, o negare l'Assoluzione; si annovera questo al numero VIII.: *Si fiat sub prætextu honestæ recreationis, & re-*

(a) *Num.* 23.

laxandi animum; quia semper urget periculum, & occasio proxima labendi ex longâ morâ, in quâ habentur colloquia, mutui aspectus, protestatio amoris &c., ed è appunto il caso, che noi accennammo ne i fogli addietro di volere apportare a suo luogo. Sicchè è ora da avvertire, conforme a ciò che notossi ivi da noi, che rimettendosi quest' Autore a tal dottrina, quando ancora un giovine non fosse incorso in alcun peccato per l'occasione del suo amoreggiare, si fa reo, secondo lui, se non lo lascia, per lo pericolo in cui si trova senza giusta causa, massimamente quando ne sia avvertito; e questo pericolo incontrato a capriccio è quello, che costituisce la circostanza turpe, e si chiama anche occasione prossima: presa l'occasione prossima nel senso de i Teologi di sopra esposto: cioè per una pratica, che di sua natura induce i giovani comunemente a gravi peccati, e non nel senso, in cui la prese sopra il P. F. Leonardo; e però egli disse *ut plurimum*, e quì si dice *semper*.

Per discendere adesso a i Parochi, ed a i Confessori, n' abbiamo un' attestato assai autorevole dal celebre Giovanni Clericato in più d' una delle sue Decisioni Miscellanee, ove espuone il sentimento concorde de i Parochi, e de i Confessori della Città, e Diocesi di Padova intorno agli amori; ma più diffusamente che in tutte le altre, nella Decisione centesima quadragesima ottava, in cui asserisce, esser tutti convenuti dopo matura discussione nell'affermare, che l' abuso introdotto di amoreggiare tra i giovani, e le fanciulle sia un' occasione manifesta d' infiniti peccati, sì per riguardo all' onore di Dio, sì per riguardo al danno particolare delle Anime proprie di coloro, che lo usavano; e sì in riguardo al danno universale delle famiglie; formandovi sopra un Processo sulla norma di quello del Padre Segneri, comprovato da tutti per

vero

vero coll' esperienza. Quindi passando nella fine della Decisione al rimedio, che fosse più espediente a prendersi, affine di porre qualche riparo a sì gran male: dice l'Autore, che: *Unicum esse scripserunt; videlicet, ut incessanter Parochi pradicent contra hunc abusum, & concorditer omnes velint ob Dei gloriam, & Animarum salutem extirpare, & tollere amatorias conversationes adolescentium diversi sexus, studeantque, & discant eorum excusationes convincere; ostendentes eas esse contra Divina Pracepta, & per consequens deserendas.*

22. Si accorda in questo stesso sentimento, e lo testifica a nome di quasi tutti i Confessori dotti, e pii, Innocenzo Besozzi Dottore nella Sacra Teologia, e Lettore in Brescia, da cui accennammo nella Prefazione essersi mandato alle stampe fino dall' Anno IV. di questo Secolo un Libro intero su questo argomento degli Amori, intitolato da esso: *Amatoria Conversationis Anatome*, e diviso in più membri, nell' ottavo de i quali stabilisce una proposizione ancora più avanzata della mia, cioè, che la pratica dell' amoreggiare, continuata a lungo nella maniera usata tra i giovani, e le fanciulle, contenga pericolo certo moralmente di trascorrere in peccati gravi, mentre io mi sono contenuto in dimostrare il solo pericolo probabile, non già perchè ancor io, se ho da esporre sinceramente il mio sentimento, non convenga con questo Autore; ma perchè ciò mi è paruto sufficiente a conseguire il mio intento. Ora in questo luogo [a], per venire immediatamente al suggetto di cui trattiamo, dopo di aver dimostrato alla distesa il pericolo, che si corre generalmente in questi Amori tirati a lungo con ragioni intrinseche, passa anch' egli a dimostrarlo colle estrinseche, e come egli dice a posteriori, for-

(a) *Membro 8. sect. 3. num.* 333., & 334. 335., & 336.

mando una sezione apposta con questo argomento: *Experientia conversationem amatoriam consuetudinariam per se cum peccato mortali connexam demonstrat*; ed ivi pianta per base questa dottrina di San Tommaso (*a*): *Dicendum, quod aliquando accidens alicujus effectus conjungitur ei, ut in paucioribus, & rarò: & tunc agens dum intendit effectum per se, non oportet, quod aliquo modo intendat effectum per accidens. Aliquando verò hujusmodi accidens concomitatur effectum principaliter intentum semper, vel ut in pluribus: & tunc accidens non separatur ab intentione agentis. Si ergo bono, quod voluntas intendit, adjungitur aliquod malum, ut in paucioribus, potest excusari a peccato, sicut, si aliquis incidens lignum in sylva, per quam rarò transit homo, projiciens lignum interficiat hominem. Sed si semper, vel in pluribus adjungatur malum bono, quod per se intendit, non excusatur a peccato, licèt illud malum non per se intendat.*

Premessa tal dottrina, così egli argomenta al caso suo: *Sed conversationem amatoriam consuetudinariam, ut in ferè omnibus, ne dum ut in pluribus peccatum lethale concomitatur; ergo qui illam vult, a gravis criminis reatu non excusatur. Invenientur fortè nonnulli, qui licèt aliquoties exercuerint conversationem amatoriam, immunes tamen a lethali culpa evaserint, eo quod rarò, & sine familiaritate in tali exercitio fuerint: at loquendo de Amantibus, qui exercent conversationem amatoriam in consuetudine, hoc est frequenter, familiariter, & in longum tempus, per experientiam moraliter constat ex centum non fore decem, qui tandem actu, vel affectu venereo non inquinentur*; e indi segue a produrre i testimonj, da i quali si contesta quest' esperienza: *De hoc 1. testimonium ferunt plu-*

(a) *De malo quaest. 1. art. 3. ad 15.*

plures viri valde prudentes, & *fide dignissimi*. 2. Qui pone il testimonio di coloro, che hanno fatto per il passato lungo tempo all' amore; e di quelli ancora, che vi fanno di presente, purchè sieno interrogati a dovere: de i quali io mi riserbo a parlare nel Paragrafo seguente; e finalmente viene al testimonio de i Confessori, così dicendo: *Potissimum id constat ex testimonio Confessariorum*; ma venuto a questo passo non può contenersi di mostrare il suo zelo con una digressione patetica contro di quei Confessori, che non adempiono a i loro doveri, introducendovisi in questa forma: *At quorum Confessariorum? Eorum ne &c.*, e poi ripiglia il suo discorso: *Sed loquendo de Confessariis scientia, zelo, & prudentia praeditis, eorum nullus fortasse erit, inquit, in decisione hujus casus quidam Pater e Societate Jesu Theologiae Moralis Lector, vir in Theologicis, ac politicis admodum versatus, a quo ego haec praecepta audivi, & didici, qui tacto pectore possit affirmare suos Amantes invenisse, qui per triennium hujusmodi amores exercuerint, sine ullo peccato mortali concupiscentiae orto ex vi talis exercitii amatorii, sed nec amores biennii, nec fortasse unius anni invenientur ab omni peccato mortali immunes: ubi plurimi è contra sunt Confessarii, qui possunt jurejurando affirmare, se quamplurimos invenisse diuturnis amoribus deditos peccato mortali coinquinatos: & ego plures id affirmantes, nullum, vel ferè nullum negantem audivi. Sed si aliquis neget, aliis communiter de hoc facto attestantibus, corruet ne ratio ista ab experientiâ deducta?* Nequaquam, *etiamsi sit Confessarius scientia, & zelo praeditus (ponitur hypothesis); quia si sit vera haec propositio: Exercentes conversationem amatoriam consuetudinariam per se tandem peccare mortaliter asserunt Confessarii ferè omnes; veritas quoque hujus propositionis: ergo per experientiam conversatio amatoria consuetudinaria est per se*

connexa cum peccato mortali, erit certa moraliter; sed verum est, quod ferè omnes Confessarii (parla di quelli, che sono forniti di zelo, e di scienza) *asserunt, exercentes conversationem amatoriam consuetudinariam ferè omnes, nedum plures, tandem peccare mortaliter: Ergo conversationem amatoriam consuetudinariam esse per se connexam cum peccato mortali ex testimonio Confessariorum certum moraliter est.*

Concorre a provare la trista esperienza de' molti peccati, che si commettono ne' lunghi amoreggiamenti il Padre Antonio Gavello dell'Ordine de i Minori della Stretta Osservanza, cui solo tra i Teologi, oltre al Besozzi, mi è riuscito di ritrovare, che abbia trattata questa materia con qualche estensione; impiegandovi una risoluzione, ch'è la 113. nella V. Parte di un'Opuscolo di varj Casi di Coscienza, in cui appunto riprova l'uso del fare all'Amore, per il pericolo probabile, che in quello si corre, di cadere ne' peccati; e nella questione IV., che si legge nelle Addizioni alla IV. Parte del Breviario Teologico, ove, per ciò, che concerne al presente nostro proposito dell'esperienza, così dice: *Itaque ut ad praxim magis accedamus, usum, & consuetudinem amorosè agendi cum Amasiis, quæ in nostris regionibus hac tempestate nimis invaluit, debent Confeßarii improbare Pœnitentibus, ac efficaciter dissuadere, eamque frequentantes acriter reprehendere, cum experimento probetur esse pravam, malam, rixarum, homicidiorumque originem, & causam, necnon luxuriæ fomentum; ac proinde Animæ, & corporis, famæ, & honoris, immo & bonorum temporalium deplorabile exitium.* E poco sotto discorrendo de i delitti, che si commettono ne i nostri tempi dagl' innamorati: *Nunc adeo frequentia sunt, ut non amplius pro delictis habeantur, nec erubescant admissa inhonestatis, immo fronte meretricia, pudoreque extincto, in iisdem turpissimè perseverant, & ja-*

& jacent. E questi stessi sentimenti va ricalcando nella risoluzione sopraccitata.

23. Prima ancora, che tanti Ministri di Dio zelassero e colla lingua, e colla penna contro di questi Amori, e quando il mal' uso dell' amoreggiare era forse per anche ristretto solo nelle Corti de i Grandi, odasi di qual maniera ne discorre San Francesco di Sales, la di cui testimonianza mi sono riserbato consigliatamente ad apportare in questo luogo; sì perchè egli non indirizza i suoi sentimenti, come Vescovo alla sua Diocesi, ma come Direttore esperto delle Anime, al bene universale del Cristianesimo, e sì perchè aggiugne colla sua autorità un peso grandissimo a quanto si è detto finora, essendo egli stato un Santo, a cui non può certamente apporsi la taccia di troppo rigido, e severo; mentre il di lui carattere, secondo il giudizio comune, è la benignità, e la dolcezza. Ecco dunque come si esprime nella III. Parte dell' Introduzione alla Vita Divota, al Capo 18., che ha per argomento: *Degl' Innamoramenti, o siano Corteggj*. „ Quando queste pazze amicizie si praticano tra gente „ di sesso diverso, e senza pretensione di Matrimonio, „ si chiamano innamoramenti, o corteggj; perciocchè „ non essendo, che certi aborti, o piuttosto fantasmi „ di amicizia, non possono avere il nome nè di amicizia, nè di amore, per la loro incompatibile va„ nità, ed imperfezione. Ora per questi i cuori de„ gli uomini, e delle donne restano presi, impegnati, „ e legati insieme in vani, e folli affetti fondati so„ pra queste frivole comunicazioni, e cattivi compia„ cimenti, de i quali voglio ragionare. E benchè „ questi pazzi Amori vanno ordinariamente a finire; „ ed abissarsi in carnalità, e lascivie molto brutte; „ non è però questo il primiero disegno di coloro, „ che l'esercitano, altrimente questi non sarebbero

più

„ più innamoramenti, ma impudicizie, e lussurie ma„ nifeste. Se ne passeranno qualche volta molti Anni „ tra quelli, che sono tocchi da questa follia, che „ non occorrerà cosa alcuna direttamente contraria „ alla castità del corpo, fermandosi solo ad imbrattare „ il cuore con cupidigie, desiderj, sospiri, sguardi, „ ed altre tali sciocchezie, e vanità --. E poco dopo: „ Queste amicizie sono tutte malvagie, pazze, e vane; „ malvagie, perchè vanno a finire, e terminare nel „ peccato della carne, ec. „ Dalle quali parole del Santo si ritraggono due documenti; nel primo, che somiglianti amoreggiamenti sogliono per ordinario condurre a brutte carnalità; il secondo, che quando non arrivino tant' oltre, sempre imbrattano il cuore co i desiderj, e colle dilettazioni cattive; e però sempre portano la morte all' Anima.

§. III.

Testimonianza, che ne danno quelli, che hanno fatto all' Amore negli Anni loro giovenili passati, e che vi fanno ancora di presente, se siano interrogati con diligenza da un' accorto Confessore.

24. IN terzo luogo concorre ad assicurarci de' gravi peccati, a i quali induce frequentemente l'uso dell' amoreggiare, la confessione degli stessi rei, ma quando siano già ravveduti, cioè a dire, quando abbiano ricuperato il senno tolto loro per lo avanti dalla veemenza della passione, e siansi dati ad una vita fervente. Non si può abbastanza esprimere l'odio estremo, con cui persone tali detestano i passati errori, e quanto loro riescano nel rimembrarli amari quei piaceri, che una volta sembravano sì dolci. Questi sono quelli, che esercitano maggiormente la pazien-

pazienza di un buon Confessore, trovandosi assai difficili ad acquietarsi nelle Confessioni, tuttochè fatte con gran diligenza sul principio della loro conversione. Imperciocchè alla misura, che vanno avanti nel corso intrapreso della nuova vita, va crescendo ancora in essi il lume di Dio, per cui vengono a scuoprire ogni dì più nuovi peccati, de i quali non avevano tenuto conto nell' accecamento de i loro amori per una ignoranza colpevole, e crassa, cagionata dalla passione. E quando ancora la prudenza del Confessore si risolva d' impor loro un perpetuo silenzio sopra di quelli, e sentano assicurarsi di avere soddisfatto pienamente alle loro parti; con tutto ciò ogni volta, che si presentano a i di lui piedi, dopo di avere accusati i difetti loro ordinarj, finiscono la confessione con sospiri, e con lagrime intorno al passato: rimettendo di nuovo sotto l' Assoluzione in generale i peccati della gioventù, de i quali, se non tutti, almeno la maggior parte l' attribuiscono alla follía de i loro Amori. Non vi è poi zelante Predicatore, che calchi sì al vivo i disordini di questi amoreggiamenti, quanto gente sì fatta, quando è veramente compunta, e molte volte ancora, come ho udito co' proprj orecchj, se la prende contro di quei Confessori indulgenti, che l'assolvevano sì facilmente; e però colla troppa condiscendenza, in vece di purgare le di lei piaghe, le facevano incancherire. Vorrei, se alcuno non mi crede, che si provasse a persuadere a somiglianti persone, che state in gioventù lungamente avvolte negli amoreggiamenti, hanno poi preso a vivere da buoni, e perfetti cristiani, non esservi quel male, che si dice in questi Amori; e sono certo, che sarebbe ascoltato con quella compassione, con cui si ascolta un' uomo, che si veda uscito per qualche accidente fuori di senno. E' poi anche verissimo quanto testifica

il Besozzi in termini più generali nel luogo accennato poco sopra, avendo ancor io più volte uditi gli stessi sentimenti: *Fidem faciunt conjugati, quos audivi affirmantes, impossibile esse, adolescentes, & puellas in exercitio amatorio, frequenti, familiari, & diuturno perseverare; quin tandem mortiferè delinquant*. Ma ciò che fa cavare le lagrime dagli occhj a chi ha qualche scintilla di zelo dell' onore di Dio, e del bene delle Anime, è un caso quanto deplorabile, altrettanto frequente, per cui esporre in questo luogo, chiedo benigna licenza al Lettore, quantunque non faccia al punto presente, perchè conduce non poco in generale al mio assunto. Quanti, e più quante s'incontrano, che prima de i loro amori appena portavano al Tribunale della Penitenza materia tale d' assicurarvi sopra l' Assoluzione per la sua leggerezza; ma invasati poi dall' amore, si veggono ad un tratto cambiare di modo, che nè pur vogliono ricevere gli avvisi amorevoli del Confessore; ed ove per l' innanzi bisognava loro far' animo a non scrupoleggiar tanto sopra minuzie di niuno momento, poi divenire sì audaci, da non prezzare nè pure i pericoli più gravi, che gli conducono manifestamente al precipizio. Non penso di essere io solo che mi sia avvenuto in simili cangiamenti, perchè oggi sono assai usitati nella gioventù, massimamente tra le fanciulle. Onde pur troppo ogni dì più si tocca con mano per vero: essere l' Amore una specie di furore, come ce lo descrivono non solamente i Poeti (*a*), ma anche i Filosofi [*b*], e le stesse leg-

(*a*) Il Petrarca.
Quella ch' al Mondo sì famosa, e chiara
Fè la sua gran virtù, e 'l furor mio.
Catullus lib. 1. ad Bassum.
Hæc sed forma mei pars est extrema furoris,
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat.

leggi [c); imperciocchè si vede in pratica, ch' ancor da i giovani più savj, e divoti, se niente niente s'impegnino in questi Amori, perdesi in breve il senno (*), ed il timore di Dio, e si dà in debolezze, in stravaganze, ed in trasporti da forsennati.

25. Per ultimo, con tutto che niuna passione acciechi più di quella dell' Amore, tuttavia anche coloro, i quali si trovano allacciati negli amoreggiamenti, se non vorranno mentire, come più volte avviene, saranno costretti a confessare le loro miserie, quando da accorto Confessore si prendano ad interrogare con diligenza. E' d' uopo però quì di avvisare i novelli Confessori, a non acquietarsi subito, allorchè interrogando si sentono rispondere da i giovani, o dalle fanciulle, di non avervi fatto alcun male; perchè per male essi molte volte non intendono altro, che certi atti più laidi, ed osceni: mettendo in non cale tant' altro di male, che può, e suol commettersi nell' esercizio di questi amori. Onde per istruzione di coloro, che incominciano ad udire le Confessioni, stimo mio debito il tessere in questo luogo come un catalogo de i molti, e gravi peccati, de i quali si caricano quei giovani, e quelle fanciulle, che s' impegnano negli Amori, da essi in gran parte non curati, e negletti.

(b) Plato *in Symposio*. Marsilius Ficinus *in argumento Dialogi de furore poetico*.

(c) Authent. *Quibus modis* §. *Novimus*, & ibi Glossa verb. *Vehementius*.

(*) Terent. Eunuchi act. 2. sc. 1.
Dj boni: quid hoc morbi est? Adeon' homines immutarier
Ex amore, ut non cognoscas eundem esse? Hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis severus quisquam, nec magis continens.

Il che penſo di fare in Lingua Latina, in riguardo a ciò, che concerne al ſeſto Precetto; ſeguendo il lodevole coſtume di tanti e tanti Scrittori ancora de' noſtri tempi, i quali avendo impreſo a ſcrivere in favella Toſcana, hanno cangiato ſtile, allorchè loro è convenuto eſporre qualche materia un poco lubrica. Non pretendo però di formare un catalogo sì compito, che comprenda tutti quei peccati, i quali ſi commettono nella pratica degli Amori; non ſolamente perchè ſono innumerabili, ma eziandio perchè non reputo conveniente, nè alla modeſtia di chi ſcrive, nè al riſpetto dovuto a chi legge l'individuar troppo in queſto genere [*].

Iſtru-

(*) Conoſco per vero, che io averei potuto ſtendere nella noſtra favella ſenza offeſa grave della modeſtia buona parte dell' Eſame, che ho dettato nella Latina, conciofiachè ſiami contenuto con gran riſerbo; contuttociò ho amato meglio di eccedere in queſta parte, che difettare, conſiderando, che il Libro, come volgare, era in grado di capitare in mano di chiunque, e forſe ancora, giacchè la curioſità è nel Mondo un morbo epidemico e generale, entro a i Chioſtri delle ſacre Vergini; onde facilmente ſarei potuto incorrer nella taccia di poco cauto in eſporre nella Lingua comune da tutti inteſa materie sì dilicate, e geloſe. E chi ſa che per queſto titolo non ſi argomentino alcuni di battere tutta l'Opera; ma da tai colpi mi diviſo di averla a ſufficienza difeſa col forte riparo delle ragioni da me prodotte fino dal bel principio nella Prefazione. Se poi qualche cervello più critico vorrà imputare a gran pecca contro il buon guſto l'eſſerſi da me variato in uno ſteſſo Libro qualche volta il linguaggio, quantunque per un fine sì ragiônevole, ſoffrirò in pace la cenſura, purchè non mi ſi poſſa opporre, che io abbia mancato della dovuta cautela nello ſcriverlo.

Istruzione intorno a quei peccati, che si sogliono di ordinario commettere per occasione degli Amori tra Giovani, e Fanciulle.

26. CUM initio hujus Operis demonstrandum susceperim, eos juvenes, puellasque probabile periculum subire multis se lethalibusque criminibus contaminandi, qui consuetudinem familiarem, ac diuturnam, ut assolet, inter se amandi inirent; non ad ea modo peccata spectabam, quæ impudicis, ac obscœnis actibus continentur; quamquam etiam hi satis frequentes sint inter amantes in hac fœdâ licentiâ temporum; sed omnia etiam alia complecti volui, quæ multiplicis, ac varii generis ab hujusmodi amoribus oriri solent; inter quæ principem locum obtinent peccata illa, quæ corde, ac cogitatione perficiuntur, quorum, quo magis ferax est amorum consuetudo, eo etiam major ignoratio, aut inconsiderantia occupat juvenes iisdem amoribus deditos, ac incensos.

27. Aliqui enim in ea crassa, ac supina ignorantia versantur, ut illa sola crimini obnoxia esse existiment, quæ nequiter exterioribus actibus perpetrantur, uti testantur D. Antoninus (*a*), Bellarminus [*b*], Layman (*c*), & alii; quare quamvis habuerint pravum desiderium exercendi aliquem turpem actum, si tamen animo ita comparati fuerint, ut illum non exercerent, etiamsi occasio se illis offerret, aut ob intercedens aliquod impedimentum minimè exequi potuerint, aut ob ruborem, pœnitentiam, aliamque ob causam, facto abstinuerint, de admisso pravo desiderio nihil pensi ha-

(a) *Part. 3. tit. 17. cap. 19.*
(b) *Concione 9. part. 2. post Domin. 4. Adventus.*
(c) *Lib. V. tract. 6. cap. 13. num. 8.*

habeant; quod quam absonum a vero sit, nemo sanæ mentis est, qui non cognoscat. Qua de re consuli possunt D. Thomas [*a*], & D. Antoninus (*b*), & Interpretes ad illum textum Matthæi Cap. V. *Audistis quia dictum est antiquis: Non mœchaberis. Ego autem dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendam eam* (*), *jam mœchatus est in corde suo*. Alii verò etsi optime calleant, se piaculo obligari, si desideria concipiant efficacia, & absoluta alicujus mali perficiendi, non tamen ita esse putant, si eadem illis sub aliqua conditione objiciantur, quæ videatur malitiam, ac turpitudinem ab iis depellere. Quo fit, ut plerique horum juvenum interdum sibi repræsentent eos actus, quibus, post initum Matrimonium, licitè vacare poterunt, eosque interim, & desideriis appetant, & cum voluptate secum recogitent; at, quoniam eos exercere non statuunt, nisi quo licebit tempore, ita etiam fas esse sibi blandiuntur, & desideria, & delectationes de iisdem præcoci festinatione animo suo concipere, inani illo ducti prætextu, quod ad tempus licitum referantur. At id etiam non ferendum. Nam si sermo instituatur de desiderio, & delectatione in appetitu sensitivo excitatis, concors est modo Theologorum sententia, ea per conditionem appositam a labe peccati minimè defœcari. Quorum ratio ducitur ab natura ipsius appetitus, cui consentaneum est ferri in objectum, ut præsens, & delectabile absque ulla conditione; eo quod

(a) *De Veritate quæst.* 15. *art.* 4., & 1. 2. *quæst.* 74. *art.* 8.

(b) *Part.* 2. *tit.* 5. *cap.* 1. §. 5.

(*) An vero in aliquo rudi homine reperiri possit ignorantia invincibilis de hisce peccatis, quæstionem non instituo, cum satis habeam rem in se tetigisse; cæterum affirmanti se de iisdem nullam suspicionem, aut dubium habuisse non facilè crederem.

quod ipse sequitur ductum potentiæ imaginativæ, seu phantasiæ, quæ cum sit materialis, & organica, nequit abstrahere ab objectis, quæ repræsentat, malitiam, nec illis affingere conditiones; quoniam hic modus repræsentandi continet quamdam ratiocinationem; sed sicut illi objiciuntur sensibiliter per speciem suam absque conditione, ita etiam eadem proponit appetitui sensitivo. Præterea, desiderium sensibile, & delectatio item sensibilis coitus, & cujuslibet actus impudici fœminas inter, & mares; utcumque objectum proponatur appetitui sensitivo, vi sua excitant motus venereos, commotionemque spirituum generationi inservientium, & ut vulgò ajunt Morales Theologi, sunt quædam inchoatio copulæ; ergo nullo pacto homini cœlibi licita esse possunt. Sanchez lib. *9.* de Matrimonio disp. 47. num. 5., ubi innumeros alios auctores refert; & in Decalogum lib. 1. cap. 2. a num. 33. Castropalaus de peccatorum essentia tract. 2. disp. 2. punct. 10. §. 2. a num. 5. Joannes de Cardenas in prima Crisi tract. V. disp. 42. cap. 2. art. 4., ubi doctè, ac fusè disserit pro hac sententia, eamque vocat certissimam. Claudius la Croix lib. *6.* part. 3. num. 153., & alii passim.

28. Si verò quæstio moveatur de desiderio, ac delectatione, seu gaudio excitatis in potentia spirituali, nempe in voluntate, fatendum quidem est, in varias sententias abire Theologos. Eorum enim non pauci universè asserunt, hujusmodi desideria ac delectationes ab omni gravi culpa vacare. Quia actus, de quibus nobis sermo est, non sunt ita natura sua mali, ut nulla ratione malitiam exuere unquam possint, sed eos profectò honestabit Matrimonii sanctitas; cum igitur intellectus proponat voluntati sub conditione futuri matrimonii; intellectus enim, utpote potentia spiritualis, nemo est, qui neget, quin possit sub tali conditione concipere; jam voluntas, quæ præeuntem intellectum sequi-

tur,

tur, ejusque ductui motus suos accommodat, non fertur in illos ut illicitos, sed ut licitos, eos appetendo, deque iis se delectando, ut objiciuntur sibi ab intellectu, nempe sub conditione, quæ ipsos eximit ab omni labe. Alii verò conveniunt cum istis Auctoribus de desiderio, non autem de delectatione, seu gaudio voluntatis, nisi gaudium accipiatur, ut exprimit solam approbationem, ob diversam proprietatem horum actuum; siquidem desiderium fertur in bonum absens, delectatio in bonum præsens, cum sit quædam quies in bono possesso (*a*). Cum igitur, ut isti ratiocinantur, juvenis sibi repræsentat in intellectu ea, quæ acturus est cum puella in matrimonium ducta, eademque appetit voluntate, jam ejus desiderium non fertur in rem præsentem, quæ turpitudine non vacaret, sed in absentem, scilicet in illud tempus, cum ei licebit cum ea puella rei uxoriæ operam dare. Econtra verò se habet de delectatione, seu gaudio. Etenim cum delectationis proprium sit gaudere, & quiescere in bono præsenti, jam si idem juvenis delectetur iis actibus, quos habiturus est cum puella inito Matrimonio, ejus delectatio fertur in eos actus, ut intentionaliter sibi objiciuntur præsentes ab intellectu, ab iisque ut præsentibus omnino excitatur. Quamvis enim iidem proponantur voluntati ab intellectu, ut re ipsa absentes; tamen non excitant delectationem in ea ut tales; quoniam ut tales apti quidem sunt ad excitandum motum in voluntate ad eos suo tempore exercendos, qui motus propriè est desiderium, non autem quietem illam, in qua sita est delectatio, quam proinde non pariunt, nisi prout fiunt præsentes per repræsentationem intellectus,

(a) *Damascenus lib. 2. Orthod. Fid. cap. 13. D. Thom. 1. 2. quæst. 32. art. 3.*

lectus, & hoc modo D. Thomas (*a*) explicat, quare spes sit causa delectationis juxta illud Apostoli Pauli *Spe gaudentes*, quatenus scilicet bona sperata per speciem efformatam ab intellectu sistunt se præsentia voluntati. Hac vero de causa, ajunt isti Theologi, hujusmodi delectationes esse illicitas illis, quibus sunt illiciti iidem actus, quia non excitantur ab his sub ea ratione, qua erunt liciti, sed ut objiciuntur voluntati, ut delectabiles in præsens tempus, quo non sunt liciti; quare, licet objectum in se spectatum non sit malum, mala tamen est delectatio, quæ non movetur ab objecto, quatenus non est malum, nempe futurum, sicuti desiderium, sed ab objecto ut per cogitationem præsenti, & consequenter malo, & illicito homini cœlibi.

Præterea qui consensu deliberato vult delectationem solum spiritualem, exponit se periculo proximo, ut in appetitu excitetur delectatio sensibilis, & commotio spirituum, propter connexionem, ac sympatiam, quæ intercedit inter potentiam spiritualem, & sensitivam; præsertim verò, cum agatur de objecto, quod non allicit voluntatem, nisi quatenus est conjuncta corpori, & illigata sensibus corporeis.

Alii denique Theologi negant utrumque esse licitum, tam desiderium, quàm delectationem, etiam in voluntate, & hanc sententiam præter morem suum longa disputatione tuetur P. Claudius la Croix, cujus cum liber passim teratur manibus omnium ferme juniorum Sacerdotum, qui Theologiæ Morali incumbunt, supervacaneum puto, ejus rationes exscribere: si tamen liceat meum hac de re judicium proferre, putarem quo ad usum amplectendam esse hanc ultimam

 opi-

(a) 1. 2. *quæst.* 32. *artic.* 4., & 2. 2. *quæst.* 30. *art.* 1. *ad* 3.

opinionem, quia, omissis aliis rationibus, quas adducit iste Author, etsi desiderium excitatum in juvene de rebus istis venereis ad tempus Matrimonii relatis, præcisè loquendo, & ut speculanti objicitur, si in sola voluntate sistat, possit, ut licitum, defendi; tamen in praxi, nisi tanquam fulgur illicò dispareat, sed paululum immoretur in voluntate, & consultò, & deditâ opera concipiatur, non mihi videtur a peccato expers posse judicari, propterea quod fere semper vel moveatur ex affectu venereo præsenti, vel saltem secum trahat periculum proximum illum excitandi; etenim, licet istud desiderium, cum referatur ad futurum tempus, non tendat in objectum malum, tamen, juxta communem Philosophorum [*] sententiam, præsup-

(*) D. Thom. 1. 2. quæst. 26. art. 2. „ Agens naturale „ duplicem effectum inducit in patiens. Nam primò „ quidem dat formam, secundò dat motum consequentem formam; sicut generans dat corpori „ gravitatem, & motum consequentem ipsam, & „ ipsa gravitas, quæ est principium motus ad locum connaturalem, propter connaturalitatem „ potest quodammodo dici amor naturalis. Sic etiam „ ipsum appetibile dat appetitui primo quamdam „ coaptationem ad ipsum, quæ est quædam complacentia appetibilis, ex qua sequitur motus ad „ appetibile. Nam appetitivus motus circulo agitur „ ut dicitur 3. de Anima (text. 55. tom. 2.). Appetibile enim movet appetitum, faciens se quodammodo in ejus intentione, & appetitus tendit „ realiter in appetibile consequendum, ut sit ibi „ finis motus, ubi fuit principium. Prima ergo „ immutatio appetitus ab appetibili vocatur amor, „ qui nihil aliud est, quam complacentia appetibilis: & ex hac complacentia sequitur motus „ in appetibile, qui est desiderium „. Vedasi il Medina ne' Comentarj in primam secundæ D. Th. quæst. 30. art. 2. Ed

supponit in voluntate amorem a bono per speciem suam præsenti excitatum; ante enim oportet, ut bonum dulciter attrahat ad se voluntatem, quàm illa moveatur ad illud desiderandum; quis autem non videat in re tam lubrica, & in juvene ob ætatis æstum ad venerea admodum prono, quam proclive sit ut hujusmodi amor excitetur in ipso ab objecto non sub conditione, sed absolutè concepto, cum illum excitet quatenus eidem repræsentatur ut bonum jucundum, & gratum, quod non habet a conditione, sed a natura sua; vel saltem ut suo ipse nutu in amorem lascivum, & venereum delabatur. Quamobrem optimè Layman [a], postquam retulit sententiam eorum Theologorum, qui hujusmodi desideria, & delectatio-

Ed il Signore della Chambre su i Caratteri delle passioni al Cap. 5. del Desiderio. „ Il Desiderio ha „ dunque per oggetto il bene, e per conseguenza „ vien sempre dopo l' Amore; poichè l' Amore è „ il primo moto, che l' Anima fa verso il bene. „ In effetto, subito che l' appetito ha ricevuto „ l' immagine, e l' idea del bene, egli si muove „ verso di essa, e vi si unisce nel medesimo in„ stante, perchè ella gli è presente: e questa „ unione fa la passione dell' Amore. Ma perchè „ quest' unione non fa sempre un possesso perfetto, „ o a causa, che il bene non si presenta tutto „ intero, o perchè vi sono delle cose, le quali „ oltre quell' essere ideale, che hanno nel pen„ siero, ne hanno un' altro reale, e vero, che „ ricerca un' unione reale; quando l' Anima ha „ riconosciuto, che ella non gode interamente del „ bene, che gli è rappresentato, non si contenta „ di quel primo moto, che ella ha fatto verso „ di esso, nè di essersi unita alla sua idea; ma „ anche lo ricerca fuori di se medesima, e forma „ quello, che noi chiamiamo desiderio.

(a) *Lib. 1. tract. 3. cap. 6. num. 12.* §. Cæterum.

nes licita esse arbitrabantur, ita subjungit: „ Quamvis, inquam, hæc speculativè vera esse ponamus.;
„ tamen in praxi vix locum habent: sed fermè præsumendum est, cum hujusmodi voluntariis oblectationibus mortale peccatum concurrere; non solum
„ propter periculum eliciendi consensus in fornicationem absolutè, sed multo etiam magis propter motum
„ carnalem, & sensitivum, qui naturaliter ex cogitatione coortus, si voluntate acceptetur, mortali peccato in innuptis non caret „. Et id ipsum monet etiam Tamburinus [*a*], & Sporer (*b*), quibus profectò duobus Authoribus nimiæ severitatis nota affigi non potest. Quod verò disseruimus de desiderio, multo magis urget de delectatione. Ad reliqua modo pergamus.

29. Frequenter accidit, ut, ubi juvenes amore incaluerint, cujus ad fallendos amantium animos innumerabiles artes sunt, atque fallaciæ, laxato veluti phantasiæ fræno, amatæ puellæ aspectum variis imaginibus sibi depingant, iisque blandis, ac lascivientibus, multiplicesque interim casus confingant, quibus magna cum voluptate talia cum ea colloqui, ac agere, taliterque in eam oculos defigere sibi videantur, qualiter colloqui, agere, oculosque figere absque peccati labe minimè liceret; at cum hæc omnia acta sint sola imaginatione, quamquam ipsis volentibus, ac scientibus, non aliter de iis curant, ac si inania aliqua somnia habuissent obruti alto sopore. Quod quam alienum a veritate sit, nemo est quem lateat vel primis moralis doctrinæ elementis imbutum.

30. Multò verò plures occurrunt, quorum menti licet tam crassæ ignorantiæ tenebræ obfusæ non sint, ut

(a) *Lib.* 10. *in Decalog. cap.* 5. §. 4.
(b) *Tract.* 1. *Prooem. cap.* 6. *sect.* 3. §. 2. *num.* 19.

ut turpes delectationes deliberato animo conceptas, si desit voluntas quidquam etiam turpe exequendi, lethali noxa teneri non existiment; suas tamen sæpe duplici de causâ excusari velint, vel quod parum temporis eas foverint, vel quod parum oblectamenti ab iis perceperint. Sed utraque causa manifesto in errore versatur. Nam quod ad primam attinet, scitum est apud omnes, & a nemine controversum, delectationis pravitatem non sumi a mora temporis, sed voluntatis, ut ait D. Thomas [a] consentientibus aliis Theologis: *Delectatio dicitur morosa, non ex mora temporis, sed ex eo, quod ratio deliberans circa eam immoratur, nec tamen eam repellit, tenens et volvens libenter quæ statim ut attigerunt animum, respui debuerunt*. Quod autem ad secundam. Convenit etiam modo inter Theologos, in re venerea non dari parvitatem materiæ; ideoque quamcumque in ea delectationem, quantumvis modicam ex deliberatione captatam, seu admissam, mortali culpæ obnoxiam esse, ut fusè demonstrat Mendo (b) in Statera opinionum, ubi plurimos pro ea auctores adducit, quorum aliqui sententiam contrariam improbabilem dicunt, tum ex principiis intrinsecis, tum ab extrinsecis; alii falsam; alii temerariam, & etiam graviori censura dignam. Consulat etiam Lector si lubet, Patrem Cardenam (c) ut alios innumeros prætercam, qui hanc quæstionem optimè omnium, quos legerim, tractat, omniaque adversariorum argumenta perdoctè refellit. Immo quamlibet delectationem spiritualem de objecto turpi, etiam absque commotione spirituum generationi inservientium, cum plena tamen advertentia rationis, & consensu voluntatis admissam, esse piaculum

(a) 1. 2. *quæst. 74. art. 6. ad 3.*
(b) *Dissert. 5. ad 6. præcept. Decalogi.*
(c) *In prima Crisi disp. 45.*

culum grave, fert modo sententia item communis cum D. Thoma [*a*], eamque multis argumentis ostendit idem Cardenas (*b*), eidemque inhærens Claudius la Croix [*c*].

31. Animadvertere autem hoc loco oportet, non modo gravi peccato adstringi eos, qui desideria, & delectationes concipiant de actibus natura sua obscœnis, sed sæpissimè eos quoque eamdem labem contrahere, qui hujusmodi desideria, ac delectationes studiosè excitant in se aliis de actibus secundum speciem suam minimè impudicis. Etenim ex propositione damnata ab Alexandro VII, quæ est ordine quadragesima, habemus: *Est probabilis opinio, quæ dicit tantùm esse veniale osculum habitum ob delectationem carnalem, & sensibilem, quæ ex osculo oritur, secluso periculo ulterioris consensus, & pollutionis:* quam damnationem Theologi vulgò extendunt ab osculo etiam ad amplexus, & alios actus consimiles, specie non impudicos. Quare consequens fit, ut qui ex carnali, & sensibili affectu appetat eosdem actus, in eadem culpa hæreat, ut palam est; & itidem qui iisdem apud se delectetur;„ quia, „ (ut ait D. Thomas *d*), [*] delectatio, quæ conse-

„ qui-

(a) 1. 2. *quæst.* 74. *art.* 8.
(b) *Prim. Crisi tract. V. disp.* 42. *cap.* 4., & 5.
(c) *Lib.* 3. *part.* 1. *num* 992.
(d) *Quæst.* 15. *de veritate art.* 4. *ad* 8. Eadem repetit quoque 1. 2. *quæst.* 74. *art.* 8.

(*) Divus Thomas in adducto Articulo distinguit duplicem delectationem, unam ex parte ipsius cogitationis, aliam ex parte rei cogitatæ: „ Delectamur „ enim quandoque, ut ipse ait, in cogitatione „ propter ipsam cogitationem, ex qua nobis acquiritur quædam cognitio in actu aliquorum, „ quamvis illa nobis displiceant, sicut aliquis ju„ stus cogitat de peccatis de eis disputando, &

„ con-

„ quitur cogitationem ex parte actus cogitati reduci-
„ tur ad idem genus: quia nullus delectatur in aliquo,
„ nisi afficiatur ad illud, & apprehendat illud ut con-
„ veniens, unde qui consentit in delectationem inte-
„ riorem, approbat exteriorem, & vult eà frui sal-
„ tem cogitando de ea „. Et in corpore Articuli:
„ Illa delectatio, quæ sequitur cogitationem ex parte
„ rei cogitatæ in idem genus coincidit cum delectatio-
„ ne exterioris actus. Ut enim dicitur 11. Metaphys.
„ delectatio per se in actu consistit: sed spes, & memo-
„ ria propter actum delectabilia sunt; unde constat,
„ quod talis delectatio secundum genus suum inordi-
„ nata est eadem inordinatione, qua est inordinata
„ delectatio exterior; dato igitur, quod delectatio ex-
„ terior sit delectatio peccati mortalis, & tunc etiam
„ interior delectatio in se, & absolute considerata de
„ genere peccati mortalis erit „. Quam consuetum au-
tem ac frequens sit juvenibus, ac puellis, qui mutuo
amore incensi sunt, hisce oblectationibus, ac desideriis
animum suum fœdare, nimio sanè plus, quam velle-
mus, quotidiano usu compertum habemus. Falsò etiam
horum malorum culpam a consuetudine periculosissima,
quam nutriunt inter se amandi, amoliri contendunt:
causantes malas illas cogitationes non concipere, dum
una versantur; sed quando quisque absens est ab obje-
cto

„ conferendo, & in veritate istius cognitionis de-
„ lectatur: sed tunc propter ipsa cogitata delecta-
„ tio sequitur, quando ipsa res cogitata affectum
„ movet, & allicit „. Et hæc est ipsa delectatio,
de qua differimus, quod adnotare volui juniorum
Sacerdotum gratia, necubi offendant in meis le-
gendis lucubrationibus, quas cum nullis doctrinæ
ac ingenii luminibus illustrari a me posse cogno-
scerem, iis tamen nativam quamdam claritatem
abesse nolui.

cto amato, ac solus secum habitat; cum luce clarius sit, occasionem, ac incitamentum malarum cogitationum unam esse consuetudinem illam, ex qua exardescit ignis, qui eos pravis desideriis, ac delectationibus absumit. Quemadmodum cerva, exemplum est petitum a Sancto Joanne Chrysostomo, etsi excepto a venatoribus jaculo in fugam se conjiciens, procul ab eorum conspectu occumbat, mortem tamen suam iis acceptam referre debet, a quibus, dum prope erat, lethale sibi in viscera jaculum immissum fuerat. „ Et „ ratio est, ait Besotius [a], quia in moralibus non „ attenditur influxus, & propinquitas physica causæ „ cum effectu, sed sufficit propinquitas, & influxus „ moralis. Porrò peccatum mortale, quod Amans „ committit, censebitur esse ex occasione conversatio„ nis amatoriæ, quando habet aliquem respectum ad „ illam, ut v. g. si cogitationes, & delectationes ve„ nereæ, quibus solet consentire, excitentur ex ima„ ginatione Amasiæ, vel eorum, quæ in conversatio„ ne amatoria fieri, vel dici solent, etiamsi Amasiam „ cæteroqui non concupisceret.

32. At hæc hactenus de peccatis cordis, quorum tamen alia plura mox detegam, cum ea peccata, quæ factis, ac verbis committuntur, enarrare instituam.

33. Cum vero, ut ab initio monui, ab iis actibus abstinere decreverim, qui impudicitiam, ac obscœnitatem præseferunt, non quod etiam hi frequenter non intercedant in hac perniciosa consuetudine, sed quod fœditate sua nullo etiam monente satis se prodant, propterea peccata explicare ingressus, quæ opere perpetrantur, initium ducam a propositione, cujus nuper mentionem feci ab Alexandro VII. damnata, in qua licèt Pontifex disertè non damnet nisi osculum

(a) *Anathomes Membro V. art. 7. num. 162.*

lum ex delectatione carnali, & sensibili; tamen, ut, paulo ante indicavi, Theologi vulgò extendunt etiam ad amplexus, & alios similes tactus, cum in eos conveniat eadem ratio, uti bene ratiocinatur P. Jacobus Coreglia (*a*): „ Dico per secondo, che quantunque „ questa proposizione non parli in termini espressi de„ gli amplessi, e tatti, ma solo del bacio; ha però „ da tenersi come certo, che gli amplessi, e tatti avuti „ per dilettazione carnale, e sensibile, che ne risulta, „ quantunque non vi sia pericolo d'altro consenso, nè „ di peggiore effetto, sono peccato mortale. Si prova, „ perchè in tali amplessi, e tatti avuti per simile di„ lettazione sensibile, e carnale si verifica la medesi„ ma ragione formale, che ne' baci. Adunque, se i „ baci avuti per questa dilettazione carnale, e sensi„ bile sono peccato mortale, quantunque non vi sia „ pericolo d' altra cosa, il simile sarà de' tatti, ed „ amplessi avuti per simile dilettazione „. Idipsum monent P. Viva (*b*), & PP. Salmanticenses [*c*] cum Filguera, Moja, Lastra, & aliis, qui explicavere præfatam propositionem.

34. Immo iidem Patres Salmanticenses eodem loco motâ quæstione, num oscula, amplexus, & alii similes tactus inter personas diversi sexus aptas ad generationem ob solam delectationem sensibilem, & naturalem, quæ ex illis oritur, sint peccata mortalia, postquam in utramque partem plures rationes, & Auctores protulerunt, ita de ea judicium suum pronuntiant: „ Dicimus secundò, quod licèt tactus, amplexus, & „ oscula facta ob solam delectationem naturalem ex

(a) *In praxi ad Propositionem 40. damnatam ab Alexandro VII. tract. 17. num. 260.*
(b) *In explicatione dictæ propositionis num. 12.*
(c) *Tom. 6. tract. 26. cap. 3. punct. 3. §. 3.*

„ illis ortam possint vacare culpa mortali speculativè;
„ & metaphysicè loquendo, tamen practicè, & moraliter sunt communiter peccata mortalia, maximè
„ quando fiunt inter personas ad copulam aptas. Et
„ ratio hujus est, quia supposita corruptione naturæ
„ humanæ, & naturali propensione ad venerea, est
„ moraliter impossibile, quod oscula, & amplexus
„ habeantur inter personas solutas, habiles ad coitum
„ ob delectationem præcisè naturalem, quin subsequatur delectatio carnalis, & venerea, nisi fiant more
„ patriæ: ergo moraliter loquendo omnia prædicta
„ oscula, & amplexus erunt peccata mortalia. Antecedens constat quotidiana experientia: vix enim erit
„ homo, qui virginem ob delectationem naturalem
„ osculetur, quin transeat ad carnalem, & in corpore, partibusque libidinosis non sentiat commotionem; sunt enim hæc satis propinqua, & una delectatio est via ad alteram; ergo moraliter loquendo
„ vix erit casus, in quo personæ solutæ delectationem
„ naturalem solam intendentes, in ea sistant, & ad
„ carnalem non transeant; & ideo ob periculum illius
„ sub culpa mortali illam vitare tenentur. Dixi inter
„ personas ad coitum aptas, quia si aptæ non sint,
„ ut sunt infantes, tunc poterunt eorum carnes ob
„ sensitivam mollitiem osculari, & amplecti, quin ulterius alia venerea delectatio sentiatur, ut experientia constat in matribus, & nutricibus, aliisque similibus personis; quia eo ipso quod inhabiles ad copulam apprehendantur, non excitatur in corpore
„ venerea delectatio. Ita docent expressè Filliuccius
„ tract. 30. cap. 9. num. 178. Trullench. lib. 6. in
„ Decalog. cap. 1. dub. 12. num. 4., & 9. Diana
„ part. 4. tract. 4. resolut. 136. Qui licet in aliis materiis aliquando sit laxus, at in præsenti inquit, &
„ rectè, non esse laxandas habenas, quia prædictæ
natu-

„ naturales delectationes sunt valde periculosæ. Idem „ sentiunt N. Salmanticenses Scholastici Tom. 3. tract. „ 13. disp. 10 num. supra relato „. Quibus ego addere possum Cajetanum (a), & Mendo (b), qui re maturè discussa multis argumentis idem ostendunt, & ex recentissimis Auctoribus Constantinum Roncaglia [c], cujus hæc sunt verba: „ Dico amplexus, & oscula „ facta inter personas solutas habiles ad copulam esse „ peccatum mortale, quamvis sola delectatio naturalis „ intenderetur. Ratio est, quia in praxi amplexus, „ & oscula facta inter personas solutas habiles ad „ coitum moraliter est impossibile separari a delecta- „ tione carnali venerea: qui ergo habet talia oscula, „ & amplexus, quamvis diceret, se tantummodo in- „ tendere naturalem delectationem, convincitur velle „ veneream, cum moraliter sint inseparabiles. Quod „ autem difficillimum sit separari, probatur, & ratione „ nostræ naturæ corruptæ quammaxime ad venerea in- „ clinatæ, & ratione pessimæ inclinationis eorum, qui „ hæc faciunt: nam viri amantes honestatem ab hu- „ jusmodi actibus abhorrent „; & post pauca alia, quæ ad rem addit, sic concludit: „ Ab iis, quæ dicta „ sunt, nullum puto diffidere Theologum; nam dum „ videntur contrarium docere, loquuntur metaphysicè, „ & speculativè, non verò practicè, & moraliter.

35. Quamquam verò quamplures Theologos proferri sciam, qui quosdam actus leviores, ut intorsionem digiti, pressionem pedum, vellicationem, aut prehensionem manuum, & similes a lethali peccato

(a) *In secundam secundæ D. Th. quæst. 154. art. 4.*
(b) *In Statera Opin. dissert. V. ad sextum Decalogi præceptum quæst. 9. a num. 93.*
(b) *Tract. 12. de sexto Decalogi præcepto quæst. Unic. quæs. 3.*

eximunt, iidem tamen circumscribunt suam sententiam hisce limitibus, dummodo scilicet iidem actus fiant per transennam, ob jocum, ex levitate, & absque affectu lascivo, & venereo, & periculo eidem consentiendi. Quæ exceptio de affectu, seu delectatione venerea adeo certa est, ut plures Theologi ab eadem sententia, quæ damnavit propositionem de osculo ob carnalem, & sensibilem delectationem habito, etiam secluso periculo ulterioris consensus, & pollutionis, damnari etiam implicite putent eodem jure hos actus leviores ob carnalem, & sensibilem delectationem habitos. Quamobrem P. Jacobus Coreglia post ea verba, quæ supra retulimus, statim subjungit: „ Da quì è, „ che sarà anche peccato mortale il pellizzicare una „ donna in un braccio, calcare il piede, stringer la „ mano, o le dita, facendo questi, o somiglianti „ tatti per la dilettazione carnale, o sensibile, che ne „ risulta, quantunque non vi sia pericolo d' altro „ consenso „. Et PP. Salmanticenses (*a*): „ S. Pontifex non damnat ut mortale peccatum oscula ha„ bita ob delectationem veneream ex ipsis ortam, quia „ vehementer in copulam, aut pollutionem influant, „ cùm apertè ea prohibeat, etsi absit periculum ulte„ rioris consensus, & delectationis, sed præcisè illa „ damnat, quia directè quæruntur ob veneream dele„ ctationem ex illis ortam; ergo quando tactus ma„ nuum, vel pedum quæruntur ob delectationem ve„ neream ortam ex ipsis, etiam damnantur a Sancto „ Pontifice tanquam culpa gravis in genere luxuriæ. „ Præterea, esto dicta propositio damnata solùm lo„ quatur expressè de osculis habitis ob delectationem „ veneream ex illis captatam, communiter Doctores „ illius doctrinam extendunt ad amplexus ex eadem „ volu-

(a) *Tom. 6. tract. 26. cap. 3. punct. 4. num. 85.*

„ voluptate habitos, quia eadem ratio utrobique vi-
„ get: ergo cum eadem ratio etiam militet in qui-
„ busvis tactibus lascivis ob delectationem veneream
„ habitis, idem etiam de illis dicendum erit „. At quamvis obfirmato animo quis assentiri nolit, damnationem horum actuum leviorum ne implicitè quidem inferri ex damnatione osculi, cum hoc suaptè natura videatur magis excitare spiritus venereos, quam actus illi, de quibus loquimur, tamen posita sententia, in quam modo consentiunt omnes Theologi, quod in re venerea materiæ parvitas non excuset a lethali culpa, consequens est, etiam dictos actus ex carnali delectatione habitos damnandos esse lethalis culpæ. Etsi enim aliqui Theologi olim senserint, materiæ parvitatem a peccati gravitate excusare etiam in re venerea, nullus tamen, ut rectè animadvertunt Salmanticenses (*a*), ita vecors fuit, ut assereret, exerceri posse quoscumque actus, etiam ex objecto leves cum magna delectatione venerea; sed eorum error in eo versabatur, quod crederent, non esse graviter culpandos actus ex specie sua non impudicos, & multo minus istos leviores exercitos cum modica delectatione venerea, absque tamen alio perverso fine, & periculo ulterioris consensus, & pollutionis. Et id est, quod communi consensu modo rejicitur a Theologis. Quare reliquum est, ut prædicti actus leves vindicari non possint a gravi reatu, nisi vel ob defectum plenæ advertentiæ, & deliberationis, vel quod ob alium finem habiti fuerint e. g. ob jocum, petulantiam, aut quamdam levitatem animi; & si fortè excitarint aliquem levem motum venereum, eum quis non intenderit, nec liberè admiserit, sed represserit, uti rectè notant Cardenas,

(a) *Loc. supra citat. num.* 81., & 82.

denas (a), & PP. Salmanticenses (b) cum Soto, Salas, Ledesma, & alii passim. Utcumque tamen hujusmodi actus, prædictis de' causis, lethalis piaculi expertes judicari possint, monet nihilominus prudenter Pater Constantinus Roncaglia (c) non facile eas obtendentibus causas fidem adhibendam esse: „ Excusantur, in-
„ quit, a quampluribus Theologis a gravi culpa levis
„ contrectatio manuum fœminæ, calcatio pedum illius,
„ levis vellicatio, intorsio digitorum, &c. quamvis
„ fierent ob quamdam non tamen veneream delecta-
„ tionem ex illis ortam. Sanchez lib. 9. de Matrimo-
„ nio disp. 44. num. 15., & 16.: sed quæso Confes-
„ sarius hæc communiter vera esse, dum advertenter
„ fiant, non sibi tam faciliter persuadeat, propter
„ magnam fragilitatem eorum, qui hæc faciunt. Nul-
„ latenus autem id credat verum esse, si hujusmodi
„ tactus aliquo tempore protrahantur, quia tunc quæ-
„ cumque naturalis delectatio intendatur, est proximè
„ incitativa venereæ delectationis, ac proinde tunc di-
„ scurrendum est, ut dixi supra de osculo „. Quod monitum licèt generatim cauto Confessario ob oculos habendum sit, maximè tamen cum ad ejus pedes accedunt juvenes, puellæque longa inter se amandi consuetudine impliciti, quia plerumque datâ operâ, & ex industria occasiones captant, ut eos actus simul inter se exerceant; &, cùm nihil sit amore ingeniosius, artes etiam, ac strategemata comminiscuntur, quo detur illis copia eosdem exercendi; nec per transennam modò, & raró; sed cum mora, & frequenter: quamobrem hujusmodi joci ferè semper non aliunde proficiscuntur, quam ex amore insano, quo flagrant, qui ali-

(a) *In prim. Crisi disp.* 45. *cap.* 3. *num.* 31. 32. 33.
(b) *Loc. cit. num.* 94.
(c) *Loc. cit. quæs.* 4.

aliqua via gestit erumpere, seque exsatiare; aut saltem grave periculum secum afferunt consentiendi alicui pravæ delectationi; & ita sentit S. Franciscus Salesius [*a*], Auctor, in quem nimiæ severitatis suspicio nullo jure cadere potest: „ L'Amicizia mondana pro„ voca a certi piccioli, ma ricercati, ma attrattivi „ gesti, galanterie, baciamani, ed altre dimestichezze, „ e favori incivili, presagj certi, e indubitati d'una „ prossima rovina dell'onestà.

36. Ex quo consequitur, puellam nullo modo posse permittere, ut hujusmodi actus ab Amatore suo in se exerceantur, etiamsi animum gerat alienum, abhorrentemque a prava quacumque delectatione, proculque se esse cognoscat ab omni periculo. Quia ubi prudenter judicat amatorem suum aut lascivo affectu impelli ad eos exercendos actus, aut periculum grave eidem imminere, ut iis ad lascivam aliquam capiendam delectationem inducatur, obstringitur, si absque gravi incommodo potest, ad eos impediendos, eadem lege charitatis, qua tenemur aliorum peccata impedire, ut afferunt Lessius (*b*), Trullencus (*c*), Bonaccina (*d*), & alii differentes de osculis, & de prehensione manus juxta morem patriæ, ita ut P. Albertus de Albertis (*e*) prolatis pluribus aliis Auctoribus rem dicat esse sine controversia; & de his præcisè actibus inter Juvenes Besotius [*f*], & Roncaglia (*g*). Quod infertur etiam ex

(a) *Part.* 3. *dell' Introduzione alla Vita divota cap.* 20.
(b) *Lib.* 4. *cap.* 3. *dubit.* 8. *num.* 64.
(c) *Lib.* 6. *in Decalog. cap.* 1. *dub.* 12. *num.* 11.
(d) *Quæst.* 4. *de Matrim. punct.* 9. *num.* 10.
(e) *De ornatu Mulierum disp.* 1. *cap.* 7. §. 17. *num.* 198.
[f] *Anatomes membro* 3. *art.* 2. *monito* 5. *num.* 87. 88. 89.
(g) *Tract.* 12. *quæst. unic. cap.* 1. *de sexto Decalogi præcepto. Regulis in praxi observandis num.* 2. §. Monere etiam, &c.

ex iis principiis, quæ jecimus supra Cap. 1. Art. 2., ubi latè disputavimus, quousque se extendat præceptum charitatis de impediendis aliorum peccatis, periculisque ad eadem ducentibus. Nullum autem hoc loco aliud incommodum excogitari potest, quam infamia illa, qua petulans juvenis adspergeretur coram adstantibus, si ab hujusmodi actibus puella se subduceret, propter malam scilicet suspicionem, quam eorum animis ingereret alicujus pravæ voluntatis. At primùm nullus esset locus huic suspicioni, si sola ageret cum amatore suo. Si verò in corona versaretur aliorum juvenum, eamdem potius magis commoveret, sibique etiam conflaret, si tales actus libenter eam admittere conspicerent, iisque mutuo veluti consensu indulgere. E contra verò, si palam & audacter protestaretur nullo pacto secum ita liberè agi velle, præclarum quidem testimonium daret suæ pudicitiæ, factoque suo ostenderet, uti honestas puellas deceat se continere; at nullam profectò creandæ sibi aut alteri infamiæ causam præberet. Nec verò est, cur objiciatur: ita ferre consuetudinem inter amantes; nam, præterquamquod sola consuetudo satis non sit ad eximendam a gravi culpa hujusmodi permissionem, ubi urget præsumptio de alterius malo animo, aut de periculo gravi, & abest grave incommodum, ut diximus; ista amantium tanta licentia non est consuetudo appellanda, sed abusus, ac corruptela, ut infra ostendemus; præsertim verò, ubi etiam deest ad eam aliquo prætextu cohonestandam Matrimonii finis.

37. Quæ autem diximus de his levioribus actibus, multo magis urgent, si ad oscula, ad amplexus, & alios graviores tactus referantur.

38. At quæso hìc Lector mecum animum parumper advertat, dijudicetque, quam non exaggerata, sed veritati consentiens fuerit nostra propositio, cum as-

servi.

feruimus, paucissimos esse ex amatoribus, qui ab hac perniciosa consuetudine expertes criminis evadant; nam si non aliis peccatis scateret, quam quæ huc usque protulimus, jam satis credo ejus de veritate constaret; quid ergo judicii fecerit, cum vix minorem adhuc partem me attigisse cognoverit, sed alia longe plura reliqua esse, quæ detegantur?

39. Jam verò ut ad ea peccata aperienda progrediar, quæ oculis committuntur, incredibile dictu est; quanta eorum elluvies ab hoc uno sensu, tanquam a lutulento fonte, effluat. Nam, ut gravissimus Author est D. Ambrosius [a]: *Voluptas & oculis prima tentamenta præludit, & nutantibus oculis, & ludentibus jaculans palpebris retia nectit, quibus pretiosas juvenum animas capit*. Multas verò causas affert Humbertus (*) (*b*), quare oculis facilius, & frequentius peccetur, quam cæteris sensibus. „ Facilius, inquit, potest habere copiam sui objecti in muliere visus, quam alii „ sensus, quia frequentius potest videri, quam tangi, „ vel audiri. Item oculi impudicitia non ita percipitur ab aliis, sicut verborum, vel tactuum, aliorumque sensuum. Item alii sensus possunt habere impedimentum de facili ab exteriori circa mulieres, „ quia completio actus eorum dependet ex facto alieno. Item oculus insatiabilis peccat; citius enim „ fastidiunt tactus, & auditus, & alii sensus illud, in „ quo delectantur, quam visus. Eccl. V., *nec satiatur* „ *oculus visu*. Item actus oculi velocior est, quam

(a) *Lib. 1. cap. 4. num. 14. de Cain, & Abel*.

(*) Notet Lector verba quæ dedi hujus Auctoris uno contextu, ea apud eum legi sparsa per totum caput. Libuit tamen paucis simul perstringere, amputatis laciniis, ut brevitati consulerem.

(b) *In Commentariis ad regulas D. Augustini cap. 78.*

„ aliorum ſenſuum , propter quod Apoſtolus adjungit
„ eum cum momento 1. Corinth. XV. *In momento*,
„ *in ictu oculi:* & ideo dicitur Eccles. XXXI. *Nequius*
„ *oculo quid creatum eſt?* per quem ſcilicet tot peccata
„ committuntur , & tam aſſiduè , & tam facilè!

40. Sed ut miſſos faciam , memor inſtituti mei , aſpectus procaces , atque laſcivos , quibus amantes vel ſibi mutuò indicant internos affectus pravos , vel ad eos ſe incitant , ac accendunt : quam ad rem appoſitè S. Auguſtinus [*a*] : „ Cum ſe invicem ſibimet , etiam „ tacente linguâ , conſpectu mutuo corda nunciant im„ pudica ; & ſecundum concupiſcentiam carnis alterutro „ delectantur ardore , etiam intactis ab immunda vio„ latione corporibus , fugit caſtitas ipſa de moribus. Ut prætercam omnes improbos illos oculorum aſtus , quos putidius perſequuntur Poetæ , qui de amoribus ſcripſere : Ipſimet contuitus diuturni , fixi , ardentes , in quibus juvenes , puellæque invicem hærent integros menſes , atque annos , quî fieri poteſt , ut eos ad pravas concipiendas oblectationes , & praviora etiam deſideria non pelliciant? Recolantur ea , quæ diximus Cap. 1. Art. 3. §. 4.

41. Huc accedit eas puellas , quæ amoribus ſe dedunt , ut experientiâ compertum eſt , non modo cultius ſe ornare , ceruſsa , ac purpuriſſo genas depingere ſolitas eſſe ; ſed plerumque etiam abjecta modeſtiæ lege , quo ſuos amatores magis ad ſe alliciant , nuda colla , dorſum atque mammillas magna ex parte detectas geſtare . Quam licentiam , quo pacto a lethali culpa vindicare quis jure poſſit , minime reperio . Etenim , ſi generaliter fœminæ ita immodeſtè incedentes multorum graviſſimorum Theologorum ſententia , judicio omnium ferè Sanctorum Patrum , ac plurimarum Synodorum

tam

(a) *Apud eumdem Humbertum cap.* 83.

tam Provincialium, quam Diœcesanarum lethali piaculo se adstringunt, etiamsi nullum sibi malum finem propositum habeant, & ita in publicum prodeant, ut patriæ consuetudini se accommodent, ob eam scilicet firmissimam rationem, quod hujusmodi immodestus ornatus intuentes graviter provocet ad peccatum; nec licitæ consuetudinis loco habenda sit, quæ fautrix est, & incentrix peccati, ut pluribus in locis demonstrat P. Constantinus Roncaglia ductis argumentis a ratione, ab auctoritate, atque ab experientia, refutatisque contrariis [a]: Item si fœmina, quæ ob naturalem suam pulchritudinem deprehendit, se ab aliquo turpiter appeti, peccat lethaliter, dum absque justa causa offert se ejus aspectui, non curans de illius ruina, licet eam animo suo non intendat; quia lex charitatis jubet, nos avertere a proximo nostro occasionem peccandi, si saltem commodè possumus, ut conciliatis in speciem contrariis Theologorum sententiis firmat Castropalaus (b), & fusius Pater Albertus de Albertis (c); quanto magis gravìs culpæ damnanda erit puella, quæ eo consilio immodestè se induit, ut juvenem aliquem jam sua sponte incensum, in suum amorem ardentius inflammet; cum absque dubio magnum ipsi periculum inferat impudici amoris concipiendi, interea dum ea nuditate (*) se illius diuturnis, ac fixis obtutibus inspicien-

(a) *Tract. 6. cap. 6. quæs. 5. in Theolog. Moral.*, *& in Quæsitis Dogmaticis*, *& Moral. de SS. Ecclesiæ Sacramentis Tract. 6. cap. 20. num. 9.*, *& 10. Et in Libello*, *cui titulus*: Le Moderne Conversazioni, volgarmente dette de' Cicisbei, *cap. 2. §. 7.*

(b) *Tom. 1. tract. 6. de Charitate punct. 7.*

(c) *De Ornatu Mulierum disp. 1. cap. 5. §. 3.*

(*) Lubet hìc àdnotare aliqua loca ad rem spectantia ex Patribus. Author libri de Singularitate Clericorum

ciendam offert, nec ulla ratione excusari possit, quod amorem solum pudicum in eo velit excitare, quotiescumque modo utitur impudico. Quod si spectetur propositum nostræ quæstionis, res magis patet, caretque omni vel minima specie dubii; cùm in hac differamus de iis Juvenibus, Puellisque, qui mutuis amoribus vacant animi relaxandi gratia, absque Matrimonii fine.

42. Majoris autem negotii esse existimo omnia ea percensere peccata, quæ in hac consuetudine Juvenes verbis, ac collocutionibus admittunt. Neque id solum refero ad sermones illos omnino obscœnos, quique palam ostendunt dicentis impurum ignem, ad eumque audientes inflammant, quorum sane creber, & multus usus est inter amantes; sed ad alia plura verba, collocutionesque pertinet nostra inquisitio, quæ licèt gravi culpa non vacent, sibi tamen amantes minimè culpæ tribuunt. Quod, ut palam faciam, animadvertendum puto: esse quidem communem sententiam apud Theologos, quosdam sermones turpibus jocis, allusionibus, ac dicteriis intextos, si proferantur tantùm ad ostentationem ingenii, ob amorem laudis, propter acumen, aut

corum num. 10. „ Ex improviso, & transeunter ad „ horam fœmineus aspectus occurrens velut sagit- „ tas alienis oculis jactat. Quando libera non est „ simplex reverentia, quid illic geritur, ubi liber- „ tatis sumit mulier in contubernalitate constan- „ tiam? Quando in domesticis negotiis nunc lacer- „ tos, ac femora lanificis operibus nudat, nunc „ æstuans detegit membra, nunc fatigata jactatur, „ aut in risum dissolvitur?

S. Hieronymus epist. olim 47. nunc in Editione Veronensi 118. ad Matrem, & Filiam num. 7. „ Palliolum interdum cadit, ut candidos nudet humeros, & quasi videri noluerit, cælat festina, quod „ volens detexerat.

aut ob alium finem non admodum malum, & absit affectus venereus, periculum, seu scandalum, culpam mortalem non continere, ut notat P. La Croix [*a*]; eam tamen sententiam plures ex his Theologis ita accipiendam esse ajunt, si res per se spectetur: cæterum fatentur, haud rarò vacantem his sermonibus piaculo gravi obstringi; & tunc asserunt id accidere, quando quis deditus valde est hujusmodi jocis, ac dictis impudicis, ut si e quacumque re nata occasionem arripiat ea jaciendi, nec aliis acuminibus delectetur magis, quam quæ hac fæce sunt inquinata. Quare Tamburinus (*b*): „ Advertit, inquit, meritò Salas apud Castropalaum (*) „ tract. 2. disp. 2. punct. 10. §. 1. num. 5. convinci „ plurimos consentire in delectationem rerum, seu „ objectorum turpium sub prætextu artificiosi carmi- „ nis, seu Musicæ, quando carmina elegantiora rei „ piæ recusant, avidiores ad turpia, indicium sane „ non leve pravæ affectionis: convinci item latenter „ delectatione carnis ferri eum, qui frequentius, & „ libentius loquitur de occultis partibus corporis, ve- „ stibus, ægrotationibus ad eas partes pertinentibus, „ quam de aliis rebus. Denique similis peccati argui, „ qui metaphoris rerum turpium gaudet, & qui facilè „ multa detorquet ad turpes sensus.

43. Equi-

---

[a] *Lib.* 3. *part.* 1. *num.* 907.
(b) *Lib.* 7. *in Decalog. cap.* 8. §. 4.

(*) En verba Castropalai loc. cit. *Mihi apertum indicium est ad cognoscendum, unde oriatur delectatio, attendere, an artificium in rebus piis relucens æque te delectet, ac in pravis, & inhonestis: nam cum honesta sint, etsi sint elegantiora, & subtiliora non te ita delectant, signum est non ex artificio tantùm, sed ex ea re, cui est annexum artificium sumi delectationem. Hac ratione advertit Salas, &c.*

43. Equidem, quod, vel e sola consuetudine habendi sermones turpes, grave indicium ducatur de turpi corde, auctor nobis est ipse Servator noster verissima illa sententia [*] [a]: *Ex abundantia cordis os loquitur*. Qua sententia utitur S. Franciscus Salesius [b] ad eos refellendos, qui jactitabant, se, quamvis turpiter loquerentur, nihil tamen turpe cogitare, aut velle: „ E nissuno mi stia a dire, che egli non pensà „ male, perchè nostro Signore, che conosce i pen„ sieri, ha detto, che la bocca parla conforme l'ab„ bondanza del cuore. Et id etiam comprobatur auctoritate Patrum, ac veterum Philosophorum. Cassiodorus in præfatione ad duodecim Variarum Libros. „ Contingit enim dissimilem filium plerumque generari, „ oratio dispar moribus vix potest reperiri „. Et Isaacus Presbyter [c]: „ Quis diligens turpiloquia potest ha„ bere mundam mentem „? Acute quoque in hanc ipsam rem Sidonius Apollinaris (d): „ Facilius obtin„ git, ut quisquam seria loquens vivat obscœnè, quam „ valeat ostendi, qui pariter existat improbus dictis, „ & pro-

(*) Eadem sententia Servatoris nostri passim utuntur Patres in hoc argumento. S. Bernardus, vel quicumque alius sit Author Tractatus de Interiori Domo cap. 24. „ Mores hominis lingua pandit, „ & qualis sermo ostenditur, talis animus com„ probatur: quoniam ex abundantia cordis os lo„ quitur. „ S. Thom. 2. 2. quæst. 53. art. 5. ad 4. „ Quia cum ex abundantia cordis os loquitur, ut „ dicitur Matthæi 12., luxuriosi, quorum est cor „ turpibus concupiscentiis plenum, de facili ad „ turpia verba prorumpunt.

(a) *Matthæi* 12. ℣. 34.
(b) *Part. 3. dell' Introduz. alla Vita divota cap.* 28.
(c) *De Contemptu Mundi cap.* 2.
(d) *Lib.* 3. *epist.* 13. *in fine*.

„ & probus moribus „. S. Joannes Chysostomus [a] verò, longius progressus „ Cum hominem audias, in„ quit, turpiter loquentem, noli tantam solummodo „ putare in animo ipsius pravitatem esse sitam, sed „ multo majorem conjice „ Idem etiam sensere Vete„ res Philosophi. Quamobrem Seneca [b] scribens ad Lucilium suum ait: „ Hoc, quod audire vulgo soles, „ quod apud Græcos in proverbium cessit, talis ho„ minibus fuit oratio, qualis vita „. Quod proverbium, ut a Philosophis ortum, pluribus Philosophorum sententiis illustrat Justus Lypsius ad hunc locum, quibus referendis, sicut & aliis multis, quas e penulo meo promere possem, consultò abstineo, ne in re tam vulgata, atque contrita, Lectorum patientia diutius abutar (*).

44. At non modo assuetudo sermonum turpium turpem animum ostendit, sed etiam facit. S. Clemens Ale-

(a) *Homil.* 43. *in Matthæum*.
(b) *Epist.* 114.

(*) Liceat mihi huc afferre unam pulcherrimam sententiam Francisci Petrarchæ, cujus, malo nostro, Italica modo carmina in pretio sunt, quæ licèt suâ elegantiâ, ac venustate singularem laudem mereantur, cum tamen in uno fere juvenilium amorum argumento versentur, haud parum detrimenti afferre possunt juventuti. Opera vero philosophica, quæ magnam utilitatem parerent, si legerentur, jacent in pluteis, tineis, blattisque damnata. Is igitur Auctor epist. 8. de rebus familiaribus: *Nec enim parvus aut judex animi sermo est, aut sermonis moderator est animus: alter pendet ex altero. Cæterum ille latet in pectore; hic exit in publicum: ille comit egressurum, & qualem esse vult, fingit; hic egrediens, qualis ille sit, nunciat. Illius paretur arbitrio; hujus testimonio creditur.*

Alexandrinus (*a*): „ Ad impudentiam via est turpis „ sermo, & utriusque finis est turpium rerum perpe„ tratio „. Et S. Basilius [*b*]: „ Pravis assuescere sermo„ nibus via est ad rem ipsam „. Idque etiam docuit Aristoteles (*c*): „ Ex turpiter enim loquendi licentia „ sequitur & turpiter facere „; causamque affert Divus Thomas in Commentario hujus Textus, ubi ait: „ Ex hoc enim quod aliquis de facili dicit ali„ quid turpe, consequitur ipsum prope facere; sæpe „ enim dicendo aliquid turpe agibile, sæpius medita„ tur de eodem, & ex frequenti meditatione de ipso „ sequitur inclinatio major ad ipsum faciendum „. Quamobrem Layman [*d*], postquam asseruerat: „ tur„ piloquia ex animi levitate, curiositate, venialia esse „ per se loquendo, subjunxit: „ at verò ratione pe„ riculi labendi in mortale, frequenter mortalia esse „ solent „. Et Trullencus [*e*] in eandem sententiam: „ cavenda (inquit) est hujusmodi locutio ob pericu„ lum transgrediendi in delectationem morosam, quod „ ut plurimum contingit inter homines non probatæ „ virtutis, & castus alioquin animus non solet hujus„ modi delectari sermonibus.

45. Propter idem periculum convenit inter Theologos, tunc sermones impudicos damnandos esse peccati lethalis, cum habentur coram hominibus debilis, infirmæque virtutis, quibus probabiliter dijudicetur, allaturos esse occasionem gravis lapsus. Pulcherrimè in hanc rem more suo S. Franciscus Salesius: „ Guarda„ tevi diligentemente di non allargarvi in alcuna pa„ rola

---

(a) *Lib.* 2. *Stromatum sub finem*.
(b) *Serm. de legendis libris Gentilium*.
(c) *Lib.* 7. *Politicorum lect.* 12. §. Omnino igitur.
(d) *Lib.* 3. *sect.* 4. *num.* 13. §. Turpiloquium.
(e) *Lib.* 6. *Decalog. cap.* 1. *dub.* 12. *num.* 12.

„ rola disonesta, perciocchè, quantunque non le di-
„ ciate con cattiva intenzione, quelli però, che le
„ odono, le possono ricevere in altra maniera. La
„ parola disonesta, cadendo in un cuor fiacco, si
„ stende, e si dilata, come una goccia d'oglio, che
„ cade sopra un drappo; e talvolta essa talmente s'im-
„ padronisce del cuore, che lo riempie di mille pen-
„ sieri, e lubriche tentazioni. Perciocchè, siccome il
„ veleno del corpo entra per la bocca, così quello
„ del cuore entra per gli orecchj, e la lingua, che
„ lo produce, è micidiale. Perchè, sebbene per ven-
„ tura il veleno, ch'ella ha gettato, non abbia fatto
„ il suo effetto, per avere trovato il cuore degli Udi-
„ tori fornito di qualche contraveleno; non è però
„ rimasto per sua malizia, ch'essa non gli abbia fatti
„ morire „. Quod est consonum communi sententiæ
Theologorum, quam afferemus infra in hoc ipso capite, asserentium ad contrahendum peccatum scandali activi non esse necesse, ut passivum re vera sequatur, sed satis esse datam esse occasionem cum prævisione periculi absque justa causa. Siqui vero infirmi ac debiles hac in re æstimari debent, ii maximè sunt adolescentes, atque puellæ, ut fusè ostendimus supra Cap. I. Art. III. §. II., qua de causa Aristoteles (*a*), postquam monuerat, arcendum esse e civitate turpiloquium, addidit: „ Maxime quidem ex juvenibus, qua-
„ tenus neque dicant, neque audiant quidquam tale „;
cujus rei peculiarem rationem tradit D. Thomas (*b*), quam cum non attulerim loco citato, hìc dabo: „
„ Quamvis universaliter sit prohibendum a civitate
[scilicet turpiloquium] „ maxime tamen prohibendum
„ est juvenibus, & ad præsentiam ipsorum, ita ut nec

(a) *Lib. 7. Politic. lect. 12.* §. Totaliter.
(b) *In Commentario textus citati.*

„ loquantur ipsi, nec audiant ab aliis aliquid tale,
„ omnia enim, quæ audiunt, ac vident, vel operan-
„ tur in prima ætate, admirantur tanquam nova eis,
„ propter quod, & ea melius memorantur, & magis
„ delectantur: miranda enim sunt delectabilia; ad ea
„ autem, in quibus delectantur, facilius inclinantur.

46. Forsitan quispiam dixerit; tum fore casum juvenum, ac puellarum pertimescendum, cum sermones coram eis proferrentur apertè impudici, ac obscœni; secus verò quando illi tecti sunt jocis, ambiguis, aut argutiis, acuminibusque ingenii exornati; nam contra rem se habere gravissimus auctor contendit Franciscus Salesius [*a*]: „ Se queste parole disoneste [inquit ille] sono dette copertamente, con affettazione,
„ ed astuzia, sono infinitamente più velenose: perchè,
„ siccome un dardo, quanto è più acuto, tanto più
„ facilmente entra ne' nostri corpi; così un cattivo
„ motto, quanto è più acuto, tanto più penetra ne i
„ nostri cuori „. Idem etiam alia de causa monet P. Cajetanus Maria (*b*) ex Ordine Capuccinorum hisce verbis: „ E non è solamente dalli racconti di aperte
„ disonestà, e dalle parole sconcie, che voi dovete
„ astenervi; ma ancora, e forse più, da certi equi-
„ voci, e motti, li quali contengono sotto di se un
„ senso impuro, perchè questi non poche volte fanno
„ nell' animo di chi gli ascolta una maggiore impres-
„ sione a causa della riflessione, che sopra di essi si
„ fa, per intendere la significata malizia. Questi so-
„ gliono dirsi come da ridere nelle conversazioni: ma
„ qual miseria „! Licèt verò demus juvenum animos vehe-

(a) *Parte Terza dell' Introduzione alla Vita divota, cap. 27.*

(b) *Nel Libro intitolato:* L'Uomo Apostolico al Confessionario, *Esortazione* 21.

vehementius commoveri ſermonibus manifeſtò impudicis; fateri tamen oportet, hos ſua turpitudine horrorem quemdam, ac pudorem iiſdem injicere, modo profligatæ omninò pudicitiæ non ſint. At ubi ſermonum obſcœnitas ſpecioſo jocorum, ac facetiarum velamine obducta ſe offert, facili negotio audientes fallit, indeque, uti venenum grato liquore infuſum, avidè excipitur ab incautis absque ulla ferè ſuſpicione; nec ante ab illis ſentitur periculum, quam damno ſuo experti fuerint. Eſt tamen etiam animadvertendum, quod, etſi non ſtatim ſentiatur iſtud damnum, non ob hoc tamen hujusmodi tectæ obſcœnitates innoxiæ judicandæ ſunt: quemadmodum venena non deſinunt eſſe mortifera, quamvis non illicò vim ſuam exerant, ſed ſerius, epota afferant mortem. Fit enim aliquando, ut juvenes, maximèque puellæ e colloquiis iſtis impudicis diſcedant, nulla mortali culpa infectæ; at poſt aliquod temporis intervallum, dum vel cubantes in lecto, vel ſuis opificiis vacantes, ea, quæ audierint, animo ſuo recogitant, tunc malis oblectationibus, pravisque deſideriis appetantur, iisque conſentientes miſerè occumbant. Quibus de cauſis, utinam nimio plus, quam vellemus, experientia edocti non eſſemus, multos ſæpe adoleſcentes, puellasque, vel ob unum fortuitò auditum pravum ſermonem, ad ejus occultam malitiam animum deinde advertentes, a ſua innocentia ad obſcœnitates, & turpitudines pellectos fuiſſe.

47. Hæc ego latè proſequutus ſum, ut palàm fieret, quam verè dixerim: plurimis ſcatere peccatis amatorum collocutiones, cum in eas omnino conveniant omnia, quæ protuli, petita a Theologis ac ab experientia, & multo etiam majora: ſiquidem ipſi, & frequenter inter ſe loquuntur vel palàm, vel tectè de rebus turpibus, & occaſiones captant inferendi aliquem hujuſmodi ſermonem, vel jaciendi turpe aliquod am-

 biguum,

biguum, aut lascivum jocum, & dum ea proferunt, risu, atque cachinnis, iisdem magnopere delectari se produnt; & quod perniciosius est, cum magno inter se amore ardeant, omnia, quæ dicunt, eò astutè referunt, quò illos impellit suus amor, qui, ut ante notavi, quamcumque viam quærit se exsatiandi; & omne vel leve dictum non aliter in eos cadit, quam scintilla in aridas paleas, in rem scilicet ad concipiendum ignem quammaximè idoneam; nec absque magna difficultate e mente excidit, quia etiam absentes corpore, animo invicem præsentes sunt, recolentes apud se continuò, quæ cum altero egerunt, quæque simul collocuti sunt.

48. Præterea cum significatio verborum non ducatur modo e solis præcisè verbis; sed valde etiam pendeat ab aliis adjunctis, loci scilicet, temporis, personæ loquentis, & modi loquendi, & præcipuè finis; ita ut eadem verba ob diversa adjuncta diversas habeant significationes: haud rarò evenit, ut aliqua verba per se spectata non sint mala, immo etiam bona, & pia; at ob finem, modum, & personam loquentis turpia evadant. Quo nihil frequentius apud Amasios, qui quælibet verba vel e rebus indifferentibus petita, vel e sacris historiis, vel ex ipsis Divinis literis, quod impium est, ad suos pravos fines sæpe detorquent. Quarum locutionum, quæ magis apud ipsos in usu sunt, plura exempla affert Besotius (*a*), an recto consilio, Lectori judicandum relinquo. Mihi quidem parum videtur pudori consonum, eas turpitudines minutatim aperire, & satis pro meo munere esse duco, Confessarium monere, ut Amasios istos interroget, num præter sermones, & jocos turpes, verbis usi sint indif-

(a) *Anatomes Membro 3. art. 2. monito 2. num. 73.*

indifferentibus, aut etiam sanctis malitiosè ad exprimendos suos affectus pravos.

49. Quamquam hujusmodi hominum natio, non verbis modo ac sermone sensus suos exprimit; sed digitis quoque, oculis, gestibus, superciliis, nutibus eloqui solet; ut mutam illam musicem in suos amores retulisse videatur, de qua narrat Cassiodorus (*a*): „ „ Hanc partem musicæ disciplinæ mutam nominavere „ Majores, scilicet quæ ore clauso manibus loquitur, „ & quibusdam gesticulationibus facit intelligi, quod „ vix narrante lingua, aut scripturæ textu possit „ agnosci „: aut inventum illud Musæ Polymniæ, cujus meminit idem Auctor [*b*]: „ His sunt additæ hor„ cistarum loquacissimæ manus, linguosi digiti, silen„ tium clamosum, expositio tacita, quam Musa Po„ lymnia reperisse narratur: ostendens homines posse „ & sine oris affatu suum velle declarare „. Quem quidem morem a Pantominis acceptum, suum prope fecere Amasii. Quamobrem S. Hieronymus [*c*] ad hunc morem alludens ita monebat Virginem quamdam, ut caveret insidias: „ Loquetur Amator nu„ tibus, & quidquid metuit dicere, significabit affe„ ctibus „; & in vita S. Hilarionis (*d*) narrans de quodam Amasio, qui Virginem Dei deperibat, ait: „ Qui cum frequenter jocis, nutibus, sibilis, & cæ„ teris hujusmodi, quæ solent morituræ Virginitatis „ esse principia, nihil profecisset „. Sed fusius explicant hunc pravum usum Poetæ, qui res amatorias carminibus prodidere, quorum duos modo versiculos fas sit

(a) *Lil. 1. Variarum, Epist. 20.*
(b) *Lib. 4. Variarum, Epist. 51.*
(c) *Epist. 47. in Veteribus editionibus, in nova Dominici Vallarsii epist. 117.*
(d) *Num. 21.*

ſit mihi huc adducere, ut dicti mei veritas magis conſtet, non autem plures, ne cum pudoris detrimento in idem incidam vitium, quod paulò ante fugiendum exiſtimavi. Tibullus:

Illa viro coram nutus conferre loquaces,
Blandaque compoſitis abdere membra notis.

50. Præter ſermones, jocos, ambigua, nutus, & cætera hujuſmodi, multa turpitudine infecta, occurrunt etiam collocutiones amatoriæ, eæ ſcilicet, quibus inter ſe iſti Amatores crebrò amorem ſuum ſibi mutuo oſtendunt, atque declarant; quæ quidem, qua ratione eximi poſſint a gravi culpa, non ſatis intelligo, vel quod indicare mihi videntur affectum pravum, vel ſaltem ad eum inducere. Quamvis enim P. Sanchez (*a*) cum Navarro, & Corduba aſſerat: „ loqui verba „ amatoria, quæ vulgo requiebros appellant ob ſolam „ vanitatem, & vanum conciliandum amorem, levem„ que delectationem, non excedere culpam venialem „; circumſcribit tamen ſuam aſſertionem hac exceptione „ „ ſecluſo periculo propriæ, vel alterius ruinæ „. Quare P. Mendo (*b*) referens hanc ipſam ſententiam, ait; „ Ea, quæ vulgo dicuntur Requiebros difficile poſſunt „ nudari animo inhoneſto, aut periculo proximo de„ lectationis venereæ, aut ſaltem inductione ad tur„ pia; nam v. g. foemina ea audiens concipit in pro„ ferente dari amorem venereum; & inducitur, ut „ eum compenſet, eumque hominem inhoneſtè amet; „ unde ea verba involvunt ſcandalum, ſeu ruinam „ proximi. Quare ei menti inſto, quod in praxi ſum„ mè

(a) *Lib. 9. de Matrimonio diſp. 46. num. 36.*
(b) *In Statera Opinion. diſſert. V. in 6. Præceptum Decalogi q. 2. num. 20.*

„ mè difficulter valet apponi casus, in quo ea verba „ nudentur omnibus circumstantiis, quæ per se, & mo„ raliter ea concomitantur „. Ego tamen putarem, hanc quæstionem, non aliter decidi debere, quam ea distinctione, qua supra usi sumus, cum differebamus de quibusdam actibus levibus, ut scilicet verba ista amatoria tunc fortè excusanda forent a gravi culpa, quando proferrentur obiter, & rarò, & absque ulla delectatione etiam levi, quæ esset venerea, quam ut expertem lethalis peccati admisisse videtur eodem loco Sanchez, sicut constat ex toto contextu ejusdem disputationis; non verò si frequenter, & diu haberentur. Et ob hanc causam dixi, me non satis intelligere, quonam pacto judicari possent a gravi reatu innoxii sermones amatorii inter Amasios, cum & crebrò illos faciant, & ubi ingressi in eos fuerint, vix unquam exitum inde invenire posse videantur, de quibus ajebat S. Bonaventura (*a*): „ Maximè de mutua „ dilectione insatiabiliter ruminant, quantum ipse eam „ & illa ipsum diligat: ita quod ad hujusmodi col„ loquia non sufficiant horæ, non dies, non quælibet „ tempora „. Recolantur ea, quæ diximus hac de re Cap. I. Art. III. §. IV. Quare hujusmodi collocutiones ex quacumque Theologorum sententia vindicari profectò non possunt a gravi crimine; cum, uti diximus, ob affectum pravum, quem indicant, & veluti ob oculos ponunt, tum propter periculum proximum, quod afferunt, inducendi se, vel alterum ad concipiendum aliquem affectum pravum; maximè verò cum habeantur inter puellas, juvenesque ætate calentes, & diuturna amandi consuetudine inter se devinctos.

51. His

(a) *De profectu Relig. lib. 2. cap. 27.*

51. His collocutionibus accensendæ literæ amatoriæ; nisi quod, cum litera non erubescat, sæpe illæ impudentiores sunt, nec aliter de iis judicandum est, ac de impudicis sermonibus.

52. In eumdem censum potius referri debent laudes illæ assiduæ, ac immodicæ, plenæ deliciis, ac assentationibus, quibus Amatores puellis suis adblandiri solent vel ob pulchritudinem, vel ob alias dotes falsas plerumque, atque commentitias. Eo quod ex ostendunt hominem ita loquentem cupidinis jaculis malè mulctatum, ac amore obcaecatum; quis enim sanæ mentis, ac prudens in eas ineptias abiret, quæ audientibus, eadem insania non correptis, stomachum commovent? Tum verò etiam, quia nihil efficacius his verborum præstigiis ad flectendos, excantandosque puellarum animos, cum, ut vulgatissimus versiculus habet:

> *Vulpes amat fraudem, lupus agnum, fœmina laudem.*

Quam ob causam callidissimus amorum magister Ovidius, qui omnem ingenii sui vim ad corrumpendos Juvenum mores contulisse videtur, eos hortabatur, ne qua puellarum constantia deterrerentur, sed iisdem assiduis laudibus applauderent, certam de illis victoriam hac arte pollicitus:

> *Nec* (a) *faciem, nec te pigeat laudare capillos,*
> *Et teretes digitos, exiguumque pedem;*
> *Delectant enim castas praconia forma,*
> *Virginibusque cura grataque forma sua est.*
> *Sive* (b) *erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus,*
> *Sive erit in Cöis, Cöa decere puta.*

Quam

(a) *Lib. 1. de arte amandi num.* 620.
(b) *Lib. 2. de arte amandi num.* 297.

Quam consuetam Amatorum artem puellis adeò exitialem prudenti consilio S. Hieronymus [a] Eustochio, Virgini aperiendam existimavit, ne ab ea se capi sineret, ita scribens: „ Quidquid dixeris laudant; quidquid „ negaveris negant: facetam vocant, & sanctam, & „ in qua nullus sit dolus: Ecce verè ancilla Christi, „ dicentes: ecce tota simplicitas. Non ut illa horrida, „ turpis, rusticana, terribilis, & quæ ideo forsitan „ maritum non habuit, quia invenire non potuit. „ Naturali (*) ducimur malo. Adulatoribus nostris „ libenter favemus, & quanquam nos respondeamus

(a) *Epist. 22. ad Eustochium num. 24.*

(*) Bellè hanc sententiam petitis ex alto exemplis exornat Franciscus Petrarca epist. 48. de rebus familiaribus lib. 3. „ Nullum est tam asperum ingenium, quod non verborum dulcedine mitigetur. Sic Africanus meus ille superior Siphacem „ regem barbarum, atque, ut Livii verbis utar, „ Romanis moribus insuetum, &, quod mirabilius „ fuit, Hasdrubalem quoque Carthaginensium ducem, non barbarum modo, sed immitem Romani nominis inimicum inter cœnandum comi „ mansuefecit alloquio. Sic Julius Cæsar Amyclam „ algis, ac æquoreis spumis adspersum, nudumque, & inopem piscatorem, tam leniter fando „ cœpit, ut confestim jubente illo fragilem, & „ imparem pelagi minis cymbam de tuti litoris „ statione dissolveret, parendique studio sciens ac „ volens ad interitum properaret. Orator Aphthonius sævos carnifices ad se occidendum missos, „ & jam strictis mucronibus irruentes, blanda „ oratione compescuit. Sed quid hominum exempla conquirimus? Ursos videmus, pardos, ac „ leones, & alias truces, ac prævalidas belluas „ blanditiis delinitas parvi domitoris imperium patienter excipere; nexus insuper, carcerem, minas, ac verbera.

„ indignos, & calidus rubor ora perfundat, attamen
„ ad laudem suam intrinsecus anima lætatur.

53. Concludendum igitur est, has crebras in ore amantium laudes iisdem rationibus damnandas esse lethalis culpæ, quibus jam damnavimus amatorios sermones; ob amorem pravum scilicet, quem ostendunt; & ob occasionem quam præbent assentiendi saltem alicui pravæ delectationi, & desiderio.

54. Sed magis latè patent Amatorum fraudes, nec solis laudibus, amoreque incensis colloquiis continentur, quas, quoniam hoc argumentum ingressus sum, prosequi modo necesse est; non quod omnes me complecti posse confidam, cùm innumeræ sint, novæque in dies, eæque astutiores confingantur; sed ne notiores saltem prætercam, quo iisdem aliqua ratione occurri possit.

55. Evenit interdum, ut puella bonis imbuta moribus, & nec dum amore depravata magnam ore, oculis, totiusque corporis habitu verecundiam præseferat, nec ullo modo secum exerceri velit aliquem ex illis actibus, quos supra cum Theologis leves appellavimus; multò verò minus eos, quos diximus graves: tum verò procax juvenis nihil non molitur, ut eam flectat, ac a bono proposito removeat. Modo illam irridere, uti conscientiæ scrupulis nimis exagitatam, & aptam potius claustro Sanctimonialium, quam nuptiis: modò verò audacter asserere, in seque recipere, nihil in iis actibus, a quibus adeo abhorret, olere peccati; eos vulgo admitti absque ulla religione ab omnibus aliis puellis, quæ de salute sua sollicitæ æquè sunt. Si verò ab ea opponatur, a Confessario suo sibi esse prohibitos: tum omnibus contumeliis eum incessere, eum ignorantem, rigidum, ac unum e secta Jansenistarum appellare; & iterum ac sæpe suadere, ni velit extremas in angustias se redigere, ac tædio contabescere,

ut illum dimittat, aliumque adeat mitioris doctrinæ virum, qui æquam vivendi rationem, & melius ipse calleat, & aliis tradat.

56. Interdum verò alia via initur a juvenibus effrænatis, ac perditis ad labefactandam puellarum pudicitiam, ut dictitent; nulla esse alia peccata, quibus condonandis Deus indulgentiorem, ac faciliorem se præbeat, quam iis, quæ in juventute ob concupiscentiæ æstum, amoresque contrahuntur: si horum peccatorum severum se vindicem agere vellet, in universos homines illi animadvertendum fore; nullam modo esse puellam, nullum juvenem, qui hac labe immunis sit: quin etiam sacros ipsos homines, ac mysteriis Divinis dicatos eadem contagione infectos esse. Hæc, & alia id genus, quæ passim ab his juvenibus jactantur, quantum improbitatis in illis ostendant, nemo est, qui non intelligat. Nec tamen vacuæ a crimine judicandæ sunt puellæ, etiamsi eorum consiliis non assentiantur, si non omnem consuetudinem cum iis dirimant; eo quòd, primum tam perniciosis dictis aures præbentes, quamvis animo ab illis averso esse se sentiant, magno periculo se exponunt, ne sensim in perniciem abducantur, cum verissimum sit id, quod malus author cecinit Ovidius (a) in hanc sententiam.

Tempore difficiles veniunt ad aratra Juvenci,
Tempore lenta pati frana docentur equi.
Ferreus assiduo consumitur annulus usu,
Interit assidua vomer aduncus humo.
Quid magis est saxo durum? Quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.
Penelopem ipsam, persta modo, tempore vinces,
Capta vides sero Pergama, capta tamen.

 Tum

(a) *Lib. 1. de arte amandi à versu 471.*

Tum verò etiam ob eam causam, quod retinentes eamdem cum iis juvenibus consuetudinem, illis continuandi peccati occasionem suppeditant, ad quod impediendum in nostro proximo omnes lege charitatis adstringimur, quando possumus; ut ex primis Theologiæ principiis diximus supra, & in præsenti quæstione statuit Eminentissimus Picus Episcopus Albani [a] in sua Epistola Pastorali, in qua ob hanc, & superiorem a nobis adductam rationem reos esse judicat peccati mortalis amantes, & indignos absolutione, si non dimittant amores. ,, Si amator, vel amatrix animadvertat com-
,, plicem amoris esse graviter tentatum, vel alterum
,, urgere verbis turpibus, vel alio modo ad inhonesta
,, &c. etiamsi alter complex nihil tentetur, & nullam
,, sentiat inclinationem ad peccandum: in quo casu
,, erit utrique illicitus amor ille, propter periculum
,, proximum delectationis, & scandali activi in uno,
,, & passivi in altero, in quo graviter læderetur cha-
,, ritas erga proximum.

57. Non si ristringe però a questa sorta sola di peccati tutto il Processo, che si deve formare sopra gli Amori; più altri ancora senza numero vi concorrono ad ingrossarlo maggiormente, quali adesso anderemo esaminando con ripigliare il nostro usato stile: giacchè siamo usciti dalle materie lubriche, e poco oneste.

58. Avviene spesse volte, che gli Giovani, e le Fanciulle pecchino gravemente contro alla virtù dell' Ubbidienza mettendosi a fare all' amore contra il divieto de' loro Genitori, o di coloro, alla cura de i quali sono sottoposti. Lo che più spesse fiate succede, quan-

(a) *Apud P. Leonardum a S. Mauritio in Sermone Mystico supra citato pag. 102. num. 10. editionis Lucensis Anni 1737.*

quando si mettono ad amoreggiare nascostamente, e fuori degli occhj de' loro Genitori, o Maggiori. San Paolo (a) nella Lettera a' Colossensi favellando dell' Ubbidienza, che devono prestare i figliuoli a i loro Genitori, dice: *Filii obedite parentibus per omnia; hoc enim placitum est in Domino*. Sopra del qual Testo avverte S. Tommaso [b], doversi intendere *per omnia*, in tutte quelle cose, nelle quali hanno i Genitori autorità di loro comandare, come in ciò, che riguarda la buona educazione della vita, e gli affari, e cure domestiche: „ In his, quæ pertinent ad dispositionem „ actuum, & rerum humanarum, tenetur subditus suo „ Superiori obedire secundum rationem superioritatis „ . . . . Filius Patri in his, quæ pertinent ad „ disciplinam vitæ, & curam domesticam „. Ora è certo, che una parte principale della buona educazione consiste nel rimuovere i figliuoli dalle occasioni gravi, e da' pericoli di perdere la grazia di Dio col peccato mortale: conciosiachè non si possa ottenere il fine di averli ben'educati, lasciandogli in mezzo a'rischj del peccare; e però convengono comunemente i Teologi presso de' Padri Salmaticesi (c), che: „ Peccent mortaliter Filii, si non obediant in his, quæ pertinent ad „ bonos mores, & salutem animæ v. g. in fugiendo „ pravas amicitias, ludos prohibitos, egressum nocturnum e domo „. Essendo per tanto il costume dell' amoreggiare, nelle maniere da noi esposte, uno de i maggiori pericoli, che sogliono indurre frequentemente la gioventù in molti gravi peccati, ne segue per legittima conseguenza; essere obbligati i figli ad astenersene, quando loro venga vietato da' Genitori. E così

(a) *Cap.* 3. *V.* 20.
(b) 2. 2. *quæst.* 104. *art.* 5. *in corp.*
(c) *Tract.* 24. *cap. unic. punct.* 1. §. 1. *num.* 6.

E così afferma il Clericato in due Decisioni formate col Voto concorde de' Confessori, e de' Parochi della Diocesi di Padova; nella prima [*a*] delle quali riporta essere stato concluso da tutti, che: „ Oportet docere, „ quod genitores tenentur sub culpa mortali de me„ dio tollere hanc perniciosam consuetudinem (cioè „ di fare all' Amore) ipsosque pueros, & puellas obli„ gatos esse obedire „: ed il medesimo ripete nella seconda (*b*] in ordine a i figli. Ed il Cardinal Pico della Mirandola nella Lettera Pastorale già più volte rammentata, pone tra' Casi, i quali non si possono scusare da grave colpa, anche questo, ch' è il quinto: „ Si adsit praeceptum Patris, vel Matris, aut Tutoris „ rationabiliter prohibens [il qual precetto è ragionevolissimo [*] nel nostro proposito, trattandosi di amori intrapresi senza proposito fisso del Matrimonio], ta„ lem amorem; quia, etiamsi reliqua sint honesta, „ filii familias, & pupilli tenentur in re gravi, ut „ sine dubio haec est, obedire Parentibus, vel Tuto„ ribus sub poena peccati mortalis.

59. Deb-

(a) *In decisione casus prudentialis propositi mense Octobri.*
(b) *In decis.* 148. *num.* 1. L' una, e l' altra di queste Decisioni è nel Libro delle Decisioni Miscellanee.

(*) Avverta il Lettore, che gli Amori coltivati fra i Giovani, e le Fanciulle per puro diporto senza proposito del Matrimonio vengono riposti da questo Cardinale nell' istessa Pastorale al ruolo de' Casi, ne' quali contengono assolutamente colpa grave, come abbiamo notato sopra colle di lui stesse parole, che mi giova quì di ripetere: „ Si fiat „ sub praetextu honestae recreationis, & relaxandi „ animum, quia semper urget periculum, & oc„ casio proxima labendi ex longa mora, in qua „ habentur colloquia, mutui aspectus, protestatio „ amoris &c.

59. Debbo con tutto ciò confessare, che questa grave trasgressione per parte de i Figli, e delle Fanciulle interviene più frequentemente, quando imprendono a fare all'amore di nascosto, che quando lo fanno alla libera, ed alla scoperta. Imperciocchè molti pur troppo sono quei genitori, i quali, pigliando la regola della loro condotta da quanto vedono fare dagli altri, e non da ciò, che devono fare, permettono sconsigliatamente a' loro figli di attaccare la pratica degli Amori, purchè la tengano in loro presenza; sopra di che, come sopra d'altre frivole discolpe, solite addursi da i mal'accorti genitori, doveremo ragionare a suo luogo: dove all'incontro pochi si trovano sì mentecatti, e balordi, che accordino loro di fomentarla segretamente, e da soli a soli, apparendo troppo chiaro ad ognuno il disordine di lasciare un giovine insieme, ed una fanciulla alla discrizione del loro amore, per lo pericolo evidente, che una passione sì impetuosa, e sì cieca non gli faccia trascorrere ne' soliti falli della gioventù; intorno al qual pericolo si veda ciò, che abbiamo detto di sopra al Cap. I. Artic. 3. §. 4. Onde a ragione il sopra menzionato Cardinale pone tra' Casi, ne' quali l'amoreggiare non può liberarsi da grave reato per doppio titolo, e del pericolo, e della disubbidienza, il seguente: „ Quando „ clam fit, & occultè; tum quia est expositus gravi„ bus periculis, & occasioni proximæ graviter pec„ candi; tum quia, quando ita fit, regulariter exer„ cetur contra voluntatem Parentum, vel Tutorum; „ quibus Filii, vel Pupilli obedire debent.

60. Vuolsi però quì avvertire un Caso, che succede frequentemente. Spesse volte i Giovani, e le Fanciulle interrogati dal Confessore: se abbiano fatto all'Amore colla licenza de i loro genitori, rispondono francamente di sì; ma è stata per vero una licenza,

la

la quale in vece di liberarli dal peccato, gli ha resi rei di molte più colpe, che se non avessero amoreggiato con quella.

61. Mercecchè, sebbene molti sieno i Padri, e molte le Madri, troppo più del dovere indulgenti co' loro Figliuoli in questo genere degli Amori, lusingandosi, che a giustificarsi da ogni colpa basti loro di non permettere, che li coltivino in segreto; nondimeno è anche vero, molti essere altresì i Padri, e molte le Madri, che consapevoli della propria strettissima obbligazione di ben' educare la famiglia, e di tenerla però lontana da' gravi pericoli di commettere i peccati, non solamente coll' opera, ma anche col pensiero, negano assolutamente con saggio avvedimento a' figliuoli, ed alle figliuole la libertà dell' amoreggiare. Che fanno questi pertanto? Incapricciti di seguire un' usanza, a cui sono portati dal fuoco della giovenil età; nè sapendosi accomodare al comando, che serra tutte le strade a' loro amorosi disegni, da che non possono torsi dal collo la briglia, si studiano di romperla. Quindi si danno a vedere in casa sopra modo disgustati, ed inquieti. Non mirano più di buon' occhio i loro genitori, non parlano loro più, se non che con parole tronche, e disgustose; non mostrano di aver più per essi alcun pensiero, ed attenzione; e si diportano con ritrosía, e con dispetto in tutte le faccende domestiche. Ora non potendo reggere i cuori de i genitori ad una sì molesta persecuzione, che gli combatte sul più vivo delle loro passioni, dopo qualche resistenza, finalmente si lasciano vincere, e si muovono, benchè contra voglia, a conceder loro quella licenza, che averebbono voluto, e dovuto negare. Siccome però non sono nè pure scusati per ordinario i Padri, e le Madri per tal motivo nel concedere questa licenza; come vedremo a lungo nel §. 3. del Capo seguente; così

così molto meno sono scusati i figli nell'ottenerla; e perchè un tal motivo contiene in se più peccati contro l'amore, e riverenza dovuta a i genitori, e perchè ancora una licenza strappata con maniere sì indebite, non è libera, ma involontaria, e quasi sforzata: appunto appunto, come dicono comunemente i Teologi (*a*) della licenza data contra voglia da un Superiore Regolare ad un suddito per le grandi mormorazioni, e disturbi, che sparge nella Comunità.

62. Benchè questi stessi, e più altri disordini seguono ancora in quelli amoreggiamenti intrapresi con piena licenza de' Padri, e delle Madri; imperciocchè tosto che un giovine, ed una fanciulla si son dati in preda agli amori, incominciano per ordinario a perdere l'affetto verso de' suoi genitori, e verso tutti quelli di casa sua. E bene se lo meritano quei Padri, e quelle Madri di soverchio condiscendenti, che per non disgustare i figli, non si riguardano da disgustare Iddio, consentendo ad essi l'uso di questi amori. Quindi ne viene il non ubbidir loro, se (*) non a

[a] *Sanchez lib. 4. de Matrim. disp. X. num. 9. Lessius lib. 2. de Just. & Jur. cap. 4. dubit. V. num. 5. Cardin. de Lugo de Just. & Jur. disp. 3. sect. 7. num. 129. Lezana in Summa Quæst. Regul. cap. 6. num. 56. tom. 1.*

(*) „ Finchè una Fanciulla non s'innamora, basta un' „ occhiata della Madre a farla tremar tutta da „ capo a' piedi: è pronta ad ogni comando, è „ pieghevole ad ogni consiglio, è mura ad ogni „ replica di contrasto. Ma fate, che si affezioni „ ad un Giovine: par proprio, che in camerata „ di quell' amore sregolato, venga ad alloggiarle „ in cuore il Demonio. La miglior risposta, che „ allora renda alla Madre, quando questa le ordini una faccenda, è: fatela da per voi; e „ lad-

forza di gravi bravate; il trattarli con parole aspre, e di poco rispetto; e l'usare con essi maniere rozze, ed incivili. Indi ancora il trascurare i lavori, e le faccende di casa, perchè pare, che non abbiano ad altro più il capo, che al grande unico affare de i loro Amori; onde poi si suscitano gravi disgusti, e sconcerti nelle famiglie, o perchè tutte le fatiche si vengono a caricare addosso a i poveri vecchj, e a quei fratelli, e quelle sorelle, che si studiano d'adempire i loro doveri; o perchè, mancando i lavori, manca ancora in casa la maniera di sostentarsi. Ma come un peccato chiama l'altro: *abyssus abyssum invocat*, così si passa avanti, e si prende a rubare in casa ascostamente, or per regalare la fanciulla, or per pagare coloro, i quali tengono mano a portar lettere, ambasciate, e ad indettare gli appuntamenti da ritrovarsi insieme il giovane, e la fanciulla, e così per tal via si fanno complici ancora altri de' loro peccati; e quando alla fine per vestire più pomposamente di quanto porti lo stato, e le facoltà della casa.

63. Frequenti ancora intervengono i disgusti gravi, gli odj, e le inimicizie tra le famiglie per conto di questi Amori, quando a' parenti d'una, o d'ambe le

„ laddove prima bastavano i cenni a regolarla, „ ora non bastano le percosse. Non fa più conto „ nè di Padre, nè di Fratelli . . . . . e siccome „ il ferro lasciando di andare al centro, ov'è „ spinto dalla natura, corre ad abbracciarsi più „ tosto con quella pietra, ov'è portato stranamente dal genio: così appunto pare, che si „ spoglino queste tali di quell'affetto, ch'è loro „ ingenito verso i Padri, e verso i Parenti, per „ assecondare la passione di un'amore forastiero, „ ch'è amore intruso „. Il P. Segneri nel Parte 3. del Cristiano Istruito ragion. 27. num. 3.

le parti non piace, che il giovine tratti colla tal fanciulla, e la fanciulla col tal giovine. E quì poi infinite sono le mormorazioni, che si fanno dalla parte disgustata, a fine di mettere in discredito l'odiato Amante, per cui non si risparmia di rivangare (*) tutte le ignominie più segrete, ed ascoste d'un' intera famiglia, e generazione; caricandole con quegl' ingrandimenti maggiori, che sa suggerire una passione, quando è concitata; come più a lungo dimostra saggiamente il P. Paolo Segneri nel Ragionamento 27. della III. Parte del suo Cristiano Istruito al numero 4.

 64. Spes-

(*) Quantunque lo scoprire l'altrui delitti occulti non sia peccato di detrazione, quando ciò si riconosca necessario per qualche buon fine, e si faccia col debito modo, conforme insegna San Tommaso 2. 2. quæst. 73. art. 2. „ Et siquidem verba, per quæ „ fama alterius diminuitur proferat aliquis propter „ aliquod bonum necessarium debitis circumstantiis „ observatis non est peccatum, nec potest dici de„ tractio „; nondimeno, quando vi si mescola la passione, troppo è facile, che si travalichino i giusti termini. Oltre a che, come avverte il Clericato nella Decisione 148. delle sue Miscellanee al numero 1. apportando il sentimento comune de i Parochi della Diocesi di Padova, autenticato dall' esperienza, somiglianti dicerie sogliono partorire odj acerbi, e inimicizie tra le Famiglie: „ Addan„ tur detractiones, quæ proveniunt inter Genitores „ Amasii contra Puellam, & illos Puellæ, contra „ Personam, & familiam Amasii, ut ad invicem „ ostendant eos odibiles, narrantes occultos defe„ ctus, peccata, crimina, si quæ unquam inter„ fuere inter utramque familiam; & ex his ad „ reciprocam notitiam delatis insurgunt odia, dis„ sensiones, & inimicitiæ, ut quotidie in hac „ Diœcesi experimur, & ipsi Parochi testantur.

64. Spessissime parimente sono le rivalità, gli odj, le risse, che insorgono tra' giovani, i quali pretendono ad una fanciulla; talmente che a' tempi nostri non segue quasi menamento alcuno di mani, non rissa, non uccisione, che non abbia avuto origine da questi Amori.

65. Chi volesse negare questi disordini, si mostrerebbe nuovo affatto, e forestiero nel Mondo; conciosiachè si vedano tutto dì sotto gli occhj; e ce gl' insegni la quotidiana esperienza.

66. Grande inoltre è il numero di quei peccati, che si commettono da i giovani, e dalle fanciulle in riguardo a' Sagramenti, che ricevono malamente; alle Feste, che profanano alla peggio; alle Chiese, nelle quali si diportano con molta irriverenza. Ed intorno al primo capo non voglio solamente dire, che acceso quest' Amore in costoro, già più non si accostano a i Sagramenti con quei veri sensi di pietà, co i quali deve a quelli accostarsi ogni buon Cristiano; ma solo per usanza, e perchè in casa non si concepisca qualche sinistro concetto di loro; ma mi avanzo di più ad affermare: farsi da essi male le Confessioni, e così ancora per conseguenza le Comunioni; o perchè taccio-no per ordinario molti peccati commessi nell' uso de i loro Amori, ovvero non gli confessano sinceramente, per il timore, che il Confessore non gli obblighi a troncare l' incominciata tresca; o perchè non portano al Tribunal della Penitenza un vero dolore, ed un saldo proposito, non essendo risoluti di lasciar l' occasione; o perchè vanno a bella posta in traccia de i Confessori più indulgenti, e più larghi, che gli assolvano francamente senza alcuna interrogazione. E benchè non pretenda dichiarare generalmente sagrileghe queste Confessioni in tutti i casi commemorati, potendo forse talora in alcuno di essi avere avuto luogo

la

la buona fede per non aver creduto di commettere un sagrilegio; bisogna però avvertire, se abbiano operato con dubbio, e con rimordimento, come ordinariamente confessano d' aver fatto usciti degli amori; che tanto basterebbe a dichiararli rei, non potendosi in somiglianti circostanze ascrivere un tal dubbio, e rimordimento a mero scrupolo. Ed un' operare di simil guisa, cioè con dubbio, e con rimorso succede ancora molto frequentemente su principj di questi amoreggiamenti per un' altro motivo, ed è, quando essendo trascorsi in atti di confidenze alquanto libere, si vanno lusingando a dispetto della coscienza, che internamente gli rimorde, che non sieno quelle arrivate a peccato grave; e così con tutto questo rimordimento seguono mesi, e mesi a tacerle in confessione. Si veda sopra di questo Punto quanto diciamo nella Pratica posta in fine dell' Opera al §. 1. Intorno poi al secondo capo, pare, che dagl' Innamorati, come deplora con sensi amari il P. Paolo Segneri [a] non si attendano i giorni di festa per altro fine, che per aver maggior' agio di trattenersi insieme ad amoreggiare. Nelle feste pertanto è quando i giovani vanno a ritrovare le loro favorite a casa; ed ivi consumano la maggior parte del giorno. In esse l' accompagnano dalla casa alla Chiesa, e dalla Chiesa alla casa, e con maniera molte volte sì libera, e sfacciata, che sono di un grave scandalo a tutti coloro, i quali si portano al Tempio. In esse si mettono in campo i balli, le serenate, le veglie, ed altre sì fatte tresche, che ne i giovani, e nelle fanciulle, accesi tra loro di amore, sono per ordinario occasione di molti, e gravi peccati.

67. Ed

(a) *Part. 1. del Crist. Istr. Ragion. XL num. 16.*

67. Ed i Sacri Templi ancora non vanno esenti da' loro strapazzi. Perchè, non contenti i giovani di avere accompagnate le fanciulle fino alla porta di essi, anche entro a' medesimi, ed in mezzo alle sagre funzioni, seguono sfacciatamente a sfogare la sfrenatezza della loro passione con occhiate reciproche, e maliziose, con sogghigni, con gesti, con cicaleggi; cose tutte, che ridondano, come ognuno vede, in grande irriverenza del santo luogo, e degli adorabili Misterj, che vi si rappresentano, ed in scandalo aperto di quanti gli vedono. „ Le Chiese, dice a questo proposito il P. Paolo Segneri [a], si cambiano in mer„ cato di cicaleggi, di sorrisi, e di sguardi; e le feste „ del Signore si tramutano in feste di Satanasso. Pesate „ bene le mie parole, e le troverete pur troppo giu„ ste, osservando, che quasi tutti gli eccessi, che si „ commettono ne' Sacri Tempj, e nel tempo santo, „ quando doverebbero maggiormente badare ad onora„ re Dio, hanno per loro origine quest' abuso di amo„ reggiar vanamente.

68. „ Aggiugnete (è l' istesso Padre Segneri, che segue a scoprirci un' altro gravissimo disordine), che „ talora coloro, i quali si amano in questa forma, si „ amano tanto, che pongono in quest' amore l' ul„ timo fine; ciocchè succede, dicono i Dottori, al„ lora che gli Amanti sono disposti [*] a non voler „ la-

(a) *Part. 3. del Crist. Istr. Ragion. 24. num. 15.*

(*) Non creda il Novello Confessore rari essere tali peccati nella gioventù innamorata. Si avverrà egli nell' amministrare il Sagramento della Penitenza in molti di costoro, cui con tutte le più calde esortazioni, che loro faccia, non gli riuscirà ridurre ad abbandonare gli Amori, eleggendosi piuttosto li sciagurati di lasciare Iddio, che l' amata creatura. Se

„ lasciare l' amore da loro impreso, quando anche
„ si congiunga coll' offesa di Dio. Scrive Tertulliano,
„ che a suo tempo alcuni ricusavano di battezzarsi,
„ per non esser necessitati ad astenersi dalle pubbliche
„ feste degl' Idolatri, e dall' intervenire a' loro spet-
„ tacoli. Io credo, che anche al presente molti, e
„ molte farebbero l'istesso, se non essendo battezzati,
„ dovessero rinunziare per battezzarsi a questi diabo-
„ lici trattenimenti; e dopo il Battesimo credo, che
„ si lascerebbero negare anche i Sacramenti, scomu-
„ nica-

Se poi a sorte prenderà a scorrere i libri de i Poeti, gente mal concia da quest' amore, incontrerà spesso espressioni tali di affetto, che gli daranno a conoscere, aver' essi costituito il loro ultimo fine nell' Idolo adorato, non solo implicitamente, ma con termini tanto sfacciati, che mettono orrore. Due sole ne voglio quì rapportare, una di Pietro Bembo, recata dal Muratori al capitolo 3. del 3. libro della perfetta Poesia, chiamata da lui *disordinato, ed empio sentimento*: l'altra di Francesco Petrarca, addotta per biasimo dal Salvini nelle Annotazioni al Capitolo 7. dell' istesso Libro.

Il Bembo:

E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

Il Petrarca:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

„ nicare, fcacciare, efiliar di Chiefa, più tofto che
„ abbandonare gli amori. E non è quefto amarli più
„ che Dio fteffo, e amarli più con amore non folo
„ intenfivo, ma appreziativo, amore, che sì ftret-
„ tamente riferbò Dio tutto a fe, con quelle parole
„ (Lucæ X. Ṽ. 27.): *Diliges Dominum Deum tuum ex*
„ *toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omni-*
„ *bus viribus tuis, & ex omni mente tua?* Sicuramen-
„ te non parlano fuor di ragione i Poeti, quando
„ nello fpiegare la forza di un tale affetto, adopera-
„ no quefte voci d' idolatrare; perchè per verità è
„ troppo facile il coftituire in un' oggetto amato l' ul-
„ timo fine, ch' è quanto porgli in tefta una corona
„ di fovranità fublimiffima, e adorarlo qual Dio. I
„ falconi non divorano il cuore degli uccelli, ancor-
„ chè ne divorino tutto il refto; ma il Demonio non
„ fa così. Il cuore è quello, che gli piace più d' ogni
„ altro nell' uomo: e quefto procura egli di divorarfi
„ ne i trattenimenti, che io vi riprendo; i quali,
„ quando ben per altro foffero innocenti in fe fteffi,
„ fono fommamente dannevoli per l' attacco, con cui
„ fi feguono, attacco fommamente ingiuriofo all' ono-
„ re di Dio, come quello, che tenta di toglierli la
„ ragione d' ultimo fine, e di riporre un' oggetto crea-
„ to nel trono del fuo Monarca. Voluptatum amato-
„ res, magis quam Dei.

69. Rimane per ultimo d' avvertire il peccato dello fcandalo, cioè dell' occafione, che uno porge all' altro, il giovine alla fanciulla, e la fanciulla al giovine, di cadere in qualche peccato mortale. Per ragione di quefto fcandalo ftimo moralmente impoffibile, che l' amoreggiare a lungo colla familiarità, e confidenze folite di ufarfi alla giornata, maffimamente fenza l' in-

---

Arift. Lib. 9. Hift. Anim. Cap. 11.

l' intenzione determinata del Matrimonio possa scusarsi da grave reato, avvegnachè ciascuno di essi fosse consapevole a se stesso di non aver mai commessa alcuna colpa. Già abbiamo dimostrato sopra nel secondo Articolo del primo Capo; essere peccato mortale, il porgere altrui occasione non solo certa, ma anche probabile di peccar mortalmente senza grave cagione; abbiamo parimente veduto, che il fare a lungo all' amore colla familiarità, e confidenze comunemente usate porta seco per lo meno un probabile pericolo, ed occasione da indurre in gravi peccati: or come un giovine, ed una fanciulla può giudicare prudentemente di non porgere altrui questo pericolo, se sì forti sono le ragioni a persuaderlo, che anzi che per probabile, arrivano, pare a me, a dimostrarlo per moralmente certo?

70. Diranno forse, di non avere questa cattiva intenzione, che altri cada per sua cagione? Ma ciò varrebbe a liberarli dallo scandalo diretto, non già dall' indiretto; a farsi rei del quale, non altro richiedesi, se non che il fare, o dir cosa, da cui si preveda probabilmente, poter' altri prender motivo di offender Dio mortalmente. Ripiglierà per avventura dalla sua banda la fanciulla, di non essersi avveduta dagli atti esterni, che il giovine suo favorito sia mai trascorso in alcun peccato. Ma come con tutto ciò potrà assicurarsi prudentemente, che nel cuor suo non abbia dato ricetto a qualche desiderio malvagio, o a qualche dilettazione morosa. „ Numquid [dirò con San Cesario Vescovo d' Arles [*a*] in simil proposito] „ quomodo conscientiam suam novit, sic voluntatem „ alterius videt? Ecce tuus oculus simpliciter videt, & „ fortè

(a) *Epistola ad quosdam Germanos, quæ extat Tom. V. Bibliothecæ Patrum editionis Parisiensis.*

„ fortè ille crudeliter concupiscit. De tua possibilitate „ gaudes, & de illius ruina non times? Si enim tu „ te nimium familiarem præbueris, alterius concupi- „ scentiam nutris. Etiamsi ipse non pecces, alium tamen „ perdes, & erit tibi causa, etiam sine causa, ut te „ libido maculet aliena „. E coll' Autore del Libro de Singularitate Clericorum (*a*): „ Quis enim cordis „ alterius scrutator qualitatem uniuscujusque perpendat, „ & pro altera persona contra Satanam repugnator, „ circa Deum verò idoneus fidejussor esse præsumat? „ . . . . si alicui tanta fiducia est de immobilitate „ propriæ firmitatis; saltem sollicitus reformidet, ne „ ipse sit scandalum visibus alienis „. Finchè pertanto ella non penetri nel cuore del suo Amante, ch' è un abisso solamente aperto agli occhj di Dio, e spesse fiate ascosto a quelli di lui stesso accecati dalla passione, non ha sufficiente indizio a credere di non avergli porto occasione di concepire mali pensieri nel suo cuore, dal non essere uscito in atti, o in parole poco oneste. Conciosiachè questi peccati di pensiero si assomiglino a certa razza di fulmini capricciosi, osservati più volte con gran maraviglia, che struggono la spada, e non offendono il fodero, asciugano tutto il vino, e non guastano punto il vaso; voglio dire, sieno tali, che inceneriscono il cuore, e distruggono la grazia, e nondimeno lasciano assai spesso l' esterna composizione della persona intatta, ed illesa come prima. „ Io non „ ho toccato mai donna, e non sono però vergine „ piagneva di se stesso San Basilio per rapporto di Cassiano. Il che non voleva intendere, come avverte San Francesco di Sales (*b*), perchè il Santo fosse caduto in qualche atto impudico, ma *per gli cattivi, e brut-*

(a) *Inter Opera S. Cypriani num. XI.*
(b) *Part. 3. dell' Introd. alla Vita divota cap.* 13.

e brutti pensieri, li quali sebbene non avevano imbrattato il suo corpo, avevano nondimeno contaminato il suo cuore.

71. Oltre a che, affine d' incorrere nel reato di grave scandalo, non è necessario, che altri per occasione da noi datagli, cada nel peccato; ma basta avergli offerta occasione di sua natura atta a farlo cadere: potendosi disgiugnere lo scandalo attivo dal passivo, come con San Tommaso (*a*) asseriscono concordemente i Teologi. Chi vuol negare pertanto, che la fanciulla non porga al giovine occasione atta di sua natura a farlo cadere, almeno in qualche desiderio, o dilettazione malvagia colla libertà grande, che gli permette, senza grave cagione, di trattare a lungo familiarmente con essa lei, e talora forse anche da soli a soli, di tenervi discorsi pieni di espressioni tenere ed affettuose, di mirarla, e rimirarla a tutta sua voglia con occhiate reciproche, e spasimate; e di usare in somma tante altre confidenze seco, come abbiamo esposto sopra; nelle quali nè pure si può dire, ch' ella concorra solo permissivamente, ma più tosto deve dirsi concorrervi positivamente, dando dal canto suo dimostrazione di gradirle. Il che in più forti termini si avvera del giovine, che và a bella posta a trovare la fanciulla, e si studia in molte maniere di accenderla verso di se nell' amore. Da questo medesimo si raccoglie, quanto poco vaglia il dire della fanciulla, di non essersi avveduta di alcuna mala intenzione nel giovine amante, per non avere tentati con lei atti, che fossero contro dell' onestà, o tenuti di-

 scor-

(a) 2. 2. *quæst.* 43. *art.* 2. *Sanchez lib.* 1. *in Præcepta Decalogi cap.* 6. *num.* 1. *Layman lib.* 2. *tract.* 3. *cap.* 13. *num.* 2. *Busembaum lib.* 2. *tract.* 3. *cap.* 2. *art.* 1. *de scandalo.*

scorsi osceni; perchè ciò prova solamente; che l'amore nel giovine non sia fin' allora prorotto in opere, o parole cattive, dal che possono averlo ritenuto molti motivi anche umani; ma non già, che non sia arrivato ad imbrattare il di lui cuore con qualche mala dilettazione, della quale dà prudente motivo di temere quel trattare, che fa sì volentieri, e sì alla lunga con lei, con tanti atti di confidenza, ed espressioni di affetto: giacchè un' amore sensibile tra due giovani di sesso diverso infiammato dalla lunga familiare conversazione, e da somiglianti esterni incentivi, se non è impossibile, come io credo, almeno è difficilissimo, che non trasporti a lungo andare coloro, che ne sono accesi, in qualche desiderio, o dilettazione sensuale, per le ragioni già da noi ampiamente esposte. Anzi San Francesco di Sales (*a*), Autore sì ritenuto, e sì cauto mette per argomento indubitato di mala intenzione in un giovine il ponersi a cicalare con una giovine senza pretensione di Matrimonio:,, Quando si vede ,, un' uomo a pavoneggiarsi, a pulirsi, a cicalare con ,, una giovine, senza pretensione di Matrimonio; ah! ,, questo senza dubbio non è per altro, che per pro- ,, vocarla a qualche impudicizia.

72. Ma ammesso ancora, che cessasse il pericolo d'indurre il giovine in qualche dilettazione cattiva contro dell' onestà, ciò non ostante non basterebbe a giustificare la fanciulla, che gli tien mano, coll' accettarlo ad una sì stretta amicizia, se dubitasse fondatamente per altro verso di essere a lui occasione di commettere qualcuno di quei molti peccati, anche fuori dell' impudicizia, che abbiamo già veduto provenire frequentemente, e ordinariamente da somiglianti amicizie. Ma con qual prudente fondamento potrà sottrarsi

(a) *Part. 3. dell' Introd. alla Vita divota cap. 20.*

trarsi da ogni dubbio ragionevole, e giusto di non porgere occasione a nissuno di tali peccati, se sono tanti, e poi tanti, che riesce difficilissimo in pratica lo scansargli tutti? Se non che avviene di leggieri in tali tresche, che essendo la fanciulla calda dell'amore, per non aversi a distogliere dall' amata corrispondenza, in vece d' interrogare la ragione, interroghi la passione; e che si dia ad intendere di non apportare alcun pericolo, non perchè di fatto non l'apporti, ma perchè non vorrebbe, che v' intervenisse a turbare il piacere de' suoi geniali affetti. Da che si riconosce qual fede deva prestare in questi casi un prudente Confessore a' detti di queste tali, che per lo più sono alterati dalla passione.

73. Nè vale il ripigliare; non doversi mai presumere male di alcuno, ch' è la solita ripresa di quegli ignoranti, i quali vogliono far giuocare la coscienza conforme loro torna più in conto; perchè questo s' intende, quando non si abbiano gravi ragioni; e quì vi sono gravissime; prendendosi dalla qualità stessa di queste amicizie, e dall' esperienza comune delle frequenti cadute: e poi si tratta di evitare l'altrui peccato, nel qual caso si richiede molto meno, come notano comunemente i Dottori sopra il capo *Super eo*, ch' è il 22. sotto il titolo *de testibus, & attestationibus*: ed in tal' occasione, dice San Tommaso (*a*), seguito da tutti i Teologi, esser bene d' interpretare secondo la parte peggiore, non determinando nell'animo il giudizio sopra del peggio, ma presupponendolo con cautela, per ovviare al peccato.

74. Ed eccomi adesso a rispondere alla difficoltà da me proposta sopra sul fine dell'Articolo antecedente, della quale mi riserbai a questo luogo, di dare un

(a) 2. 2. *quæst.* 60. *art.* 4. *ad* 3.

un pieno ſcioglimento, cioè, ſe un giovine, e una fanciulla, che abbiano lungo tempo continuato a fare all' amore ſenza grave peccato, poſſano giudicarſi liberi dal pericolo d'incorrervi per l'avvenire, allegando a favor loro l'eſperienza; e ſe però da un prudente Confeſſore poſſano lecitamente laſciarſi nell' invecchiata pratica.

75. A mettere in tutta la ſua chiarezza queſta difficoltà, fa di meſtiero formare diverſe diſtinzioni, giuſta le diverſe cagioni vere, o immaginarie, che ſi vogliano addurre, di queſta beata, ed invidiabile innocenza. Primieramente, che la fanciulla, ed il ſimile ſi dica del giovine, ſiaſi ſerbata innocente nel lungo corſo della ſua pratica, può eſſer' avvenuto, perchè abbia trattato col giovine di rado, per brevi dimore, ſenza impegno alcuno, e ſenza venire a quelle confidenze più volte menzionate: or benchè ancora in ſomiglianti circoſtanze non ſia da approvarſi queſto qualunque attacco; paſſandoſi aſſai di leggieri in tali materie dal poco al molto; con tutto ciò queſto è un caſo diverſo da quello, di cui ragioniamo; onde, come fuori dell' argomento, non fa punto contro del noſtro aſſunto. Trattandoſi poi d'una fanciulla, o di un giovine avvezzi lungamente ad amoreggiare nelle maniere da noi diviſate, che ſono le conſuete, ed ordinarie, è da avvertire in ſecondo luogo, che, quantunque da coſtoro ſi ſpacci con ſomma franchezza di non aver commeſſo alcun peccato; nondimeno ſe ſieno interrogati con diligenza da un' accorto Confesſore, ſi riconoſce frequentemente in fatto, eſſer' andati forſe ſolamente eſenti da certi peccati più paleſi, e più aperti, ma non già da molti più occulti, e meno avvertiti, come abbiamo notato anche ſopra. Accade ancora ſpeſſiſſime fiate, che il Confeſſore con tutte le ſue diligenze non arrivi a ſcuoprire in eſſi

alcun

alcun peccato, rispondendo ad ogni interrogazione francamente di nò; e con tutto ciò siano veramente rei di molti e molti, che la passione non lascia loro conoscere: onde vediamo tutto giorno, che gente sì fatta in età più matura, spento il fuoco de' loro amori, e ridotti a vita migliore, non si saziano mai di piangere la cecità passata, e la lunga serie di quelle colpe da loro neglette nel bollore della gioventù. Ed appunto nel tempo stesso, che stendeva la dottrina di questo capo, mi capitò a sorte un Paroco dignissimo di questa Diocesi, il quale m' espose con maraviglia il caso succeduto allora a lui di una fanciulla, che esaminata più e più volte con ogni minutezza, se per cagione de' suoi amori si sentisse rimorso alcuno di coscienza, ne gli aveva costantemente sempre negato; ma poi un giorno all' improvviso, illuminata, bisogna dire, da Dio con un raggio benigno della sua Misericordia, e tornata in se, confessogli sinceramente la sua cecità; accusando con calde lagrime i molti peccati, de' quali, accecata dalla passione, non aveva fatto fin' allora conto veruno.

76. Ma accordisi via il supposto, per altro raro, anzi rarissimo, che un giovine, ed una fanciulla abbiano accoppiata ad una pratica lungamente continuata di amori una continuata, e costante innocenza: questo non può attribuirsi, se non che ad una di queste due cagioni; o perchè vi abbiano provate delle tentazioni, e siansi retti senza cadervi con far loro una bravissima resistenza; o perchè nè pure vi abbiano provata alcuna tentazione. Se l' essere andati esenti dal peccato è avvenuto per la prima cagione, già abbiamo dimostrato sopra distesamente non potersi in buona coscienza esporre di nuovo alle medesime tentazioni; conciosiachè l' averle fin' allora superate, si debba ascrivere alla Misericordia di Dio, la quale forse

com-

compatendo alla ſemplicità, colla quale impreſero il pericoloſo meſtiero dell' amoreggiare, non ſoſpettandovi niente di male, volle concorrere co' ſuoi ajuti ſpeciali a tenerli forti dalle cadute. Ora l'andare incontro alle ſteſſe tentazioni, potendoſi da quelle liberare facilmente con troncare l' occaſione, ſulla fidanza della continuazione de' Divini ajuti, ſarebbe una grande temerità, ed un' abuſarſi della Divina Miſericordia; maſſimamente allora quando vengono avviſati da un ſaggio Confeſſore a ritirarſi da un tanto pericolo: giacchè dopo di un tale avviſo, mancando in loro la buona fede, ſi manifeſta maggiormente la temerità in preſumere gli ſteſſi ajuti ſpeciali per l' avvenire. Tanto più che, ſe il Confeſſore, regolando la ſua condotta, come deve in queſti caſi, dall' ordine conſueto della Divina Provvidenza, e non dalle traccie ſtraordinarie della Miſericordia, che non cadono ſotto regola, intimi ad eſſi il diſtaccarſi dall' amicizia con minacciar loro di negar l' Aſſoluzione; ed i medeſimi nondimeno non ſi vogliano riſolvere a laſciarla; una tal renitenza fa evidentemente conoſcere, che ſe l' Amore ancora non è apertamente cattivo, e malvagio, e però viciniſſimo ad eſſerlo, dando San Tommaſo, o ſia San Bonaventura [*a*] per un' indizio certiſſimo di amor carnale in tali amanti la triſtezza grande, che provano in ſepararſi tra loro: „ Non poſſunt ad invicem „ diſcedere, & tunc inviti, & triſtes diſcedunt. Hæc „ autem triſtitia eſt certiſſimum indicium, quod carnis „ vinculo ſunt alligati „. Ed il medeſimo ci avviſò ſopra Giovanni Gerſone riportando l' avvenuto ad una perſona per altro ſpirituale, la quale dalla difficoltà grande, che provò nello ſtaccarſi dall' amicizia di una

Ver-

(a) *De modo bene confitendi cap. 14. de periculo familiaritatis Dominarum.*

Vergine Religiosa, riconobbe, che il suo amore non era, qual si pensava, buono, e spirituale; ma che aveva già presa cattiva pendenza, e che *magno malo approximabat*.

77. Se poi l' aver passato, dirò così, un mare sì burrascoso senza naufragio è avvenuto, per non essersi loro mai suscitata contro alcuna tempesta, voglio dire, per non avervi provate tentazioni da superare; con tutto che questo caso nel Capo antecedente non ce lo sapessimo nè pur figurare; protestandoci di trattare degli Amori tra' giovani, e fanciulle composti di carne, e non tra' sassi; nel che ci valemmo della espressione adoperata da San Giovanni Grisostomo (*a*) in un somigliante proposito: „ Venerande vir, is af„ fectus est iis, qui lapidibus cohabitant, non homini„ bus „; con tutto ciò, passando anche per vero un caso, che non ha nè pure sembianza di verisimile, rimarrebbe un' altra circostanza, che sola basta a render mala la continuazione negli Amori, ed è l' occasione, ed il pericolo grave, che il giovine porge alla fanciulla, e la fanciulla al giovine di cadere in qualche peccato. Dal qual pericolo io non vedo la maniera, con cui ciascheduno di loro si possa prudentemente assicurare. Mercecchè affine di assicurarsi da tal pericolo, sarebbe d' uopo di accertarsi in prima per parte sua, che la passione gli dicesse il vero; e poi per parte dell' altro, che vi concorressero tante, e poi tante circostanze, quali lo sottraessero dal pericolo di cadere in alcuno di quei moltissimi peccati da noi sopra esposti; il che in pratica sembra moralmente impossibile. E questo fu uno de' principali motivi, se bene si considera, per cui condannossi già dal

(a) *Adversus eos, qui subintroductas apud se Virgines habent num.* 5.

Pontefice Innocenzo XI. la proposizione: *Famuli, & Famulæ domesticæ possunt occultè heris suis surripere, ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiunt*; poichè, sebbene, assolutamente parlando, possano, secondo molti Autori, i servi fare da se una compensazione occulta, che sia giusta; nondimeno vi si richiedono tante circostanze per giustificarla, che alla pratica in persone tali, che sono anche parte interessata, vien giudicato moralmente impossibile. Così discorre Monsignor Caramuele (*a*) di tal compensazione, anche prescindendo dalla condennagione fatta dal Pontefice Innocenzo XI. „ Inquiris „ præscindendo a condemnatione Apostolica, & stando „ rationis naturalis judicio, qua censura perstringam „ opinionem, quæ has compensationes occultas admit„ tit? Respondeo ab aliquibus universim, & sine limi„ tatione protrudi: ab aliis cum aliquibus limitatio„ nibus. Si primum; dico illam improbabilem, & „ intolerabilem esse. Si secundum; esse moraliter im„ possibilem: vix enim poterit casus succedere, in quo „ omnes illæ circumstantiæ concurrant „. E così la sente anche il P. Viva [*b*] ne' Comentarj sopra la stessa proposizione. Accordo con tutto ciò, non esser disdetto al servo di fare questa compensazione occulta col consiglio di un dotto Confessore, giusta la più comune opinione de' Teologi; ma tal consiglio non ha luogo nel nostro proposito; imperocchè non può il Confessore assicurarsi della disposizione del complice, e di tante altre circostanze di fatto, necessarie a sapersi per porgere un retto consiglio, che non cadono sotto la di lui scienza, benchè si supponga grande, e che

jura

(a) *In Logic. Moral. lib. 2. cap. art. & sect. ult. casu nono.*

(b) *Num. 6., & 9.*

jura omnia in scrinio pectoris sui censeatur habere [a]. Solamente si potrebbe ristrignere al caso, che tanto il giovine, quanto la fanciulla si confessassero di continuo dal medesimo Confessore, se non che in questi termini verrebbe fuora un' altro gravissimo intoppo. Imperciocchè di due giovani, che abbiano fatto insieme lungamente all' Amore al modo usato, senza offesa alcuna della loro coscienza, non altro giudizio certamente si potrebbe formare, per mio avviso, che di due Angeli in carne, superiori affatto alle comuni debolezze; ma come poi si vorrebbono scusare dal pubblico scandalo dato agli altri giovani; mentre vedendo essi questa beata coppia fare sì a lungo, e liberamente all' amore, prenderebbero, come ognun vede, un' ansa grande a fare lo stesso; ed opporrebbero tal' esempio a tutte l' esortazioni, e minacce de' Parochi, de' Missionarj, de' Confessori, e de' Vescovi con rovina somma delle anime. Ma su quest' argomento vedasi ciò che si dirà di bel nuovo al Capitolo VII. §. VII. num. 106.

CAP. III.

Si mostra l' obbligo grave, che corre a' Padri, ed alle Madri d' impedire a' loro Figliuoli, e Figliuole l' uso libero dell' amoreggiare.

1. Avendo noi dimostrato colle ragioni, e messo quasi sotto degli occhi coll' esperienza, a quanti gravi peccati porti i giovani, e le fanciulle il mal' uso dell' amoreggiare insieme; per legge di diretta illazione ne segue, che i Padri, e le Madri sieno tenuti sotto precetto grave a vietarlo a i loro figliuoli, ed

 alle

(a) *Cap.* 1. *tit.* de Constitutionibus *in* 6.

alle loro figliuole: appartenendo ciò all' obbligo indispensabile, che hanno, di educarli ne' buoni costumi; il qual' obbligo certamente da essi non si adempirebbe, qualora permettessero liberamente a' medesimi d' impegnarsi in una usanza tanto pericolosa. Lo che abbiamo veduto già addietro, inculcarsi con termini assai gagliardi da molti Vescovi, e risoluto con sentimento uniforme da' Parochi, e da' Confessori della Diocesi di Padova. Quest' istesso ancora insegnano i Padri Salmaticesi (*a*): „ Secundò peccant Parentes, si „ occasiones peccandi ab eis non removeant, si in „ domibus suspectis habitare permittant, vel filiabus „ amorem inducant „. Ed il P. Costantino Roncaglia [*b*]:,, Denique Parentes, si volunt sanctè educare „ filios, tenentur removere ab ipsis omnes occasiones „ inducentes ad peccatum. Ita se habent mali socii, „ libri inhonesti, theatra, ubi recitantur comędiæ in„ ducentes ad amorem inhonestum: atque maximè in „ hoc deficiunt, dum permittunt filiabus morari cum „ Juvenibus amatoriè colloquendo „. Chi volesse poi vedere provato questo Punto con copia grande di ragioni, prese dalle Sacre Scritture, e dalle Sentenze de i Teologi, legga il (*c*) Besozzi, che, quanto a me, riputandolo assai chiaro per se medesimo da quanto abbiamo detto addietro, mi rivolgerò piuttosto a ribattere alcune scuse, che sogliono addursi da molti Padri, e da molte Madri per liberarsi da una sì grave obbligazione, quali per maggior chiarezza esamineremo in distinti Paragrafi.

§. I.

(a) *Tract.* 24. *Cap. Unic. punct.* 2. *num.* 29.
(b) *Tract.* X. *de* 4. *Decalog. præcepto cap.* 2. *quæs.* 2. *in fin.*
[c] *Anatom. Conversat. Amatoria membro* XI. *art.* 6. *sect.* 2.

§. I.

Si confuta la prima scusa de i Padri, e delle Madri presa dalla comune usanza.

2. La prima scusa, colla quale pretendono difendersi non solamente i Padri, e le Madri, ma anche i giovani, e le fanciulle, è l'usanza. E', vanno dicendo, sì introdotto, e dilatato il costume di fare all' amore, che non vi è giovine, che non lo segua; non Padre, che non lo permetta; o perchè dunque a noi soli ha da essere interdetto? Se vi fosse tanto gran male, quanto si spaccia, bisognerebbe dire, che tutti si volessero dannare, e che il Paradiso fosse riserbato a qualunque altri, fuori che a' Cristiani de' nostri tempi.

3. Oltre a ciò, quante altre azioni si permettono da molti insigni Teologi, allorchè sono introdotte dalla consuetudine, che hanno un' apparenza molto peggiore, che non ha l' amore tra' giovani, e tra le fanciulle, il quale finalmente preso in se stesso non è malo? Così dov' è l'uso, che le femmine vadano col petto scoperto, il Gaetano [a], il Navarro, (b), il Graffio (c), il Bonaccina (d), il Baldello (e), ed altri Teologi, sono di opinione, che non pecchino gravemente; così dove costumasi nell'incontrarsi, di darsi il bacio insieme in segno di amicizia ancora tra uomini, e donne, parecchi Teologi presso il P. Alberto degli

(a) *In 2. 2. D. Th. quæst. 169. art. 2. vers.* ad objectionem.
(b) *In Summa cap. 23. num. 19.*
(c) *Lib. 2. Decis. Aurear. cap. 76. num. 2.*
(d) *De Matrim. q. 4. punct. 9. num. 23.*
(e) *Lib. 3. de vitiis capitalibus disput. V. num. 14. 15. & 16.*

degli Alberti [a], lo scusano dal peccato: o perchè dunque s' ha da far capo di accusa a i giovani il fare all' amore, ed a' padri, che lo consentono; mentre di sua natura non è malo, nè porta quell' indecenza, che gli atti commemorati?

4. Prima di rispondere direttamente all'argomento, osservo, che i Padri, e le Madri veramente timorati di Dio, e che attendono collo studio, che devono alla buona educazione della famiglia, non permettono altro uso di questi Amori a i loro figliuoli, se non quanto è necessario, e conveniente al fine del Matrimonio; nè altro si stimano lecito i buoni giovani: onde non bisogna spacciare per sì universale quest' abuso tanto pernicioso, quasi che niuno ne vada esente. In secondo luogo voglio credere, che molti Padri lo permettano, e molti giovani l' abbraccino con buona fede, ingannati dall' altrui esempio, senza prendersi neppure la pena di esaminarlo; giacchè, se è vero ciò, che dice Sant' Agostino (b), che: „ Quid- „ quid sceleris, & iniquitatis inebriat multitudinem, „ amittit examinis veritatem „, quanto è più agevole, che ciò accada di un' uso, il quale, con tutto che induca a molti gravi peccati, non porta però in fronte la marca di scelleraggine.

5. Rispondo adesso direttamente all' argomento, o piuttosto alla scusa addotta. Affinchè la consuetudine vaglia a scusare qualche azione, d' uopo è, secondo tutti i Dottori, che sia ragionevole: non potendosi addurre per titolo di buona ragione ciò, ch' è contro la ragione; onde Sant' Agostino [c]: „ Nemo [dice] „ con-

(a) *De Ornatu Mulierum disp. 1. cap. 7. §. 17. num. 198.*
(b) *Lib. 3. contra epist. Parmeniani num. 9.*
(c) *Lib. 3. de Baptism. contra Donatistas cap. 6. Can. 4.* Veritate manifestata, *dist.* 8.

„ consuetudinem rationi, & veritati præponat: quia „ consuetudinem ratio, & veritas semper excludit „. E San Damaso Pontefice (*a*): „ Quod ratione caret, „ extirpari necesse est „. Una delle condizioni pertanto richieste comunemente da i Teologi, e Canonisti per dichiarare ragionevole qualche consuetudine, è, che ella non porga ansa, ed occasione al peccato; „ Quæ peccandi occasionem aliquo modo non præbeat „ dice il Suarez (*b*), coll' autorità di parecchi Dottori, ed il medesimo ripete il Reinfestuel [*c*], adducendone in prova più altri, e molti testi. Come mai dunque vorrassi sostenere per ragionevole la consuetudine di fare all' amore, se ella, conforme da me s'è mostrato, è occasione di tanti, e tanti peccati.

6. Da vantaggio: Ogni consuetudine, che si oppone alla legge naturale, e Divina, non merita il nome di consuetudine, ma di corruttela, e di abuso, come abbiamo da i Sacri Canoni [*d*], e l' insegnano tutti i Teologi con San Tommaso (*e*). Ora quella legge stessa naturale, e Divina, la quale comanda a' Padri di bene educare i proprj figliuoli, comanda loro al tempo stesso di rimuoverli da' pericoli almeno gravi, che gli possono indurre ne' peccati; e per legge naturale, e Divina sono obbligati i giovani a non mettersi volontariamente, e senza necessità ne i gravi rischj di peccar mortalmente, e a non porgere altrui scandalo, ovvero occasione di peccare, come già si è dimostrato sopra alla distesa; sicchè, se non si faccia vede-

(a) *Can.* Chorepiscopi *dist.* 68.
(b) *Lib.* 7. *de legibus cap.* 6. *num.* 14.
(c) *In lib.* 1. *Decretalium titul.* 4. *de consuetudine* §. 2. *num.* 34., *&* 38.
(d) *Cap.* Cum tanto, de consuetudine, *& Can.* Quæ contra mores, *cum cæteris sequentibus*, *dist.* 8.
(e) 1. 2. *quæst.* 97. *art.* 3. *ad* 1.

vedere, che il costume di fare all' Amore non porti seco questo grave pericolo, a nulla vale l'opporre la comune usanza.

7. Quanto poi sia leggiera la presunzione presa dall' esempio della moltitudine per autenticare qual lecita un' azione, l' arrivarono fino a conoscere i Filosofi Gentili col lume solo della natura. Onde Seneca (*a*) ebbe a dire, discorrendo della retta via, che conduce al nostro ultimo fine, ch' è la beatitudine: „ Non „ eadem hìc, quæ in cæteris peregrinationibus, con„ ditio est. In illis comprehensus aliquis limes, & in„ terrogati incolæ non patiuntur errare: at hìc tritis„ sima quæque via, & celeberrima maximè decipit. „ Nihil ergo magis præstandum est, quam ne pecorum „ ritu, sequamur antecedentium gregem, pergentes „ non qua eundum est, sed qua itur. Atqui nulla res „ nos majoribus malis implicat, quam quod ad ru„ morem componimur: optima rati ea, quæ magno „ assensu recepta sunt, quorumque exempla nobis mul„ ta sunt: nec ad rationem, sed ad similitudinem vi„ vimus. Inde ista tanta coacervatio aliorum super „ alios ruentium . . . . Non tam bene cum rebus „ humanis agitur, ut meliora pluribus placeant; ar„ gumentum pessimi turba est. Quæramus quid opti„ mum factu sit, non quid usitatissimum . . . non „ quid vulgo, veritatis pessimo interpreti, probatum „ sit. Vulgum autem tam clamydatos, quam corona„ tos voco „. Ed altrove (*b*): „ Inter causas malorum „ nostrorum est, quod vivimus ad exempla: nec ra„ tione componimur, sed consuetudine abducimur. „ Quod si pauci facerent, nollemus imitari: cum plu„ res facere cœperunt, quasi honestius sit, quia fre„ quen-

(a) *De Beata Vita cap.* 2.
(b) *Epist.* 123.

„ quentius, sequimur: & recti apud nos locum tenet „ error, ubi publicus factus est.

8. Ma da più alti, e sicuri principj possiamo apprendere noi Cristiani, quanto poco ci dobbiamo fidare nella condotta della nostra vita su ciò, che si vede da noi usare più comunemente nel Mondo, mentre Gesù Cristo ci avvisa nel suo Vangelo (*a*): *Intrate per angustam portam: quia lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam: & pauci sunt, qui inveniunt eam.... Contendite* (*b*) *intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt.* Sopra de i quali Testi così la discorre l'Autore della Lettera a Celanzia Matrona, che comunemente si cita col nome di San Girolamo (*c*), avvegnachè tra' Critici altri vogliano, che sia di S. Paolino, altri di Sulpizio Severo, come può vedersi nell'ultima edizione delle Opere di San Girolamo fatta in Verona per il Vallarzio: „ Neque enim debemus ad multitudinis exempla respicere, quæ nullam morum disciplinam sequens, nullum vivendi tenens ordinem, non tam ratione ducitur, quam quodam impetu fertur... Duas certe conversationis vias, & distincta in diversum itinera vivendi Salvator in Evangelio ostendit: *Quam*, inquit, *spatiosa via est, quæ ducit ad mortem, & multi sunt, qui intrant per eam*. Et rursum: *Quam arcta via, & angusta est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam*. Vide quanta inter has vias separatio sit, quantumque discrimen. Illa ad mortem, hæc tendit ad vitam. Illa celebratur, & teritur

(a) *Matthæi Cap. VII.* ℣. 13. 14.
(b) *Lucæ Cap. XIII.* ℣. 24.
(c) *Tom. 1. pag.* 1089.

„ a multis, hæc vix invenitur a paucis. Illa enim
„ vitiis per consuetudinem, quasi declivior, ac mollior,
„ & velut quibusdam amœna floribus voluptatum, fa-
„ cilè ad se rapit commeantium multitudinem: hæc
„ verò insueto calle virtutum tristior, ac horridior,
„ ab his tantùm eligitur, quibus non tam delectatio
„ itineris cordi est, quam utilitas mansionis .... Po-
„ namus ergo jam rationem vitæ nostræ, & per quam
„ potissimum gradiamur viam, conscientia teste disca-
„ mus. Omne enim, quod agimus, omne quod lo-
„ quimur, aut de lata, aut de angusta via est. Si
„ cum paucis angustum iter, & subtilem quamdam
„ semitam invenimus, ad vitam tendimus. Si vero
„ multorum comitamur viam, secundum Domini sen-
„ tentiam imus ad mortem ..... Si igitur inveniun-
„ tur exempla, quæ nos per hanc ducant viam (cioè
„ per la stretta), & rectum Evangelii tramitem te-
„ neant, sequenda sunt. Sin verò ea vel deficiunt,
„ vel deficere putantur, Apostolorum forma universis
„ proposita est. Clamat Vas Electionis Paulus (*a*),
„ nosque quasi ad angustum hoc iter convocans dicit:
„ *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Certè quod
„ est amplius omnibus, ipsius Domini relucet exem-
„ plum, qui in Evangelio ait [*b*]: *Tollite jugum meum*
„ *super vos, & discite a me, quia mitis sum, & hu-*
„ *milis corde*. Si periculosum est imitari illos, de qui-
„ bus dubitas, an imitandi sint: hunc certe imitari
„ tutissimum est, atque ejus vestigia sequi, qui dixit
„ [*c*]: *Ego sum via, veritas, & vita* ..... Cesset
„ omnis excusatio errorum, auferantur peccandi fœda
„ solatia. Nihil omnino agimus, qui nos per multi-
„ tudi-

(a) 1. *Epist. ad Corinth. cap. xi.* ℣. 1.
(b) *Matth. XI.* ℣. 28.
(c) *Joan. XIV. 6.*

„ tudinis exempla defendimus, & ad consolationem
„ nostram, aliena sæpe numerantes vitia, deesse nobis
„ dicimus, quos debeamus sequi. Ad illius exemplum
„ mittimur, quem omnes fatentur imitandum. Atque
„ ideo præcipua tibi cura sit, legem nosse Divinam,
„ per quam possis, quasi præsentia cernere exempla
„ Sanctorum: quid faciendum sit, quidve vitandum,
„ illius consilio disce „. Con questi stessi sensi incomincia San Bernardo la sua Lettera (*a*) ad Innocenzo Sommo Pontefice contra l' Arcivescovo di Yorch, il quale aveva turba grande di partigiani a favore della sua Causa; „ Cum multi [*b*] sint vocati, pauci verò electi,
„ non est magnum argumentum ad faciendam rei du-
„ biæ fidem, id esse laudabile (*), quod a multis

 „ lau-

(a) *Epist. 346. in editione Mabillonii.*
(b) Ivi nel margine: *Malum argumentum recti, turba est.*

(*) Vedasi San Gio. Grisostomo nell' Omelia 12. sopra l' Epistola 1. di San Paolo a' Corinti, ove si estende assai diffusamente in provare, quanto poco conto si deve fare da un Cristiano non solamente del giudizio comune del volgo, ma anche de' Sapienti del Mondo. San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione 25., che la incomincia appunto dal ribattere l' opposizione degli Arriani, i quali vantavano di avere presso di se in Costantinopoli la vera Chiesa, perche erano assai più numerosi de' Cattolici: „ Ubi tandem sunt, qui Ecclesiam „ multitudine definiunt, ac parvum gregem aspernantur? E poi al num. 42. così ripiglia: „ At „ mihi grex exiguus: sed in præcipitia non fer- „ tur. At angusta mihi caula? Sed quæ lupis non „ pateat. Sed quæ latronem non admittat, nec a „ furibus, ac externis transcendatur „. E più altre cose segue a dire sull' istesso argomento Sant' Agostino sopra il Salmo 39., in cui recando il testo

„ laudatur „. E di questa dottrina appunto si vale il P. Paolo Segneri [a] Seniore per ribattere la ripresa addotta dell' usanza comune nel suggetto di questi amori, così dicendo: „ E al dire il vero, la sorgente pri-
„ maria di tutto il male, che regna tra' Cristiani, è,
„ perchè vogliono tener dietro alla pesta, e non cer-
„ care dove s' abbia ad andare, ma dove vadasi. E
„ pure non vi è regola di vivere, non solo più fal-
„ lace, ma ancor più falsa. Il ricopiare dalla vita
„ comune la propria, è un camminare per la via
„ larga della perdizione, e porsi a rischio evidente di
„ morire in quella, e dannarsi. E però non voglio,
„ che pigliate per guida quei, che sono ciechi: ma
„ che ci fidiamo solo in affare di tanto rilievo della
„ scorta, che ci vien fatta da Dio medesimo nelle sue
„ Divine Scritture; da che non ho tra voi quì veruno
„ per sì perduto, che anteponga l'usanza alla verità „.
E quì adduce varj testi in riprovazione di quest' abuso, e poi conchiude: „ Non mi state però a nominar più
„ per vostra scusa l'usanza. Che usanza? Che usanza?
„ Non può chiamarsi usanza il costume di amoreg-
„ giare, detestato da Dio tanto chiaramente, ma abuso
„ degno di essere estirpato da tutti con ogni ardore:
„ *Qualibet consuetudo* [b] *quantumvis vetusta, quan-*
„ *tumvis vulgata, Veritati omnino est postponenda; &*
„ *usus, qui veritati est contrarius, abolendus est* „. E poco

testo da noi addotto di San Matteo discorre egregiamente al nostro intendimento. Leggasi anche il Padre Francesco Stadier della Compagnia di Gesù nel Capo 3. del Trattato V. sopra gl' Inganni della Vita Spirituale, ove illustra questo stesso sentimento con altre Sentenze de i Padri, e con sodi argomenti.

(a) *Nel Crist. Istr. part.* 3. *Rag.* 28. *num.* 6.
(b) Can. *Si consuetudinem* dist. 8.

poco dopo: „ Non accade dare questi titoli di con-
„ suetudine universale a quella, che non può essere.
„ Questo è un mangiare del pomo vietato, e poi
„ nasconderst sotto delle sue foglie. Non è consuetu-
„ dine, ma corruttela; non è usanza, ma vizio: ed
„ il fare come fan le altre, è una scusa buona per
„ una pecora, ma non è per un Cristiano obbligato a
„ regolarsi co' principj della sua Fede „. E quest'ultimo
sentimento viene ricalcato ancora maggiormente dall'
Autore delle Lettere Critiche (a) stampate ultimamen-
te in Venezia, laddove si fa questa obbiezione: „ Mi
„ direte, le altre fanno così, così si costuma. Per
„ questo discorso adunque, *egli ripiglia*, tutto ciò,
„ che fanno le altre, senza alcuna riflessione dovete
„ farlo ancor voi. Bisognava nascer bestie, e non
„ creature ragionevoli. Quando si dovevano seguire
„ ciecamente gli esempli altrui, senza ponderare, se
„ guidino al bene, o al male, era inutile, che Dio
„ ci facesse il gran dono di un' anima immortale,
„ che dovesse reggersi su i dettami del vero, e dell'
„ onesto.

9. Nè ad impugnare la nostra dottrina hanno punto di forza le parità arrecate. Perchè se alcuni Teologi sono d'opinione, non peccare mortalmente quella femmina, la quale esca nel pubblico col seno scoperto, ove corre così l'usanza, già accennai più sopra, come una tal' opinione aveva contro di se il sentimento comune de i Santi Padri; il giudizio di molti Vescovi, espresso ne i Sinodi sì Diocesani, che Provinciali; ed un numero grande di Teologi tanto antichi, quanto moderni; tra i quali alcuni hanno composto interi Volumi su tal' argomento. Ma accor-
dan-

(a) *Tom. 2. pag.* 233.

dando (*) ancora, benchè di mala voglia, qualche probabilità a questa opinione, non fa nè pure contro del nostro caso. Conciossiachè quei Teologi medesimi, che la sostengono, adducono per ragione: non essere il seno parte disonesta, la quale accenda di sua natura gagliardamente ad affetti lascivi in quei pae-

(*) Forse non incontreraffi altra opinione nella Morale, in cui alcuni Teologi si siano più apertamente discostati dal sentimento comune de' Santi Padri, quanto nella presente. Onde il P. Paolo Segneri avvedutosi di questo gran divario nel suo Ragionamento sopra la Vanità, ed immodestia del vestire, ch' è il Trigesimo della Terza Parte del Cristiano Istruito, non volendosi per una banda arrogare l' autorità di condennare questi Teologi con quella franchezza, che si usa oggi; e per l' altra non potendosi accomodare a dipartirsi dalla sentenza de' Padri, sostenuta dalla ragione, e dall' esperienza, prese un partito il più saggio, che potesse eleggersi da un' Uomo veramente dotto, e dabbene qual' egli era, per cui, senza far torto ad alcuno, dichiarossi per la verità in questi termini: „ Però qual grado di colpa contengano, „ non ostante ciò, questi eccessi di vanità, ripugnanti alla verecondia, e qual grado di condennazione si meritino in questa, o in quella, „ che ne sia vaga, non dee qui definirsi da me, „ cui non appartiene. Io lascierò, che quel Signore, il quale si è dichiarato di voler lui riconoscere tutte le fogge di vestir più straniero, „ che cristiano, *Visitabo super omnes indutos veste peregrina*, esamini queste mode in quel Tribunale, che, come dice Tertulliano, giudica tutti, „ non secondo l' usanza, ma secondo la verità. „ *Veritatem se, non consuetudinem nominavit*. Io „ quanto a me vi biasimerò l'uso di esse con „ quello spirito solo, col quale, oltre a Tertulliano, le hanno biasimate i Dottori di Santa „ Chie-

paesi, ove gli uomini sono già avvezzi dall' uso a tale spettacolo: da che inferiscono, non doversi dichiarare rei di grave scandalo le femmine, che seguono un tal costume, come che non porgano grave occasione di peccato a quei, che le mirano; convengono però tutti comunemente per la ragione opposta, che pec-

„ Chiesa più ragguardevoli San Gregorio, Sant'
„ Ambrogio, San Gio. Grisostomo, San Cipriano,
„ San Bernardino da Siena, presso de' quali, i
„ disordini nel vestire men gravi ancora, che non
„ sono oggi quelli, che tra noi pratica l' albagia
„ femminile, nella nudità sì del seno, sì delle
„ spalle, furono da loro riputati disordini meri-
„ tevoli delle loro accese invettive. Da i sensi
„ dunque di questi Santi mi pare di poter rica-
„ vare con sicurezza due verità. L' una è la
„ strage, che questa nudità suol fare nelle Anime;
„ l' altra è il gastigo, che sempre può ragione-
„ volmente temersi, quando ella segua.

„ E quanto alla strage, io credo, che sia grandissima, „ perchè discorro così „. E quì si pone davvero a mostrarla, come ognuno, leggendolo, può sincerarsene, non essendo dovere, ch' io empj le carte de' sentimenti di un libro, che va per le mani di tutti. Non posso tuttavia far' a meno di non accennare una similitudine assai calzante al proposito dell' assuefazione, così da lui espressa:
„ I veleni freddi, come la Cicuta, possono ren-
„ dersi innocenti coll' assuefazione: ma non così i
„ veleni caldi, qual' è il Nappello. Però direi,
„ non avvenir facilmente, che chi è avvezzo a
„ mirare questa guisa di femmine mal coperte, si
„ avvezzi mai di modo a mirarle, che non ne
„ riporti più nocumento alcuno: mentre il loro
„ tossico è tossico caloroso.

Prima ancora del P. Segneri, venuto ad un simil passo il Padre Alberto degli Alberti *De Ornatu Mulierum disp. 2. cap. 1. §. 3. num. 43.* se ne sbrigò con pari

peccherebbe gravemente colei, da cui s' introducesse di nuovo un tal costume in un paese, ove per anche non fosse introdotto; perciocchè con questa sua insolita nudità porgerebbe grave incentivo a' riguardanti, ed in conseguenza grave scandalo. „ Si quis se ve- „ stiat adeo tenui veste, ut pudenda traluceant, mor- „ tali-

---

pari avvedutezza, benchè in altra forma, senza offendere la verità, nè il rispetto dovuto a' Teologi: „ Authores quippe hujus opinionis animad- „ vertentes fœminei pectoris nuditatem per varios „ populos inveterata consuetudine sparsam, ut hos „ a damnationis periculo, in quo, ea opinione „ tanquam improbabili rejecta, omnino jacerent, „ revocarent, non dederunt sanè operam, ut ta- „ lem corruptelam ex Sacræ Scripturæ, Veterum „ Patrum, & rationum præscripto, ut par erat, „ redarguerent, simulque evellere conarentur; sed „ e contrario prorsus ut hujusmodi corruptelam „ honestarent, pia affectione, & intentione ducti, „ Divinam Scripturam, Antiquos Patres, graves- „ que rationes perblandè mitigare, ac in ejusdem „ consuetudinis patrocinium traducere non segniter „ studuerunt: quod quam apertè, & stomachabundè „ a Sancto Hieronymo, ac a D. Augustino impro- „ betur, jam supra in ipsomet præludio observavi. „ Nihilominus iidem Doctores emicantibus verita- „ tis radiis perculsi, conscientiaque icti, & victi, „ manus ei tandem, herbamque porrexerunt, & „ sine fuco, & fallacia confessi sunt, eamdem „ ipsam nuditatis fœmineæ pectoralis consuetudi- „ nem, quam tuebantur, *tamquam illicium libidi-* „ *nis*, hoc est, velut manifestam corruptelam, esse „ extirpandam, hac ipsa confessione dilucide testati „ talem consuetudinem esse flagitiosam, ac tur- „ pem „. E quì è da notarsi, che quest' ultima ripresa dell' Autore si riferisce alle sentenze da lui apportate sopra al numero 36. di tali Teologi con le loro stesse parole, per le quali si vede, che, seb-

„ taliter peccat, sive sit vir, sive sit fœmina, quia hujus-
„ modi seminuditas notabiliter provocat ad luxuriam
„ omnes, qui vident. Secus verò, si fœmina ad can-
„ dorem, pulchritudinem ostendendam, & absque alia
„ mala intentione, ostentet pectus nudum: neque enim
„ pectus numeratur inter pudenda, neque ex se est
„ provocativum ad libidinem; præsertim ubi est con-

---

sebbene non si condanni da essi di peccato mortale un' usanza sì indecente di vestire, ove già corre, da tutti però si conviene, che si doverebbe estirpare. E quel *tamquam illicium libidinis* è preso dal Lessio, ch' è uno di questi Autori al *lib. 4. de Just. cap. 4. dub. 14. num. 112.*, ove espressamente dice: „ Res ipsa meritò ob periculum, etiam ubi „ est recepta, tamquam illicium libidinis, esset „ abroganda, ut Doctores monent „. Somigliante è ancora l' avviso del Navarro nel luogo da me anche citato sopra: „ Quamquam hæc consuetudo „ ejusmodi est, ut indigna sit, quam, qui ea ca- „ rent, imitentur; & digna, quæ a locis, in „ quibus est, paulatim extirpetur „. E quello del Graffio nel luogo parimente citato: „ Quanquam „ talis consuetudo extirpari debeat„; e così segue a fare avvertire degli altri.

Ho stimato espediente di accennare in breve questa riflessione, non già perchè appartenga al mio assunto, ma perchè, se qualche Lettore men cauto si abbattesse a leggere questi miei fogli, non pigliasse motivo di tener per buona una tal sentenza dal conoscerla abbracciata da più Teologi; del rimanente, se vorrà egli vederla confutata appieno, legga il Padre Alberto degli Alberti in tutto il Capo I. della II. disputazione, ed il Padre Costantino Roncaglia, da me sopra citato; oltre a' molti Concilj, Padri, e Teologi, che essi apportano, e credo, che rimarrà persuaso, quanto poco sussista nella ragione.

„ suetudo, ut mulieres ostentent nuda pectora, ut no-
„ tat Cajetanus, & Navarrus. Et sicut non improba-
„ tur consuetudo, quæ viget in aliquibus locis, ut
„ viri, & fœminæ se invicem osculentur: ita nec est
„ improbanda, ut mulieres ostentent nuda pectora.
„ Ubi tamen consuetudo non est, ut mulieres sic in-
„ cedant, nullo modo est inducenda: quia ex rei
„ ipsius novitate facilè juvenes inducerentur ad luxu-
„ riam; & quod non est ex se turpe, aut impudicum,
„ neque tale communiter reputatur in uno loco, po-
„ test tale videri, aut communiter reputari in alio
„ loco, ut subdit Cajetanus „. Così il P. Baldelli (*a*);
ed il Bonaccina (*b*): „ Fœminæ utentes veste tenui
„ ita, ut pectora ac mammillæ conspiciantur, excusari
„ possunt a mortali, si hoc faciant juxta consuetudi-
„ nem patriæ, & absque prava intentione; nam pars
„ illa videtur honesta, & fœmina videtur habere jus
„ accommodandi se consuetudini receptæ, quam non
„ facilè constat trahere ad peccatum: esset tamen pec-
„ catum mortale introducere hujusmodi morem; quia
„ insolita magis movent, & excitant „. Ed in questo
ultimo non vi è chi discordi tra' Teologi. „ Omnes
„ conveniunt [dice l'Azzorre (*c*)], ubi non est talis
„ consuetudo, eam non debere admitti, & esse pec-
„ catum, sic uti vestitu „. Coll' istessa ragione, e di-
stinzione difendono ancora l'uso de' baci, come può
vedersi presso il P. Alberto degli Alberti (*d*). Sicche
per rivolgere contro del nostro assunto l'opinione di
questi Teologi, sarebbe d'uopo provare, che il co-
stume di fare all'amore non contenesse in se stesso
gra-

(a) *Lib. 3. de Vitiis capitalibus disp. V. num.* 14. 15. 16.
(b) *Quæst. 4. de Matrimonio punct. 9. num.* 23. §. 5.
(c) *Part. 2. Instit. lib. 12. cap. 18. quæst.* 13.
(d) *De Ornatu Mulierum disp. 2. cap. 2. §. 1. num.* 5.

grave pericolo, nè inducesse frequentemente i giovani, e le fanciulle ne' peccati, sopra da noi commemorati; il che vorrei, che si potesse fare con verità, non essendo io impegnato nell' argomento; ma non lo credo; imperciocchè abbiamo troppe ragioni in contrario, e troppe esperienze.

10. Nè giova opporre a quanto abbiamo detto, essere un grave incomodo, dov' è la consuetudine di questi amori, l'aversi a dimostrare per singolari, appartandosi da ciò, che fanno gli altri; ed esporre però a ricevere delle derisioni, e de' motti, che ad un'uomo onorato pesano gravemente.

11. Perchè rispondo, che se tale opposizione si faccia per parte de' Genitori; essi per ragione del loro uffizio, e del loro grado sono tenuti a ritirare i Figliuoli da' pericoli gravi, con tutto che incontrar debbano per ciò grave incomodo, come già ho accennato sopra, e proverò più sotto di proposito nel III. Paragrafo. Se poi si promuova in favore de' figliuoli, vedremo nel Capo V. all' Articolo I. non bastare a fine di scusarli dal peccato mortale nell' esporsi ad un grave pericolo, qualunque incomodo grave, ma richiedersi un'incomodo tale, che costituisca in essi un' impotenza morale di fare altrimenti. Se finalmente si proponga quest' istanza in riguardo al pericolo grave, che il giovine porge alla fanciulla, e la fanciulla al giovine, anche in questa circostanza stabiliremo nell' Articolo II. del Capo V. non sottrarsi dal peccato dello scandalo chi porge altrui probabile occasione di peccare, se non allora quando avesse da patire incomodo tale, che lo riducesse ad una morale impotenza [a]: e quantunque questa morale impotenza, non avendo per se stessa misura fissa, e de-

(a) Cap. V. Art. 2. num. 5.

terminata, non si voglia prendere sì strettamente in ordine all' occasione, che si porge altrui, come in ordine all'occasione, nella quale uno pone l' Anima propria: giacchè se siamo obbligati ad amare il prossimo come noi stessi, non però quanto noi stessi; secondo che nota San Tommaso (*a*) sulle parole di S. Matteo: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum;* con tutto ciò è anche vero, non essere sufficiente qualunque incomodo a formare quest' impotenza morale, ma ricercarsi un' incomodo di tal sorta, che possa dirsi veramente grave. Ora in tutti i tre questi riguardi, che si consideri l' accennato incomodo, mai non potrà essere giudicato tale, che liberi dalla colpa. E per rifarmi dal terzo, che sembra il più debole; egli è certo, che un costume, il quale porge al prossimo occasione grave, e frequente di trascorrere in colpe mortali, viene proibito e da quel precetto strettissimo intimatoci da Gesù Cristo in San Matteo [*b*] con tante minacce, di non dare scandalo al nostro prossimo, e dalla legge della carità, la quale vuole, che s' impediscano gli altrui peccati; e però deve dirsi una corruttela, ed un' abuso, che non può dare diritto alcuno di seguitarlo. Onde il volersi conformare ad un tal costume per fuggire le derisioni, e gli scherni de i Mondani, è far regola delle operazioni un mero rispetto umano, cattivo, e mondano, di cui ogni uomo cristiano non ha da far conto alcuno, se ama salvarsi; altrimenti, se fosse lecito il secondare questa sorta di rispetti umani, e mondani, anderebbono a terra tutti quasi i precetti della Legge Cristiana, o bisognerebbe almeno riformarli di mano in mano, al sorgere che

faces-

(a) 2. 2. *quaest. 44. art. 7. in corp. & art. 8. in respons. ad 2.*

(b) *Cap. 18.*

facessero nel Mondo de' nuovi abusi. E perciò cade quì in acconcio ciò, che dice Dionisio Cartusiano [a] in riguardo di quelle femmine, le quali sono dileggiate, perchè si astengono da' vani, e superbi abbigliamenti usati dalle altre, se non che riceve forza molto maggiore nel nostro proposito, in cui trattiamo dell' osservanza di un precetto grave. „ Si autem aliqua no-
„ bilis fœmina, aut illustris Virgo ab aliis diffamatur,
„ irridetur, adversaque patitur, quia non vult se illis
„ conformare in vanitatibus, & superbiis, debet hoc
„ propter Deum libenter, & cum gaudio sustinere,
„ & recordari, quod ait Salvator Matthæi V. *Beati*
„ *qui persequutionem patiuntur propter justitiam*: & rur-
„ sus Lucæ VI. *Beati eritis, cum vos oderint homines,*
„ *& persequuti vos fuerint, & dixerint omne malum*
„ *adversus vos*. Et item quod ait Apostolus 2. ad Ti-
„ moth. cap. 3. *Omnes, qui volunt piè vivere in Christo*
„ *Jesu, persequutionem patientur*.

12. Sebbene nè purè v' è bisogno di tanto coraggio nel Punto, di cui trattiamo, non essendo sì guasto il secolo nostro, che si mettano in derisione comunemente quei Padri, e quelle Madri, che non permettono, e quei Figli, che non seguono il maledetto costume di amoreggiare; anzi riscuotono stima, ed approvazione da' savj, e pii cristiani, nè da altri possono temere un tal disprezzo, che da i mondani, e da i libertini: ed il far conto delle dicerie di costoro, sieno di numero quanto si vogliono, non solamente non è da uomo cristiano, ma nè pure da savio, e da prudente. Quindi a tal proposito diceva Seneca (b): „ Quis nescit, nihil ex iis, quæ creduntur bona, aut mala, ita videri Sapienti, ut omnibus.

(a) *In Directorio Vitæ Nobilium art. 16.*
(b) *De Constantia Sapientis Cap. 14.*

„ bus. Non respicit, quid homines turpe judicent,
„ aut miserum. Non it, qua populus: sed ut sydera
„ contrarium mundo iter intendunt, ita hic adversus
„ opinionem hominum vadit . . . . (*a*) & honores,
„ & injuriæ vulgi in promiscuo habendi sunt. Nec
„ his dolendum, nec illis gaudendum. Alioquin multa,
„ timore contumeliarum aut tædio, necessaria omitte-
„ mus, & publicis, privatisque officiis, aliquando etiam
„ salutaribus non occurremus, dum muliebris nos cura
„ angit, aliquid contra animum audiendi „. E nella
Lettera 91. „ Quid stultius homine verba metuente?
„ Eleganter Demetrius noster solet dicere, eodem
„ loco sibi esse voces imperitorum, quo ventre red-
„ ditos crepitus. Quid enim, inquit, mea refert, sur-
„ sum isti, an deorsum sonent? Quanta dementia est,
„ vereri, ne infameris ab infamibus? Quemadmodum
„ famam extimuistis, sine causa; sic & illa, quæ num-
„ quam timeretis, nisi fama jussisset. Num quid detri-
„ menti faceret vir bonus iniquis rumoribus aspersus „?
Con termini assai gagliardi discorre anche Porfirio [*b*]
su questo argomento: „ Itaque, quam semel rectam
„ viam fuerit ingressus [cioè il Sapiente] per eam
„ constanter ambulet, neque ullo periculorum metu,
„ sicut plurimi, ab ea in aliam diris execrationibus
„ calcatam declinet. Profectò extremus pudor fuerit
„ Syros a piscibus, Hebræos a porcis, Pœnorum, &
„ Ægyptiorum plerosque a boum fœminis abstinentes,
„ nullis cruciatibus, nullo supplicio potuisse a tam mul-
„ tis Regibus cogi, ut prioris vitæ instituto postha-
„ bito, contrarios ritus sequerentur. Nos verò naturæ
„ leges, & Divina monita hominum metu, aut ne
„ malè audiamus præterire, extremæ fuerit dementiæ,
„ qua

(a) *Eodem lib. cap.* 19.
(b) *In fine lib.* 2. *de Abstinentia.*

„ qua Divinus cœtus, atque proborum, piorumque
„ hominum concilia valde indignari possent nos in-
„ tuentes ad impiorum placita inhiare, atque metu ab
„ illa oculos divertere, quam quotidie in reliquis per
„ totam vitam meditamur morte „. E pieni sono di
tali sentimenti i libri de i gentili Filosofi, tra i quali
potrà vedere il Lettore, se voglia, il Dialogo tra So-
crate, e Critone presso Eusebio (*a*), Antonino (*b*) in
più luoghi, Seneca (*c*) di nuovo in più d' una delle
sue Lettere, ed Epitetto nell' Enchiridio (*d*). Per quest'
istessa ragione vedemmo fino dal principio di questo
nostro Trattato non assolversi da molti Teologi in varj
casi da noi recati dal grave reato dello scandalo co-
loro, da i quali si porga al prossimo con qualche azio-
ne occasione di rovina spirituale, per il solo timore,
ritenendosi da essa, d' incorrere nelle beffe, e negli
scherni degli uomini mondani; non mettendo in con-
to d' incomodo grave un motivo sì irragionevole, e di
cui non deve farsi conto alcuno da ogni uomo savio,
non che da un cristiano. Anzi, passando avanti, mo-
strammo di vantaggio, che non pochi Teologi nè pure
liberano dal grave peccato chi si astenesse dal fare la
correzione al suo prossimo per un somigliante timore,
benchè nell' omettere la correzione meno si offenda
la carità, che nel dare scandalo altrui; concorrendosi
in questo positivamente alla di lui rovina, in quella per
maniera sol negativa.

13. Se non vale per tanto a scusare dal peccato
dello scandalo, che si porge agli altri l' incomodo ad-
dotto,

---

[a] *In præparatione Evangelica lib.* 13. *cap.* 5.
(b) *Lib. XI. num.* 20. *lib. V. num.* 3. *lib. VII. num.* 13. *& alibi.*
(c) *Epist.* 29. *epist.* 76.
(d) *Cap.* 29., *&* 57.

dotto, molto meno varrà per iscusare chi esponga se stesso ne' gravi pericoli; e però il P. Alberto degli Alberti (a) dice a tal proposito: „ Licèt autem communiter doceant omnes, fas esse ob gravem causam, „ vel magnum incommodum vitandum, exponere se „ hujusmodi periculo; nullus tamen concedit, consuetudinem rei, vel actionis, in qua dictum periculum „ versatur, esse causam gravem, aut magnum incommodum, præ quo dictum periculum adiri queat „. Ed il medesimo dicasi dell' obbligo, che hanno i genitori di rimuovere i loro figliuoli da gravi pericoli. Altrimenti bisognerebbe inferire, che avendo tante volte inculcato Dio a tutti gli uomini nelle Sacre Scritture di fuggire i pericoli, e le occasioni de' peccati; ed a i Padri di ben' educare i loro Figliuoli, tutti i di lui avvisi, comandamenti, e minacce non avessero più luogo, quando si giudicasse da' Mondani, doversi fare diversamente; e che la Legge di Dio cedesse alla legge del Mondo. Oltre a che sarebbe bene venuta a vile la salute dell' Anima, che pure gostà tutto il suo Sangue al nostro Signor Gesù Cristo, se le usanze, e le dicerie del pazzo Mondo somministrassero giusta causa a i Padri di lasciar correre a grave rischio quella de' figliuoli, ed a' figliuoli di cimentarvi anche la propria.

§. II.

(a) *De Ornatu Mulierum disput. 1. cap. 7. §. 17. effugio 6. num.* 201.

§. II.

Si ribatte la seconda scusa de i Padri, e delle Madri fondata nel dire di non permettere gli Amori, se non che alla loro presenza.

14. LA seconda scusa, che portano molti Padri, e molte Madri a loro favore si è, che se consentono a i figliuoli, ed alle figliuole gli Amori secondo l' uso, non consentono però loro di coltivarli da soli a soli, ed in segreto, ma vogliono, che il giovine si trattenga colla fanciulla alla presenza di quei di casa, e sotto il loro medesimi occhj; e con ciò si persuadono di tener lontano ogni pericolo di quei peccati, che sogliono provenire dall'amoreggiare.

15. Ma con un discorrere sì fatto, sembra non apprendersi da tali Genitori altri peccati fuori di quelli, che si commettono colle opere: a somiglianza di molti antichi Rabini, tra' quali David Kimchi diceva presso Cornelio a Lapide (*a*): „ Etiamsi viderim „ iniquitatem in corde meo, quam vel paratus essem „ in actum perducere, tamen non audiet eam Domi„ nus. q. d. non ducet eam mihi sceleri: cogitatio„ nem enim pravam Deus non adjungit operi „; o almeno danno a conoscere di contar per niente il pericolo, che corrono gravissimo i loro Figliuoli, e Figliuole, di concepire nel cuor loro per mezzo di tali Amori qualche desiderio, o dilettazione cattiva: e pure il solo permettere questo pericolo, potendolo impedire, basta a costituirli rei di una grave omissione quanto all' educazione; come, giusta la comune opinione

(a) *In Cap. V. Matthæi* ℣. 28.

de' Teologi [a], pecca gravemente chi si mette nell' occasione, che induce anche a' soli peccati di pensiero. Sicchè, affine di ammettere per buona una tale scusa, sarebbe di mestiero, che essi si potessero assicurare, che facendo il Giovine, e la Fanciulla all' Amore in loro presenza, non incorressero nel grave rischio di cadere in pensieri cattivi: ma in che maniera possono mai avere tal sicurezza da ciò, che vedono all' esteriore? ;, Per quanti occhi apriate loro addosso, ,, quando ne apriste anche cento [dice a questo proposito il P. Paolo Segneri b], vedreste voi mai il ,, cuore o a quella vostra Figliuola, o a quel suo ,, Favorito, che la corteggia? Ora finchè non penetriate in quell' abisso dell' animo, ed in quei ripostigli, che sono tal' ora ascosti agli occhi di noi ,, stessi, non che agli altrui, non siete giudici competenti in questa causa, e non potete affermare, che ,, la vostra gioventù sia buona, e che ad essa non sia ,, peccato fare all' Amore.

16. E da questa stessa ragione si riconosce quanto sia vana la lusinga di alcune Madri, le quali si persuadono di fare assai, col non permettere a i giovani di entrare in casa; condiscendendo però, che si trattengano ad amoreggiare colle loro fanciulle dalle scale, o dalle ferrate; perchè, come la discorre il P. Ambrogio Cattaneo (c): ;, Lo star' ore, ed ore a ,, parlarsi, a rimirarsi con affettazione di piacersi gli ,, uni agli altri scambievolmente, giovani, e donzelle, ,, cioè a dire, paglia, e fuoco, quant' è facile, che

susciti

(a) Castropalaus *de Peccatis disp. 2. punct. 9.* §. 3. *numer.* 2. Salmanticenses *de Pœnit. cap.* 5. *num.* 60. Segneri *nel Confess. Istr. cap.* 5. *num.* 3.
(b) *Nel Crist. Istr. part.* 3. *Rag.* 27. *num.* 12.
(c) *Tom.* 1. *Lezione* 21.

„ suscitì nella mente un reo pensiero, e nella fanta-
„ sia un' immagine impura, la quale abbracciata dal
„ libero arbitrio, troppo malamente inclinato, ucci-
„ da la povera Anima. Eh, Padre, tra quei due, che
„ amoreggiano, vi sono le ferrate, e vi è un' altezza
„ di muro considerabile. Eh, che i pensieri, e le
„ compiacenze passano le ferrate, e montano sulle mu-
„ raglie. Uno sguardo passeggiero di un' oggetto non
„ mai più veduto, tal volta fu l'esca di un gran fuo-
„ co; or fate vostro conto, se tanti sguardi, se tante
„ parole, se tanti vezzi continuati per lungo tempo,
„ e replicati ogni dì, si conterranno sempre dentro
„ i limiti dell' onestà, senza dipignere nella fantasia
„ certe immagini di atti sconci, i quali, benchè dopo
„ fatto il Matrimonio sieno leciti, contuttociò avanti
„ il Matrimonio sono sempre gravi peccati, quando
„ la Volontà si fermi avvertitamente in quelli. Ah
„ giorno del Giudizio finale, quanto scuoprirai in
„ questa materia di Amoreggiamenti!

17. Se non che, nè pure è vero, non esservi da temer altri peccati, salvo che di pensiero. Imperocchè a lungo andare è moralmente impossibile, che possa la madre, o altro domestico, vegliare sì incessantemente su i portamenti della figliuola, che mai non le stacchi l'occhio da dosso; ond' è, che all' amore, sempre destro, ed accorto a spiare tutte le opportunità, non mancano contratempi da prendere per isfogarsi ancora negli atti esteriori; e perciò, se bene si consideri, al più al più con tutta la sua attenzione, potrà la Madre ottenere, che non abbiano agio gl' innamorati di commettere insieme certi atti più sconci, i quali richiedono tempo e luogo più libero, ma non già, che non si tentino da essi furtivamente alcuni di quei tanti altri atti da noi sopra commemorati, che pure sono peccati mortali; e di ciò gli stessi Genitori po-

tranno agevolmente restari persuasi, se vorranno interrogare la loro coscienza, e sentire dalla medesima quanto da essi si fece nel tempo de' loro Amori.

18. Con qualche miglior colore dipingono questa scusa quei Padri, e quelle Madri, da i quali si spaccia di dare a i Figliuoli la licenza di amoreggiare in loro presenza, ad oggetto d'impedire, che non se la prendano da se stessi con amoreggiare nascostamente.

19. Nè io voglio negare, che collocati i Genitori nella dura necessità di permettere gli Amori, non fosse espediente, che gli permettessero più tosto avanti i loro occhj, che in segreto: essendo principio ricevutissimo tra tutti i Teologi con San Tommaso (*a*), dettato dalla prudenza, e dalla carità, doversi permettere il minor male, quando si stimi opportuno, per evitare un male maggiore. Tutta la difficoltà però quì si riduce nell'esaminare, se una tal permissione sia mezzo acconcio per impedire detti Amori in segreto. Intorno a che, è d'uopo fare più di un' avvertenza. Potrebbe in prima avvenire, che negandosi da i Genitori a i Giovani, o alle Fanciulle la libertà di fare all' Amore, portasse pericolo in vero, che essi se la pigliassero da se, ma di rado, ed alla sfuggita; ed in tal caso non pare, che il permettere agli stessi la pratica degli Amori continuata, e diuturna, tutto che in pubblico, fosse un permettere un male minore, per evitarne un maggiore.

20. In secondo luogo sarebbe per mio avviso da temer molto, che con tal permissione, in vece d'impedi-

(a) 2. 2. *quæst.* 10. *artic.* XI. Navarrus *lib.* V. *Consil. tit. de Usuris consil.* 33. *in* 3. *edit.* Molina *de Just. tom.* 2. *tract.* 2. *disp.* 304. §. *penult. vers.* Nihilominus. Fragosus *lib.* 1. *de Oblig. Moderat. Reipub. Christ. disp.* 1. §. V. *num.* 178. & 179.

pedire un male maggiore, non se ne incorressero due; voglio dire, che in cambio di lasciare gli Amori in segreto, per fargli pubblicamente, gli facessero in pubblico, ed in segreto: poichè il caso suppone i figliuoli tanto caparbj e protervi, che con tutti i divieti de i Genitori tentino di amoreggiare ascostamente. Ora se ad una natura sì ritrosa, ed imperversata si aggiunga il fuoco dell' Amore augumentato dalla lunga consuetudine; come sarà possibile a' Genitori il ritenerli di modo, che non si sfoghino a loro talento? Nè vale il dire, che avendo essi conseguito il loro intento colla licenza di fare all'Amore pubblicamente, non siano per procacciarsi altro sfogo maggiore. Perchè mi pare, che quì si possa applicare la risposta, che dà il Padre Alberto degli Alberti al Cardinale Gaetano in somigliante proposito. Fu già di opinione quest' insigne Autore, che ove corre l' usanza, che le femmine si portino nel pubblico col seno scoperto non commettano colpa nè pur veniale, ed oltre la ragione comune con altri Autori, ch' è la recata da noi più sopra, n' adduce un' altra sua singolare, ed è, che un tal modo di vestire sia da comportarsi a conto di rimedio per evitare mali maggiori: „ Ornatus mulie-„ rum monstrantium media ubera, ubi consuetus jam „ est, sine peccato videtur, & in remedium, ne pe-„ jora fiant forte introductus „. Così nella Somma Morale (*a*). Ora a tal divisamento del Gaetano così risponde il P. Alberto (*b*): „ Credat, qui volet: at „ ex Patrum, aliorumque Sapientum doctrina planè „ constat, libidinem libidine non extingui, sed ac-„ cendi; neque ignem superfuso oleo, pice, vel igne „ minui, sed magis augeri; atque adeo jure optimo „ arbi-

(a) *Verb.* Actus exterior.
(b) *De Ornatu Mulierum disp. 2. cap. 1. §. 2. num. 7.*

„ arbitror luxuriæ regnum illecebrosa hac consuetu-
„ dine pectoralis nuditatis, multo magis amplificari,
„ & pejora illa mala minimè declinari, & hæc minus
„ gravia vanissimo prætextu excusata, vel permissa in-
„ super accumulari, ut ex iis, quæ Adamus Contzen
„ lib. 2. Politicorum cap. 12. & 13. egregiè disputat,
„ perspectum est „. In simil guisa rispondo ancor' io:
giudichilo pur chi vuole, che quanto a me non mi
farò mai a credere, essere un partito espediente per
contenere entro i limiti del dovere l'amore ne i
giovani, il somministrare a quello un pascolo così
grande, concedendo loro la conversazione continuata,
familiare, e confidente colle Fanciulle: e però abbiamo provato sopra distesamente con ogni genere di argomenti, non esser nè pur sufficiente a liberarsi da i
pericoli, che porta seco quest Amore, il proporre di
tenerlo a segno; ma far di mestiere sottrarre ogni
alimento a questo fuoco, con troncar l'amicizia:
conciosiachè un tal' Amore sia la passione più veemente di tutte, come quella, che a un tempo stesso e
rapisce la volontà, ed accieca la ragione; e però
anche i più Savj, una volta che le abbiano dato luogo
nel loro cuore, si trovano trasportati, senza quasi avvedersene, a grandi follie. Ed in vero, se questa lite
si rimettesse all' arbitrio stesso del Demonio, io mi
giudico, che sarebbe il primo a consigliare i Padri,
e le Madri a dare tal licenza, perchè ottenuto che
avesse a' giovani, ed alle fanciulle il poter trattenersi
insieme ad amoreggiare a lungo nel pubblico, si crederebbe di avere ottenuto il tutto, senza che nè pure
avesse d'uopo di metter mano alle sue più scaltre
tentazioni, mentre conoscerebbe benissimo, che l'amore stesso con tal licenza, senza il di lui ajuto saprebbe
da se trovare i mezzi per arrivare a i suoi fini, e
soddisfarsi anche in segreto. Conchiudo per tanto, che
seb-

sebbene sia minor male ne' giovani il fare all'amore in presenza de' loro Maggiori, che di nascosto; con tutto ciò in pratica non mi saprei indurre ad approvare a i Padri, ed alle Madri una tal permissione per le ragioni esposte.

21. Tanto più, che non mi sembra da passarsi loro sì di leggieri l'impotenza tanto decantata, di rimuovere la Gioventù dall'uso dell'amoreggiare: e questo appunto è quello, che mi riserbo ora ad esaminare, proponendolo per la terza scusa.

§. III.

Si rigetta la terza scusa appoggiata al motivo dell' impotenza.

22. LA terza scusa adunque per giustificare la loro condotta intorno agli amori de' figliuoli, la fondano non pochi Padri, e Madri sull'impotenza. E' sì dilatato, e sì universale, ripeton' essi, quest' uso di amoreggiare tra la gioventù, che non si trova più la maniera d'impedirlo. Noi non vorremmo per verità, che si attaccasse nella nostra famiglia; ma per quanto lo proibiamo a' nostri figliuoli, e ricalchiamo loro i disordini, che ne seguono, cantiamo a' sordi, perchè ci lasciano dire, e poi operano a loro modo. Or che abbiamo noi a fare di vantaggio?

Rispondo: questa scusa dell'impotenza, tuttochè si voglia far passare oggidì per una gran difesa, essere spesse volte più immaginaria, che vera; imperciocchè il non poter ritenere i figliuoli dagl' innamoramenti, proviene non di rado ne' Genitori, o perchè quanto più solleciti si dimostrano in provvederli de i beni

beni temporali, per lo qual motivo non risparmiano a fatica alcuna, che abbiano da superare; tanto meno di zelo nutrono per la loro salute eterna, sicchè in ordine a questa ogni leggiero incomodo li ritrae; o perchè, atteso l'amore sregolato, che ad essi portano, non possono vederli in casa inquieti, e disgustati; e perciò dopo di aver loro fatta qualche amorevole correzione, o al più al più qualche leggiera bravata, desistono subito dall' impegno. E di quanto gravi, e perniciosi disordini contra la buona educazione sia causa questo sregolato amore de' Genitori verso de i figliuoli, lo dimostra egregiamente, ed alla distesa tra gli altri Autori, il Venerabile Padre Cesare Franciotti (a) in più Capi dell' Opera intitolata: *La Giovine Cristiana*.

23. Ma per rintracciare da i suoi veri principj, se possa accordarsi generalmente a i Padri, ed alle Madri questa scusa dell' impotenza, d' uopo è or di avvertire: esser tenuti i medesimi ad impedire i peccati ne' Figliuoli, ancorchè ciò loro debba costare grave incomodo. Perchè però questa è una verità quanto più universalmente ammessa, altrettanto meno trattata ne' termini da' Teologi, stimo bene di fermarmi qui a dimostrarla con qualche diffusione per lume de' novelli Confessori. Primieramente è dottrina comune tra' Dottori, che, sebbene per legge della carità abbiamo tutti l' obbligazione, sì di correggere il prossimo, quando ha peccato, e sì d' impedire, che non pecchi; non per tanto sieno tenuti con vincolo più stretto a far queste parti i Prelati, e Superiori in riguardo a' loro Sudditi; i Padri, e le Madri in ordine a' loro Figliuoli; il Marito rispetto alla Moglie; il Tutore rispetto a' Pupilli, e Minori: ,, Etsi omnes obligentur ,, cor-

(a) *Part.* 1. *lib.* 1. *cap.* 10. 11. 12. 13. 14.

„ corrigere peccatores, at Prælati, & Superiores re-
„ spectu subditorum, Patres respectu Filiorum, Mari-
„ tus respectu Uxoris, Tutor respectu Minorum ar-
„ ctiori vinculo tenentur, ut constat ex Cap. *Quamvis*
„ *causa* de regulis juris, & tradit D. Thomas 2. 2.
„ quæst. 33. art. 3. ad 1., & cum eo Doctores com-
„ muniter „. Così il Castropalao (*a*). E benchè verta
qualche controversia tra' Teologi, a qual virtù si ri-
duca questa maggior' obbligazione, conforme nota lo
stesso Autore; altri riducendola alla misericordia, come
il Soto, ed il Lorca; altri alla giustizia, come il Gae-
tano, ed il Coninchio, e quasi tutti gli altri Teologi
favellando dell' obbligo de' Superiori, e de i Prelati;
ed altri per parte de i Genitori più veramente alla
pietà; con tutto ciò tutti convengono, che, mancando
le accennate Persone alla loro obbligazione, deb-
bono manifestare nel Sagramento della Confessione
la circostanza della loro Persona: „ Unum tamen est
[segue l'istesso Castropalao] in quo omnes debent
„ convenire, teneri Prælatum, Patrem, Maritum omit-
„ tentem correctionem subditorum, cum deberent ap-
„ ponere, manifestare in Confessione hanc circumstan-
„ tiam officii, seu personæ. Ita docet Suarez disp. 8.
„ de Charitate sect. 4. num. 5. Torres 2. 2. disp. 87.
„ dub. 1. Valentia disput. 3. quæst. 10. part 3. §. Sed
„ hæc fortè. Ægidius de Coninch 2. 2. disp. 28. dub.
„ 5. num. 58. „ Da questa maggiore obbligazione de-
ducono conseguentemente i Teologi presso i Salmati-
cesi [*b*], esser tenuti i Parochi, i Vescovi, e tutti i
Pastori delle Anime a correggere, ed impedire i pec-
cati de' loro sudditi, anche con grave incomodo: ap-
partenendo cio ad essi non solamente per la legge

(a) *Tract. 6. disp. 3. de Charitate punct. 7. num. 8.*
(b) *Tract. 21. cap. 6. num. 3., & cap. 7. num. 64.*

generale della carità, che astringe tutti i Fedeli; ma molto più in vigore del loro uffizio; nel che non vi è controversia alcuna. Ora questa ragione vale ancora per i Genitori in riguardo a i loro Figliuoli; anzi sembra acquistar forza maggiore, perchè l' obbligazione negli antidetti è meramente avventizia, provenenendo in loro da un' uffizio dato dagli Uomini; ma ne' Padri, e nelle Madri è innata, derivando in essi dall'essere stesso di Genitori: conciossiachè per dettato della natura, a quella cagione, la quale ha prodotto un effetto, appartenga il perfezionarlo, quant' ella può, siccome a lungo dimostra San Tommaso [*a*] contra i Gentili. La perfezione principale per tanto, che devono promuovere i Genitori ne' loro Figliuoli, è quella d' incamminarli al bene, mediante l'educazione, e di allontanarli dal male: ,, Plus debent [dice l' istesso Santo Dottore [*b*] Parentes desiderare ,, filiis cœlestis patris hæreditatem, quam suam: sicut ,, Pater habet a Deo Filium, sic debet eum nutrire, ,, & erudire ad Dei servitium. 1. Paralipom. ultimo: ,, Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi. Augu- ,, stinus: Bonum prolis est, ut qui geniti sunt filii ,, sæculi, generentur filii lucis. Plus debent amare in ,, Filiis, quòd sunt filii Dei, quam quòd sunt filii ,, eorum; & quòd boni sint, quam quòd sunt. Non ,, concupiscit Deus filiorum infidelium multitudinem, ,, & inutilium. Ipsis, si sunt damnandi, bonum esset, ,, si nati non fuissent ,,. E perchè premeva molto a Dio autore della natura, e della grazia, che invigilassero i Genitori con tutto l'ardore alla buona educazione della famiglia, col ritirarla da' vizj, e da i peccati, ed indirizzarla al viver virtuoso; perciò gli ha

(a) *Lib. 3. cap. 122. & seq.*
(b) *Lib. 5. de Eruditione Principum cap. 1.*

ha forniti di molto maggiori vantaggi di quelli, che abbiano gli altri Superiori, come dottamente pondera San Gio. Grisostomo (*a*) a questo proposito: ,, Non ,, enim dicere fas est, eum (cioè Dio) non multam ,, hujus rei rationem habere, summam quippe edu- ,, candorum liberorum solicitudinem inducit: siquidem ,, tantam naturæ concupiscentiam ideo indidit, ut quasi ,, necessitatem quamdam inevitabilem curæ filiorum ,, habendæ parentibus constitueret: leges item postmo- ,, dum intulit de cura filiorum gerenda nos alloquens: ,, & cum dies festos statueret, ut causas filiis suis in- ,, dicarent, imperavit: Nam cum de Paschate loque- ,, retur, adjicit [*b*]: Et annunciabis filio tuo in die ,, illa dicens: ideo fecit mihi hæc, cùm exirem de ,, Ægypto. In lege quoque idipsum facit: nam de ,, primogenitis loquutus rursus adjicit: Si autem in- ,, terrogaverit te Filius tuus dicens, quid hoc est? ,, Dices ad eum . . . . Omnia, ut eos ad Dei ,, cognitionem adducant, præcipiens. Sed & ipsis quo- ,, que filiis plurima circa eos, qui se genuerunt, im- ,, perat, bene affectos honorans, ingratos supplicio ,, afficiens: hac item ratione cariores illos parentibus ,, facit. Nam si quis cujuspiam nos constitueret do- ,, minos, honore isto summam nobis necessitatem im- ,, poneret, ne illum negligeremus: etenim si nihil ,, aliud, illud certè nos exorare posset, quòd illius ,, omnia nostris in manibus posita essent; nec nobis ,, creditum, ut proderemus, unquam adduci posse- ,, mus. Cum autem postea irasceretur, magisque, quam ,, ipsi contumeliis læsi, indignaretur, gravesque pœnas ,, adderet, hinc quoque multo magis ad officium per- ,, traheret. Quod ipsum Deus præstitit. Ad hæc verò

(a) *Lib. 3. adversus Vituperatores Vitæ Monasticæ num. 4.*
(b) *Exod. 13. 14.*

„ tertium naturæ vinculum adjunxit; sin mavis pri-
„ mum: ac ne illius de educandis liberis monita pa-
„ tres aspernarentur, naturæ addidit necessitatem. Ne
„ autem illa filiorum injuriis imbecillior effecta rumpe-
„ retur, & suam, & parentum ultionem firmiter consti-
„ tuit; hoc modo, & illos summa accuratione subditos
„ reddens, & horum erga filios amorem excitans. Neque
„ hoc tantum, sed alio quoque & quarto modo summa
„ nos illis diligentia conjunxit: non tantùm enim Fi-
„ lios erga parentes ingratos pœnis afficit, bonos au-
„ tem amplexatur; verum ipsis quoque parentibus
„ idipsum facit, liberorum neglectum graviter ulci-
„ scens, eorum vero curam, & solicitudinem honore,
„ & laudibus afficiens „. E quì dopo avere apportati altri somiglianti sentimenti, che ometto per brevità, e ricordata la sentenza di San Paolo (a): *Patres educate Filios vestros in disciplina, & correctione Domini*, così conchiude in ordine al nostro argomento: „ Si
„ enim nos jubemur vigilare pro animabus eorum,
„ tanquam rationem reddituri; multo magis pater,
„ qui genuit, qui educavit, qui cum illo domi sem-
„ per manet „. Valendosi per tanto questo gran Dottore, ad inferire il debito grande, che hanno i Genitori di vegliare alla salute spirituale de i proprj Figliuoli, della obbligazione stretta, che corre a' Prelati di attendere al bene delle Anime commesse alla loro cura, per via d'argomento preso dal meno al più; se concordemente vuolsi da tutti i Teologi, esser questi obbligati ad impedire in esse i peccati eziandio con grave loro incomodo; molto più, giusta il discorso del Santo, saranno tenuti i Genitori ad incontrar quest' incomodo in prò de i Figliuoli. Ed in vero, se, conforme gli stessi generali principj della Mo-

(a) *Epist. ad Ephes. 6. 4.*

Morale, ed il prescritto dalle Leggi tanto civili, quanto canoniche, hanno obbligo i Genitori di somministrare a i Figliuoli gli alimenti convenienti allo stato, di provvedere alla loro buona educazione sì quanto alla pietà, e sì quanto agli studj, di ajutarli ad intraprendere qualche decente stato, al quale essi inclinino, e di soccombere per loro ad altri sì fatti pesi, i quali portano seco del grave incomodo; non vi è ragione alcuna di scusarli per questo titolo, se non procurano di rattenere i figliuoli, che non trascorrano ne' gravi peccati, ch' è il maggior male, che loro possa avvenire.

24. Fermata questa verità, la quale non ammette contradizione, tanto è chiara, ed evidente; ne segue, non doversi per ordinario menar buona alcuna scusa a quei Padri, ed a quelle Madri, che non ritirano le loro Fanciulle dall' amoreggiare colli Giovani, perchè, se vogliono, possono tenerle ben custodite, purchè attendano, e veglino, come devono, al buono inviamento delle medesime, e non si lascino piegare da mal consigliato affetto ad una dannosa indulgenza; ma, se si avvedono in esse di qualche trasporto, non ostante tutte le loro doglianze, lamenti, e pianti, le ammoniscano, le correggano, le mortifichino, e le tengano per ogni modo entro i limiti del dovere; essendo obbligati a fare tutto ciò, avvegnachè, come si è detto, debba loro apportare grave incomodo, e grave travaglio.

25. Non così però si può generalmente asserire in riguardo a' figliuoli maschj, i quali per una parte non si possono sempre guardare, a guisa delle fanciulle, con ogni riserbo da i genitori; e per l' altra, molte volte con essi non vagliono nè le correzioni, nè le minacce; ed i gastighi, se non sieno adoperati con modo, e con discrizione, in vece di emendarli, gli fanno maggiormente inasprire. Ora quì batte la difficoltà in fissare la manie-

niera, con cui si abbiano da contenere, e fin dove si devano estendere le premure, e le parti de' genitori, affinchè non si possano giustamente imputare alla loro negligenza i disordini de' figli, e non avvenga ad essi con proporzione, come ad Eli, il quale, quantunque avesse fatta qualche correzione a' suoi figli, come si legge nel Capo II. (*a*) del Libro I. de' Re, nondimeno perchè omise di fare quel più, che poteva, e che doveva fare, meritò gastigo severo da Dio, secondo che avverte S. Gio. Grisostomo [*b*]: „ Attamen „ quia, quidquid agendum erat, non exhibuit, ipse „ cum illis unà periit. Namque minas addere debue„ rat, a conspectu suo amovere, verberibus castigare, „ multoque illis gravius, & durius instare. Quia igitur „ nihil horum egit, Deum & sibi, & illis inimicum „ fecit; utque filiis intempestivè parceret, & ipsorum, „ & suam salutem amisit „. Ho detto con proporzione: perchè Eli ed era Padre, ed insieme Sommo Sacerdote, e gli eccessi, che trasandava ne' Figli, erano gravissimi, e di pubblico scandalo; onde non voglio inferire, che corra nel caso nostro a' Genitori l'istessa obbligazione. Per conoscere però, se questi abbiano soddisfatto al loro dovere, non saprei dare altra regola al Confessore più acconcia di questa; cioè: che interrogasse i medesimi, se si fossero contentati delle parti adoperate per rimuovere i figliuoli dagli Amori, qualora avessero appreso, che l'amicizia pigliata da essi

---

(a) ℣. 24. *Nolite Filii, nolite sic facere; non bona fama est, quam ego audio de vobis, ut faciatis populum non servire Domino. Si delinquens peccaverit vir in virum, orabunt pro illo Dominum; sin autem Domino peccaverit homo, quis pro illo orabit?*

(b) *Lib. 3. adversus Vituperatores Vitæ Monasticæ numero 3.*

essi con qualche Fanciulla fosse per apportare qualche grave danno alla loro casa, o nell' onore, o nella roba: e se quelli rispondono, che non averebbero potuto fare di vantaggio (ciocchè si deve intendere entro i termini del giusto, senza interrogare la passione, che in certi casi suole pur troppo indurre a trasporti inconvenienti) io crederei, che si potesse acquietare, senza passare più avanti: ma se per l'opposto si avvede, non essersi essi diportati con quel giusto calore per impedire i peccati de' Figliuoli, col quale si sarebbono diportati per impedire gli svantaggi temporali della Casa; allora non stimerei, che gli dovesse giudicare liberi dalla colpa, non procedendo tal' omissione da vera impotenza, ma dall' aver fatto meno conto della salute de' Figliuoli, che dell' interesse della Casa; con tutto che, secondo ogni buono dettame, si dovesse da essi procurare con più studio quella, che questo.

§. IV.

Quarta scusa del permettere gli Amoreggiamenti, per non potersi in altra forma conchiudere i Matrimonj.

Rimarrebbe un' altra scusa da rifiutare massimamente in riguardo alle Figliuole, ed è, che se non si lasciassero fare all' Amore, invecchierebbono in casa, nè mai troverebbono marito; ma questa, come che richiede molte, e diverse riflessioni, mi riserbo ad esaminarla in un Capo apposta, che sarà il Quinto.

CAP.

CAP. IV.

Si prova esser tenuti strettamente i Padroni, e le Padrone di vietare a i Servi, ed alle Fantesche di Casa il mal costume dell' amoreggiare.

1. POsto il principio da me già stabilito con tante prove, che l' uso dell' amoreggiare conduce i giovani in molti, e gravi peccati, ne insorge un' altra obbligazione meno avvertita, che la passata, ed è quella ne' Padroni, e nelle Padrone di Casa di procurare, che i loro Servi, e le Fanti non seguano un costume così pericoloso; essendo essi tenuti per uffizio ad aver cura della loro salute, e però a rimuovergli dalle occasioni, e pericoli gravi di peccare. Non ho poi accennato a caso, esser questa un' obbligazione meno avvertita; perchè pur troppo molti de' Padroni sono nell' inganno di soddisfare a i loro doveri verso la servitù col pagarle puntualmente il salario convenuto, e col lasciarle il tempo, e la libertà di adempiere i precetti della Legge Cristiana, senza pigliarsi altra briga d' indagare la maniera, con cui vive, di correggerla, di sgridarla, e di por cura, che meni una vita, qual si conviene a i buoni Cristiani. Ma contro di un tale inganno reclama apertamente il senso comune de i Teologi, convenendo tutti in asserire, che i Padroni sieno obbligati a vegliare per ciò, che concerne il bene dell' anima, sopra la famiglia de' Servi, quasi all' istessa guisa che sopra quella de' Figli. Quindi è, che i Padri Salmaticesi (*a*), dopo di avere esposte le obbligazioni de' Genitori verso de' figliuoli in ordine alla spirituale salvezza, passando a quelle de' Padroni verso de' Ser-

(a) *Tract. 24. Cap. unic. punct. 7. §. 4. num. 139.*

Servi, dicono in prima, che ,, tenentur eos bonis
,, moribus instruere; & si Religionem Catholicam pro-
,, fitentur, curare, ut Dei, & Ecclesiæ præcepta ob-
,, servent, frequentent Sacramenta, Missam audiant,
,, & a vitiis abstineant . . . . tenentur eos corrigere;
,, & si opus est, prudenter punire ,,; e poi soggiun-
gono: ,, Tenentur ad hæc (*), & alia, quæ supra
,, Puncto secundo de Parentibus diximus. Hæc omnia
,, communiter traduntur a Theologis; ,, dandone questa
ragione. ,, Ratio omnium est, quia Domini sunt suo-
,, rum caput, & vices Parentum gerunt ,,. E sì la
discorrono gli altri Teologi per l'istesso motivo. Il
Bonaccina (a): ,, Domini, & Superiores famulorum
,, curam habere tenentur. Ratio est, quia sunt ipso-
,, rum caput, & parentum vices gerunt; quamobrem
,, Domini, & Superiores, qui circa curam, & salu-
,, tem sibi subditorum negligentes notabiliter sunt,
,, graviter delinquent. 1. Timoth. 5. Si quis suorum,
,, & maximè domesticorum curam non habet, infide-
,, lis est, & infideli deterior. Hinc sequitur primò,
,, Dominos graviter peccare, dum quantum in ipsis
,, est, curam non habent, ut servi a peccatis absti-
,, neant, confiteantur, communicent tempore præce-
,, pto, Doctrinæ Christianæ præcepta addiscant, jeju-

 ,, nent,

(*) Anche San Gio. Grisostomo nell'Omelia 22. sopra il Capo 6. dell'Epistola di San Paolo agli Efesini si contenne in questa forma, mentre in essa dopo di aver mostrato a i Padri di famiglia l'obbligo verso de i Figliuoli, passando a quello verso de i Servi, così dice al numero 2. ,, Si autem vultis ,, audire, eadem dicemus de servis, quæ priùs ,, diximus de filiis. Docete eos esse pios, & re- ,, ligiosos ,,: e quì segue a dare varie istruzioni.

(a) *Tom. 2. disp. 6. quæst. unic. punct. 8. propos. 1. num. 1. & 3.*

„ nent, dum juſtam non habent excuſationis cauſam,
„ aliaque naturalis, Divini, & humani juris præcepta
„ obſervent. Ita Navarrus cap. 14. num. 2., & alii
„ communiter. Secundò, Dominos, qui famulis pec-
„ candi occaſionem permittunt, aut graviter peccan-
„ tes non corrigunt, lethalis culpæ reos eſſe. Nam
„ ipſorum curam habere non videntur „. Il Buſem-
„ bao(*a*): „ Domini, & Superiores tenentur habere cu-
„ ram famulorum, aliorumque ſibi ſubditorum. Patet
„ ex 1. ad Thim. 5. Si quis ſuorum &c., & ratio eſt,
„ quia ſunt ipſorum caput, & vices parentum gerunt;
„ ideoque quodammodo tenentur ad eadem, ad quæ
„ parentes. In primis verò curare tenentur, quantum
„ in ipſis eſt, ut ſervent præcepta Dei, & Eccleſiæ.
„ Unde reſolves. 1. Peccant Domini graviter, ſi pec-
„ candi occaſionem permittant, cum poſſint impedire,
„ aut ſi graviter delinquentes non corrigant, vel ne-
„ gligentes neceſſaria ad ſalutem non moneant „. Ed
il Padre Paolo Gabriello Antoine (*b*): „ Secundum
„ omnes, Domini tenentur gerere curam ſalutis famu-
„ lorum, & famularum ex 1. Timoth. 5. Si quis
„ ſuorum &c. Nam ſunt ipſorum caput, & vices pa-
„ rentum erga eos gerunt: ideoque obligantur cum
„ proportione ad ea, ad quæ parentes erga liberos
„ tenentur. Quare graviter tenentur curare, ut famuli,
„ & ancillæ res ad ſalutem neceſſarias calleant, pec-
„ cata, & occaſiones peccati vitent, Dei, & Eccleſiæ
„ præcepta ſervent, Sacramenta tempore debito fre-
„ quentent. Item tenentur bona exempla iis præbere,
„ graviter delinquentes corrigere, & iis invigilare.
„ Attende domeſticis tuis Eccl. 32. „. E quì è da no-
tarſi,

(a) *Lib. 3. Tract. 3. cap. 2. dub. 4.*
(b) *In Theologia Moral. Tract. de Obligationibus ſpecialibus cap. 4. quæſt. 5.*

tarsi, che l' impedire l' occasione del peccato si tiene da' Teologi come una conseguenza necessaria dell' obbligo in generale, che hanno i Padroni di procurare la salute de i servi. Lascio di recarne altri, perchè in questo si vedono tutti uniformi, e procedono non solamente cogli stessi sentimenti, ma quasi colle stesse parole.

2. Molto poi gagliardamente San Tommaso di Villa Nova confuta l' errore poc' anzi detto in un Sermone recitato nella 2. Domenica dell' Avvento, ove così contro di quello ragiona: ,, Noli dicere, ,, ego cibum, & potum eis tribuo, debita eis stipen- ,, dia solvo, de animabus suis ipsi viderint, non sum ,, Episcopus, non sum Prælatus; nam pro eis Domino ,, tuo, & illorum communi in die judicii magnam ,, redditurus es rationem. Et si mihi non credis, ,, Apostolum audi, ad Timoth. 5. Qui suorum, ma- ,, ximè domesticorum curam non habet, hic fidem ,, negat, est & infideli deterior. Dices forsitan, quo- ,, modo fidem nego, quomodo infideli deterior sum, ,, numquid quia familiam negligo; Christianus non ,, sum, aut hæresim profiteor? Aut fidem nego? Uti- ,, que negas non dictis, sed factis; sicut illi, de qui- ,, bus idem Apostolus ait: Fatentur se nosse Deum, ,, factis autem negant; nam qui futuram bonorum, ,, & malorum retributionem, id est gloriam, & in- ,, fernum diffitetur, quomodo Christianus est? Num- ,, quid non est hic hæreticus, & infideli deterior? Et ,, tu hæc agis, dum familiæ tuæ peccata negligis. ,, Quomodo enim gloriam, & infernum credis, si ,, pereuntibus filiis, & famulis tuis non subvenis? Si ,, in tanto discrimine constitutis, cum possis, non suc- ,, curris? Utique si crederes, subvenires. Peccant in ,, oculis tuis, & taces; offendunt, & rides; quomodo ,, igitur futuras pœnas de peccatis credis? Certè si

 ,, cre-

„ credis hoc, operibus non ostendis. Exemplo id no-
„ tum fiet. Si domo tua corruente clamaret quispiam;
„ egredimini, quia labitur domus; & tu ad mensam
„ sederes lætus, & quietus, neque fugeres, neque
„ exires: dic mihi, numquid notum non esset, atque
„ perspicuum, quod clamanti non credis, qui exire
„ negligis, & contemnis? Nam si crederes periculum,
„ utique vitares. Sic in proposito mortem æternam
„ operibus diffiteris, qui pereunti familiæ succurrere
„ negligis, & in hoc infideli deterior in judicio re-
„ putaberis. Quia non tam acriter punietur, qui fu-
„ turam retributionem ignoravit, sicut qui contempsit.
„ Quisquis ergo Paterfamilias a Deo familiam regen-
„ dam accipit, de cætero curam de suis habeat, qua-
„ liter vivant; non ignoret, si confitentur, si jeju-
„ nant, si audiunt Missam diebus, quibus audire te-
„ nentur; si ludunt, si jurant, si fornicantur, si ne-
„ quiter vivunt, diligenter discutiat: & si quem de-
„ prehenderit in peccato, pro virili arguat, & corri-
„ piat; & si incorrigibilis apparuerit, a domo sua
„ expellat statim, ne alienis peccatis involvatur; sicut
„ faciebat Rex ille sapientissimus David: non habitabit
„ in medio &c.

3. Non posso però dissimulare, che quantunque poche conclusioni s'incontrino in tutta la Morale, nelle quali concordino sì generalmente i Teologi tanto antichi, quanto moderni, come in questa; ciò non ostante Giovanni Sanchez, Autore, che nelle sue questioni scelte ha somministrata larga materia a più Sommi Pontefici di condennare varie proposizioni, pensò di sbatterla francamente con una distinzione notissima, e rapportata anche dagli altri Teologi, tra' servi veri, quali sono gli schiavi, ed i servi liberi, o mercenarj, quali sono quelli, di cui ragioniamo; ed accordando però la detta obbligazione ne' Padroni in ordine a

ser-

servi veri, come soggetti alla loro cura, e direzione, la nega in ordine agli altri servi, come quelli, ch'ei dice non essere soggetti a tal cura, e direzione. Così egli la divisa nella VI. disputazione al num. *9.*, ove dopo di aver fermato col Suarez, col Torres, e col Coninchio, che i Prelati sono tenuti per un titolo speciale a correggere i loro sudditi, passa avanti in questa guisa: ,, Et idem de Patre, Tutore, Domino „ respectu mancipii [mancipium enim a capta manu „ in bello justo dicitur. Instit. de Jure personarum, „ Varro de Lingua Latina, Macrobius Saturnal. lib. 3. „ cap. 7.] non tamen famuli ob salarium servientis, „ quia mancipium est sub dominio Domini, & ad „ ejus curam pertinet actiones mancipii dirigere, non „ tamen famuli.

4. Ma sia detto col dovuto rispetto di questo Autore, non pareva, che per tal distinzione avesse avuto a recedere dal sentimento comune degli altri Teologi. Ed in vero, allora averebbe quella avuta la sua forza, quando i servitori ordinarj fossero meri operaj, cioè, persone condotte con stipendio a far qualche opera, sopra de i quali il Padrone, che gli conduce, non ha veramente altra autorità, che di esigere l'opera convenuta; conciossiachè essi alloghino solamente la loro industria, o fatica: ma i servitori ordinarj delle case allogano, ed obbligano la loro persona a' servizj, ed ossequio del Padrone. „ Notandum est [dice il Reginaldo *a*] duo distingui genera servorum, unum eo„ rum, qui mancipia sunt, de quibus latè differit Azo„ rius part. 2. Moral. Instit. lib. 2. cap. 30., & ali„ quibus sequentibus. Alterum genus est eorum, qui „ dicuntur famuli, liberique sunt, sed mercede obse„ quium suum alteri locant, in hoc distincti ab operariis,

(a) *Lib. 20. cap. 5. sect. 1. §. 3. num. 57.*

„ rariis , quod cum hi suas operas locent ad certum „ genus operis faciendum , illi locent se ipsos ad ob„ sequium alteri præstandum , eique ministrandum pro„ ut opus fuerit „ . E questa differenza tra gli operaj, ed i servitori la notano anche l'Azorre (*a*), il Filiuccio (*b*), il Catalani [*c*], e gli altri comunemente. E da essa proviene, che i servitori, e non i meri operaj appartengano alla famiglia del Padrone, secondo che abbiamo da molte leggi, ed in particolare dalla leg. *Ædiles ff. de Ædilitio Edicto* §. *Familiæ*, ove: „ Familiæ appellatione, omnes, qui in servitio sunt, „ continentur: etiam liberi homines, qui bona fide „ ei serviunt „ ; e dalla leg. *Prætor ait ff. de vi, & vi armata*, §. *Familiæ*, ed ivi: „ Familiæ appellatio„ ne, & eos, quos servorum loco habemus, conti„ neri oportere dicendum est „ ; sulla qual legge la glossa v. *servorum* spiega per servi „ etiam liberos, quos „ tenemus, ut liberos, sed veluti servis utimur „ ; dalla legge 2. *ff. de vi bonorum raptorum* §. *Familiæ autem*; dalla legge *Pronunciatio ff. de verborum, & rerum significatione* §. *Familiæ appellatio*. Sopra di che vedasi anche il Cardinale de Luca nel Discorso 61. *de regalibus*, ove dimostra, come i servitori, e non gli operaj comprendonsi nella famiglia del Padrone. Dal che ne viene ancora, che somiglianti servitori, ciocchè non si può dire degli operaj, vivano sotto l'imperio economico, e sotto la potestà del Padre della famiglia, come si deduce dalle stesse leggi già riferite; e lo notano l'Accursio, e l'Alciato sulla legge *Pronunciatio* al titolo *de verborum, & rerum significatione*; e similmente il Cu-

(a) *Part. 2. Moral. Inst. lib. 2. cap. 39. quæst. 1.*
(b) *Tract. 28. cap. 3.*
(c) *Part. 2. quæst. 16. cap. 8. num. 11.*

Cujacio (*a*) ne' suoi Commentarj, oltre il Rebuffo, ed altri, i quali si adducono dal Signor Giovanni Torre (*b*); e ultimamente il P. Ignazio Schvarz (*c*) nella dotta Opera *de jure naturæ, & gentium*. Non già però, che il Padrone eserciti un' egual dominio sopra questa sorta di servitori, come l'esercita sopra gli schiavi; imperciocchè il dominio, che ha sopra gli schiavi, è dispotico; e quello, che ha sopra gli altri servitori, si assomiglia piuttosto al politico, ed al civile, conforme avverte l'Omobuono (*d*), così dicendo: „ Dominium super primos [cioè sopra gli schiavi] „ dicitur dispoticum; super secundos verò civile, vel „ politicum nuncupatur. *Sylvester*, *Angelus*, *& Tabien.* „ *in verb. Familia. Lexicon Theologicum in verb. Famulus. Rebuffus de salariis famulorum gloss.* 2.

5. E sopra questo dominio politico, e civile, che meglio si chiama economico, fondano comunemente i Teologi l'obbligazione ne' Padroni di procurare la salute de i loro servi, riducendola tutti all' esser' essi i capi della famiglia, e come in luogo di Padri. E per l'istessa ragione nel Canone *duo ista nomina* (*e*), il qual' è preso da Beda sopra il Capo VI. della Lettera di San Paolo a quei di Galazia, si paragona la cura, che deve tenere un Padrone di tutta la sua famiglia, a quella, che ha da avere un Vescovo della sua Diocesi, un Marito della sua Moglie, un Padre de i suoi Figliuoli, un Principe del suo Popolo: „ Huic „ offi-

(a) *Tom. 2. In tit. digest. de verb. signif. ad legem* 39. & 40.

(b) *P. 1. de Success. in Majorat. Italiæ cap.* 38. §. 8. *num.* 225. & *seq.*

(c) *Part. 2. tit. 1. de statu hominis adventitio* §. 4. *quæs.* 8.

(d) *De humanæ vitæ statibus part. 2. cap. 23. sub initium.*

(e) *Causa* 33. *Quæst.* 4.

„ officio omnis invigilet disciplina, ficut cuique regenti
„ apta, & accommodata eft, non folum Epifcopo re-
„ genti plebem fuam, fed etiam pauperi regenti do-
„ mum fuam, diviti regenti familiam fuam, patri
„ regenti prolem fuam, marito regenti conjugem fuam,
„ judici regenti provinciam fuam, regi regenti gen-
„ tem fuam „. E Sant' Agoftino nel Libro XIX. della
Città d'Iddio al Capo 16., favellando de' Padri antichi, dice, che nella cura di condurre a Dio, ed al confeguimento della celefte beatitudine i loro domeftici, e familiari, non ponevano quafi differenza alcuna tra i figli, ed i fervi; ove per vero non pare, che ciò riferifca alla qualità precifa, che quefti avevano di fchiavi, ma femplicemente all' effer membri della loro famiglia, come fi raccoglie dalle fue fteffe parole, e dal fine, ch' egli accenna doverfi avere nel privato governo delle famiglie, e da ciò ancora, che aveva detto poc' anzi nel Capo 14. dell' ifteffo Libro:
„ Quocirca etiamfi habuerunt fervos jufti patres no-
„ ftri, fic quidem adminiftrabant domefticam pacem,
„ ut fecundum hæc temporalia bona filiorum fortem
„ a fervorum conditione diftinguerent: ad Deum au-
„ tem colendum, in quo æterna bona fperanda funt,
„ omnibus domus fuæ membris pari dilectione confu-
„ lerent. Quod naturalis ordo ita præfcribit, ut no-
„ men patrum familias hinc exortum fit, & tam latè
„ vulgatum, ut iniquè etiam dominantes, hoc fe gau-
„ deant appellari. Qui autem veri patres familias funt,
„ omnibus in familia fua tanquam filiis ad colendum,
„ & promerendum Deum confulunt: defiderantes, at-
„ que optantes venire ad cœleftem domum, ubi ne-
„ ceffarium non fit officium confulendi in illa immor-
„ talitate felicibus: quo donec veniatur, magis debent
„ patres, quòd dominantur, quam fervi tolerare, quòd
„ ferviunt. Si quis autem in domo per inobedientiam

dome-

„ domesticæ paci adversatur, corripitur seu verbo, seu
„ verbere, seu quolibet alio pœnæ genere justo, at-
„ que licito, pro ejus, qui corripitur, utilitate, ut
„ paci, unde dissiluerat, coaptetur . . . . . Pertinet
„ ergo ad innocentis officium, non solum nemini ma-
„ lum inferre, verum etiam cohibere a peccato, vel
„ punire peccatum; ut aut ipse, qui plectitur, corri-
„ gatur experimento, aut alii terreantur exemplo. Quia
„ igitur hominis domus initium, seu particula debet esse
„ civitatis, omne autem initium ad aliquem sui generis
„ finem, & omnis pars, ad universi, cujus pars est,
„ integritatem, refertur; satis apparet esse consequens,
„ ut ad pacem civicam pax domestica referatur, id est,
„ ut ordinata imperandi, obediendique concordia co-
„ habitantium referatur ad ordinatam imperandi, obe-
„ diendique concordiam civium. Ita fit, ut ex lege
„ civitatis præcepta sumere patrem familias oporteat,
„ quibus domum suam sic regat, ut sit paci accommo-
„ data civitatis „. E questa è forse la ragione fonda-
mentale, se ben si considera, per cui un Capo di casa
è tenuto a procurare il bene, non solo temporale,
ma anche spirituale della sua famiglia, perchè, siccome
il Capo di una famiglia perfetta, qual' è una Città,
deve invigilare, che tutti i Cittadini vivano virtuosa-
mente, e tra' Cristiani, che vivano secondo le sante
Leggi della Religione Cristiana, e dee però rimuo-
vere da essi gli scandali, e le ree costumanze: con-
ciossiacl è non altrimenti egli abbia da procurare la pace,
e la concordia tra' Cittadini, ch' è l' oggetto imme-
diato del suo governo, se non come mezzo, che con-
duca i medesimi all' eterna felicità; nè possa esser tale,
anzi nè pure vera pace, e concordia, senza l' esercizio
delle virtù, e tra' Cristiani senza l' adempimento del-
la Legge Cristiana, e la rimozione di quegl' impedi-
menti, che la frastornano; come accenna l' istesso Sant'

Agostino nel Capo, che segue immediatamente a quello testè citato; e lo pruova alla distesa S. Tommaso, o chiunque altro siasi l'Autore del Trattato *De Regimine Principis* (*a*), e difendesi bravamente a' dì nostri con una ben lunga disputazione [*] contro del Macchiavello, e contro del Puffendorfio dal Padre Ignazio Schvarz [*b*]; così anche il Capo di una Comunità imperfetta, qual' è una famiglia, ha da procurare, che da tutti i suoi domestici, e familiari si viva in maniera virtuosa, e respettivamente secondo le sante leggi, e costumi della Religione Cristiana; ed ha per conseguenza altresì da adoperarsi in tenere da essi lontani gli scandali, e le occasioni de' peccati; mentre deve tendere all' istesso fine, come parte al suo tutto; non formandosi le buone, e ben regolate Città, se non che dalle buone, e ben regolate famiglie.

6. E' però d' avvertire un divario, che passa tra un Capo di una Città, o di una Provincia, ed il Capo di una privata famiglia; che il primo, come distratto da un governo più vasto, ed alla testa di molto popolo, è obbligato a provvedere solamente a' disordini più gravi; ed il secondo, come ristretto ad una piccola amministrazione, ed assegnato alla cura di poche persone, è in obbligo di tenere una più minuta vigilanza anche sopra i disordini non tanto gravi: dovendosi misurare le obbligazioni d' amendue, secondo la possi-

(a) *De Regimine Principis lib.* 1. *cap.* 15.

(*) Chi volesse un numero grande di Teologi, e di altri Autori in prova della stessa verità legga il P. Alberto degli Alberti *de Ornatu Mulierum disp.* 2. *cap.* 1. §. 4. *secmento primo*, ove rimarrà soddisfatto.

(b) *Part.* 2. *tit. primo, instructione* 3. §. 1. quæritur secundo.

possibilità respettiva di ciascheduno di loro, conforme vedemmo sopra determinarsi dal Canone *Duo ista nomina* con il savio avvedimento: *Huic officio omnis invigilet disciplina, sicut cuique regenti apta, & accommodata est*.

Mi sono steso alquanto in questa conclusione in generale sopra l'obbligo ne' Padroni di attendere alla buona condotta de' servi, e di rimuoverli dalle occasioni, e pericoli de' peccati, perciocchè l'ho stimato espediente, anzi necessario. Più cose poi in particolare aggiugnerò intorno agli Amoreggiamenti nel Capo Ultimo della Pratica al Paragrafo 3.

C A P. V.

Degli Amori tra i Giovani, e le Fanciulle col proposito fisso del Matrimonio.

1. GIA' abbiamo veduto, che il fare a lungo all' Amore, secondo le maniere usate, reca a i Giovani, ed alle Fanciulle pericolo probabile di cadere in molti peccati gravi; e che non è lecito esporsi ad un pericolo probabile di peccare mortalmente, senza grave causa, come nè pure il porgerlo altrui: adesso dobbiamo passare a disaminare, se il proposito di strignere insieme il Matrimonio sia causa tale, che giustifichi in essi questi lunghi amori precedenti alla conchiusione del Matrimonio. Prima però di discendere a decidere un tal dubbio, stimo espediente di spiegare la dottrina in generale, del quando, e con quali condizioni sia lecito ad alcuno l'espor se a pericolo grave di peccar mortalmente, ed il porgerlo altrui, ch'è quanto dire il mettersi in una occasione, e pratica tale, ovvero offerirla ad altri, la quale porti seco

questo pericolo grave di peccar mortalmente; e però dividerò in più Articoli il presente Capo. Nel primo esporrò la dottrina comune de i Teologi intorno alla gravità della causa richiesta per mettersi senza peccato in un' occasione di grave pericolo. Nel secondo mostrerò parimente giusta i principj generali, se, e come sia permesso, per fuggire un grave incomodo, il somministrare al prossimo il pericolo, o l'occasione d' incorrere in colpa mortale. Il terzo s' impiegherà in applicare la dottrina, ed i principj generali al Punto, di cui trattiamo. Nel quarto finalmente farò qualche parola dell' obbligo, che corre a i Padri, ed alle Madri sopra il permettere, o nò questi amoreggiamenti a titolo del Matrimonio.

ARTICOLO I.

Si esamina, se con causa grave possasi uno lecitamente esporre a pericolo probabile di cadere in colpe mortali.

2. QUanto alla causa richiesta per mettersi, o continuare lecitamente nel pericolo grave di peccar mortalmente, fu d' opinione Michele Ferro Manrique (*a*), non potersi da alcuno, senza peccato mortale, ritenere l' occasione prossima del peccato per qualunque danno temporale, o nella roba, o nell' onore, o nella vita; ma doversi subito troncare in ogni modo, con tutto che se ne abbia ad incorrere un pregiudizio gravissimo. E le ragioni, sulle quali fonda questa sua opinione, sono queste: ,, De duo- ,, bus detrimentis magnis, quod majus est, primò ,, vitan-

(a) *Part. 2. quæst. Moral. Vicariat. q. 119.*

„ vitandum eſt; ſed animæ detrimentum in occaſione
„ proxima peccati majus eſt vita temporali, honore,
„ & divitiis; ergo illud primò vitandum eſt. Major
„ propoſitio patet de per ſe, & vera eſt. Minor ſimi-
„ liter, quia detrimentum animæ ipſam ad gehennam
„ trahit, ubi nulla eſt redemptio; detrimentum autem
„ corporis minus eſt tam in vita, quam honore, &
„ pecuniis; nam hæc temporalia, & caduca ſunt, ſpi-
„ ritualia autem animæ ſunt æterna „. E queſta è la
prima ragione. La ſeconda.

3. „ Si, propter temporalia, occaſio proxima pec-
„ cati eſſet permittenda, ferè omnes excuſarentur ab
„ occaſione proxima rejicienda; unuſquiſque enim
„ quæreret excuſationem frequentius compoſitam, &
„ fictitiam tam in vita, & honore, quàm in pecuniis;
„ quia in his tribus rebus latitudo magna extat ſe ex-
„ cuſandi, & a regula refugiendi; unde cum tanto
„ detrimento regulæ, illa limitatio admittenda non eſt;
„ non enim vera eſt limitatio, quæ fere ſemper re-
„ gulam abſorbet. Standum igitur eſt regulæ, ſcilicet,
„ ut occaſio proxima peccati fugienda ſit in conſcien-
„ tia, & abſolutio deneganda, etiamſi magnum detri-
„ mentum adſit in vita, honore, & divitiis „. Dell'isteſſa
opinione ſono Adamo Tannero, ed il Lopez preſſo
Tommaſo Urtado (*a*) per la prima delle addotte
ragioni, cioè perchè la ſalute dell' anima, la quale
pericola nell' occaſione proſſima, deve apprezzarſi più
di qualunque danno temporale, ſecondo la ſentenza
nota dell' Evangelio: *Quid prodeſt homini, ſi mundum
univerſum lucretur, anima verò ſua detrimentum pa-
tiatur.*

4. Avvegnachè queſta opinione ſembri avere un'
apparenza aſſai plauſibile di vero; con tutto ciò viene
riget-

(a) *Part. pr. Reſolut. Moral. tract.* 1. *cap.* 3. *num.* 41.

rigettata comunemente da' Teologi, convenendo tutti nel sentimento, che nissuno sia obbligato a troncare l'occasione, la quale contenga, o di sua natura, o per rispetto alla persona, da cui si frequenta, il pericolo probabile di peccar mortalmente, quando non lo possa fare senza soccombere a grave danno, o nella vita, o nell'onore, o nella roba; e però chiamano questa occasione involontaria, a distinzione di quell' occasione, la quale si può lasciare senza incorrere in nissuno di questi gravi danni, e che dagli stessi però viene addimandata volontaria. „ Quam „ doctrinam (dice quì il Dottor Brocchi *a*) admit- „ tunt communiter Doctores cum D. Thoma „: citandone un gran numero; e molti più n' adduce il P. Alberto degli Alberti [*b*], che n' empie quasi due colonne, e poi stanco da tante citazioni, così conchiude: *Cæterique communiter*.

5. Innanzi però, che io adduca le ragioni di questa comune sentenza, devo avvertire; non ammettersi ella in tutti i casi generalmente, ma con alcune limitazioni. La prima è: che non qualunque grave incomodo si vuole per sufficiente ad iscusare dal peccato la persona, che si mette nell' occasione, in cui sia per correre pericolo grave di cadere nella colpa mortale; ma si vuole un' incomodo tale, che induca necessità morale; come sarebbe, dice il P. Domenico Viva (*c*): „ Si vita discrimini evidenti esset exponen- „ da; si viro honorato incurrenda esset gravis infa- „ mia; si familia honesta ad mendicitatem esset redi- „ gen-

(a) *De Occas. proxim. cap.* 4. *num.* 5.
(b) *De Ornatu Mulierum disput.* 1. *cap.* 5. §. 11. *num.* 177.
(c) *In Exposition. Propositionis* 41. *damnatæ ab Alexandro VII. num.* 2.

„ genda „ ; e ne dà la ragione : ,, Quando enim
„ incommodum non est hujusmodi, ut redigat nos
„ ad miseriam, tenemur potius illud subire, quam
„ esse in discrimine peccandi, & incurrendi reatum
„ odii Divini, ac pœnæ æternæ. Melius est enim,
„ ut habetur Matthæi 18. in vitam ingredi debilem,
„ vel claudum, quam duas manus, aut duos pedes
„ habentem mitti in ignem æternum ,,. Nè accade
opporre la parità de i precetti Ecclesiastici, dall'osservanza de' quali scusa il pericolo probabile di grave incomodo, perchè, come bene segue a dire l'istesso Autore ; „ Verum quidem est, quod periculum non
„ levis incommodi excuset nos a lege positiva, puta
„ jejunandi, audiendi sacrum ; quippe quæ ex beni-
„ gnitate Legislatoris cum gravi incommodo non
„ obligat : at lex naturalis, utpote indispensabilis,
„ puta de non fornicando, blasphemando, &c. obli-
„ gat etiam cum vitæ discrimine ; & ideo, ut deoblige-
„ mur a fugiendo periculo illam transgrediendi, valde
„ grave incommodum requiritur, quod sit morti, vel
„ miseriæ proximum „. Il che adesso non si può nè pure mettere in dubbio, dopo varie proposizioni dannate, tra le quali è la proposizione 41. riprovata da Alessandro VII., che così dice : „ Non est obligan-
„ dus concubinarius ad ejiciendam concubinam, si hæc
„ nimis utilis esset ad oblectamentum concubinarii,
„ vulgo *Regalo*, dum deficiente illa, nimis ægrè ageret
„ vitam, & aliæ epulæ tædio magno concubinarium
„ afficerent, & alia famula nimis difficilè inveniretur „ :
dalla quale proposizione si ritrae : non essere sufficiente per liberare il Concubinario dal discacciare la Concubina, ch' ella fosse *nimis utilis*, che senza di quella *nimis agrè ageret vitam* ; non il tedio grande, che provi in privarsi di chi acconci i cibi al suo gusto ; non la difficoltà somma di ritrovare un' altra fante-
sca :

ſca : le quali coſe inſieme, benchè inducano un grave incomodo, come ognuno può comprendere, con tutto ciò non baſtano a disobbligare il concubinario dal licenziarla, quantunque abbia propoſito di non abuſarſene; perchè non inducono neceſſità morale. Quindi i Teologi con ſenſo concorde preſſo il Cardenas [*a*] rifiutano l'opinione (*b*) di Giovanni Sanchez, il quale voleva che non foſſe obbligato il concubinario a mandar fuori di caſa la concubina, quando prevedeſſe di avere a perdere cento ſcudi a lei impreſtati; e ſolamente l'ammettono nel caſo, che per mancanza di quelli, ſi aveſſe a ridurre a ſomma mendicità. Fa ancora a queſto propoſito la propoſizione 62. condennata da Innocenzo XI. che dice: „ Proxima occaſio „ peccandi non eſt fugienda, quando aliqua cauſa „ utilis, aut honeſta non fugiendi occurrit „ : ſopra della quale propoſizione così diſcorre l'Autore dell' Iſtruzione per li Novelli Confeſſori (*c*): „ Niuna coſa „ è ſufficiente per non abbandonare un' occaſione „ proſſima di peccato mortale, ſe non la ſola impoſ„ ſibilità fiſica, o morale; perchè ſe non baſta per „ iscuſarſi dall' abbandonarla nè una cauſa utile, nè „ una cauſa oneſta; ſiccome ſi decide dalla cenſura „ di detta propoſizione, reſta ſolo, che al più baſti „ una cauſa neceſſaria, la quale per la regola de i „ contrarj, ſe mette la neceſſità da una parte, ferma „ dall' altra l' impoſſibilità „ . Il qual diſcorſo è preſo dal Cardenas [*d*] : „ Nam ex communi Theologo„ rum ſententia (com' egli dice), ut quis excuſetur „ a de-

---

(a) *Tract.* 1. *diſp.* 18. *cap.* 12. *num.* 174. & *ſeqq.*
(b) Si riprova anche dal Viva ſopra la propoſizione 41. dannata da Aleſſandro VII., e dall' Autore dell' Iſtruzione a' Novelli Confeſſori *cap.* X. *num.* 229.
(c) *Part.* 1. *cap.* X. *num.* 225.
(d) *In* 2. *Criſi diſſert.* 40. *cap.* 7. *art.* 2. *num.* 134.

„ a deserenda occasione proxima, requiritur causa
„ omnino necessaria; idque manifestò constat ex damna-
„ tione propositionis 62., in qua deciditur, non suf-
„ ficere ad id causam honestam, aut utilem; ubi au-
„ tem non sufficit utilitas, requiritur necessitas. Sed
„ necessitas, & impossibilitas sunt correlativæ, ita ut,
„ si hoc est necessarium fieri, impossibile sit, id non
„ fieri: ergo si, ut quis non deserat occasionem pro-
„ ximam, requiritur necessitas retinendi illam, eodem
„ modo requiritur impossibilitas non retinendi illam „.
Abbiamo ancora sopra di ciò assai chiaro, ed espresso il sentimento di San Tommaso [a], laddove fa la quistione, quando sia lecito trattare cogl' Infedeli, nella quale in ordine al caso nostro così si esprime:
„ Si autem sint simplices, & infirmi in fide, de quo-
„ rum subversione probabiliter timeri possit, prohi-
„ bendi sunt ab Infidelium communione; & præcipuè
„ ne magnam familiaritatem cum eis habeant, vel
„ absque necessitate eis communicent „. Ma intorno a questo punto, per non dilungarmi di vantaggio, prego il Lettore a leggere il Cardenas [b], da cui si tratta in più luoghi con ampio dettato, e si sciolgono gli argomenti, che se gli fanno contro.

6. La seconda limitazione, colla quale generalmente viene ricevuta la predetta comune sentenza, si è, che chi si mette nell' occasione prossima, o nel pericolo probabile di peccar mortalmente per qualche danno sì grave, che induca in lui impotenza morale di fuggirlo, sia obbligato ad alleggerire, ed estenuare un tal pericolo co' suoi buoni atti interni, e colle

V v cau-

(a) 2. 2. *q. X. art. 9. in corp.*
(b) *In prima Crisi disp. 18. cap. XI. num. 159. & seq. & cap. XII. per totum. Et in 2. Crisi dissert. 40. cap. 7. art. 1. & 2. per totum.*

cautele anche esteriori, che vi può porre dal canto suo; onde il pericolo per tal via di formale si faccia puramente materiale; e l'occasione di prossima, divenga, per così dire, rimota. Che è quanto dire, che sia tenuto a praticare tali mezzi, per li quali possa giudicare prudentemente, che mettendosi, o perseverando nell'occasione esterna del pericolo, non abbia a cadere, benchè non si tolga affatto ogni timore, e dubbio di qualche caduta. Altrimenti non essendo egli disposto ad usare tali mezzi, non vuole scusarsi in alcun modo dalla colpa grave, se si metta nell'occasione pericolosa, o se la ritenga; nè può esser capace dell'Assoluzione, come avverte saggiamente il Brocchi (*a*) con San Carlo, col Cardenas, ed altri molti. E lo nota ancora il Viva [*b*], il P. Paolo Segneri (*c*), e l'Autore dell'Istruzione a i Novelli Confessori (*d*) con tali parole:,, Questi ,, tali, che non possono levare l'occasione, nondimeno devono rimuovere il pericolo, e perciò sono ,, obbligati ad usare que' mezzi, che il discreto Confessore ingiugnerà loro, o che essi da se medesimi ,, considerano poter giovare per estenuare il detto pericolo; come sono l'Orazione, la quale in quei ,, casi, che la tentazione fosse assai gagliarda, può ,, cadere sotto speciale rigoroso precetto, *Suarez tom.* ,, 2. *de Relig. lib.* 4. *cap.* 3. *num.* 17., il non trovarsi da solo a sola con tal persona; non parlare ,, senza necessità massimamente in disparte; confessarsi ,, più spesso; rinnuovare certe determinate volte tra ,, gior-

(a) *De Occasione proxima cap.* 4. *num.* 3.
(b) *In Expositione propositionis* 41. *damnatæ ab Alexandro VII. num.* 4.
(c) *Nel Confessore Istruito cap. V.*
(d) *Part.* 1. *cap.* X. *num.* 235.

„ giorno il proposito di non peccar più; far qualche
„ opera penale; invocare tante volte il giorno il Di-
„ vino ajuto avanti a qualche divota Immagine in
„ casa, o andare perciò, se si può fare, a qualche
„ Chiesa particolare, e altre simili divote pratiche, e
„ cautele, non già tutte insieme, ma alcune di esse,
„ e fino a quel segno, che basti colla grazia di Dio
„ per il fine, che si dice. Che se ciò fanno, si pos-
„ sono assolvere colle osservazioni dette di sopra de i
„ recidivi; Ma se nò, sono incapaci di Assoluzione,
„ come appunto quelli, che stanno nell' occasione
„ volontaria.

7. E la ragione di questa limitazione è chiara; perchè dovendosi da ognuno abbracciare i mezzi, i quali sono necessarj per fuggire la colpa; nel caso, che per impotenza fisica, o morale, non possa l' uomo scansare l' occasione, o 'l pericolo materialmente, lo deve evitare formalmente collo studiarsi per mezzo de i buoni atti interni, e delle cautele esteriori di alleggerirlo, e di fare in maniera, che non lo induca più alla colpa. Conciossiachè, come bene la discorre il P. Segneri [a]: „ Senza queste diligenze il rischio
„ divien volontario, e per conseguenza ancor mor-
„ tale: nè si può dire, che allora si serva all' occa-
„ sione contra voglia: è indubitato, che si ama, men-
„ tre se le potrebbe assai levare di tirannide, e non
„ si cura „. Il che più a lungo, e dottamente al solito dimostra il Cardenas (b).

8. Opporrà per avventura quì alcuno: potersi dunque permettere con tal limitazione anche l' occasione prossima volontaria, mentre colle cautele prescritte

 alleg-

(a) *Nel Capo sopraccitato.*
(b) *Tract. 1. de Probabilitate disp. 18. cap. 8. & cap. 11. et 12.*

alleggerendosi il pericolo, e di formale facendosi sol materiale, di prossimo quasi remoto, potrà chi si pone in quello, formare prudente giudizio di non cadere.

9 Ma a questa ripresa s'è chiuso il passo per ciò, che da noi s'è detto nel Capo I.; con tutto ciò giudico espediente di ribatterla maggiormente, avvertendo col Cardenas [a] poter'ella solamente, per avventura, aver luogo in quelle occasioni, e pericoli: ,, In quibus (com' egli dice) neque vehemens ,, est passio, neque habitus vitiosus nimis intensus, ,, neque tentatio Sathanæ valde urgens; quia in hoc ,, eventu non est difficile actus supernaturales elicere, ,, quibus periculum formale extenuetur; tunc enim ,, facilius superari possunt passio, habitus, & tentatio, ,, utpote inimici debiles, contra quos prævalebit pro- ,, positum intensum non peccandi: præcipue cum illi ,, inimici utpote debiles non impediant intensionem ,, propositi ,,. Ma non già in quelle occasioni, e pericoli, ne i quali la passione è gagliarda, o l'abito vizioso è intenso, o l'interna suggestione, o l'esterno attacco è veemente; conciossiachè, com' ei segue a dire: ,, Quando occasio externa associatur passione ve- ,, hementi, vel habitu vitioso intenso, vel acri sug- ,, gestione, vel his omnibus simul, si est in potestate ,, hominis occasionem deserere, non sufficit conari ad ,, vitandum periculum formale per actus ipsius intrin- ,, secos, sed tenetur sub mortali deserere occasionem ,, extrinsecam ,,. E ne dà doppia ragione, la prima è, perchè: ,, ubi vehementior est passio, aut inten- ,, sior habitus vitiosus, minus est fortitudinis ad actus ,, internos intensos eliciendos, quibus periculum for- ,, male extenuetur ,,; la seconda: ,, quia etsi Deus ,, auxi-

(a) *Loc. citat. cap.* 8.

„ auxilia sufficientia non deneget, ut physicè possit „ homo vincere, ei tamen, qui temerè, & sine ne„ cessitate ingreditur occasionem, non offert ea co„ piosa auxilia, quæ præstat illis, qui necessitate coacti, „ occasione peccati concluduntur „. Da che poi deduce, in queste tre materie doversi fuggire l'occasione, ed il pericolo materiale, cioè: „ in materia „ luxuriæ; in materia avaritiæ magnæ, aut vehemen„ tis divitiarum cupiditatis; & in materia magnæ ira„ cundiæ, seu inimicitiæ „. Perciocchè in questi tre generi si truovano gli uomini comunemente assai deboli, e la passione suol' essere molto gagliarda; onde v'è di bisogno d'uno speciale ajuto di Dio per tenersi forti, e questo appunto è quello, che non ha ragion di promettersi prudentemente chi si pone nel pericolo volontariamente, ed a capriccio, come abbiamo ancora veduto più a lungo sopra coll' autorità, e sentimento de i Santi Padri. Questa stessa dottrina ci viene dichiarata anche più espressamente dal Brocchi (*a*) in tal proposito: „ Cum hoc tamen stat, quod nulla urgente ne„ cessitate, ut plurimum (*) vitari debeat occasio „ pro-

(a) *De Occasione proxima Cap. 7. num. 6.*

(*) Quest' Autore dice quì *ut plurimum*, e non *semper*, perchè apporta anch' egli dipoi la distinzione del Cardenas tra l'occasione accompagnata da veemente passione, da abito vizioso intenso, e da forte suggestione, e quella, ch' è libera da tali impulsi, e per questo riguardo ha moderata la proposizione, con dire *ut plurimum;* benchè essendo in pratica difficilissimo ad avvenire, che diasi un' occasione, o pericolo prossimo di peccare, che vada disgiunto da veemente passione, da abito vizioso, da forte suggestione, e che non involva alcuno di que' tre generi numerati sopra, i quali anche da quest' Autore si vogliono eccettuati, per-

„ proxima per fugam periculi extrinseci, & non suf-
„ ficiat, ut quis conetur destruere periculum intrinse-
„ cum. Ratio est, quia licèt ex hypothesi, quod de-
„ struatur periculum intrinsecum propriis bonis acti-
„ bus, oratione videlicet, mortificatione, &c. non sit
„ opus fugere extrinsecum; nihilominus ut plurimum
„ attentis circumstantiis practicis, oratio, mortifica-
„ tio, & alia hujusmodi non sunt hic, & nunc me-
„ dia apta, & sufficientia ad vitandum periculum
„ intrinsecum, non quod homo non possit resistere
„ occasioni, & vitare peccatum absolutè loquendo;
„ est enim liber; sed quia reperiuntur in illa circum-
„ stantia tot incentiva ad peccandum; & in tali ho-
„ mine tanta fragilitas, & propensio ad peccatum; ut
„ in illa circumstantia, vel non sit ex sua libertate
„ usurus mediis orationis, mortificationis, &c., vel
„ quamvis utatur, tamen tam inefficaciter, ut insuf-
„ ficientia hic, & nunc evasura sint ad resistendum,
„ quod præcipuè accidere solet, Deo sic permit-
„ tente, quando quis absque gravi aliqua necessitate
„ non vult relinquere occasionem externam, sed so-
„ lum minuere conatur periculum intrinsecum: quan-
„ do autem quis urgente aliqua gravi causa exter-
„ nam occasionem non deserit, internis tamen bonis
„ actibus curat intrinsecum periculum minuere; tunc
„ media, quæ ad illud evitandum aptabuntur, erunt
„ sufficientia, Deo adjuvante, & gratiam suam fa-
„ cienti quantum in se est, non denegante, ut optimè
„ adver-

---

perciò saggiamenre soggiugne: „ Ideoque diximus „ supra, sufficere aliquando, licèt rarissimè, si „ vitetur solum formaliter occasio proxima „ e poco sotto di bel nuovo „ quamvis in praxi id „ rarissimè contingere posse fateamur.

„ advertit ex Divo Basilio Pater Thomas Hurtado in „ Resolutionibus Moralibus part. 1. Tract. 1. cap. 2. „ num. 27.

10. E però da avvertirsi, che, se il Penitente, dopo provati per tempo notabile tutti i rimedj, ed i mezzi, o imposti da se, o prescrittigli dal Confessore per togliere il pericolo intrinseco, seguisse tuttavia, stando nell' occasione materiale, ed estrinseca, a cadere frequentemente nella colpa mortale; allora, avvegnachè avesse ad incorrere gravissimo danno o nella vita, o nella roba, o nell' onore, gli sarebbe necessario d' abbandonare tale occasione; e quì vi caderebbe bene in acconcio la ragione addotta addietro dal Marriquez, che si deva preferire la salute dell' anima a qualunque bene temporale, secondo la nota sentenza: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*; essendo in tal caso l' unico mezzo necessario a fuggire il peccato, il lasciare l' occasione esterna. Ed in questi termini si vuole intendere il detto di San Matteo(*a*): „ Si oculus dexter scandalizat te, erue eum, & „ projice abs te, expedit enim tibi, ut pereat unum „ membrorum tuorum, quam totum corpus tuum mittatur in gehennam: & si dextera manus tua scan- „ dalizat te, abscinde eam, & projice abs te „. Sopra del qual testo San Gio. Grisostomo (*b*) così ragiona: „ Etsi tantum aliquem diligas, ut eo dexteri „ oculi utaris vice: aut ita quempiam esse utilem pu- „ tes, ut eum dexteræ manus habeas loco; & hi „ tamen animæ tuæ fortassis incommodent, etiam istos „ abs te abscinde: & quidem vim sermonis observa, „ non enim dixit, a talium societate discede; sed „ maxi-

(a) *Cap. V.*
(b) *Hom. 17. in Matthæum.*

„ maximam ſeparationem indicans, erue, & projice
„ abs te „. E che con tal ſentenza abbia voluto Gesù Criſto intendere, che ſi debba da noi togliere l'occaſione proſſima del peccato, quando anche riuſcire ci debba di grave, anzi graviſſimo incomodo, ſono di avviſo ancora Sant' Ilario, Sant' Atanaſio, S. Paciano, San Cirillo, ed altri Padri preſſo il Maldonato ſu queſto paſſo. Ora ſe queſta ſentenza ha da aver luogo, come pure lo deve avere, maſſimamente è allora, quando non appariſce nel Penitente, il quale ſi trova ſtretto nell' occaſione, alcuna emendazione; e, dopo tentati tutti i rimedj, non porge motivo ſodo, e prudente, che ſi abbia da emendare per l' avvenire. E di queſto ſentimento è ancora San Carlo nell' Iſtruzione a i Confeſſori, ove pone queſto caſo. „ E perchè può accadere tal caſo, che il Penitente con
„ tutti li ricordi, e modi, che gli vengono propoſti
„ dal prudente, e zelante Confeſſore, veramente non
„ poſſa laſciar l' occaſione, ſenza pericolo, o ſcan-
„ dalo, deve il Confeſſore ſervirſi di queſti rimedj.
„ Primieramente differiſca l' Aſſoluzione, fin tanto che
„ veda certa prova di vera emendazione; e ſe non
„ poteſſe differire l' Aſſoluzione ſenza pericolo di qual-
„ che infamia del Penitente, e veda in lui tali ſegni
„ di contrizione, e tal diſpoſizione, e prontezza a
„ ricevere gli rimedj, che il Confeſſore giudicherà
„ neceſſarj, perchè ſi emendi, deve proporgli quelli,
„ che giudicherà più opportuni, e neceſſarj, come per
„ eſempio ordinargli, che non ſi trovi ſolo con tal
„ perſona; aſſegnargli orazioni, qualche macerazione
„ di carne; e ſopra tutto le frequenti Confeſſioni, ed
„ altri ſimili, quali, ſe eſſo accetterà, il Confeſſore
„ potrà aſſolverlo. E ſe dopo queſta diligenza fatta
„ da lui, o da altro Confeſſore precedente, non ſi
„ ſarà emendato, non gli dia l' Aſſoluzione, finchè
„ attual-

„ attualmente non abbia levata l' occasione „. Ciò, che quì ha prescritto il Santo Arcivescovo per le occasioni necessarie a cagione di grave scandalo, ripete subito dopo in ordine alle occasioni, le quali non si possono lasciare senza molto grave incomodo, come sono tutte quelle, che accompagnano alcune professioni, per esempio la milizia, la mercatura, ec. conchiudendo: „ Un buono, e intelligente Sacerdote non „ deve assolver l' Uomo in tale stato, se ha opinione „ ragionevole, che sia per ritornare a' medesimi pec„ cati, quando perseveri nella medesima occasione; e „ però deve far prova per alcun tempo della sua „ emendazione.

11. Non voglio però dissimulare ritrovarsi alcuni Teologi di contrario sentimento, i quali tengono, che possa assolversi lecitamente dal Confessore un Penitente, cui apporti un troppo grave incomodo l' abbandonare l' occasione esterna, tuttochè dopo tutti i rimedj, e mezzi opportuni provati inutilmente, segua a cadere negli stessi peccati senza alcuna emendazione; perchè, com' essi dicono, non ripugna dopo l' esperienza di tante cadute il concepire un vero dolore de' suoi peccati, ed un fermo proponimento d' astenersene per l' avvenire: posti i quali atti, non è incapace dell' Assoluzione. E ciò, ch' è più da stupire, tra i favoratori di questa sentenza si conta ancora Michele Ferro Manriquez nella questione stessa da noi pur' anzi citata, la quale incominciata da lui con un' estremo rigore, si finisce [siami lecito così dire] nell' altro estremo della rilassatezza, così dicendo: „ Ve„ nio ad quamdam difficultatem positam a Diana „ Tract. 2. Miscellan. resolut. 47. in fine, an quando „ nullus apparet profectus, sit toties quoties absolutio „ impertienda? Et negativè responderunt aliqui per „ ipsum relati; sed affirmativa sententia eligitur a

 „ Dia-

„ Diana cum Vivaldo, & Joanne Sancio, & rectè, „ quia dum Pœnitens vero proposito est affectus, dignus „ est Absolutione, quantumcumque nulla notetur emen- „ datio, quia, si adsit dolor, & propositum, absolutio „ danda est, recidivo non obstante [*].

12. Ma

(*) Più cose sono da osservarsi in quest' Autore. Primieramente dice, che: *affirmativa sententia eligitur a Diana;* ma il Diana dopo di avere apportata la sentenza di Giovanni Sanchez, soggiunge queste sole parole: *Ita Sancius, quæ omnia ab ipso transcripsi, quia nova, & a viris doctis dijudicanda*. In oltre propone un' objezione contra tal sentenza, e vi apporta lo scioglimento, che ne fa Giovanni Sanchez: „ Si verò adversus San„ cium dices, in tali casu, saltem propter reci„ divam, erit Absolutio deneganda; respondebit „ Sancius negando, nam ipse in disputatione 9. „ num. 6. & seq. docet, numquam propter reci„ divam esse Absolutionem denegandam, si pœni„ tens habeat dolorem de præterito, & propo„ situm de futuro „; ed a questa dottrina sembra essersi appigliato il Manriquez con dire: „ Quan„ tumcumque nulla notetur emendatio, si adsit „ dolor, & propositum, Absolutio danda est, re„ cidivo non obstante „. Ora tal dottrina è quella appunto, come nota il P. Viva, che fu condennata in Giovanni Sanchez per la proposizione sessagesima tra le dannate da Innocenzo XI., la quale così dice: „ Pœnitenti habenti consuetu„ dinem peccandi contra legem Dei, Naturæ, aut „ Ecclesiæ, etsi emendationis nulla spes appareat, „ nec est neganda, nec differenda Absolutio, „ dummodo ore proferat, se dolere, & propo„ nere emendationem „. Se non che il Manriquez passa anche più oltre di questa proposizione dannata, perchè il Pontefice riprova in essa il non doversi negare, o differire l' Assoluzione al

Peni-

12. Ma comunque una tal ſentenza poſſa avere forſe qualche probabilità nella ſpecolativa, in quanto che non ſia aſſolutamente incompoſſibile colle frequenti cadute prodotte dall' occaſione moralmente neceſſaria, un vero dolore de' peccati commeſſi, ed un vero propoſito di non commetterli nell' avvenire; contuttociò in pratica non ſi vuole accordare in alcun modo: imperciocchè atteſa la frequenza delle cadute dopo la prova infruttuoſa per tempo notabile di tutti i mezzi preſcritti, non ha un ſomigliante Penitente giuſto motivo di formare giudizio prudente, e di concepire ſperanza fondata di non aver da ricadere, come per lo paſſato, rimanendo nell' occaſione; anzi ha tutto il motivo di credere l' oppoſto. Nè sò vedere la ragione, per cui in tali circoſtanze poſſa lecitamente il Confeſſore compartirgli il benefizio dell' Aſſoluzione; mentre a queſt' effetto non baſta, ch' egli giudichi poſſibile un vero dolore, ed un fermo propoſito nel Penitente; ma fa di meſtiero, che n' abbia certezza morale, non già obiettiva, che non è poſſibile, ma ſubiettiva, o reſpettiva, come ben nota il P. Domenico

Penitente, che ſegue a peccare ſenza alcuna emendazione per qualche mala conſuetudine, che abbia; ed il Manriquez l' eſtende a quegli, che ſegue nello ſteſſo modo a peccare per qualche occaſione eſterna; or chi non vede, quanto ſia più malagevole l' emendarſi dalle colpe, le quali provengono da un principio intrinſeco, qual' è la mala conſuetudine, che accompagna, e ſtimola il conſuetudinario ovunque vada, che da quelle, che ſono originate da un principio eſtrinſeco, qual' è l' occaſione eſterna, che ſi può troncare in un colpo. Onde non ſi meraviglierà il Lettore, che io abbia detto di queſt' Autore: eſſere declinato nella ſteſſa queſtione da un' eſtremo rigore ad una eſtrema rilaſſatezza.

nico Viva (*a*), e l'accennammo anche ſopra: „ Quod „ ſcilicet illi appareat Pœnitens probabiliter diſpoſi„ tus, nec illi etiam appareat motivum in oppoſi„ tum „. Il che certamente non gli può ſuccedere nel caſo, di cui diſcorriamo, mentre mancagli ogni argomento di giudicar buona la diſposizione del Penitente; e per contrario ha tutta la probabilità, ſe non anche una certezza morale di giudicarlo indiſpoſto.

13. Onde riprovano una tale opinione apertamente il Suarez, il Graffio, il Lopez, il Reginaldo, il Tannero, ed altri molti, che cita, e ſegue il Padre Alberto degli Alberti (*b*); a i quali ſi poſſono aggiugnere tra i più moderni il P. Viva (*c*), il P. La Croix (*d*), il P. Roncaglia (*e*), il P. Fr. Gaetano Maria da Bergamo [*f*], l' Autore dell' Iſtruzione a i Novelli Confeſſori (*g*), da cui ſi dice eſſer tal' opinione piuttoſto ingegnoſa, che ſoda, e che però la contraria „ ſi accoſta più all' Iſtituto Criſtiano, ed al „ Magiſterio Sacerdotale, il quale tutto ſi ordina a „ ſradicare il peccato, ed è più uniforme alle Divine „ Scritture, ed a' SS. Concilj „. Ed il P. Alberti nel luogo citato (*b*) s'inveiſce ancora contro di eſſa con più calore, dicendo: „ Quis obſecro animarum fructus? „ Quod

(a) *In Expoſitione primæ propoſitionis damnatæ ab Innocentio XI. n. 23.*
(b) *De Ornatu Mulierum disput. 1. cap. 5. §. 12. num. 198.*
(c) *In Expoſition. Propoſitionis 41. damnatæ ab Alexandro VII.*
(d) *Lib. V. num. 268. & 270.*
(e) *Tract. 19. cap. 4. quæs. 3.*
(f) *L' Uomo Apoſtolico al Confeſſionario cap. V. num. 12.*
(g) *Cap. X. n. 237.*
(h) *Num. 202.*

„ Quod emolumentum? Quæ utilitas ex praxi oppo-
„ sitæ opinionis, tantaque facilitate, & laxitate absol-
„ vendi Pœnitentes, in proximis occasionibus delin-
„ quendi lethiferè prætextu gravis detrimenti in illis
„ deserendis subeundi hærentes sine ullo emendationis
„ indicio etiam post frequentata Sacramenta, colligitur?
„ Nimirum, ut cumulentur delicta delictis cujusque
„ generis, & luxuria præsertim magis magisque gras-
„ setur, ut peccatores continuata peccatorum lue
„ extabescant; ut viri, & mulieres in stercore tur-
„ pissimorum flagitiorum toto vitæ suæ decursu mar-
„ cescant; ut salus hujusmodi Pœnitentium magis, ac
„ magis desperata quotidie evadat. Hoc est ipsissimum
„ operæ pretium longè deterrimum, ac execrandum,
„ quod ex ista indulgentia talibus peccatoribus im-
„ pertita existit „; e segue con più altri somiglianti
sentimenti a riprovare tale opinione, che oggidì per
vero viene da' Teologi comunemente rigettata.

14. Per ritornare adesso al proposito della nostra quistione, esposta con queste limitazioni la comune sentenza, non sembra, che contro di essa abbiano più vigore alcuno quelli argomenti, che arrecammo da principio del Manriquez, e d' altri pochi Teologi. Perchè accordo ancor' io di buona voglia, che „ de „ duobus detrimentis magnis, quod majus est, primo „ sit vitandum; e che detrimentum animæ ipsam ad „ gehennam trahit „; ma con ciò si vuole intendere, che per qualunque male temporale anche gravissimo non sia lecito di commettere alcun peccato mortale; anzi aggiungo, nè pur veniale; giacchè contenendo questo l' offesa di Dio, ed il pregiudizio dell' anima, è senza paragone da fuggirsi più, che non qualunque altro male del Mondo. E se si voglia stendere all' occasione prossima del peccato mortale, concedo ancora, non esser lecito di mettersi in essa, quando è volon-

volontaria; perchè allora è peccato lo esporsi stesso in tale occasione; essendo un' amare il pericolo il ponersi in quella di proprio capriccio senza necessità; *& qui amat periculum*, giusta il sentimento dello Spirito Santo, *peribit in illo*; tanto più, che non ha prudente motivo di confidare nel Divino ajuto, chi si espone temerariamente nelle occasioni, quando le può fuggire. Nego però l'assunto, o piuttosto il supposto, se s' intenda dell' occasione involontaria, o sia tale per impotenza fisica, o per impotenza morale; perchè in tal caso non si dice, che uno elegga volontariamente l' occasione, ed ami il pericolo; ma che lo permetta, anzi lo pata contra sua voglia; nè se gli può imputare il peccato, che ne segua, nella sua causa, non essendo la stessa pienamente libera, ma in qualche modo necessaria. Così la discorrono comunemente i Teologi. Il Suarez (*a*): „ Deinde necesse est, ut illa occasio voluntaria sit, quia aliàs, „ quod ab illa nascitur, ut sic non erit voluntarium; „ neque ipsa in se poterit esse culpabilis. Unde fit, „ quando moraliter vitari non potest, illam non censeri voluntariam, neque assumptam, sed illatam: „ & ideo non esse morale, sed necessitatem quamdam „ potius, vel impotentiam, propter quam non fit homo „ Absolutione indignus „. Ed il Castropalao (*b*): „ Ratio hujus conclusionis (*) est manifesta, quia pe- „ ricu-

(a) *In tertiam partem D. Thomæ tom.* 4. *disp.* 32. *sect.* 2. *num.* 4.

(b) *Tract.* 2. *disput.* 2. *de peccatorum essentia punct.* 9. §. 3. *num.* 8.

[*] Si maraviglierà forse quì qualche studioso della Morale, che io non abbia apportata una sentenza supposta di San Basilio presa dalle di lui Costituzioni Monastiche, la quale si adduce comune-

„ riculum peccati non est peccatum formaliter, sed
„ solum occasio illius. Item in tantum periculum
„ peccati peccatum est, in quantum est tibi integrè
„ voluntarium, seu in quantum censeris illud gratis
„ amare: at si urgente aliqua occasione illud suscipis,
„ non tam dici potes amare periculum, quàm illud
„ subire „. Ed alla ragione addotta sopra dal Manriquez, e da altri Teologi risponde in questa forma:
„ Ne-

---

munemente da' Teologi, come molto acconcia all' intento, ed è la seguente: „ Qui urgente ali-
„ qua causa, & necessitate se periculo objicit,
„ vel permittit se esse in illo, cùm tamen alias
„ nollet, non tam dicitur amare periculum, quam
„ invitus illud subire: & ideo magis providebit
„ Deus, ne in illo pereat „. Ma con tutto il dovuto rispetto di tanti insigni Autori, siami lecito il dire, o che essi siansi imbattuti in qualche corrotta traduzione, o che l' abbia copiata l' uno dall' altro senza prendersi l' incomodo di rincontrarla, perchè la sentenza di San Basilio, presa dal Testo legittimo Greco, è concepita in questi termini, che sono molto diversi; e leggesi nel Capo 3., e non nel 4. delle Costituzioni Monastiche, come viene citata da' Teologi:
„ Bellum enim, quod invitis nobis accidit, suf-
„ ferre planè necesse fuerit: sed spontaneum bel-
„ lum sibi ciere est absurdissimum. In priore enim,
„ etiamsi quis superetur, fortè veniam conseque-
„ tur (absit tamen hoc a Christi Athletis): at
„ verò in altero si quis vincatur, præterquamquod
„ id ridiculum admodum est, præterea venia ca-
„ ret „. Leggasi questo testo nell' edizione delle Opere di San Basilio fatta dal P. Giuliano Garnieri Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Onde se non è stato da me addotto, è, perchè il vero non faceva al caso, nè era poi da galantuomo l' appoggiare una buona dottrina ad un documento riconosciuto per falso.

„ Neque obstat ratio in contrarium adducta. Fatemur
„ namque bona spiritualia cuilibet temporali bono præ-
„ ferenda esse, non tamen inde sequi vitationem pe-
„ riculi peccati præferendam esse cuilibet alio damno
„ temporali certo, quia periculum peccati non est
„ peccatum in se, nisi quatenus sine necessitate ama-
„ tur, neque etiam inducit necessariò peccatum; at
„ aliud damnum temporale est certum, & inevitabile,
„ ut supponimus, ergo &c. „ Ed in somigliante guisa
discorrono gli altri Teologi citati in gran numero
dall' Alberti, e dal Brocchi.

15. Si ricerca in oltre, che l' Uomo astretto da impotenza fisica, o morale a stare nell' occasione esterna, si studj quanto mai può di alleggerirne il pericolo, sì cogli atti interni, sì colle cautele esteriori; di modo che formi giudizio prudente, e soda speranza di non esser per ricadere nel peccato, fermandosi nell' occasione; perchè, se credesse di certo d' avere a cadere, nego ancor' io, che possa lecitamente perseverare nel pericolo per qualunque danno anche gravissimo, che ne gli dovesse avvenire. Imperciocchè, se gli si accorda di poter continuare lecitamente nell' occasione estrinseca, è perchè, avendo egli due maniere da liberarsi dal peccato, una con troncare l' occasione estrinseca, l' altra col togliere a quella il pericolo formale, cioè col toglierle co' buoni atti interni, e colle debite diligenze la forza d' indurlo al peccato, diciamo, che trovandosi stretto da impotenza morale di appigliarsi alla prima maniera, possa abbracciare la seconda: conciossiachè, se voglia egli adoperare i mezzi prescritti, abbia tutto il motivo di sperare un soccorso speciale da Dio, che lo ajuti a ritenerlo dalle cadute; il qual motivo manca a coloro, i quali si espongono di loro capriccio nelle occasioni senza vera necessità. Con tutto ciò, se egli si trovasse sì debole, ed indispo-

dispoſto, che non concepiſſe per queſto mezzo fondata ſperanza, tirando avanti nell' occaſione eſterna, di non tornare a' ſoliti peccati, allora dovrebbe in ogni modo troncare l' occaſione, come l' unico mezzo di fuggire il peccato. E così aſſeriſce il P. Patrizio Sporer [*a*] laddove numerando le condizioni, le quali si richieggono, affinchè chi si trova obbligato per neceſſità morale a dimorare nell' occaſione, poſſa giudicarsi diſpoſto a ricevere l' Aſſoluzione, aſſegna queſta nel quarto luogo, cioè: „ Spes firma, & „ fiducia, quòd adjuvante Divina gratia, cui coope„ rando ſedulò omnia poſſumus, deinceps poſſit ab„ ſtinere a peccato in ea occaſione; nam qui certò „ crederet, vel putaret impoſſibile ſibi eſſe in tali oc„ caſione abſtinere a peccato, debet omnino deſerere „ non obſtante quacumque difficultate, & incommodo, „ ut monent Layman, & Lugo, & alii communiter „. E l' isteſſo afferma il Dottor Brocchi (*b*) col Cardenas, col Viva, e col Roncaglia. „ In tantùm enim (com' egli dice) urgente aliqua gravi cauſa non peccat, qui ſe alicui materiali peccandi periculo „ objicit, in quantum hujusmodi periculum non eſt „ peccaminoſum, niſi quatenus eſt voluntarium; & ex „ alia parte prudenter ſperatur media oratione, mor„ tificatione, &c. cum Dei auxilio evitatio lapſus cum „ tali periculo: quando autem quis certò moraliter „ credit, quod ſi in aliquo externo periculo pona„ tur, cadet in peccatum, & quod non erunt ſuffi„ cientes ad præcavendum peccatum boni actus in„ terni, peccabit quoque, ſi in hujusmodi periculo „ ſe ponat: hoc enim non eſt occaſioni, ſeu periculo „ materiali ſe exponere, quòd ex urgente, & gravi

(a) *In Theologia Sacramentali part. 3. cap. 2. ſect. 4. n. 327.*
(b) *De Occaſione proxima cap. 9. num. 3. & cap. 8. n. 4.*

„ causa sine peccato fieri posse permittitur ; sed est
„ occasioni , & periculo formali labendi in peccatum
„ se objicere , quod numquam licet .

16. Ora, per conchiudere, di un'uomo, il quale si trovi stretto nell' occasione esterna da impotenza morale di lasciarla, e faccia dal canto suo il possibile, per fuggire il pericolo formale della colpa, e ponga però mezzi tali, per cui possa formare giudizio prudente, e soda speranza d'aversi a ritenere dalle cadute, come mai si vorrà dire, che elegga *detrimentum majus, quod animam trahit ad gehennam?* Anzi essendo più facile a quest' istesso lo scansare la colpa, stando nell' occasione esterna, coll' adoperare i mezzi opportuni, che il vincere l' impotenza morale con troncare l' occasione; non si può credere, che alcuna legge lo voglia obbligare di venire subito a quest' estremo; giacchè, come acutamente osserva il Padre Antonio Perez addotto dal P. Paolo Segneri [*a*]: „ Il precetto
„ di fuggire l' occasione è stato imposto dalla legge
„ naturale per diminuire i peccati, non per accre-
„ scerli. Adunque, quando il togliere l'occasione è
„ più difficile in pratica, che non è difficile, posta
„ l'occasione, l'evitare effettivamente il peccato, non
„ vi può esser' obbligazione di toglierla: altrimenti
„ si accrescerebbe il pericolo di raddoppiare la colpa,
„ per que' medesimi mezzi, che sono prescritti dalla
„ legge a distruggerla.

17. Molto minor forza poi ha l' altra ragione recata dal Manriquez, che, se *propter temporalia permittenda esset occasio proxima, ferè omnes excusarentur ab occasione proxima rejicienda;* attesochè ognuno, com'egli dice, figurerebbesi qualche danno grave o nella vita, o nella roba, o nell' onore, a fine di tirarsi fuora dall' obbli-

(a) *Nel Confessore Istruito Cap. V.*

obbligazione di lasciarla; e così dalla limitazione si assorbirebbe la regola: imperciocchè secondo la dottrina già stabilita, che che siasi detto qualche Teologo, massimamente di quelli, che hanno scritto prima delle proposizioni dannate, un tal motivo non ha più luogo; richiedendosi da noi non qualunque danno grave, ma un danno tale, che induca causa necessaria, e che costituisca una vera impotenza morale. Il che si esemplifica da' Teologi [*a*] in questi casi; nel figliuolo di famiglia allacciato in qualche malvagia pratica con una donzella domestica, il quale si scusa dal troncar subito tal' occasione; perchè ricevendo tutti i suoi alimenti dal Padre, si giudica in una impotenza morale di abbandonare la casa paterna: In due congiunti di sangue, che costretti a vivere sotto l' istesso tetto, non potrebbero separarsi, se non con iscandalo, e con far note al pubblico le loro debolezze: Ne' Mercanti, negli Artigiani, ne' Professori, ne' Ministri, i quali non possono lasciare il loro impiego, o arte senza ridursi a gran povertà, o incorrere in grave ignominia. E l' istesso si dica di altri simili casi. E tanto è lontano, che il solo grave incomodo per se stesso, quando sia disgiunto dalla necessità, ed impotenza morale, porga motivo sufficiente per non separarsi subito dall' occasione estrinseca, che l' opinione di Giovanni Sanchez, di cui abbiamo detto sopra essere riprovata comunemente da i Teologi, si tiene per fermo dal Cardenas [*b*], soggiacere adesso

(a) Veggasi *l' Istruzione* di San Carlo a' Confessori, ove parla delle Occasioni. Il P. Segneri nel *Confessore Istruito al Capo V.*; l' Autore dell' *Istruzione a' Novelli Confessori al Capo X. num.* 235. e 236. Il P. Gaetano Maria da Bergamo nell' *Uomo Apostolico al Confessionario Capo V. n.* 9.

(b) *In* 2. *Crisi dissert.* 40. *cap.* 7. *art.* 4. *num.* 153.

alla condennazione della proposizione *62.* tra le censurate da Innocenzo XI.: ,, Opinio Joannis Sancii
,, relata, quod non tenetur quis expellere concubi-
,, nam propter recuperandos centum aureos, subjacet
,, huic damnationi. Probatur, supponendo non loqui
,, Authorem in casu urgentis necessitatis, quam pati-
,, tur concubinarius; sed solùm quia centum aurei
,, sunt multæ æstimationis. Cum ergo recuperatio cen-
,, tum aureorum non sit causa necessaria respectu con-
,, cubinarii, evidenter infertur, esse dumtaxat causam
,, utilem. Sed opinio, quæ ad hoc admittit solum
,, causam utilem, damnatur; ergo sub damnatione in-
,, cluditur ea opinio, quæ id admittit propter solam
,, recuperationem centum aureorum ,,. E per l'istessa ragione l'Autore delle Istruzioni a' Novelli Confessori [*a*] riprova alcune opinioni riferite dal Diana nelle Opere coordinate al Tomo 1. Trattato 4. Resoluzione *29.*, e al Tomo 8. Trattato *6.* Resoluzione 11:, nelle quali qualunque grave incomodo si vuole per causa giusta agli Artieri, Ministri, Professori, ec. di non abbandonare i loro ministerj, quantunque sieno ad essi d'occasione prossima.

18. Non voglio però lasciar quì d'avvertire, che siccome il grave incomodo temporale, il quale constituisce l'impotenza morale, non ha un grado sì fisso, e determinato, che non dipenda anche dal giudizio de' Savj il discernere, secondo le circostanze, quando arrivi a formare detta impotenza; così pare dettarsi dalla prudenza, che quanto maggiore è il pericolo di peccare, che si corre nell'occasione materiale, o vogliam dire nella circostanza dell'occasione, tanto ancora debba esser maggiore l'incomodo, e 'l danno, affinchè la persona non sia tenuta ad abban-

[a] *Cap. X. num.* 236.

bandonarla, come nota col Cardenas il Dottor Brocchi (*a*) con queste parole: ,, Advertendum quoque ,, cum eodem P. Cardenas, quod quo major est pro- ,, babilitas futuritionis peccati ex materiali retentione ,, alicujus occasionis, eò majus debet esse incommo- ,, dum, & detrimentum ad excusandam talem reten- ,, tionem a peccato ,,. La quale avvertenza deve ancora valere per la parte opposta; cioè che ricerchisi minor danno, quando minore è il pericolo.

ARTICOLO II.

Si espone colla dottrina comune de i Teologi, se sia lecito ad alcuno il fare un' azione di sua natura non mala, da cui prevede probabilmente aver da prendere il prossimo occasione di peccar mortalmente, quando, in tralasciandola, dovesse patire danno grave temporale: e come s' intenda questo danno grave.

19. AL primo legger la questione di questo Articolo sembrerà per avventura a qualcheduno fornito più di zelo, che di scienza, doversi assolutamente risolvere di nò; e questi possono essere i di lui motivi. E' dettato di Sant' Agostino [*b*], e di San Tommaso (*c*) seguiti in ciò da tutta la dotta schiera de' Teologi, dover' ogn' uomo in vigore del precetto della carità amar più il suo prossimo, quanto al bene spirituale della di lui anima, che se stesso, quanto al bene del proprio corpo. *Plus*, dice il primo, *debemus diligere proximum, quam corpus proprium*; ed il

(a) *De Occas. proxim. cap. 5. n. 5.*
(b) *Lib. 1. de Doctrina Christiana cap. 27.*
(c) *2. 2. quaest. 26. art. V. in corp.*

il secondo con maggior distinzione: *Proximum, quantum ad salutem animæ, magis debemus diligere, quam proprium corpus*; adunque, per qualunque danno temporale debbesi omettere un' azione, da cui si prevede la rovina spirituale del prossimo; altrimenti si mostrerebbe di amare più il corpo proprio dell' anima altrui. In oltre abbiamo da San Gregorio Pontefice [a], che: *In quantum sine peccato possumus, vitare proximorum scandalum debemus*; la qual sentenza si legge ripetuta da Beda (b) colle stesse parole. Si accorda al sentimento di questi Padri anche la Glossa ordinaria sopra il Capo 15. di San Matteo laddove afferma: „ dimittendum esse propter scandalum omne, quod potest prætermitti, salva triplici veritate, scilicet vitæ, „ justitiæ, & doctrinæ „; giacchè, come ben' osserva il Valenza (c): „ per hanc triplicem veritatem intelligitur omnis rectitudo, & immunitas a peccato in „ actionibus humanis „. Dovendosi per tanto fare, e tralasciare quanto si può senza peccato, per impedire lo scandalo nel nostro prossimo, ne segue, che non si debba tener conto di qualunque danno temporale, che per tal cagione s' abbia ad incorrere.

20. Ciò non ostante il sentimento comune de i Teologi vuole il contrario. E per mettere in piena luce la ragione, che ne danno, è da osservarsi, che in due maniere può imputarsi ad uno il peccato dell' altro: o perchè concorra a quello direttamente, e così gli sia direttamente volontario; o perchè vi concorra solo indirettamente, e così gli sia indirettamente volontario. Allora vi concorre direttamente, ed è a lui direttamente volontario, quando o pone l' azione col

(a) *Homil. 7. in Ezechielem.*
(b) *In Caput IX. Marci.*
(c) *Tom. 3. disp. 3. quæst. 18. punct. 4.*

col fine d' indurre il suo prossimo al peccato; o pure vi coopera col consiglio, col comando, coll' approvazione, o coll' esecuzione, unendosi cioè con lui nella stessa azione peccaminosa, ed in questa forma egli è certo, secondo tutti, doversegli imputare tal peccato, qualunque danno abbia da soffrire in desistere dall' azione. Allora poi vi concorre indirettamente, quando fa un' azione per se stessa non cattiva colla previsione, che da essa si moverà il prossimo a commettere qualche peccato, senza che per altro egli abbia l' intenzione d' indurvelo, nè lo consigli, o lo comandi, o l' approvi, o l' eseguisca con lui; e si dice, esser' ad esso un tal peccato indirettamente volontario, in quanto che direttamente non lo vuole, ma segue da un' azione da esso voluta colla previsione del medesimo. Ora, affinchè ciò che è volontario solo indirettamente s' imputi a colpa, si richieggono da San Tommaso (*a*), e dagli altri Teologi, due condizioni; la prima è, che si possa; l' altra, che si debba lasciar l' operazione, da cui si prevede la caduta del prossimo: e queste due condizioni appunto sono quelle, che mancano, quando uno è indotto a porre la sua azione dal motivo di evitar qualche grave danno; imperciocchè in tal caso l' ometter l' azione si reputa in esso moralmente impossibile; onde mancando per ciò la prima condizione, ch' è la potenza morale, manca anche la seconda, ch' è il debito di lasciar l' azione; ed il peccato del prossimo, non più si dice da lui voluto neppure indirettamente, ma solamente permesso.

21. Ho

(a) 1. 2. *quaest.* 6. *art.* 3. *in Corp.* Cajetanus, Medina *ibi*. Valentia *tom.* 3. *disp.* V. *quaest.* 21. *punct.* 4. §. 2. Sanchez *in praecepta Decalogi lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 9.

21. Ho detto riputarsi lo astenersi da tal' atto moralmente impossibile per l'incomodo grave, che ne verrebbe, pigliando l'impotenza morale non sì strettamente, come poco sopra; ma secondochè porta grave difficoltà, che tanto basta a liberar dal peccato in tali circostanze (*).

22. Ed

(*) Avverta il Novello Confessore, che sebbene asseriscasi generalmente da' Teologi per moralmente impossibile un' azione, la quale tuttochè in lealtà possa farsi, richiede però nell' esecuzione un grave incomodo: nondimeno non avendo l' impotenza morale un costitutivo fisso, e noto, come l' impotenza fisica, ma variando secondo le diverse circostanze, che vi concorrono; indi ne viene, che quantunque rispetto a colui, il quale si mette nell' occasione del peccato, o la ritiene, abbiamo detto, non esser sufficiente il solo grave incomodo a costituire un' impotenza tale, la quale giunga a liberarlo dall' obbligo di lasciarla, e però da noi si è riprovata l' opinione di Gio. Sanchez, da cui si voleva assolutamente disobbligato un' uomo dal licenziare di sua casa una donna di mal' affare, quando ne avesse avuto a perdere un' imprestito di cento scudi, senza l' aggiunta di altro male: contuttociò in riguardo al porgere altrui occasione di peccato con qualche azione di sua natura indifferente, si tiene concordemente da i Teologi, allora intervenirvi l' impotenza morale, quando il desistere da tale azione porti seco un grave incomodo, cioè si abbia però ad incorrere qualche grave danno, o nella vita, o nella roba, o nell' onore, per la disparità tra questi due casi, addotta più sopra del maggior' obbligo, che corre ad ognuno, attesa la legge della carità, d' impedire il proprio peccato, che d' impedire il peccato nel suo prossimo: benchè anche in ordine all' impedire il peccato del prossimo nè pure si regola sempre nell' istessa

22. Ed in vero, avendo noi tutti un gran diritto a conservare la vita, ed a custodire que' beni, senza de' quali miseramente si conserverebbe, saria un peso troppo grave, e malagevole alla comune debolezza, e poco anche conforme alla soavità della Legge di Gesù Cristo, l'avere ad astenerci da qualche azione non mala, con nostro grave danno o nella vita, o nella roba, o nell'onore, per lo solo motivo generale della carità, allorchè col farla ne prevedessimo la caduta di qualche prossimo, dalla quale per altro l'istesso fosse in libertà di sottrarsi, purchè volesse, nè si ritrovasse in estrema necessità: sicchè per questo riguardo non sarebbe maggiore l'obbligazione, la quale hanno i Parochi, ed i Prelati verso le Anime loro commesse a titolo dell'uffizio, che pure si vuole da tutti i Teologi molto più stretta, di quella, che a titolo della sola carità avesse ogni Uomo privato verso al suo prossimo. E quì torna un simil' argomento all'addotto sopra dal P. Perez, cioè che il precetto della carità fraterna imposto per comun benefizio, e per impedire principalmente i peccati, si torcerebbe in danno, e varrebbe piuttosto ad accrescerli: conciossiachè malamente si potrebbono indurre gli uomini ad opporvisi con tanto lor costo. Onde il chiuder gli occhi a tutti i danni temporali per distorre l'altrui peccato, è veramente un' azione conforme alla carità, e però di consiglio; ma, come troppo ardua, non di precetto. E con questa dot-

istessa maniera l'impotenza morale, conciossiachè, come vedremo più sotto, non debba considerarsi per se stesso l'incomodo, e danno grave, ma si abbia da misurare rispettivamente alla maggiore, o minore cooperazione indiretta all'altrui peccato, ed al maggiore, o minore pregiudizio, che si viene però ad apportare al nostro prossimo.

trina debbe interpretarsi il detto di San Gregorio, di Beda, e della Glossa, pigliando il *possumus*, ed il *potest*, se si voglia intendere del precetto, non in senso rigoroso, ma moralmente, cioè quando si può senza grave difficoltà, secondo che così porta la debolezza umana, ed il giogo soave della Legge Evangelica; che se poi si prenda in tutta la sua ampiezza, allora deesi interpretare per consiglio, non per precetto, se pure non s' intendesse di azione, la quale ridondasse in iscandalo non di una, o di un' altra persona, ma di una Comunità, o di un Popolo; perchè in quel caso accordano anche i Teologi (*a*) doversi impedire eziandio con grave, anzi gravissimo danno. E così appunto rispondono a San Gregorio, a Beda, ed alla Glossa Gregorio di Valenza (*b*), Vincenzo Regio (*c*), ed Alberto degli Alberti (*d*). E generalmente, che il grave danno, e l' incomodo grave sia sufficiente motivo a scusare dal peccato mortale nello scandalo indiretto, e nella cooperazione indiretta all' altrui peccato, l' insegnano il Suarez [*e*], il Sanchez (*f*), il Coninchio [*g*], il Bonaccina (*h*), il

(a) Valentia *tom.* 3. *disp.* 3. *quæst.* 18. *punct.* 4. §. Nam ad tuendum. Coninchius *tom.* 2. *de Actib. supernat. disp.* 32. *dub.* 6. *concl.* 3. *num.* 66.

(b) *Tom.* 3. *disput.* 3. *quæst.* 18. *punct.* 4. §. Tertia regula.

(c) *Part.* 3. *Evangelic. dilucidat. lib.* 5. *cap.* 10. *theor.* 3.

(d) *De Ornatu Mulierum disp.* 1. *cap.* 5. §. 7. *num.* 92. & 93.

(e) *Disp.* X. *de Scandalo sect.* 4. *num.* 4. & *alibi*.

(f) *In præcepta Decalogi lib.* 1. *cap.* 7. *n.* 8. & *seq.*

[g] *De Actib. supernatur. disput.* 32. *dub.* 6. *num.* 67. & 69.

(h) *Disp.* 2. *de peccatis quæst.* 4. *punct.* 2. §. *unic. tertia propositione*, *n.* 17.

il Castropalao (*a*), il Viva (*b*); e per non tirare troppo in lungo, tutti gli altri Teologi: valendosi di tal motivo, come di principio generale a liberare dal peccato molti atti particolari in tal genere.

23. In ordine poi all' insegnamento di Sant'Agostino, e di San Tommaso si ammette di buon grado; ma non già con esso la conseguenza, che se ne deduce; altrimenti si potrebbe da quello anche inferire l'obbligazione in generale di esporre la propria vita per impedire il peccato del prossimo, il che si nega da San Tommaso nell' istesso Articolo in questi termini: „ Ad tertium dicendum, quod cuilibet homini „ imminet cura proprii corporis: non autem imminet „ cuilibet homini cura de salute proximi, nisi fortè „ in casu necessitatis; & ideo non est de necessitate „ charitatis, quod homo exponat proprium corpus „ pro salute proximi, nisi in casu, quo tenetur ejus „ saluti providere „. Da che per tanto vuole la carità, che da noi si ami più il nostro prossimo, quanto al bene spirituale dell' Anima, che il nostro corpo, deducono tutti i Teologi, che se il nostro Prossimo si ritrovasse in estrema necessità spirituale, saremmo obbligati a soccorrerlo, eziandio a costo della nostra vita; ma non già per questo che siamo noi tenuti sotto grave precetto a sovvenirlo con nostro grave danno o nella vita, o nella roba, o nell' onore, quando si ritrova in necessità non estrema [*c*],

Z z 2 ma

(a) *Tract. 6. de Charitate disp. 6. punct. 17.*
(b) *In proposit. 51. damnatam ab Innoc. XI.* §. Tertia conditio.
(c) Gregorius de Valentia *tom. 3. disput. 3. quaest. 4. punct. 3.* §. Est igitur sciendum. Coninchius *de Actib. supernat. disp. 28. dub. 6. num. 124. & disp. 25. dub. 7. num. 97.* Salmant. *tract. 21. cap. 6. punct. 3.* §. *1. num. 32.*

ma grave, da cui possa egli liberarsi da se medesimo, se vuole; per la ragione detta di sopra, che quantunque fosse un' azione molto conforme alla carità, e però di consiglio, tuttavia come troppo ardua, e malagevole alla debolezza umana non caderebbe sotto precetto; così dettando la soavità della Legge di Gesù Cristo. Onde San Tommaso (*a*) ponderando quel detto di San Paolo: ***Si esca scandalizat Fratrem, non manducabo carnes in æternum***, avverte, che essendo un peso assai grave l'astenersi sempre dalle carni: ***Quod Apostolus dicit, ad perfectionem pertinet consilii, non autem ad necessitatem præcepti.***

24. E' ben vero però, che siccome le necessità gravi spirituali del nostro Prossimo non hanno grado determinato, potendo incontrarsene di più forti, e maggiori, e minori; così ancora in più maniere può pigliarsi per grave un danno temporale: il che adesso esamineremo più distintamente, secondo che si è proposto in secondo luogo nel titolo dell' Articolo.

25. Avvegnachè dunque abbiamo risoluto in generale esser scusato dal grave peccato colui, che pone un' azione indifferente colla previsione dell' altrui peccato per evitare qualche grave danno suo temporale, non è però impresa agevole il determinare per l'appunto in particolare qual sia questo danno grave, perchè sopra di ciò non abbiamo una regola fissa, e certa, di cui ci possiamo valere sicuramente in tutti i casi; mercecchè quel danno, che in un caso si potrebbe riputar grave, in un' altro non dovrà giudicarsi tale per le diverse circostanze; dovendosi esaminare respettivamente all' altrui peccato, ed alla qualità dell' occasione, che se gli porge, e non meramen-

(a) *In 4. Sentent. dist. 38. quæst. 2. art. 3. in responsione ad 3. in fine.*

ramente in se stesso. Onde questa è una determinazione, che dipende in gran parte dal saggio giudizio di un buon Confessore. Ma perchè un tal giudizio si formi con prudenza, darò alcune regole, che ci hanno dettate i Teologi in questa materia.

26. Prima di ogni altra cosa dee bilanciarsi, come saggiamente insegna il P. Laimano [a], da una banda la gravità del danno, che patirebbe l'operante dovendo desistere dall'azione; e dall'altra la gravità del peccato, a cui si prevede aversi ad indurre il Prossimo, facendosi tal'azione; e se questa di suo genere è sì rilevante, che preponderi molto alla quantità del danno, che ne verrebbe dal non farla, allora dovrà dirsi non giugnere lo stesso a tanta gravezza, che scusi l'operante dal non intermettere la sua operazione; perchè la legge della carità vuole in questo caso, che posponga il danno suo temporale al maggiore spirituale del Prossimo, quando quegli è per peccare di debolezza, e d'infirmità, e non per mera malizia: ,, In hac scandali passivi ,, materia diligenter consideranda, atque inter se ,, conferenda sunt, hinc gravitas damni, quod ex ,, operis intermissione proveniet; illinc verò gravitas ,, peccati, sive scandali passivi. Si enim damnum ,, grave sit, quod necessitate quadam sustinendum ,, putatur, nisi peccatum libera alterius voluntate ,, patrandum permittatur, tunc meritò permittitur. ,, Sin verò peccatum, quod a proximo committendum timetur, multum in genere suo superet quantitatem damni nostri, tunc lex charitatis postulat, ,, ut opus intermittamus, & proprium damnum ,, temporale majori spirituali damno proximorum posthabea-

(a) *Lib. 2. tractat. 3. cap. 13. num. 8.* §. Quamobrem in hac.

„ habeamus, dummodo ſcandalum ex mera malitia
„ non proveniat.

27. Ma queſta regola è aſſai generica, e non dà tutto il lume, che ſi vorrebbe in tal materia. Oltre dunque alla quantità del danno in ſe ſteſſo, che ſi riceverebbe dall' intralaſciare l' operazione, ed alla gravità del peccato nel proſſimo, come, per eſempio, ſe quello foſſe contro a qualche virtù più nobile, o pure ſi tiraſſe ſeco in conſeguenza altri peccati, è ancora da oſſervarſi il concorſo maggiore, o minore, più proſſimo, o più rimoto, che ha tal' operazione con l' altrui peccato. Per queſto capo i Teologi (*a*), in difendere il Fatto di Giuditta, non conſiderano ſolamente un qualunque danno grave, che ne le doveſſe ſuccedere, ſe aveſſe fatto altrimenti, ma l' eſtrema neceſſità, in cui ſi ritrovava Betulia, di cadere nelle mani del barbaro Oloferne; perchè, quantunque la caſtiſſima Matrona non aveſſe intenzione di riſvegliare nel di lui cuore affetti laſcivi, ma ſolamente di cattivarſi quell' amore, ed intrinſichezza, che poteva conſeguire oneſtamente, almeno mediante il Matrimonio, che allora ſi celebrava in un ſubito col mutuo conſenſo de' contraenti, come ſono di opinione il Lirano, il Cartuſiano, il Serrario, il Sà, il Sanzio, il Saliano, il Tirino, il Celada citati dal P. Al-

[a] Vedi il Suarez *diſp.* X. *de ſcandalo ſect.* 3. *num.* 6. ivi: *Quia propter urgentem majorem neceſſitatem excuſabatur ab obligatione vitandi illud*, cioè lo ſcandalo. Ed il P. Alberto degli Alberti *de Ornatu Mulierum diſp.* 1. *cap.* 7. §. 18. *num.* 217. & 218. ove ne tratta diffuſamente concludendo: *Nec deliquit, etſi ei occaſionem ſua pulchritudine, & ornamentis dedit, quandoquidem id ex graviſſima, & juſtiſſima cauſa fecit, ad liberandam nempe patriam a tyrannide.*

P. Alberti [a]; con tutto ciò non può negarsi, che con quelle tante squisite sorte di abbigliamenti aggiunti alla naturale bellezza, e colle amorose maniere, che adoperò, e con presentarsi sola nel padiglione di Oloferne, non porgesse al di lui cuore molle, ed effeminato un' occasione assai prossima di qualche caduta.

28. In oltre è da considerarsi, se il Prossimo era, o nò, già determinato a peccare, o più, o meno disposto, ed inclinato al fallo, in cui si prevede, che siasi per indurre; se questa previsione sia fondata in giudizio certo moralmente del futuro peccato, o pure solamente nel probabile; e nel grado ancor di probabile, se abbia dal canto suo maggiore, o minore probabilità: se al peccato, che si prevede nel Prossimo si aggiunga qualche altro grave danno del terzo contro della giustizia: se finalmente un tal peccato proceda più da malizia, che da debolezza; o per l'opposto più da debolezza, che da malizia. E questa è la cagione, per cui nel caso notissimo di una fanciulla vistosa, la quale volendo usare di sua libertà si presenta senza mala intenzione, ma senza ancora giusta causa avanti ad un giovine, da cui si ami lascivamente, alcuni Teologi la scusano dal peccato mortale, perchè considerano una tal occasione più tosto presa, che data; ed il fallo del giovane proveniente da malizia, e non da debolezza: ma la maggior parte, anzi la comune la vuol rea di peccato grave, se senza giusta causa non se ne astiene; perchè riguardano il peccato del giovane, come indotto dalla passione, e dalla comune fragilità degli uomini in questo genere tanto grande, conforme può vedersi presso il P. Alberto

(a) *Loco sup. cit.*

berto degli Alberti (*a*), che ne tratta diffusamente.

29. Ecco quanto ho raccolto da' Teologi in questo argomento, e tra gli altri dal Coninchio (*b*), dal Sanchez (*c*), dal Bonaccina [*d*], dal Bardi (*e*), dal Viva (*f*), dal Roncaglia (*g*), e dal Brocchi (*h*).

30. Tra tutte queste avvertenze, due principalmente dee tener di mira il Lettore per riguardo del nostro suggetto, una è, tanto maggior richiedersi il danno temporale, affinchè liberi un'azione dal peccato, quanto più d'appresso ella concorre alla rovina del prossimo; l'altra quanto gli porge occasione di più grave detrimento nello spirituale, sia per la maggior gravezza, sia per il maggior numero de' peccati, a' quali lo induce.

ARTICOLO III.

Applicazione de' principj stabiliti al proposito degli Amori.

31. FA d'uopo adesso di applicare in particolare all'argomento, che abbiamo per mano degli amoreggiamenti, la dottrina fin quì addotta in generale, colla scorta della quale vedremo prima, come, e quan-

(a) *De Ornatu Mulierum disp.* 1. *cap.* 5. §. 3., & §. 1. *num.* 16. & 17.
(b) *Disp.* 32. *dub.* 6. *num.* 60. & 67.
(c) *Lib.* 1. *in Præcept. Decalog. cap.* 7. *num.* 12.
(d) *Disp.* 2. *de peccatis quæst.* 4. *punct.* 2. §. *unic. n.* 19.
(e) *In Selectis Quæst. lib.* 9. *quæst.* 1. *de scandalo sect.* 2. *num.* 1. & *seq.*
(f) *In Proposit.* 51. *damnat. ab Innoc.* XI.
(g) *Tract.* 6. *cap.* 6. *quæst.* 4 §. Hic etiam advertendum.
(h) *De Occasione proxima cap.* X. *num.* 4.

e quando, non si possano permettere senza grave colpa; e di poi in qual maniera vaglia a giustificargli l'intenzione di contrar il Matrimonio: lo che mostreremo principalmente in riguardo a coloro, che si espongono al pericolo, sì perchè questo è il motivo principale, per cui debbonsi moderare tali amoreggiamenti; e sì perchè mostrandosi direttamente in che guisa si possano permettere per rispetto al pericolo proprio, si verrà indirettamente a dichiarare il modo, con cui si possano gli stessi permettere per rispetto al pericolo altrui. Benchè non lasceremo di fare qualche parola ancora a' suoi luoghi intorno a questo particolare. Nè sia meraviglia a qualche principiante nelle materie Morali, ch' io abbia addotto, al proposito del pericolo di chi amoreggia, la dottrina de' Teologi intorno alle occasioni prossime; perchè, sebben da taluno non si volesse chiamar con tal nome la pratica continuata degli Amori in chiunque, ma, secondo il senso più usuale, solamente in coloro, a i quali già sia stata d'impulso a molti peccati; con tutto ciò, attesi i principj già stabiliti, non può negarsi, ch'ella non contenga pericolo grave, e probabile di tai peccati: ed in questo appunto batte tutto il male dell' occasione prossima, come avverte il Besozzi (a) col Castropalao, e co' Salmaticesi, fermando questa proposizione, che: *Probabilitas de peccato futuro est ratio formalis constituens occasionem proximam*. E favellando dell' opinione del Caramuele, il quale richiedeva per costitutivo dell' occasione prossima un pericolo certo, ed evidente di avere a peccare, dice di tale opinione (b): *esse ex sententia cunctorum Doctorum*

(a) *Anatomes membro 4. art. 9. num. 177.*
(b) *Membro 4. art. 4. in principio.*

ctorum a praxi Confessariorum rejiciendam; e lo prova (*a*) a lungo sì coll' autorità de' Teologi tanto probabilioristi, quanto probabilisti; e sì col nerbo di fortissimi argomenti; e prima di lui aveva fatto lo stesso il P. Alberto degli Alberti (*b*), come si notò già da noi sopra. E benchè abbia accordato ancor' io nel fine del primo Articolo, che quanto più, o meno grave si corre il pericolo nell' occasione, tanto più, o meno grave richieggasi il danno, e l' incomodo, per non esser' obbligati a fuggirlo; e l' istesso abbia ripetuto nel secondo Articolo in ordine all' occasione, che si porge altrui; bisogna nondimeno avvertire, che il pericolo, il quale s' incontra da' giovani, e dalle fanciulle ne' lunghi amoreggiamenti colle usate confidenze, è sì grave, che il soprannominato Besozzi l' ha giudicato per moralmente certo; e se io mi sono contenuto in dimostrarlo per probabile, è ciò avvenuto, perchè mi son divisato, esser ciò sufficiente al mio intento, ma non già perchè discordi dal di lui sentimento, conforme accennai anche altra volta; e gli argomenti da me addotti, se non provano per certo un tal pericolo, almeno lo fan vedere più che grave.

32. Ma per discendere al nostro soggetto, giudico, che in nissun modo si possa accordare a i giovani, ed alle fanciulle l' abuso di amoreggiare lungo tempo tra loro colle solite domestichezze prima di unirsi nel Matrimonio; imperciocchè, a fine di liberare da reato grave un costume tanto pericoloso, sarebbe mestiero di provare, che fosse neces-

(a) *Per totum Articulum.*
Il Caramuele ritrattò poi la sua opinione, e ne divenne il più fervido contradittore, come toccai al Cap. 1. art. 1. n. 4.

(b) *De Ornatu Mulier. disp. 1. cap. 5. §. 10.*

necessario (*) a conchiudere il Matrimonio; e che in altra forma non fosse possibile almeno senza una grandissima difficoltà di ottenere detto fine; e poi allora colle limitazioni, e cautele accennate di sopra si potrebbe permettere senza peccato grave. Ma ciò è falso, anzi falsissimo. Perchè tanto è da lungi, che sia mezzo necessario ad imprender lo stato del Santo Matrimonio il precedervi lunghi amoreggiamenti tra' giovani, e le fanciulle, i quali l' hanno insieme a contrarre; che anzi da quelli derivano tutti quasi gl' infelici successi, che l' esperienza c' insegna avvenire tutto giorno ne' Maritaggi. Da questa licenza di amori continuati (**) procede frequente-

(*) Si segue a discorrere di un tal costume come contenente un pericolo solamente probabile, perchè supponendolo certo, nè pure per qualunque gravissimo incomodo, e difficoltà, che si avesse ad incontrare, potrebbesi permettere, secondo ciò, che da noi già si è stabilito.

(**) Il Besozzi *membro 9. art. 4. num.* 550. „ Dico Matrimonia, quibus prævia est conversationis amatoriæ consuetudinariæ licentia, interdum infeliciter celebrari. Quia parentes coguntur tradere puellas adolescentibus malè moratis, aut inæqualis conditionis, aut cum dispendio familiæ, aut cum stirpis dedecore, sive quia puellæ cæco jam, & impatienti, seu furenti adolescentum amore captæ omnino maritos volunt; sive quia parentes fœdæ rei factum, aut periculum verentur. Nihil dico de rixis, de inobedientiis, de periculis, de infortuniis, de inimicitiis, de furtis, de odiis, de blasphemiis, de perjuriis, & cæteris multis, quibus ob licentiam conversationis amatoriæ consuetudinariæ juvenes, parentes, familiæque exagitantur. Pleraque autem ex his cessant, & Matrimonia citius, & felicius celebrantur, pudori, hone-

mente, che si facciano Parentadi o tra persone di condizione molto ineguale, o pure in tempo, quando lo stato delle Case richiederebbe altrimenti; tal' ora per esservi altre sorelle prima da maritarsi; talora per non trovarsi l' entrate a segno di sostenere quel nuovo peso, o per altri somiglianti motivi. Quindi ne viene, che si conchiudano spesse volte contra la volontà de' Genitori, la quale, quando è ragionevole, non può rigettarsi da' figliuoli senza il reato di grave colpa. Quindi i disgusti gravi delle famiglie mal soddisfatte di tali sconsigliate nozze, ed i pentimenti degli stessi Sposi, da cui spento il bollore della passione, si riconosce alla pruova il passo falso, già fatto. Quindi in somma que' tanti altri gravi disordini rammentati più sopra; ed il farsi strada ad un Sagramento con una catena ben lunga d' iniquità, per cui s' impediscono o in tutto, o almeno in gran parte quelle grazie, che il medesimo loro compartirebbe a felicitarne il matrimonio. Considerati i quali disordini ebbe a dire l' incomparabile Padre Segneri [a]: ,, Che se fosse necessario un tal mezzo dell' ,, amoreggiare per arrivare allo stato del Matrimo- ,, nio, sarebbe meglio il proibire le Nozze, e finire ,, il Mondo, che voler mantenere il lignaggio di ,, Adamo con tanto rischio di perdere il Paradiso, ,, come lo mantengono alcuni, che giungono a spo- ,, sarsi per una piena di fango fino alla gola.

33. Seb-

,, stati, familiarum honori, quieti, reipublicæ ,, paci, universo denique bono communi prospi- ,, citur, si licentia conversationis amatoriæ con- ,, suetudinariæ proscribatur.

(a) *Nel Cristiano Istruit. part.* 3. *Ragionamento* 28. *num.* 3.

33. Sebbene non solamente questi lunghi amoreggiamenti si oppongono alla buona conchiusione de' Matrimonj, ma spesse fiate impediscono gl' istessi Matrimonj. ,, Conciossiachè (segue a dire il P. Segneri)
,, in queste medesime conversazioni della Gioventù
,, sorgono de' sospetti, e si alzano de' susurri, che
,, più d' una volta impediscono i Matrimonj: e si
,, scorge per esperienza, che quelle Donne, le quali
,, si danno più liberamente in preda agli Amori, o
,, non trovano Marito, o lo trovano più tardi delle
,, altre, e di condizione men vantaggiosa (*).

34. E

(*) Il Besozzi *nel luogo citato num.* 549. ,, Repeto
,, conversationis amatoriæ consuetudinariæ licentia
,, matrimonia non extimulari, sed impediri. Tum
,, quia Adolescentes conjugandi non tam facilè
,, audent virginem cum uno, vel altero Amatore
,, vinculo conversationis consuetudinariæ devin-
,, ctam quærere in uxorem; sive quia verentur
,, repulsam, sive quia timent Procorum offensam.
,, Hinc virgo spem obtinendi cæterorum vota
,, magna ex parte a se abdicat, & incertissimam
,, fovet nubendi Amatori; praxis enim ostendit
,, etiam post exercitium amatorium pluribus men-
,, sibus, & annis protelatum, ab Amatoribus
,, deseri. Tum quia non rarò accidit, virgines
,, conversatione amatoria respondere adolescenti-
,, bus disparis conditionis, aut voluntati paren-
,, tum non arridentibus, conversationemque ob le-
,, vitatem judicii protrahere, cæcoque invicem
,, amore exardescere, parentibus id juxta morem
,, regionis permittentibus. At cum ad Matrimo-
,, nium Amantes descendere volunt, tunc propter
,, inæqualitatem status, aut aliam causam, pa-
,, rentes consentire recusant, & sic Matrimonium
,, omittitur, aut infeliciter celebratur. Tum quia
,, interdum evenit, ut ob contentiones in exer-
,, citio amatorio consuetudinario ortas, sive ob

,, cogni-

34. E questo sentimento non parrà esagerato, ma pur troppo vero, a chi consideri, che una volta che la giovine siasi impegnata a lungo negli amori con un giovine, niun' altro in tal tempo suole affacciarsi a richiederla; e siccome per tanto possono nascere, e nascono di fatto assai spesso mille accidenti, che disturbino l' effettuazione de' primi amori; così ancora ne segue, che frastornino al tempo stesso tutti gli altri partiti, che si offerirebbono. Nè è poi cosa agevole, che una tal giovine dopo una diuturna corrispondenza tenuta con altri, trovi chi la domandi in Isposa. Perchè, quanto sono più facili i Mondani a spacciar per innocente l' uso dell' amoreggiare, quando lo spacciarlo per tale giova a coonestare in qualche modo i loro piaceri; tanto si mostrano più difficili a crederlo di questa fatta, quando l' hanno a provare alle loro spese. Ed è sempre di una grandissima tara per una fanciulla a conseguire un buon partito l' aver fatto lungamente all' amore con qualche giovine.

35. Nè accade quì opporre, che molto conduca a vivere in pace, ed in concordia tra loro i Giovani, e le Donzelle nel tempo del Matrimonio l' essersi accesi insieme di amore prima di tale stato per mezzo degli amoreggiamenti; perchè in prima si risponde, che quando ancora si volesse ammettere per utile, e giovevole alla concordia matrimoniale un tal costume, tanto non basterebbe a renderlo lecito, giusta le dottrine sposte poco addietro, se non fosse anco-

---

„ cognitas defectuositates, puta infidelitatem, le-
„ vitatem, inverecundiam, Virginem, quam cæ-
„ teroquin in uxorem duxisset, Amator recuset.
„ Etenim quis Juvenis est, qui non castam velit
„ ducere uxorem; & si accepturus est virginem,
„ quis non intactam desideret?. Inquit Sanctus
„ Augustinus.

anche necessario ad ottenere un tal fine. In secondo luogo abbiamo dallo Spirito Santo nell' Ecclesiastico [*a*], che il sortire una buona consorte, da cui si mantenga la pace, e la concordia nella Casa, è tutto dono di Dio, che da lui non suol concedersi, se non a que' giovani, i quali se lo sieno meritato colle buone opere: *Pars bona, mulier bona dabitur viro pro factis bonis*. Al che si conforma ciò, che si dice ne i Proverbj (*b*): *Domus, & divitiæ dantur a Parentibus, a Domino autem uxor prudens*. Or come dunque si ha da attribuire il pregio di conseguire una Moglie di questa sorte, ch' è dono speciale di Dio, ad un' uso tanto pernicioso, e funesto per l' Anima, qual' è quello dell' amoreggiare a lungo prima del Matrimonio? Quindi egregiamente al solito dice su questo passo Cornelio a Lapide: ,, Licèt Deus sua ,, providentia omnia regat, curet, & gubernet; magis ,, tamen curat, & procurat majora, & magis neces- ,, saria: talis autem est uxor fidelis, sapiens, com- ,, modis moribus, & viri ingenio congruens: quia ,, inde pendet fides, pax, salus, & prædestinatio ,, viri, filiorum, & totius familiæ. Sicut enim in ,, vocatione ad statum Religionis, hæc potius Religio, ,, quam illa huic homini congruit, & a Deo præ- ,, paratur, si Deum vocantem consulere, & audire, ,, & sequi velit: sic pariter, qui vocatur ad Matri- ,, monium, non tam suæ sive phantasiæ, sive cupi- ,, ditati, sive solicitudini, & industriæ, quam Deo ,, debet inniti, atque ab eo, ut sibi commodam, & ,, congruam dirigat, identidem obsecrare,,. E seguendo dipoi a mostrare colla Versione de' Settanta, la quale in questo luogo è alquanto più espressiva, che

---

[a] *Cap.* 26.
(b) *Cap.* XIX. ℣. 14.

che questo dono di Dio di concedere una buona, e savia consorte consiste nel darla all'uomo adattata a' di lui costumi, genio, natura, e inclinazione, acciocchè tra loro si conservi la buona armonia, e la pace, così soggiugne: „ Non enim omnis uxor etiam bona „ cuilibet viro est congrua, e. g. tristis non est com„ moda læto, nec pauper diviti, nec liberalis tenaci, „ nec lenis austero, & ita de cæteris; sed lenis leni, „ læta læto, austera austero, dives diviti, nobilis no„ bili; adeoque inter virum, & uxorem debet esse „ proportio, & congruentia affectuum, morum, con„ ditionum, qualis est vocum in harmonia musica. „ Cum ergo hanc harmoniam solus norit Dominus, „ utpote qui solus novit, & pervidet internas affe„ ctiones, conditiones, infirmitates viri & uxoris, „ ideoque solus novit, quæ uxor cui viro congruat; „ hinc ipse solus hanc conjugum, & matrimonii har„ moniam vel procurare, vel efficere potest. Verum „ quia plerique, dum quærunt uxores, non spectant „ hanc harmoniam, sed uxorum opes, nobilitatem, „ pulchritudinem &c. hinc multa videmus molesta, & „ infausta passim conjugia.

36. Nè meno è vero in terzo luogo, che conferisca a tenere in pace, ed in buona unione i Conjugati, l'avere amoreggiato insieme molto tempo prima del Matrimonio; quasi che non trovisi nodo più dolce e durevole, che quello, il quale si stringa per mano dell' Amore. Imperocchè ciò si accorderebbe, se si trattasse di un' amor santo, o di un' amore onesto, e non di un' amor sensuale, o sensibile acceso dall' avvenenza, e dal brio della gioventù, che presto passano; e però di un' amore, ch' è figlio di una passione la più cieca, e più impetuosa, e non di una saggia elezione. E' avvertenza di tutti i Savj, non esser mai l' uomo meno capace di fare

fare una buona elezione, che quando si ritrova agitato da una veemente, e gagliarda passione; perciocchè questa non gli lascia vedere nell' oggetto, che gli si rappresenta, se non ciò, che lo alletta, e questo ancora ne gl' ingrandisce, ed esalta con sommo vantaggio; e per l' opposto gli pone le traveggole agli occhj della mente, acciocchè non vegga i mali, che in esso contengonsi, ed i funesti effetti, che ne possono procedere; onde per ordinario le risoluzioni prese nel bollore della passione portano seco il pentimento. Ed ecco appunto il caso de' Giovani, e delle Fanciulle, che si conducono ad abbracciare il Matrimonio guidati solamente da questa cieca passione dell' amore. Perchè quando da essa sono bene accesi, è incredibile con quanto grandioso risalto si rappresenti loro alla mente l' oggetto amato. Pare, che nel Mondo secondo il loro giudizio trovare non si possano nè Fanciulle riguardo a' Giovani, nè Giovani riguardo alle Fanciulle o più saggi, o più onesti, o più valenti di quelli, a cui aspirano. E guardi il Cielo, che alcuno in tal tempo si faccia a dirne male in loro presenza; perciocchè diventano tutti fuoco per difendere come da spacciate calunnie ogni paroletta in discredito dell' idolo amato. Avendo una volta preso a dissuadere ad una Fanciulla l' amoreggiar, che faceva con un Giovine, come un' esercizio troppo pericoloso, e che almeno a lungo andare non và libero da molti gravi peccati: Padre, ella mi rispose, sappiate, che il Giovine, con cui tratto, è un' Angelo; e ciò, che mi fece trasecolare, si volle da lei sostenere per tale, dopo contatemi azioni, le quali non competevano, se non che a coloro, che hanno corpo. Ma che? arrivati questi innamorati all' adempimento de' loro voti, e calmato il fuoco della passione, spariscono a poco a poco

tutte quelle gran virtù, e quelle gran doti, le quali tanto si esageravano nella persona amata; e gli Angeli divengono uomini brutali, inquieti, rissosi, e pieni di molti vizj; onde il Matrimonio, che in lontananza si sospirava come uno stato di beatitudine, diviene poi in pratica un mezzo inferno. E questo è sovente l' esito infelice di quelle nozze, che alla giornata vengono concluse per mezzo di tali amori.

37. Una somigliante risposta si dà ancora dal Padre Segneri (*a*) fiancheggiata da ragioni filosofiche, e dall' esperienza. Onde dopo di essersi fatta nel Ragionamento 28. al numero 4. questa obiezione: „ Non „ è necessaria, direte voi, sì lunga dimestichezza, „ ma giova assai; dacchè è difficile, che i Maritati „ poi vivano sempre in pace, se il primo a strignere „ questo nodo non fu l' amore scambievole;,, così ripiglia: „ O non vi fosse mai scappata di bocca una „ tal parola, tanto è lontana dal vero! Avverte Ari„ stotele (*b*), che i Giovani facilmente mutano le „ amicizie, perchè amano per dilettazione, non ama„ no per elezione. E così vediamo noi alla giornata, „ che questo grande amore, il quale precedette allo „ sposalizio, degenera poi spesso in un maggior odio. „ *Qui se nimium amant, ii se nimium oderunt* (*c*); „ perchè quella passione, che da principio fu cieca „ in correr dietro all' oggetto amato, non ritrovan„ dolo poi, come figurosseło, si vuol da cieca por„ tare anche in discacciarlo „. E quì portato l' esempio di Arrigo VIII. con Anna Bolena, conchiude: „ Guardate ora, se quei legami, i quali ha stretti di „ sua mano l' Amore, sono, quali a voi pajono, più „ dure-

(a) *Nel Crist. Istruito part.* 3.
(b) 8. *Ethic cap.* 3.
(c) 7. *Politic. cap.* 7.

„ durevoli „. Ed al Ragionamento 25. numero 6. „
„ Alcuni sono di parere, che i Matrimonj concertati, e conclusi per questa via dell' Amore, riescano più felici: continuando poscia i Maritati ad amarsi per tutto il tempo della loro vita. Ma io non seguito al certo una tal sentenza, e ne chiamo per testimonio l' esperienza medesima, la quale ci fa conoscere, che accade sovente tra questi amanti sì caldi ciò, che accade tra gli ubriachi. Spesse volte pare agli ubriachi, che una cosa sola sia più d' una: *Sæpe una res videtur multiplex*. E mai non sono essi valevoli in tale stato a discernere gli oggetti lontani, nè a numerarli: *Non possunt videre objecta remota, nec illa numerare*, dice il Filosofo [a]. Ma che? Digerito il vino, per la cui fumosità era loro annebbiata, ed alterata la vista, riconoscono i loro abbagli. L' istesso interviene a quei, che s' imbriacano dell' Amore. Par loro, che quella Donna, la quale vagheggiano, vaglia per mille in ogni qualità di prerogative desiderabili in una Moglie. Ma poi che l' hanno condotta a casa, posato in essi il bollore della passione, e rischiarato il giudizio, si accorgono dell' errore, quando non sono più in tempo. Veggono quelle conseguenze, che per la loro distanza non discernevano prima: e numerano ad uno ad uno quei mali effetti, che dapprima non si seppero contare, nè pure alla grossa.

38. Ma perchè si riconosca anche meglio, quanto un tal sentimento sia fondato sul vero, voglio apportare, e mi perdoni il Lettore, se mi diffondo alquanto, la testimonianza di più altri gravi Autori, che lo confermano.

Bbb 2 San

(a) *Arist. sect. 3. Probl.*

San Carlo Borromeo in una Lettera Pastorale (*a*), di cui si vale anche il Cardinale Barbarico proponendola al suo Popolo di Padova, nel punto de' Matrimonj contratti per via di Amore, sì la discorre: „ Sappiano i Padri, che Matrimonj tali riescono in„ felicissimi per ordinario, avendo un principio, o „ un fondamento debolissimo; perciocchè sono questi „ affetti lascivi; come il fuoco acceso nella paglia, „ che da principio fa gran vampa, ma presto finisce, „ sicchè si dice volgarmente, che il maritarsi per in„ namoramento, non ha mai buon' esito; il che è „ vero per ordinario, perchè cessa quel fuoco, e ne „ succede un freddo, che partorisce odio. O quanti „ infelici esempj si potriano numerare a questo pro„ posito! O quanti si sono pentiti di aver preso mo„ glie! O quanti Padri, e Madri vivono afflitti, e „ travagliati, perchè hanno in questo modo mal ma„ ritato le loro figliuole „! Quest' istesso ci significa Monsignor Antonio di Guevara Vescovo di Modogneto (*b*) in più corti termini: „ Il Matrimonio, che „ si fa per via di amore, il più delle volte torna in „ guai. Non si vede altro tutto il dì, se non che „ un Giovine per la poca età, e troppa libertà, „ non sapendo che cosa è quella, che ama, in„ namorasi di una giovane, colla quale si sposa; „ e poi subito che l' ha gustata, incomincia ad „ odiarla.

39. E

(*a*) Leggesi in un Tomo stampato in Padova l' Anno 1690. intitolato: *Lettere Pastorali, Editti, e Decreti dell' Eminentissimo Cardinale Barbarico Vescovo di Padova* al Cap. 18. pag. 265.

(b) Nel Libro 1. delle Lettere tradotte da Alfonso Ulloa, nella Lettera, che ha per argomento: *Che ogn' uno deve maritarsi co i pari suoi*, verso il mezzo.

39. E quì cade giusto in taglio di riportare i sentimenti vivissimi di Monsig Giosafatte Battistelli, espressi in una sua Lettera Pastorale, parte della quale portai più sopra, e parte mi riserbai di riferire a questo luogo, qual così dice. ,, Nè vi lasciate ingannare dal buon
,, fine del Matrimonio, che vantano di avere: dite
,, pur loro, che ciò non serve per impedire il peri-
,, colo de' suddetti peccati; e molto meno giova,
,, perchè i Matrimonj riescano bene, giacchè lo Spi-
,, rito Santo, che non può mentire, ci dice aper-
,, tamente, che *Mulier bona dabitur viro pro factis*
,, *bonis*; e dovendo generalmente ogni bene, e molto
,, più uno stato tranquillo di vita venire da Dio, è
,, manifesta follia cercarlo tra i rischj del peccato.
,, Anzi fate loro capire, che appunto il Matrimonio
,, dee esser la cagione di astenersi da simili amoreg-
,, giamenti; mentre con essi si fa così grave ingiuria
,, ad un Sagramento. Volesse il Signore, che non
,, occorresse più volte fare i Matrimonj co' mezzi
,, della Giustizia; e che tante altre, che non sappia-
,, mo, non si contraessero dopo una lunga serie di
,, offese di Dio. Ed è questa la preparazione, che
,, dee farsi per ricevere i Sagramenti? E può cre-
,, dersi, che questa sorta di gente abbia di tal Sa-
,, gramento il conoscimento proprio, e la venerazio-
,, ne dovuta? Questa, dite pur loro, è poi la ca-
,, gione di tante discordie tra Mariti, e Mogli; di
,, una sì trascurata educazione de' Figliuoli, ed in
,, conseguenza di tante miserie, e rovine spirituali,
,, e temporali, che ne seguono; mentre ricevendosi
,, questo Sagramento con sì poca preparazione per
,, tanti obici, che vi si pongono, non si conseguisce
,, da esso quella specialità di grazie, e di ajuti, che
,, suol dare il Signore a chi santamente si dispone a
,, contraerlo; e che sono appunto proporzionati allo
,, Sta-

„ Stato Conjugale, per conservare la pace, e con-
„ cordia nelle case, e bene allevare i figliuoli. Sic-
„ chè i mali immensi, che da ciò nascono, possono
„ originalmente rifondersi su questo perverso costume
„ di amoreggiare, che talora si pallia col fine del
„ Matrimonio: non avvertendo, che per quanto buo-
„ no sia il fine, i mezzi sogliono essere indegni.
„ Aggiungete a tutto ciò, che pur troppo abbiamo
„ veduto in pratica, non seguire i Matrimonj dopo
„ simili amoreggiamenti, o perchè veramente questo
„ fine non vi fu da principio, o perchè ciò serva
„ per rovinarli, non per concluderli; onde facilmen-
„ te si rompono promesse fatte fra di loro con poca
„ prudenza; e più volte ancora si disciolgono spon-
„ sali contratti anche per scrittura: Tutti grandi in-
„ convenienti, de' quali n'è sì perniciosa cagione que-
„ sta libertà di amoreggiare, che piuttosto possono
„ piagnersi, che raccontarsi.

40. Con molta energia ancora ne discorre Lodo-
vico Vives (*a*) detestando la folle persuasione, che
correva in alcune fanciulle del paese, ove abitava:
„ Audio in hac regione, in qua vivo, rejectos esse
„ a quibusdam puellis procos unicam ob causam,
„ quod nulla prius inter ipsos intercessisset amoris
„ consuetudo; quippe negabant posse se cum hujus-
„ modi maritis jucundè, ac suaviter vivere, quos
„ ante conjugium nec amassent, nec novissent. Quid
„ opus est tales animos verbis insectari? Quos, quæ
„ non videt esse impudicos, ea profecto multo im-
„ pudicior est? Tu ergo non virum diliges, quod
„ ipse tibi Dei legibus, Dei jussu, ac Deo veluti
„ pronubo junctus est; sed quia ejus amori ante san-
„ ctas, & legitimas nuptias, assueveris, illiusque con-
„ ver-

[a] *Lib. 1. de Christiana Fœmina pag. 145.*

„ versatione excalfactam libidinem ad thorum affers?
„ Hoc idem & scorta faciunt, quæ eam ob causam
„ amatores suos diligunt: nec tu sanè multum scor-
„ torum absimilis es. Et ita puellis hujusmodi veluti
„ ultione Divinâ accidit, ut tota amoris flamma, quam
„ in conjugio ardere conveniebat, ante conjugium
„ ardeat, & inter primos nuptiarum amplexus defla-
„ gret, atque extinguatur. Unde illud vulgare pro-
„ verbium: Qui propter amores conjunguntur, in
„ mœroribus vivunt: quippe solet in multis restincto
„ amoris ardori maximum odium succedere, quæ res
„ cunctæ civitati magnarum sæpe fabularum materiam
„ præbet, cum ardentissimos amatores tribus, aut qua-
„ tuor post nuptias diebus rixatos audiunt, & ad
„ pugnos, & fustes venisse.

41. Ma per non tediar troppo la pazienza di chi legge, conchiuderò co' sensi di più Dottori citati a questo proposito da Paolo Rossi [a] nelle Annotazioni alla Rota Romana: „ Infaustos exitus habere
„ solent illa matrimonia, quæ inter amore obcæcatos
„ contrahuntur, ut notum est, & observant Gutierez
„ Canonic. quæst. lib. 1. cap. 20. num. 18. Cenedo
„ in collect. Juris Canonici ad Cap. Veniens de Spon-
„ salibus num. 5. ubi adducit antiquum illud pro-
„ verbium: Amore qui se conjungunt, rabie se di-
„ mittunt. Addoque dictum eruditi Philosophi: Amor
„ post primum impetum, tædio est, & marcescit.

42. Chi volesse però rintracciare la vera cagione, per cui tanto si coltivano questi amoreggiamenti prima di concludere i Matrimonj, ritroverebbe, non esser già la falsamente decantata, cioè, che quelli conducano a mantener la pace, ed unione tra' conjugati; ma un' altra molto diversa, ed assai vergognosa, ed

(a) *Part. 4. Recent. Tom. 2. ad decisionem 431. num. 86.*

ed è, perchè la maggior parte de' Cristiani nel prender lo Stato Matrimoniale, non si prefigge altro fine, se non quello, che le detta la sua sfrenata passione. Del rimanente, se eglino si dessero ad intendere, che, quantunque dopo il peccato il Matrimonio sia permesso ancora per rimedio della concupiscenza; contuttociò il di lui fine principale, dacchè è stato elevato nella Legge della Grazia all' eccellenza di Sagramento, è di acquistare nuovi sudditi a Gesù Cristo, ed alla Chiesa; e di avere una figliuolanza, la quale, mancati i Genitori, lodi Dio più lungamente nel tempo; e lo ami poi, e glorifichi insieme con loro per tutti i secoli nel Paradiso; conforme insegna Sant' Agostino [a]: *Hac debet esse piorum conjugum intentio, ut regenerationi generatio praparetur*. Se eglino, come diceva, nel prendere il nuovo stato attendessero a ciò, non sarebbe possibile, che di Matrimonj ordinati a sì alto fine, stimassero mezzo necessario una lunga pratica precedente di amori vani, e lascivi tra' Giovani, e le Fanciulle con tanto danno delle loro Anime; ma anzi si rivolgerebbero colle più calde suppliche al Signore, affinchè lor concedesse una compagnia, che gli ajutasse ad ottenere fine sì santo co' suoi buoni esempj, e saggia educazione; e ricercherebbero anche il consiglio de' loro Maggiori, perchè come forniti di maggior' esperienza, l' indirizzassero in affare tanto scabroso a far un' ottima scelta. Tanto più che, quantunque i figliuoli sieno liberi in questa parte di eleggersi quel giogo, a cui vogliono sottoporsi, e non possano lecitamente violentarsi da i Genitori più ad uno, che all' altro; nondimeno il mezzo ordinario per esser quei benedetti nell' elezione, si è l' intendersela co' medesimi, e non ripugnare a' loro

(a) *Lib.* 4. *contra Julianum cap.* 1.

a' loro dettami, ed alla loro direzione, se non in caso, che una tale ubbidienza fosse contraria manifestamente al dovere; o almeno almeno prima d'impegnarsi nello stato, il ricercarne riverentemente il loro consiglio, come bene avverte il P. Segneri (*a*) col Sanchez, [*b*] da cui trattasi ampiamente questa quistione.

43. Da tutto ciò si conclude, che, non essendo necessarj, anzi nè meno utili, ed espedienti ad ottenere un buon Matrimonio i lunghi amoreggiamenti usati tra' Giovani, e le Fanciulle, in nessun modo si possano ad essi accordare per lo grave pericolo, al quale s' espone ciascheduno di loro volontariamente, ed a capriccio, senza causa giusta, ed urgente; e similmente per la grave occasione, che uno porge all' altro; tal che se alcun fornito d'una natura meglio fatta della comune non si risentisse punto per avventura dagli assalti gagliardi di questi amori, nondimeno gli si dovrebbono interdire in riguardo all' altrui pericolo; mercechè, sebbene, come abbiamo sopra accennato, non richieggasi incomodo così grave a permettere il pericolo del nostro prossimo, quanto a mettere se stesso nel pericolo; nondimeno abbiamo anche avvertito, che quanto l'azione concorre più prossimamente al peccato altrui, tanto maggior' ancora debba essere l'incomodo per iscusarla dallo scandalo. Ora per quanto s' abbia di mira un fine giusto, qual' è il Matrimonio, chi non vede, che assedio stretto pongano al cuore d' un Giovine, e d' una Fanciulla queste pratiche amorose; e quanto d' appresso concorrano alla di lui caduta; essendo troppo difficile, che un' amore sensibile infiammato da

 tan-

(a) *Nel Crist. Istr. part. 3. rag. 25. n. 13.*
(b) *De Matrim. lib. 4. disp. 23.*

tanti incentivi si tenga fermo, è non scorra nel sensuale, e lascivo. Nè si sà scorgere intanto, che gran ragione possasi addurre, la quale arrivi a giustificare una si gran cooperazione all' altrui peccato: tanto maggiormente poi se si rifletta al numero grande de' peccati, che provengono da questi amori; onde più grave ancora per questo titolo dovrebbe essere il danno, a dichiarare libero dalla colpa chi vi tien mano.

44. Proibiti dunque i lunghi amoreggiamenti alla Gioventù avanti di contrarre il Matrimonio, è d' uopo adesso d' esaminare fino a qual segno si possa estendere la licenza da darsi prudentemente ad un Giovine, e ad una Fanciulla di trattare insieme, a fine di assicurarsi meglio nell' elezione dello stato.

45. Con tutto che abbiamo detto, che il partito migliore, a cui debbesi appigliare un Giovine per conseguire una degna consorte, sia quello di ricorrere a Dio con fervidi voti, e di meritarsi tal grazia coll' esercizio delle buone opere; tuttavia non s' esclude, che cooperi anch' esso co' mezzi umani, purchè sieno leciti, ed onesti, al conseguimento di tanto bene: poichè Iddio nel compartire le sue grazie anche più segnalate, non vuol dare di mano sempre a' miracoli; ma s' accomoda al corso umano. E per quanto siasi protestato più volte nelle Sacre Carte di voler felicitare ancor sulla terra que' Figli, i quali prestassero un' ossequiosa, ed esatta obbedienza a' loro Genitori; nondimeno non può mettersi in dubbio, che riuscirebbe d' un peso troppo duro per li medesimi, l' essere obbligati a ricevere in consorte una Fanciulla, la quale fosse aggradevole a quelli, e poi non piacesse a loro stessi. E però io giudico, che possa ad essi permettersi il trattare qualche tempo colla Donzella, con cui hanno intenzione di congiun-

giungersi, per riconoscere di quai costumi ella sia; di qual indole, di che abilità; se conformisi alle loro inclinazioni; e se lor vada a genio. E' vero, che somiglianti informazioni si potrebbero prendere ancor da altre parti; con tutto ciò merita compatimento un Giovine, se in negozio tanto importante ei non si fidi totalmente dello altrui rapporto; ma voglia esplorare da se medesimo, qual' è la Fanciulla, che pensa torre in sua consorte, e rifiuti di prenderla, come suol dirsi, ad occhj bendati. Tutto ciò per tanto, ch' è necessario ad un tal fine, non pare, che debba proibirsi a' Giovani, ed alle Fanciulle, quali disegnano d' accasarsi; imperocchè contenendo il Sacramento del Matrimonio un vincolo indissolubile, si adatta a questo caso acconciamente l' assioma, che: *Ubi* [*a*] *periculum majus intenditur*, *ibi procul dubio est plenius consulendum*; e l' altro: *Non* (*b*) *enim sine periculo in talibus indiscussa communicatio est*, *circa majora periculum vertitur*. Ma non bisogna però, che pretendano d' incominciare molti mesi avanti, e tal' ora anche anni a conversar insieme, a fine di pigliare tale informazione; e molto meno d' usare tra loro quelle confidenze, che si adoperano tutto dì negli amoreggiamenti, di parlarsi da soli a soli, di stringersi per mano, di mirarsi reciprocamente con troppa fissazione, ed affetto; ed altre somiglianti più valevoli ad eccitare di presente in loro un' amore impudico, che necessarie a conchiudere un Sacramento. E questo è quanto accorda a' Giovani, ed alle Fanciulle anche il Besozzi (*c*), il quale impiega sopra di

Ccc 2

(a) *Cap.* 3. de Electione *in 6.*
(b) *Can.* Quiescamus *dist.* 42.
(c) *Anatomes Membro XI. art.* 2.

di ciò un' articolo intero, di cui mi piace però di riferirne quì qualche parte: „ Dico non esse mortiferam ex capite consuetudinis illam conversationem amatoriam, quæ sine familiaritate nimis libera ad breve tempus exercetur, v. g. ad unum, vel alterum mensem gratia Matrimonii, in præsentiâ alicujus parentis, aut consanguineæ personæ: vel etiam ad longum tempus secundum morem regionis [etenim condonandum aliquid tempori, & regioni, & ætati, & consuetudini, ait Hippocrates Aphoris. 17. sed sine frequentiâ, & sine familiaritate, puta septies, aut octies circiter in singulis annis, observatis cautelis, & debitis circumstantiis temporis, loci, & similium. Præterea dico, hanc conversationem, quamvis per accidens possit evadere lethalis ex capite finis mali, aut delectationis venereæ, aut modi inhonesti, aut occasionis propinquæ, seu periculi, aut scandali, frequenter tamen ex nullo dictorum capitum fore lethalem; quia sublatâ frequentiâ, familiaritate, & diuturnitate ab exercitio amatorio, plures amantes nonnisi modo urbano, verecundo, officioso colloquentur. Et hæc est conversatio amatoria, quæ tamquam medium perducens ad Matrimonium, ciendo inter adolescentes, & virgines amorem honestum, in regionibus, in quibus viget illius praxis, non est improbanda. Denique dico, quamvis in conversatione amatoriâ, licet non sit consuetudinaria, sicut etiam in multis humanæ vitæ officiis, difficile sit, taliter rationis mensuram servare, ut ne venialiter quidem peccetur, ut docet Lessius lib. 4. cap. 4. dub. 14. num. 110., si tamen prædicta conversatio exerceatur omnino honestè, & cum omnibus circumstantiis debitis, potest esse nec lethalis, nec venialis, sed moraliter bona, & meritoria.

46. A questi sensi sembra, che ancora si conformi il Padre Segneri [a], laddove dice: ,, Finalmente ,, quando pure dovesse condonarsi giustamente ad un ,, giovine, che prima di sottoporsi al giogo Matrimoniale, possa alquanto vedere la sua Compagna, ,, possa ragionarle, ed osservarne la composizione, ed ,, i costumi; per tutto questo non sarà mai necessario, che incominci molti anni prima a trescare ,, con quella Fanciulla, che stia solo con esso lei, ,, che la pigli per mano, e ciò tal' ora sugli occhj ,, proprj della Madre medesima, che lo vede, e pure ,, lo dissimula.

47. In questo stesso temperamento conviene parimente il Padre Costantino Roncaglia [b]: ,, Certè ,, Absolutio non est deneganda juveni, qui puellam ,, aliquo tempore invisit, animo cum ea Matrimonium contrahendi; sicut nec puellæ ex tali fine ,, juvenem loco Amasii admittenti. Neuter tenetur ,, ducere personam sibi ignotam; sed potest per aliquod tempus experiri, quibus moribus alter sit ,, præditus, & an etiam naturaliter pronus sit ad ,, iram, ad avaritiam, prodigalitatem, &c. Oportet ,, tamen solitariè non degere, & turpia colloquia non ,, habere ,,. E se quì non si estende a proibire in particolare altre confidenze solite d' usarsi tra gli Amanti, come quegli, che aveva per mano una somma, e non un pieno trattato di questa materia, si esprime tuttavia a sufficienza intorno ad esse, adducendo il motivo, per cui unicamente si vuol permettere ad un Giovine, e ad una Fanciulla di conversare insieme prima del Matrimonio; qual esser dice di riconoscere le qualità l' uno dell' altro, al che cer-

(a) *Nel Crist. Istr. Rag. 28. num. 3.*
(b) *In Theol. Moral. Tract. 19. cap. 4. quæs. 8.*

certamente non fa meſtieri venire a domeſtichezze, e confidenze pericoloſe. Ma aſſai più eſpreſſamente dichiaraſi contro delle medeſime per ciò, che ſegue a dire nell' iſteſſo queſito.

48. Quì però m' immagino, che brami da me ſapere il Lettore, quanto ſia quel tempo, che ſi poſſa lecitamente concedere a i Giovani per tal' effetto. Quel tanto ſolamente, gli dirò, e non più, che ſtimiſi neceſſario ad ottenere il fine preteſo. Fiſſata una tal regola ſi dà ſubito a conoſcere per malo, ed illecito l' abuſo di molti giovani, i quali, benchè non ſappiano nè pure, quando ſieno per giugner in iſtato di ſtrignere il Matrimonio, atteſa la condizione delle loro caſe; con tutto ciò appena uſciti da' primi Anni dell' adoleſcenza, incominciano toſto ad innamorarſi di qualche fanciulla, col preteſto di volerla prendere in Iſpoſa; e così tirano avanti anni ed anni in quella treſca con pregiudizio ſommo della loro Anima. Quindi deduceſi ad evidenza, che da un ſavio Confeſſore non debbaſi concedere a' Giovani la permiſſione di converſare con quella Fanciulla, con cui diſegnano imparentarſi, ſe non quando ſia giunto per loro il tempo opportuno di conchiudere tal parentado; e venuto il tempo, ſe prima di più non abbiano prudente fondamento, domandandola, d' averla ad ottenere, e che i loro ſteſſi Genitori ſiano per concorrervi, qual' ora per altro non vi ſi opponeſſero ingiuſtamente. Chi non vede però quanti amoreggiamenti illeciti con tali circoſpezioni ſi vengano a togliere dal Mondo, mentre per ordinario ſi allacciano in quelli i Giovani, e le Fanciulle alla cieca, ſenza ſapere nè quando, nè come; e ſe mai ſieno per congiugnerſi in Matrimonio.

49. Quanto tempo poi appunto ſi debba loro prefiggere, queſto per mio avviſo non può cadere ſotto rego-

regola diffinitiva, dipendendo la determinazione del medesimo dalle varie, e diverse circostanze, le quali possono occorrere, per cui si darà tal' ora il caso, che ad alcuni nè pure sieno stati bastanti due mesi per rendersi ben' informati delle qualità della Fanciulla, che bramano torre in Moglie; non avendo avuto in tal tempo il comodo di visitarla, e di vederla, se non se di rado; ad altri per l' opposto sia di soverchio un tale spazio, mentre nel giro anche di un mese avranno potuto conseguire il loro intento per le visite più frequenti.

50. Dico bene, che quando il Matrimonio riconosciuto per conveniente ad ambe le parti, per qualche accidente avesse d'andare in lungo, dovranno allora ristrignersi le visite, e ridursi al numero preciso, che si giudichi necessario a mantenere il buon partito. E generalmente parlando, quanto i Confessori si terranno più stretti in questa parte, tanto maggiormente promoveranno il vantaggio del Penitente; giacchè in dubbio, come ben' avverte il Padre Segneri (*a*) al proposito di somiglianti materie, la parte più stretta è la più favorevole al Penitente; conciossiachè lo liberi da gravi pericoli di peccare. Soprattutto però debbe indispensabilmente il Confessore proibire al Giovine nelle visite, che gli permette, qualsivoglia di quelle libere confidenze, le quali si usano negli Amoreggiamenti, non essendo in alcun modo necessarie ad ottener il fine del Matrimonio; e dee ancor farlo avvertito di ricorrere frequentemente a Dio, acciocchè gli tenga la sua santa Mano in capo; perchè con tutto il buon fine, ch' egli abbia, non lascia di correr pericolo di qualche caduta, come pur troppo c' insegna l'esperienza, nel

(a) *Nel Confess. Istr. cap. 5.*

nel ritrovarsi più volte a conversare con una fanciulla, che brama in Isposa. Se poi con queste cautele trovasse, che quegli non si sapesse tenere in piè, dovrà in prima fargli accrescer le medesime, sì per la banda del ricorso a Dio, obbligandolo ad atti più fervidi, e più frequenti, sì per la banda delle visite, imponendogli di diradarle maggiormente, e di farle con più di riserbo; e finalmente dato che non riconoscesse in lui alcuna emendazione, dovrà proibirnegli anche affatto, secondo la dottrina di sopra esposta. Somigliante regola è necessario ancora, che il Giovine osservi per rispetto della Fanciulla, e la Fanciulla per rispetto del Giovine, cioè, che se l' uno si avvegga dell' altro, che, non ostanti tutte le convenienti riserve, quegli non sappia o nelle parole, o negli atti contenersi da' peccati, ei debbe allor vie più moderare, e ristrignere il suo portamento, nè permettergli altra comunicazione, se non quella, che sia necessaria alla conchiusione del Matrimonio, come nota anche il Besozzi (*a*) con questi termini: „ Has tamen conditiones in hujusmodi „ casibus tenetur Amasia observare. 1. Ut in nullo „ actu externo turpi cum adolescente cooperetur, nec „ interrogationibus obscœnis aures det, sed aliò ser- „ monem divertere curet. 2. Ut si facili remedio pos- „ sit peccatum adolescentis impedire, non omittat: „ v.g. si cognoscat adolescentem sermones turpes pro- „ ferre, Amasia non alloquatur sola, sed cum socie- „ tate alicujus, in cujus præsentia credat fore, ut „ adolescens a turpibus abstineat. 3. Ut se offerat ado- „ lescenti conspiciendam solùm, quantum gravis ne- „ cessitas, & grave incommodum requirit. Hinc ali- „ quantulum allocuta adolescentem, quem prævidet „ lapsu-

(a) *Anatomes conversationis amatoriæ memb. 6. art. 6. monito 3. num. 299.*

„ lapſurum, allegato prætextu, & excuſatione relin-
„ quere debet, ne adoleſcens in peccatum labatur,
„ et, ſi lapſus, ne in eo perſeveret, aut illud reno-
„ vet. Si ob finem, & ſpem probabilem Matrimonii,
„ & grave incommodum vitandum ſatis ſit, Amaſiam
„ bis, vel ter alloqui Amatorem; non debet quater.
„ Si quater, non debet quinquies: quia, quantum
„ moraliter poteſt, debet peccatum Amatoris præ-
„ cavere.

51. Queſto divario paſſerebbe tra l' uno, e l' altro caſo, che nel primo non ſarebbe lecito alla fanciulla di metterſi nel pericolo riconoſciuto certo dall' eſperienza delle frequenti cadute con tutti gli uſati rimedj, ancorchè ſi aveſſe da diſciorre il trattato del Matrimonio; nel ſecondo lo potrebbe permettere nel giovine per cauſa si urgente, avvegnachè ne prevedeſſe certa la di lui caduta; e la diſparità è chiara, eſſendo veriſſimo, che ſiccome per niuna cauſa anche graviſſima poſſiamo indurci a commettere alcun peccato; così ancora nè pur' eſporſi al pericolo certo di commetterlo; ma non è già vero, che per niſſuna cauſa non ſi poſſa permettere l' altrui peccato; onde avendo fatto la Fanciulla dal canto ſuo quanto moralmente poteva per impedire il peccato del Giovine, ſe egli con tutto ciò cade, debbe il peccato attribuirſi tutto in tali circoſtanze alla di lui perverſa volontà, e non a mancanza di carità nella Fanciulla, la quale però non ſarebbe in obbligo di privarſi con tanto ſuo incomodo del Matrimonio.

ARTICOLO IV.

Della condotta, che dee tenersi dal novello Confessore co' Genitori negli amoreggiamenti intrapresi col fine del Matrimonio.

52. BRevemente mi sbrigo da questo Articolo; imperciocchè da ciò, che si è detto potersi permettere a' Giovani, ed alle Fanciulle; o pure doversi assolutamente loro proibire, raccoglierà da se stesso il novello Confessore la maniera, come dovrà contenersi co' Genitori per indurli ad adempiere la lor' obbligazione: e, quanto alle scuse, che si adducessero da essi in difesa, ne ha già antecedentemente una piena risposta nel Capo Terzo. Quando desideri con tutto ciò qualche avvertenza più particolare su questo Punto, vegga ciò, che si dice da noi al Capo Ultimo della Pratica al §. V.

CAP. VI.

Degli Amori tra' Giovani, e le Fanciulle dopo di aver fatta l' impromessa reciproca del Matrimonio. Si riprova la conversazione diuturna, e molto confidente tra essi, secondo l' abuso del Mondo, per lo pericolo grave, e probabile, che contiene d' indurli in colpe mortali.

1. NON vuol negarsi, che 'l vincolo dello Sponsalizio non dia a' Giovani, ed alle Fanciulle un titolo onesto di trattare insieme con maggior domestichezza, e di palesarsi l' uno all' altro la stima, e l' affetto scambievole; imperocchè per mezzo di

tal' impromessa si riconoscono in via di fare in breve tra loro la maggiore congiunzione, che diasi nel Mondo, qual' è quella del Matrimonio, per cui esser debbono *Duo in carne una*. E' ben vero però, che questa maggiore comunicazione, e domestichezza, per quanto si voglia onestata da tal motivo, se non si usi con gran moderazione, e cautela, non lascia di essere molto pericolosa, al pari di quella, di cui abbiamo ragionato fin' ora tra' Giovani, e le Fanciulle del tutto liberi. Anzi addiviene, che riesca di maggior pericolo; sì perchè essendosi di già eletti in Isposi, suol nascere in essi per ordinario un' amore assai più caldo, e come foriero dell' amore Matrimoniale; e sì ancora perchè la vicinanza medesima dell' imminenti Nozze scema in gran parte il rossore, ed il ritegno di venire a certi atti, a' quali in altri casi la Gioventù onesta non si lascerebbe mai indurre; ed il Mondo stesso pare, che sia cogli Sposi in questo genere molto indulgente più del dovere. Quindi l' esperienza, gran maestra degli avvenimenti umani, tutto giorno c' insegna, radissimi essere quelli Sposi, se pure se ne dà alcuno, i quali avendo conversato tra loro colla libertà, che si usa oggidì più comunemente, portino poi al Matrimonio la coscienza pura da ogni peccato: ed oh quante, e quante piissime femmine godrebbero l' invidiabil sorte di recare sino al sepolcro l' innocenza battesimale, se avessero saputo passare con maggior cautela i tempi fortunosi, che precedettero al loro Accasamento.

2. Quantunque per tanto il titolo dello Sponsalizio giustifichi in qualche modo un trattamento più amichevole tra gli Sposi, con tutto ciò, non togliendo il grave pericolo delle cadute; anzi piuttosto accrescendolo, è d' uopo di moderarlo con alquanti temperamenti.

3. Ma perchè entriamo in un' argomento, che poco si accorda coll' abuso generale, che regna oggi al Mondo, e del quale pochissimo hanno trattato i Teologi Morali, però esporrò in questo luogo il giudizio dato sopra di ciò da molti savissimi Vescovi ne i Sinodi, e Concilj Provinciali. E, benchè sappia, che le leggi da loro formate, e gli espedienti presi per rimuovere il peccato dalla conversazione troppo libera tra gli Sposi, non abbiano vigore, se non nelle loro Provincie, e Diocesi respettive; nondimeno ci daranno lume per riconoscer meglio il pericolo grande, che da tutti si corre per tal libertà; non essendo questo legato al paese, ma alla qualità della pratica; e per assegnar quelle moderazioni, le quali saranno giudicate più opportune, e necessarie a tener lontana la gioventù sposa dalle cadute.

4. E per procedere con tutta la chiarezza, ed ordine possibile, divideremo questo Capo in più Paragrafi. Nel primo faremo una breve digressione sopra il conto grande, che debbe farsi del giudizio de i Vescovi, espresso ne' Concilj Provinciali, e ne' Sinodi Diocesani: e questa la stimo necessaria, per andar contro al sentimento storto di alcuni, i quali pensano, che tutta la Morale Cristiana sia ristretta nelle sole Somme de' Teologi; e che da questi debbansi apprendere unicamente le regole giuste della coscienza in ordine al determinare del peccato. Nel secondo apporteremo varie leggi, determinazioni, ed ordini de' Vescovi in questa materia. Conciossiachè però di tali documenti recar se ne potessero quasi innumerabili; non incontrandosi Sinodo, che non vi faccia qualche provvedimento, mi atterrò ad un partito di mezzo, con addurne quanti bastino alla presente bisogna, lasciandone molti più altri, li quali farebbono crescer troppo colla lor mole la noja a chi

legge,

legge, ed a chi ſcrive. Il terzo ſi occuperà in dedurre da tali fonti quelle conſeguenze, che parranno più legittime, e come neceſſarie, ed in fiſſare però le regole da tenerſi nell' affare, di cui trattiamo. Al quarto poi ci riſerberemo d' eſaminare alcuni Atti particolari, de i quali ſi queſtiona da i Teologi Morali.

§. I.

Breve digreſſione ſopra la ſtima, in cui dee tenerſi il giudizio de i Veſcovi dato ne i Sinodi, e ne i Concilj Provinciali intorno alle regole del coſtume.

5. PER meglio intendere da i ſuoi principj, in quanta ſtima ſi debba avere il giudizio de i Veſcovi ne' loro Sinodi, e Concilj Provinciali, è da notare, come Punto d' iſtoria notiſſimo anche a' meno verſati nell' erudizione Eccleſiaſtica, che infino al principio del decimo terzo ſecolo della Chieſa la Morale Teologia era tutta, dirò così, in mano de i Veſcovi, da' quali non ſi tenevano dinanzi agli occhj ſe non le Sacre Scritture, le Decretali de' Pontefici, i Canoni de' Concilj, ed i Libri de' Padri. Per queſto nel Concilio Niceno fu determinato, che ſi convocaſſero i Sinodi due volte l'anno, ed in quelli: *nihil ante proponeretur*, come ci avviſa il Concilio Primo Arverneſe dell' Anno 541., *quam ea, quæ ad emendationem vitæ, ad ſeveritatem regulæ, ad animæ remedia pertinent, finirentur*. Quindi poi avvenne, che ſi formaſſero in tanto numero i Libri Penitenziali, de' quali quaſi ogni Dioceſi aveva il ſuo proprio, in cui

cui più distintamente, siccome avverte il Morino (*a*), si prescriveva la maniera, che doveva osservarsi da i Penitenti nel fare la Confessione, e da' Sacerdoti nell' imporre le penitenze; si ponevano l'esortazioni, e le ammonizioni da farsi a' peccatori, diverse istruzioni intorno a' vizj, ed alle virtù, e più altri avvisi minuti concernenti al foro Sagramentale. Celebre in questo genere, per tacere l'Epistole antiche canoniche di San Dionisio Patriarca d'Alessandria, di San Gregorio Taumaturgo, e di San Basilio Magno, è il Libro Penitenziale di Teodoro Arcivescovo di Cantuaria, di cui però non vi sono rimasti, se non che pochi frammenti; quello di Beda, che va inserito nelle di lui Opere, o sia di Ecberto Arcivescovo di Evora, com' è d'opinione Antonio Augustino Arcivescovo di Tarracona; quello di Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza; il decimonono Libro del Decreto di Burcardo Vescovo di Vormazia; la decimaquinta Parte del Decreto d'Ivone; e sopra tutti il Penitenziale Antico Romano, che fu inserto da Halitgario Vescovo di Cambrai in un suo, ch' egli compose nel nono Secolo, e lo diede poi la prima volta alle stampe Ugone Menardo Monaco Benedettino. Non ho fatto menzione del Trattato *de Pœnitentia*, il quale si legge nel Decreto di Graziano alla causa 33. quistione 3. diviso in sette distinzioni, perchè non ha che fare co' Libri Penitenziali, che ho nominati, se non nel nome. Imperocchè Graziano in tutte quelle sue distinzioni non tratta, se non che alcune più solenni quistioni, le quali si agitavano con gran calore a' suoi tempi nelle Scuole; cui poi definisce, secondo il suo costume, con una congerie di

(a) *Nella Prefazione a' Libri Penitenziali in fine al suo Libro* de Pœnitentia.

di Canoni, e di testimonj di Santi Padri, apportati per l' una, e per l'altra parte. Molti altri di questi Libri Penitenziali adduce Luca d' Achery nel Tomo Nono del suo Spicilegio, e molti più il P. Morino in fine al Libro *de Pœnitent.a*. Uno ancora antichissimo leggesi in fondo al primo Tomo del Museo Italico del P. Mabillon.

6. Nè perchè tuttavia nel Secolo XIII. incominciassero i Teologi a stendere Somme di Casi, si lasciò subito da' Vescovi il costume introdotto di decidere ne' Sinodi quanto apparteneva all' indirizzo delle coscienze, come si può vedere nel Concilio (*a*) Provinciale tenuto da Ugone Guidardio l' anno 1374. in Benevento, il quale sembra un Trattato della Morale Teologia, ed in altri molti, che io tralascio, per non divertir troppo dal mio argomento. Nè perchè anche i Teologi in tanta gran folla siensi dati ad ammassare spaventosi Volumi, si è tolta a' Vescovi la prerogativa, che hanno dal loro uffizio, di prescrivere le regole de' costumi alle loro Diocesi; o non meritano più di tenersi in egual pregio, che prima, le loro Costituzioni Sinodali. Finalmente i Vescovi sono i veri Pastori, a' quali ha commessa il Signore la cura delle sue pecorelle. Essi debbono porger loro i buoni pascoli, ed allontanarle da' nocivi, non già i Teologi, se pure non sieno chiamati in ajuto dagli stessi Vescovi. Tanto più che i Teologi ne' loro Volumi stendono puramente opinioni, conforme loro detta il proprio giudizio; ma i Vescovi ne' Sinodi dettano canoni, e leggi, quali cose richieggono nel formarle più matura deliberazione; e però è loro inter-

(a) *Extat in Synodico Beneventano collecto a Cardinali Vincentio Maria Ursino, tunc Archiepiscopo, & dein Summo Pontifice sub nomine Benedicti XIII.*

terdetto di promulgarle, senza aver prima ricercato il consiglio del Capitolo (*a*); e tal consiglio è richiesto sì necessariamente, che senza di quello non avrebbero vigore alcuno le determinazioni Sinodali [*b*]. E la ragione è, perchè conferisce molto a prender le risoluzioni più saggie, l' udire i consigli di molti, conforme quel trito assioma: *Salus, ubi multa consilia*. Per questo lamentossi già gravemente S. Gregorio Magno [*c*] di Pascasio Vescovo, perchè non si valeva del consiglio degli Uomini savj, che aveva nel suo Clero: *Et quod adhuc dici est pejus, consilia Sapientum, & recta suadentium nulla patitur ratione suscipere*. Quindi all' istesso effetto non solamente vuolsi il Vescovo tenuto a domandare il consiglio del suo Capitolo nel formare gli Statuti Sinodali, ma debbe ancora lasciargli spazio sufficiente, da poterli ben' esaminare, a segno tale [*d*], che non varrebbono tali Sta-

(a) *S. Cong. Concilii in respons. ad Patriarcham Venetiar. apud Quaranta in Summa V.* Synodus Diœcesana. *Ugolinus de Offic. & Potest. Episcopi cap.* 47. *num.* 7. *Piasecius in Praxi Episcopali part.* 2. *cap.* 2. *num.* 8.

(b) *Arg. Cap.* Quanto, de his, quæ fiunt a Prælatis. *Glossa in Cap.* Cùm consuetudinis, *verbo* Consensu, de consuetudine. *Et in Cap.* Cum in veteri, de electione *Glossa*, *& Doctores*. *Bertacchinus de Episcop. lib.* 3. *p. p. num.* 83. 84. 91. 92. *Barbosa de Officio Episcopi alleg.* 93. *num.* 24. *Daniel de Nobilibus disp.* 30. *num.* 56.

(c) *Can.* Pervenit ad nos *dist.* 84.

(d) *Arg. Cap.* Cum in veteri de Electione. *Abbas ibi num.* 7. *&* 8. *Bertacchinus p. p. lib.* 3. *num.* 87. *&* 88. *Verallus decis.* 222. *num.* 3. *part. p. Gonzalez ad reg.* 8. *Cancell. gloss.* 46. *numer.* 39. *&* 40.

Statuti, se il Capitolo non avesse avuto il tempo congruo da farvi sopra le sue considerazioni.

7. Da tutto ciò si raccoglie, in quanta estimazione si debbano avere le determinazioni de' Vescovi fatte ne' Sinodi, mentre sono passate sotto l' esame di tanti Capitolari, chiamati dal Concilio di Trento [a] *Ecclesiæ Senatus*; i quali però hanno ad esser, secondo l' istesso Concilio, per quanto si può, i più insigni del Clero; e tutte le Dignità, e la mezza parte almeno de' Canonici, Maestri, e Dottori, o Licenziati nella Sagra Teologia, o nel Dritto Canonico. Aggiungasi a questo il solersi di più comunemente chiamare, nello stendere i Sinodi, da' prudenti Prelati altri Teologi, e Canonisti i più eccellenti del paese per regolare con maggior saviezza le disposizioni, che vi si fanno, come si legge in moltissimi di loro espresso nel Rogito del Notajo in fondo agli stessi Sinodi.

8. Queste considerazioni ricevono tuttavia maggior peso, quando s' incontra un numero ben grande di Vescovi, di paesi, di tempo, e di nazione diversi, convenire negli stessi sentimenti; molto più poi, se tra i medesimi ve n' abbia di celebri al Mondo Cattolico per fama di santità, e di dottrina; o pure legganfi quelli non solo in Sinodi Diocesani, ma anche in Concilj Provinciali, o in Sinodi esaminati specialmente in Roma dalla S. Congregazione del Concilio. Le quali prerogative appunto concorrono in gran parte ne' Sinodi, che siamo per addurre.

(a) *Sess.* 24. *Cap.* 12.

§. II.

Si conferma il pericolo grave, e probabile della conversazione diuturna, e molto confidente tra gli Sposi coll' autorità di molti Sinodi, e Concilj Provinciali.

9. DAremo principio dal gran San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, il quale nella riforma degli abusi, che intraprese con tanto coraggio, e perfezionò nella sua Diocesi, e Provincia, diede la norma ancora agli altri Vescovi del zelo, che debbon avere su tal' affare. Nel VI. per tanto de i Concilj Provinciali da' lui tenuti così dice al titolo *Quæ ad Matrimonium pertinent*: „ Itaque Episcopi cura „ sit pœnis ac censuris, quas arbitratu suo constitue- „ rit sancire, ne sponsi priusquam Matrimonium in „ Ecclesia per verba de præsenti ex ritu celebrave- „ rint, non modo simul non habitent, sed ne ullo „ quidem modo mutua consuetudine, commerciove „ utantur.

10. Nel Concilio Provinciale di Tarracona sotto Monsignor Giovanni Teres Arcivescovo di quella Città si dice: „ Sponsis districtè præcipimus, ne antequam „ matrimonium per verba de præsenti sit contractum, „ ad Sponsas accedant, aut cum eis cohabitent, vel „ commercium aliquod habere præsumant, quod si „ secus fecerint, certa pecuniæ quantitate pro Perso- „ narum qualitate arbitrio Ordinarii Piis Locis appli- „ canda, irremissibiliter mulctabuntur. Parochis autem, „ & Curatis omnibus in virtute Sanctæ Obedientiæ „ mandamus, ne prius contrahentium nomina in Ec- „ clesia publicè denuncient, quam eos diligenter ad- „ monuerint, ut ea accuratè servent, quæ hac nostra

„ Con-

„ Constitutione præcipimus: si verò intellexerint
„ illos contra quam præcipimus fecisse, ad Ordi-
„ narios vel eorum Vicarios rem totam deferant,
„ & interim ad celebrationem Matrimonii non pro-
„ cedant.

11. Questa Costituzione viene riportata, e rinnovata nel Sinodo di Geronda, celebrato l'anno *1691.* da Monsignor Michele Pontich al Libro 4. Titolo 1. Capitolo 10.

12. Il Cardinale Petrucci nel secondo Sinodo convocato in Jesi presso il Genetto nell' edizione 2. Latina accresciuta *tom. 5. tract. 9. de Sacramento Matrimonii cap. 1. de Sponsalibus quæst.* 10.,, Ad perni-
„ ciosam in hac nostra Diœcesi, quod dolentes dici-
„ mus, corruptelam prorsus extirpandam super fre-
„ quenti, & periculosa Sponsorum conversatione post
„ contracta Sponsalia, pœnas in præcedenti Synodo
„ statutas innovando, interdicimus expressè, ne Sponsi
„ antequam Matrimonium per verba de præsenti con-
„ traxerint, quod quantocius fieri poterit, Parochi
„ celebrari satagant, ullam ob causam quantumvis
„ honestam se invicem ultra tres vices invisant, aut
„ alloquantur; quibus quidem vicibus ad modicum
„ tempus conversari permittimus, Parentibus tamen,
„ aut duobus eorum ex proximioribus consanguineis
„ semper adstantibus, & Parochi obtenta licentia.
„ Quod si præsenti decreto obedire detrectaverint, &
„ ultra præscriptas vices sine præsentia parentum, aut
„ consanguineorum, mutua consuetudine, aut com-
„ mercio uti præsumpserint, pœnam decem librarum
„ ceræ elaboratæ, Ecclesiæ Parochiali applicandam il-
„ licò incurrant. Immo pro auctæ inobedientiæ culpa,
„ & ad hoc malum, animarumque periculum obtrun-
„ candum graviori pœna etiam excommunicationis in
„ subsidium ferientur irremissibiliter: Parochorum

„ conſcientiam iterum onerantes, quatenus in hujus„ modi prava conſuetudine eliminanda ſedulò invigi„ lent, & contumaces ad nos deferre non prætermit„ tant „. Un' iſteſſo decreto con ſomiglianti parole ſi legge nel Sinodo di Ceſena dell' anno *1693.* tenuto dal Cardinale Denoff.

13. Il Cardinale Alderano Cibo Veſcovo d'Oſtia, e di Velletri nelle Coſtituzioni Sinodali dell' anno *1699. al tit.* 17. *de Matrimonio:* „ Sponſi ante Ma„ trimonii celebrationem, non tantum ſimul non co„ habitent; ſed ne ullo quidem modo mutua con„ ſuetudine, vel commercio utantur; nec ſe invi„ cem abſque Parentum, ſeu Propinquorum præſentia „ alloquantur.

14. Monſignore Ippolito Vicentini Veſcovo di Rieti nel Sinodo dell' anno *1678. al tit.* 21. *de Matrimonio Cap. V.* „ Tollimus omnino abuſum retinendi „ ſponſas, ut vocant, ſubarrhatas: ſed intra bimeſtre „ poſt contracta ſponſalia omnino Matrimonium cele„ bretur, ſub pœna ſcutorum 25., aliiſque arbitrio „ noſtro: quo tempore durante Sponſi, & Sponſæ „ ſimul converſari prohibeantur ſub pœna ſcutorum „ decem pro quolibet, & pro qualibet vice.

15. L'Eminentiſſimo Paolo Emilio Rondinini Veſcovo d' Aſſiſi nel ſuo Sinodo preſſo il Genetto al luogo citato: „ Ut peccandi pericula caveantur, quæ „ oriri ſolent ex nimia Sponſorum per verba de fu„ turo inter ſe converſatione, ſub pœnis arbitrio no„ ſtro præcipimus, & mandamus, ne Sponſi prædicti „ ante Matrimonium contractum per verba de præ„ ſenti, ſine noſtra, vel Vicarii noſtri Generalis li„ centia converſentur inter ſe ultra tres vices: quibus „ quidem vicibus converſari permittimus duobus con„ ſanguineis, vel affinibus alterutrius Sponſi præſenti„ bus, & habita prius licentia Parochi.

16. L'Emi-

16. L' Eminentissimo Cardinal Carlo Barberini nel Sinodo Diocesano delle due Insigni Abbazie di Santa Maria della Farfa, e di S. Salvatore Maggiore l'anno 1685. *al Cap.* 14. *de Sacramento Matrimonii num.* 10. „ Ut radicitus invalescentis abusus originem evellamus, enixè interdicimus, ne Sponsi antequam Matrimonium per verba de præsenti ex ritu contraxerint, ullam ob causam quantumvis honestam, se invicem ultra tres vices invisant, aut alloquantur: „ quibus quidem vicibus, ut modestæ urbanitatis officium explere possint, ad modicum tempus conversari „ permittimus, Parentibus tamen, aut duobus eorum „ consanguineis semper præsentibus, & habita prius „ licentia Parochi, cujus in hoc conscientiam districtè „ oneramus. Verum si alterutrum ex his defecerit, „ aut ultra præscriptas vices mutua consuetudine, vel „ commercio uti quoquomodo præsumpserint, pœna „ decem librarum ceræ albæ Parochiali Ecclesiæ illicò „ exolvenda mulctabuntur; imò & pro auctæ inobedientiæ culpa gravioribus pœnis, atque etiam in „ subsidium excommunicatione plectentur. Parochi autem, qui hujusmodi contravenientes Nobis denunciare neglexerint, severè pariter, atque ipsa a Divinis suspensione punientur.

17. L' Eminentissimo Cardinal Giulio Spinola Vescovo di Sutri, e Nepi nel Sinodo dell'anno 1671. *Cap.* 21. *de Matrimonio:* „ Curent etiam, ne Sponsi „ simul conversentur, aut absque prævia licentia, & „ consanguineorum præsentia se invicem ultra tres vices invisant; contravenientes pro qualibet vice libras „ decem ceræ albæ Societati Sanctissimi Sacramenti „ solvant.

18. Il Cardinale Carlo Rossetti Vescovo di Faenza nel suo Sinodo IX. *alla Part.* 3. *Cap.* 11. *num.* 18., il quale ha questo titolo: *Sponsi de futuro consuetudinem*

dinem inter se periculo semper obnoxiam devitent, così decreta : „ Ne porro Christiana connubia ante fœden-
„ tur, quam legitimè contrahantur, Sponsos post
„ inita Sponsalia seriò Parochus moneat, jubeatque
„ præsertim invigilare Parentes, ut a familiari inter
„ se consuetudine, præsertim semotis arbitris absti-
„ neant . . . . Quin si Parochus de Sponsi ingres-
„ sione in domum Sponsæ cognoverit, tum ne eorum
„ denunciare Matrimonium absque nostro expresso
„ mandato incipiat, aut pergat.

19. L' Eminentissimo Cardinal Vincenzo Maria Orsini Vescovo di Frascati, e poi Sommo Pontefice, così stabilì nel Sinodo presso il Genetto : „ Ut Paro-
„ chi potissimum invigilent, ne Sponsi ante contra-
„ ctum Matrimonium per verba de præsenti simul co-
„ habitent, aut diversentur; . . . . neque alter ad
„ alterius domum accedat ultra duas, vel tres vices
„ ad honestæ urbanitatis officium; & tunc parentibus,
„ vel consanguineis præsentibus, & non aliter. Quod
„ si detectum fuerit, Sponsos his contravenisse, ultra
„ pœnas in priori Diœcesana Synodo inflictas, publicæ
„ pœnitentiæ subjaceant, & etiam gravioribus arbitrio
„ Eminentissimi Episcopi.

20. Monsignor Giulio Troilo Vescovo di Foligno nel Sinodo celebrato l' anno 1703. *al Cap.* 14. *de Matrimonio* §. 9. „ Antequam in facie Ecclesiæ cele-
„ bretur Matrimonium, sub pœna scutorum 24. pro
„ duabus Locis Piis, & pro tertia parte delatori ap-
„ plicandorum Sponsi simul conversari, multo minus
„ cohabitare non audeant, Parochorum conscientiam
„ onerantes, ut in hac prava consuetudine extirpanda
„ sedulò invigilent, & ad nos referant. Et ut tolla-
„ tur hoc scandalum, quanto citius fieri potest cele-
„ brari satagant Matrimonium.

21. In

21. In più forti termini ne parla il di lui Successore Monsignor Giosafatte Battistelli (*) nel Sinodo congregato l' anno 1724. *al Cap.* 7. ove *al num.* 33. così dice: ,, Frequenter inculcet Parochus, ne ,, adolescentes, puellæque indulgeant prophanis inter ,, se amoribus, eoque minus post sponsalia de futuro ,, sponsi ad invicem conversentur; quippe nullum est ,, tempus, quo minus, quam prædicto permitti debeat personis diversi sexus, ut alter ad alterius ,, domum accedat, vel simul familiariter diversentur; ,, quia frequenti, & funesta constat experientia, ob ,, lapsæ naturæ fragilitatem inde gravia scandala plerumque sequi, quæ Matrimonium ipsum præcedere ,, solent, præter tot iniquitates, quibus Matrimonii ,, specie decepti, illud non raro coinquinant, antequam contrahant. Hincque vel auditu horrendum ,, est, Sacramento per peccata proludi ab ipsis Christifidelibus, quibus credere nefas est, Deum gratia ,, sua opitulari velle iis, qui ad Matrimonium per ,, ejus offensas sibi viam facere non verentur: Quare ,, ad tam exitialem avellendam corruptelam, quæ, ,, dolentes dicimus, alicubi prævalet, præsenti constitutione sancimus, ne Sponsi ante Matrimonium per ,, verba de præsenti servatis servandis contractum, se se ,, Parentibus, vel arctioris gradus consanguineis absentibus, & sine licentia expressa Parochi ultra secundam vicem visitent, familiariter conversentur, ,, minusque sub eodem tecto pernoctent . . . . ,, Utque tanto malo occurratur diligenter curabit Parochus, ne quocumque prætextu Matrimonii celebratio differatur ultra duos menses a contractis ,, spon-

(*) Questo Sinodo fu esaminato, ed approvato in Roma dalla Sagra Congregazione del Concilio.

„ Sponsalibus absque nostro scripto permissu. Quod
„ si conversationem, quæ interim sequatur inter Sponsos
„ sos Vicarius Foraneus, multoque magis Parochus
„ quocumque humano respectu nobis deferre neglexe-
„ rint, pœnam incurrent unius semiscuti auri.

22. Ed in un' Editto, riportato nell' Appendice a detto Sinodo alla *pag.* 104. ricalcando gl' istessi ordini, così parla: „ Avendo Noi in tempo di no-
„ stre Visite, ed in altre occasioni con nostro gran
„ rammarico risaputo da' Parochi, e da altre Persone
„ zelanti dell' onore Divino, che uno de' più gravi
„ e perniciosi disordini, ed abusi, che regnino in
„ queste, ed in altre parti, sia quello della pratica,
„ e conversazione, che hanno fatta fra loro gli Sposi
„ dopo contratti gli Sponsali de futuro avanti l' at-
„ tuale celebrazione del Matrimonio: quindi è, che
„ volendo Noi, per quanto possiamo, riparare a sì
„ gran male, ed a tutt' altri, che ne vengono in
„ conseguenza, primieramente ordiniamo, che fatti li
„ tre soliti proclami, vengasi quanto prima alla ce-
„ lebrazione del Matrimonio; anzi caldamente racco-
„ mandiamo, che tali denunzie, non repugnando l' età
„ tenera degli Sposi, si facciano quanto prima seguiti
„ gli Sponsali. Comandiamo in oltre, che dal gior-
„ no, nel quale saranno fatti gli Sponsali de futuro,
„ fino al tempo, che si contrarrà il Matrimonio, non
„ possano, nè debbano gli Sposi, e Spose di giorno,
„ e molto meno di notte conversare, trattare, e
„ discorrere domesticamente fra loro in alcun modo,
„ luogo, e tempo, sotto qualsivoglia motivo, o pre-
„ testo più di due volte, ed allora a fine di soddi-
„ sfare per breve tempo ad una modesta convenienza;
„ sempre però presenti i loro Padri, e Madri, o due
„ loro stretti Congiunti, e con espressa licenza del
„ Paroco, se a lui parerà espediente concederla, pur-
„ chè

„ chè non passi le suddette due volte. Che se senza
„ la licenza del Paroco, presenza de' Parenti, o più
„ di due volte, anche con tutte le suddette circo-
„ stanze, converseranno, o discorreranno insieme;
„ senza ammettere nissuna scusa, o pretesto, che po-
„ tessero addurre, saranno puniti li trasgressori ogni
„ volta colla pena di scudi cinque, ed in altre, come
„ in Sinodo.

23. Un somigliante Editto cogli stessi sensi, e quasi in tutto coll' istesse parole si legge dettato antecedentemente da Monsignor Francesco Maria Poggi Vescovo di Saminiato nel Sinodo tenuto l'anno 1710. alla *pag.* 248., ove di vantaggio *al Cap.* 14. *de Sacramento Matrimonii* trovasi questo decreto al *num.* 19. „ Nul-
„ lum est tempus, quo minus concedi debeat perso-
„ nis diversi sexus simul commorari, ac familiariter
„ conversari, quam post contracta sponsalia, quia fre-
„ quenti ac funesta constat experientia, dictam cohabi-
„ tationem malos exitus habere sub prætextu futuri Ma-
„ trimonii; quin etiam hac data occasione gravia peccata
„ ut plurimum committuntur. Quamobrem ad perni-
„ ciosam hanc corruptelam, quæ, dolentes dicimus, in
„ Diœcesi nostra maximè viget, extirpandam, expressè
„ interdicimus, ne Sponsi antequam Matrimonium
„ per verba de præsenti contraxerint, quod quidem
„ quanto citiùs fieri poterit, Parochi celebrari sata-
„ gant, nullam ob causam, quantumvis honestam se
„ invicem ultra tres vices urbanitatis gratia invisant.
„ Quibus quidem vicibus ad modicum tempus con-
„ versari permittimus, non tamen remotis, sed ad-
„ stantibus arbitris, & Parochi obtenta licentia. Hoc
„ enim prohibitum etiam fuit in Concilio Provin-
„ ciali Florentino ann. 1517. a fel. recordat. Leone
„ Papa X. approbato. Quod si præsenti Decreto pa-
„ rere detrectaverint, & ultra prædictas vices, vel

„ sine præsentia arbitrorum intra domum sponsæ con„
„ versari ausi fuerint, pœnam decem librarum ceræ
„ albæ elaboratæ, Ecclesiæ Parochiali applicandarum
„ illicò incurrant; quam pœnam nec ipse Parochus
„ remittere poterit absque nostra speciali permissione;
„ imo pro inobedientiæ culpa, & ad hoc malum,
„ Animarumque periculum præpediendum graviori
„ pœna, etiam excommunicationis in subsidium ipsos
„ sponsos inobedientes feriemus. Parentes verò spon-
„ sæ, ejusque consanguinei, aut quicumque alii, qui
„ eam in domo retinent, ejusque curam gerunt, si
„ secus fieri permiserint, nimium conniventes, vel
„ data opera non invigilaverint, ne Sponsa hoc de-
„ cretum transgrediatur, a Sacramentorum participa-
„ tione pro arbitrio Parochi arceri mandamus.

24. Monsignor Innico Caraccioli Vescovo d'Aversa nel Sinodo dell' anno 1702. *al Cap.* 8. *num.* 14. „ Sponsis utriusque sexus post contracta sponsalia, &
„ ante celebrationem Matrimonii in facie Ecclesiæ ad
„ alterius domum accessum sive publicum, sive occul-
„ tum hoc nostro synodali decreto prohibemus, &
„ omnino interdicimus. Si quis autem prædictorum
„ Sponsorum, hanc nostram rationabilem, & justam
„ prohibitionem parvipendendo, ad alterius domum
„ accessum habere præsumpserit, ipso facto excom-
„ municationem Nobis reservatam incurrat. Insuper
„ enixè Sponsos in Domino hortamur, ne se, dum
„ contrahendi tempus expectatur, certis peccandi pe-
„ riculis exponant, & Sacrosancti Matrimonii initia
„ contaminandi, cujus fausta auspicia a Deo debent
„ impetrari.

25. Monsignor Tommaso Bonaventura de' Conti della Gherardesca Arcivescovo di Firenze nel Sinodo dell' anno 1710. *al tit.* 2. *cap.* 9. *num.* 3. „ Periculo-
„ sam Sponsorum de futuro familiaritatem, & fre-

„ quen-

„ quentiores congressus ultra duos, & tunc ipsius Sponsæ propinquis præsentibus ad incontinentiæ crimen „ evitandum, vehementer abhorremus.

26. Monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura Vescovo di Montefiascone nel Sinodo dell' anno 1710, *al cap. 9. de Sacramento Matrimonii num. 4.* „ Ne „ tentet Satanas sponsos propter incontinentiam, & „ incidant in laqueos diaboli, a quibus postea ægrè „ se expediant; post emanatas denunciationes, quam„ primum contrahant, & interim a familiaritate „ abstineant. Ipsa urbanitatis officia numquam semo„ tis arbitris præstentur: in re enim tam lubrica „ modestiæ fines prætergredi proclive admodum est; „ & nonnisi malè auspicata ea esse possunt connubia, „ quibus peccato præluditur. Sponsi, & Sponsæ igitur „ sub pœna librarum sex ceræ albæ, post inita spon„ salia liberè simul conversari non audeant. Si id Pa„ rocho innotescat, denunciationes intermittat, & Nos „ moneat, &c.

27. Monsignor Bernardino Egidio Recchi Vescovo di Acquapendente nell' Editto sopra i Matrimonj, che si legge in una Raccolta di altri suoi Editti, stampata in Montefiascone l' anno 1713. „ Dopo essersi con„ tratti gli Sponsali, non ardiscano più gli Sposi „ trattare insieme in qualunque modo, e sotto qual„ sivoglia pretesto, fin che non siasi celebrato il Ma„ trimonio di presente. Che se per qualche vera ne„ cessità, o ragionevole convenienza occorresse talora „ doversi fare, ciò sia colla licenza del Paroco, pre„ senti almeno due persone dal medesimo comprovate „ per tal' effetto, e per breve tempo, ma per tre „ volte sole, e non più. L' inosservanza di quest' or„ dine sarà punita nello Sposo colla pena di sei lib„ bre di cera bianca da distribuirla a Chiese povere; „ e riserbiamo pene altresì più gravi, giusta la con-

„ dizione del delitto, e delle circostanze, che l' ac„ compagnano. Quando però la libertà del conver„ sare giugnesse fino alla frequenza di veglie notturne, o a dormire nella medesima casa, oltre alle
„ sei libre di cera, procederemo contro allo Sposo
„ con pena di carcere formale per un mese almeno;
„ nè di certo lasceremo impuniti gli altri complici
„ nello scandalo. Carichiamo la coscienza de' Paro„ chi di doverci fedelmente ragguagliare di tutte le
„ trasgressioni in tal materia, protestando, che se gli
„ troveremo in ciò negligenti, non iscanseranno la
„ dovuta pena, che la stenderemo ancora alla sospen„ sione, quando bisogni.

28. Monsignor Giovan - Battista Bassi Vescovo di Anagni nel Sinodo tenuto l'anno 1713. *part.* 2. *cap.* 8. *num.* 13. „ Curent Animarum Pastores, ne Sponsi
„ ante Matrimonium per verba de præsenti contra„ ctum sese Parentibus, seu Consanguineis absentibus,
„ & citra urbanitatis, & convenientiæ leges visitent,
„ neque inter eos mutua conversatio, aut familiari„ tas intercedat, minusque sub eodem tecto perno„ ctent, propositis pœnis arbitrio nostro infligendis.

29. Ed in un' Editto particolare sopra gli Sposi, i quali conversano insieme prima del Matrimonio, inserito nell' Appendice del detto Sinodo alla *pagina* 203. dopo di avere il medesimo Prelato significato:
„ Che le gravi calamità, e flagelli, colli quali da
„ alcuni anni in quà la Divina Giustizia affligge il
„ Popolo Cristiano, sono cagionati dagli enormi, e
„ continui peccati da esso commessi, e di aver per„ ciò deliberato di porre argine non meno colla
„ dolcezza delle paterne ammonizioni, che col ter„ rore delle pene a' delitti del suo Popolo, e ridurlo
„ con il superno ajuto alla strada della salute „; venendo subito alla conversazione degli Sposi, così dice;

„ Per-

„ Perchè in questa Città, e Diocesi da più bande ci „ viene riferito, essersi introdotti due gravi disordini; „ il primo di quelli, che senza rispetto dell' onestà, „ contro la proibizione de' Decreti Sinodali, sotto „ pretesto de' Sponsali de futuro, e trattati di Matrimonio cominciano a conversar familiarmente con „ le loro future Spose, andando alle loro case, ed „ ivi dimorando di giorno e di notte, anche con „ consenso, e saputa del Padre, e della Madre delle „ dette Spose; ed in tal perniciosa familiarità, e do„ mestichezza continuano molti giorni, e mesi, e „ tal' ora per anni, seguendo da ciò gravissimi in„ convenienti . . . . Con il presente pubblico Editto „ si ordina, e comanda espressamente a tutti quelli, „ che hanno già contratti, e che trattano Sponsali „ de futuro, che non ardiscano sotto colore di essi „ conversare colla futura Sposa nè in casa, nè fuori „ di casa, nè di giorno, e molto meno di notte, „ nè presenti, nè assenti il Padre, e Madre della „ Sposa sotto pena di scudi dieci per ciascheduna „ volta da esiggersi irremissibilmente, ed applicarsi la „ metà a' Poveri, e Luoghi Pii, e l' altra metà da „ dividersi egualmente tra gli Esecutori, ed Accusa„ tore, che sarà tenuto segreto; e di più di carce„ razione, e frusta alle Madri, che ci tengono ma„ no, ed altre ad arbitrio ec., e trovandosi gli detti „ Sposi da solo a solo in luoghi, e tempi sospetti, „ saranno anche in sussidio dichiarati incorsi nella sco„ munica riservata, tassata contro di essi nelle Costi„ tuzioni Sinodali.

30. Monsignor Colombino Bassi Vescovo di Pistoja, e di Prato nel Sinodo dell' anno 1722. *tit. XI. de Sacramento Matrimonii* §. 2. „ Moneant etiam Pa„ rochi sponsos, post inita sponsalia, ut a cohabita„ tione, & minus familiari inter se consuetudine,

„ præ-

„ præsertim remotis arbitris abstineant ; jubeantque
„ Parentes sponsorum super hoc diligenter invigilare.
„ Quod si Parochus, sponsum domum sponsæ, vel
„ contra, plus æquo ingredi, contemptâ sui monitio-
„ ne, cognoverit, certiores nos facere non negligat,
„ ut animarum periculo authoritate nostra providere
„ valeamus.

31. L' Eminentissimo Cardinal Gio. Battista Bussi Vescovo di Ancona nel Sinodo dell' anno 1726. *alla parte 2. cap. 9. num. 5.* „ Præterea, ut radicitùs invale-
„ scentis abusus originem evellamus, enixè interdici-
„ mus, ne Sponsi antequam Matrimonium per verba
„ de præsenti contraxerint, ullam ob causam quan-
„ tumvis honestam in eadem domo, seu propria, seu
„ aliena, etiam per modicum tempus conveniant:
„ inobedientes, imò & eorum parentes, & consan-
„ guinei, qui hoc permiserint, quique sponsorum
„ curam aliquo modo habuerint, illicò irremissibiliter
„ pœna carceris punientur, aliisque pecuniariis pro
„ qualitate personæ, quarum tertia pars denuntianti
„ applicabitur; ad easdem procedere omnino volumus
„ etiam per inquisitionem; imo & pro auctæ inobe-
„ dientiæ culpa transgressores gravioribus pœnis, at-
„ que etiam in subsidium excommunicatione plecte-
„ mus. Scimus zelantissimos Prædecessores nostros per
„ sententiam excommunicationis ipso facto incurrendæ
„ scelus hujusmodi profligare sapienter conatos esse;
„ sed cum iniquitas temporum, & aucta in dies ho-
„ minum malitia ad animarum potius perniciem detor-
„ serit, quæ salubriter, providâ desuper deliberatio-
„ ne, sancita fuere; & carnalium cæca mens homi-
„ num miseris hisce diebus magis temporalium rigore
„ poenarum, quam spiritualium severitate flectatur,
„ eandem censuram arbitrio nostro pro delicti quali-
„ tate ferendam reservantes, ad comminatas corporis

„ affli-

„ afflictivas pœnas zelum nostrum convertimus . . . . .
„ Parochorum autem conscientiam oneramus, ut de
„ transgressoribus diligenter inquirant, & eos nobis
„ denuntiare non negligant; aliter contra ipsos pro-
„ cedemus, etiam per suspensionem a Divinis „.
E nell' Appendice all' istesso Sinodo, in un' Istruzione
a i Predicatori alla pagina 202. vi è quest' avviso:
„ Gridino contro l' abuso di conversare gli Sposi in-
„ sieme, prima che sia solennizato il Matrimonio.

32. L' Eminentissimo Jacopo Cardinale Lanfredini Vescovo di Osimo, e di Cingoli nel secondo Sinodo tenuto l' anno 1735. *Cap.* 12. *de Sponsalibus*.: „ Ad
„ occurrendum insuper spirituali Animarum curæ no-
„ stræ creditarum periculo, quod etiam ex plurium
„ relatione Nobis innotuit, inhærentes Constitutioni-
„ bus Synodalibus Cardinalis Bichii in secunda Sy-
„ nodo cap. 10., & Cardinalis Spada part. 2. cap. 9.
„ num. 3. iterum mandamus, quod sponsi antequam
„ Matrimonium juxta Ecclesiæ ritum per verba de
„ præsenti contraxerint, non cohabitent, neque per-
„ noctent in eadem domo; immo etiam non conver-
„ sentur simul neque domi, neque extra domum,
„ neque in agris occasione rusticorum, aliorumque
„ operum. Qui secus fecerint, quolibet etiam excluso
„ prætextu solvent pro pœna decem aureos, quorum
„ tertia pars cedet commodo executorum, reliquum
„ piis usibus destinabitur; præter alias quoque pœnas
„ graviores juxta circumstantias casuum, & conditio-
„ nem personarum. His autem pœnis subjacebunt
„ etiam sponsorum parentes, aliive patres familias,
„ qui id permittant, quod supra vetitum est; & con-
„ tra omnes contrafacientes procedetur etiam ex
„ officio, & per inquisitionem.

§.III.

§. III.

Concludesi dalle premesse dottrine qual conversazione posa permettersi agli Sposi, e con quali moderazioni, e cautele. Discorresi ancora dell' obbligo sopra ciò de i Padri, e delle Madri in ordine a i Figliuoli.

33. DA tutte queste disposizioni, avvisi, e decreti deducesi apertamente, esser la conversazione familiare, e confidente tra gli Sposi, secondo il giudizio di tanti savissimi Prelati, e Pastori delle Anime, piena di gravi pericoli, anzi gravissimi, avendogli indotti a prescriverne tanta, e sì ristretta la moderazione, per una più provvida cautela, come mi credo, dettata loro dal zelo, quanta io nè pur pretendo, salvi i divieti, e le consuetudini particolari de' paesi, doversi esiger generalmente di obbligo a titolo del solo pericolo. Ma che poi si corra veramente un grave pericolo quando la conversazione è troppo spessa, e troppo dimestica fra gli sposi, sembra questo un Punto da non potersi mettere nè pure in controversia senza fare un torto solenne alla verità, concorrendovi a dimostrarlo, e la ragione intrinseca, per ciò, che abbiamo divisato già a lungo dell' amoreggiare tra i Giovani, e le Fanciulle, il che vale maggiormente tra Sposo, e Sposa; e l' esperienza universale, e notissima de' moltissimi peccati, che si commettono nelle confidenze Sponsalizie; ed il giudizio autorevole, e prudente di tanti insigni Prelati, li quali ce l' hanno espresso non solamente co' sensi più vivi del loro cuore, ma altresì colla più efficace rimostranza di tanti gagliardi provvedimenti. E così ancora stabilisce il

il Besozzi (a) in una sua conchiusione : „ Dicendum,
„ conversationem amatoriam consuetudinariam etiam
„ sponsis esse graviter interdictam . Probatur, quia
„ collectio actuum amatoriorum frequenter, & familia-
„ riter, & in longum tempus exercendorum, est per
„ se connexa cum peccato mortali ; est occasio per se
„ inductiva in peccatum mortale, ut fusè ostensum
„ est Membro 8., ergo intentio Sponsorum, sicut so-
„ lutorum ad talem collectionem terminata, erit le-
„ thalis. Etenim sponsalia neque ex una parte a con-
„ versatione amatoria consuetudinaria auferunt mali-
„ tiam occasionis propinquæ; immo sæpe, & utplu-
„ rimum prætextu sponsalium contractorum crescit in
„ sponsis actuum amatoriorum licentia, frequentia, &
„ familiaritas ; crescit concupiscentiæ affectus, quo fit,
„ ut facilius dejiciantur in delectationes morosas, de-
„ sideria turpia, imo etiam in tactus impudicos : ne-
„ que ex alia parte sponsalia de se sunt justa causa,
„ nisi aliunde gravis necessitas accedat, subeundi hu-
„ jusmodi occasionem propinquam, & exhibendi hujus-
„ modi occasionem periculosam.

34. Stabilito questo principio ne segue, che, contenendo la conversazione troppo familiare, e confidente tra gli Sposi pericolo grave, non si debba loro permettere; se non che a quella misura, che a giudizio delle persone savie e dabbene stimisi prudentemente necessaria a mantener tra essi una debita, e conveniente corrispondenza di amicizia. Ne segue in oltre, che sieno obbligati gli Sposi ad estenuar il pericolo, che corrono nel conversare insieme ; e di formale ridurlo a materiale, sì con gli atti interni, che consistono in un ricorso più frequente a Dio, ed in altre pratiche dette di sopra ; e sì ancora colle

 cau-

(a) *Anatom. Memb. XI. art. 3. num. 648.*

cautele esteriori, cioè con astenersi dalle azioni, gesti, e parole poco pudiche; col non trattare da soli a soli, ma alla presenza de' loro parenti, o di altre Persone gravi; col non mandar troppo a lungo la conversazione; col non convenire troppo frequentemente insieme: quali cose non sono necessarie a coltivare una debita corrispondenza di amicizia tra di loro. So, che l' uso del Mondo porta diversamente; ma trattandosi di un' uso, che contiene il pericolo grave del peccato, non debbe attendersi, giusta ciò, che s' è dichiarato nel S. 11. del Capo 3. Quì cade però in acconcio il detto del Concilio Cartaginese, riportato da Sant' Agostino (a): *In Evangelio Dominus dicit: Ego sum veritas, non ego sum consuetudo*. E se alcuno con tutto ciò si volesse pigliare la libertà di riprendermi, perchè detti massime di Morale contrarie all' uso, gli risponderò con Sant' Isidoro Pelusiota [b]: „ Oportet enim & Legislatorem, & Monitorem ea, quæ in rem futura sunt, proloqui, nihil „ omnino curantem, an sententiis novitatis aliquid „ insit. Quemadmodum enim eum, qui minime conducibilia suadet, odisse, & detestari par est, etiamsi „ consuetudinis vestigiis hærere videatur: sic eum, „ qui cum optimis, atque utilissimis consiliis accedit, „ laudibus, ac plausu prosequi convenit, etiamsi alioquin extra ea, quæ moribus recepta sunt, aliquid „ consulat.

35. Ma quì per avventura ripiglierà qualche giovine: Io converso con tutta la familiarità, e confidenza già da qualche tempo secondo l' uso colla mia Sposa; e non mi sono avveduto di avervi commessi pec-

(a) *Lib. 6. de Baptismo Cap. 37.*
(b) *Lib. 2. epist. 46.*

peccati: perchè dunque mi si ha da proibire sì fatta conversazione per l' avvenire?

Rispondo, che se si esamini con minutezza da Confessore accorto vanto sì fatto, riconosceraßi di leggerri fondato sul falso, perchè la coscienza de i giovani in certi tempi è per ordinario come l' acqua del Nilo molto torbida. Ma benchè ancor fosse vero, non però cessa per lui il pericolo, continuando nella conversazione all' uso di prima. Imperciocchè col tirare innanzi in tal forma, se gli accenderà nel cuore sempre più l' amore verso un oggetto coltivato da lui con tanto ardore; crescerà la confidenza; s' indeboliranno i buoni proponimenti; la passione solleverà nebbie più folte; ed egli si troverà di esser caduto avanti di accorgersi del pericolo, che per altro correva grandissimo di cadere. Ma sopra di ciò veggasi quanto abbiamo detto alla distesa nell' Articolo 3. §. V. del Primo Capo; e nell' Articolo 2. §. 4. del Capo 2. E di fatto, sebbene si possa dare qualche Giovine, che serbisi per qualche tempo innocente nella conversazione assai frequente, e familiare colla sua Sposa, pochissimi si troveranno, come ho accennato anche addietro, e forse nissuno, che a lungo andare non trabocchino in molti peccati. Ma dato anche il supposto in lui di un' ammirabile innocenza, resta sempre a dichiararlo reo l' occasione, che porge alla Sposa senza giusta, e grave causa di trascorrere nelle colpe [*].

 36. Ne

(*) Viene in buon punto a comprovare quanto abbiamo detto, un Cavaliero de' nostri tempi, assai erudito, e pio, ed è il Conte Francesco Beretta; perocchè questi nel libro intitolato: *Principj della Filosofia Cristiana sopra lo Stato Nuziale*, condennando al Capo 22. il generale abuso, che cor-

36. Nè segue per ultimo, che pecchino gravemente i Padri, e le Madri in permettere, che li loro Figliuoli, o Figliuole Sposi conversino da soli a soli; che si avanzino ad atti troppo confidenti; che si ritrovino troppo frequentemente insieme; e che senza ben grave causa tirino in lungo la conchiusione del Matrimonio: conciossiachè quell' obbligo stesso notissimo a tutti, che gli astrigne a bene, e cristianamente educare la prole, stringegli in un' a rimuover da essa le occasioni, e pericoli di peccar gravemente. E quanto a' pretesti, co' quali volessero difendersi, già si è soddisfatto di sopra, correndo l' istessa ragione.

§. IV.

corre nel Mondo di conversare insieme gli Sposi troppo familiarmente, ferma le stesse massime che noi, cioè, che non si debba loro permettere tal conversazione nè molto frequente, nè molto lunga, ma breve, rara, e modesta, e sotto gli occhj o de' genitori, o di altre persone gravi, e dabbene; per lo pericolo grande, che seco porta ogni comunicazione tra la gioventù già impromessa in Matrimonio; ad esso il quale vuole, che essa, oltre alla moderazione, ed alle cautele prescritte, sia in obbligo di vantaggio di ricorrere con modo particolare a Dio, affine di ottenere forze, e vigore per non trascorrere in qualche dilettazione impudica, o in qualche confidenza troppo avanzata: essendo il tempo tra gli Sponsali, e le Nozze il più burrascoso di quanti le sovrastino in tutta la vita. Volentieri riporterei in questo luogo alla distesa i sentimenti di questo saggio Autore, se non temessi di allungarmi di soverchio. Bramerei però, che tanto i giovani Sposi, quanto i Padri, e le Madri se gli mettessero sotto gli occhj; acciocchè, come usciti da una penna secolare, valessero loro di un maggior disinganno contra le prevenzioni del nostro corrotto secolo.

§. IV.

Discutesi la quistione controversa tra' Teologi sopra di alcuni atti particolari, se sieno leciti, o nò agli Sposi.

37. Dovendo adesso per necessità dell' argomento entrare a discorrere di una materia poco modesta, vuol' il dovere, che io non mi vaglia dell' usato stile troppo aperto, ma che vi tiri sopra almeno qualche velo, con esporla in Lingua Latina, la quale l' asconda all' intelligenza de' semplici, e del Volgo imbelle, quando mai a sorte capitassero sotto de' loro occhj queste mie carte.

Theologi Morales quæstionem instituunt: an Sponsis liceat inter se osculari, amplecti, aliosque actus exercere per se non impudicos. Quæstio autem hæc potest accipi in duplici sensù. 1. Num fas sit sponsis hujusmodi actus habere ex delectatione, ut vocabulis scholæ utar, sensibili, & carnali, seu cum delectatione lasciva, quidem, atque venerea, sed tenui, ac remissa; nam vehementem, ac intensam communi consensu damnant omnes Theologi. 2. An eosdem actús licitè possint inter se exercere absque tali delectatione in argumentum mutuæ benevolentiæ ac amicitiæ. Quamobrem solutionem hujus quæstionis duabus conclusionibus dabimus.

PRIMA CONCLUSIO.

38. Minimè licet sponsis oscula mutua inter se dare, amplexus jungere, aliosque similes actus habere ex delectatione sensibili, atque carnali, seu propriùs, ut diximus, lasciva, ac venerea, quamvis tenui, ac remissa. *Pri-*

Primum Argumentum.

Piaculum grave eſt homini cælibi, ac ab omni conjugii lege ſoluto oſculis, amplexibus, aliisque ejusdem generis actibus operam dare ex ſenſibili, atque carnali delectatione; ergo etiam ſponſis. Prima propoſitio ne in dubium quidem vocari poteſt, quoniam Clemens VIII. & Paulus V. Pontifices Summi Inquiſitoribus Fidei eos denuntiari juſſerunt, qui dicerent: in oſculis datis ob meram delectationem carnalem lethale crimen non contineri; & Alexander VII. damnavit hanc propoſitionem: „ Eſt probabilis opinio „ quæ dicit eſſe tantùm veniale oſculum habitum ob „ delectationem carnalem, & ſenſibilem, quæ ex oſcu- „ lo oritur, ſecluſo periculo ulterioris conſenſus, & „ pollutionis „. Et quamquam iſte Pontifex damnando propoſitionem, ut jacet, cenſura ſua ſolùm notet diſerte oſcula; tamen Authores, qui in damnatas propoſitiones ſcripſerunt, eamdem cenſuram referunt, ut animadvertimus ſupra, ad amplexus, & alios actus ex eadem delectatione carnali; cum eadem ratio in eos etiam omnino conveniat; immò P. Dominicus Viva ſubjungit: „ Idque verum eſt, etiamſi tactus „ non fiant immediatè ſupra carnem, ſed fiant ſupra „ veſtem, ſicut etiam ſi tangatur ob eundem finem „ canis, aut aliud animal.

39. Reliquum igitur eſt, ut oſtendatur veritas conſequentis propoſitionis, quam planam facio hoc argumento: Non aliam potiſſimùm ob cauſam præfati actus homini cælibi, ac ab omni conjugii lege ſoluto in crimen vertuntur, niſi quia illi venereus concubitus illicitus eſt; ſed etiam ſponſis æquè eſt illicitus; adeò ut in plerisque Diœceſibus, caſibus, ut ajunt, reſervatis accenſeatur; ergo etiam ſponſis iidem actus

letha-

lethali culpæ sunt tribuendi. Quod verò non aliæ præcipuè de causa prædicti actus in homine cælibe, solutoque ab omni conjugii lege gravi macula inficiantur, palàm statim fiet consideranti, eam ipsam afferri ab iis Theologis, qui censuram Alexandri VII. in propositionem nuper commemoratam, tuendam, ac explicandam suscepere; a quibus nisi in medium producta esset ratio, quæ videretur omnium validissima, non ii vindices Pontificiæ censuræ, sed prævaricatores potius habendi forent. Quamquam autem plures allegare possem, qui hac ratione utuntur, cum tamen in re clarissima versemur, unum proferre satis erit Patrem Dominicum Viva, cujus in damnatas propositiones commentaria, magnam illi laudem apud omnes Moralis Theologiæ studiosos pepererunt. Is igitur ita disserit (*a*): „ Osculum, cui annectitur delectatio venerea, fert complacentiam deliberatam de objecto „ mortali, nempe de fornicatione, ad quam talis delectatio, & commotio spirituum generationi deservientium natura sua ordinatur: ergo hujusmodi „ osculum, & amplexus, & tactus mortalem culpam „ continent, etiam secluso periculo consentiendi in „ ipsam fornicationem, & secluso periculo pollutionis. Quod autem natura sua hujusmodi oscula, & „ tactus ad fornicationem ordinentur, constat, tum „ quia iis bruta se præparant ad congressum; tum „ quia magis ad copulam disponunt, quam delectatio „ morosa de illa, atque adeò si delectatio isthæc morosa in omnium sententia est mortalis, a fortiori „ oscula, & tactus. Tertiò, prohibita fornicatione „ censetur prohibitum quodcumque immediatè ad illam disponit; nam universim interdicta re aliqua, „ censetur interdictum id, per quod ad illam devenitur

(a) *Num.* X.

„ nitur ex *l. Oratio ff. de Sponsalibus*; & idcircò est
„ graviter prohibita delectatio morosa de ipsa copula;
„ quia ad illam immediatè disponit: atqui magis ad
„ fornicationem disponit osculum habitum ob dele-
„ ctationem veneream in ipsa sistens, quam delectatio
„ morosa de ipsa fornicatione, ut patet, ergo a
„ fortiori hujusmodi osculum graviter ab ipsa natura
„ prohibetur.

Secundum Argumentum.

40. Oscula, amplexus, & alios similes tactus inter Sponsos ex delectatione carnali, nullus est Theologorum, quin damnet lethalis culpæ, quando fiunt cum periculo ulterioris consensus, & pollutionis; atqui isti actus exerciti ex delectatione carnali inter sponsos, semper secum ferunt periculum probabile, ac etiam proximum ulterioris consensus, & pollutionis, ergo &c. „ Quis enim, ut rectè disputant Pa-
„ tres Salmanticenses [a], erit adolescens, in quo
„ libido fervet, qui licentia sponsalium accedat ad
„ Virginem sponsam, eam ob delectationem sensua-
„ lem osculando, & ibi sistat ejus delectatio, quin
„ vel progrediatur ad fornicationem, aut saltem ex
„ commotione partium generationi deservientium gra-
„ ves carnis pruritus, vel titillationes non sentiat, aut
„ quod certius est, mollitiem non patiatur? Nullus
„ utique, si veritatem fateri volumus: ergo ob hoc
„ unicum motivum, quod est moraliter demonstra-
„ tivum, contraria sententia practicè est improbabilis.
„ Nec refert, quod contraria sententia dicat talem
„ licentiam se non concedere sponsis, nisi quando
„ abest periculum ulterioris consensus, & pollu-
„ tio-

(a) *Tom. 6. Tract. 26. Cap. 3. §. 4. num. 58.*

„ tionis, quia hoc periculum ſemper moraliter
„ adeſt.

Confirmatio, & explanatio eorumdem Argumentorum.

41. Hæc eadem Argumenta iis rationum momentis magis ſtabiliuntur, ac explanantur, quibus modo Theologi communi conſenſu negant in delectatione venerea extra conjugium dari poſſe parvitatem materiæ excuſantem a lethali culpa. Hiſce autem duabus rationibus potiſſimùm rem conficiunt, quarum altera primum argumentum, altera ſecundum magnopere confirmatur. Prima ratio ad hunc modum effertur a Rebello (a), quem omnes poſteriores Theologi ſequuti ſunt, ac penè ad verbum exſcripſerunt.

42. „ Delectatio venerea, juxta Galenum lib. 14.
„ de uſu partium cap. 9. & 10., fit ex motu humo-
„ ris ſeroſi, qui eſt ſubſtantia, & materia ſeminis;
„ cum per venas, & arterias ſpermaticas per modum
„ hederæ ſive capreolorum protenſas, a renibus ad
„ vaſa pudenda deſcendere incipit, & per commotio-
„ nem ſpirituum genitivorum incaleſcit, tamquam
„ per cauſam efficientem inſtrumentariam. Hoc verò
„ totum, ut patet, ad inchoationem pollutionis per-
„ tinet, & ad mollitiem a regno Dei excludentem
„ juxta Apoſtolum 1. ad Corinth. 6.; ubi enim mo-
„ tus præfati humoris intra venas adhuc latentis in-
„ cipit, inde inchoatur pollutio, ſive mollities, quam-
„ vis nondum exterius appareat. Unde rectè Cajeta-
„ nus 2. 2. quæſt. 134. art. 4. §. Ad 1. ejusmodi
„ moroſas delectationes appellavit inchoatas fornicatio-

 „ nes.

(a) *Part. 2. de Obligationibus Juſtitiæ lib. 3. de Matrimonio quæſt. 19. ſect. 3.*

„ nes, inchoatasque copulæ externæ delectationes.
„ Cum ergo in pollutione, sive mollitie minimum
„ non admittatur [molles enim regnum Dei non
„ possidebunt] fit, ut totus ille motus pollutionis ab
„ initio usque ad finem inchoatus intra venas, & ad
„ externam effusionem seminis suapte natura tendens,
„ quamvis interdum interrumpatur per accidens a
„ lascivo ipso, vel ab alia causa, sit damnandus pec-
„ cati mortalis absque excusatione parvitatis materiæ.
„ At in aliis materiis, in quibus datur minimum
„ ratione materiæ, non cernitur talis successio, &
„ unitas unius totalis motus; nec ulla inchoatio actus
„ mortiferi etiam in aliis rebus venialis est, sed mor-
„ tifera, cujusmodi est inchoatio occisionis, rapinæ, &c.
„ Item delectatio venerea ordinatur a natura, ut ad
„ finem principalem, sed magis remotum, ad gene-
„ rationem prolis; & ut ad finem proximum, &
„ immediatum ad seminis e corpore excretionem,
„ tamquam quid perfectivum ad suum perfectibile; ne
„ alioquin talis excretio ab animali tamquam ipsius
„ destructiva recusaretur: & ab eodem fine delectatio
„ venerea habet suam bonitatem, vel malitiam ejus-
„ dem speciei juxta communem Theologorum doctri-
„ nam cum D. Thoma *prima secundæ quæst.* 34. *art.*
„ 1. *&* 2. *&* *lect.* 1. 2. 3. *&* 4. *lib.* 10. *Ethic.* Cum
„ ergo talis actus generandi, seminisque humani ex-
„ cernendi extra nuptias, sit sub peccato mortali pro-
„ hibitus, utpote contra ordinem a natura præscri-
„ ptum, legemque Divinam; fit, ut quæcumque talis
„ delectatio, sive magna, sive parva sit, a suo mor-
„ tifero illo fine mortifera sit; etiamsi ab operante
„ non intendatur talis finis. Quia duplex est finis,
„ unus operis, alter operantis, quando opus ad alium
„ finem suapte natura ordinatur, quem non intendit
„ operans: & deformitas pravi operis, quam ex se,

„ vel

„ vel ex suo fine pravo habet, non tollitur per hoc,
„ quod operans alium finem sive malum, sive bonum,
„ intendat, v. g. sicut in eo, qui percutit, ut spo-
„ liet, duplex reperitur deformitas, una rapinæ ab
„ operante formaliter intenta, altera percussionis, quæ
„ suapte natura ad homicidium pertinet, quod per-
„ cussor non intendit: sic morosus cum voluptatem
„ veneream captat, sive alium tangendo, sive solùm
„ cogitando objectum venereum, sine animo ulterius
„ progrediendi, cùm talis voluptas suapte natura or-
„ dinetur ad generationem mediante pollutione, sive
„ seminis excretione, & utraque pro eo statu inter
„ solutos illicita lethaliter sit; fit, ut talis voluptas
„ captata mortifera sit, esto nec generandi, nec se-
„ minandi actio a morosо intenta sit; quamvis, ut
„ supra cum Galeno diximus, numquam voluptas ve-
„ nerea oriatur, nisi ex motu humoris seminarii, qui
„ est inchoata pollutio, ad externam effusionem semi-
„ nis de se terminata; imo simpliciter dicenda vide-
„ tur pollutio illa seminis adhuc intra venas latentis
„ ad genitalia continua, & lenta deductio. Pollutio
„ autem minimum non admittit.

43. Hæc fusius verbis Rebellii prosequutus sum, quamquam, uti in lutulento loco reluctante stylo, quoniam ad declarandam, demonstrandamque vim primi argumenti mirificè conducere mihi viderentur. Sic enim constituto, ac declarato hoc principio, cui etiam plerique eorum, contra quos agimus, adsentiuntur, percipi minimè potest, quonam pacto iidem licere sponsis affirment oscula, amplexus, & alios similes tactus cum delectatione carnali, nempe venerea, tenui licèt, atque remissa; cùm ob talem delectationem ii actus excitent motum genitalium spirituum, ac seminis; &, ut ait Rebellus, secum ferant inchoatam pollutionem; & simul ex suo fine intrinseco,

quidquid spectet operans, referantur tamquam ad terminum a natura præstitutum proximè ad pollutionem, & inde ad actum generationis, quæ profectò sponsis haudquaquam competunt, eo quod illis æque prohibita sit pollutio, & conjugalis actus, ac cæteris conjugii expertibus. Quamobrem illi magis consequenter loquuti mihi videntur, qui ideo sponsis levem delectationem veneream ortam ex dictis actibus permiserunt, quia eam generatim, dum modica est, non damnarunt lethalis culpæ (ex falso scilicet principio ii conclusionem rectè deduxerunt); quàm cæteri omnes, qui absque ulla exceptione quamlibet delectationem veneream data opera conceptam extra conjugium gravi piaculo obstrictam voluere, eo quod sit initium pollutionis, & copulæ; & omnibus illis sit interdictum ponere hujusmodi initium, quibus interdictus est terminus: sponsis tamen concesserunt liberè frui ea, quæ percipitur ex osculis, amplexibus, aliisque tactibus specie sua non impudicis, cum tamen eadem lege illis sit prohibitum, qua cæteris progredi ad eundem terminum.

44. Quæ quàm inter se pugnent eo magis constat, quo major pars horum Theologorum apud Sanchez (*a*) negat sponsis licere voluptatem capere ex cogitatione coitus, seu, ut Theologi vulgo ajunt, copulæ, quam habituri sint inito Matrimonio; quia licèt ea, ut relata ad illud tempus per se non repræsentet objectum illicitum, tamen hujusmodi delectatio ciet in præsens genitales spiritus, ad eam refertur; & est quædam ipsius inchoatio: sed etiam oscula, amplexus, & alii similes tactus ex delectatione carnali excitant eamdem commotionem spirituum, immò etiam majorem, ut vidimus supra cum Viva; ad eamdem na-

tura

(a) *Lib. 9. de Matrim. disp. 47. num. 4.*

tura sua referuntur; & sunt ipsius inchoatio: ergo idem judicium est etiam ferendum de iis, ac de cogitatione morosa copulæ.

45. Altera ratio ita se habet, quam dabo verbis P. Claudii La Croix [a], qui paucis complexus est, quæ longa disputatione differit Cardenas, hac in re ab omnibus communiter receptus. ,, In omni delectatione venerea quantumvis modica, in quam quis ,, consentit, datur periculum proximum majoris, quæ ,, in homine soluto erit mortalis, ergo etiam illa ,, modica est mortalis. Prob. ant. Quamvis enim fieri ,, possit in aliis materiis, tamen in hac nemo potest ,, dicere, eousque me oblectabo; talem præcisè motum volo, & non majorem: non enim possumus ,, pro libertate terminum præscribere. Cujus ratio hæc ,, est, quia applicata causa ad excitandam commotionem, statim adest alia causa necessaria augens illam, nempe vehemens inclinatio, quam habet appetitus carnalis ad eas delectationes, præsertim quando sentit aliquam jam præsentem; sicuti, si scintilla de se parva incidat in pulverem pyrium, incendit quidem granum unicum, sed hoc accenso ,, adest proximum periculum, ne accendatur aliud, & ,, sic totus cumulus.

46. Ergo, si ex communi jam Theologorum sensu lethali culpa se obstringit, qui plena deliberatione consentit levi delectationi venereæ ob periculum proximum excitandæ majoris, & consequenter provocandæ mollitiei, seu pollutionis; ita etiam sponsis grave piaculum erit indulgere osculis, amplexibus, aliisque ejusdem generis tactibus cum delectatione levi venerea ob periculum proximum excitandæ majoris, ac pollutionis. Quod periculum tam certò imminet ab istis tacti-

(a) *Lib. 3. part. 1. num. 910.*

tactibus, ut idem Sanchez, qui *lib. 9. de Matrimonio disp. 46. num. 9.* cum Armilla, Soto, & Navarro eam opinionem amplexus erat, quæ levem delectationem in re venerea a peccato mortali excusat, quam deinde reprobavit lib. 5. Summæ capit. *6.* num. 12.; tamen in eadem disputatione num. 7. mordicùs contendit, oscula, amplexus, similesque tactus ex delectatione carnali, gravi culpa non vacare inter homines solutos conjugii vinculo, eo quod vitio corruptæ nostræ naturæ excitare soleant communiter voluptatem non parvam, sed magnam, atque vehementem. Atqui hæc multo major, atque vehementior in sponsis excitari consuevit, tum ob ardentiorem amorem, quo inter se flagrant, tum quod minus pudore deterrentur, cum se invicem spectent, uti brevi futuros conjuges.

47. Quamvis hæc conclusio iis rationum momentis firmata sit, ut nullum dubitationi locum relinquere videatur, primus tamen Cajetanus in adversam sententiam abiit; præivitque cæteris Theologis, qui deinceps extiterunt, teste Martino Navarro in Manuali (*a*) ubi: *Quæ singularis*, inquit, *est ejusdem Cajetani determinatio. Nec enim*, subjungit Rebellus [*b*] afferens locum Navarri, *ante Cajetanum fortè aliquis ex Patribus, vel ex Scholasticis Doctoribus proferetur, qui a peccato mortifero excuset amplexus, & oscula inter ipsos etiam Sponsos, si venerea delectatio per hujusmodi actus captari intendatur.* Ratio autem, quæ induxit Cajetanum ad hanc novam procudendam opinionem est hæc unica, quam verbis ipsius exponam: „Oscula, „ & amplexus inter Sponsos, si delectationis causa

„ fiunt

(a) *Cap. 16. num. 12.*
(b) *Part. 2. de obligat. justitiæ lib. 3. quæst. 19. sect. 2.*

„ fiunt affectu maritali inchoante, absque impudicitia „ tamen, venialia sunt; quia ficut sponsa inchoativè „ est sponsi, ita delectatio venerea conjunctionis car„ nalis inter eos inchoativè permittitur inter eosdem: „ constat autem oscula delectationis causa facta non„ nisi inchoationem venereæ delectationis importare „. Ita *in Summa* [*a*]. Et idem repetit *in Commentariis in* 2. 2. *D. Thomæ quæst.* 154. *art.* 4.

48. Quod verò magis mirandum est, etsi Martinus Navarrus profiteatur, singularem fuisse tunc temporis hanc opinionem Cajetani, eo solo, ut diximus, levi fundamento nixam; eandem tamen etiam ipse sequutus est, nulla, quod plus est, injecta mentione peccati venialis, propter unicam illam rationem allatam a Cajetano: *Sponsalia enim*, ait, *quæ initium Matrimonii sunt, faciunt facultatem fruendi voluptate præambula voluptati Matrimoniali; quæ singularis est ejusdem Cajetani determinatio*. Addit autem, has exceptiones probatas etiam a cæteris hujus sententiæ sectatoribus: „ Hæc tamen intelligenda venit, quando „ id fit cum cautela, ne contingat pollutio, nec „ periculum probabile illius incurrendæ, aut consen„ tiendi in eam, vel in copulam Matrimonialem „. Hanc autem opinionem deinceps eodem ducti principio non pauci alii Theologi sectati sunt, scilicet Bartholomæus de Medina, Ludovicus Lopez, Bartholomæus, & Petrus de Ledesma, Thomas Sanchez, Salas, aliique apud Mojam (*b*).

49. At pace dixerim doctissimi Cajetani, aliorumque Theologorum, qui tanti viri moti auctoritate, eidem adhæserunt; tam debilis, ac infirma mihi vide-

(a) *Verb.* Sponsalia *in fin.*
(b) *Tract. 6. Miscellaneor. disp.* 2. *de peccatis quæst.* 2. §. 2. *num.* 14.

videtur allata ratio, ut, non modo quatere, ac labefactare possit fundamenta nostræ conclusionis, sed ne leviter quidem offendere, aut percutere, ut ex ejus solutione magis constabit.

50. Et primò, quod Sponsalia sint inchoatio quædam Matrimonii, ,, non est rigorosè intelligendum (ut rectè notat Mendo *a*) cum Matrimonium fiat ,, consensibus contrahentium coram Parocho, & te-,, stibus, quod in unico actu, ut ita loquar, con-,, sistit, cujus ea inchoatio non est pars constitutiva ,, essentialiter, nec integraliter: siquidem plurima ma-,, trimonia ineuntur, quin præcedant sponsalia; atque ,, adeò ex eo quod est impropriè inchoatio Matri-,, monii arguitur ad id, quod est propriè inchoatio ,, copulæ; & quod solum conjugibus licet ,,. Item S. Thomas [*b*] in Supplemento Tertiæ Partis dicit: ,, ,, Sponsalia esse quædam Sacramentalia Matrimonii, ,, sicut exorcismus Baptismi: Non quia, ut ait Ledesma ,, (*c*), sicut exorcismi habent aliquam sanctitatem, ,, qua ratione dicuntur Sacramentalia; ita etiam spon-,, salia habeant sanctitatem aliquam præviam ad ipsum ,, Sacramentum Matrimonii: sed dicuntur a D. Tho-,, ma Sacramentalia, idest prævia ad ipsum Sacra-,, mentum Matrimonii; & sicut exorcismi sunt quæ-,, dam præparationes ad Baptismum, & præcedunt ,, illum, ita etiam sponsalia sunt quædam præparatio-,, nes ad Matrimonium, & aliquando præcedunt il-,, lud ,,; & idem repetit Sanchez (*d*). At quis dixerit

(a) *In Statera Opinion. dissert. V. quæst.* 12. *num.* 118.
(b) *Quæst.* 43. *art.* 1. *ad* 6.
(c) *Quæst.* 42. *de Matrimon. artic.* 1. *pag.* 102. *in editione Veneta per Marcum Antonium Zalterium anni* 1595.
(d) *De Matrim. lib.* 1. *disp.* 1. *num.* 8.

xerit exorcismos esse inchoationem Baptismi, nisi impropriè, quamvis contineant aliquam sanctitatem, quatenus sunt sacramentalia: ergo multo minus possunt dici sponsalia inchoatio Sacramenti Matrimonii, nisi valde impropriè, cum omni careant sanctitate. Ex quo etiam obiter licet inferre, quod sicut exorcismi nullum jus tribuunt ad ea Sacra, quorum participes sunt homines Sacramento Baptismi initiati; sic etiam Sponsalia nullum jus conferunt ad illas actiones, quarum inter se exercendarum potestatem habent ii, qui Matrimonii fœdere conjuncti sunt.

51. Sponsalia igitur propriè accepta, sunt promissio mutua futurarum nuptiarum, ut habetur ex Can. *Nostrates* caus. 30. q. 5. ex lege 1. ff. *de Sponsalibus*; & ex communi sensu omnium Doctorum [*]. At ex promisso, quamvis etiam stipulatione firmato, non acquiritur jus alteri utendi re promissa, nec ex parte, nec in totum ante præstitutam diem. Atque ita e. g. si Titius promittat Petro se ei Kalendis Januarii venditurum, & traditurum equum; obligatur quidem Titius ad vendendum, & tradendum equum constitutis Kalendis, nec potest interim alteri vendere; at donec Kalendis Januarii facta sit venditio, Petrus ex tali promissione in omnium sententia nul-

I i i lum

(*) Il Van-Espen *part.* 2. *Juris Ecclesiastici tit.* 12. *de Sponsalibus num.* 2., dopo di aver arrecata la definizione degli Sponsali a tenore del Canone, e legge da noi riferiti, così dice: „ Quæ quidem definitio ostendit, tanto Sponsalia differre „ a nuptiis, quanto spes distat a re ipsa, ut „ notat Cujacius in recitationibus ad titulum „ Codicis de Sponsalibus; & Ulpianus leg. Si „ Uxor §. Divi Verus, & Antoninus ff. ad legem Juliam, de adulteriis, vocat Sponsalia *Spem* „ *Matrimonii*.

lum jus habet utendi eodem equo nec ex parte, nec in totum: ergo a pari, ex eo quod Sponsus per promissionem sponsalitiam se obligaverit ad ineundum Matrimonium cum sponsa, & consequenter ad tradendum ei corpus, obligabitur quidem ad servandam fidem, nec poterit absque gravi culpa cum altera contrahere; at ante celebrationem Matrimonii, & mutuam traditionem corporis, non habet jus utendi corpore Sponsa nec ex parte, nec in totum. Quod idem ostendi potest etiam aliis exemplis, quibus tamen colligendis haud morabor, cum passim extent apud Theologos.

52. Sed opponunt adversarii. In reliquis contractibus nullum inveniri usum, qui plenum rei dominium antea acquisitum non subsequatur; at in Matrimonii contractu, sicut habetur inchoatio quædam per sponsalia pleni dominii, quod in Matrimonio traditur, ita & inchoatio usus alicujus liciti in Matrimonio, qualis est osculorum, & amplexuum.

53. Respondeo. Id esse demonstrandum, quare in reliquis contractibus, ac promissionibus nullus detur usus sejunctus a pleno dominio, ac detur solùm in sponsalibus. Arguere verò ex eo, quod sponsalia sint inchoatio quædam Matrimonii, est mera uti fallacia; nam est arguere a re impropriè tali, ad rem propriam: quatenus scilicet, ut diximus, sponsalia propriè solum continent promissionem mutuam ineundi Matrimonii, & impropriè vocantur inchoatio Matrimonii; at oscula, & amplexus ex delectatione venerea sunt propriè inchoatio copulæ, seu usus Matrimonii, qui conjugibus tantum licet.

54. Sed rursus instant. Integram causam cur hominibus solutis ab omni nexu, & sponsalium, & Matrimonii nefas sit osculari, & amplecti inter se ex venerea delectatione, non peti ex eo tantùm, quòd illis

illis interdicatur coitus, sed quia nullum habent vinculum, quod in iis honestet hujusmodi tactus; at in sponsis eos honestari ajunt vinculo sponsalium, quoniam, cum sponsalia sint inchoatio quædam Matrimonii, jus videntur tribuere ad illos tactus, qui sunt tantummodo quædam inchoatio coitus, seu, ut vulgò dicitur, copulæ.

55. Respondeo, etiam hoc argumentum laborare eadem fallacia, cum ducatur a re impropriè tali ad rem propriam, ab inchoatione impropria Matrimonii ad inchoationem propriam copulæ. Et quidem percipi minimè potest, oscula, amplexus, & alios tactus ex affectu libidinoso natura sua esse initium, partem, & ejusdem ordinis moralis cum copula, & quasdam ejus circumstantias, ut fatentur ipsi adversarii, & præcipuè Cajetanus (*a*), qui in hanc sententiam fusissimè disputat, ostenditque (*b*) etiam ideo ejusmodi tactibus eas delectationes esse inditas, quia a natura instituti sunt, ac relati ad coitum; & tamen ab iisdem auctoribus astrui, ea omnia sponsis licere, & honestari vinculo sponsalium, etiamsi illis vetetur coitus; cum vulgatissimum scitum sit, ut etiam supra tetigimus, quòd cui prohibetur finis, prohibeantur etiam media (si fas est ita dicere) ex se ipsis ad illum ducentia, atque directa; & hæc sit potissima ratio, qua defenditur, & explicatur censura Pontificia in propositionem 40. jam allatam. Nec aliter ipsemet Cajetanus (*)

 eodem

(a) *In 2. 2. D. Thom. quæst. 154. art. 4.*
(b) *Natura directè hos actus ordinavit ad concubitum, & ideo posuit in eis delectationem.*

(*) *Ex quibus patet, quod non solum oscula conjugatorum, sed etiam sponsorum per verba de præsenti excusantur a mortali peccato, eo quod secundum se ordinantur ad concubitum conjugalem, & il-*

eodem loco excusat a gravi culpa oscula, & amplexus ex venerea delectatione in sponsis de præsenti, nempe iis, qui actu adhuc simul non concumbunt, nisi quia illis jure permittitur concubitus, ad quem natura sua ii actus referuntur; & quamvis non circumstent eundem actum, id verò dicit esse per accidens, quia nolunt ultra progredi, cum tamen iis licitum esset. Aliam etiam causam petitam extrinsecus affert Aversa (*a*) asserens communi Doctorum consensu approbari, quare hujusmodi actus cum delectatione venerea lethali culpa vacent in Conjugibus, etiamsi non referantur ad coitum, dummodo fiant absque periculo pollutionis, quod facilè abest ab actibus, de quibus disserimus, specie sua non impudicis, in iis, quibus liber est conjugii usus, ac licita explendæ concupiscentiæ facultas; *quia videlicet si actus tales lethali macula inficerentur, conjugibus illicita esset societas conjugalis, utpote afferens periculum proximum hujusmodi actuum; nec iidem conjuges absolvi possent, cum illas occasiones proximas nollent deserere, & consequenter Matrimonium esset proxima, & perpetua occasio damnationis æternæ*; ut rectè etiam quamplurimis citatis Auctoribus notat Claudius La Croix (*b*). Quæ quidem sponsis, ut in comperto est, minimè conveniunt.

56. Præterea, si ex sponsalibus acquireretur jus sponso osculandi, amplectendi, tangendique sponsam, posset idem eam adstringere, & quidem ex justitia ad eos tactus admittendos; sicut, quia conjux habet jus ad

& illius delectationem, quamvis per accidens tunc non circumstent conjugalem concubitum, puta, quia, nolunt ultra progredi.

(a) *Quæst.* 21. *de Matrim. sect.* 8.
(b) *Lib.* 6. *part.* 3. *num.* 341.

ad exigendum congressum conjugalem, uno petente, alter debet ex justitia convenire: sed nemo unquam dixit sponsam esse obligatam jure sponsalium ad admittendos hujusmodi tactus ex justitia, ergo &c.

57. Ita autem sentiunt præter omnes illos Auctores sanè multos, quos citant, & sequuntur Salmanticenses *tract.* 26. *cap.* 3. *punct.* 3. §. 4. *num.* 60., ubi retractant id, quod dixerant *Tom.* 2. *tract.* 9. *cap.* 15. *num.* 90. Corradus (*a*), Gaspar Hurtadus (*b*), Joannes Franciscus Suarez [*c*], Verricellus (*d*), Mendo (*e*), Moja (*f*), Cardenas (*g*), qui addit: sententiam contrariam non esse ab intrinseco probabilem, & post damnatam 40. propositionem ab Alexandro VII. nec etiam ab extrinseco. Felix Potestas (*h*), Didacus Duarte [*i*], Jacobus Corelia (*k*), Claudius La Croix (*l*), Constantinus Roncaglia (*m*), a quo pro certo statuitur: „ oscula, amplexus, &c. inter sponsos cum „ quacumque delectatione venerea, vel gravi periculo „ illius excitandæ esse lethalia peccata „. Et novissimè Nico-

(a) *Responsa casuum conscientiæ*. Quær. 143.
(b) *Disp.* 10. *de Matrim. difficul.* 10. *num.* 48.
(c) *In Enchirid. Casuum Consc. lib.* 7. *verb.* Luxuria, §. Osculum, & Tactus.
[d] *Tract.* 4. *quæst.* 23.
(e) *In Statera dissert.* 5. *ad sextum Decalogi præceptum quæst.* 12. *num.* 116. *& seqq.*
(f) *Tract.* 6. *Miscell. disp.* 2. §. 2.
(g) *Tract. V. disp.* 46. *cap.* 16. *num.* 204.
(h) *In Examine Confess. Tom.* 1. *part.* 2. *a num.* 2230. *ad num.* 2237.
(i) *In Expositione proposit.* 40. *damnatæ ab Alexandro VII. num.* 493.
(k) *Pratica del Confessionario Tratt.* 17. *num.* 264.
(l) *Lib.* 6. *part.* 3. *num.* 151.
(m) *Tract.* 12. *Cap.* 1. *quæst. unic. quær.* 6.

Nicolaus (a) Maſſotta; cujus libri prodiere in lucem anno 44. hujus ſæculi.

58. Poſſet hoc loco moveri quæſtio; an ſaltem ſponſis permitti queant oſcula, amplexus, & alii tactus per ſe non impudici ex delectatione non utique carnali, & venerea, ſed merè ſenſibili.

At cum jam ſtatuerimus prohiberi ſponſis quamcumque delectationem carnalem, & veneream, eo quod in illis non honeſtetur jure ad coitum: ut in conjugibus; jam quæſtio iſta non pertinet peculiariter ad ſponſos, ſed generatim ad omnes cælibes: an nempe homini ab omni nexu conjugii ſoluto liceat oſculari, amplecti, & tangere puellam abſque peccato gravi ex ſola delectatione ſenſibili; de qua quæſtione ſatis ſupra diſſeruimus; cujus ſumma hæc fuit: ſententiam declarantem inculpatos hos tactus ex delectatione ſenſibili non carere ſua probabilitate, ſi iſti tactus per ſe, & præcisè ſpectentur; non autem, ſi in uſu, & ut conjunctum ſemper ferunt ſecum periculum labendi ad illicita propter fragilitatem humanæ naturæ, ac vehementem propenſionem ad voluptates venereas. Quod periculum etiam magis augetur inter ſponſos ob æſtum mutui amoris, quo incenduntur, & propinquitatem Matrimonii.

Satis hactenus hac de re, nunc ad alteram concluſionem veniamus.

SECUNDA CONCLUSIO.

59. Oſcula, amplexus, & alii ſimiles tactus ad oſtendendam mutuam benevolentiam, & amicitiam inter ſponſos liciti ſunt, ſi contineantur intra limites amo-

(a) *Tom. 4. Theolog. Moral. Tract. 7. disp. 2. quæſt. 2. cap. 2. §.* Quæres primo.

amoris honesti; at, quia frequenter illos limites transgrediuntur, defluuntque ad amorem lascivum, ac inhonestum, ideo etiam frequenter lethali macula inficiuntur. Id tamen quo modo eveniat, mox explicabimus procedente disputatione.

60. Demonstratur prima pars. S. Thomas [a] differens generatim de hujusmodi tactibus, inquit: „ „ Respondeo dicendum, quod aliquid dicitur esse peccatum mortale dupliciter. Uno modo secundum „ speciem suam: & hoc modo osculum, amplexus, „ vel tactus secundum suam rationem non nominant „ peccatum mortale. Possunt enim hæc absque libidine fieri, vel propter consuetudinem patriæ, vel „ propter aliquam necessitatem, aut rationabilem causam „. Quem locum proferens S. Antoninus (b) in Summa subjungit post citata verba S. Thomæ: „ „ De more enim est in aliquibus regionibus, ut non „ solùm viri viros, sed etiam viri mulieres præcipuè „ consanguineas suas, cum de novo adveniunt, vel „ visitant, amplexentur, & manus mutuò contingant, „ & osculentur. Sicut & Jacob Patriarcha osculatus „ est Rachelem adolescentulam amore casto, ut consanguineam suam. Causa alia rationabilis, ut cum „ datur osculum pacis in Ecclesia, esto quod non fiat „ a viris erga mulieres, talia non sunt peccata de se; „ quamvis possit supervenire & tentatio, & mala intentio: sed hoc erit per accidens „. Et paulo post referens hanc propositionem Beguardorum, & Beguinarum, damnatam in Clementina Cap ad Nostram de hæreticis: „ Mulieris osculum, cum ad hoc natura „ non inclinet, est peccatum mortale: Actus autem „ carnalis, cum ad hoc natura inclinet, peccatum „ non

(a) 2. 2. *quæst.* 54. *art.* 4.
(b) *Part.* 2. *tit.* V. §. 9.

„ non eſt, maximè cum tentatur exercens „, ita addit: „ Utrumque eſt falſum. Primum enim non eſt
„ ſimpliciter verum. Nam oſculum Mulieris poteſt eſſe
„ cum peccato, & ſine peccato. Si enim fiat ex libidine, & extra matrimonialiter conjunctos, erit
„ peccatum mortale, aliàs non, ut ſupra dictum eſt.
„ Nam ſi fiat ex more patriæ, & honeſto amore,
„ non erit peccatum.

Ex his conſequitur, prædictos actus inter ſponſos ex amore caſto, & honeſto, eſſe immunes a peccato; & in hoc ſenſu eos illis permitti vulgo a Theologis tam antiquis, quam recentioribus, quos proinde ſuperfluum eſt recenſere.

61. Demonſtratur ſecunda pars: Oſcula, amplexus, & alii ſimiles tactus frequenter habentur a ſponſis ſub prætextu quidem amicitiæ honeſtæ; at ex affectu tamen laſcivo, & venereo, vel cum periculo probabili conſentiendi delectationi laſcivæ, & venereæ, & quod turpius eſt, etiam pollutioni; ergo frequenter in Sponſis ejusmodi actus non vacant mortali culpa. Et verò, ſi ſermo inſtituatur de oſculis preſſis, & aliqua mora protractis, uti etiam de amplexibus, & aliis tactibus non obiter habitis, ſed diù continuatis, res videtur extra controverſiam, quod fieri non poſſint inter ſponſos absque affectu laſcivo, ac venereo, aut ſaltem periculo proximo eidem conſentiendi, ſi recolantur ea, quæ fusè expendimus ſupra de corruptione humanæ naturæ ob peccatum; de propenſione vehementi ad has voluptates; de inſito naturæ inſtinctu in maribus erga fœminas, & in fœminis erga mares; de æſtu juventutis; & aliis adjunctis, de quibus ſingillatim diſputationem inſtituimus, quæ non modo conveniunt omnia in juvenes jam deſponſatos, ſed majus etiam incitamentum, ac ſtimulum capiunt ab ipſiſmet ſponſalibus, quibus magnopere incendi invicem ſolent

ſpon-

ſponſorum animi, ſeque jam penè ut conjuges mutuò reſpicere. Quare optimè Pater Conſtantinus Roncaglia [a]: „ Nemo [ait] negare poteſt illicitum eſſe ſponſis „ quidquid inducere habet veneream delectationem, „ vel grave illius periculum. Ratio eſt, quia, qui- „ bus illicitus eſt finis, & illicita ſunt media condu- „ centia ad illum: cum ergo illicita ſit ſponſis co- „ pula, conſequens eſt & illis illicitum eſſe quid- „ quid inducit veneream delectationem, vel grave il- „ lius periculum. Quamvis vero non deſint, qui illis „ permittant oſcula, hoc tamen cum grano ſalis eſt „ intelligendum. Eſto proinde non ſint illis prohibita „ oſcula ad ſolam benevolentiæ demonſtrationem; id „ tamen admittendum eſt de oſculis veluti furtivis, „ & factis per transennam, non verò de oſculis pres- „ ſis, & aliquo tempore protractis; nam hæc attenta „ communi fragilitate ſolent eſſe indiviſa a turpibus „ venereis commotionibus. Idem dicatur de oſculis „ factis ad captandam ſenſibilem delectationem pro- „ pter rationes ſupra inſinuatas loquendo de oſculis. „ Et quidem mirandum eſt, communiter DD. docere „ præfata oſcula, vel aliquo tempore protracta, vel „ facta ad captandam ſenſibilem delectationem, ordi- „ nariè loquendo, non eſſe ſine periculo peccandi; „ & nihilominus quoſdam admittere licita eſſe inter „ ſponſos. Utique decidendum eſt juxta ea, quæ com- „ muniter accidunt, unde, ſi talia oſcula ſunt com- „ muniter periculoſa, quomodo ut licita ſunt admit- „ tenda? Quod dixi de oſculis, dicendum pariter eſt „ de manuum contrectatione inter ſponſos. Levis ma- „ nuum contrectatio in ſignum benevolentiæ poterit „ admitti, non vero diu protracta cum illius diu-

(a) *Tract. 12. quæſt. unic. quæs. 6.*

„ turna compressione; etenim, quia sponsi sunt, ma-
„ jori affectu exardescunt, & facillime species de fu-
„ tura copula in illis excitatur: unde illa protracta
„ compressio manuum in eis, plus quam in aliis apta
„ est ad excitandam veneream delectationem „. Et in
regulis in praxi observandis: „ Omnino autem dicat
(Confessarium enim admonet) „ illicita esse oscula
„ pressa; manuum diuturnam compressionem; solita-
„ riè degere; nec non solitariè colloqui: nam hæc
„ difficillimè dividuntur a gravi periculo venereæ de-
„ lectationis. Quis hoc dicit? Si tot Concilia, &
„ PP. hujusmodi periculum non adesse dicerent, ni-
„ mis dicit experientia. Et quidem si hæ familiarita-
„ tes inter omnes alios non immunes esse a gravi
„ peccandi periculo compertum est; a fortiori id di-
„ cendum de Sponsis, qui magno amore solent ex-
„ ardescere; & Matrimonium postea contrahendum
„ reddit illos fidentiores, ut ab iis, quæ aliàs vide-
„ rentur licita, ad illicita transeant.

62. Idem judicium, quod de osculis, amplexibus, aliisque tactibus diu continuatis protulimus, ferendum etiam videtur de iisdem tactibus, si frequenter simul adhibeantur a Sponsis, tum propter easdem rationes, quia, scilicet, moraliter fieri non potest, ut ea actuum frequentia vel ab affectu lascivo non proficiscatur, vel ad ipsum non ducat; tum quia deest justa causa, quæ tam crebris ejus generis actibus honestatem conferat; cum leges amicitiæ honestæ eos minimè postulent inter juvenes, puellasque vinculo conjugii solutos; & si conjugibus permittuntur; id causæ est, quod iis competit mutuus corporis usus; & insuper debent simul habitare, convivere, & intimam in consuetudine vitæ familiaritatem habere; quæ omnia, ut vidimus, passim a Conciliis vetantur sponsis. Et si alicubi hujusmodi mos invaluerit, inter pravas consuetudines, ac

cor-

corruptelas eſt adnumerandus, cum incitamentum, ac occaſionem peccandi præbeat.

63. Conſequens igitur eſt ex iis, quæ hucuſque dicta ſunt, ut ſponſis tantummodo permitti poſſit unum, ac alterum oſculum, unus ac alter amplexus, aut alius ſimilis tactus, & quidem obiter, nec diu productus. In quibusdam regionibus conſuetum eſt, ut ſponſi, dum inſtrumentum conficitur ſponſalium, ſe mutuo oſculentur, aut manu præhendant, quem morem puto non eſſe improbandum; cum unus, aut alter tactus momento habitus non videatur magnopere inducere ad venereas delectationes, & præterea causa juſta adſit, quæ eum a labe vindicet.

64. Cæterum hæc licentia ſponſis potiſſimum quo ad amplexus, & oſcula parce admodum eſt permittenda, nec niſi ob raras, graves,, ac juſtas cauſas, de quibus ſingillatim judicium pronunciari haud quaquam poteſt, cum id duci oporteat ab adjunctis, ſeu circumſtantiis, quæ tot tamque multiplices in dies occurrunt, ut ne cogitatione quidem omnes compræhendi valeant. Generatim tamen prudens Confeſſarius incumbere, ac niti debet, ut abſterreat quam maximè ſponſos ab omnibus tactibus ante initum Matrimonium, vanoſque eorum prætextus rejiciat ob periculum, quod communiter ſecum ferunt. Quare P. Conſtantinus Roncaglia (*a*) ita hortatur Confesſarium: „ Dixi inter ſponſos licita eſſe oſcula habita „ per tranſennam ob ſolam benevolentiæ demonſtra- „ tionem. At quæſo Confeſſarius quantum poteſt quamcumque, licèt honeſtam, familiaritatem removeat, „ moneatque ſponſæ parentes, ne permittant ſponſæ „ a Matris latere umquam diſcedere. Heu quot gra-

 „ via

(a) *Quæſt. ſupr. citat. in regul. in praxi obſervand. num.* 4.

„ via crimina ante Matrimonium perpetrantur „ ! Et S. Antoninus postquam loco supra citato protulit generalem sententiam de osculis, & amplexibus, & aliis hujusmodi tactibus, quatenus per se peccatum non continent, ad hunc modum eam concludit: „ Quod „ tamen periculosum est, & ideo cavendum est ab „ his inter Virum, & Mulierem etiam religiosam: „ Bonum est, inquit Apostolus Epist. 1. ad Corinth. „ cap. 7. mulierem non tangere. Nam, ut dicitur „ Eccles. 13. Qui tetigerit picem, cui similis est Mu„ lier, inquinabitur ab ea. Cum quidam reprahen„ deret quemdam Fratrem coram Beato Jordano Ma„ gistro Ordinis Prædicatorum ex eo, quod quædam „ Mulier ex devotione tetigisset manum ejus; sed ille „ se excusans diceret, quia Mulier bona, & sancta „ esset. Respondit B. Jordanus: Terra utique bona est, „ & aqua bona, & tamen ex utraque se contingente „ fit lutum.

At quoniam nostra hæc opinio, ut a communi prava consuetudine abhorrens, durior alicui, ac severior videri poterit, eam lubet etiam magis confirmare doctrina Patrum, ac Ecclesiasticæ disciplinæ monumentis.

65. Nullus, quem legerim, ex antiquis Patribus, fusiori stylo hoc argumentum prosequitur, quam Auctor Libri de Vera Virginitate, qui inter Opera S. Basilii [*] Magni circumfertur. Quamobrem ejus integrum textum opus erit afferre, etsi prolixior sit, cum ex eo optima in rem nostra ratio ducatur. Is igi-

(*) Quamvis in dubium vocetur a Criticis, an iste liber adscribendus sit S. Basilio, & potior pars ei auferat, convenit tamen inter omnes, Auctorem ejus esse Episcopum æqualem, aut supparem Basilii ævo.

igitur [a], ut ostenderet quam lubricus, ac periculosus sit quilibet tactus inter homines sexu diversos, quamvis non ex prava cupiditate, sed amicitiæ honestæ specie habeatur, ita ratiocinatur: „ Satis enim „ vehemens est insitus amoris corporibus masculorum „ in fœminas aculeus, ut ea inter se, omnibus con„ temptis judiciis, sua, ut ita dicam, sponte, etiam „ reluctantibus intus cogitationibus, connectat. Ac „ fœminæ quidem dum fœminarum tangunt corpora, „ ac rursus masculi masculorum immobilem habent „ naturalem inter se habitudinem. Sed fœmina, dum „ corpus tangit masculi, ac rursus fœminæ masculus, „ quamvis eorum animæ cogitationibus hæc commu„ niant, tamen ad se invicem ad complexum arcano „ modo stimulabuntur. Et quemadmodum stuppa dum „ stuppam attingit, aut rursus ignis rutilans purum „ ignem, fumum minimè concitant; stuppa verò si „ ignem odoretur, cito accenditur, nec opus est multo „ labore, nec quærendus qui extrinsecus insufflet, ut „ ex stuppa ignis refulgeat, sed tantùm admota flam„ mas habet relucentes, sic fœmineum corpus, dum „ masculum tangit, non multo indiget labore, nec „ insufflante ad concubitum amore; sed cum natura„ lem habeant inter se habitudinem, statim ac se „ contingunt, accensam habent arcano modo volu„ ptatis scintillam. Quapropter, inquit: Alligabit quis „ (b) ignem in sinu, vestes autem non comburet? „ Aut ambulabit quis super prunas ignis, & pedes „ non comburet? Sic non erit innoxius quisquis at„ tigerit mulierem „. Quo ductus principio monet idem Auctor cavendos esse istos tactus non modo inter homines disparis sexus, nullo propinquitatis vinculo con-

(a) *Num.* 44. & 45.
(b) *Proverb. VI.* 27.

conjunctos, sed etiam sorores inter ac fratres: „ Pe-
„ riculum est enim (inquit) ne ex consuetudine, &
„ fiducia nostra occasionem sumens peccatum operetur
„ in nobis omnem cupiditatem. Idoneum est enim
„ peccatum, ut vel tactu manuum fratris, vel osculo
„ hactenus benevolo petulantiam carnis, ad ea, quæ
„ ipsius propria sunt, latenter excitet, & cupiditatis
„ oculos, veluti Adami post gustum voluptatis, ad
„ malum magis aperiat.

Totus hic textus mirificè mihi videtur facere pro nostra sententia. Nam, si ex aptitudine, & insita propensione ad corpora diversi sexus valde periculosa res est quilibet tactus, etiam ex amicitia, & inter personas consanguineas, fratres, nempe, ac sorores; quanto majus periculum afferet sponsis, qui, præter illicium sexus, floremque juventutis, aliud vehementius incitamentum habent, ut sæpe recinimus ad mutuas concupiscentiæ flammas excitandas, obversantem scilicet eorum animis, ac pene oculis vividam, ac titillantem expetitarum Nuptiarum speciem, connubialiumque voluptatum? Hæc qui neget, hominem profecto se non esse ostendet.

66. Sanctus etiam Joannes Chrysostomus (a) idem argumentum versans adversus Agapetos, qui quasdam Virgines sororum loco ab ipsis habitas, manibus contrectabant, ac osculabantur, contendentes id sibi licere, quod non ad voluptatem, sed ad honestam dilectionem, ac charitatem referebant, ita eos adoritur: „
„ Philosophorum quidam, cum vidisset sodalium quem-
„ dam osculum formoso puero dare, admirabundus
„ dixit: Hic opinor præcipitem facilè se in ignem
„ injiceret, qui tantam in se fornacem osculo est
„ ausus accendere. Ego autem non idem dixerim,
„ quod

(a) *Lib. contra eos, qui subintroductas habent num. 2.*

„ quod contubernales suas osculentur, & attrectent.
„ At si qui sunt, qui hæc calumnientur, demon-
„ strare tentabo, quod si illò usque pervenerint,
„ durius sibi, quam prius supplicium accersant. Nam
„ si aspectus solus tantum infert dolorem: quando
„ contactus accedit, ut est voluptas multò crassior,
„ quam aspectus, ita majorem struit flammam, acer-
„ biorem efficit dolorem, & vehementius feram illam
„ exasperat. Et quemadmodum, qui mensæ, & fonti
„ adsidet, non sic videndo dolet, ut cui permissum
„ est manu attingere, & tamen, ne degustet, pro-
„ hibetur; sic utique qui ad contrectanda Virginum
„ corpora admittuntur, graviorem hauriunt crucia-
„ tum ex tactu, quam ex aspectu, dum acerbius rei
„ tactæ privatione torquentur „. Iste Sanctus sub me-
taphora feræ concupiscentiam denotat, quam ait acer-
bius exasperari, & torqueri osculo, ac tactu Virgi-
num, nempe accendi, ac inflammari ad appetendas
interdictas voluptates.

67. Huc etiam referri possunt quæ generatim
alii Patres asserunt de periculis hujusmodi tactuum.
Auctor (*a*) Opusculi de admonitione ad filium spi-
ritualem, qui itidem Magni Basilii nomen præsefert:
„ Mulieris carnem (*b*), inquit, non velis tangere,
„ ne per tactum ejus inflammetur cor tuum, & spi-
„ ritu tuo labaris in perditionem. Sicut enim fœnum
„ proximans igni comburitur; ita qui tangit Mulieris
„ carnem, non evadit sine damno animæ suæ; &
„ licèt corpore castus evaserit, mente tamen, & corde
„ cor-

(a) *Affertur boc Opusculum etiam ab Holstenio in Codice Regularum pag. 20.*

(b) *Cap. 7. ut in dicto Codice; at num. 5. ut extat apud Julianum Garnier Monachum Congreg. Sancti Mauri in Appendice ad secundum Tomum Operum S. Basilii.*

„ corruptus abscedit „ . Et S. Hieronymus (*a*): „ Al-
„ ligabit quis in sinu ignem, & non comburetur?
„ Aut ambulabit super prunas, & non ardebit? Quo-
„ modo igitur qui ignem tetigerit, statim aduritur;
„ ita viri tactus & fœminæ sentit naturam suam, &
„ diversitatem sexus intelligit „ . Et alia hujus gene-
ris innumera adduci possent, sed ad monumenta Ec-
clesiasticæ Antiquitatis progrediamur. Dabit tamen
mihi veniam benevolus Lector, si paululum a via
digredi videar, altius enim repetenda res est, quo
magis argumenti ratio, ac vis constare possit.

68. Exploratum esse cuicumque arbitror, qui vel
prima Ecclesiasticæ Historiæ elementa libaverit, mo-
rem fuisse priscis Ecclesiæ exordientis temporibus apud
Christianos, ut se invicem oscularentur, præsertim
in Sacris Conventibus ante Sanctam Synaxim. Quod
osculum a Tertulliano appellatur [*b*]: *Signaculum
Orationis;* tantique faciebat iste Auctor hoc symbo-
lum mutuæ charitatis, ut sine eo vix oratio, ac sa-
crificium eidem perfici posse videretur, statim subjun-
gens: *Quæ oratio cum divortio sancti osculi integrat?
Quale sacrificium est, a quo sine pace receditur?* Apo-
stoli etiam in suis Epistolis passim vocant istud oscu-
lum sanctum. *Salutate invicem in osculo sancto;* ita
Sanctus Petrus in fine primæ Epistolæ; & S. Paulus
eodem modo nuncupat in Epistola ad Romanos (*c*),
ad Corinthios (*d*), ad Thessalonicenses [*e*]. Cujus
moris optima ratio ducitur ab ipsamet Christi lege,
quæ cum tota ad charitatem, & dilectionem spectet,
hanc

(a) *Lib. 1. in Elvidium.*
(b) *Lib. de Oratione cap.* 14.
(c) *Cap. 16. in fine.*
(d) 2. *Cap. 13. in fine.*
(e) 1. *Cap. 5. in fine.*

hanc maximè conveniebat exhiberi a Christianis in confectione Divinorum Mysteriorum, antequam ad Sacram Eucharistiam accederent; ideoque non solùm Apostoli, sed etiam Patres valde commendarunt hoc sanctum osculum, ut ostendunt Cardinalis Bona [*a*], Casalius [*b*], aliique Scriptores Antiquorum Rituum. Quamquam autem hoc osculum, ut symbolum fraternæ charitatis, castum, pium, ac sanctum haberetur; cautum tamen erat, ne illud fœminæ viris, aut viri fœminis, sed sui sexus hominibus unusquisque daret, ut disertè tradit Auctor Apostolicarum Constitutionum [*c*]: *His transactis mutuo se salutent viri, mutuo se mulieres osculo in Domino*; & alibi (*d*): *Salutate vos invicem in osculo sancto, & Clerici osculentur Episcopum, laici viri laicos, fœminæ fœminas*. Quod etiam ostendit locus ipse, quo Mulieres in templis secretæ a viris morari consueverant, ut constans est omnium Ecclesiasticorum Scriptorum sententia. Cujus separationis satis aptam nostro proposito tradit rationem S. Cyrillus Hierosolymitanus (*e*): „ Ne studium „ [ait] salutis sit perditionis occasio. Etsi enim pul„ chrum sit institutum, proximum adsidere proximo, „ sed procul tamen sint affectiones „. In idem argumentum afferri etiam potest mos ille, qui tunc temporis vigebat, ut Mulieres seorsum post omnes viros ad Sacramentum Altaris accederent, quo de more meminit Auctor Apostolicarum Constitutionum (*f*). Non levem quoque conjecturam de osculis non pro-

 mi-

[a) *Lib. 2. Rerum Liturgic. cap. 16. num. 6.*
(b) *De Veteribus Christianorum sacris ritibus cap. 59.*
(c) *Lib. 2. cap. 47.*
(d) *Lib. 8. cap. XI.*
(e) *In Præfatione ad Catecheses.*
(f) *Lib. 2. cap. 47. versus finem.*

miscuis inter mares, fœminasque præbet Auctor [*] cujusdam Opusculi de Lapsu Virginis consecratæ, quod versatur inter Opera Sancti Ambrosii dum in eam sic invehitur (a): „ Nonne vel illum locum tabulis „ separatum, in quo in Ecclesia stabas, recordari „ debuisti: ad quem religiosæ, & nobiles Matronæ „ certatim currebant tua oscula petentes, quasi san- „ ctioris, quasi dignioris „? Et in hanc sententiam, quæ sanctis osculis excipi consuevisse asserit separatim viros a viris, & fœminas a fœminis, conveniunt fere omnes Auctores, qui de Sacris Antiquis Ritibus scripserunt. Amalarius (**) Diaconus Metensis de Ecclesiasticis Officiis [b], Alcuinus (c), seu sub nomine Alcui-

[*] Extat hoc Opusculum in Tom. 2. Operum Sancti Ambrosii editionis Parisiensis a PP. Benedictinis Congregationis S. Mauri adornatæ, ubi in utramque partem pluribus prolatis argumentis, quorum alia abjudicant hoc Opusculum Ambrosio, alia eidem tribuunt, tandem prædicti Patres sententiam suam pro secundis ferunt.

[a] *Cap. 6. num.* 24. ubi in editione citata, loco *quasi sanctioris, quasi dignioris*, habetur: *Quæ sanctiores, & digniores te erant*.

(**) Auctorem Operis in quatuor Libros distributi de Ecclesiasticis Officiis Amalarium Diaconum Metensem appellavi, non Amalarium Fortunatum Archiepiscopum Trevirensem, ut multi post Trithemium opinati sunt, quia eos deceptos esse, præfatosque libros Amalario Diacono, & non Archiepiscopo tribuendos evidenter demonstrat Sirmundus in Epistola ad Domnum Constantinum Caetanum Congregationis Cassinensis Decanum, quæ extat *tom. 4. Variorum Operum pag. 462. editionis Venetæ*.

(b) *Lib. 3. cap. 39.*
(c) *Cap. 39.*

Alcuini [*] Auctor de Divinis Officiis; Guillelmus Durante (*a*) in Rationali Divinorum Officiorum, Casalius (*b*); Baronius ad annum 45. & ibidem Spondanus in Epitome num. 8., Flori (*c*) de Moribus Antiquorum Christianorum, Calmet [*d*] in Epistolam ad Romanos.

69. Ad rem verò nostram maximè facit causa, quam passim Auctores proferunt hujus moris. Amalarius [*e*] enim sic tradit: „ Interrogatus sum ab aliquibus, quare non invicem porrigant sibi oscula „ viri, & fœminæ in Officio Missæ. Quibus, quamvis tunc non responderim, respondendum nunc „ fore arbitror. Carnalis amplexus, quibus junguntur sæpissimè viri, & fœminæ vitandi sunt in Ecclesiæ conventu. Ac ideo sequestrantur viri, & „ fœminæ in Ecclesia non solum ab osculo carnali, „ sed etiam situ locali. Ab his personis dantur mutua oscula in Ecclesia, quæ nullam titillationem „ libidinosæ suggestionis cogunt excitare „. Quæ postrema verba leguntur etiam in supposito Alcuino (*f*).

(*) De Auctore hujus libri ita scribit Mabillonius Tom. 2. Annal. Ordin. S. Benedicti lib. 27. ad annum 804. pag. 343. editionis Lucensis: „ Alcuini scripta fere omnia continet editio Chesniana, in qua tamen supposititius est liber de „ Divinis Officiis, quæ farrago est ex ipsius Alcuini, aliorumque posteriorum Auctorum scriptis, „ cujus caput quadragesimum est tractatus Remigii „ Monachi Autisiodorensis de expositione Missæ.

(a) *Rubrica de Pacis osculo.*
(b) *Loco supra citato.*
(c) *Part. 2. cap. XI.*
(d) *Cap. 16. num. 16.*
(e) *Loc. sup. cit.*
[f] *Cap. 39. sup. cit.*

Succinit Guglielmus Durante [a] inquiens: ,, Viri
,, quoque, & Mulieres non sibi invicem osculum in
,, Ecclesia porrigant, ne fortè aliquid lasciviæ surre-
,, pat: quia ibi carnales fugiendi sunt amplexus; &
,, casti, & spirituales actus habendi; propter quod
,, etiam in Ecclesia situ sequestrantur locali. Odium
,, pax pellit, castum pax nutrit amorem.

70. His autem positis documentis, jam pro instituta nostra conclusione sic conficitur argumentum. Si primis ipsis Ecclesiæ temporibus, cùm Christianorum corda Divina charitate vehementer exæstuabant, intramet Sanctuarii septa, in conspectu Divinorum Mysteriorum, ac in in ipso ferè articulo, quo Fidelium cœtus sumpturus erat cœlestem panem, Patres adeo verebantur, ne in sanctis etiam osculis aliquid lascivientis affectus admisceretur; ut ea minimè porrigi voluerint mares inter, & fœminas; non arbitror equidem quemquam nos esse condemnaturum, qui amplexus, & oscula, & alios hujusmodi actus vel diu continuatos, vel frequentes, a labe peccati haud esse immunes asseruimus in juvenibus sponsis, vanà plerumque lascivaque lætitia solutis, ac æstu libidinis incalescentibus, tum propter periculum probabile, quod subeunt concipiendarum turpium cogitationum, pravorumque affectuum; cum ad illud conflandum augendumque tot, ac tanta incitamenta concurrant a juvenili, scilicet, ætate, a mutuo amore, a vicinitate Matrimonii, a frequentia, & mora eorumdem actuum; tum verò, quia tam longe abest, ut tantam licentiam, ac libertatem sponsis conferant, aut permittant ipsa sponsalia, ut omnes fermè Episcopi suis adhortationibus, edictis, legibus, censuris, aliisque pœnis eamdemmet inter ipsos frequentem consuetudinem,

ac

(a) *Loc. cit.*

ac familiaritatem moderari, & cohibere magnopere ſtuduerint.

71. Nolo tamen hoc loco prætermittere, paucos aliquos Auctores reperiri, qui a communi ſententia diſcedentes, mutua inter viros, ac fœminas oſcula in more fuiſſe exiſtiment primo, & ſecundo Eccleſiæ ſæculo, & etiam ſub initium tertii, ſaltem aliquibus in locis. Cujus opinionis vades exhibent duos præcipuè textus, unum Tertulliani lib. 2. ad Uxorem cap. 4., ubi reprobare contendens nuptias ineundas cum pagano viro, ita mulierem alloquitur: ,, Quis ,, in carcerem ad oſculanda vincula Martyris reptare ,, patietur, jam verò alicui fratri ad oſculum con- ,, venire ,,. Alterum Athenagoræ ad calcem Legationis pro Chriſtianis ſic ajentis: ,, Summa igitur cau- ,, tione communicandum oſculum, ut non aliter, quam ,, pia ſalutatio, vel potius adoratio quædam habea- ,, tur: quæ ſi vel parum impura cogitatione inquinata ,, fuerit, a vita æterna nos alienat.

72. At ne quæſtionem moveamus a propoſito noſtro aberrantem, data etiam hac opinione, quæ optimis rationibus refelli poſſet, argumentum tamen noſtrum æquè urget. Si enim abſtinendum fuit ab illo oſculo ſancto inter fœminas, viroſque ipſomet tertio ineunte ſæculo, quod in laſcivum ſenſim abire incipiebat; & ſi in primis ipſis Eccleſiæ ſæculis tanta cautione adhibendum eſſe monebat Athenagoras, ob periculum, ne qua impura cogitatio admiſceretur; conficitur eodem modo perículoſiſſima habenda eſſe mutua oſcula inter ſponſos ob rationes jam explicatas.

73. Quamobrem reliquum eſt, ut ſponſis permitti non debeant oſcula, amplexus, & alii ejus generis tactus, niſi rarò, & juſta aliqua, ac gravi de cauſa, nec cum mora; & quod generatim mo-

nen-

nendi sint, ut ab omnibus etiam levioribus inter se tactibus, vel maximè caveant propter periculum, quod continent; cum quotidiana experientia doceat, quam parum sponsi in iis sibi temperare possint, ne in affectus, motusque lascivos dilabantur.

C A P. VII.

Degli Amori tra' Giovani liberi, o pur legati nel Matrimonio con Femmine maritate.

Si mostra non potersi permettere, per esser quelli occasione di molti peccati.

1. HO esposto l' argomento di questo Capo sotto il titolo stesso degli Amori, come gli antecedenti, quantunque sappia, che le amicizie di questo genere vadano comunemente sott'altri nomi, cioè di corteggi, di servitù, di attenzione, di stima; e le persone, da cui si coltivano, non si addimandino innamorati; dinominazione, che ne sarebbe troppo scoprire la loro sconvenevolezza; ma serventi, favoriti, galanti, e con termine ritrovato dal Volgo, Cicisbei: ciò non ostante, contenendo tali amicizie un trattamento assai confidente, ed affettuoso, ed una soverchia comunicazione tra persone di sesso diverso, con tutto che si vogliano ricoprire con speciosi vocaboli, convengono non per tanto nella sostanza con quelli amori, i quali abbiamo descritti ne' Capi precedenti; se non che vi si aggiungono in queste amicizie alcune circostanze, quali le rendono più peccaminose delle passate; nè può ritrovarsi in loro favore qualche titolo di necessità, che le coonesti; mentre il motivo di

di congiungersi in Matrimonio, che suol dare un' aspetto meno tristo agli amori di quei Giovani, e Giovane, che sono liberi, tutt' all' opposto concorre a dichiarar sì fatte amicizie vie più disconvenevoli, e sconcie; conciossiachè si fomentino tra persone di già congiunte in Matrimonio. „ La gente (dice il P. Ambrogio Cattaneo al proposito appunto di queste amicizie) „ quando vede una figliuola nubile ad amo- „ reggiare, pur pure interpetra quegli amori aver „ per fine il Santo Matrimonio: ma quando vede „ una Maritata, non può, se non dirne male, e „ pensar peggio (*a*).

2. Or che da questa sorte di amicizie sia indiviso il pericolo probabile di cadere in peccati gravi, se non colle opere, e colle parole, almeno cogli affetti, e co' pensieri, si prova evidentemente dalle ragioni già esposte nel Primo Capo di quest' Opera, le quali quasi tutte fanno a maraviglia contra il presente soggetto; onde prego il Lettore a riandarle coll' occhio, senza che io mi stenda di nuovo a ripeterle. Sebbene non da quelle sole traggonsi tutte le prove a condennar le amicizie, di cui ragioniamo: più altre ancora ne porgono le molte, e diverse circostanze, che vi si aggiungono a farle più ree, le quali però formeranno la materia del presente Capo: dividendolo, secondo il nostro costume, in più Paragrafi, ne' primi de' quali noteremo alcune circostanze, per cui divengono più possenti queste amicizie, delle passate, a guadagnar da coloro, che le coltivano, affetti, e dilettazioni poco oneste; ne' seguenti esamineremo altri generi di peccati, de' quali esse sono occasione.

§. I.

(a) *Nella lezione* 28. in cui tratta il punto, se sia lecito ad una Donna maritata il Galanteo.

S. I.

Si pruova il pericolo grave, e probabile, che portano seco le amicizie, e servitù alla moda, d' indurre coloro, che le fomentano almeno in desiderj, e dilettazioni lascive, per la grande libertà, che permettono, e perchè sovvertono a poco a poco le due più valide difese della pudicizia, quali sono, riguardo massimamente alle femmine, l' onesta gravità, e 'l modesto rossore.

3. LA prima circostanza, la quale concorre ad aggravare il pericolo di queste amicizie, è la maggior libertà, che si prende una donna maritata, di quella, che si permette ad una Fanciulla, di parlare segretamente ore, ed ore col suo Favorito, di trattenersi con esso ogni sera in geniali discorsi alla stessa Veglia, con esso al Teatro nello stesso casino, con esso al Passeggio nell' istesso cocchio, e molte volte ancora di tirare con esso a lungo tali discorsi nel segreto di una camera senz' altri testimonj, se non le mute pareti, le quali la difendono da ogni sguardo. Or perchè questa libertà conduceva molto al Demonio per venire a capo de' suoi disegni; che ha fatto? Si è adoperato in maniera, che si spacci nel Mondo una Massima affatto strana [*], e non più

(*) ,, Deve andare alla conversazione, ma senza di ,, voi. Guardivi il Cielo, che voleste seguirla; ,, sareste tacciato di geloso, d' incivile, e di ,, ignorante del moderno costume. Non potreste ,, più vivere; sgridarebbe la Moglie, vi rampognerebbono i Parenti, vi darebbono la baja gli amici, sareste martirizzato. Vi si è forse ,, data

più udita ne' secoli passati: ed è d' attribuirsi nel Marito ad una gelosia stravagante il non permettere alla sua Consorte queste segrete corrispondenze; o almeno a debolezza il non fidarsi di lei in tali incontri; ond' è, che molti, e molti, temendo più d' incorrere la taccia degli uomini, che la disgrazia di Dio, s' inducono con una mal consigliata condescendenza a chiuder gli occhj su' liberi andamenti delle loro Mogli contro l' avviso di Sant' Ambrogio (*a*), il quale raccontando l' attentato della Donna di Putifarre con Giuseppe, che *immisit oculos in Joseph*, e poi gli fece la sconcia inchiesta a tutti nota; così dice: ,, Maritus debuit cavere oculos Uxoris: cioè, come spiegano i PP. Benedettini ,, debuit cavere ,, oculis Uxoris; seu cavere, ne quis ad Uxorem ,, accederet, cujus forma illius oculos pelliceret ,, e ne dà la ragione: ,, discant tamen viri cavere etiam oculis fœminarum: adamantur enim, & qui nolunt ,, amari. Denique adamatus est Joseph, qui amantem contemneret ,,. Chi non vede per tanto quanto maggiormente vada a ferire questo avviso quei mariti sì indulgenti, che non custodiscono le loro mogli, nè pure da que' giovani, da' quali veggono apertamente cercarsi tutte le vie di cattivarsi la grazia, e l' amore delle medesime. Ma di un' obbligo tan-

,, data tanta dote, per tenere in catena la Mo- ,, glie? Per questo ha preso la Dama il Marito, ,, per godere la libertà ,,. *Così l' Autore delle Lettere Critiche, e Morali, stampate in Venezia l' anno 1641. appresso Angelo Pasinelli in una Lettera ad un' Amico intorno all' ammogliarsi pagina* 106.

(a) *Tom.* 1. *Operum S. Ambrosii a PP. Congregationis S. Mauri editorum, lib. de Joseph cap.* 5.

tanto importante, e sì poco curato a' dì nostri, dovrà tenersene discorso più sotto a suo luogo.

4. Or quanto da un trattare sì assiduo, sì familiare, sì intimo, vengasi ad accrescer il pericolo di trascorrere in qualche colpa almeno col pensiero, ogn' uno di sana mente, e che porti la carne indosso dell' infelice discendenza di Adamo, arriverà facilmente a comprenderlo. Io osservo, che secondo la presunzione, colla quale si regola il Foro esterno, porge, se non violenta, almeno probabile suspizione di poca fede al Marito quella Donna, la quale a bella posta, e senza alcuno legittimo motivo si trovi sola in luogo ascosto con un' uomo estraneo, massimamente allora quando si sieno scorti tra loro altri segnali di corrispondenza, come stretti ragionamenti insieme, speziale dimestichezza di tratto, vicendevoli espressioni di affetto, conforme asseriscono i Dottori (*a*), colla Rota Romana (*b*). Quindi è, che volendo a San Giovanni Grisostomo apporre i suoi emoli qualche delitto, accusarono il Santo, benchè falsamente, che avesse ammesso in casa femmine, e trattato con esse da soli a soli, secondo che riferisce Fozio nel Codice 59. Ed è notissimo il detto frizzante di Baldo (*c*), che: *Vir alloquens mulierem solam, non præsumitur dicere Pater noster*.

5. Osser-

(a) Farinaccius *in praxi crim. tit. de delictis carnis quæst.* 136. Menochius *lib.* 5. *de præsumptionibus præsumpt.* 41. Antonius Draghus *in consilio apud Clarum lib.* 5. §. Adulterium *num.* 7. Barbosa *in Cap.* Literis, de præsumptionibus *numer.* 5. & 6. Gonzalez *ibid. lit. c.* Sabello *nella Pratica Universale* §. Adulterio *num.* 7.

(b) *Rota diversorum part.* 2. *decis.* 95. *num.* 8.

(c) *Alla leg.* Neque Natales C. de probationibus.

5. Osservo inoltre, che una confidenza sì grande, e continuata, quale si usa oggi comunemente colle donne altrui, avrebbe dato ne' tempi andati motivo di duelli; siccome avvisa il P. Paolo Segneri Juniore nella sua impareggiabile Istruzione sopra le Conversazioni al num. 14.; e nissuno anche mezzanamente informato della gelosia, con cui si procedeva nell' età passate in queste materie, potrà negarlo. Premesse pertanto tali verità a tutti conte, siami lecito di formare questo discorso: Se dagli stessi esterni Tribunali, i quali certamente non si guidano con scrupoli, si sospetta probabilmente di grave fallo in una Donna, la quale consigliatamente si trattenga sola con uomo a se non attenente, in stanza segreta; e molto più, se abbia date altre dimostrazioni di confidenza col medesimo: se al giudizio di tutto il Mondo quasi fino a' dì nostri quelle familiarità, e domestichezze, che apertamente, ed in segreto si praticano oggi giorno coll' altrui donne, avrebbono acceso un fuoco grande di sdegni, e di vendette; conciossiachè si sarebbono apprese come una violazione della fede conjugale, ed un torto manifesto fatto a' Mariti: con qual fondamento adesso si vorrà sostenere, che in tali tresche non v' intervenga pericolo probabile nè pure di un cattivo pensiero, di una dilettazione morosa, di un desiderio malvagio? Ha forse la nostra natura coll' andar degli anni acquistata una nuova tempera, ed a poco a poco si è dispogliata sì fattamente di tutte le male inclinazioni del vecchio Adamo, che quelle cose, le quali davan prima motivo grande di sospettare brutti eccessi, adesso nè pure porgano pericolo di un pensiero cattivo?

6. Sebbene, e mi perdonino i favoratori del moderno libero costume, è così falso, non doversi temere da esso nè pure il pericolo de' cattivi pen-

fieri, che somministra di vantaggio tutto il fondamento di temerne mali anche peggiori, come sono per dimostrare, pigliando da più alti principj le prove, ed inoltrandomi più addentro nella materia.

7. Siccome non vi ha tesoro più esposto alle ruberie, quanto quello della Pudicizia, massimamente nelle Donne, così il Signore molto providamente volle fiancheggiarlo con due Guardie, per difenderlo da ogn' insulto. La prima è un certo onesto contegno, e modesta gravità nel volto, nel portamento, ed in tutta l' esterna composizione delle membra, che inspira naturalmente in quanti trattano con esse, rispetto, e riverenza; onde veggiamo, che ancor i giovani più sciolti, imbattendosi in Donna sì ben composta, avvegnachè si sentano accendere nell' animo la passione, non ardiscono di uscire con lei in motti liberi, e molto meno di avvanzarsi ad altre confidenze. E questo è ciò, che ci significa Tertulliano (a), laddove dice: „ Nam ubi Deus, ibi pu„ dicitia, ibi gravitas adjutrix, & socia ejus „; soggiugnendo non potersi senza di questa gravità mantenere la pudicizia: „ Quo ergo pacto pudicitiam „ sine instrumento ejus, id est sine gravitate tracta„ bimus? Quomodo autem gravitatem administrandæ „ pudicitiæ adhibebimus, nisi & in facie, & in cultu, „ & in totius hominis contemplatione severitas cir„ cumferatur „. E questa [b] poi conchiude esser quella, che tiene lontana dalle femmine la malizia, ed insolenza altrui. Onde dopo di aver citato il testo di San Paolo: *Probum vestrum coram omnibus hominibus appareat*, che nella nostra Volgata viene espresso: *Modestia vestra nota fit omnibus hominibus*; ad

(a) *De cultu Fœminar. cap.* 9.
(b) *Cap.* 13.

ad quid, dice egli, *nisi ut malitia ad eos accessum non habeat, & ut malis & exemplo, & testimonio sit*. Quindi è ancora, che Lodovico Vives (*a*), descrivendo nel Libro della Femmina Cristiana le doti proprie di una Matrona per conservare dinanzi a Dio, e dinanzi agli Uomini il pregio della sua onestà, passa avanti con dire: ,, Matronas ubique decebit ,, gravitas, & severitas in sermone, & in vultu, & ,, in cunctо gestu: erga viros autem juniores, & ,, lascivos etiam ferocitas, & supercilium.

8. L'altra guardia, o custode è un pudico rossore, cui spinge la natura sul volto in soccorso della virtù contro del vizio, il qual rossore (*b*), quando riguarda il fallo come futuro, chiamasi erubescenza; quando lo riguarda come presente, o passato, chiamasi verecondia. Or quantunque questo rossore vaglia di una potente armadura contro ad ogni vizio, come avvisa San Gregorio Nisseno (*c*): ,, Videntur ,, enim esse arma valida, & potentia ad effugienda ,, peccata pudor, qui est insitus in hominibus, qui ,, ideo, ut puto, est nobis a Deo inditus, ut hu- ,, jusmodi animi affectio sit nobis aversio a deteriori- ,, bus ,,; contuttociò niuna virtù ha egli per uffizio di custodire più gelosamente quanto la Castità; conciossiachè, essendo un tal rossore un nobile timore della vergogna, che va congiunta al peccato, secondo che insegna San Tommaso [*d*] col Damasceno: *Timor de turpi actu*: siccome i peccati di senso sono i più ignominiosi di tutti gli altri, così ha di pro-

prio,

(a) *Pag. mihi* 235.
(b) *S. Thom.* 1. 2. *quæst.* 41. *art.* 4.
(c) *Homil.* 3. *in Ecclesiastem in principio*.
(d) 2. 2. *quæst.* 144. *art.* 1. *in corp.*

prio, di escluderli più di tutti [a]: „ Est enim verecundia, dice Sant' Ambrogio (b), pudicitiæ comes, cujus societate castitas ipsa tutior est; bonus enim regendæ castitatis pudor est comes: qui si se prætendat ad ea, quæ prima pericula sunt, pudicitiam temerari non sinat „. E da Giovanni Lodovico Vives (c) viene addimandato questo rossore padre, ed ajo della pudicizia: „ Pudor parens, & nutritius pudicitiæ „. Ond' è, che perduto questo rossore, si rimanga la pudicizia principalmente nelle femmine, qual piazza sfornita di fortificazioni esteriori, e qual pupillo senza padre, e senza tutore, voglio dire esposta di leggieri ad ogn' insulto. Anzi dinominandosi la pudicizia da questo bel rossore: *Nomen pudicitiæ a pudore sumitur* [d], è sì collegata col medesimo, che il pretendere d' aver l' una senza dell' altro, è un pretendere, che il Sole riluca spogliato de' suoi raggi: „ A pudore pudicitia dicitur. Quare palam fit, hoc par arctissimo vinculo colligari, atque adeo nullam esse absque pudore pudicitiam, haud magis quam absque luce Solem „; così ci avvisa Carlo Pascale (e): imperocchè un tal rossore non solamente è la guardia, ma ancora la nota, ed il carattere più proprio della pudicizia, come soggiugne l' istesso Autore: „ Est enim pudor nobilissima, ac verissima pudicitiæ nota, quæ ita pudentem monstrat, ut eadem pudicum, castumque prædicet „. Ora queste due buone guardie, se non rimuo-

(a) *Ibid. ad* 2. *& art.* 2. *ad* 4.
(b) *Lib.* 1. *de Officiis cap.* 18.
(c) *Lib.* 1. *de Fœmina Christiana pag.* 64.
(d) *S. Thom.* 2. 2. *quæst.* 151. *art.* 4. *in corp.*
(e) *Lib. de Virtutib. & Vitiis. cap.* 72. *apud Langium in Polyanthea verb.* Pudicitia *in Additamentis sub initium.*

rimuovonsi affatto dalle amicizie moderne, di cui favelliamo, almeno si subornano di modo, che non fanno più come debbono l' uffizio loro; perchè in una comunicazione sì assidua, e sì stretta di occhiate reciproche, di segreti discorsi, e di tanti atti di una grandissima familiarità, è impossibile a lungo andare, e che la Dama serbi sempre tutto il suo decoro col Giovine, che le sta a' fianchi, e però ancora non perda molto di quel nativo rossore, non atto a custodirsi, se non che colla ritiratezza, e col ritegno; e che il Giovine ancora non acquisti molta confidenza con essa, e gran possanza nel di lei cuore, e così non violi le misure di quel dovuto rispetto, che tanto sarebbe necessario per non trascorrer in qualche licenza. „ Teritur enim officiis pudor, dice Sant' Ambrogio [*a*], audacia emicat, risus subrepit, mo„ destia solvitur, dum affectatur „. E più d' accosto al nostro intendimento Carlo Pascale [*b*]: „ Erga as„ siduos formæ spectatores, nimisque officiosos salu„ tatores blandius agere, est prorsus incipere oblivi„ sci pudoris.

9. Ma ciò, che più vale a corrompere questi due custodi della pudicizia, è l' amore, il quale, con tutto che si vesta col manto di attenzione, di servitù, di corteggio, è quello per vero, che ha introdotto, e che regge il moderno Galanteo. E quanto male si confacciano insieme sussiego, ed amore, lo abbiamo dichiarato dal Poeta nel noto verso (*c*):

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas & Amor . . . .

Il

(a) *Lib. 2. de Virginibus Cap. 3.*
(b) *Loc. sup. cit.*
(c) *2. Metamorphoseos*.

Il che è sì certo, che i Padri attribuiscono quest' istesso effetto di sbandire la gravità, ed il contegno, benchè con vantaggio dell'anima, anche al celeste Amore; onde ebbe a dire S. Bernardo [a]: „ Amor reverentiam nescit. „ Ab amando quippe amor, non ab honorando de„ nominatur. Honoret sanè qui horret, qui stupet, „ qui metuit: vacant hæc omnia penes amantem „. Ed altrove (b): „ Anima amans majestati oculos clau„ dit, aperit voluptati „. Molto più poi è proprio dell' amore basso, e terreno di cacciare da se il pudore. „ Non vides [insegna il Petrarca c] quantum „ inter se ista discordent, amor, & pudor? Dum „ ille animum urget, hic cohibet. Ille calcar incu„ tit, hic frænum stringit. Ille nihil attendit, hic „ universa circumspicit „; e però cantò già Ovidio:

Non veniunt in idem pudor, atque amor ....

Quindi gli Antichi per darci ad intendere più vivamente questa verità, ce la spiegarono con un' Apologo. Finsero, che Giove [d], dopo di aver provveduti gli Uomini di tutti gli affetti, scordatosi d' inserire in essi il pudore, lo chiamasse a se, e gli comandasse, non sapendo per qual' altra banda poterlo in loro introdurre, che si gettasse in mezzo alla turba; ma il poveretto, che prevedeva di averne a toccare le sue, crollava il capo, e non ne voleva far nulla; se non che obbligato da un più pressante comando, finalmente si risolvè di eseguirlo con questo pat-

(a) *Serm.* 83. *in Cantica num.* 3.
[b] *Serm.* 74. *in Cantica num.* 4.
(c) *In Secreto Colloquio* 3. *lit.* B. *pag.* 289. *col.* 1.
(d) *Appo Cornelio a Lapide in Ecclesiasticum cap.* 26. ℣. 14. *in fine*.

patto però espresso, che non vi entrasse l' Amore, perchè altrimenti, se egli ancora vi fosse entrato, protestossi di voler subito fuggire; non potendo in alcun modo dimorare insieme con lui: „ Jupiter for-
„ matis hominibus, omnes illis affectus indidit, solùm
„ indere pudorem oblitus est. Quapropter non habens
„ unde illum introduceret, per turbam ingredi eum
„ jussit. Hic verò primùm contradicebat, quod in-
„ digna ferret. Vehementius autem eo instante, ait:
„ Sed ego sanè his ingredior pactis, si amor non
„ ingrediatur. Si ingrediatur, ipse exibo quampri-
„ mum.

10. Rimosse pertanto queste due grandi difese alla pudicizia dalle usate servitù alla moda, ogn' uno potrà giudicare da se stesso, dove queste debbano andar a finire. Ed a qual brutto termine in vero siansi di già condotte, ce lo dicono i frequenti lamenti delle persone dabbene, e pratiche del vivere del Mondo, dalle quali deplorasi tutto dì l' essere arrivato il galantiare [*] d' oggi giorno a tanto di licenza e nelle parole, e nel tratto, non solamente in privato, ma ancora nel pubblico, da non potersi più rimirare senza abbominazione da chi abbia sensi di vero Cristiano. Nè io voglio stendermi in ciò da vantaggio, mentre tali inconvenienti sono pur troppo noti più del bisogno. Dirò solamente pretendersi a torto di volerli difendere coll' usanza, perchè, se non si cambia natura, saranno sempre gravi peccati, o per gli affetti meno puri, ch' è necessario

Nnn moral-

(*) Così vuole il Salvini doversi esprimere in buona Lingua ciò, che volgarmente diciamo *cicisbeare*. Vedi le Annotazioni al Muratori nel Libro 3. della perfetta Poesia cap. *6.* pag. 53. dell' edizione di Venezia l'anno 1730. per il Coletti.

moralmente, che vi si mescolino, o per il pericolo grave, che seco portano, secondo i principj più sopra a lungo stabiliti. Nè val punto l'usanza a discusare una pratica, la quale o porti a dirittura nel peccato chi la seconda, o pure il metta in grave pericolo di cadervi. Il che altresì si è dimostrato altrove assai ampiamente.

11. Prima di chiuder il presente Paragrafo, stimo espediente di aggiugner i sentimenti su questo particolare di un moderno Autore, il quale va sotto nome del Signor Dorelli Gentiluomo Inglese nel Libro intitolato *Il Gentiluomo Istruito*, che per lo gran credito è stato tradotto nel giro di pochi anni in più Lingue: „ Non è da meravigliarsi (così egli ragiona *a*), che la modestia sia tanto convenien„ te, e necessaria alle Donne: essendo l'Argo, che „ guarda il loro tesoro da tutte le insidie, e assalti „ dell' impudicizia. Quando Brenno entrò in Roma „ col suo vittorioso Esercito, la maestosa gravità de' „ Senatori ispirò un tal rispetto ne' suoi licenziosi „ soldati, che nè pur' uno per lungo spazio di tempo „ ebbe ardire d'appressarsi a loro. Io credo, che „ una Dama ben provveduta di modestia sia capace di „ tener lontani tutti gli attentati del più sfrontato „ aggressore, perchè la vera virtù ha assolutamente „ più autorità dell' Affettazione, e una Cristiana ri„ serva è più temuta di una Stoica severità. Quando „ una Piazza è ben presidiata, e munita di ripari „ esteriori, un Generale, per valoroso, che sia, ha „ rare volte il coraggio di tentarne l'assedio. Le „ spese,

(a) *Nel Dialogo V. pagina* 131. *e* 132. *secondo la Traduzione di D. Francesco Giuseppe Morelli nell' edizione di Padova dell' anno* 1732.

„ spese, le perdite, la lunghezza del tempo, e final-
„ mente l' incertezza di prenderla lo spaventano, e
„ lo distolgono dall' impresa; di modo che la tra-
„ lascia, e voltasi a una conquista meno dispendiosa,
„ come anche più facile. I nostri galanti pare, che
„ tengano un' istesso metodo. Essi inclinano tanto
„ poco a tentare una Donna modesta, che a mala
„ pena osano di riguardarla in faccia. Il suo aspetto,
„ e portamento spaventano il senso, in vece di al-
„ lettarlo: abbattono l' amore impuro, ed eccitano
„ il rispetto, e la riverenza. In somma è talmente
„ circondata dalla modestia, che niuno può trovare
„ adito d' accostarsele, e per conseguenza non vi è
„ apparenza di buon successo. Questa difficoltà ag-
„ ghiaccia la più infocata libidine, e fa perdere il
„ coraggio alla più vigorosa sensualità. Ma quando
„ scorgono una Dama senza circospezione, che è
„ dotata di molte attrattive, e non ha niente, che
„ gli tenga in timore, nè fortificazioni esteriori, che
„ difendano la sua pudicizia, sono tentati ad assal-
„ tarla. E se ella presta orecchie agli encomj, che
„ essi fanno al suo spirito, alla sua bellezza, e sta
„ ad aspettare il loro assalto, è in evidente peri-
„ colo di doversi rendere a discrezione. Perchè in
„ somma questo rilassamento è una sorta di capito-
„ lazione.

§. II.

Si continua a mostrare l' istesso pericolo probabile ne i corteggj, ed amicizie alla moda per rispetto alla qualità delle persone, da cui si coltivano, e si risponde alla solita obbiezione, che oppongono, che non conoscono di provarvi alcun nocumento.

12. LA seconda circostanza da osservarsi negli amori, e corteggi moderni, è la qualità delle persone, da cui si coltivano, le quali per ordinario sono molto comode, e fornite de' beni di fortuna, [non essendosi un tal' abuso ancora guari disteso nella plebe, e nel contado] quai però vivono negli agj, e nelle morbidezze, si nutrono de' cibi i più squisiti, e de' generosi vini, frequentano ogni giorno le conversazioni, e le veglie per molte ore, attendono con sommo studio alla politezza, ed attillatura delle vesti, ed usano tutte le mode per comparire più grate all' oggetto amato. Assai poi di rado si accostano a' Sagramenti, di rado si portano ad udire la parola di Dio, e molto meno costumano di leggere libri spirituali; o pure, se frequentano questi esercizj, lo fanno per usanza, e con freddezza, con svogliataggine, con disattenzione; avendo i loro affetti rivolti al Mondo. Ora è chiarissimo venirsi molto a caricare il pericolo delle cadute da una vita sì fatta, mezzo vinta, prima ancora, che si esponga nell' occasione: imperciocchè, se noi comunemente non proviamo mai più veemente, ed ostinata la ribellione interna della parte inferiore contra la superiore, che nelle battaglie del senso, come abbiamo dimostrato sopra alla distesa, e come ogn' uno ne può esser buon testimonio a se stesso; egli è certo, che

che per riportare in esse la vittoria, anche senza il fomento delle occasioni estrinseche [giacchè il contrasto molte volte nasce tutto d' entro di noi] fa mestiero di rinvigorire maggiormente per una parte lo spirito, affine di porlo in istato di maggior resistenza; il che si ottiene colle orazioni, co' Sagramenti, colla lettura de' libri spirituali, colla frequenza delle prediche, e d' altri somiglianti esercizj usati colle debite interne disposizioni; e per l' altra, d' affievolire le forze della concupiscenza, acciocchè si contenga tra' suoi doveri, e non insolentisca contro della ragione; al qual' effetto non vi è altro mezzo dal canto nostro più conducente, che la mortificazione, sì intima delle passioni, e sì esterna de' sensi, e del proprio corpo; onde disse l' Apostolo [*a*]: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis suis*; e l' Abate Moisè (*b*) rispose ad alcuni, che l' esortavano a lasciare le sue asprezze: *Quiescant passiones, quiescam & ego*. A questo stesso proposito applicano non pochi Interpreti il detto del Savio ne' Proverbj (*c*): *Qui delicatè nutrit a pueritia servum suum, postea sentiet eum contumacem* [*], cioè, che chi tratta con dilicatezza il pro-

---

(a) *Cap.* V. *ad Galatas* ℣. 25.

(b) *Appresso il P. Pinamonti nella Religiosa in solitudine alla lezione sopra la virtù della Penitenza poco dopo la metà di essa.*

(c) *Cap.* 29. ℣. 21. *ibi.*

(*) Cornelio a Lapide: „ Servus animæ est corpus, „ qui illud delicatè nutriet, sentiet illud sibi „ contumax, & rebelle, ut suis deliciis addi- „ ctum nolit animæ obsequi ad orandum, medi- „ tandum, cæteraque opera pœnitentiæ, & vir- „ tutum arduarum obeundum; sed potius animæ „ domi-

proprio corpo, non è possibile poi, che non lo provi restio, e contumace a' comandi della ragione. Ora da costoro, che si danno al Galanteo, fassi tutto l' opposto, menando un genere di vita, atto sopra modo a fomentare la ribellione della carne, e ad isnervarne in uno le forze dello spirito. Acconciamente però di somiglianti persone così la discorre Origene (a): ,, Non audistis ex Divinis Scripturis, ,, quia certamen forte est inter homines carni adver- ,, sus spiritum, & spiritui adversus carnem? [Galat. 5.] ,, Et nescitis, quod si carnem solam nutriatis, & ipsam ,, frequenti mollitie, & jugi deliciarum fluxu fovea- ,, tis, insolescet necessariò adversus spiritum, & for- ,, tior illo efficietur? Quod si fiat, eum sine dubio ,, in ditionem suam reductum suis coget legibus, ac ,, vitiis obedire. Si verò ad Ecclesiam frequenter ve- ,, nias, aurem Literis Divinis admoveas, explanatio- ,, nem cœlestium mandatorum capias; sicut cibis, & ,, deliciis caro, ita spiritus verbis Divinis convalescet, ,, & robustior effectus carnem sibi parere coget, ac ,, suis legibus obsequi. Nutrimenta igitur spiritus sunt ,, Divina lectio, orationes assiduæ, sermo doctrinæ. ,, His alitur cibis, his convalescit, his victor effici- ,, tur. Quod quia non facitis, nolite conqueri de ,, infirmitate carnis, nolite dicere, quia volumus, ,, sed non possumus, volumus continenter vivere, sed ,, carnis fragilitate decipimur, & impugnamur stimu- ,, lis

---

,, dominari velit, illamque trahere ad suas cupe- ,, dias. Crates teste Maximo serm. 27. conspi- ,, catus adolescentulum Athleticum vino, carne, ,, & exercitatione corpulentiorem: O miser, in- ,, quit, desine adversus temetipsum carnem mu- ,, nire . . . . . magna corporis cura, magna vir- ,, tutis est incuria.

(a) *Hom. 9. in Leviticum.*

„ lis ejus. Tu das ſtimulos carni tuæ, tu eam ad-
„ verſus ſpiritum tuum armas, & potentem facis, cum
„ eam carnibus ſatias, vino nimis inundas, omni mol-
„ litie palpas, & ad illecebras nutris.

13. A queſto genere di vita adattaſi a capello la dottrina apportata da Caſſiano nella quarta delle ſue Collazioni al Capo 12., ove dopo di aver dimoſtrato il contraſto graviſſimo, e continuo, che tutti eſperimentiamo dentro di noi per le due concupiſcenze fra ſe contrarie, che abbiamo, una dello ſpirito, com' egli la chiama, e l' altra della carne, paſſa ad avvertire: eſſervi in alcuni una volontà di mezzo, la quale non è dichiarata nè per lo ſpirito, nè per la carne; e che non vorrebbe da una banda ſecondare il vizio, ma fugge con tutto ciò di far violenza a ſe ſteſſa; vorrebbe dall' altra andar dietro alla virtù, ma abborriſce al tempo ſteſſo il patire, e tutto l' aſpro, che ſi richiede d' incontrare, all' acquiſto della medeſima: „ Inter has igitur utrasque
„ concupiſcentias, animæ voluntas in meditullio quo-
„ dam vituperabiliore conſiſtens, nec vitiorum flagi-
„ tiis oblectatur, nec virtutum doloribus acquieſcit,
„ ſic quærens a paſſionibus carnalibus temperari, ut
„ nequaquam velit dolores neceſſarios ſuſtinere, ſine
„ quibus deſideria ſpiritus nequeunt poſſideri „; e ſeguendo a ſpiegare più minutamente queſta vergognoſa neutralità, ſoggiugne: vorrebbe conſervare la caſtità ſenza la mortificazione del proprio corpo, conſeguire la purità del cuore, ſenza vegliar colla mente nella meditazione delle maſſime eterne, e nella lettura de' ſanti libri; ed arricchire l' animo delle virtù col ripoſo, e buono trattamento della carne:
„ Abſque caſtigatione carnis caſtimoniam cupiens cor-
„ poris obtinere, ſine vigiliarum labore cordis ac-
„ quirere puritatem, cum requie carnis ſpiritualibus
„ vir-

„ virtutibus exuberare „. Or questo, dice esser appunto quello stato di tepidezza, che tanto viene riprovato nell' Apocalisse al Capo 3. *Utinam frigidus esses, aut calidus, sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo:* conchiudendo, condurre ben presto da se stesso un tale stato al baratro della colpa; perche portandosi l' uomo tepido con tanta fiacchezza, e indifferenza, non è possibile, che non sorgano contro di lui nella parte inferiore stimoli gagliardi del senso, da' quali infallibilmente egli s' indurrà a cedere; e presto presto però passerà dalla tepidità ad un' estrema freddezza: „ Nam cum famulantes huic voluntati nostræ ad hanc remissionem „ voluerimus nosmetipsos paululum relaxare, confestim aculei carnis insurgunt, suisque nos vitiis, & „ passionibus saucientes, nequaquam in illa, qua delectamur puritatis qualitate, stare permittunt, atque „ ad illam, quam horremus, frigidam voluptatem, „ plenamque sentibus pertrahunt viam „. Quest' istesso ci significa anche più espressamente il Padre Lodovico Cresolio (*a*), dopo fatta una breve descrizione del molle, e dilicato viver di alcuni, i quali con tutto ciò si lusingano di passarla con innocenza: „ In hac „ bene curata cute, moribusque voluptuosis oriuntur „ sæpe motus luxuriæ vehementes, & prope dicam „ furiosi, & impotentes, adeoque sæpe insani, ut continere se non possint, quin nequiter, & flagitiosè „ ebulliant.

14. Presupposta per tanto una verità così chiara, che non ammette verun contrasto, entra quì l' argomen-

(a) *De selectis piorum hominum virtutibus cap. XI. sect.* 3. §. Atque hæc &c.

gomento, che San Giovan Grisostomo [a] opponeva contro ad alcuni de' suoi tempi, i quali si persuadevano di potere senz' alcun peccato trattenersi lungamente con donne giovani, sedere loro a canto, parlare con esse confidentemente, mirarle con attenzione in volto, e far vita insieme con loro: adducendo varj pretesti all' apparenza onesti, e santi, che aveano di ciò fare. Ecco però come la discorre: Giobbe, avvegnachè fosse uno specchio tersissimo d'ogni virtù, e segnato venisse a dito, come un' esemplare di continenza; e tuttochè di più andasse fornito di tanta costanza, che attaccato con fierissimi assalti dal nemico infernale, riportate ne aveva segnalate vittorie; nondimeno tanto riputava impossibile di conservarsi puro nel trattenersi lungamente, e familiarmente con donne giovani, che nè pure si fidava di rimirarle attentamente in volto; sapendo benissimo, essere non solamente difficile, ma quasi impossibile di non provar qualche danno da tali occhiate: ,, Job, qui
,, omnem transcenderat virtutem, ex omnibus diaboli
,, retibus extractus, qui primus, & solus tantam vir-
,, tutem demonstravit, & omne ferrum, & adaman-
,, tem sua continentia prætergressus subnervavit Dia-
,, boli potestatem, sic veritus erat talem pugnam,
,, ita putavit impossibile esse cohabitare Virgini sine
,, damno, & purum, ut non solum a cohabitatione
,, tali procul, & longè se ipsum, sed ab aspectu
,, prorsus, & consortio subduxerit, legemque posue-
,, rit oculis suis omninò in Virginem, ne respicere
,, quidem: sciebat enim, & probè noverat, quòd
,, non solùm cohabitantem, sed & aspicientem cu-
,, riosè in faciem Virginis difficile, fortè autem &

(a) *In Opusculo adversus eos, qui apud se Virgines subintroductas habent num. 4. & 5.*

„ impossibile sit, effugere damnum, quod inde oritur.
„ Propter quod & dicebat; ne cogitem quidem de
„ Virgine.

15. Ma se vi sembra, segue a dire l'istesso Santo Dottore, che mostrasse qualche debolezza in questo genere il Santo Giobbe, e che però non sia esempio acconcio a sgomentare il vostro coraggio, benchè a dir vero il di lui sterquilinio dovrebbe confondere la vostra alterezza, ricordatevi di quel gran banditore dell' Evangelio Paolo Apostolo, il quale co' sudori delle sue predicazioni inaffiò un Mondo intero, e fu sì distaccato coll' affetto da questa terra, e tanto unito a Gesù Cristo, che potè dire: *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus: Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. E pure quest' Uomo sì insigne, dopo di aver superati pericoli innumerabili, e tollerate tante fatiche, e tanti stenti, a segno che confessava di morire ogni giorno: sì grandi erano i patimenti, da' quali veniva per ogni parte stretto, ed oppresso; e dopo di essersi guadagnato col merito di una vita sì travagliosa, e consumata in prò della Fede tale abbondanza di spirito, onde pareva, che Iddio dovesse esser' impegnato ad assisterlo, e difenderlo da ogni caduta; con tutto ciò protesta generalmente, e dà quest' avviso a tutti, senza eccettuar pur' uno, che infino a tanto che abbiamo spirito in corpo, e carne in dosso, d' uopo è di affaticarsi ben bene, e di combattere di continuo, se vogliamo mantenerci casti: conciossiachè una tal vittoria non sia frutto dell' ozio, ma d' incessanti fatiche, e sudori; e però anch' egli confessa di se medesimo di conoscersi bisognoso di mortificare aspramente il suo corpo, e di ridurlo in schiavitudine, non per acquistarsi solamente maggior merito, ma per non decadere dalla grazia di Dio: volendoci con ciò dare

ad

ad intendere quanto grande sia la sedizione della carne, ed il furore della nostra concupiscenza; e quanto abbiamo necessità di star sempre colle armi in mano, e come in atto di combattere. „ At si parvus „ tibi videtur ad certamen Job, quamvis revera nec „ stercore illius simus digni: verumtamen licet minus „ tua magnanimitate esse putes exemplum, cogita vo„ calissimum praeconem veritatis Paulum, qui totum „ orbem circumiit, & dicere potuit verba illa, multa „ sapientia referta, quod non jam ipse sit vivens, „ sed Christus in ipso: & quod crucifixus sit mundo, „ & mundus sibi: & quod quotidie moriatur; post „ tantam spiritus gratiam, & tanta certaminum spe„ cimina, post innumerabilia pericula, post tam „ eximiae diligentiae, & sapientiae studium, declarat „ nobis, & commonstrat, quod donec spiraverimus, „ & hac carne fuerimus circumdati, certaminibus „ nobis opus est, & laboribus, neque otio tempe„ rantia paratur, sed multis sudoribus, & laboribus „ opus est ad hoc trophaeum parandum, sic dicebat: „ Castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne „ dum aliis praedicavero, ipse reprobus fiam. Haec „ autem dicebat, declarans seditionem carnis, & con„ cupiscentiae rabiem, praeliumque continuum, ac vi„ tam semper in agone constitutam.

16. Prima però di strignere l' argomento, passa il Santo a riferir altri esempj più freschi, così continuando: Sappiamo esservi alcuni in questi nostri tempi, i quali, voltate le spalle al Mondo, si son andati a seppellire nelle grotte, e nelle caverne de' monti, ove ricoperti da capo a piè di cilizj, e cinti di catene menano la loro vita in digiuni, ed in vigilie, senza mai ammettere qualunque femmina ne i loro abituri, e nondimeno provano gran fatica, così lontani dalle occasioni, a reprimere gl' impeti della

 sem-

sempre da essi repressa, ma non mai appieno domata, concupiscenza: „ Audimus autem, & hoc nostro sæ-
„ culo, quod nonnulli ferro totum corpus ligantes,
„ & sacco vestientes, & ad vertices montium curren-
„ tes, & in continuis jejuniis, ac vigiliis viventes,
„ omnemque disciplinæ severitatem ostendentes, omni-
„ bus mulieribus ingressum in domunculam, ac tu-
„ gurium suum interdicere, atque hac ratione se ipsos
„ castigantes, ægrè tamen concupiscentiæ furorem
„ reprimere.

17. E quì finalmente dopo di avere apportati documenti sì forti, ed esempj tanto pressanti, discende il gran Dottore a concludere il suo argomento, investendo in tal forma i partigiani dell' abuso, che impreso aveva a riprovare: E poi ho da credere, che persone spogliate affatto di queste virtù, e nemiche della penitenza, non facciano nulla di male, benchè stiano continuamente a lato di donne giovine; ripongano nella conversazione familiare con esse il loro maggior divertimento, e più dolce diletto; mostrandosi sì appassionati delle medesime, che sarebbono pronti a fare, ed a patire piuttosto qualsivoglia cosa, che a distaccarsi da esse. Oh che semplicità! Una tanta imperturbabilità sapete in chi si ritrovi? In coloro, i quali abitano con i sassi, non colle donne; sebbene abbiamo ancor sentito, che i sassi stessi effigiati in femmine anno prodotto cattivi effetti: „ At
„ tu dicis, quod licèt videas cohabitantem Virgini,
„ & alligatum, & deliciantem, & animam potius
„ amittentem, quam cohabitatricem, paratumque
„ omnia facere, & pati potius, quam separari a di-
„ lecta, ne suspiceris aliquid mali, ne putes concu-
„ piscentiæ negocium, sed pietatis potius. Admirande
„ vir, is affectus est iis, qui lapidibus cohabitant,
„ non hominibus . . . . . ego autem audivi quosdam
„ dicen-

„ dicentes, quod etiam multi erga lapides, & ſtatuas „ nonnihil affecti ſint „. Così la diſcorreva il Griſoſtomo contro il mal coſtume, che correva allora di trattare troppo alla dimeſtica uomini con donne giovani.

18. E' vero, che nell' uſo, di cui ragioniamo, non concorre una circoſtanza, che concorreva allora di coabitare ſotto uno ſteſſo tetto; ma, ſe bene ſi conſiderino le invettive del Griſoſtomo non tanto feriſcono l' abitazione materiale, quanto la confidenza, e l' amore, col quale trattavano inſieme, come appare più chiaramente dal numero terzo, ove deſcrive con maggior minutezza la qualità del trattamento, che uſavano tra loro. „ Vellem tamen, qui nos re„ præhendunt, poſſe hoc nobis perſuadere, quod „ adoleſcens fervens corpore, puellæque cohabitans, „ & ad latera ejus adſidens, & per diem totum con„ fabulans, ut nihil aliud apponam intempeſtivos ri„ ſus, & effuſos cachinnos, & mollia verba: ſed in „ eadem, inquam, habitans domo, eidemque com„ municans menſæ, ubi multa eſt libertas verborum, „ & ultro, citroque accipiuntur multa, danturque, „ nulla humanarum affectionum capiatur, ſed purus „ a mala voluptate, & concupiſcentia permaneat.

19. Or quanto queſt' argomento del Santo quadri ancora contra le amicizie alla moda, laſcerò, che il Lettore lo conſideri da ſe medeſimo, ſenza impegnarmi più oltre: dirò ſolamente, che ſe qualche gran Servo di Dio in concetto di ſingolare Santità ſi faceſſe lecito di uſare anche la metà ſola di quelle confidenze, e familiarità, le quali ſi uſano da' ferventi, e galanti d' oggidì, con qualche Penitente per motivo di dirigerla nello Spirito, non ſolamente tirerebbeſi addoſſo la taccia di tutti i buoni, e prudenti Confeſſori; ma quegli ſteſſi, i quali favoriſcono un tal' abuſo, ſarebbono i primi a metterlo in burla,

a pen-

a pensarne male, ed a mormorarne ne' circoli, e nelle veglie: non sò però con qual fronte pretendano di farsi lecita per se stessi tanta maggior libertà, che si prendono; con una vita di più comoda, e sciolta, ed aliena quasi affatto dagli esercizj più sodi della Vita Spirituale.

20. In ogni caso un somigliante argomento regge benissimo da se stesso, qualunque disparità si voglia opporre tra l'uso condannato dal Grisostomo, e l'uso moderno; e di esso si son valuti al nostro proposito molti gravi, ed insigni Autori. Il P. Paolo Segneri Juniore nell' Istruzione (a) sopra le Conversazioni: „ Uomini, dice, tutti di Dio, che non trattano col „ Mondo, se non che per farlo santo, usciti allora „ allora dall' orazione, per parte loro ben' armati di „ strumenti di penitenza, e per parte di Dio difesi „ col suo patrocinio particolare: Uomini tali, dico, „ bisogna, che nondimeno usino molta circospezione „ nel loro trattare, che custodiscano bene i loro oc„ chj, che si spediscano in fretta anche da' discorsi „ spirituali. E tutto questo talvolta non è bastato; „ si sono sentiti pur di loro bruttissimi precipizj. Or „ che vogliamo pensar noi di un Cavaliero, e di una „ Dama in gale, in profumi, in vezzi, i quali si „ trattano solo per trastullarsi, senza merito di esser „ protetti in modo particolare da Dio, anzi tutto all' „ opposto, col merito di esser' abbandonati; dite: che „ possiamo pensare di loro? Male, malissimo.

21. L' Autore di un Libro intitolato: *Vita ben regolata di una Dama*, tradotto dal Franzese, e stampato in Venezia l' anno 1696. al Capo Ultimo: „ La „ nostra natura per l' infelice corruzione del peccato

„ per-

(a) *Num.* 12.

„ per se stessa pur troppo tende, e precipita nel cen-
„ tro dell' impurità. Or fra due di vario sesso, di
„ età giovenile, di nobile condizione, e che vuol dire,
„ nutriti nell' ozio, e nelle delizie, e di dolcissimo
„ cuore, introdurrete lunga, ed accesa corrispondenza
„ di favori, e di grazie, e di tenerezze, e di affetti,
„ con gara ardente di piacere l' uno all' altro, sì nell'
„ animo, e sì nel corpo, le quali gare si chiamano
„ finezze, e sono perniciose depravazioni. E vorrete,
„ che la natura per la sua corruzione pur troppo in-
„ clinata alla concupiscenza, sospinta, ed incantata da
„ tante mollissime circostanze, tutta non divenga mi-
„ sera preda del senso! Vi troverete, o Madama, tutta
„ involta in tenacissima pania, prima di avvedervene;
„ bramerete di uscirne, e non potrete; Voi stessa stu-
„ pirete, e piangerete del vostro misero stato, che
„ prima non avreste creduto giammai. Questo vostro
„ sì gentile, e sì tenero cuore, che meditando ogni
„ momento, e sempre più dolcemente la leggiadria,
„ le vivezze, e i manierosi ossequj del vostro seguace,
„ senza accorgersene, se ne va ubriaco, giugnerà a
„ segno, che non sarà più in vostro potere, negar
„ cosa, della quale il vostro amator vi richieda; più
„ facilmente rinunzierete a' parenti, alla vostra na-
„ scita, alla riputazione, alle speranze dell' eternità,
„ e a Dio medesimo, che possiate determinarvi a
„ dargli una generosa, e cristiana ripulsa. Parvi, che
„ io dica troppo? Io non dico ancor tutto. Man-
„ cano forse di queste lagrimevoli tragedie in donne
„ di santiss.mi costumi, le quali fra gli stessi pii uffizj
„ di medicar le piaghe a' Martiri, furono miserabili
„ esempj della troppo assidua domestichezza? E voi,
„ che non siete armata di quella pietà, nè trattate
„ co' Martiri, tutta cinta, ed assediata di mollissime
„ circostanze, spererete, che vi conservi illibata il

„ vo-

„ vostro grado, il quale vi ho mostrato, essere in
„ queste carriere più tosto stimolo al precipizio.

22. Ma io con tutto ciò non pretendo di sostenere, che in queste servitù, ed amicizie alla moda, si corra frequentemente pericolo grave, e probabile di cader in falli obbrobriosi. Voglio, che il grado sublime di quei, che le coltivano; il sangue nobile, che loro corre per le vene, e l' onesta educazione ispirino ad essi tanto di orrore a certe sozzure, che le renda loro quasi impossibili, non che probabili, benchè in buona verità, come ben' avvisa il P. Massimiliano Dezza [a]: „ La sola grazia di Gesù Cristo „ sia quella vera nobiltà dell' anima, che la preserva „ dalla viltà del peccato, e questa grazia si conceda „ a' timidi, e non a' temerarj, come sono tutti co„ loro, che vanno ad ogn' ora danzando sul mar„ gine del precipizio „; e quantunque eziandio, conforme avverte un' altro più moderno Autore [b], ove entrata sia quella gran bestia dell' Amore, presto si scuota ogni freno di onore; nè generalmente sia vero, che la Nobiltà de' Natali serva di un potente riparo per non cadere in vergognosi precipizj, mentre Sant' Ambrogio [c] favellando della caduta del Re David, che

(a) *Nell' Opera del Cuore a Dio lib. 2. cap. 9.*

(b) *L' Autore delle Lettere Critiche Morali, e scientifiche nel Tom. I. nella Lettera ad un' Amico, che voleva difendere per indifferenti le servitù alla moda, verso il fine.*

(c) *In Apologia prima David cap.* 4. Ho detto nell' Apologia prima, perchè con tal titolo corre nelle Opere di Sant' Ambrogio, ma più veramente avrei potuto dire nell' Apologia, senza l' aggiunta di esser la prima, perchè la seconda più comunemente da' Critici non viene attribuita a questo Santo Dottore

che in questo genere fu delle più obbrobriose, asserì francamente: *peccavit, quod solent Reges*. Nondimeno accordo di buon genio, che non vi sieno da temere tali eccessi. Ciocchè però non posso in alcun modo acconsentire sì è, che non debbasi apprender in tali tresche un grave pericolo di trascorrere in qualche desiderio non puro, ed in qualche mala dilettazione; imperocchè fermandosi questi atti nel segreto dell' anima, nè portando agli occhj del Mondo (*) marca di disonore, tant' è da lungi, che la nobiltà del grado renda ad essi superiori le persone più illustri, che anzi le provoca maggiormente ad accoglierli per lo genere di vita, che menano più dilicata, e più molle, la quale per se stessa è di un grande incentivo a questi falli, come poc' anzi si è fatto palese.

23. E questo è ciò, che con molta saviezza avverte il P. Ambrogio Cattaneo (a) in una delle sue Lezioni sopra il Moderno Galanteo preso da lui ne i termini più moderati, che mai si possa figurare. „ Sapete (dic' egli) tutto l' equivoco in questa ma„ teria dove sta? Uditelo, ma rinovate l' attenzione. „ In materia di senso vi sono alcuni peccati di molta „ spesa, di grande rischio, e di dubbioso riuscimento. „ Tali sono i peccati di persone, massimamente qua„ lificate, e ben custodite. Ad espugnare la loro for„ tezza, e superare tutti gli ostacoli quante macchine

 „ van

tore per le ragioni, che apportano i P. Benedettini di S. Mauro, nell' Avviso al Lettore, posto avanti alla seconda Apologia.

(*) Il somigliante dicasi di alcuni atti esterni di domestichezza, i quali tuttochè sieno mali davanti a Dio, come effetti, o cagioni d' amore men puro, non si tirano però biasimo al cospetto del Mondo, come approvati dalla gran Moda.

(a) *Tom.* 1. *part.* 1. *lez.* 28.

„ van messe in opera! Bisogna chiuder tanti occhj,
„ far tacer tante lingue, unger tante mani, trovar
„ tempo, mezzi, opportunità; le quali circostanze
„ rendono difficilissimo il conseguimento del fine. Ma
„ certi peccati, che si commettono con ogni facilità,
„ qual' è un pensier cattivo volontario, non richie-
„ dono altra spesa, che un' atto di volontà; e, com-
„ messi che sieno, non metton rossore, nè macchiano
„ la riputazione esterna, perchè non sono veduti.
„ Certe dilettazioni morose, compiacenze oscene, rap-
„ presentazioni impure, credetemi, che sono l' ordi-
„ naria farina di questo molino, che macina quasi
„ sempre di queste immondezze, con altrettanta sicu-
„ rezza, quanta è la segretezza del cuore, nel quale
„ si fomentano senza strepito, senza mezzani, e
„ senza rossore.

24. „ Se un vostro nemico, userò una parola
„ nostra, vi scroccasse contro la vita una pistola, e
„ questa, prendendo fuoco al polverino, non si sca-
„ ricasse, nè prendesse fuoco di dentro, voi subito
„ direste miracolo miracolo, e appendereste quell'
„ arma a qualche Immagine di Maria. E perchè dite
„ miracolo? Per la troppa comunicazione, che vi era
„ tra il polverino, e la canna, per mezzo della pol-
„ vere. Dite lo stesso della familiare comunicazione
„ di queste tali conversazioni. Si sta a quella porta,
„ a quella finestra, a quel tavoliere, ardon gli oc-
„ chj; s' infuoca il volto; se l' interno non prende
„ fuoco, dite pure miracolo miracolo. Non mi state
„ dunque a dire, nel Galanteo anche ristretto a' so-
„ praddetti limiti, non v' è pericolo di gravi pec-
„ cati; perchè io distinguo la vostra proposizione.
„ Non v' è pericolo di peccati esterni, Transeat. Non
„ v' è pericolo di peccati mortali interni, ve lo nego,
„ e ve lo negano un centinajo di Santi Dottori, e
„ Teo-

„ Teologi, e Padri Spirituali, citati dal P. Teofilo
„ Rainaudo nel suo bellissimo Libro *De Sobria Mu-*
„ *lierum frequentatione*.

25. Più vivamente ancora avea espresso questo Padre un tal pericolo in un Paragrafo addietro, che io non posso fare a meno di non apportarlo, facendo troppo al nostro argomento, ove egli così la discorre: „ Il pericolo del male non consiste in altro, che in
„ una combinazione di cagioni, le quali ponno fa-
„ cilmente partorire quel male. Or ditemi in vostra
„ coscienza, Signori, e Signore: vagheggiarsi scam-
„ bievolmente con studio di piacersi col tratto, e col
„ portamento due persone di sesso diverso, cioè a
„ dire paglia, e fuoco, coll' età in fiore, colla bel-
„ lezza in mostra, colle concupiscenze in moto, col
„ Demonio, che soffia, coll' esca pronta somministrata
„ dall' oggetto, non solo presente, ma vicino: non
„ è ella una combinazione di cagioni pericolose a
„ prender fuoco? Sant' Ugone trattando per necessità
„ con varie Donne, in quarant' anni non ne vide
„ mai una; ma le conosceva soltanto alla voce. Cen-
„ to, e mille altri potrei nominarvi ritenutissimi da
„ questi sguardi: e un giovine, che non è penitente,
„ nè dato all' orazione, come Sant' Ugone, che ha
„ le vene piene di zolfo, ben pasciuto, e molle per
„ le delizie; un tal giovine, dico, potrà mirar fissa-
„ mente un Volto femminile con tal'attuazione, come
„ se volesse farne un ritratto, senza mai concepire
„ o malo desiderio, o qualche laida fantasia, in cui
„ si compiaccia „? E quì fattasi l' obbiezione: Oh siam maritati! porta l' esemplo di chi tutto che legato in Matrimonio cadde per una sola occhiata; e dipoi soggiugne: „ Or se il solo vagheggiarsi anche per poco
„ tempo anche tra' Maritati fu rischio, che portò in
„ groppa la caduta; che rischio sarà il vagheggiarsi

 „ più

„ più frequente, il parlarsi, l' appoggiarsi, lo studiare al libro dello specchio tutte le maniere di „ piacere a quel tale, l' imitare tutte l' espressioni di „ stima, e di affetto verso quel particolare, come „ insegna il Galateo del Galanteo?

26. Di somigliante distinzione si vale il P. Costantino Roncaglia (*a*) andando con essa contro alla medesima ripresa oppostasi in questi termini: „ Forse „ ancora tal' uno vorrebbe rispondermi, che i peri„ coli da me supposti per la familiare, e frequente „ conversazione della Gioventù Cicisbea temer si po„ trebbero, qual' ora chi conversa, impegnato non „ fosse dalla sua nascita, o nobile, o civile ad osser„ vare le leggi più dilicate dell' onore: „ ora egli la ribatte in tal guisa: „ Se però alcuno così mi par„ lasse, vorrei fargli osservare, che non solo dalla „ Divina Scrittura ci vengono rappresentate vinte dal „ piacere una vilissima Dalila, e una laida Raab; ma „ ancora l' onoratissima Bersabea, e Davide Principe, „ e Savio, e Santo. Ma lasciando da parte questa „ riflessione, desidero, che consideriate, come i pen„ sieri, quantunque sozzi, ed osceni non hanno mag„ gior vergogna nel presentarsi a qualche Testa non „ volgare, che a quella della più vile ciurmaglia. „ Colla sicurezza di comparire agli altri sconosciuti, „ s' inoltrano nella mente delle Persone ancora più „ qualificate; e ben sapendo, che il cuore delle me„ desime ha, come gli altri l' istessa, e forte maggior „ propensione al diletto, fanno il possibile per rendersi „ graditi, e per non essere rigettati con ritrosia. „ Voglio ancora concedere, che non diasi così facil„ mente luogo al desiderio; ma il pericolo di una

„ moro-

(a) Nel Libro intitolato: *Le Moderne Conversazioni, volgarmente dette de' Cicisbei* Cap. 1. §. 3.

„ morosa dilettazione niente ve l' apprendete? Vi si
„ presenta, Voi lo sapete, il pensiero non innocente
„ di una persona, che v' è a maggior segno cara, e
„ che perciò con gran pena si scaccia, e quando tal
„ volta non riceva udienza, bene spesso torna, e
„ ritorna a domandare udienza a voi nell' età più fo-
„ cosa, a voi pessimamente inclinato dalla ribelle
„ concupiscenza, a cui la nimicizia con ogni sorta di
„ penitenza, e il trattamento, quanto si può dilicato,
„ ha accresciuto mirabilmente le forze: si presenta
„ finalmente a voi fiacco in resistere, e come vi ho
„ fatto conoscere, debolissimo in combattere. Vi par
„ dunque, che niente sia grande il pericolo, quando
„ ancora fosse lungi dal pensiero dell' esecuzione, che
„ l' Intelletto con buon' occhio lo miri, che la Vo-
„ lontà gli faccia grata accoglienza, e si compiaccia
„ in un' oggetto a voi tanto gradito? E se ad un
„ tale, come credo io, grave pericolo vi mettete
„ col vostro conversare, questo basta, perchè siate
„ reo di grave colpa, e perciò fatto schiavo di Sa-
„ tanasso.

27. Ma ecco la risposta, che danno i partigiani de' moderni corteggi, ed amicizie: oggidì declamarsi tanto da' Ministri di Dio contro di una tale usanza, perchè essi, come non avvezzi a trattare familiarmente colle Donne, vi apprendono maggior pericolo di quello, che v' è. Del rimanente dal lungo uso di conversare con quelle spegnersi ogni incentivo, e giugnersi a segno di non sentirne più alcuna attrattiva, od impressione, giusta quel trito assioma: *Ab assuetis non fit passio*; anzi per la stessa continuata domestichezza aggiungono di provarvi molte fiate, in progresso di tempo, fino delle noje, e de' rincrescimenti; e se le seguono però a corteggiare, e servire con attenzione anni ed anni, non farlo per attacco di

di genio, come si vuole da' poco esperti, ma per solo impegno di onore.

28. Questa risposta non è nuova, ma fu inventata, credo io, dal Demonio tosto, che s' introdusse questo grand' abuso nel Mondo; onde il P. Massimiliano Deza celebre Predicatore prese a confutarla fino dall' anno 1698. in quell' aurea Operetta [a], che diede alla luce, del Cuore a Dio, ove così la discorre: ,, Ma la consuetudine, dicono alcuni di ,, costoro, ci rende a poco a poco insensati agli stimoli della concupiscenza. O Cieli! Puossi udire ,, delirio più solenne, o più manifesta pazzia? Dipende dunque la loro bontà dall' uso invecchiato ,, della loro malizia. Dunque prima di avere questa ,, consuetudine, pativano le ferite della concupiscenza, e poi col replicarle, sono guariti. Ma da ,, quando in quà il peccato, che secondo Grisostomo, ,, Agostino, e tutti li Santi Padri suol' esser cagione ,, di nuovi peccati, n' è divenuto il rimedio? Da ,, quando in quà l' avvicinarsi frequentemente al fuoco ,, giova per non più riscaldarsi, ed il maneggiare di ,, continuo la pece, serve per mantenersi dalle macchie intemerato? Eh che piuttosto possono credersi ,, rintuzzati dalla consuetudine gli stimoli della coscienza, che quelli della concupiscenza; perchè dice ,, Agostino: *Peccatum ex consuetudine quasi nihil fit habenti*. Il male, quant' è più maligno, tant' è ,, meno sensibile all' ammalato, e quando il sonno si ,, profonda in letargo non si accorge l' infermo nè di ,, dormire, nè di morire: *Benè dormit, qui non sentit, quam malè dormiat*; e meglio l' oracolo dello ,, Spirito Santo: *Peccator, cùm in profundum venerit, contemnit*. Si stima innocente, non perchè non vi ,, abbia

(a) *Lib. 2. cap. 9.*

„ abbia colpa, ma perchè la consuetudine l' avvezzò „ a non curarla, e spezzati nella durezza del cuore „ i denti della coscienza, non sente più i rimorsi, „ che lo pugnevano, quando fece i primi passi nella „ carriera della perdizione „. In guisa più frizzante rimbeccasi da un moderno famoso Predicatore (*a*) la detta risposta, che bello è riferire colle di lui stesse parole: „ Padre prendete un grosso abba„ glio. I pericoli fin' ora amplificati sono mor„ tali, è vero, ma a chi gli rimira da lontano, e „ tanto fanno più di breccia, quanto meno se n' ha „ di esperienza; ma a chi menandovi dentro i suoi „ giorni, e le sue notti, vi si accostuma, n' escono „ come le catadupi del Nilo, le quali a poco a poco „ assordano tanto i vicini, che questi più non ne „ sentono il fragore. Io vi ringrazio del gran segreto „ scoperto alla Morale per convertire in balsamo il „ veleno. Se così è, uscite, uscite pure da quelle vo„ stre trincee di nevi, di spine, di brace ardenti o „ Bernardi, o Benedetti, o Franceschi. A domare il „ senso infido più che una fredda ritirata, vale una „ mischia accalorata. Le Donne Italiane vi aspettano „ per darvi quella tempra di fortezza invincibile, che „ indarno vi promettete da una spietata penitenza. E „ Voi o Monache, e Voi o Claustrali, a che tanti „ recinti di muri, tanti fossati, ripari, e terrapieni? „ Coteste cautele appunto, cotesti timori rendono più „ dilicate le vostre passioni, e più sensitivo il vostro „ senso. Volete assicurarvi ancor Voi? Conversate con „ libertà, conversate con incessanza, aprite al genio „ le vele, spignete in mezzo a' marosi la nave; nel „ Porto si naufraga, e non nell' alto. Signori miei „ tro-

---

(a) P. Saverio Vanalesti *Predica* 30. *num*. 7. *del Quaresimale*.

„ trovatemi un Testo della Scrittura, trovatemi un detto
„ di Santo Padre, che approvi un tal ripiego, e poi
„ io approverò la vostra scusa. Ma se questo non tro-
„ vasi, deh perchè fare scudo di difesa l' arme ap-
„ punto di offesa? Se il vostro cuore più non sente
„ tra tante fiamme bruciore, una delle due, o egli è
„ preservato da Dio con un miracolo manifesto (il
che nega quest' Autore subito dopo), o egli si è già
„ assuefatto a bruciare, se non anche è ito in-
„ cenere.

29. Ed in vero se sussistesse una ragione, che col lungo uso di trattar colle femmine si rendessero gli uomini saldi, ed impenetrabili agli stimoli della concupiscenza, d' uopo sarebbe di dare una solenne mentita a tutti comunemente i SS. Padri, ed a tutti i Direttori, e Maestri della Vita Spirituale, i quali hanno fiorito fin' al presente nella Chiesa; conciosiachè, come abbiamo veduto sopra, fissino per regola in queste materie a differenza delle altre: essere l' unico rimedio, per non cadere, il fuggire, quando si può, dall' occasione. Ora, se col trattenersi a bella posta in mezzo a' pericoli si acquistasse quella grande insensibilità, che questi vantano, non vi sarebbe fondamento di assegnare diversità alcuna fra la maniera di combattere gli altri vizj, e quello del senso; e pure passa per tanto certa la detta regola, che da' Santi, e Direttori dello Spirito concordemente viene riprovata la dottrina dell' Abate Giovanni presso Cassiano (*a*), per cui insegnava, che le persone già arrivate al sommo della perfezione, potessero, proibendolo però

(a) *Collat.* 29. *cap.* 16. P. Theophilus Raynaudus *lib. de sobria frequentatione Mulierum tom.* 12. *pag.* 270. ait: „ eam doctrinam ex lutulentis scrobibus Origenisticæ impatibilitatis depromptam.

però a tutte le altre, risvegliare a bella posta nella mente qualche specie lusinghiera, e poco pura di femmine, per provare, se in loro fosse anche estinto il senso della concupiscenza.

30. In oltre, se ammettere si dovesse la supposta esperienza, converrebbe dare un' interpretazione a molti passi delle Sagre Lettere affatto diversa da quella, che si è data fin' ora nella Chiesa, autenticata dal sentimento comune de' Sagri Dottori. Perciò, ove nell' Ecclesiastico al Capo 9. si dice: *Averte faciem tuam a muliere compta; & ne circumspicias speciem alienam: propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit;* bisognerebbe dire, che tutto il pericolo in mirar Donna ben' adorna si riducesse al fissar sopra di essa gli sguardi una, o un' altra volta; ma che poi il medesimo svanisse, qualor si seguisse francamente a mirarla, e rimirarla per mesi, ed anni. E pure osservate, come i Santi abbiano sopra ciò discorso diversamente. Se spesse volte, dice S. Gio. Grisostomo [a] avviene, che riguardando noi curiosamente una Donna incontrata a caso nel foro, e vestita anche neglettamente, restiamo presi alla prima occhiata; con qual fronte ci vorranno persuadere coloro, i quali, non semplicemente, ed a caso, ma a posta, ed a bello studio, lasciando però fino d' intervenire ne' Sacri Templi, si pongono le giornate intere oziosi a fissare i loro sguardi in faccia alle femmine abbigliate superbamente, che non vi provino alcuna concupiscenza? *Quod si mulier fortè in foro obvia, & neglectius culta sæpe curiosius cœpit ipso vultus aspectu: isti, qui non simpliciter, neque fortuitò, sed studio, & tanto studio, ut Ecclesiam quoque contemnant, totum desidentes diem in facies fœminarum defixos habent* ocu-

(a) *Hom. 3. de Davide, & Saule num. 1.*

oculos, qua fronte poterunt dicere, se eas non vidisse ad concupiscendum? E tal' è il discorso di altri Padri addotti da noi più sopra (*a*).

31. Così una nuova stravagantissima interpretazione farà mestiero dare al Capo VI. de' Proverbj, laddove dice: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? Aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus, cùm tetigerit eam.* Sopra del qual passo è da avvertire col P. Cornelio a Lapide, che *ingredi ad mulierem proximi sui Patres passim accipiunt non de ipso adulterio; sed de familiaritate, colloquiis, tactu simplici, conversatione cum fœminis, & uxoribus proximorum.* In conferma di che vi adduce la Versione Siriaca, altri testi della Scrittura, e l' autorità di San Cipriano, di Sant' Agostino, di S. Gio. Grisostomo, e di S. Basilio. Per le quali ragioni conviene ancora il P. Ferdinando de Salazar nel Comento diffusissimo su questo Capo al num. 178., che si spieghi molto acconciamente un tal testo in questo senso.

32. Comunque però si voglia intendere l'addotto testo preso tutto intero, egli è certo incontrarsi molto frequentemente nelle Opere de' Santi Padri le dette Sentenze di Salomone pigliate spezzatamente, per dichiarare il pericolo grande, che si corre nel trattare, nel mirare, ed in qualunque altra soverchia comunicazione colle femmine; il che accenna pure in questo luogo il Salazar, ed il Lettore l' avrà scorto da se medesimo in molte Sentenze de' Padri, da noi recate nel decorso di quest' Opera.

33. Sup-

(a) Vedi al Capo 1. Art. 3. §. 4. ove si portano più altre somiglianti sentenze.

33. Supposte per tanto queste notizie, ch' era necessario di premettere, converrà dire, che avvisi sì calcanti, e minacciosi sieno atti ad atterrire solamente quei, che si trattengono qualche volta a conversare familiarmente con Donne altrui, e le prendono, dirò così, assai di rado per mano; ma che poi le dette similitudini del fuoco in seno, e delle brage sotto de' piè perdano tutta la loro forza in riguardo a quelli, che vi conversano di continuo, che vi stanno insieme accosti, ed appoggiati le sere intere, che le prendono ogni poco per il braccio, che loro baciano le mani, ed usano sovente, ed a lungo con esse queste, ed altre confidenze. Ma quanto diverso sia il giudizio de' Padri, l'abbiamo mostrato già addietro, ove si è veduto colle loro Sentenze, che l' amore stesso più spirituale, e più santo coltivato tra persone diverse di sesso con troppa dimestichezza di tratto, degenera anch' esso, a lungo andare, in carnale, e voluttuoso.

34. Così ove nell' Ecclesiastico al Capo 9. si dice: *Speciem mulieris aliena multi admirati, reprobi facti sunt; colloquium enim mulieris quasi ignis exardescit*; farà uopo d' interpretare, che il parlar della Donna altrui accenda a guisa di fuoco, quando si ascolti per poco tempo, ma poi tirato a lungo divenga freddo al pari della neve. Ed ove ancora nell' istesso Capo si aggiugne: *Cum aliena muliere ne sedeas omnino, nec accumbas cum ea super cubitum, ne fortè declinet cor tuum in illam*; che questo s' intenda del mettersi per corto spazio a sedere accanto ad essa, e non del sedervi continuamente a lato e nella veglia, ed al teatro, e nel cocchio, come porta l' uso del moderno Galanteo; e tal' ora di più con poca diversità da quella, che costumavasi anticamente ne' conviti. Il che però è sì opposto al senso comune de' Padri, che in un Paragrafo intero abbiamo fermato con molti di essi, che

il pericolo maggiore in tali familiarità proviene appunto dalla continuazione.

35. Ed ecco in questa forma rovesciati a terra i principj fondamentali della Morale Cristiana, e fatte regole dell' onesto, e del lecito non più le Sacre Scritture, ed il sentimento de' Padri, ma le false massime de' mondani, ciechi affatto, e a guisa di animali, come dice l' Apostolo San Paolo, nel giudicare delle cose di Dio.

36. Non nego, ciò non ostante, che in tali servitù, ed amicizie si mescolino a lunga durata delle noje, ed anche delle amarezze, e de' disgusti; poichè il calice di Babilonia porge sempre il dolce del piacere, mischiato di molto amaro; ed è questo anche un tratto talora della Misericordia di Dio, conforme attesta verso di se medesimo Sant' Agostino [*]; altrimenti andrebbero gli uomini dietro a quello troppo perduti.

37. Quanto poi al punto dell' onore, io so, che con sì bel manto vorrebbesi ricoprire la passione dell' amore; ma chi può mai celare di modo il fuoco, che non si manifesti dalle sue vampe? E per verità, che hanno che fare coll' onore quelle tante dimestichezze, e confidenze, le quali si usano di continuo tra questi amanti? Che quel genio sì ardente di aggradire l' uno all' altro, e il dispiacere amaro, se altri s' intruda a rubar qualche affetto? Che quelle attenzioni così minute, ed obbliganti, use a vedersi di rado anche tra' conjugati più teneri; e finalmente le inquietudini, il discontento, le noje, se per disgrazia il favori-

(*) *Nam tu semper aderas misericorditer saeviens, & amarissimis adspergens offensionibus omnes illicitas jucunditates meas, ut ita quaererem sine offensione jucundari*. Lib. 2. Confessionum Cap. 2. num. 3.

vorito non comparisca una sera alla veglia, ov'è la sua dama, o la defraudi di qualche visita; sentendosi da essa sì vivamente una tal mancanza, che la misera non è abile ad esser consolata da qualunque altro motivo le si appresenti di gioja; e tutta per lei la festa sembra cambiata in lutto? Sono forse questi segnali di chi non tracci, se non che l'onore, o non anzi debolezze proprie di un' amorosa passione, per le quali questa sorte d'innamorati è sì lontana dall' acquistarsi credito, ed estimazione, che non solamente incorre il biasimo di tutte le persone saggie, e dabbene, ma porge larga materia di riso, e di beffe agli stessi mondani? Inoltre è vero, che il motivo dell' onore molto si carica, ed esagera da costoro, quando capitati a' piè di un buon Confessore voglionsi distaccare dall' amicizia, prima di riceverne l'Assoluzione; ma fate poi, che nasca tra loro qualche gelosia tanto frequente in questo genere di vani amori, e poi vedrete, che un tal motivo, come un castello di nebbia, svanisce ad un soffio, e non si attende per niente. L'istesso avviene, se la femmina amata perda il fiore della sua bellezza per qualche grave malattia, o per l'ingiuria degli anni; o se ad alcuno di loro si rappresenti qualche nuovo oggetto di maggior gradimento: ne' quali avvenimenti, sebbene l'umano rispetto non lasci loro spesse fiate troncar in un colpo la presa amicizia, s'illanguidisce però in maniera, che presto vien' ad estinguersi, non dandosi uomo sì infatuato da' vani puntigli d'onore, che spento il fuoco dell' amore voglia a dispetto delle interne sue ritrosie portare lunga stagione sul collo le catene di una sì dura servitù.

38. E quando succedono questi casi, per ritornare alla principale obbiezione, accordo ancor' io, che la parte, annojata della servitù intrapresa, non vi provi

più

più que' sentimenti, che vi provava nel suo fervore, anzi che abbia acquistato la vantata indifferenza, ed insensibilità; e il Mondo stesso se ne avvede, onde va spargendo, che l'amicizia si è molto raffreddata: ma ciò non proviene già, perchè la concupiscenza dal lungo uso abbia spenti i suoi stimoli; ma anzi tutto all' opposto, perchè accesa da' primi ardori non ritrovando più pascolo gradito al suo fuoco nel primiero oggetto, nè potendosi rimaner priva dell' usato piacere, si volge altrove a ricercare nuovo alimento. Del rimanente fuori di questi casi, continuandosi dall' uomo, e dalla donna la stretta pratica con pari corrispondenza di genio (senza del quale o non s' incomincia, o presto disciogliesi) è tanto falso, che non si sentano punto commuovere da essa ad alcun affetto meno pudico, quanto è falso, che chi è avvezzo a stare vicino al fuoco, non ne senta più l'ardore.

39. Ma benchè eziandio si volesse loro concedere, che dal lungo costume di conversare confidentemente, ed amorosamente colle femmine, non avessero più queste per essi un' incentivo, ed incanto tanto potente, quanto lo provano in se coloro, che ne fuggono ogni dimestichezza; nientedimeno ciò nulla rilieverebbe a loro favore; mentre in una tale supposizione, d'uopo sarebbe di confessare, che da principio almeno ancor' essi, avanti d' aver contratta una più stretta familiarità con tal sesso, si sentissero molto accendere verso di quello, e ne provassero forti stimoli. Ora non è possibile, tirando avanti a dispetto di Dio, e della loro Anima, a fomentar questo fuoco collo strignerne sempre più la confidenza, ed amicizia, che non ne rimanessero offesi nell' Anima, cioè, che non cedessero almeno col cuore a qualche dilettazione, o voglia cattiva; conciossiachè a fine di serbarsi illesi in mezzo a tali ardori si richiedesse un'

ajuto

ajuto ſpeciale, anzi ſpecialiſſimo di Dio, qual' ajuto non può ſupporſi prudentemente, ſecondo il corſo ordinario, eſſer ſtato loro compartito nell' atto medeſimo, in cui ſenza alcuna neceſſità, ma unicamente per ſecondare il loro genio, s' impegnavano temerariamente in così grave pericolo; ch' è quanto dire, nell' atto ſteſſo, che peccavano. Dato però che l' attrattiva del ſeſſo, perduto aveſſe col proceder degli anni quell' efficacia maggiore, che fa ſentire a chi ne vive ſchivo; avendola nondimeno eſſi pur troppo eſperimentata dapprima a loro coſto, condiſcendendo ad affetti, e dilettazioni malvagie, forza è confeſſare, che ritrovinſi in uno ſtato di maggior debolezza di quella, in cui ſi ritrovan coloro, i quali non hanno il cuore tocco, ed infetto dall' amoroſa malattia; sì perchè da una banda per le compiacenze, e deſiderj impuri dianzi ammeſſi, ſono venuti a contrarre una maggior propenſione, e facilità a ſimili atti, mediante l' abito cattivo; e sì perchè dall' altra ſi ſono demeritati maggiormente tutti gli ajuti del Cielo, mentre non oſtanti i primi peccati, hanno voluto continuare nell' amata corriſpondenza; onde, come ad una parete rovinoſa, e non fiancheggiata da alcun ſoſtegno, anche un leggier urto baſta per gittarla a terra, così a coſtoro ogni moto, anche per ſe ſteſſo non grave, di tentazione è ſufficiente a fargli cadere. Sicchè quella qualunque minore impreſſione, ch' eſſi ſpacciano di ricevere per la lunga conſuetudine dalla amicizia, e ſervitù aſſidua con qualche femmina, viene, dirò così, sbilanciata dalla maggior debolezza contratta da' peccati antecedenti, e dalla minore aſſiſtenza del Divino ajuto.

40. Senza che, per non dipartirci ancora dalla predetta ſuppoſizione, quantunque paja ad alcuni di aver ſopito il fuoco della concupiſcenza dal molto

trat-

trattare colla persona amata, quanti contrattempi sopravvengono in una continuata amorosa conversazione, attissimi a risvegliarlo, e suscitarlo di nuovo; e per parlare con Tertulliano (a) che *reliquias libidinum conflabellent*, un' incontro di sguardi più teneri, ed affettuosi, una espressione di maggior confidenza, un' attenzione più obbligante. Quante volte comparendo il favorito in casa a tutte le ore, avviene, che ritrovi la Dama non bene ancor' abbigliata, e ricoperta secondo tutte le leggi del decoro, e dell' onesto. Quante altre di vantaggio la diuturna dimestichezza fa, che si dimentichino certi doveri, tanto richiesti dalla modestia; e quante in somma nello stare sempre a' fianchi l'uno dell'altro accade, che si accostino insieme troppo confidentemente. Eziandio dunque in tutte queste, e somiglianti occasioni, che se ne porgono in gran numero, vorranno sostenere, che la loro concupiscenza se ne stia sempre quieta, ed ubbidiente più che un Novizio dinanzi al suo Maestro?

41. Sia detto però tutto ciò in grazia dell' argomento; del rimanente è falso falsissimo, che nelle amicizie, delle quali discorriamo, tra persone diverse di sesso, la lunga consuetudine di trattare con molta confidenza insieme, le spogli di ogn' incitamento, e faccia divenire quei, che le coltivano, come insensibili agli stimoli della concupiscenza; altrimenti sarebbe vero contra ogni principio di ragione, contra gli oracoli delle Divine Scritture, e contra il sentimento concorde de' Padri, che per riportare la vittoria nelle battaglie del senso più conferisse la libertà, e la licenza, che la custodia, ed il riserbo; e che i mondani in mezzo alle delizie, ed alle distrazioni di una vita molle, ed effeminata conseguissero maggior vantaggio

(a) *De Spectaculis cap.* 25.

taggio coll'ostinarsi ne' pericoli, che non conseguiscono i più gran Servi di Dio per mezzo delle penitenze, e delle orazioni col tenersi da quelli lontani: imperciocchè questi al primo comparire del pericolo conviene, che fuggano, se non vogliono cedere, e quegli appunto non cedano, perchè non fuggono. Il vero dunque si è, che questa tanta franchezza vantata da' favoratori del moderno costume nel dire di non commettervi alcun peccato, da tutt'altro principio proviene, che dalla insensibilità, che si arrogano. Con buona però lor pace dirò in prima, che per quanto si studino di persuadere altrui una così invidiabile innocenza, essi medesimi con tutto ciò, se vogliano ascoltare la loro coscienza davvero, non vi credono, ed il cuore non consente alla lingua, come avvisammo sopra col P. Lodovico Cresolio in somigliante proposito, di cui però non posso fare a meno di non ripetere qualche parola, perchè cade troppo in acconcio: *Hic verò quorumdam mihi caca, & ridicula objicitur defensio, qui dicunt se tractare cum mulieribus sine ullo conscientiæ damno, aut detrimento honestatis: nec ullam pati aut sensuum titillationem, aut læsionem castimoniæ, nec proinde causam esse, cur illa quotidiana officia, & honestæ cum mulieribus tametsi non necessaria collocutiones prohibendæ, & damnandæ videantur. Tam asseveranter illud jactant, ut verè, atque ex animo loqui putes. Sed profecto non ita est: dissentit intima mens; & ratio a voluptate jam infrænata atque ebria, & aut fallere alios volunt, aut falluntur ipsi.*

42. E vaglia la verità: io non mi potrò mai dar' a credere, che se si porranno eglino ad esaminare seriamente lo stato della loro coscienza a' piedi di un Crocifisso lungi dagli strepiti del Mondo, possano sostenere quella tanto decantata insensibilità dinanzi agli occhj di Dio, i quali penetrano il fondo de' cuori,

come pretendono di darla ad intender'agli uomini, che non veggono, se non l' esterno.

43. Arrecherò in oltre una ragione più intima, per cui i favoratori di queste amicizie si lusinghino a torto di non commettervi grave male, ed è, perchè di mano in mano, che s' impegnano maggiormente in esse, si vanno in loro oscurando i lumi più diritti della coscienza, e se ne formano una a loro modo; conciossiachè in vece di aggiustare le loro inclinazioni, e le loro voglie alla coscienza, come porterebbe l'ordine da Dio stabilito, accomodano a poco a poco la coscienza alle loro inclinazioni, ed alle loro voglie. Nè questo è un disordine particolare in queste materie, ma che succede generalmente in tutte, quando vi si mescola qualche forte impegno, o qualche calda passione. Il che avviene per la prepotenza grande, che nel più degli uomini poco usi alla mortificazione si acquista la parte inferiore sopra la superiore, il senso sopra lo spirito. Imperocchè volendo eglino da una banda contentare se stessi nell' impegno, in cui si trovano, o nella passione, dalla quale sono incitati; e dall' altra riuscendo loro troppo duro l' andar contro a' rimorsi, che sentono risvegliarsi dalla coscienza, in cambio di fortificare l' intelletto con santi pensieri per ribattere generosamente l' impressione gagliarda delle loro disordinate voglie, l' inducono a ritrovar ragioni, o più tosto a specolar pretesti, e sottigliezze, per le quali appaja loro lecito quanto si vuole, e così acquietino in qualche modo i latrati della coscienza. *Sanctum est quodcumque volumus*, dice Sant' Agostino (*a*); qualunque cosa noi vogliamo, appunto perchè la vogliamo, ce la figuriamo lecita, e giusta, e lo dice come un proverbio già comprovato da una lunga espe-

(a) *Lib. 4. Cap. 37. contra Cresconium Donatistam.*

esperienza: *ut vetus proverbium fertur*. Ed altrove (*a*): *Voluntatis propensio auctoritatem vitiis quærit, & quod malum est, bonum, aut bono proximum esse suadet*. Lo stesso in termini più generali ci significa S. Gregorio Pontefice [*b*] così dicendo: *Multa sunt peccata, quæ committimus, sed idcirco gravia nobis non videntur, quia privato nos amore diligentes, clausis nobis oculis in nostra deceptione blandimur*. E Seneca il Morale [*c*] con maggior' energia: *Perit omne judicium, cum res in affectum transit*. E questo è ciò, che più d' accosto al nostro intento ci volle dare ad intendere lo Spirito Santo ne' Proverbj (*d*) secondo la spiegazione di molti gravi Interpreti, laddove ci avvisa, che: *Est via, quæ videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem*. *Nimirùm*, dice il P. Ferdinando de Salazar (*e*), *est quædam vivendi ratio, quæ, quia homo in illam propensus est, illi recta videtur, etiamsi prava & distorta sit: Nam voluntatis propensio*, e quì reca la sentenza poc' anzi citata di Sant' Agostino. Ed il P. Cornelio a Lapide (*f*). *Via hæc est cupiditas, affectus inordinatus, voluptas, ambitio, quæ licèt prava, tamen cupido, voluptuario, ambitioso, sua cupiditate, voluptate, & ambitione excæcato videtur honesta*,

(a) *Appresso Ferdinando de Salazar nel luogo citato quì sotto*.

(b) *Lib. 1. hom. 4. in Ezechielem n. 9.*

(c) Appresso Sant Bonaventura *in Compendio Theologicæ Veritatis lib. 2. cap. 52.*, il qual libro è inserito nel Tomo 7. delle sue Opere secondo l' edizione di Lione dell' anno 1668., benchè sia lite tra i Critici, se debba o no attribuirsi a questo Santo Dottore.

(d) *Cap. XIV. ℣. 12.*

(e) *In Commentariis ad istum textum*.

(f) *In Commentariis ad istum locum*.

aqua, & recta: at via hac revera devia est a recto, salute, Cœlo, & Deo.

44. Non voglio già perciò inferire, che nel formarsi di questa falsa coscienza venganſi a smarrire i principj generali impressici da Dio nella mente, i quali ci dettano il bene da abbracciarsi, ed il male da fuggirsi: giacchè questi sono collegati sì strettamente colla ragione, che, se non si perda l' una, non si possono perdere nè pure gli altri; ed in questo senso dice San Tommaso [*a*], che la Sinderesi, la qual' è l' abito de' primi principj pratici, mai non si estingue; ma lo sconcerto proviene, o perchè, ove siamo ingombrati da qualche passione, questa, come avverte l' istesso S. Dottore (*b*), non ce gli lasci bene applicare alle azioni particolari, il ch' è uffizio proprio della coscienza, o perchè occupati tutti in tal tempo nell' oggetto delle nostre voglie, non vi attendiamo (*c*); o perchè la passione, usando fraude con dare un' aspetto assai favorevole a' suoi trasporti, ci faccia apparire, non esser detti principj contrarj a ciò, che vogliamo: appunto appunto, ripiglia quì S. Tommaso (*d*), come avviene in tutti gli Eretici, i quali convengono concordemente nel doversi prestar fede a quanto da Dio c' è stato rivelato, e con tutto ciò sostengono ostinatamente molti errori contra la rivelazione Divina, mercecchè la prevenzione, dalla quale sono accecati, fa loro credere, che quelli non si oppon-

(a) *De Veritate quæst. 16. de Synderesi art. 3.*
(b) *Ibid. in corp. & 2. 2. quæst. 15. art. 1. in corp.*
(c) *Eadem quæst. 15. art. 1. in corpore ibi:* „ Per occupationem mentis circa alia, quæ magis diligit, quibus ab inspectione hujus principii mens avertitur, secundum illud Psal. 57. Supercecidit ignis, & non viderunt solem.
(d) *Quæst. 16. de Synderesi art. 3. in respons. ad 2.*

pongono alla ſteſſa Divina rivelazione. Ed in queſta guiſa, dice altrove l'iſteſſo S. Dottore (*a*), che le paſſioni impediſcono, e mutano il giudizio della ragione. Conciosiachè eſſe „ facciano nella noſtra mente, „ e nel noſtro cuore [come ſpiega acconciamente il P. Paolo Segneri *b*] quel medeſimo effetto, che fa „ tal' ora agli occhj il criſtallo, per onde paſſa la „ luce: Prima la rifrange, e poi la colora a ſuo „ modo. Ponetevi a mirare quella lucerna, che te„ nete acceſa dietro ad un vetro verde. La luce non „ viene più direttamente alle voſtre pupille, come ve„ niva prima, ma muta la ſua direzione; ed oltre a „ ciò non viene anche nel ſuo proprio candore, ma „ viene traveſtita da quel colore più foſco. All'iſteſſa „ maniera, ſe regna in noi qualche paſſione veemente „ di amore, e d'odio, di timore, o di ardire, la „ verità muta direzione, non venendo sì retta; e muta „ apparenza con veſtirſi anch' ella delle perverſe qua„ lità di que' noſtri affetti: ſicchè non laſcia ben rav„ viſarſi da noi „. Quindi è nato il detto comune di non eſſere mai meno atti gli uomini a giudicare rettamente delle coſe, che allora quando ſi trovano acceſi da qualche paſſione.

45. Avvegnachè però ſia generale a tutte le paſſioni il pervertire il giudizio della ragione, queſto nondimeno è un' effetto, che ſcorgeſi più vivamente nell' amore, di cui ragioniamo; perciocchè eſſo ſi muove con impeto maggior delle altre, e vi accoppia di vantaggio efficaci attrattive, e poſſenti luſinghe, onde ſparge nella mente tenebre ancor più denſe. Quindi acutamente oſſervò S. Tommaſo (*c*) ſu quel Teſto

(a) 1. 2. *quaeſt.* 77. *art.* 1. *in corp.*
(b) *Nel Criſt. Iſtr. part.* 2. *rag.* 9. *num.* 8.
(c) *Cap. V. epiſt. ad Ephes.* ℣. 6. *ibidem S. Doctor. lect.* 3.

Testo di S. Paolo: *Nemo vos seducat inanibus verbis: propter hæc enim venit ira Dei in filios diffidentiæ. Notandum est, quod in vitiis carnalibus solum docuit cavere seductionem, quia a principio ut homines possent liberi frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quod fornicationes, & hujusmodi venerea non essent peccata.*

46. Ma perchè adesso la concupiscenza con tutto il suo fuoco, non può alzar tanto fumo tra' Cristiani, ed oscurar di modo la ragione, che arrivi a far loro riputar leciti tali atti, troppo apertamente riprovati dalla nostra Santa Religione; ha pigliato un' altro partito, per non perdere affatto le sue soddisfazioni, e si è rivoltata a far credere ad essi, per innocenti tante dimestichezze, e confidenze, le quali si usano a i tempi nostri tra persone di sesso diverso. E molte cose veramente concorrono a fomentar questo suo inganno a danno della ragione.

47. Primieramente gli atti delle confidenze, e delle dimestichezze soliti usarsi in queste onorate amicizie, parlo delle più moderate, e ritenute, presi ciascun da se, e considerati secondo la loro specie, non hanno, nè il nome, nè la malizia di alcun peccato; poichè giusta la diversità delle circostanze, onde si vestono, possono essere buoni, e mali; come notammo al principio del primo Capo di quest' Opera; da che ne segue, che non contraggono la reità del peccato grave, se non se nel caso che o portino seco un grave pericolo di trascorrere in affetti lascivi, o pure sieno mossi da questi affetti: ora quantunque il pericolo, che si corre, almeno colla continuazione, e moltiplicazione di tali atti, sia al certo grave, quanto nondimeno è facile, che a quei, che si trovano accesi dall' amorosa voglia, ed impegnati nella geniale servitù non appaja più che leggiero? Mentre è proprio appunto dell' amore il diminuire di molto l' appren-

prensione de' pericoli, conforme avvisammo sopra, e l'abbiamo tutto dì dall'esperienza. Non meno agevol' è in oltre, che prendan' eglino abbaglio negli affetti interni, de' quali è feconda una sì pericolosa pratica, e che si lusinghin però di averli contenuti tra' limiti del mero sensibile, e pure sieno trascorsi nel sensuale, e nel lascivo; da che tali limiti non son sì chiari, che tal' ora non abbiano fatto fraude anche a qualche anima più illuminata, truovandosi commossa da alcuna passione: o pure che nelle accensioni frequenti, eccitate in essi dalle dimostranze scambievoli del loro amore, apprendano per moti involontarj quei, che seco hanno tirato anche il consenso; perchè, se in generale avvertì il Gersone: *Quem invenies precor, qui semper, & in omnibus ad liquidum prospiciat, dum tentationes vigent, si sensus earum sit tantummodo in imaginatione, vel consensus in ratione*; molto più senza paragone sarà soggetta ad incorrere in tal'errore gente sì fatta, che vive involta nella folta nebbia di terreni geniali affetti.

48. In secondo luogo non si vuole, che la falsa coscienza formisi tutta ad un tratto; sicchè appaja subito buono ciò, che fin' allora si è giudicato malo; ma, come questa è opera principalmente dell'amore, ch' è l'affetto il più frodolento, e pure il meno temuto nel Mondo, si ordisce da lui, dirò così, a filo a filo, e assai occultamente. Ond' è, che sul principio nè pure si dà a vedere a viso scoperto; ma si ricopre sotto la sembianza di civiltà, di convenienza, e di onore. E per questo verso insinuandosi bellamente con tanto maggior franchezza, quanto meno è conosciuto, s' impadronisce, senza farne mostra, del cuore. Nè meno con tutto ciò salta subito fuori, o spiega tutto il suo imperio, ma di grado in grado fa le sue richieste; e prima domanda un discorso meno

rigi-

rigido, e sostenuto; poi un più tenero, ed affettuoso; dianzi un' occhiata non tanto indifferente, e disattenta; poi una più obbligante, e più fissa; e così discorrasi delle altre confidenze. Quindi con tal' arte ottiene, che tolgasi l' apprensione del male, e del pericolo in tali atti: non passando da un' estremo all' altro in un subito, ma grado per grado, e quasi insensibilmente; nè facendogli comparire per effetti, come sono, dell' amore, ma come meri tratti di civiltà, e di convenienza.

49. Si unisce per terzo a colorire meglio l' inganno l' esempio de' mondani. Com' è possibile, dicono coloro, che sono impegnati nelle amicizie, e servitù alla moda, che, se queste fossero male, si praticassero da tanti, e tanti? e che dunque tutti saranno in istato di dannazione? E quantunque quest' argomento sia fievolissimo, come abbiamo mostrato in altro luogo (*a*) ad evidenza; con tutto ciò non può negarsi, che non abbia qualche apparenza, e che non sia abile a far grande impressione in chi si trova da quelle allacciato, e che gli sono pur troppo care; conciossiachè una persuasione sì folle sia quella, che ha ritenuti molti nelle tenebre del Gentilesimo, e molti ancora ritiene nell' eresia, non ostante lo splendido lume, che ha sparso per ogni banda del Mondo la Fede di Gesù Cristo, non potendosi dare ad intendere, che tanti, e tanti de' suoi l' avessero sbagliata.

50. Molto di vantaggio contribuisce a compiere la frode un' effetto generalissimo, ed inevitabile di queste amicizie, di cui si è già parlato da noi altre volte, ed è l' estinguere, che fanno a poco a poco ogni vero senso di divozione, donde procede il diradarsi da quei, che vi s' involgono, i Sagramenti, le Prediche, l' Ora-

(a) *Cap. 3. §. 1. num. 91. e 92.*

l' Orazione, la lettura de' Libri Spirituali, o pure il farsi somiglianti esercizj con grande svogliatezza, e senza frutto; avendo fitto il cuore nell' oggetto de' loro amori, e quindi risultane un doppio gravissimo pregiudizio; l' uno è, che trascurino molto il loro interno, e non rimirino più se stessi, e le loro azioni al vero lume di Dio, lasciandosi trasportare alla cieca dalla corrente del Mondo; l' altro, che Iddio veggendosi trattato sì male, e pospoſto all' amore, e servitù di una creatura, sottragga loro quelle interne illustrazioni, e quel lume pratico, che atto sarebbe a far loro scoprire l' inganno. Ed in questo caso appunto si avvera il detto celebre di S. Agostino, e di altri Padri, che la cecità molte volte è colpa insieme, e pena del peccato.

51. Non manca per ultimo il Demonio di mettere in opera tutte le sue arti, per fomentare in questi incauti la loro falsa coscienza, che troppo conduce a i suoi maligni fini. Egli, da quello scaltro, che è, conosce benissimo, non eſſervi più espediente partito per mantener, e dilatare nel Mondo l' abuso di queste amicizie, e servitù, che di spargere la massima, che sieno indifferenti, e d' acchetare per tal via i rimorsi della coscienza in coloro, i quali le coltivano. E' vero, ch' ei pur troppo ottiene non rade volte dagli uomini, che contra tutti i latrati della coscienza secondino i movimenti delle loro passioni; ma ciò non gli riesce, nè sì universalmente, nè sì di continuo. Imperocchè è altresì vero, che per quanto ci trasporti una passione, è sempre travagliosa cosa il soffrire i di lei rimproveri sì molesti, e disgustosi, i quali ci amareggiano tutto il dolce delle nostre soddisfazioni; nè esso però si persuade di aver' ottenuta la piena vittoria di un peccatore, finchè lo mira gravemente agitato dalla sua coscienza. A fine per tanto di ritener gli uomini più

affidati in queste amorose tresche, si adopera per tutti i versi, acciocchè si apprendano da essi per scevere da ogni peccato; e parte accordandosi col loro cuore muove con lui l' Intelletto a studiare tutti i motivi per difenderle dalle accuse, e parte ancora gli suggerisce le sottigliezze più scaltre del suo. E perchè scorge che i Ministri più zelanti di Dio potrebbono distruggere facilmente co' loro lumi, e colla loro autorità i suoi inganni, che fa? Usa ogni artifizio, acciocchè vengano in opinione di troppo rigidi, e che eglino vogliano strignere di soverchio la morale cristiana, e render impraticabile la via della salute; ed in tanto studiasi di condurre al suo partito qualche Confessore men' accorto, da cui non si condannino tali amicizie, e questi poi fa che passi per un' oracolo, che se n' esalti in ogni circolo la prudenza, la discrezione, e la maniera più giusta di guidare le Anime: e per trarre di più la pietà ad autorizzare i suoi artifizj, proccura di fare apprendere per un torto gravissimo il sospettare, o che egli s' inganni, o che voglia ngannare altrui.

52. Ed ecco la vera cagione, per cui i Santi di tutti i tempi abbiano sempre appreso di un gravissimo pericolo la conversazione troppo familiare, e confidente tra persone di sesso diverso; ed i buoni Servi di Dio apprendan' oggi per tali le moderne amicizie: e da' Mondani poi all' incontro sostengasi arditamente, non contenere niente di male. La diversità di tali giudizj non proviene, come si vorrebbe dare ad intendere dal difetto negli uni di quella esperienza, che gli altri arrogano a lor favore; ma perchè i Santi non erano preoccupati dalla passione e dalle false massime del Mondo, ed aveano una coscienza retta, e bene illuminata; e l' istesso dicasi de' buoni Servi di Dio de' tempi nostri: dove che questi Mondani af-

fasci-

fascinati da' loro appetiti, e sedotti dal mal costume del Mondo, si sono formati una coscienza falsa, una coscienza storta, cieca, ed erronea a seconda delle loro voglie.

53. Ond' è, che se il Signore Iddio abbondare volendo nelle sue Misericordie, si faccia a spandere il suo lume sopra taluno di questi ingannati amanti, e lo riduca ad una vita veramente cristiana, anch' egli ritratta subito il suo giudizio, e condanna la sua cieca condotta. Ed in vero non troverassi tra cento di costoro nè pur uno, il quale avendo seguitato sì reo costume per lungo tempo, alla maniera, che si usa comunemente nel Mondo, scorto poi dal Cielo con un raggio benigno, e ravveduto davvero, non riconosca in se stesso molti, e molti peccati da piagnere, de' quali nel tempo della sua ignoranza non avea tenuto conto, e però rivolto a Dio non abbia bisogno di fargli quella preghiera del Santo David: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris Domine*. E di questo mio detto ne chiamo mallevadrice la quotidiana esperienza.

54. Ma se il Lettore vorrà conoscere più segnatamente un tal' inganno, legga l' esame dato da noi sopra al Capo 2. Articolo 2. §. 3. dal numero 27. fin' al 57., che si adatta tutto al presente soggetto, oltre agli altri peccati, che siamo per soggiugnere proprj di queste amicizie [*].

 55. Nè

(*) Con tratti più franchi esprime i suoi sentimenti a questo proposito l' Autore delle lettere critiche, e morali (tom. 1. pag. 249. in una lettera ad un' Amico, il quale voleva difendere le servitù alla moda per indifferenti. „ Signor sì (gli „ dice) io sono appunto quel goffarello per cre„ dere, che le lucciole siano lanterne. Immagi„ nate-

55. Nè giova opporre non incorrersi il peccato ogni qual volta non si conosca; perchè si danno ancora

---

„ natevi, che io ho aperto gli occhi jeri sera, e
„ mi si può dare ad intendere francamente, che
„ la ripa del fiume sen vola, e la barca non
„ movesi. Voi mi supponete adunque di sì buo-
„ na pasta per credervi, che la vostra servitù
„ d' otto anni è così indifferente, e senz' alcun
„ genio, come la Dama, che voi servite, fosse
„ una statua di legno. Meglio ancora volete far-
„ mi la sicurtà, che nel vostro Paese tutte le
„ servitù civili sono non solamente oneste, ma
„ ancora indifferenti. Città felice! terra beata!
„ nuova Arcadia non favolosa, ma reale, e Pa-
„ radiso terrestre! E perchè non è possibile por-
„ tar quì, ed in tanti altri paesi del mondo un
„ poco di cotesto ambiente felice! o perchè non
„ può spargere su tutta l' Europa i suoi bene-
„ fici influssi quella stella benigna, sotto il do-
„ minio della quale cotesta terra è stata dagli
„ Astrologhi collocata!

„ Parliamoci sinceramente; finchè vogliate farmi avere
„ gli occhj stravolti per voi, lasciamola passare
„ per un momento; ma che siate poi sì facile
„ a prendervi sulle spalle il contegno di tutti
„ gli altri, e farmi per essi loro la cauzione;
„ io sono un pocolino troppo duro a lasciarmi
„ piegare. Voi volete gabbarmi, amico mio, ma
„ io sono più vecchio di voi, e sò anch' io, do-
„ ve il Diavolo tiene la coda. Che per essere
„ voi dabbene, poteste supporre uguali sentimen-
„ ti negli altri; in altri generi di cose vorrei
„ farvi la grazia di crederlo; ma in materia di
„ servitù alla moda, io sono di cervello sì du-
„ ro, che non può entrarmi in capo. Io non
„ voglio già precipitare il giudizio a tombolone,
„ figurandomi tosto, che vi sia qualche gran ma-
„ le; guardi il Cielo. Ma che non vi sia genio
„ vi-

cora i peccati d' ignoranza, de' quali tante volte si fa menzione nelle Sacre Carte; onde S. Bernardo dopo „ di

---

„ vicendevole tra 'l Servente, e la Servita, e che
„ questo genio non sia di quella stessa razza, che
„ si cangia in amore; e che quest' amore non
„ sia di quella tempra, che produce desiderj;
„ e che questi desiderj non siano di quelli, che
„ fanno prodorre strette di mano, languidezze
„ di sguardi ec. non venite alla mia bottega,
„ che non vi si fa credenza.

„ Se coteste servitù s' intraprendessero soltanto, come
„ dite voi, per impiegare il tempo in qualche
„ cosa, intendendosi una semplice assistenza
„ Cavalleresca all' occorrenze di quella Dama,
„ non si farebbe scelta delle più giovane, e bel-
„ le. Perchè non vi siete dedicato ad una brut-
„ ta, e mal fatta? Perchè non avete scelto una
„ vecchia? e pure anno le vecchie più bisogno
„ d' assistenza, che le giovani. Io veggo anzi tut-
„ te le vecchie abbandonate; e quantunque in
„ loro gioventù abbiano avuti de' serventi, qua-
„ lora il tempo cominciò a spargere di rughe, e
„ di grinze la loro pelle, la servitù ebbe fine.
„ Orsù pensatevi di darmi ad intendere, che gli
„ Asini volano; ma che si possa conversare con
„ tanta assiduità gli anni interi, tra due perso-
„ ne fresche di Sesso diverso, senza concepire al-
„ cun genio l' una per l' altra, ed essere in-
„ differenti, non me la farete entrare in capo.
„ Sono stato ancor' io in questo ballo ec. „ E quì descrive d' essersi lusingato anch' egli per lungo tempo, che la sua amicizia fosse innocente; ma che poi s' accorse del suo errore in occasione d' aversi ad allontanare dall' oggetto de' suoi amori, e poi così ripiglia.

„ Da questa narrativa potrete comprendere, se io ho
„ esperienza nella materia, e se ho avuto ragio-
„ ne di scrivervi, che le servitù moderne sono
„ evi-

di averne addotti molti testi nella sua celebre Lettera (*a*) ad Ugone di S. Vittore così conchiude: ***Numquid non ex his satis apparet, in quantis jaceat ignorantiæ tenebris, qui ignorat peccari posse interdum per ignorantiam?***

56. Sicchè, lasciando da parte ogni questione inutile, per iscusare gli errori di una coscienza falsa, bisognerebbe poter dimostrare, che fossero stati commessi con ignoranza invincibile, cioè a dire, con ignoranza tale, che non si potesse superare; ma con qual fondamento vorrà sostenersi questa impotenza in un secolo sì illuminato, come il nostro, e da persone le più culte, le quali vivono nel cuore delle Città, ove non mancano innumerabili ajuti a trarle di errore, e prediche frequenti, e libri santi, ed esercizj spirituali, e buoni esempj, ed ottimi Confessori, e più altri mezzi generali, e particolari attissimi a disingannarle? Oltre che, per quanto la passione, ed il mal costu-

„ evidenti pericoli. Eh, caro Amico, la paglia,
„ ed il fuoco non possono starsi troppo a lungo
„ vicini, senza che s' inalzi la fiamma; e chi
„ ha cara la propria coscienza conviene, che fugga
„ da questi impegni. La servitù esige gratitudine,
„ e la gratitudine e la confidenza partoriscono amo-
„ re. Ciò che poi sappia fare questa bestia, è noto
„ ad ogn' uno ...... Quando anche fin' ad ora il
„ vostro impegno fosse dell' ultima finezza, vi
„ assicuro, che sempre è un ballare sopra la cor-
„ da; perchè le cadute sono troppo vicine. Io
„ non sono stato di que' Cavalli senza briglia;
„ e la mia storia può assicurarvene; e pure non
„ ho trovato altro rimedio alla mia salute, che
„ il fuggire simili imbarazzi.

(a) *Extat hæc Epistola Tom. 2. Operum S. Bernardi a P. Mabillonio editorum in ejus Opuscula recensita, & est Opusculum X.*

costume si sforzino di tirar la coscienza al loro partito, altra è la pace di una coscienza retta, e regolata dal lume impresso in tutti da Dio, altra la pace di una coscienza falsa, e formata dalla passione, e cattiva consuetudine; poichè la prima porta seco una serenità, e tranquillità inalterabile, ma non così la seconda. Onde quantunque paja a questi, che si trovano quasi alloppiati dal potente sonnifero di una sì fatta coscienza, di viver quieti, e tranquilli; nondimeno non possono negare di non sentire tal'ora qualche rimorso del loro misero stato, e di non avere, con tutto che facciano tanto i franchi, a volta a volta qualche dubbio almeno, o qualche sospetto di battere una cattiva via. Quante occasioni poi vengono di tratto in tratto o di morti de' parenti, e degli amici; o di solennità più divote, in cui rientrando alquanto in se stessi concepiscono confusione della loro mala vita! La ragione stessa, benchè ingombrata dalle folte nubi delle passioni, non lascia di far loro trasparire di mezzo a quelle qualche suo raggio; e Iddio parimente, che non abbandona mai affatto anche i peccatori più ostinati, e perversi, non manca di farsi loro tal volta sentire al cuore, per risvegliarli dal mortal sonno. E' vero, che questi avvisi presto spariscono oppressi dalla gran voga, che in loro suscitano gli appetiti, e dallo strepito, che vi fa il Mondo, talchè appena lasciano di se memoria; ma è anche vero, che si sono fatti sentire quanto bastava, se gli avessero voluti intendere. Onde sembra affatto impossibile, anche attenendoci alla sentenza (*) più benigna

(*) *Si numquam in mentem veniat cogitare, aut suspicari de operis malitia, vel dubitare de ejus honestate, tunc homo non operatur malum deliberatè,*

nigna de' Teologi in questo genere, di poter difendere la causa della coscienza falsa col più falso pretesto dell' ignoranza invincibile.

§. III.

Passasi a dimostrare il peccato di queste amicizie per l' occasione grave, che uno porge all' altro di cadere in colpe mortali, e si pongono intorno a ciò alcune particolari osservazioni.

57. Mi sono alquanto disteso in dimostrar' il pericolo grave, che si corre nella servitù, ed amicizie alla moda, di consentire ad affetti, e dilettazioni malvagie, ed in ribattere le scuse, che sogliono addursi, perchè così richiedeva l' argomento; non è però, che a questo solo capo riducansi tutti i falli, de' quali sono di occasione: molti più altri se ne tirano dietro, poco forse avvertiti; ma che non lasciano però di esser gravi. Ed in prima quando la Dama favorita, ed il Cavaliero servente fossero sicuri ciascheduno dalla sua banda, di non ricever lesione alcu-

---

ratè, cum fieri non possit, ut voluntas in malum peccati consentiat, nisi intellectus illud cognoscat. Layman lib. 1. tract. 2. cap. 4. num. 6.

Si nulla notitia specialis, nequidem confusa, nec ulla ratio dubitandi in universum, aut in particulari occurrerit de eo, quod ignoratur, vel circa quod erratur, talis rei ignorantia, & error debet dici invincibilis, & inculpabilis, ut Suarez de censuris disp. 4. *sect.* 8. *Vasquez* 1. 2. *disp.* 124. *Sanchez in Decalogum lib.* 1. *cap.* 17. *num.* 2. *aliique communissime contra Elsz. lib.* 5. *quaest.* 6. §. 5. Ita Claudius La Croix lib. 1. num. 748.

alcuna dal fuoco della ſua concupiſcenza, come potranno aſſicurarſi di non offender gravemente la carità per l' occaſione, che porge l' uno all' altro, e aſſai grave, e ſenza giuſta cauſa, d' incorrere almeno in qualche reo compiacimento col fomentar l' amata corriſpondenza? Vegga il Lettore queſto Punto collo ſcioglimento delle obbiezioni ſolite di opporſi al Capo 2. §. 3. numero *69.* e ſeg. ov' è ſteſo con grande ampiezza; giacchè non è dovere, che io lo annoji con proliſſe ripetizioni. Stimo bene non pertanto di aggiugner quì le rifleſſioni aſſai ſtringenti, e ſode di due moderni Autori, con cui ſi confuta a maraviglia il vano pretesto di quelle Dame, le quali ſi credono innocente la loro amicizia, per non aver mai ſcorto ſegno alcuno nel Cavaliero, che le ſerve, ſe non ſe d' un' amore veramente oneſto: le quali rifleſſioni varranno molto più contra dell' iſteſſo Cavaliero. Ecco però come la diſcorre il primo nel libro citato poco ſopra, col titolo: *Vita ben regolata di una Dama*, al Capo Ultimo.

58. „ Voi dite, che il voſtro Cicisbeo ſi dichiara „ non pretender da Voi coſa alcuna, che oneſtiſſima „ non ſia, e che in lui non vedeſte mai cenno, e da „ lui non udiſte mai motto, che oneſtiſſimo non foſſe, „ e ſu queſto fondate la puriſſima ſpiritualità di queſti „ amori. Deh ingannata che ſiete! So ancor' io, che „ ſe egli entraſſe col ſozzo ceffo del vizio, e dell' oſcenità, vi ſarebbe orrore, e diſpetto; e colla generoſità voſtra nativa immantinente lo ſcacciereſte da „ Voi. Ad! non vedete l' arte diabolica d' introdurſi „ colla candida veſte d' agnellino, per riuſcire colla „ crudele voracità del lupo? Volete conoſcere, ſe vi „ ſi miſchia neriſſima ſenſualità? Oſſervate: Non vedete con quanta ſollecita applicazione egli ſi ſtudia „ di comparirvi avanti vagamente ornato, avvenente,

Ttt „ e leg-

„ e leggiadro della persona, e del viso, tutto cascante
„ di vezzi, fino a vilmente effeminarsi negli ornamenti
„ con tanta vergogna del suo sesso? Che ha
„ che fare questa cura sì molle di farvi piacere il
„ suo corpo coll' amore astratto, e purissimo delle
„ vostre virtù? Che vuol dire quella fame incontentabile
„ de' vostri sereni, favorevoli, e pietosi sguardi,
„ i quali, se per avventura gli pajono scarsi, o
„ un poco distratti, e negligenti, non che turbati,
„ oimè che sfinimenti, che trafitture di cuore, che
„ morti peggiori di morte egli non si studia di farvi
„ credere? E questo è amare la virtù? Ma se per
„ mero caso torcete lo sguardo in qualche oggetto,
„ che gli paja un poco capace di attenzione; o ecco
„ le smanie, ecco i furori della gelosia. L' Anima
„ è tutta in iscompiglio, si suda, si gela, si arde,
„ si spasima, si macchina, s' inganna, e molte volte
„ si tradisce, s' incrudelisce, e si sacrifica quanto v' è
„ di temporale, e di eterno a quest' infuriata passione.
„ E questo è amare la virtù? Eh che l' amore
„ della virtù è sedato, placido, ed innocente; non
„ si pasce di sguardi, nè di somiglianti esche della
„ concupiscenza; e se pure ama di essere riamato,
„ questo rispondente amore non si cerca, nè si desidera
„ in queste lusinghe del senso, non si vuole
„ unicamente, e tutto per se; sicchè faccia rammarico
„ il vederlo comunicato anche ad altri. Anzi chi
„ veramente ama la persona virtuosa per le virtù,
„ gode, che quella virtù sia parimente amata da
„ molti altri, e quanti più sono gli amanti, più ne
„ gode: in somma in tali amori si vorria tutto il
„ Mondo ad amar seco. Lasciate un poco, che passi,
„ e dissecchi il fiore di cotesta vostra sì vaga giovanetta
„ età, o che qualche grave malattia guasti l' idolattrata
„ beltà del vostro volto, vedrete allora queste

„ male

„ male vespe l'una dopo l'altra uscire tutte dall'orto,
„ e lasciare le disertate loro delizie abbandonate, e
„ neglette sotto la neve in preda all'orrido, e soli-
„ tario Verno della Vecchiaja. Che ne dite, Madama?
„ Era questo puro amore delle vostre virtù, che anzi
„ dovrebbero esser cresciute cogli anni?

59. „ Ditemi, i vostri Direttori Spirituali, che
„ veramente, e di vero amor puro amano la vostra
„ virtù, e l'anima vostra, amano essi in questa guisa?
„ Vi sono essi al fianco nella conversazione, al gioco,
„ nel passeggio? Vengono a sollecitar i vostri sguardi?
„ Vedete dunque, se volete considerare la cosa senza
„ i coloriti occhiali della passione, ciò, che dovete
„ prudentemente credere dell' intenzione di cotesti
„ vostri cortigiani amorosi, ne' cui anni giovenili, e
„ ne' cui costumi affatto mondani Voi volete supporre
„ quint' essenze di affetti serafici, appena separabili ne'
„ più decrepiti, e più santi Penitenti dell'Eremo. Or
„ intendete a che belle virtù, ed a che belle arti voi
„ compartite le vostre grazie, e a qual divoto osse-
„ quio procurate di esser grata. Cotesti astuti, e ma-
„ ligni ippocriti sotto il bugiardo mantello dell' inno-
„ cente amore tendono le più perfide, e le più sozze
„ insidie alla vostra onestà; aspirano a profanare, e
„ ad imbrattare delle loro lascivie il Sacrario del vo-
„ stro decoro, ed a rapirvi il pregio più sublime del
„ vostro sesso, e della vostra condizione. Ahi quan-
„ te impurissime fantasie, quanti impudichi desiderj,
„ che iniqui disegni ogni giorno, ogn' ora si com-
„ mettono, e si ammassano in quelle anime infelici,
„ che altro non pensano, ad altro non attendono,
„ che ad espugnar la rocca della vostra onestà, la
„ quale, quanto è più alta, e più cinta di nobili sen-
„ timenti per la vostra sublime condizione, tanto par
„ loro dover render più gloriosa la vittoria alle loro

„ meditate insidie, e all' Inferno, che l' insegna, e le
„ istiga. Or di tutti questi tanti, e sì gravi peccati
„ voi siete la cagione con ammettere ciecamente il
„ vostro Cicisbeo. Di tutti questi, se non basta de'
„ vostri, avrete a render conto al Supremo Giudice,
„ e di tutte le Anime, che con questa diabolica aper-
„ tura gli rapite.

60. Di un somigliante tenore è il discorso, che fa l' altro Autore (a) ancor più recente in una Lettera sopra l' Amor Platonico ad una Cugina, che lo avea richiesto del suo sentimento, la quale adattasi tutta mirabilmente al nostro presente Argomento.

61. „ Io non vo dirvi a prima giunta, che questo
„ Amor Platonico sia una maschera, anzi un laccio,
„ e una rete per far' inciampare i più semplici; vo
„ ben' interrogarvi, chi sia questo, che ricerca da voi
„ una tal sorta di amore. Se questi sia qualche vec-
„ chio ottuagenario, impossente, gobbo, guercio, mal
„ fatto, senza denti; oppure un Cavaliero, giovine,
„ fresco, attillato, amabile, civile, e pieno di leg-
„ giadria nel discorso, e nel portamento. Poichè se
„ egli è della prima qualità, vorrei ancora sperare,
„ che potesse amarvi senz' alcun' interesse; ma se fosse
„ della seconda, non posso intendere, come possa
„ avvicinarsi da scherzo una facella alla paglia, senza
„ che la fiamma si attacchi. Vi fo ancora un' altra
„ ricerca: Se questo tale desideri di esser frequente-
„ mente con voi, e ditela pure schietta, voi deside-
„ riate di stare in sua compagnia; brami lui di servirvi,
„ e voi il suo corteggio; poichè se è così, l' amore
„ sta

(a) *Tom. I. delle Lettere Critiche stampato in Venezia l' anno 1744. da Angiolo Passinelli pag. 19.*

„ sta nell' esterno, e non nell' interno; la fiamma è
„ nella carne, e non nello spirito; il piacere sta nel
„ vedere, e sentire, ch' è senso, e non nel conoscere,
„ ch' è intelletto. Lui si rallegra in vedervi, e voi
„ vi consolate della sua presenza? Dunque l' uno a
„ vicenda ama il corpo dell' altro, e non il costume,
„ che è l' anima. E come comincia egli mai l' amore
„ impudico, fuorchè in questa guisa? Se l' amore
„ comincia ne' sensi, conviene, che termini nel senso.
„ Questo traditore s' insinua con abito d' innocenza,
„ che non trasporta già tosto alla brutalità; ma al-
„ lorchè ha gettato il laccio di oro, finalmente va
„ strignendo il nodo con catena di ferro. Ma mi di-
„ rete voi, ogni volta, che l' amico si contiene con
„ rispetto morigerato, e guardingo, di che si può
„ dubitare? Io vi rispondo, che quando ei vuole
„ amore, basta così; quando sarete invischiata nell'
„ amarlo, vi nasceranno le inquietudini, le gelosie,
„ il piacere di conversare; sarete legata, e non sa-
„ prete scuotervi. Avrete compassione de' sospiri, voi
„ stessa sospirerete, e non finirà, che l' Amor Pla-
„ tonico diventerà perfettissimo amor carnale. Codesto
„ Amor Platonico è come la materia sottile de' Car-
„ tesiani: s' immaginano, che vi sia, ma non possono
„ dimostrarla; e pur vogliono, che si creda loro.
„ Questa è la chiave d' oro per aprire la porta de'
„ cuori; bisogna abborrirne anche il nome; altri-
„ menti se crederete, che possa darsi, e vogliate met-
„ tervi all' esperienza, farete come colui, che entra
„ nello schifo, e lo scioglie da riva, per provare, se
„ la corrente del fiume lo trasporti, la di cui espe-
„ rienza è lo stesso, che girsene al precipizio. Sono
„ speciosi pretesti degl' insidiatori; e quando potesse
„ darsi un principio innocente in amendue, non ter-
„ minerà la faccenda, che ambi sarete ingannati.

62. „ Io

62. „ Io non nego, che possa darsi un' Amore
„ innocente fra persone di diverso sesso, e diciamolo
„ l' Amor Platonico; ma sapete voi, che cos' è? Egli
„ è un' effetto puro di quel precetto, che ci obbliga
„ ad amare il Prossimo; e se ne volete gli contrasse-
„ gni, io credo, che sieno questi. L' indifferenza circa
„ le qualità esterne dell' oggetto; sia ricco, sia po-
„ vero, sia brutto, sia vago, sia vecchio, o giovine,
„ mal fatto, o galante; si stimano unicamente le doti
„ preziose dell' Anima. V' è di più; non v' è inquie-
„ tudine per la lontananza, non soprassalti di cuore
„ per la presenza; si ama ugualmente lontano, che
„ vicino; non si affettano le sue visite, non vi è ro-
„ dimento, se serve altra Dama. Più ancora: codesto
„ Amore non esce per gli occhj, non comparisce
„ sulle labbra ridenti. Gode l' Anima unicamente di
„ vedere in buon' esercizio la virtù; non si condanna
„ la rigidezza esteriore, ma si applaude, e s' imita;
„ non si fanno cicalamenti all' orecchio, ma si parla
„ in pubblico. In somma tutto spira nell' esteriore
„ austera custodia de i sentimenti, ed il contento
„ dell' uno è il vedere il contegno castigato nell'
„ altro.

63. „ Questo vi direi io, che fosse l' Amor Pla-
„ tonico. Ma quis inveniet? Hanno un bel dipignere
„ i Poeti la favolosa età di Saturno, in cui con tutta
„ innocenza si conversava tra' Pastori, e le Ninfe;
„ non sono che favole Cugina mia. L' Amor Plato-
„ nico a' dì nostri è divenuto la Pietra Filosofica:
„ molti la cercano, e pochi, o niuno, la trovano.
„ Anzi chi mostra di cercar l' Amor Platonico, forse
„ nel suo interno non vorrebbe trovarlo.

64. Saranno per avventura rimasti alquanto offesi
gli amatori della moda da alcuni detti liberi, e fran-
chi, usati da questi Autori, massimamente dal primo;

niu-

niuno però potrà negar con buon fondamento, che sotto il velo de' piccanti motti non si contenga un sodo fondo di verità. Con tutto ciò quando si voglia, essersi gli stessi troppo avanzati con far sospettare delle moderne amicizie maggiori inconvenienti, di quei che vi sono, l' accorderò di buon grado all' onore, e contegno de' Personaggi, che le coltivano; piacendomi più tosto di eccedere, che di mancare del dovuto rispetto: forza è tuttavia di confessare, perchè così vuole l' evidenza della ragione, porgersi da tali amicizie un grande, e potente incentivo di concepire sensi, e compiacimenti men puri; conciossiachè questi sieno indivisibili da un' amore sensitivo, nutrito a lungo tra persone di sesso diverso con tante dimostrazioni tenere, e vicendevoli di affetto, e tanta dimestichezza di tratto, ch' è quanto basta a dichiararle ree di grave scandalo. E il non voler sospettar male in questi casi, non è un secondare i dettami della vera prudenza, come significammo nel Capo, e Paragrafo testè accennato [a], ma un chiudersi gli occhj a bella posta per non vederne il pericolo.

§. IV.

Si fanno vedere i gravi peccati di queste amicizie per lo scandalo, che danno i Padri, e le Madri a i Figliuoli, ed alla Servitù di Casa, e per altri grandi disordini, che ne seguono in ordine alla buona educazione della Famiglia.

65. UN' altro capo di accusa si para contro alle usate amicizie, ed è il cattivo esempio, che porgono con esse i Padri, e le Madri a' loro Figliuoli, ed

(a) *Cap. 2. §. 3. num. 73.*

ed a tutta la loro famiglia, cogli altri cattivi effetti, che indi provengono. E' così chiara l'obbligazione strettissima, che hanno i Genitori di guardarsi da quelle azioni, le quali possano essere probabilmente di grave inciampo a i proprj figliuoli, quanto è chiara l'obbligazione, che hanno di bene educarli, procedendo l'una per necessaria conseguenza dall'altra. Quindi è, che lo scandalo (*) dato da essi alla prole col mal'esempio, non solamente opponghasi alla carità, ma anche alla pietà, ch'è una tal quale specie di giustizia, o parte di essa potenziale, come vogliasi nominare, per quel maggior obbligo, che gli strigne a proccurarle il bene, ed il rimuoverla dal male. Ora quantunque si volesse a tutti i patti, che queste amicizie ne' Genitori dal lungo uso divenute fussero indifferenti, contuttociò non vi è fondamento alcuno di presumerle tali ne' loro figliuoli, se vaghi d'imitargli prendano a coltivar le stesse ne' primi bollori dell'età giovanile, e ne' soliti gagliardi trasporti di una focosa concupiscenza. Nè accade il lusingarsi, che i figliuoli non sieno per seguir somiglianti esempj; imperciocchè in primo luogo, per contrarre la colpa dello scandalo, non è d'uopo, che l'induzione abbia effetto; potendosi dare lo scandalo attivo senza il passivo, come vedemmo sopra (*a*); ma basta, che siasi

porto

(*) *Notet Confessarius, quod si Parentes suo pravo exemplo filiorum educationi præjudicant, tripliciter peccant, nempe ratione operis pravi, quod faciunt, ratione scandali, quod pravè operando præbent, & contra pietatem ob specialem obligationem sanctè filios educandi*. P. Constantinus Roncaglia *Tract. X. quæst. unic. cap. 2. in regulis in praxi observandis num. 1.*

Si vegga ciò, che abbiamo detto sopra al Capo 3.

(a) *Cap. 2. Art. 2. §. 3. num. 71.*

porto dall' operante sufficiente motivo all'altrui rovina. Ed in secondo luogo niente è più facile alla gioventù, che d' indursi ad imitar quelli esempj, i quali l' invitano ad ire, ove la spigne con tutto l' impeto l' inclinazione della natura: *Cùm mens hominis* (dice San Cipriano *a*), *ad vitia ipsa ducatur, sibi quid faciet, si habuerit exempla naturæ corporis lubrica? quæ spontè corruit, quid faciet impulsa?* Massimamente poi quando trattasi degli esempj de' Genitori in riguardo a' proprj figliuoli, non solo per la ragione, che quando il morbo contagioso è in casa, è più difficile a guardarsene, ma molto più per l'autorità grande, e venerazione, in cui sono presso i medesimi; onde le loro azioni vagliono ad essi come di regola, e di norma da imitarsi senza rossore, e senza ritegno. Però saggiamente avvisò Giovenale [*b*].

Sic natura jubet velocius, & citius nos
Corrumpunt exempla domestica, magnis
Cum subeunt animos auctoribus. Unus, & alter
Forsitan hæc spernant juvenes, quibus arte benigna
Et meliore luto finxit præcordia Titan:
Sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt,
Et monstrata diu veteris trahit orbita culpæ.
Abstineas igitur damnandis. Hujus enim vel
Una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur
Ex nobis geniti: quoniam dociles imitandis
Turpibus, ac pravis omnes sumus . . . .

E Pietro Blesense (*c*): *Quid faciet filius, nisi quod viderit patrem facientem?* E poi segue a dire coll' istesso Giovenale:

(a) *De Spectaculis.*
(b) *Satyra* 14. *vers.* 30.
(c) *Epist.* 74. *ad G. Arcbidiaconum.*

Si damnosa senem juvat alea, ludit & hæres
Bullatus, parvoque eadem movet arma fritillo.

E questo è ciò, che c' insegna pur troppo l' esperienza; mentre a' dì nostri il primo pensiero, che abbia un giovine tornato dal Collegio, o una fanciulla ita a marito, è di ritrovarsi subito quegli la Dama sua favorita, questa il Cavaliero servente.

66. Sebbene nè pure aspettano tant' oltre a dare a conoscere gli effetti de i mali esempj. Dagli anni stessi più teneri imparano tosto anch' eglino a trattare alla dimestica, ed alla libera coll' altro sesso, e benchè al primo forse senza malizia, ben presto però s' insinua per tal verso; e talora, quando più si predicano da' Genitori, quali specchj di una incomparabile innocenza, e simplicità, ne sono divenuti già maestri.

67. Ma come un peccato chiama l' altro, *abyssus abyssum invocat*, non solamente i Padri, e le Madri, che sono involti in tali amicizie, si fanno rei di tale scandalo dato a i figliuoli, ma di altri mancamenti ancora nella educazione sì per il consumo (*) grande del

(*) *Peccant Parentes frequentissimè, & per multum tempus extra domum morando, dimittendo familiam curæ domesticorum. Hujusmodi Parentes graviter deficiunt, tum quia tenentur per se ipsos invigilare regimini propriæ Familiæ, quando id possunt præstare; tum quia Domestici solent illis esse nimis indulgentes, nec illis Filii facilè obediunt; tum quia famuli, & famulæ, ordinariè loquendo, magis ipsi indigent instructione, quam sciant alios instruere; tum quia sæpe loco Filios sibi commissos christianè educandi, illos verbis, ac pravo exemplo seducunt; & id aliquando fit ab illis etiam Famulis, ac Famulabus, quas Domini, ac Domi-*

del tempo, che dentro, e fuori di casa impiegano in esse, abbandonando intanto la cura de' Figliuoli, che spetterebbe principalmente a loro, alla discrizione delle fantesche, de' servi, e di altri ministri mercenarj, più bisognosi molte volte di vigilanza, che gli stessi figliuoli; e come persone estranee spogliati di quell' amore, che la Natura ha inserito ne' Genitori; e sì ancora, perchè somiglianti amicizie hanno di proprio il distaccare il cuore da Dio, ed impegnarlo nel Mondo, e però di condurre quei, che le usano a menare una vita molto aliena da' dettami dell' Evangelio, e più tosto da uomini mondani, che da veri Fedeli; onde per questa via rendono infruttuose tutte le buone esortazioni, che possano fare a' loro figliuoli, benchè intonassero loro ogni giorno alle orecchie, al pari di un Missionario, le più sode Massime della Vita Cristiana, mercecchè distruggono col fatto, quan-

Dominæ summè religiosas arbitrantur. Videat ergo, & serìò consideret Confessarius an capaces sint Absolutionis illæ Matres, quæ in mane prope horas prandii e lecto egrediuntur; quæ dum domi versantur, in vanis collocutionibus cum Cicisbeio in cubiculo morantur; quæ propè vesperam e domo egrediuntur, usque ad multam noctem non reversuræ. Si id non est graviter deficere in custodia, & educatione familiæ, quid quæso erit? Istæ proinde sunt Absolutionis incapaces, & subinde Mariti, qui hæc impedire tenentur, & non impediunt.

P. Constantinus Roncaglia *Tract.* X. *quæst. unic. art.* 2. *in regulis in praxi observandis num.* 4.

Meritano di esser letti su questo argomento il Padre Pietro Pinamonti al *Capo* 10. *del suo Direttore*, ed il P. Paolo Segneri Juniore *al numero* 7., *ed* 8. *dell' Istruzione sopra le Conversazioni;* che ambedue vi discorrono con gran giudizio.

to edificano colle parole, e la gioventù più s' invoglia a ſeguire ciò, che vede, che ciò, che ſente: avvenendo di tali Padri, e di tali Madri quanto degli Antichi Filoſofi diſſe Lattanzio [*a*], che quantunque dettaſſero tante belle coſe delle virtù, nondimeno non inducevan alcuno ad abbracciarle, perchè vedevanſi vivere altrimenti da quello, che altrui inſegnavano: *Inde evenit, ut Philoſophorum praeceptis nullus obtemperet. Homines enim malunt exempla, quam verba, quia loqui facile eſt, praſtare difficile.* Anzi avviſa San Gio. Griſoſtomo [*b*], tant' eſſer vano lo ſperare qualche profitto da' buoni ammonimenti disgiunti dal buon' eſempio, che più toſto è da temerne il contrario: *Quoniam ſi non habueris opus bonum, non ſolùm non proderis loquendo, ſed etiam plus nocebis, utiliusque fuerit tacere. Quare? Quia opus mihi proponis ac ſi impoſſibile foret. Cogito enim mecum: ſi tu, qui tanta loqueris, non facis, multo magis ego venia dignus ſum nihil tale dicens. Idcirco inquit Propheta: Peccatori dixit Deus, quare tu enarras juſtitias meas? Majus enim hoc damnum, quando bene quis docet verbis, & operibus doctrinam impugnat.*

68. Da quì anche procede, che facciano poco profitto nella gioventù e i Confeſſori colle loro ammonizioni, e i Predicatori colle loro Prediche, perchè queſti odonſi ſolamente di quando in quando, ed eſortano ad ire contra la natura, dove che gli eſempj dimeſtici ſono ſotto degli occhj, e però una Predica quotidiana e più efficace, ed aggradevole, perchè n' invita a ſecondare i proprj appetiti.

69. E queſto è un' errore quanto grave, altrettanto comune di parecchj Padri, e di parecchie Madri

(a) *Lib. de Vera Sapientia Cap.* 23.
(b) *Hom.* 30. *in Acta*.

dri di crederſi di aver ſoddisfatto alle loro obbligazioni coll' affidare i figliuoli a' buoni Confeſſori, ed a buoni Maeſtri, e con proccurare, che vadano alle prediche, ed agli altri eſercizj di divozione; con tutto che eſſi in tanto ſi dieno al bel tempo, od a pigliarſi tutti i divertimenti: e non ſi avveggono, che coll' eſempio della loro vita libera e ſciolta mandan male tutte le diligenze uſate in ben' educarli.

70. Quanto ſi è detto de' Genitori in ordine a i proprj figliuoli ſi debbe intendere a proporzione de' Padroni riſpetto a i ſervi, ed alle fanti, che tengono in caſa ſotto la loro ubbidienza; poichè corre anche ad eſſi l' obbligo di tener cura di loro con impedirne il male, e promuovergli al bene, conforme ſi è moſtrato da noi diffuſamente col Voto concorde de' Teologi nel Capo IV. Se però i ſervidori, e le fanteſche di caſa vedranno il Padrone, o la Padrona trattare con tanta dimeſtichezza colle perſone di ſeſſo diverſo, vorranno anch' eſſi fare [*] il medeſimo, e lo faranno di più da pari loro, voglio dire ſenza nè pure di quel riſerbo, e contegno, che forſe il decoro della naſcita fa, che tengaſi da' Padroni. Nè varrà, che queſti gli avviſino, e gli correggano, mentre coll' eſempio moſtrano loro il contrario. E voleſſe il Cielo, che l' eſperienza non ci faceſſe tutto giorno toc-

(*) *Maxima ex parte ex moribus Dominorum Servi mores ſuos componunt, & aſſimilantur eorum deſideriis; eadem amant; eadem, quæ didicerint, loquuntur; in iisdem verſantur*. S. Joannes Chryſoſtomus *homil. 20. verſus finem in Cap. V. epiſt. ad Epheſios*.

Exemplumque Patronæ, & Dominæ ſequuta eſt clientum turba, atque famularum. S. Hieronymus *epiſt. ad Demetriadem in nova editione Vallarſii 130. alias 8.*

toccar con mano un tal disordine. Il somigliante dicasi della trascuratezza grande in lasciargli in loro balia senza vegliare sopra di essi; e degli altri mali esempj, che loro si danno intorno al viver cristiano, i quali sono ordinarj, e quasi indispensabili effetti delle moderne amicizie.

§. V.

Si toccano altri mali gravissimi di tali amicizie per gli disgusti, dissensioni, gelosie, ed altri disordini, che portano nelle Famiglie, ed il raffreddamento notabile, che producono dell' Amor conjugale.

71. DI un' altra assai ampia, e funesta sorgente di peccati palesansi rei questi corteggj alla moda per le discordie, amarezze, gelosie, contese, ed altri sconcerti gravi, che sogliono comunemente partorire nelle famiglie. E per pigliare la cosa da' suoi principj, egli è certo, che il fondamento più stabile della concordia, e della pace nelle case, è un' amor sincero, e leale tra 'l Marito, e la Moglie, che ne sono il capo, il qual' amore finchè si mantiene acceso fra di loro, fa, che fiorisca in esse ogni bene, sì quanto allo spirituale, e sì quanto al temporale; ma se viene a raffreddarsi, e ad estinguersi, ne segue incontanente uno sconcerto universale; e ne insorgono innumerabili mali, come c' insegna San Gio. Grisostomo, che tra tutti i Padri della Chiesa ha maneggiato quest' argomento con maggior profondità, e maggior' ampiezza. Questo gran Dottore [a] per tanto

(a) *Hom. 4. in Cap. 2. epist. ad Titum.*

tanto su quelle parole dell' Apostolo a Tito: *Ut viros suos ament, filios suos diligant, prudentes, castas, domus curam habentes*, così la discorre: *In domo hoc caput bonorum est, si uxor cum viro consentiat. Cum hoc fuerit, nihil ingratum accidet. Quomodo enim si caput cum corpore consentiat, & nulla sit dissensio, non reliqua omnia in pace erunt? Nam cum Principes in pace degunt, quis pacem frangere, aut violare possit? Ac vice versa, his dissidentibus, domi nihil sani erit. Non simpliciter dixit, si in pace sint; sed viros ament: cum enim amor aderit, nihil ingratum, ac molestum intrare poterit. Hinc enim omnia alia nascuntur bona. Filios suos diligant, inquit pulchrè: qua enim radicem amat, multo magis fructus amabit. Prudentes, castas, domus curam habentes, benignas subditas viris suis. Omnia hæc ab amore pariuntur.* E sopra l' Epistola dell' istesso Apostolo a quelli di Efeso (a): *Nihil nostram vitam aequè concinnat, atque agitat, ut amor viri, & mulieris. Quoniam si hi sint in concordia, & rectè aluntur filii, rectè ordinati sunt famuli, & bono eorum odore fruuntur vicini, amicique, & cognati. Sin autem contra, evertuntur, & confunduntur omnia. Et sicut cum duces exercitus inter se pacem agunt, omnia sua inter se servant consequentiam; & si rursum illi turbentur, sursum, & deorsum aguntur omnia.* E con somiglianti sensi prosegue tutta l' Omelia, ch' è ben lunga. Quindi è, che Iddio, conoscendo la necessità di quest' amore scambievole, per conservar la pace, e concordia tra' conjugati, e promover il bene delle famiglie, non solamente volle inserire nella Natura stessa una dolce, amorosa attrattiva di affetto tra le persone di sesso diverso, come distesamente spiegammo nel Primo Capo; della quale però pur troppo gli uomini

(a) *Hom. 20. in Cap. V. Epist. ad Ephesios.*

uomini le più volte si abusano contro l' intenzione del Creatore; ma di più ha voluto nella sua Legge di Grazia dare una nuova tempera anche più forte a quest' amore con elevare il contratto del Matrimonio all' esser di Sagramento, il cui proprio effetto, o grazia sagramentale, che vogliamo dire, è di perfezionare, e santificare quest' amore. *Gratiam verò* (dice il Concilio di Trento *a*), *quæ naturalem illum amorem perficeret, & indissolubilem unitatem confirmaret, conjugesque sanctificaret, ipse Christus venerabilium Sacramentorum institutor, atque perfector sua nobis passione promeruit, quod Paulus* (*b*) *innuit dicens: Viri diligite uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam, & se ipsum tradidit pro ea: mox subjungens Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, & in Ecclesia.* Sopra delle quali parole il Catechismo Romano [*c*[. *Docendum est hujus Sacramenti gratia effici, ut vir, & uxor mutua charitatis vinculo conjuncti, alter in alterius benevolentia conquiescat, alienosque, & illicitos amores, & concubitus non quærat.* Grande però in vero, e singolare bisogna inferire, ch' esser debba l' amore tra coloro, che vivono insieme uniti per il Sagramento del Matrimonio, mentre S. Paolo rassomiglia un tal' amore a quello, che Gesù Cristo porta all' amata sua Sposa la Santa Chiesa, e vuole, che l' unione matrimoniale tra' Fedeli sia un simbolo dell' unione, che l' istesso Gesù Cristo ha colla Chiesa; riducendo a quella il costitutivo del Sagramento del Matrimonio tra' Cristiani. D' onde proviene, segue a discorrere l' istesso Santo nella citata Omelia, che, siccome il medesimo Gesù Cristo non lascia di amare la

(a) *Sess.* 24. *cap. unic. de Sacramento Matrimonii.*
(b) *Cap. V.* ℣. 25. *Epist. ad Ephesios.*
(c) *Part.* 2. *num.* 21.

la Chiesa, benchè riconosca in essa delle imperfezioni, e delle macchie; nel che risplende la grandezza, e sodezza del di lui amore: così gli conjugati non debbono lasciare di amarsi scambievolmente, quantunque uno scorga nell' altro qualche difetto, o debolezza, che l' offenda; la qual costanza è impossibile naturalmente, che mantengasi, qual' ora non domini in essi un' amor sincero, ed acceso, che vinca ogni risentimento contrario: *Nam qui diligit uxorem, etsi non admodum morigeram, omnia tamen sustinebit: adeo res est difficilis, & ardua concordia, quando non fuerint colligati tyrannide dilectionis.*

72. Quest' istessa cosa ci vuol far maggiormente apprendere l' Apostolo, mentre non contento di aver' assomigliato l' amore tra' conjugati a quello, che Gesù Cristo porta alla sua Chiesa, soggiugne nell' istessa Epistola, che debbono i mariti amare le loro consorti nella maniera, che ogn' uno ama il suo corpo: *Ita & viri diligere debent uxores suas, ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, se ipsum diligit: Nemo enim unquam carnem suam odio habet, sed nutrit, & fovet eam.* Intorno al qual testo egregiamente il Santo Dottore. Forse, dice, ci volle proporre l' Apostolo un' esempio più segnalato di amore, di quello, che Gesù Cristo serba per la Chiesa? *Tamquam ne ad majorem imaginem venit, & vehementius exemplum?* Nò ripiglia subito: *Non hoc;* ma per metterci sotto degli occhj un' esempio più accosto a noi, e più manifesto; *sed tamquam ad propinquius, & manifestius;* e così farci più sensibilmente intendere la medesima verità: e però aggiugne, che in quella guisa, che ogn' uomo al Mondo per l' amore, che porta al suo corpo, non ritiensi dall' aver cura di lui, benchè sia cagionevole, difettuoso, ed infermo, ma l' accarezza, lo nutre, lo compatisce, lo solleva quanto mai può; così appunto

dee fare il marito colla sua moglie: *Non vides* [è lo stesso Santo Dottore, che segue a discorrere], *quod etiam in carne multos habemus defectus. Hic enim est claudus, ille verò detortos habet pedes, alius manus aridas, alius aliud membrum infirmum, & invalidum. Neque tamen dolet, neque id excindit, sed & ipsum sæpe prafert aliis, & merito; est enim suum. Quantam ergo quisque habet in se dilectionem, tantam vult nos habere in uxorem.*

73. Com' è possibile per tanto, che si conservi tra il marito, e la moglie questo grande amore pieno di stima, di sollecitudine, di pensiero, di condiscendenza, e di compatimento, che pur' è sì necessario tra' conjugati, che Iddio n' ha formato provvidamente a tal' effetto un Sagramento; se avviene, che l' Uomo [e l' istesso ragionisi della Donna] si accenda in amore verso di un' altra femmina, la visiti di continuo, la corteggi, la favorisca, ed usi con lei quelle dimostrazioni di stima, e di affetto, quali sarebbono solamente dovute alla sua moglie? Chi non considera, non potersi arrecare torto più sensibile ad una consorte, da cui si ami ardentemente, come debbe il suo marito, quanto il vedere, che esso ammetta rivale nell' amore? Il che appunto accender suole tra i conjugati quella passione, ch' è la più veemente, e furiosa di tutte, voglio dire la gelosia, la quale, secondo l' Angelico Dottor S. Tommaso (*a*), ed il suo fido discepolo Sant' Antonino [*b*], altro non è, se non un' affetto assai violento, che vuole singolarità, non compagnia nell' oggetto amato. Ond' è, che i Teologi più comunemente convengono nell' opinione, che la poligamia sia contra la legge naturale; non

(a) 1. 2. *quæst.* 28. *art.* 4. *in corp.*
(b) *Prim. part. Summæ tit.* 6. *cap.* 2. §. 3. & 6.

non perchè oppongasi al fine principale del Matrimonio, il qual' è di aver prole, che anzi ad esso molte volte conduce, ma perchè si oppone a' fini secondarj, tra cui uno è la pace, e la concordia tra' maritati, e questa è difficile il conservarsi, ove si congiungano più donne ad un solo marito: essendo troppo naturale, che nascano tra loro delle discordie, e delle gelosie; conciossiachè ciascuna affetti per se tutto l' amore del marito, e lo vegga di mal' occhio diviso in altre. *Quia facillimo negotio* [dice il P. Sanchez *a*] *invidia, & rixa inter uxores illas pullulabunt, & id maximè, si una pra aliis diligatur a viro. Neque id per accidens, sed ex natura rei oritur, attento fœminarum nativo ingenio, & amore, quo uxor virum prosequitur. Non enim fert amor consortium in re amata.* Ora, se è difficilissimo, che non si eccitino de' sospetti, e delle gelosie tra' più donne, le quali, avendo diritto giusto ad un' istesso marito, lo veggano distribuire i suoi affetti divisamente: vie più poi allora quando da lui mostrisi qualche parzialità per tal' una; quanto maggior cagione avrà quella moglie d' ingelosirsi di una donna estranea, e spogliata di ogni diritto, ove rimiri il suo marito perduto intorno ad essa, con lei consumare l' ore, e l' ore in discorsi geniali, ed occhiate affettuose; con lei ire alla veglia, al teatro, al passeggio; e con lei usare tante finezze, ed attenzioni, quali non usa con la sua consorte?

74. Ma mettendo anche da parte questi sospetti, e gelosie, che sono il veleno più possente a distruggere l'affetto maritale, egli è impossibile almeno, che, spargendosi, e il marito, e la moglie in altri affetti

(a) *Lib. 7. de Matrimonio disp. 80. num. 8.*

geniali fuori del Matrimonio, non si raffreddi tra loro l' amore, giacchè come cantò il Poeta (*a*):

Secta bipartito cum mens discurrit utroque,
Alterius vires subtrahit alter amor.

e altrove:

Successore novo vincitur omnis amor.

75. Graziosamente a questo proposito un moderno famoso Predicatore (*b*): „ Quella libertà, che si per-
„ mette di strigner leghe con mogli di altri mariti,
„ porta sì fattamente l' amore fuori di casa, che den-
„ tro omai non rimangono, che i tizzoni, atti solo a
„ metter fumo. Mi pare già fatto vizio quel superbo
„ miracolo della fornace di Babilonia, per le cui porte
„ uscendo le fiamme con tutto l' empito ad involgere
„ i circostanti, lasciarono dentro i fanciulli così fre-
„ schi, e ruggiadosi, come se fossero sopra un prato
„ di fiori, o sotto un Cielo di Aurora. Un cuore,
„ che si sparga, e si dissipi all' aperto, pensate, se
„ voglia poi ristrignersi tra poche mura. Un' amore,
„ che si spinga al vietato, sdegna poi il permesso, e
„ lo mira come un giogo, che non può tollerarsi da
„ una passione sì libera. La sfera de i nostri affetti
„ non è capace di molta estensione; ond' è, che
„ convien togliere ad uno ciò, che si dona ad un'
„ altro. Così chi strigne novelli attacchi, scioglie gli
„ antichi; e chi segue la face di altro Imeneo, dà di
„ spalle al suo.

76. E que-

(a) Ovidius *lib. 2. de remedio amoris.*
(b) Il P. Saverio Vanalesti *nella Predica* XIII. *del suo Quaresimale al num.* 4.

76. E questo in vero è ciò, che ci detta pur troppo la quotidiana esperienza; poichè alla misura, che i nuovi maritati vanno riscaldandosi in amori estranei, si vede sensibilmente rattepidirsi in ciascheduno di loro il primo amore, acceso dal santo Matrimonio. Quindi quel non sapersi più comportare vicendevolmente nella diversità de' genj, e de' naturali; l'annojarsi di stare insieme; l'adirarsi ad ogni piccolo incontro; i disgusti, le amarezze, la perpetua contrarietà de' voleri. Di nuovo il testè lodato Dicitore con termini ancora più piccanti: ,, Ritorna ,, colui, ritorna colei dal suo geniale divertimento, ,, come già ritornavano dalla giostra i Cavalieri, vo- ,, glio dire colla visiera calata, e con la lancia in ,, resta: misero chi è il primo ad incontrarli, ne ,, sentirà sul viso le punte. La casa lor sembra un ,, carcere, il toro nuziale un patibolo .... Modi ,, agri, grugni lunghi, parole dispettose, risse, con- ,, tradizioni, contese ,,. Indi l'odio, ed avversione intima, e continua, che la moglie porta alla favorita del marito, ed il marito al favorito della moglie: dal che talvolta insorgono eziandio gravissimi impegni, e discordie nelle famiglie. Aggiungasi lo scandalo de' figliuoli, e de' servi, i quali veggono la disunione tra' capi, e ciò, che è peggio la brutta cagione di tale disunione: ,, Oltre il grave scandalo, che danno ,, i Padri, e le Madri colle loro altercazioni, e con- ,, tese (soggiugne il P. Roncaglia [a] nel suo Libro della Famiglia Cristiana), molte volte per la diver- ,, sità delle opinioni non sanno i figliuoli, e la ser- ,, vitù a chi ubbidire; restano senza la dovuta cor- ,, rezione i loro errori; poichè ciò, che sovente ,, dispiacerebbe alla Moglie, vien' applaudito dal Ma-

,, rito,

(a) *Cap. XV.*

„ rito, che non ha gusto di compiacerla; onde sbandito il timore di Dio, non si ravvisano in tali case, che disordini, e confusioni. Ne nasce da questo ancora un'altro gravissimo male, ed è, che divisi i genj a misura della divisione, che si vede essere tra' Padroni, vigilano tal volta i discoli servitori per osservar con ogni accuratezza i loro andamenti, per poter poi riferire al marito ciò, che disse, ciò, che la moglie operò; e per il contrario riportano a questa tutto ciò, che può farle concepir maggior disamore verso il consorte. Di quì è, che, sebbene da simil gente mercenaria si proferiscano alle volte più menzogne, che parole, non è, che non vagliano per destar fra di loro un grand' incendio di collera coll' intera rovina delle famiglie.

77. Non pretendo però di sostenere, che di tutti i mali esposti fin quì, e di quelli, che sono per esporre, tirando avanti nell' argomento si debbano incolpare, e tutte, e ciascheduna in particolare delle amicizie alla moda. Avviso bene, che sarà, se non impossibile, almeno assai difficile, che trovisi alcuno, da cui possasi difendere la sua da qualunque di tante accuse. Ed io ho stimato mio debito di proporre quì quest' avvertenza; perchè qualcuno imbattendosi a scorrere qualche Paragrafo di questo Capo, dal riconoscer' esente da' falli in esso addotti la sua amicizia, non si lusingasse di passarla per innocente, o pure non spacciasse di aver io tirato i colpi all' aria nell' impugnar tali pratiche, perchè da alcuni di quelli non siasi sentito ferire. Chi scrive in generale contra di un mal costume, d' uopo è, che in generale tocchi tutti i mali effetti, che ne provengono; nè è necessario per dichiararlo malo, che tutti si avverino in ogni caso: giacchè per esser mala un' azione, bastano pochi, ed anche un solo, secondo il trito assioma ammes-

ammesso da tutte le Scuole: *Malum ex quocumque defectu;* dove in contrario a dichiararsi buona, bisogna, che sieno buone tutte le sue parti, e circostanze: *Bonum ex integra causa*. E se con questa regola leggerà attentamente il libro, forse avverrà, che riconosca il suo inganno, e senza forse un saggio Confessore non ne gli menerà buono.

§. VI.

Si espongono due altri gravi peccati cagionati molte volte da queste amicizie: il primo di una disubbidienza grave per parte della Moglie, l'altro di una grave omissione per parte del Marito.

78. DUE altri gravi peccati distinti da' precedenti voglionsi considerare nel moderno abuso; conciossiachè o il Marito proibisce alla Moglie, che tenga il favorito, ed ecco un grave peccato di disubbidienza nella moglie, se contra il comando del marito segue a fomentare la corrispondenza vietata; o il marito non glielo proibisce, ed ecco un grave peccato di omissione in esso, per aver mancato all' obbligo, che avea di proibirnelo. Rifacciamoci dal primo. Che la moglie pecchi gravemente non obbedendo al marito in cosa di tanta importanza, è certissimo, sì per la regola generale, ch' ella è obbligata ad ubbidirgli in ordine a' buoni costumi, ed in ordine al governo della casa, secondo l' opinion comune de' Teologi presso de' Padri Salmaticesi (*a*), la qual' è conforme all' intimazione fatta alla Donna nel Capo

(a) *Tract.* 24. *cap. unic. punct.* 3. *num.* 38.

Capo 3. della Sacra Genesi: *Sub Viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*; ed a ciò, che si prescrive da' Sacri Canoni (*a*), dicendosi da essi: *Cum caput mulieris sit vir, caput autem viri Christus, quacumque uxor non subjicitur viro suo, ejusdem criminis rea est, cujus est vir, si non subjicitur Christo*. Sì in oltre per una regola più particolare, che concorre in tal fatto, ed è, perchè il coltivare l' amore di altr' uomo opponesi al diritto, che ha il marito a ragione del Matrimonio, consistendo questo essenzialmente nella unione degli animi, e della volontà (*b*), e non nell' attuale congiunzione de' corpi: ora egli è certo, che quando pur cotali amicizie si volessero liberar da ogni sospetto di confidenze troppo avanzate, con tutto ciò pregiudicano molto a quella dolce unione de' cuori tanto voluta dal Matrimonio, e la quale è il fondamento della concordia, e di ogni bene tra' maritati.

79. Nè vale a scusar la moglie dal peccato della disubbidienza l' averne ottenuta in qualunque forma la licenza dal suo marito, perchè talora le femmine de' tempi nostri vaghe di aver corteggio, mettono a romore la casa per istrappare questa licenza, onde in vece di liberarsi da uno, si fanno ree di più peccati: ma intorno a ciò veggasi quanto abbiamo detto sopra al Capo 2. §. 3. num. 61.

80. Nè pure basta a disobbligarla dall' ubbidienza del marito il veder' anche lui impegnato nell' amicizia, e servitù di altra Donna; perchè, siccome tal' impegno, se altro non vi si aggiugne, non libera la moglie dalla soggezione del marito, così nè meno toglie al marito il diritto di comandarle.

81. Non

(a) *Causa 23. quæst. V. can. 15.*
(b) *Vedi San Tommaso 3. part. Summ. quæst. 29. art. 2. in corpore.*

81. Non vuolsi però quì omettere il peccato grave, nel quale incorre anche il marito col tener la sua Favorita contra la volontà della moglie; periocchè, sebbene ad esso non possa imputarsi la disubbidienza, essendo egli capo della moglie, e non la moglie di lui; con tutto ciò viene a peccare per un' altro verso, cioè per la grave cagione, che arreca alla moglie di rattristarsi, e di affliggersi; offendendola in un punto tanto geloso: il che senza dubbio si oppone a quella virtù, la quale per mancanza di nomi, noi chiamiamo pietà. E porge invero materia di gran compassione l' udire gli amari lamenti di una povera moglie, la qual vede il proprio marito da se alienato impiegar le sue cure più premurose, i giorni, e gli affetti nel corteggio di altra donna. Volesse almeno il Cielo, che radi fossero tali lamenti; ma per disgrazia del secol nostro sonosi resi tanto frequenti, che ormai una nobile onesta fanciulla mal volentieri si accomoda ad unirsi in matrimonio, per il pericolo gravissimo d' incorrere in tal' infortunio, cioè, che il novello marito dopo i primi bollori de' dì nuziali, rivolga altrove i suoi affetti, annojato della compagnia, che gli diede il Cielo per mezzo del Sagramento.

82. Venendo al secondo; non vuolsi altresì mettere in dubbio, che manchi gravemente al suo obbligo il marito permettendo alla moglie di tenere il suo Favorito, se si consideri, ch' egli è il capo della moglie: donde, siccome deduce l' Apostolo dover la moglie a lui star soggetta: *Mulieres viris suis subditæ sint, sicut Domino, quoniam vir caput est mulieris;* così ne segue per l' istessa ragione, ch' egli debba tener cura speciale di lei, e quanto al temporale, provvedendola convenientemente del vitto, e del vestito; e quanto allo spirituale, ammonendola, correggendola,

e rimovendola da' pericoli, ed occasioni del peccato. *Ex ratione capitis, quam gerit respectu uxoris* (dice il Filiuccio *a*) *apertè constat administrationem domus ad eum spectare: quæ posita est in providendo res necessarias victui, & vestitui, in corrigendis malis moribus, & avertendis occasionibus peccatorum*; e l' istesso ripetono colle stesse parole il Trullenco (*b*), il Leandro (*c*) col senso concorde degli altri Teologi.

83. Passa avanti Aristotele (*d*) in questo proposito, ed avvisa, non solamente correr' obbligo stretto al marito di proccurare, che la sua consorte tengasi lontana da' vizj, e risplenda di buoni costumi per esser sua compagna indivisa, ed affidata alla sua cura, e direzione; ma perchè di vantaggio da' buoni portamenti della medesima dipende in gran parte la buona educazione della comun prole, come dalla diligente cultura della terra la produzione di eletti frutti, conchiudendo, che il mancare in una parte sì rilevante era un disprezzare i Numi stessi, alla presenza de i quali celebrossi la sacra solennità delle Nozze. *Vir ipse leges sibi sanciat de uxoris consuetudine, cum hæc prolis, & totius vitæ socia in domum ipsius pervenerit, paritura sobolem, quæ parentum, id est mariti, & ipsius nomen habeat. Quæ autem pietas major esse possit? Aut quod debeat studium esse sano ulli acrius, quam ex optima, laudatissimaque conjuge liberos suscipere, qui quasi pabulum quoddam sint senectutis, & parentum ambòrum præsidium, atque tutela? Hi enim a paren-*

(a) *Tom. 2. tract. 28. part. 2. cap. 9.* §. Quarto quæro *num.* 142.
(b) *In 4. præcept. Decalogi cap. 1. dub. 4. num. 5.*
(c) *In 4. præcept. Decalogi tract. 2. disp. 3. quæst. 12.*
(d) *Lib. 1. de cura rei familiaris cap. 7. ex versione Camerarii.*

parentibus rectè educati, & bonis moribus, pietateque instituti, probi scilicet evadent. Sin aliter, erit hoc eis detrimento. Nisi enim exemplum vitæ proponant ad imitandum liberis parentes, occasionem eis planè dant pro se adversus parentes causam dicendi. Nihil igitur prætermittendum est omnium, quæ ad bene instituendam uxorem pertinent, ut quam optima sit disciplina domestica, & ex præstantissima conjuge liberi procreentur. Nam & agricola omnibus modis operam dat, ut solum maximè fertile, & diligentissimè cultum conseratur, quod ita demum uberrimos se fructus percepturum esse confidit. Atque etiam hostili vi imminente, propugnare pro solo suo, & vitæ periculum adire non dubitat, ut a vastitate illud defendat. Quod si ita mortem oppetat, mors ea laudem maximam meretur. Cum autem tantum curæ, ac laboris suscipiatur victus, quo corpus alatur, gratia, quid pro liberis, & pro horum matre, ac nutrice faciendum? Numquid omne protinus protectionis studium, & cura adhibenda? Hujusce rei incuria eò pertinet, ut in ea Divinum Numen negligatur, quo præsente sacra Nuptiarum facta, & ducta uxor est.

84 Ora quanto pregiudichino le moderne amicizie alla buona educazione della famiglia; e di quanti altri peccati sieno occasione, ed anche gravissima, già l'abbiamo dimostrato a lungo ne' fogli antecedenti, e lo seguiremo tuttavia a dimostrare con altri argomenti ne i susseguenti, prima di chiudere questo Capo.

85. Da questo stesso principio raccogliesi, non potersi permetter dal marito la libertà alla moglie di fomentar' amicizia all' usanza d' oggidì con uomo estraneo, ancorchè costar gli debba tal proibizione grave incomodo; essendo egli a ciò tenuto, non solo per la legge generale della carità, che obbliga ogni qualunque uomo ad impedire gli altrui peccati, se-

condo l' avviso dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*a*): *Mandavit unicuique de proximo suo*; la qual' accordo ancor' io, non estendersi ordinariamente al caso, che porti seco grave incomodo; ma per la obbligazione particolare, che lo strigne a motivo del suo uffizio, come capo, e superiore della moglie, e per la strettissima congiunzione, che ha contratta con essa; onde insorge in lui un' altro titolo più pressante, qual' è quello della pietà, per cui fermammo sopra col Castropalao [*b*], e colla comune de' Teologi, esser obbligato anche un Padre a rimuovere da' figliuoli i pericoli gravi di peccare, quantunque incontrar però debba incomodo grave: correndovi una ragione del tutto somigliante, come notano gli stessi Teologi da noi arrecati nel luogo accennato.

86. Ne segue in oltre, che in vano cerchino i mariti difendere la loro mal consigliata indulgenza verso la moglie coll' addurre o l' usanza comune, che corre oggi nel Mondo, o le grandi dicerie, che col tener altra condotta, susciterebbonsi contro dalla turba de' mondani, o pure col persuadersi di aver soddisfatto al loro obbligo per aver mostrato ad essa qualche disgusto, e fattale qualche leggiera correzione; scuse tutte da noi ribattute alla distesa nel Capo testè accennato.

87. Ma perchè non è impresa sì agevole il fissar appunto il termine, fin dove debbano stendersi le premure di un saggio marito, per assicurar la propria coscienza, di avere adempito in questa parte al suo dovere; pare a me, che parimente in questo caso si potesse adoperare la regola da noi addotta in riguardo de' Padri verso de' figliuoli dati agli amori, ed allora giu-

(a) *Cap.* 17. *num.* 12.
(b) *Cap.* 3. §. 3.

giudicarsi, che un marito avesse adempito al suo obbligo di rimuover la consorte dalle usate amicizie, quando egli vi avesse usate tali sollecitudini, e tali mezzi, quali si sarebbono da lui adoperati, qualora il permettere queste amicizie fosse stato per apportargli qualche grave discapito, o nella vita, o nelle sostanze, o nell' onore.

88. Fievolissimo poi è il pretesto (*), onde molti, e molti chiudono gli occhj sopra il libero conver-

(*) Con bella grazia all' usato suo costume tocca questo Punto il P. Anton Francesco Bellati in una Operetta sopra le obbligazioni di un Marito Cristiano verso la Moglie, distesa in foggia di Lettera, al numero 26., e 27: *Che un marito non badi alla moglie, e non curi punto di lei, per non prendersi una briga, che gli è troppo nojosa, e rincrescevole, non è certamente ragione che scusi; ma pur si capisce tanto quanto. Ma che si lasci d' invigilare, non perchè la vigilanza sia di peso al Marito, ma perchè è un torto, che si fa alla virtù della moglie; ovvero per ispiegarmi anche meglio, perchè la virtù della moglie si dee supporre sì rispettata, che niuno ardisca combatterla; e se pur può esser combattuta, si dee supporre sì ferma, che non possa però esser vinta; questo è un motivo di nuova invenzione, nato in un secolo, in cui le donne si espongono da una parte a maggiori occasioni, nè so dall' altra che abbiano ottenuto da Dio privilegj maggiori. O secolo beato, in cui si arrischia più, e si perde meno! O condizione felice de' nostri tempi, in cui femmine di ogni stato, giovani per età, leggiadre per forma, oziose quasi sempre, non aventi altro pensiero fuori di divertirsi, nè altro governo fuori del loro piacere, sono divenute infallibili! Che balsamo han mai trovato contro le piaghe dell' umana misera corrotta natura? E se l' hanno trovato, perchè, per pietà non communi-*

versar della loro moglie, cioè, che il non fidarsi di essa in tali cimenti, sia un farle torto, sospettando del suo decoro, ed onestà contra ragione; imperciocchè allora il sospetto è condennabile, quando non trattasi d' impedire il peccato, o pur non hassi sufficiente fondamento a formarlo, come già si è provato più volte in quest' Opera; ma nel caso nostro, oltre l' obbligo gravissimo, che ha il marito di rimuover la consorte da i pericoli del peccato, gli si fanno avanti tante, e sì gravi ragioni da sospettare, che anzi son

---

municano il segreto a chi, benchè lungi dalle occasioni, pur si trova in necessità di combattere contro le malnate sue cupidigie? (In hac canitie corpus lanio, oculos premo . . . . ne sic quidem nisi admodum ægrè corpus in potestate teneo. Nazianz. sententiæ) Chi udì mai. O inganno! o inganno! Ma volete, o Marchese, che io vi dica quel che è? Chi dee vegliare si chiude gli occhj, e poi dice non esser possibile, che avvengano disordini. Ma non è vero, che sia impossibile che avvengano: è ben verissimo essere impossibile, che si veggano, ogni qual volta si chiudon gli occhj per non vedergli.

Ma guai per verità a chiunque sotto questo vano pretesto trascura quell' obbligo di vigilanza, che gli fu imposto col carico di Marito. Saprà Iddio a suo tempo farsi giustizia. Lo chiamerà avanti di se reo de' suoi demeriti, e degli altrui: e sommando le cose per conto, gli farà vedere, che furon sue colpe, e le colpe sue proprie, e le colpe, o se non tanto, i pericoli della Moglie. Che terribile gastigo l' attende, se non veglia con più di attenzione! Il nome di Capo non fu stampato da Dio in fronte dell' Uomo, perchè fosse un nome ozioso: è dignità insieme, e gravezza: è di onore a chi lo porta; ma coll' onore porta seco i suoi pesi, fra i quali, se il primo è vegliare, il secondo è correggere.

ſon troppe : biſogna però rifletter in queſto luogo, che non ſolamente dee temerſi di que' peccati, i quali recano vergogna, al giudizio del Mondo, ma ancora di que' tanti, e tanti altri, che commettonſi in tali amicizie, ed in ſegreto contro alla purità, ed all' aperto in altri generi con ingiuria grave di Dio, benchè ſenza taccia riguardo al Mondo. Ora con queſti rifleſſi il ſoſpetto riconoſceraſſi giuſtiſſimo, e di un' obbligo indiſpenſabile nel marito; nè farà egli torto alla ſua moglie col ſecondarlo, ma bensì alla ſua coſcienza col diſprezzarlo.

§. VII.

Si pondera per ultimo lo ſcandalo, che apportano al pubblico i favoratori delle amicizie, e ſervitù moderne col frequentarle pubblicamente.

89. L' Ultima circoſtanza è il grave ſcandalo, che ſi porge al pubblico col fomentarſi pubblicamente queſte amicizie dalla gente maritata. Per ragione di queſta circoſtanza, quando pur ſi deſſero Cavalieri, e Dame di una tempera così forte, che non ſi arrendeſſero punto alle inceſſanti attrattive dell' amore nella vicendevole affettuoſa corriſpondenza; e foſſero di più ſicuri, che per cagione della medeſima non aveſſe da ſuccedere a danno delle loro private famiglie alcuno di que' tanti gravi diſordini rammemorati in addietro; contuttociò ſarebbonſi rei di colpa mortale per l' occaſione della rovina ſpirituale, che ſomminiſtrano al pubblico ſenza grave motivo. La quale occaſion vuol conſiderarſi in due riguardi. Nel primo, perchè coltivando ed in privato, ed in pubblico queſte amicizie alla moda, accompagnate con

tan-

tante confidenze, danno occasione a quei, che gli rimirano di sospettarne male, di farne molte mormorazioni, e di altri peccati, che indi provengono. Nel secondo, perchè mantengono, e fomentano col loro esempio un' abuso, il qual' è occasion di molte colpe. Mi rifarò dal primo.

90. Corre comunemente come principio indubitato tanto tra' Santi Padri, quanto tra' Teologi, esser uno reo di grave scandalo, allorchè senza causa giusta esercita un' azione anche di sua natura non mala, da cui prevegga probabilmente poter nascere cattivi sospetti di male nel suo prossimo, e gravi mormorazioni. S. Girolamo [*a*] scrivendo ad Agerochia Vedova, così l' avvisa: *Fuge personas, in quibus potest malæ conversationis esse suspicio; nec paratum habeas illud e trivio: Sufficit mihi conscientia mea: non curo quid de me loquantur homines. Et certè Apostolus providebat bona non tantùm coram Deo, sed etiam coram hominibus, ne per illum nomen Dei blasphemaretur in gentibus. Habebat utique potestatem sororem mulierem circumducendi, sed nolebat se judicari ab infideli conscientia. Et cùm posset de Evangelio vivere, diebus, ac noctibus laborabat manibus suis, ne quem gravaret credentium. Si scandalizat, inquit, esca fratrem, in æternum carnem non manducabo. Dicamus & nos: si scandalizat soror, vel frater, non unum, aut alterum, sed totam Ecclesiam* [*] *; nec sororem videbo, nec fratrem. Melius*

(a) *Epist. 123. in editione Vallarsii, alias XI.*

(*) Notisi, che dal S. Dottore non altro si vuole intendere per lo scandalizare tutta la Chiesa, se non nel senso della nostra proposizione, cioè: per nutrire una conversazione pubblicamente, che porga occasione a i fedeli di mali sospetti, e mormorazioni; poichè non vedesi di qual'altra forma

Melius est rem familiarem minui, quam salutem animæ perire. Melius est spontè dimittere, quam id amittere, pro quo omnia dimittenda sunt. Magno Felice Ennodio [a], Autore assai chiaro del VI. secolo, nell' Opuscolo settimo: *Certè vel si mens sit recti conscia, vindicta dignus est, qui alii existit causa periculi; dum enim suspicionibus patefacit accessum, fit fraterni origo discriminis: & qui peccandi fomenta tribuit, ipse jugulum mortis impingit, ut ait divinus, & beatus præco. Noli detrahere, ne eradiceris. Confessor Ambrosius: Multi non dederunt errori locum, & dederunt suspicioni. Suspicio ista est interitus suspicantis, & quam, non caret peccato, qui dederit.* Celebre è il sentimento di San Bernardo contra di alcuni Eretici de' suoi tempi (b), i quali facevansi lecito di abitare insieme con femmine sull' esempio degli Apostoli, da cui nell' ire a predicare l'Evangelio conducevansi dietro alcune donne. *Quisnam de illis sinistrum quidpiam suspicaretur, qui mortuos suscitabant? Fac tu similiter, alioquin temerè tibi usurpas illorum dispensationem, quorum sanctitatem non habes. Cum fœmina semper esse, & fœminam non cognoscere, nonne plus est, quam mortuos suscitare? Quod minus est, non potes; & quod majus est vis credam tibi?*

ma potesse una Vedova giovine conversando con Uomo giovine scandalizare tutta la Chiesa. Ho detto con uomo giovine, perchè questo vuol significare per quelle persone, *in quibus malæ conversationis potest esse suspicio*, mentre immediatamente avanti aveva ammonita questa Vedova: *Cave ne jungaris adolescentulis, ne his adhæreas, propter quas Apostolus concedit secunda matrimonia, & sustineas in media tranquillitate naufragia.*

(a) Truovasi quest' Opuscolo colle altre Opere di questo Padre appo il Sirmondo *Tom. 1. Variorum Operum.*

(b) *Serm. 65. in Cantica num. 4.*

tibi? Quotidie latus tuum ad latus juvenculæ est in mensa, oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tua ad manus illius in opere: & continens vis putari? Esto ut sis: sed ego suspicione non careo, scandalo mihi es: tolle scandali causam, quo te probes verum, ut te jactitas, Evangelii æmulatorem. Qui scandalizaverit unum de Ecclesia, nonne Evangelium condemnat illum?

91. Veggasi sopra di ciò, per non dilungarmi troppo, S. Agostino [a] nel Sermone *de Ovibus*, in cui tratta dottamente, e magistralmente questo Punto con varj testi di S. Paolo; e S. Gio. Grisostomo ne i due Opuscoli, il primo de' quali ha per titolo: *Adversus eos, qui apud se habent Virgines subintroductas*; ed il secondo: *Quod Regulares Fœminæ viris cohabitare non debent*: che in amendue si stende ampiamente su tal materia colla sua solita dottrina, ed eloquenza.

92. Passando adesso a' Teologi, Martino Navarro (b) nella sua Somma, ove parla ex professo, ed alla distesa dello scandalo, così dice: *Quinquagesimo, qui absque causa necessaria, vel utili, alicujus mulieris suspecta consuetudine familiari utitur, & advertens se scandalum præbere aliis, qui malè de illo judicant; tamen ab ea non discedit, eo quod nihili faciat scandalum aliorum. Eodem modo peccat, qui frequenter Moniales debitam clausuram non observantes invisit, & inde populus occasionem accipit detrahendi, & murmurandi, etiamsi alioquin castè vivat, & recta intentione loca illa frequentet. Ille item, qui domi sua habet aliquam mulierem, de qua populus sinistri aliquid suspicatur, sive sit cognata, sive extranea, quandiu eam a se non reji-*

(a) *Nel Tomo V. dell' edizione de' PP. Benedettini, ed è per ordine il* 47.

(b) *In Summa Latina cap.* 14. *num.* 31.

rejicit [*]. Cogli stessi sensi procedono il Sanchez (*a*), il Castropalao (*b*), ed il Trullenco (*c*).

93. Ora quantunque si voglia far valere l'usanza per torre ogni ombra di male dalle moderne geniali amicizie, strette tra Uomini, e Donne altrui; con tutto ciò, se non si neghi fede al testimonio infallibile della comune esperienza, non può mettersi in dubbio, che non destino nel popolo gravi sospetti, e porgano larga materia di mormorazione.

94. Nè giova ripigliare, doversi la colpa in questo caso attribuir tutta a que' tali, che sospettano sinistramente, e che sparlano, e non a chi mantiene senza danno della su' anima la geniale corrispondenza; perchè allora potrebbe valere una tal ripresa, quando non si desse loro alcuna causa. Ma quanto grave motivo porgano di pensarne male queste amicizie alla moda, coltivate con tante confidenze, assiduità, e reciproche dimostrazioni di affetto, l'abbiamo pur troppo veduto ne' fogli addietro, nè accade ripeterlo; talchè, se l'uso non faccia cambiar natura agli uomini, e gli ritorni allo stato primiero dell' innocenza, è impossibile moralmente, che lascino di dar materia a' sospetti, ed alle mormorazioni; ed è un lusingarsi contra ragione il creder, di farle passar per innocenti da un secolo così accorto, e scaltro, come il nostro, dando loro lo specioso nome di distinzione, di stima, e di attenzione. E così risponde in breve l' Autore del Libro altre volte citato sopra la *Vita ben regolata di una Dama* (*d*): „ L' usata risposta, che non si pos-

Zzz 2 sono

(*) *Joannes Major in 3. Sentent. dist. 15. quæst. 40.*
(a) *Lib. 1. in Præcept. Decal. cap. 16. num. 18. 19. & 20.*
(b) *De Charitate tract. 6. disp. 6. punct. 1. num. 5.*
(c) *In expositione Decalogi lib. 1. cap. 6. dub. 5. num. 1.*
(d) *Cap. ult.*

„ ſono frenar le male lingue, vale ſolamente per
„ quelle perſone, che ſi governano con lodati co-
„ ſtumi; ma non già per voi, che al mormorare date
„ sì ampia, e sì ſtrana, e sì ſcandaloſa materia, ri-
„ ducendoſi la voſtra difeſa a propoſizioni chimeriche
„ (*) lontaniſſime dal ſenſo comune, dalla ragione,
„ e dalla confermazione dell' eſperienza „. E più alla
diſteſa il Padre Franceſco Arrias nell' Aureo Trattato
dell' Imitazione della Madonna al Capo 41. [a], ove
pare, che deſcriva appunto le amicizie, delle quali
fac-

(*) Poco avanti l'iſteſſo Autore avea ſpiegato, coſa intendeſſe per queſte propoſizioni chimeriche diſcorrendo delle Dame, le quali ſi danno a credere per innocente la loro amata corriſpondenza, ove così dice: „ Fondano queſta loro perſuaſio-
„ ne, o moſtrano fondarla ne' ſeguenti, o ſo-
„ miglianti ſoſismi. Eſſer proprio, e debito della
„ loro condizione amare, promuovere, e onorar
„ la virtù, e le belle arti, e maniere, ed eſer-
„ citare la gratitudine. Queſto debito doverſi
„ particolarmente da eſſe adempir verſo i Cava-
„ lieri, che moſtrano abilità, e profitto nelle
„ virtù, e ne' pregj Cavallereſchi, e che preſtano
„ loro oſſequio particolare; e doverſi tanto per
„ alimento della virtù medeſima, che creſce col
„ latte del riconoſcimento, e del favore, quanto
„ per giuſtizia, e ſoddisfazione dovuta alle per-
„ ſone, che non ſono morte „. Ed ivi: „ Quando
„ hanno battezzate le loro corriſpondenze col
„ nome ſanto, e cauto di diſtinzione, di atten-
„ zione, e di ſtima, che affetti non le chiame-
„ rebbono giammai, benchè pur troppo lo ſieno,
„ allora ſi credono averle aſſicurate nella più can-
„ dida, e più ſanta innocenza.

(a) *Secondo la traduzione del Commendatore Giulio Zanchini dalla Lingua Caſtigliana nella noſtra Italiana.*

facciamo discorso. Quivi pertanto dopo di avere il dotto, e pio Religioso esposto il pericolo grave, che corresi in tenere troppa familiarità colle donne, soggiugne al nostro proposito, esaminando il Punto, come si avvedrà il Lettore, alla maniera di pretto Teologo: „ Oltre a questa ragione, che si fonda nel „ pericolo, ce n' è un' altra assai grave, che nasce „ dall' obbligo, che ciascun fedele ha di dar buon' „ esempio, e levare ogni scandalo, e offensione alli „ prossimi loro. Non solamente son' obbligati i fe- „ deli ad esser casti nel segreto, che vede Dio; ma „ similmente di apparir casti nell' esteriore, che veg- „ gono gli uomini: non facendo cosa, per la quale „ con ragione possino giudicare, o sospettare di loro, „ che non sieno tali. Poichè è cosa certa, che il „ vedere una donna parlare, e conversare con un' „ uomo senza bisogno, nè giusta cagione per ciò, ma „ per diletto, e piacere, dà gran sospetto, e presun- „ zione, che infra di loro sia affezione disordinata. „ Perciocchè conforme alle leggi canoniche si ha „ per sufficiente prova per giudicare, che una donna „ sia adultera, e darle il gastigo ch' ella merita, il „ vederla a solo a solo in luogo ritirato, e tempo „ opportuno per far male, benchè non si vegga il „ delitto, ma indizj di esso grandissimi; quanto mag- „ giormente perchè le persone deboli giudichino, o „ sospettino, basta vederla parlare, e conversar senza „ bisogno, e molto più quando segue spesso, e si ag- „ giungono altri segni di leggerezze. Or tali indizj, „ e sospetti, come quelli, che hanno fondamento, „ sono obbligati i fedeli Cristiani a schivar non dan- „ done occasione; il che non può essere, se non fug- „ gendo, come si è detto, tali conversazioni.

95. Ma quì forse insorgerà il dubbio in taluno più versato nelle materie Teologiche, sopra di che fon-

fondisi un tale scandalo; conciossiachè il sospettar male di alcuno, quando vi sono gravi indizj, non appaja colpa, non che grave, nè pur leggiera: siccome avvisa il Busembao (*a*) a questo proposito: *Non ideo factum aliquod est scandalum, quia alius incipiat de tali homine malè suspicari, aut sentire*. E l'istesso avvertono il Sanchez, il Castropalao, il Trullenco ne' luoghi sopraccitati.

96. Confesso esser questa una difficoltà, la quale ha dato a me lungo tempo qualche imbarazzo, e di cui l'istesso Sanchez attesta nel luogo poc' anzi citato di averne richiesta la soluzione da un Teologo suo confidente, e di non averla ottenuta conforme alla sua brama. E' però da avvertire, che convenendo comunemente tanto i Santi Padri, quanto i Teologi in giudicar reo di grave scandalo colui, il quale senza causa grave faccia un'azione, tuttoche non mala di sua natura, ma di sola appparenza, da cui vede nascer sinistri sospetti ne' prossimi; quando pur da noi non se ne rinvenisse il fondamento, ci dovremmo riportare alla loro autorità; conciossiachè passi per principio ricevutissimo, non doversi recedere dalla comune opinione de' Dottori senza una ben grave ragione, come tra i Teologi prova ex professo il P. Alberto degli Alberti (*b*), e tra' Legisti il Cevallos (*c*). Ma questa ragione si ritrova assai buona, e ce la somministrano i Teologi testè citati.

97. Lo scandalo dunque di tali azioni non consiste precisamente ne' sospetti, de' quali porgono occasione, ma in un' altro cattivo effetto, ed è, che con

(a) *Lib. 2. tract. 3. cap. 2. art. 1. num. 6.*
(b) *In Trutina Opinion. Moral. part. 1. cap. 10.*
(c) *In Speculo Aureo Opinionum Communium in Præfat. a num. 30.*

con esse per ordinario si suol dar' occasione, ed impulso a quei, che le osservano, di non far conto del peccato, di disprezzar la virtù, di viver più liberamente, e di tenere in cattivo concetto tutto l' ordine delle persone, dalle quali si praticano. *Rarò contingit ex supradictis actionibus* [che sono le dette da noi di sopra], *non dari videntibus, aut scientibus occasionem alicujus ruinæ spiritualis, scilicet vivendi liberius, vel contemnendi Religionem; ideo regulariter, ut benè Navarrus notat, scandalum præbet, qui absque causa necessaria, vel utili, mulieris suspecta consuetudine familiari utitur, & qui frequenter Moniales debitam clausuram non observantes invisit: ex qua visitatione frequenti populus accipit occasionem detrahendi, & murmurandi, etiamsi alioquin castè vivat, & recta intentione loca illa frequentet. Item qui domi suæ habet aliquam mulierem, de qua populus aliqua sinistrè suspicetur, sive sit cognata, sive extranea, etiamsi alioquin nec cogitatione cum ipsa peccet: quia non est præsumendum ex his actibus solam admirationem, & rumorem oriri, vel sinistram suspicionem, & loquutionem, sed aliud peccatum grave, quale est religiosi status, & virtutis contemptus, & intentio liberius vitam agendi*. Così il Castropalao, ed il Trullenco, ed in termini somiglianti parla ancora il Sanchez.

98. Piacemi adesso di applicar questa dottrina al nostro proposito, e d' illustrarla con altre riflessioni, le quali cadono per mio avviso molto in acconcio. Primieramente dunque io direi, che veggendosi alcuni ammogliati conversar con tanta familiarità, e confidenza colle donne altrui, prendono da ciò animo le fanciulle, e i giovani di gittarsi maggiormente negli amori, i quali ad essi men disconvengono, che alle persone legate nel Matrimonio. La gente bassa, gli artieri, e tutti coloro, i quali usano in quelle case, ove col-

coltivansi queste geniali amicizie, come anche i vicini, nel mirar tanta libertà nelle persone nobili, e di più alta sfera, tra cui regnano maggiormente, si muovono anch' essi a trattar più francamente colle femmine, ed a viver con maggior libertà. Ne' buoni stessi Cristiani, quantunque abbominino tali tresche, pure si sparge in qualche modo l' infezione: prendendo i medesimi da esse motivo quasi insensibilmente a rilassarsi qualche poco, ed a non osservare più con tanto studio quelle cautele da loro usate, e che per altro son necessarie a tenersi lontani dalle colpe. Universalmente poi da questi cattivi esempj s' insinua nel Cristianesimo uno spirito di licenza, e di libertinaggio, e si scema il timore de' pericoli: pigliandosi per tal via a tenere in conto di debolezze, e di scrupoli, come pur troppo sentiamo tutto giorno ripetere da' Mondani, tutti que' giusti ritegni, e savj riguardi, che detta la prudenza Cristiana a preservamento della nostra fragil creta. In secondo luogo dato che questi troppo liberi amori, sebben spacciare voglionsi per innocenti, inducano sospetto di male, porgono per l' istessa via occasione alle genti, che li mirano, o che gli sanno, le quali pur troppo son deboli in questo genere, d' imitare, come avvisa Sant' Agostino nel Sermone sopraccitato *de Ovibus*, non solamente ciò, che veggono, o sentono; ma di vantaggio, ciò che ancora vi sospettano d' iniquo, e malizioso. *Conscientia illius, cùm sit infirma, ædificatur non ad ea, quæ perscrutatur, sed ad ea, quæ suspicatur. Neque enim homo par tuus, frater tuus intrare potest in conscientiam tuam, quam novit Deus. Conscientia tua coram Deo est, conversatio tua coram fratre tuo: si de te aliquid mali suspicans perturbatus ædificatur ad aliquid faciendum, quod te putat facere, cum sic vivis; quid prodest, quod venter conscientiæ tuæ hausit aquam puram, & ille de*

tua

tua negligenti conversatione bibit turbatam (*)? Quinci è, che i Teologi comunemente con San Tommaso (*a*), nel definire lo scandalo, vi ripongono non solo il peccato pubblico, ma anche l' azione meno retta, e che ha spezie di male; perciocchè, sebbene presi in se stessi sieno atti diversi, nondimeno in ordine all' altrui rovina poca, o niuna differenza passa tra loro: potendosi prudentemente temere gl' istessi perniciosi effetti tanto da un' azione mala in se stessa,

 quan-

(*) Somigliante al sentimento del Santo è quello di Onorio, e di Teodosio espresso in una legge, ch' è la decima nell' Appendice al Codice Teodosiano dato in luce dal P. Sirmondo nel Tomo 1. delle sue Opere in proposito dell' Agapete, ed Estranee, ammesse a convivere co' Cherici, delle quali parleremo più sotto, ove così dice la detta legge: „ Dat sinistris rumoribus locum alterni sexus „ adjunctio, dum foris positos, ac publico jure „ viventes ad illecebras criminis trahit obscœnæ „ suspicionis exemplum.

(a) 2. 2. quæst. 43. art. 1. ad 2: „ Dictum, vel factum „ minus rectum præbens occasionem ruinæ. Minus „ rectum non dicitur hoc, quod ab aliquo superatur in rectitudine; sed quod habet aliquem rectitu- „ dinis defectum, vel quia est secundum se malum, „ sicut peccatum, vel quia habet aliquam speciem „ mali, sicut cum aliquis recumbit in Idolio: quamvis enim hoc secundum se non sit peccatum, si „ aliquis hoc non corrupta intentione faciat; tamen quia habet aliquam speciem mali, vel similitudinem venerationis Idoli, potest alteri præbere occasionem ruinæ. Et ideo Apostolus monet 1. ad Thessalonicenses 5. *Ab omni specie mala abstinete vos*. Et ideo convenienter dicitur minus rectum, ut compræhendantur tam „ illa, quæ sunt secundum se peccata, quam illa, „ quæ habent speciem mali.

quanto da un' azione, che abbia la sola brutta apparenza del male, e che ne porga fondato sospetto. Aggiungasi a tutto ciò la curiosità, morbo universale tra gli uomini, che nascer suole in tali avvenimenti di andar a spiare ciò, che faccianſi tra loro il Galante, e la sua Favorita ritirati in qualche camera, a i quali l' amore sempre cieco ne i suoi giudizj fa parere leciti certi atti, che mirati in buon lume prendono altro aspetto; donde insorgono molte volte grandi incitamenti nella curiosa gioventù a simili confidenze: quindi il prurito di riferire ad altri quanto si vide in segreto; dal che ne vengono le mormorazioni, indi il riderci, e motteggiarci su con equivoci, e motti lascivi; e con essi apresi il varco a dilettazioni, e desiderj lascivi; cose tutte, le quali compruovansi ogni dì dalla pratica. Avverto per ultimo, che, quantunque il sospettar male non sia peccato, quando vi concorrono indizj sufficienti; con tutto ciò molte volte la passione, la rivalità, il contragenio fan credere, e giudicare molto più male di quello, che v' è nelle persone, da cui si coltivano queste amicizie; ed in tali circostanze non è sì facile l' asserire, che il giudizio non sia temerario, come altresì il liberare dal grave scandalo chi senza giusta causa ha data occasione di tal giudizio.

99. L' altra ragione dello scandalo da noi proposta è, perchè coloro, i quali coltivano queste amicizie, e servitù alla moda, col loro malo esempio mantengono, e fomentano sempre più nel Mondo un' abuso, che porge occasione continua a molti, e molti di gravi peccati. Ma per venir subito alle prese, stimo bene di metter fuora una difficoltà, che forse è l' unica in questo genere da poter dare qualche impaccio; dallo scioglimento della quale verrassi a discoprir meglio la verità del nostro assunto.

100. Al-

100. Allora, potrebbe opporsi, i partigiani delle moderne amicizie giudicar dovrebbonsi rei del grave scandalo, quando fossero stati i primi ad introdurre quest' abuso nel Mondo, perchè in tal caso avverebbesi di essi, aver dato col loro malo esempiò occasione agli altri di abbracciar' un' usanza, la qual' è cagione funesta di molti peccati; ma essendo tal costume già introdotto, e dilatato nel Mondo; come mai si posson con ragione incolpare dello scandalo, mentre eglino lo seguono già introdotto, non l' introducono; e, o lo segua, o non lo segua alcuno di loro, non per tanto continuerà a regnare, come al presente, nel Mondo? Il che si può confermare con una dottrina abbracciata comunemente da i Teologi presso del Cardinale De Lugo (a) nel soggetto degli Elettori, quando concorrono col loro suffragio ad una sentenza, o elezione ingiusta, nel qual fatto affermanò concordemente, non commetter' ingiustizia, di modo che gli corra l' obbligo della restituzione, quell' Elettore, da cui diasi il Voto, dopo preceduto per parte degli altri Elettori, il numero sufficiente de' suffragj alla sentenza, o elezione ingiusta senza il suo intervenimento; perchè in tal forma trova egli il male già compito, e col suo Voto non reca di fatto dannò o al sentenziato, o al non eletto; il che si vuol' intendere però coll' eccezione, cioè che il maggior numero de' Voti non fosse loro per arrecare qualche altro pregiudizio fuori dell' elezione, o sentenza ingiusta. Or questa dottrina sembra anche adattarsi al proposito, di cui ragioniamo, conciossiachè i favoratori delle moderne amicizie trovino l' uso senza di loro già introdotto, e stabilito nel Mondo, dimanierachè, quantunque taluno di essi ritenessesi dal se-

(a) *De Justitia, & Jure disp. 19. sect. 1. num. 17.*

guirlo, nondimento v'è tutto il fondamento di credere, che fosse per mantenersi all'istessa guisa nel Mondo.

101. Si risponde, che la distinzione addotta tra' primi, i quali introdussero queste amicizie, e quei, che le praticano già introdotte, sarebbe ottima, se vertesse la controversia su qualche consuetudine ragionevole introdotta contra una legge positiva, o Ecclesiastica, o Civile, convenendo tutti i Dottori, che peccassero solamente i primi nell'introdurla, ma non già quegli, i quali vennero dopo, nel conformarsi alla medesima, quando già era passato il tempo legittimo alla prescrizion della legge. Ma comecchè noi non ragioniamo di una consuetudine ragionevole contra qualche legge umana, e positiva, ma di un' abuso, e di una corruttela, da cui porgesi occasione, e incentivo a molti peccati, e però contraria alla legge naturale, e Divina, le quali mai non si posson prescrivere, conforme notano comunemente i Teologi, ed i Dottori sopra il Capo Ultimo *de consuetudine*; io non so veder la ragione per cui, se peccarono coloro, che l'introdussero, non pecchino ancora quegli, che la mantengono, e la fomentano col loro malo esempio.

102. Nè ha punto di forza l'opposizione, che quantunque da qualcuno in particolare non si concorresse ora col suo esempio a secondar l'abuso di tali amicizie, con tutto ciò il medesimo terrebbesi in piedi, essendo già sì cresciuto, e disteso: perchè lo stesso potrebbesi opporre a favore de' primi, che lo introdussero; conciossiachè di pochissimi in particolare si potesse affermare, che senza di loro non sarebbesi introdotto. Mi spiego. Fingiamo, che due, o tre fossero i primi, da' quali s'incominciasse ad introdurre il reo costume di questi amoreggiamenti: di costoro

voglio

voglio conceder' ancor' io, essere stati cagione di tal costume, per modo, che senza di essi non sarebbesi introdotto; ma questi soli, come ognun vede, non sarebbono stati valevoli da se a spargerlo subito nella moltitudine, se altri in più numero non avessero appreso dal loro esempio a coltivare simili amoreggiamenti. Ponghiamo però, che questi ascendessero al numero di venti, o di trenta. Non credo già volersi negare da alcuno esser tutti questi unitamente rei dello scandalo; essendo concorsi col loro esempio a propagare detto abuso: e pur' egli è difficile, se non impossibile, l' affermare con sicurezza di ciascuno di loro, verbi grazia, del 18., del 22., che senza lui non sarebbesi sparso; nondimeno vogliońsi tutti a ragione colpevoli di tale scandalo, perchè tutti positivamente hanno influito dalla loro banda alla propagazione dell' abuso: e benchè a ciascuno di loro in particolare non possa attribuirsi determinatamente la cagione di tal propagazione, se per questa cagione s' intenda un concorso tale, senza il quale l' abuso non sarebbesi propagato; con tutto ciò questo vuolsi imputare a tutti, perchè tutti vi sono concorsi per loro parte, e senza di essi, pigliati indeterminatamente, il medesimo non sarebbesi propagato: appunto appunto come dicesi nel caso noto di più uomini, per esempio, di trenta, i quali tutti si adoperino a tirare una macchina atta ad esser mossa, e strascinata da soli venti; di ciascuno de' trenta in particolare non può per verità asserirsi, che senza lui non sarebbesi tirata; non essendo assolutamente necessario un tanto numero, di modo che, quando ancora fosse mancato qualcuno de' trenta, tanto sarebbene riuscito il trasporto: nientedimeno a tutti i trenta si attribuisce propriamente questo trasporto, perchè tutti i trenta vi hanno cooperato, e di tutti i medesimi indeter-

determinatamente può affermarsi, che senza loro non sarebbesi fatto. Applicando pertanto la similitudine al nostro caso: confesso ancora io, che quantunque, per esempio, Tizio, e Sempronio non secondassero al presente per parte loro questo costume degli amoreggiamenti, l'istesso tuttavia manterrebesi nel Mondo senza quegli; è, ciò non ostante, anche vero, che secondandolo, concorrono anch' essi cogli altri positivamente sì a mantenerlo nel Mondo, e sì a propagarlo maggiormente; e di Tizio pure, e di Sempronio insieme con tutti gli altri si avvera, esser eglino la cagione, che mantengasi nel Mondo, e si propaghi sempre più un tal costume. Nè rileva, che ciascuno di loro in particolare non sia causa determinatamente bastevole a tal' effetto, mentre ognuno di essi vi concorre positivamente, e da tutti indeterminatamente un tal' effetto riconosce la sua causa.

103. Nè meno ha quì, che fare la similitudine dell'Elettore, il quale concorra col Voto alla sentenza, o elezione ingiusta, sapendo, esser già preceduti Voti sufficienti a concluderla prima del suo, ne' quali termini asseriscono i Teologi addotti non correr l'obbligo allo stesso, avvegnachè pecchi (a), di rifarne il danno: perchè tal' opinione ammettesi da essi nel caso che il detto danno non potesse a niun patto più ripararsi col Voto posteriore: del rimanente se fosse quello reparabile, come quando si pongono i Voti scopertamente, e v' è qualche speranza, che dandosi dal susseguente Elettore il Voto contrario, abbiansi a ritrattare alcuni degli antecedenti Elettori; allora vogliono, ch' egli non solamente pecchi dando il suo Voto favorevole alla sentenza, o elezione ingiusta,

ma

(a) Vedi il Lessio *de Justitia*, & *Jure lib. 2. cap. 13. num. 23.* ibi: *Etsi mortiferè peccaveris consentiendo*.

ma che sia di più obbligato alla restituzione, conforme, oltre a' Teologi, addotti dal Cardinale De Lugo nel luogo citato, asseriscono con altri molti i PP. Salmaticesi [a]. Ora per quanto veggasi radicato nel Mondo un qualche abuso, non vuolsi contuttociò recar ad impossibile, che nell' ire degli anni mai più si svelga; e molto meno, che non si propaghi maggiormente, e getti germogli più perniziosi; poichè scorrendo le Storie andate, veggiamo, che nella Chiesa in un secolo è insorto un' abuso, in altro secolo un' altro, e poi per la Divina Misericordia si sono aboliti. E vana, ed inutile sarebbe al certo l' opera, e la fatica, che si prendon tanti Ministri di Dio nel combattere con tanto ardore le moderne perniciose amicizie, se ne fosse impossibile la correzione.

104. Ma per internarci anche meglio nella dottrina: dacchè fin' ora ho favellato solo per risponder direttamente alla difficoltà proposta; se per iscandalo vuolsi intendere una certa ammirazione, che nascer suole dalla novità di qualche fatto, come in tal senso prendesi alle volte, benchè impropriamente, secondo che avverte Martino Bonaccina (b), accordo ancor' io, che ove concorrano molti a praticare qualche azione, non vi sia più questo scandalo; cioè, che cessi l' ammirazione, non essendo la cosa più nuova, ed inusitata; ma se prendasi lo scandalo nel suo proprio significato, vale a dire per un detto, o un fatto, il quale porge altrui occasione di rovina, si asserisce senza fondamento, che ove già sieno molti a frequentar pubblicamente una pratica scandalosa, se vi si aggiungano altri, da questi non rechisi più scandalo; perchè altro è, che non rechisi questo scandalo a coloro,

(a) *Tract. 13. cap. 1. punct. 5. §. 2. num. 122.*
(b) *De Sacramentis disp. 4. q. 6. punct. 1. num. 18.*

loro, che già usavano l' istessa pratica, il che puossi forse concedere, merceche da essi piuttosto ricevasi lo scandalo, che loro si dia; altro è, che non rechisi assolutamente più a nissuno di quei tanti altri, che non aveano ancora impreso ad usare tal pratica, il che negasi; poichè quanti più sono a frequentare un' esercizio scandaloso, tanto maggiormente quegli, che li rimirano, si fanno animo ad abbracciarlo, ed a persuadersi, che non sia malo. Vi vuole una costanza eroica anche negli usi apertamente cattivi a tenersi lontani dal fare quel che fan tutti, o quasi tutti, come fu quella di Tobia (*a*), di cui dicesi per un grande elogio: *Cum irent omnes ad vitulos aureos, hic solus fugiebat consortia hominum, sed pergebat in Jerusalem:* e come quella di S. Basilio, e di S. Gregorio Nazianzeno, i quali studiando giovinetti in Atene si seppero serbar casti, ed innocenti in mezzo agli scandali della licenziosa scolaresca; ond' ebbe a confessare quest' ultimo (*b*) per meraviglia: *Si quis fluvius per salsum mare dulcis fluere creditur, si quod in igne, quo omnia consumuntur, animal saltitare, id nos inter omnes adolescentes pravos scilicet, & corruptos, eramus.*

105. E poi, che l' aggiungersi qualcheduni di più ad usare le servitù, ed amicizie alla moda conduca molto a spargerle maggiormente, e a dilatarle negli altri, lo possiamo apprendere dall' istesso Demonio, scaltro più che noi a' nostri danni. Fate, che qualche Giovine Cavaliero, e qualche Giovine Dama non voglian accordarsi co' mondani a tenere queste amicizie; quanto egli s' adopera per rimuoverli dal loro ottimo proponimento! quanti speciosi pre-

(a) *Cap.* 1. *V.* 5.
(b) *Oration.* 2.

pretesti loro suggerisce alla mente per tirargli a seguire la comune usanza! quanti motti, quante derisioni fa suscitare contro di essi per affievolirne la costanza! E ciò non per altro fine, se non perchè l' astuto ch' è, prevede benissimo il grave danno, che gli potrebbe venire dal loro buon' esempio: essendo assioma verissimo, che: *Omnis res per quascumque causas nascitur, per easdem dissolvitur*. Siccome pertanto l' uso di queste pericolose amicizie non incominciò in principio, che da pochi, e da essi di grado in grado ancora si estese ne' molti; così anche pochi sono valevoli nell' istessa maniera a distruggerlo. *Desperandum non est*, avvisa a proposito di un altro mal costume Lodovico Vives (*a*), *posse ab aliquibus tolli, cum aliqua intulerint. Nec ita deplorandum humanum ingenium, ut recipere mala possit, bona non possit, præsertim cum rectus animi habitus huc propendeat. Quantum consensus malarum valuit in malum, tantum bonarum valeret in bonum*. Nè può in oltre negarsi, che non faccia una gran breccia ne' viziosi il buon' esempio di quelle persone, che trovandosi nell' istesso grado, si mostrano aliene da' loro costumi, delle quali ebbe a dire Lattanzio [*b*]: *Qui peccantium frontem, etsi non verbis, quia tacent, tamen ipso vita genere dissimili feriunt, & verberant*. E S. Girolamo, o chi altri siasi [*c*], nell' Epistola ad Virginem exulem: *Castigare enim videtur*,

(a) *Lib. 2. de Fœmina Christiana tit. de ornamentis.*
(b) *Lib. 5. Divinar. Instit. de Justitia cap. IX.*
(c) Leggesi questa Lettera nel Tom. XI. dell' edizione di Verona alla pag. 34, ove il Compilatore avverte potersi più acconciamente attribuire ad un certo Filippo Prete, il quale *optimus auditor Hieronymi, Gennadio teste Cap. 62. scripsit familiares epistolas valde salsas, maximè ad paupertatis, & dolorum tolerantiam exhortatorias.*

qui ab ejus consuetudine dissentit. Quindi è, che Sant' Agostino (*a*) nella sua Lettera ammirabile ad Aurelio Vescovo di Cartagine, con tutto che scorgesse sì universale, e radicato nell' Affrica l' abuso di celebrare profani Conviti all' usanza de' Gentili nelle Feste de' SS. Martiri, che colle minacce, e colle pene non era possibile di estirparlo; nondimeno lo consiglia a non cessare di predicarvi contra, e ad ammonirne sovente il suo popolo con soavi maniere; dandone questa ragione: *Ita prius movebuntur spirituales, vel spiritualibus proximiores; quorum authoritate cætera multitudo frangatur*. Ed il felice effetto fece conoscere quanto bene si avvisasse il saggio Dottore, mentre in tal guisa a poco a poco si abolì affatto nell' Affrica il pravo costume di que' Conviti. E S. Gio. Grisostomo (*b*), altro gran lume della Chiesa nell' Oriente, protestossi apertamente in una delle sue sì celebri Omelie al Popolo di Antiochia, che sarebbesi chiamato contento delle sue fatiche, se dieci soli di sì folto numero si fossero emendati dal mal costume de' giuramenti, tanto in esso inveterato e sparso a' suoi tempi; perchè sperava, che l' esempio di dieci emendati n' avesse a guadagnare altri dieci, e farne venti; e di mano in mano quello de' venti se n' avesse a tirar dietro cinquanta, poi cento, poi mille, e così la riforma fosse per divenire universale in tutta la Città: *Etsi vel decem tantùm in nobis rectè egerint, brevi illi decem, viginti fient; viginti, quinquaginta; quinquaginta centum; centum mille; mille tota Civitas*. Ora se il buon' esempio di pochi, che vanno contra la voga del Mondo è di tanta efficacia, e valore, ch' è sufficiente ad estirpare

(a) *Epist. alias 64. at in editione PP. Maurinorum 22. num. 5.*

(b) *Hom. 6. ad Populum Antiochen. num. 7.*

pare a poco a poco qualsivoglia corruttela universale, ed invecchiata, e però mette in tanta pena il Demonio per la gelosia, che si frastornino le sue conquiste; qual' uomo di senno vorrà negare, che il cattivo esempio di pochi, i quali unisconsi co' mondani in un mal costume, non contribuisca molto alla propagazione del medesimo; e con ciò molto anco non favorisca il Demonio ne' suoi perfidi disegni di ampliare il suo regno: conciossiachè sia tanto più facile, attesa la corruzione della nostra natura, il comunicare il vizio, che la virtù; e il dilatar maggiormente un'abuso già introdotto, che il distruggerlo?

106. Senza che, io passo avanti, e la discorro così: O il Cavaliero, e la Dama, che si danno a questi amori erano di vita esemplare, frequentavano i Sacramenti, andavan sovente alle prediche, e passavano per buoni Cristiani; o pure eran del numero di quei mondani, che di Cristiano non ritengono quasi altro, che il carattere da loro ricevuto nel Battesimo. Se erano del primo genere, chi non vede quanto col loro esempio vengano ad autenticare un tale abuso, e quanto si attraversino con esso alle buone esortazioni, ed a' saggi ammonimenti de' Ministri di Dio, i quali si affaticano per distruggerlo; mentre è difficile il persuadere esser malo un' uso, quando mirisi praticare pubblicamente da persone dabbene. „
„ Veggono le fanciulle (dice un moderno Autore (a) più volte da noi citato), veggono le matrone, che
„ voi di sì alta condizione, e fin' ora di esemplaris-
„ simi costumi, sì francamente date adito a sì scan-
„ dalosi corteggi. Se ne maravigliano in prima, e se
„ ne scandalizano; ma poi come gli esempj del di-

(a) L' Autore del Libro intitolato: *Vita di una Dama ben regolata*, al Cap. ult.

„ letto ingordamente si prendono, e ingordamente si „ sorbisce ogni ragione, che possa scusarli, poco a „ poco vannosi fondando sul credito, che avete, e „ volentieri accettano la moda „. Se poi erano del secondo genere, è falso in primo luogo, che il mal' esempio di questi non influisca punto allo scandalo. *Falsum est quod dicitur* [avverte l' Angelico Dottor S. Tommaso *a*], *quod imperfectus non scandalizat per modum exempli, quia Deus unicuique mandavit de proximo suo, ut patet Eccles. XVII. & ideo quilibet tenetur ad hoc, quod ædificet proximum exemplo suo. Experimento enim scitur, quod exemplo eorum, qui non sunt in statu perfectionis, multi ad peccandum provocantur, quia non solum exempla majorum, sed etiam æqualium, & minorum nata sunt movere.* In secondo luogo sebbene per un riguardo apportino minor danno i tristi, che i buoni, essendo più atto a muovere all' imitazione l' esempio malo de' buoni, che quel de' cattivi; con tutto ciò lo apportano maggiore per un' altro nel caso nostro; ed è, perchè coltivano queste geniali amicizie al modo loro: cioè con maggior licenza, e libertinaggio; e però danno maggior fomento a' sospetti, a' giudizj, alle mormorazioni, e ad altri mali, che dicemmo sopra provenire da tali cagioni.

107. Si aggiugne a confermare quanto abbiamo detto l' autorità de' SS. Padri, da' quali si riconosce generalmente la malizia dello scandalo nel mal' esempio, non solamente per parte de' primi, che introducono un' usanza perniciosa a' costumi, e di molti peccati occasione; ma eziandio per parte di quei, che vengon dopo, e si accordano a praticarla pubblicamente, trovandola dianzi introdotta.

108. Non

(a) *In 4. Sentent. dist. 38. quæst. 2. art. 3. in respons. ad secundum.*

108. Non incominciò certamente a i tempi di S. Gio. Grisostomo nel Popolo numerosissimo di Antiochia l' uso di frequentare gli Spettacoli, ed i Teatri, perciocchè il Santo veggendolo sì generale, ed inveterato torna ogni poco nelle sue Omelie (*a*) a declamarvi contro; ed ove lagnasi, che la frequenza di tali licenziosi intertenimenti distruggesse tutto il frutto delle sue predicazioni; ove fa gran meraviglie de i suoi Antiocheni, che vi andassero dietro tanto perduti fino a mettere in non cale per essi tutti gli altri interessi delle loro case, e delle loro professioni; e con mille altre somiglianti espressioni dà a diveder da per tutto, quanto quelli avessero preso possesso in Antiochia. E Sant' Agostino [*b*], che visse nell' istessa età, attesta essere stata sì grande a' suoi giorni la folla de' mali Cristiani ad ire a' Teatri, che n' inducevano col loro esempio fino gl' Infedeli ad andarvi, i quali altrimenti per la vergogna si sarebbono indi partiti: riducendosi, fuori de' Cristiani, a pochissimi gli spettatori: *Non vult bonus Christianus ire spectare..... Alii currunt, sed fortè Pagani, fortè Judæi? Immo tam pauci essent in Theatris, ut erubescendo discederent, si Christiani ad theatra non accederent: currunt ergo portantes sanctum nomen ad pœnam suam.*

109. Benchè pertanto un tal' abuso fosse sì dilatato, e comune ne' Cristiani, nondimeno S. Gio. Grisostomo in più d' una delle sue Omelie lo ascrive a scandalo in riguardo al mal' esempio, che davasi agli altri Cristiani: *Nam etsi* [dice nell' Omelia 38. sopra il

(a) *Consulantur inter alias hom. 15. ad Populum Antiochenum, hom. 24. in Acta, hom. 8. de Pœnit. hom. 4. 6. 7. 37. & 38. in Matthæum.*

(b) *Serm. olim 18. de Verbis Domini, modo in edit. PP. Benedictinorum 88.*

il Capo 2. di S. Matteo] *tu quodam excelsi animi robore nihil inde tibi mali contraxisti : attamen , quoniam alios imbecilliores exemplo tui spectaculorum studiosos fecisti , quomodo non ipse commisisti , qui causam committendi aliis prabuisti ? Qui enim ibi corrumpuntur tam viri , quam mulieres , omnes corruptionis crimina , & causam in caput tuum transferunt . Quare , quamvis animi tui modestia effecisti , ut nihil tibi inde obfuerit , quod ego fieri posse non arbitror ; quoniam tamen alii causa ludorum multa peccarunt , graves propter hoc pœnas lues .* E nell' Omelia 7. sopra l' istesso Capo di S. Matteo: *Si hac aspiciendo nihil pateris , culpa nihilominus teneris obnoxius , factus scilicet scandalum caterorum .*

110. Più copiose abbiamo le sentenze de' Padri intorno ad un' altro abuso , continuato non anni soli, ma secoli nella Chiesa .

Si era introdotto anticamente , che alcune Femmine , le quali facevano Professione , e molte volte ancora il Voto della Virginità , si ritirassero ad abitare insieme con qualche persona Sacra . E come che una tal coabitazione aveva una brutta apparenza , non mancavano ragioni , o piuttosto pretesti tanto dall' una , quanto dall' altra parte per coonestarla ; poichè dalla banda delle Vergini adducevasi la necessità di trovare qualche uomo fidato , il quale avesse cura di loro , e le assistesse ne' loro interessi ; essendo per lo più orfane , e derelitte , e spogliate di ogni ajuto da' loro parenti : Dalla banda poi de' Cherici mettevasi innanzi il bisogno di chi accudisse alle faccende domestiche , per le quali riescono più atte le femmine di quel che sien gli uomini ; e ricalcavasi di vantaggio il motivo più plausibile , preso dalla carità di ajutare quelle meschine in tanto abbandonamento . E per togliere , se fosse stato loro possibile , ogni sospetto di rea affezione , chiamavansi Agapete le Vergini , ed Aga-

Agapeti i Cherici, nomi, che hanno la loro derivazione dalla pura dilezione, e dalla carità, o pure Fratelli gli uni, e le altre Sorelle, conforme avverte il Signor Lodovico Antonio Muratori (a); benchè si trovino ancora ne' Padri, e ne' Concilj le femmine col nome di Sinisatte, o Cointrodutte, e Subintrodutte, o Commanenti, e spesso di Estranee; conciossiachè veramente fossero tali per ragione del sangue: nel che nota l'istesso eruditissimo Autore [b], essersi molto imbrogliati i glossatori antichi del Decreto di Graziano, e gl' interpreti del Diritto Canonico. Un tal costume poi sì perniciosi è di avviso Cristiano Lupo (c), che incominciasse ad insinuarsi a passo a passo nella Chiesa fino da' primi tempi degli Apostoli, e l' istesso mostra con gran copia di erudizione il pur' ora menzionato Muratori (d) nell' accennata Dissertazio-

(a) *Tom. V. Anecdotorum Græcorum disquisit.* 1.

(b) „ Certè hujusmodi foeminarum mentio cum apud „ Gratianum in Decreto interdum occurrat, mi„ rum tamen est, quam male veteres Glossarum „ conditores, atque ecclesiastici juris periti voca„ bula hæc intellexerint, & quam pejus expli„ cuerint „. Soggiunge però all' ultimo della Dissertazione un' avvertenza in ordine alle Donne estranee con questi termini: „ Omitto quæ Pho„ tius Nomocanone, Balsamon, aliique Græci de „ hisce mulieribus habent sive Synisactis, sive Aga„ petis, sive extraneis; quo postremo vocabulo, „ quamquam non diffitear, fœminas quascumque in„ terdum significari, in quas inhonesti cum clericis „ contubernii suspicio cadere possit, vidimus tamen „ plerumque designari Virgines sacras in suum „ contubernium a Clericis, aut Monachis adscitas.

(c) *In notis ad* 3. *Canonem Concilii primi Nicæni sub finem tom. I. Operum.*

(d) „ Ut tamen altius inquiramus in hujus pestis ori„ ginem,

tazione, il quale di vantaggio, ſpecolandovi ſopra, porta opinione, che tragga la ſua origine da una falſa maſſima della Filoſofia di Platone intorno all' amore. Ma comunque ſiaſi di ciò, che non è dovere allontanarci

---

„ ginem, ad Platonicam Philoſophiam primò di„ vertere neceſſe eſt. Vix autem eſt quisquam inter „ eruditos, cui hanc in rem Socratis, ac Plato„ nis dogmata ignota ſint. Scilicet amorem quem„ dam Philoſophi illi excogitarunt, non corporum „ quidem, ſed animorum; & hunc maſculis etiam „ erga maſculos communem fecere, ut luculenter „ oſtendit in Præfatione ad Platonis convivium „ Marſilius Ficinus. Hinc Apulejus Platoni impen„ sè addictus, tum alibi, tum præcipuè in Apo„ logia, totus eſt in amoris hujus commendatio„ ne; & de *Venere*, ut appellat *Cœlite* loquens, „ ſolis, inquit, illam hominibus datam eſſe, & „ eorum paucis, nullis ad turpitudinem ſtimulis, „ vel illecebris ſectatores ſuos percellentem. Quip„ pe ejus amorem non amoenum, & laſcivum, ſed „ contra incomptum, & ſerium pulchritudine ho„ neſtatis virtutes amatoribus ſuis conciliare. Por„ ro ab Ethnicis ad Chriſtianos ſpecioſus hic aman„ di ritus aditum ſibi fecit; atque, ut apud il„ los quamplurimi male audiebant, quod amorem „ animorum corporeis tandem illecebris corrumpe„ rent, ita & apud iſtos eadem ſiniſtra fama in„ valuit „. M' è piaciuto d' apportare per minuto tutto queſto paſſo dell' eruditiſſimo Autore, perchè anche a dì noſtri ci vorrebbono dare ad intendere l' iſteſſa favola, che nelle confidenze, ed amoreggiamenti con donne maritate non v' intervenga, che un puro amor Platonico. Ma ſe per atteſtato del medeſimo, e di molti altri Autori, che ſi potrebbono addurre, fino tra' gentili ſonava male un tal' amore, e molto più tra' primi Criſtiani, non ſo poi, come ce lo vogliano ora canonizare per tanto puro, ed innocente, quanto ſi ſpaccia da alcuni.

narci troppo dall' argomento; egli è certo, che molti Padri fioriti in diversi tempi, vi s' inveirono contra con gran zelo, non solo per il grave pericolo d'incontinenza, che seco recava, ed i gravi sospetti, che ne dava; ma ancora per lo cattivo esempio, quantunque se non tutti, la maggior parte almeno di essi non lo potesser' apprendere come nuovo.

111. Nel secondo Concilio di Antiochia contro agli errori di Paolo Samosateno, celebrato l' anno 272. giusta il computo del Baronio, ma, come nota il Pagi, incominciato l' anno 269., e continuato nel 270., i Vescovi, che furono assai numerosi, ragguagliando Dionisio Romano Pontefice con loro Lettera, apportata da Eusebio (*a*), di tutti gli eccessi, e disordini del memorato Eresiarca, e tra gli altri di quello del convivere colle Agapete, che in Antiochia chiamavansi *Cointroductæ*, e di permetter l' istessa licenza a i suoi Cherici, si esprimono con questi termini: *Quid hic referre attinet fœminas, quas cointroductas Antiocheni appellant, tum ipsius, quam Presbyterorum ejus, & Diaconorum . . . . Neque illud ignoramus, quot ex hujusmodi mulierum contubernio partim in praceps lapsi sint, partim in suspicionem venerint. Itaque etiamsi quis concesserit, nihil ab eo turpe committi, suspicionem tamen, quæ inde solet gigni, vitari oportebat, ne cuiquam scandalo foret, neve alios ad imitationem sui provocaret.* Potrebbe a questo passo per avventura opporsi, che trattavasi del mal' esempio di un Vescovo; ma per l' istesso motivo del cattivo esempio vedesi condennato detto abuso generalmente in tutto il Clero da' Padri di quel Concilio, poichè immediatamente avanti alle parole apportate vi s' introducono con questi sensi: *Scimus utique Fratres dilectissimi Episcopum, & universum Clerum*

Cccc *bono-*

(a) *Lib. 7. Hist. Eccl. cap. 30.*

bonorum operum exemplum multitudini praebere debere. Neque illud ignoramus; e quì segue il testo addotto. Oltre che, erasi pur calcato il punto dello scandalo ancora da S. Cipriano pochi anni innanzi nella Lettera a Rogaziano, discorrendo in generale di tutti i Cherici sull' istesso proposito. *Quando etsi stuprum conscientia eorum desit, hoc ipsum grande crimen est, quod illorum scandalo in aliorum ruinas exempla nascuntur.*

112. L' Autore del Trattato *de Singularitate Clericorum;* di cui [a], benchè non sappiasi nè il nome, nè l' età; variando molto tra loro le opinioni de' Critici; nondimeno appare evidentemente da tutto il contenuto dell' Opera esser vivuto in tempi, ne' quali un tal' abuso aveva ottenuto generalmente di molto seguito nel Chericato: fra gli altri argomenti, con cui lo combatte, ripone anche quel dello scandalo per lo malo esempio (b): *Consentio non esse castitatis hujus pudicitiam violatam: suspicionis tamen malam porrigit famam, & pudicitiae bonum frustra intrinsecus laborioso agone custodit, quod forinsecus efficit infamari..... Quale ergo praemium sanctitatis expectet, qui non solum blasphemiam sanctitatis ab infidelibus provocat, sed etiam fidelibus perniciosum praebet exemplum, ut infirmi sub praetextu dilectionis subtiliter fornicentur, & pudicus impudicissima castitatis prabeat magisterium: destruens quod Paulus Apostolus comminatur: Periit, inquit, frater infirmus in tua conscientia, propter quem Christus passus est. Sic autem peccantes in fratres, & percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis. Et quidem*

(a) Vedi il Tillemont nel tom. 4. delle memorie per servire all' Istoria, secondo l' edizione di Venezia dell' anno 1732. sopra S. Cipriano art. 65. Daniele Huezio nell' Append. del lib. 3. delle sue Origeniane sul fine.

(b) N. 7. & 8.

dem non hoc juvenibus tantum, sed et senibus congruit Fratrum imbecillitati consulere, ne senectus perire provocet juventutem, ex qua debent omnia salutaria documenta procedere.

113. E per lo solo motivo del mal' esempio s' indusse a proibire quest' istesso S. Basilio Magno a Paregorio, uomo settuagenario, nella Lettera (*a*,) che gli scrisse sul principio del suo Vescovato, cioè poco dopo l' anno 371., in cui, al calcolo del Pagi (*b*) fu creato Vescovo di Cesarea: *Neque enim* (gli dice tra le altre cose) *virum septuaginta annos natum existimo libidinosè habitare cum muliere: nec quod turpe aliquod facinus fuisset commissum, idcirco constitui, quæ constitui; sed quod ab Apostolo didicimus offendiculum fratri non ponere ad scandalum. Scimus autem, quod a nonnullis rectè agitur, aliis occasionem esse peccandi.*

114. Che poi non fosse allora nuovo un tal' uso, ma antico, ed assai sparso, accennalo l' istesso Santo in questa Lettera con tali parole: *Nec primi, nec soli, Paregori, sancivimus, ut ne una cum viris habitarent mulieres. Sed lege canonem a Sanctis nostris Patribus editum in Synodo Nicæna, qui manifestè sancivit, extraneas mulieres non esse.* Al quale poteva aggiugnere il Canone decimonono del Concilio Ancirano tenuto nell' anno 314.: il ventesimo settimo del celebre Concilio [*] di Elvira: ed il terzo del Concilio primo

(a) Leggesi detta lettera nel Tom. 3. dell' Opere di S. Basilio secondo l' edizione fatta dal P. Garnerio della Cong. di S. Mauro, ed è per ordine la LV. e anticamente la 198. il quale Autore nota nel margine essere stata scritta sul principio del Vescovato.

(b) Vedi gli Annali del Baronio all' ann. 369. num. 41. & ivi il Pagi n. 16.

(*) Di questo Concilio quantunque sia incerto l' anno appun-

Cartaginese, convocato sotto Grato Vescovo l'anno 343. Ma ciò abbiamo più espressamente da S. Gregorio Nazianzeno, Autore non solo contemporaneo, ma compagno, ed amico intimo di S. Basilio, il quale ne' tanti Versi composti su questo argomento, massimamente in quelli dati in luce dal Signor Lodovico Antonio Muratori (*a*) fa pur troppo conoscere, quanto sparso fosse un tal disordine ne' suoi tempi: essendo di già passato da' Cherici fino ne' Monaci, di quei però, che viveano sparsi in quà, e là a loro talento, nè sotto l' ubbidienza di alcuno Abate, e chiamavansi Sarabaiti, o Remobot, conforme nota colla solita sua erudizione l' istesso Muratori (*b*).

115. Non ostante però, che questo abuso si fosse tanto disteso, anche San Gregorio Nazianzeno lo riprova tra le molte altre ragioni, per quella pur dello scandalo, che porgevasi a conto del mal' esempio, come apparisce dall' epigramma (*c*), che sono per addurre.

Pri-

appunto, nel quale fu celebrato, convengono però comunemente i Critici, essere stato avanti del Concilio primo Niceno. Veggasi Natale ab Alexandro nella Dissertazione 21. al secolo 3. ed il P. Gio. Domenico Mansi nel tomo 1. del Supplemento alla collezione de' Concilj fatta in Venezia per il Coletti *in additione ad Concilium Eliberitanum*.

(a) *Tom. V. Anecdotorum Græcorum*.

(b) *In citata Dissertatione*.

(c) Truovasi quest' Epigramma nel Tom. V. degli Anecdoti Greci del Muratori al num. 205. riportato da me colla di lui versione latina, alla quale stimo bene di aggiungere alcune note dell' istesso Autore per agevolarne maggiormente l' intelligenza a i meno periti: „ Species dialogi est inter Poetam, at„ que Agapetos. Pudicitiam primò Gregorius vere ser-

Primo loco ſtudete, ut pudici ſitis.
Secundo, ne turpium rerum, vel ſuſpicionem ingeratis.
Et purus. Auro purior. Sed me vulneras,
In dilectam tuam corpus, & oculos intentos habens.
Dilecta tua. Et nomen hoc honeſtum.
Heu heu vide, ne quid habeat impuræ dilectionis.
Nil, ait, impuræ. Etiam credo. Sed viam aliis ſternis
Non ſanctè cum aliabus convivendi.

Laſcio ciò che ſegue, perchè non fa al preſente noſtro propoſito.

116. Molto meno ſi vorrà rivocare in dubbio, che a' tempi di S. Girolamo foſse aſsai propagato nella Chieſa il reo coſtume di queſti Agapeti, mentre oltre all' eſſer' egli ſtato Diſcepolo di S. Gregorio Nazianzeno, come abbiamo da lui ſteſſo, atteſta in più d' una delle ſue Lettere (*a*), che per averlo preſo ad impugna-

---

„ ſervandam, tum vel minimam ſuſpicionem fugiendam eſſe dicit. Sum purus, inquit Agapetus. „ Cui Gregorius: at metuo, reique veritatem ſuſpectam habeo, dum te familiariter nimis cum Agapeta verſari video. Quod ſi Agapetam Virginem „ appellas, ut hoc nomine communionem carnis „ ab amore tuo excluſam mihi perſuadeas: nominis honeſtatem veneror; at metuo, ne ſub hoc „ pallio impudicitia lateat. Erras, inquit Agapetus. „ Gregorius verò. Facile tibi fidem habere volo, „ verùm aliis exemplo tuo auctor es, ut cum Virginibus non caſtè habitent.

(a) Nell' epiſtola *ad Nepotianum n.* 17. nell' epiſtola *ad Demetriadem n.* 19. nell' epiſtola *ad Matrem, & Filiam, ſeu de vitando ſuſpecto contubernio* ſul principio.

pugnare con qualche calore, si era tirate addosso gravi persecuzioni; e lo conferma Sulpizio Severo (*a*): *Caeterum de familiaritatibus Virginum, & Monachorum, atque etiam Clericorum, quàm vera, quàm fortia disputavit! Unde a quibusdam, quos nominare nolo, dicitur non amari: nam sicut Belgicus* (*) *noster irascitur, edacitatis nimiae nos notatos, ita illi fremere dicuntur, cum in illo opusculo scriptum legunt: Caelibem spernit virgo germanum, fratrem quaerit extraneum.*

117. Or questo S. Dottore nel riprendere Gaudenzio della usata licenza, avvegnachè quegli si portasse con qualche riserbo, non ritenendo la Vergine in sua casa alla notte, tocca tuttavia bravamente, oltre agli altri tasti, quello dello scandalo, in riguardo al cattivo esempio: e perchè la pratica, che riprovasi dal Santo in Gaudenzio (*b*), accostasi molto a quella che si tiene a' tempi nostri colle femmine maritate, stimo pregio dell' Opera l'arrecar quì per distesо tutta la di lui descrizione: *Virgo es, quid te mulieris delectat societas? Quid fragilem, & futilem* [*aliàs subtilem*] *ratem magnis committis fluctibus, & grande periculum navigationis incertae securus ascendis? Nescis quid desideres, & tamen sic ei jungeris, quasi, aut ante desideraveris, aut, ut levissimè dicam, postea desideraturus sis. Sed ad ministerium iste sexus est aptior? Elige ergo anum deformem, elige probatae in Domino con-*

(a) *Dialogo* 1. *n*.9.

(*) Il P. Girolamo Prato nelle sue note a Severo „ Nullibi, quod sciam, praeter hunc, & mox sequentem locum mentio hujus Belgici fit; quod tamen nomen proprium alicujus Monachi, ex iis, qui apud Severum degebant, atque hoc a patriâ petitum fuisse puto.

(b) *Epistol. ad Gaudentium de Pacatulae infantulae educatione, in editione Veronensi* 128. *olim* 12.

continentia. Quid te adolescentula, quid pulchra, quid luxuriosa delectat? Uteris balneis, cute nitida, rubicundis genis incedis, carnibus vesceris, affluis divitiis, pretiosa veste circumdaris, & juxta serpentem mortiferum securè dormire te credis? At non habitas in eodem hospitio? In nocte dumtaxat. Caterum totos dies in hujus confabulatione consumis. Quare solus cum sola, & non cum arbitris sedes, ut quum ipse non pecces, aliis peccare videaris: ut exemplo sis miseris, qui nominis tui auctoritate delinquant. *Tu quoque virgo, vel vidua, cur tam longo sermone viri retineris? Cur cum solo relicta non metuis? Saltem alvi te, ac vesica eogat necessitas, ut exeas foras, ut deseras in hac re eum, cum quo licentius, quam cum germano; multò inverecundius, quam cum marito egisti? Sed de Scripturis Sacris aliquid interrogas? Interroga publicè; audiant pedissequa, audiant comites tua. Omne quod manifestatur, lux est. Bonus sermo secreta non quarit; quin potius delectatur laudibus suis, & testimonio plurimorum.*

118. Viene per ultimo Sant' Agostino (*a*), o sia S. Cesario a confermar l' istesso argomento dello scandalo con tali sensi: *Et qui cum mulieribus habitantes putant, se castitatis obtinere triumphum, ignorant dupliciter se apud Deum reos existere, dum et se ipsos in periculum mittunt, & aliis exemplum perversa familiaritatis ostendunt. Quanticumque enim illorum stultitiam imitantes per inhonestam familiaritatem castitatis ornamenta perdiderint, illorum anima ab illis in die judicii requirentur, qui eis exempla perditionis ostendunt.*

119. Mi

(a) Nel Sermone 243. coll' argomento *De incauta familiaritate extranearum mulierum*. Questo Sermone è riposto da' Padri Benedettini nell' Appendice al Tomo Quinto, del quale però avvisammo sopra, attribuirsi con molta probabilità a S. Cesario.

119. Mi sono assai diffuso e nelle ragioni, e nelle autorità de' Padri a dimostrare il mio assunto dello scandalo, ed a ribattere principalmente la distinzione tra quegli, i quali introducono un' abuso, che sia occasione di gravi peccati, e quei, che lo seguono già introdotto, nella quale fondasi l' unico argomento da potersi opporre; perchè non voglio dissimulare, incontrarsi non pochi Teologi in altri generi di male costumanze, da cui, come si condannano i primi, sopra de' quali non cade dubbio, così si assolvono i secondi dal reato dello scandalo, non per altra ragione però, che la da noi fin' or' impugnata. Con tutto ciò se a sorte qualche Lettore impegnato di soverchio nel partito di tali Teologi non si chiamasse appieno soddisfatto di quanto abbiamo divisato, vi rimangono tuttavia da soggiugnere due altre ragioni, le quali spero, che di qualunque scuola egli siasi, abbiano da guadagnarsi il di lui assenso.

120. Venghiamo alla prima. Il motivo principale, per cui i prefati Teologi liberano dallo scandalo coloro, i quali seguono un' abuso generale di già introdotto, è, come abbiamo poc' anzi dichiarato, perchè quando un mal costume ha preso piede, se alcuni di più si uniscano a coltivarlo, non influiscono nè al mantenerlo, nè al propagarlo, conciossiachè ancor senza quelli, manterrebbesi, e dilaterebbesi. Ora una tal ragione, secondo me priva di sodo fondamento, applicata al soggetto delle moderne amicizie, potrebbe forse aver qualche apparenza di vero, se queste amicizie almeno si praticassero, dirò così, tutte in un luogo, ove concorrendovi molta gente, uno, o due di più, che vi si aggreghino, potrebbe per avventura parere che quasi confusi nella gran folla, non avessero ad apportar nuovo pregiudizio. Ma la faccenda non va così. Perciocchè, come l'esperien-

rienza c' insegna, benchè tal' ora la turba degl' innamorati, e de' serventi alla moda convenga insieme in qualche festino, ove con poca edificazione, per non dir' altro, di chi li mira, si veggono tutti intenti, ed applicati all' oggetto de' proprj amori; con tutto ciò ciascuno di essi ha per ordinario la sua Casa, in cui portasi frequentemente a visitar la favorita, ed ove fa le sue stazioni con tanta assiduità, ed ardore, che buon per lui, se avesse anche la metà di tal' attenzione, ed ossequio per il Santissimo Sagramento in quelle Chiese, nelle quali adorasi esposto alla pubblica venerazione; ond' è che tra di loro si dividono, per così dire, la Città, e chi va a portar lo scandalo ad una contrada, e chi ad un' altra. Che rileva pertanto, ch' altri in buon numero vadano in altre contrade, ed in altre case a spargere questo scandalo, per iscusare colui, il quale lo apporti separatamente in una contrada, ed in una casa particolare? Tutti i pregiudizj, i quali già dicemmo derivare da queste amicizie, sì per lo incitamento all' imitazione, sì per li gravi sospetti, che generano, con tutto l' altro di male; egli è pur vero, doversi imputare a questi in particolare, senza del quale non si sarebbono apportati in quella contrada, ed in quella casa determinata? E' vero, che in una Città, massimamente, quando non sia molto vasta, quanto si fa in una contrada, presto spargesi nell' altra; ma è altresì vero, fare maggior' effetto ciò, che mirasi co' proprj occhj, che quanto sentesi raccontar dagli altri, conforme avvisò anche Orazio [a].

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit spectator . . . . .

Dddd E poi

(a) *De Arte Poetic. num.* 180.

E poi quanti, e quanti, se non si presentasse loro l'occasione di vedere, se ne rimarrebbono in una beata ignoranza. Senza che, molti di que' peccati da noi sopra esposti, dipendono dal mirare co' proprj occhj queste amorose tresche; e noi Confessori ci troviamo tutto giorno ad udire, che ove sia una Casa, in cui si frequentano questi amori, piena è attorno la contrada di sospetti, di mormorazioni, e di altri mali, che indi provengono, i quali certamente non seguirebbono, se non nè porgesse occasione quel tale coll' ire ad amoreggiare in detta Casa.

121. Passando all' altra ragione, chiudesi per essa ogn' adito all' addotta distinzione, con negare, che l'abuso di queste servitù, ed amoreggiamenti sia molto inveterato, ed universale; imperocchè l' abbiamo veduto, si può dire, nascere a' tempi nostri; e questa è la cagione, che non si trova trattata una tal materia da' Teologi Morali, e per cui io ho dovuto prender il presente assunto, odioso in vero al genio stravolto de' Mondani, ma troppo necessario per istruzione de' novelli Confessori. Nè quest' abuso per anche si è dilatato nella gente del volgo, non negli uomini della campagna, e poco ancora nelle persone civili, e solamente ha fatto qualche notabil progresso nell' ordine nobile; ma molti, e molti anche di quest' Ordine, non solamente non si sono lasciati travolgere dalla corrente, ma vi s' oppongono contro gagliardamente, e deplorano al pari de' Predicatori, e degli altri Ministri di Dio, una sì gran corruttela de' tempi nostri: sicchè la distinzione opposta, quando pur' avesse qualche forza, il che abbiamo negato, la perderebbe affatto nel nostro caso, in cui si tratta d' un' abuso, il quale, se non è nel nascere, almeno è sul dilatarsi. Ora a questa dilatazione chi non vede, quanto vi contribuiscono

i ma-

i mali esempli della Nobiltà, ove qualcuni del suo grado s' aggiungano a coltivare si fatti amori; e di quanto incitamento sieno, non solo perchè si sparga maggiormente tra l' istesso Ordine di persone, e si faccia tra poco un punto di falso onore: l' aver ogni Dama il suo Favorito, per non esser da meno delle altre; ma di vantaggio ancora, perchè s' insinui nelle persone del secondo Ordine, e nella plebe, e passi di più ad infettare il contado: giacchè non vi è cosa, che più vaglia ad attaccar nella gente minuta un vizio, quanto il vederlo nelle persone più autorevoli, e grandi, secondo che insegna San Tommaso (*a*) con San Gregorio Pontefice (*b*): *In exemplum culpa vehementer extenditur, quando pro reverentia gradus peccator honoratur. Ad plurium etiam notitiam perveniunt peccata Magnorum*. Debbesi di più avvertire un' altro gravissimo male, ed è, che se per nostra disavventura i cattivi esempj delle persone Nobili, avviene, che si dilatino fuori del loro Ordine, come prudentemente si può temere, ed in qualche parte ancora già si vede; introdotte queste amicizie tra la plebe, e gente più bassa, non si coltiveranno nè pure con quel riserbo, e con quelle cautele, che detta a' Cavalieri, ed alle Dame il loro onore. Oltre a che l' indole stessa della nostra natura guasta, e corrotta porta così, che si declini sempre in peggio, ed è vero pur troppo, venendoci contestato tutto giorno dall' esperienza, ciò, che disse Vellejo Paterculo [*c*]: *Non enim consistunt exempla, unde cœperunt, sed quamlibet in tenuem recepta tramitem, latissimè vagandi sibi viam faciunt, & ubi semel a recto deerratum est, in praceps pervenitur*. E pri-

(a) 1. 2. *quæst. 73. art. 10. in corp.*
(b) *In Pastorali part. 1. cap. 2.*
(c) *Lib. 2. Hist. Romanæ pag. mihi 28.*

ma di lui Marco Tullio (*a*): *Nam quod exemplo fit, id etiam jure fieri putant; & aliquid, atque adeo multa addunt, & afferunt de suo.*

CAP. VIII.

Alcune obbiezioni contra le dottrine stabilite, e loro risposte.

1. SIccome non ho io impreso a stendere questo Trattato per impegno alcuno privato, ma solamente per amor della verità, e zelo del pubblico bene; così non voglio dissimulare nissuna di quelle difficultà, che con qualche apparenza di ragione possano opporsi contra i principj da noi stabiliti. Onde, quantunque in tutto il decorso dell' Opera siami già sbrigato da molte di esse, le quali come più moleste, mi davan impaccio per via, e m' impedivano il proseguimento spedito dell' incominciato cammino; nondimeno vi rimangono alcune altre di minor briga, che ho riserbate a sciogliere in questo Capo; dividendole all' usato stile in più Paragrafi con dare a ciascuna il suo.

§. I.

Prima obbiezione presa dall' uso di molti Confessori, i quali assolvono indifferentemente sì quei, che coltivano le amicizie, e servitù moderne, e sì i Giovani, che fanno all' amore.

2. SE il costume introdotto oggi nel Mondo delle geniali, e tenere amicizie tra Uomini, e Donne altrui contenesse in se stesso pericolo grave, e probabile

(a) *Lib. 4. Epist. famil. ep. 45. ad Servium Sulpitium.*

bile d' incorrere nel peccato mortale, e si tirasse dietro tanti altri mali, e disordini gravi, come da noi si è dimostrato, i Confessori, che pur sono Giudici legittimi in questa causa, ed a' quali si appartiene per uffizio il distinguere *inter lepram, & lepram*, dovrebbero senza dubbio rigittare dall' Assoluzione tutti coloro, i quali vogliono continuare in tal costume; non potendosi prudentemente presumere, che odiino davvero il loro peccato quelli, i quali amano il pericolo, che gli conduce a commetterlo di bel nuovo: e pure vedesi tutto dì questa sorte di gente accostarsi al Tribunal della Penitenza, senza che tanti, e tanti Confessori gli obblighino a troncar le loro amicizie. Ora com' è possibile, esservi tanto gran male in queste amicizie, e che sì gran numero di Confessori non lo apprenda? O apprendendolo, vogliano prevaricare bruttamente in un Tribunale sì sacrosanto con indursi fino a segno di tradire per mezzo di assoluzioni mal date ad un tempo stesso e le anime proprie, e quelle de' loro Penitenti? Una pari ragione facciasi intorno all' uso dell' amoreggiare de' Giovani colle Fanciulle, il quale parimente si ammette con franchezza grande da buona parte de' Confessori.

3. Rispondo primieramente, che, se molti di coloro, i quali vivono allacciati da tali amicizie, ritrovano Confessori, da cui si assolvono, non è perchè si ammettano quelle generalmente, come si vorrebbe dare ad intendere; e non v' abbia parecchi dotti, e pii Confessori, che le riprovino, conforme s' è fatto da noi vedere più addietro sul punto dell' amicizie tra' Giovani, e le Fanciulle, il che vale più fortemente in riguardo a quelle tra gli ammogliati: ma perchè essi vanno a bella posta in cerca di que' tali, a' cui corre il concetto di facili, e di condiscendenti, e che però, come dice il Profeta, proveggono di guanciale

i pec-

i peccatori nel loro sonno di morte; e se a sorte s' imbattono in qualche buon Confessore, il quale a guisa d' un' altro Michea dica loro il vero, e gli disinganni, lo ributtano al pari d' Acabbo con rimproverarlo di fantastico, e d' austero; e s' appigliano a que' falsi Profeti, che secondano le loro passioni: ciocchè predisse l' Apostolo dover' avvenire, scrivendo a Timoteo (*a*): *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed coacervabunt sibi Magistros prurientes auribus*.

4. Talvolta altresì avviene, che tra tanti Confessori saggi e buoni, da' quali potrebbono rimanere disingannati, appunto s' incontrino per loro disavventura, in qualche mal' accorto, che li fomenti nel loro errore, contuttochè non ne sieno andati studiosamente in traccia: permettendolo Iddio per li' suoi giusti giudizj, e forse per l' abuso da essi fatto antecedentemente (*) de' favori celesti, e per la negligenza somma, colla quale vivono nelle cose della salute. Nè questa mia riflessione dovrà parere strana a chi consideri, che alle volte han avuto a deplorare una simil disgrazia Anime le più innocenti, e grate a Dio, come attesta con lagrime di se medesima Santa Teresa (*b*) favellando d' alcuni Confessori: „ Quello, ch' era „ pec-

---

(a) *Epist. 2. cap. 4.*

* „ Il maggior gastigo, che dia il Signore à questi ta„ li, è che trovino Confessori, i quali senza tan„ ti esami gli assolvano, o per insufficienza di „ sapere, o perchè siano macchiati ancor essi dell' „ istessa pece, e però abbiano ad altri quella dan„ nevole compassione, che desiderano a se me„ desimi, conducendo quasi guide senz' occhj i lo„ ro Penitenti a quel precipizio, dove anch' essi „ hanno da rovinare. „ Così il P. Segneri nel Penitente Istruito al Cap. V. Veggasi ancora nel Cristiano Istruito alla part. 2. ragion. 9. n. 14.

(b) *Cap. V. della Vita scritta dalla Santa.*

„ peccato veniale, mi dicevano, non esser peccato
„ veruno: e quello, ch'era mortale gravissimo, dice-
„ vano esser veniale. Questo mi fece un tanto danno,
„ che non sarà soverchio dir quì per avviso dell'altre
„ un sì gran male; perchè dinanzi a Dio ben veggo
„ io, che non mi scusa: bastando, che fossero cose
„ di loro natura non buone, perchè io mi fossi guar-
„ data da esse. Credo permettesse Dio per li miei
„ peccati, ch'essi s'ingannassero, ed ingannassero an-
„ che me: ed io ingannai molte altre con dir loro
„ il medesimo, ch'era stato detto a me. Durai in
„ questa cecità più di diecisette anni, finchè un Pa-
„ dre Domenicano gran Letterato mi disingannò in al-
„ cune cose; ed i Padri della Compagnia di Gesù mi
„ fecero del tutto grandemente temere.

5. Darò un'altra ragione, per cui non rade volte questa razza d'innamorati ottenga facilmente l'assoluzione; ed è, perchè ingombrati dalla passione dell'amore, la quale ovunque entri, porta seco la notte, si lusingano, benchè a torto, che la loro pratica vada con innocenza; e però o la tacciono affatto nella Confessione; o la espongono in maniera, che non porga sospetto ben minimo di male; onde non è meraviglia, che riesca loro d'ingannar i Confessori stessi più dotti, e più pii. E questa è un'avvertenza, che dovrebbono avere dinanzi agli occhi alcuni zelanti de' nostri tempi, i quali tosto che arrivano a sapere di qualcuno invischiato nelle moderne amicizie, che si confessi da un tal Confessore, fannosi incontanente a dir male del Ministro di Dio, e a discreditarlo, qual'uomo di lassa morale; mentre il poveretto per avventura è affatto all'oscuro, avendogli il Penitente manifestati tutt'altri peccati fuori della tresca de' suoi amori.

6. Se poi queste risposte non soddisfacessero ap-
pie-

pieno a' miei Leggitori, risponderò con Sant' Agostino (a): *Sana ratio exemplis anteponenda est, cui quidem & exempla concordant; sed illa, quæ tanto digniora sunt imitatione, quanto excellentiora pietate;* e con Nicolao Pontefice nella lettera a Michele Imperatore d' Oriente: *Non multitudo, sed causa damnationem, aut justificationem adducit.* Al che conformasi quell' assioma tritissimo tra' Giuristi, apportato da Giustiniano in una sua Legge (b) indirizzata a Demostene Prefetto del Pretorio: *Cum non exemplis, sed legibus judicandum sit.* Ed è molto da osservarsi l' occasione, per cui adoperò tale assioma, che fu, per avvertire tutti i Giudici, e gli Arbitri, di non attenersi alle sentenze date anche da' Giudici maggiori, da' supremi Magistrati, e fino dagli eminentissimi Prefetti, ove le giudicassero discordanti e contrarie alle buone regole della giustizia: *Nemo judex, vel arbiter existimet, neque consultationes, quas non ritè judicatas esse putaverit, sequendum, & multo magis eminentissimorum Præfectorum, vel aliorum Procerum; non enim si quid non bene dirimatur, hoc & in aliorum Judicum vitium extendi oportet, neque si cognitionales sint amplissimæ Præfecturæ, vel alicujus maximi magistratus prolatæ sententiæ: sed omnes judices nostros veritatem, & legum, & justitiæ sequi vestigia sancimus.* E pure ognuno sa, quanto torni più malagevole ad un pubblico Giudice, che ad un Confessore il proferire sentenze ingiuste, mentre il primo, oltre al reato, che contrae davanti a Dio, è tenuto a renderne conto al suo Principe, da cui si sogliono per ordinario sottomettere i giudicati ad un rigoroso sindicato; ed alle parti litiganti, le quali, di rado accade, che si lascino aggravar ingiusta-

(a) *Lib. 1. de Civitate Dei cap. 23.*
(b) *Lib. 7. tit. 45. leg. 13.*

ſtamente ſenza farne molti reclami; e poi anche al pubblico, andandone molto di ſotto la di lui fama, e riputazione, qualor ſi ſparga aver egli ſentenziato a torto. Dove che i Confeſſori, come che danno le loro ſentenze nel foro ſegreto della Penitenza, ed in grazia de' ſoli Penitenti, non hanno altro freno, che gli ritenga dal proferirle con poca rettitudine, ſe non che il timore di Dio; freno aſſai debole per noſtra diſgrazia in non pochi, e facile ad eſſer guadagnato da' riſpetti umani, dalle paſſioni, e fini mondani.

7. Ed a ragionare dirittamente, è sì lungi dal vero, che dalla moltitudine de' Confeſſori condiſcendenti in aſſolvere debbaſi trarre argomento per liberare da ogni reità non ſolo queſto, ma qualunque altro abuſo ſparſo nel Mondo; che anzi la grande facilità, e franchezza dimoſtrata da tanti, e tanti Confeſſori in concedere ſenza ritegno alcuno a qualunque ſorta di Penitenti il benefizio dell' Aſſoluzione, è ſtata ſempre nella Santa Chieſa un vaſto argomento di pianto, e di querele a' Sacri Dottori, ed a' zelanti Miniſtri di Dio.

8. E ſenza riandare i ſecoli più vetuſti, i quali ci ſomminiſtrerebbono in larga copia queſte amare doglianze, dal zelo de' Padri, principalmente del gran San Cipriano; poſſiamo ciò riconoſcere anche in quei Sacri Dottori, ch' anno ſcritto nell' età a noi più vicine, e negli ſteſſi noſtri tempi, contra cui non ha luogo alcuno, come ognun vede, l'eccezione, che per avventura potrebbe opporſi agli antichi, della diſciplina mutata nella Chieſa. E' celebre in queſto genere il lamento, che ne fece San Gregorio VII. (*a*) nel ſecolo undecimo in una Lettera inviata a' Veſcovi, a' Sacerdoti, a' Principi, ed a tutti gli abitatori della

(a) *Lib. 7. Epiſt. ep.* 10.

Brettagna, ove con alto duolo scrive: *Ex qua quidem re* (cioè *ex imperitia*, *& negligentia Sacerdotum*) *quasi ex pestifera radice innumera mala exorta sunt*, *adeo ut usque ad hæc nostra tempora*, *inter cætera*, *quæ malè pullulant vitia*, *falsa nihilominus pænitentia consuetudo invaluerit*. In più forti termini ci espone l' istesso sentimento quel gran lume della Spagna, e gloria della Religione Agostiniana, il Santo Arcivescovo Tommaso di Villanova in una Predica recitata nel Venerdì dopo la Quarta Domenica di Quaresima, ove prende in tal guisa ad inveire: *Quid Ecclesiam Domini hodie perdit*, *nisi Confessariorum*, *& Pastorum blandiens adulatio*, *deliniens*, *demulcensque assentatio?* E poco dopo: *Heu heu ventrem meum doleo. In domo Dei horrendum vidi: Pastores Domini sui oves jugulantes; medicos populi sui ægrotos occidentes; cæcos gregem Domini dirigentes. An non horrendum hoc? Hi sunt Prophetæ mendaces*, *in quos Dominus per Prophetas invehitur dicens: Eo quod deceperint populum meum dicentes: pax pax*, *& non est pax*; *& ipse ædificabat parietem*, *ipsi autem liniebant eum luto absque paleis. Et infra. Væ qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus*, *& faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas*: e dopo di avere apportati altri testi somiglianti, così conchiude: *O miseri animarum non curatores*, *sed interfectores*; *non consultores*, *sed deceptores! Quid respondebitis Domino pro grege*, *quem vestris blanditiis decepistis? vestris consiliis jugulastis?* Parimente San Carlo Borromeo negli Avvertimenti per li Confessori, Operetta, ch' è stata ricevuta con tanto plauso, e approvazione da tutto il Mondo Cattolico, spesse volte si lagna, che per colpa di una gran parte de' Confessori succedano tanti disordini tra' Cristiani, come ogn' uno potrà riconoscere dalle di lui stesse parole: ,, Acciocchè li Confes-
,, sori sieno istruiti di non dare il benefizio dell' As-
,, solu-

„ soluzione a quelli, che veramente ne sono indegni,
„ come per inconsiderazione, e negligenza, o altra
„ causa spesso accade; donde nasce, che molti perse-
„ verano lungo tempo negli stessi peccati con deplo-
„ rabile ruina delle anime loro ec. (a) „. E discendendo
[b] da un preambulo si patetico al particolare: „ E per-
„ chè sono ridotte [egli dice] le pompe di questi
„ tempi nel maggior colmo, che possano essere; e in
„ buona parte per colpa, e negligenza de' Confessori,
„ li quali senza considerazione alcuna, e forse senza
„ farne coscienza a' Penitenti gli assolvono „. E poco
sotto (c): „ Ed in questo debbonsi aprir gli occhj, tanto
„ più, quanto che il difetto in questa parte de' Con-
„ fessori fa, che quasi in tutte le arti, ed esercizj re-
„ gnino molti abusi, e peccati gravissimi „. Con più
ampio dettato accinsesi a deplorare questo gran disor-
dine un'altro insigne Cardinale imitatore, e successore
del Santo nella Chiesa di Milano, voglio dire il Ve-
nerabile Federigo Borromeo, avendovi impiegato at-
torno tre de' suoi Ragionamenti, che si leggono nel
Terzo Volume: e ciò, che reca più di stupore, pro-
posti da lui al suo Clero dopo tante riforme fatte dal
Santo suo Predecessore. Molto di buon grado gli ri-
porterei in questo luogo tutti e tre per disteso, ma
menerebbono troppo in lungo; e però mi contenterò
di darne sol qualche saggio, recandone alcuni passi.
Nel terzo di questi Ragionamenti, il quale ha per ar-
gomento: *Che i Confessori devono assolvere con matura
deliberazione*, entra egli a ragionare di questa forma:
„ Alcuni di voi con animo altiero affermano, se ot-
„ timamente adempiere il loro uffizio, e perciò da essi
„ alcun male non procedere. Ciò, che Voi ora ra-
„ gionate, allora sarà da me creduto, quando mi

 „ pro-

(a) *Num.* 34. (b) *Num.* 37. (c) *Num.* 41.

„ proverete, e con politiche ragioni mi farete mani-
„ festamente vedere, che il mal governo non guasta
„ la Città, e che il Medico men perito non uccide
„ l'infermo: se questo vi darà l'animo di provar-
„ mi, o Sacerdoti, allora io liberamente porrò a
„ voi concedere, che gran parte del comun male da
„ voi non derivi „. E alquanto dopo: „ Il dimostrarvi
„ di soverchio facili; e non solo pietosi, ma teneri;
„ e non solo misericordiosi, ma rimessi; e non solo
„ temperati, ma freddi, è la perdizione di molte per-
„ sone, o Sacerdoti, e non l'acquisto, come molti
„ ingannati da falsa credenza presumono. „ E dianzi
nel secondo Ragionamento discendendo più al parti-
colare aveva toccati varj motivi, per cui molti Con-
fessori non adempiono rettamente il loro ministero
con danno de' Penitenti; tra' quali in primo luogo
incolpane l'ignoranza, trascurandosi da non pochi di
essi di apprender quelle cognizioni, che sarebbono
necessarie a ben' esercitare sì grand' impiego; sopra cui
però afferma dover cadere la maledizione, che leggesi
nel Deuteronomio: *Maledictus qui errare facit cæcum
in via; & dicet omnis populus, Amen*. Il secondo mo-
tivo lo prende dall' interesse. Ma conciossiachè sembri
assai strano, che i Sacerdoti vogliansi indurre a per-
dere la loro anima, e quella de' Penitenti per un vile
interesse, spiegasi acconciamente su questo Punto il
savio Cardinale in tal forma: „ So molto bene, che
„ alcuni ascoltando queste mie parole, sono per dire,
„ ch' essi mai non commisero così grave peccato, di
„ dare l'Assoluzione ad alcuno per utile, che n' aspet-
„ tassero, e di dispensare i Sacramenti della Chiesa a
„ prezzo, e quelli di vendere: anzi che ciò non fa-
„ rebbono per cosa del Mondo; essendo le narrate
„ cose pur troppo abominevoli ad udirsi, non che a
„ farsi. Io cesserò di credere tanto male di Voi, o
Sacer-

„ Sacerdoti, ove gli effetti malvagi de' vostri interessi
„ io non vegga seguitare a tutte l'ore: ma quando
„ con mio non piccolo dolore sarò forzato a vederli,
„ io dirò, non solo esſere procedenti da malizia vo-
„ stra, ma dall' arte, o dall' astuzia dell' avversario
„ di ogni bene. L' ingannatore vi pone avanti agli
„ occhj un' utile, che pare onesto, e talvolta santo;
„ e con tutto ciò, è affatto biasimevole, ed illecito „.
E quì dopo di aver' addotto l' esempio di un degno
Confesſore, che negò l' asſoluzione ad una ricca Dama,
quantunque gli avesse promesso di fargli tutta la sua
Chiesa d' argento, e d' oro, esce in questa esclama-
zione: „ O beati Chiostri, se molte di cotali persone
„ avessero! O beati popoli, se sempre da tali pastori
„ fossero guidati „! E passando al terzo motivo, così
segue a dire: „ Molti ancora si trovano di que' Con-
„ fessori, i quali non seguendo lo splendore dell' oro,
„ amano assai più lo splendor della gloria, e dell'
„ onore, che suol' esser maggiormente pericoloso; e
„ da quello essendo percossi, si abbagliano in guisa,
„ che hanno sopra modo caro di essere da molto ri-
„ putati, e tenuti in grande stima, e di aver molti,
„ che a loro vengano per confessarsi: quasi onorevol
„ cosa sia l' aver d' intorno le schiere de' peccatori:
„ e quasi rechi onore al Medico il veder' i letti pieni
„ d' infermi, de' quali egli nè pur'uno ne posſa ri-
„ sanare „. Per ultimo pone il quarto motivo così
dicendo: „ Alcuni altri poi con asſai più forte catena
„ sono legati a fare nelle Confessioni quello, che far
„ non dovrebbono. Imperciocchè essi sono di lungo
„ tempo conoscenti, e stretti amici de i loro Peni-
„ tenti, e soverchio amore portano loro, e non
„ amano di vero, e perfetto amore. Per la qual
„ cosa si vedono questi miseri Penitenti dieci, e
„ venti anni senza emenda de' loro costumi perseve-
„ rare

„ rare nel confessarsi sempre da un medesimo Con-
„ fessore, con danno, e con rovina di ambedue
„ le parti.

9. Somiglianti sono i lamenti, che ci hanno lasciato intorno a' Confessori, San Bernardino da Siena [a], ed il Cardinal Bellarmino (b), il primo de' quali esagerando il lusso smoderato, che regnava ne' suoi tempi; piacesse a Dio, esclama, che di tal reato non ne fossero partecipi anche i Confessori, mancando di avvertire i Penitenti, come dovrebbono: *O infelix stultitia mundanorum, o caca amentia vanitatum, o inconsiderata dementia propter hoc pereuntium animarum; inter quas, utinam, utinam, & iterum utinam plerique non sint participes Confessores, non intelligentes, nec aliqui eorum intelligere volentes, qua intelligunt Doctores .... De talibus Dominus Matthai XV. ait: Caci sunt, & duces cacorum. Cacus autem, si caco ducatum prastet, ambo in foveam cadunt.* Notissimo poi è il detto del secondo: *Nec esset hodie tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi*. Qual detto si va da esso comprovando con molte gravi, e vere riflessioni, e indi conchiudesi con applicare a' Sacerdoti Confessori un' altra più terribile sentenza di San Gio. Grisostomo (c) *Non temere dico, sed ut affectus sum, & sentio: Non arbitror inter Sacerdotes multos esse qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant*. Al qual sentimento del Santo si può acconciamente aggiungere ciò, che si legge de' Sacri Canoni alla distinz. 40. can. 12. *Multi Sacerdotes, & pauci Sacerdotes; multi nomine, & pauci opere*.

10. Ma quanto poco vaglia l' argomento, che si deduce dalla pratica di molti Confessori nell' assolve- re

(a) *Tom. 1. serm. 44. cap. 1.*
(b) *Concione 8. in Domin. 4. Advent.*
(c) *Hom. 3. in cap. 1. Actorum.*

re per giustificare qualche occasione pericolosa, o prava consuetudine; niuno meglio per mio avviso ce lo dà a conoscere, che un zelante Missionario Apostolico de' nostri tempi, il P. F. Leonardo da S. Maurizio nel suo Libro dato alla luce col titolo di Discorso mistico, e morale, ove espone un dialogo tra 'l Confessore, ed il Penitente, qual piacemi quì riferire colle di lui parole: „ Venite meco ad una Missione: esponetevi in un „ Confessionale ad udire le confessioni: di cento penitenti, che verranno a' vostri piedi, ne troverete „ talvolta ottanta, e più, mal' abituati ne' vizj, chi nelle bestemmie, chi negli spergiuri, chi nelle lascivie, „ ne' furti, negli odj, e pensieri indegni. Interrogate: „ Quanto tempo è, Figlio, che voi vi lordate con „ simili impietà? o Padre sono otto, dieci, vent' anni. Come cadete voi spesso in questo peccato? Sino „ a due, e tre volte la settimana, e talvolta anche „ ogni giorno. Ve ne siete sempre confessato? Padre „ sì. Avete voi Confessor fermo? Padre no: vado or „ da questo, or da quello, conforme mi trovo più comodo. Sicchè voi in tanti anni avete girato per tutte queste Chiese, ed avete provato tutti i Confessori „ di questo luogo, ed anche di tutto questo contorno? „ Padre sì: Or ditemi questi Confessori v' hanno sempre assoluto? Padre sì. Ma prima d' assolvervi che „ v' hanno detto? M' hanno detto, che non ci torni „ più. Ma non v' hanno fatto conoscere il vostro malo stato? non v' hanno dato mezzi per emendarvi? „ non hanno procurato d' eccitare nel vostro cuore la „ contrizione? Vi dirò, Padre; due, o tre mi fecero „ un poco d' esortazione, ma tanto e tanto mi diedero l' assoluzione. Ma gli altri vi hanno sempre assoluto senz' altro? Sempre, Padre. Povere creature „ assassinate! Da questo solo Penitente voi verrete in „ cognizione della debolezza di quasi tutti i Confessori

„ di

„ di quel luogo, e suo contorno. E che orrore, e che
„ smania non vi cagionerà il sentire, che d' ottanta
„ Consuetudinarj, forse più di settanta sono stati ro-
„ vinati in tal guisa da' Confessori poco accorti, e
„ trascurati? Vi sembrerà forse, che un tal Dialogo
„ abbia del metaforico; non è così? Oimè che mi di-
„ te! Piacesse a Dio, che non fosse tanto pratico, e
„ non avesse per autentica una deplorabile continua
„ esperienza?

11. Da tutto ciò io mi diviso, ch' ogni saggio lettore si avvedrà quanto sia insussistente, e vana la difficoltà obbiettata nell' argomento, presa dalla facilità, ch' hanno molti Confessori di assolvere indifferentemente coloro, i quali si trovano allacciati in dette amicizie; mentre questa stessa gran facilità è quella appunto, che a' dì nostri porge gran materia di pianto, e di dolore a tanti dotti, e pii Confessori, i quali veggono in cotal forma tradirsi le anime de' Penitenti: conciossiachè negandosi da essi, o differendosi saviamente in questi casi l' assoluzione, trovano subito altri, che liberamente loro la concedono: essa è quella altresì, che affligge il cuore di tanti fervorosi Predicatori, e zelanti Missionarj, conoscendo riuscir inutili tutte le loro invettive contro tali amori; poichè si distrugge da' Confessori nel Tribunale segreto della Penitenza, quanto da essi s' è studiato d' edificare nella pubblica predicazione: ed è quella finalmente, che ha mosso tanti vigilantissimi Vescovi a prender riparo alla rovina dell' Anime, loro commesse, col proccurare per via di Lettere Pastorali, e di Decreti Sinodali d' istruire e ridur al dovere i Parochi ed i Confessori delle loro Diocesi; come quanto agli amori tra' giovani, e le fanciulle abbiamo veduto sopra assai diffusamente; e quanto alle amicizie con donne maritate si legge nell' istessa Pastorale del Cardinal Pico della Mirandola Vescovo di Albano

bano, riferita più addietro posto tra' casi, ne' quali da' Confessori si debbe, o negare, o differire l'assoluzione, appunto questo: *Si fiat* [cioè l' amore] *cum illis, cum quibus impossibile est contrahi Matrimonium, ut sunt uxorati, Claustrales, aut Sacris Ordinibus constituti; tum quia talis amor non potest cohonestari sine Matrimonii; tum quia intercedit scandalum, & periculum labendi in culpas mortales*. Questa stessa Instruzione Pastorale maturata dal dotto, e pio Cardinale col consiglio di molti Teologi viene addotta per norma de' Confessori della sua Diocesi di Fuligno da Monsignor Vescovo Giosafatte Battistelli nel suo Sinodo (*a*) dell' anno 1729, e da altri Vescovi al loro Clero, ch' io ommetto per brevità. A questo medesimo proposito possono riferirsi i sentimenti di San Francesco di Sales da noi apportati al Cap. 2. art. 2. § 2. num. 23. i quali forse fanno più direttamente contro di questa sorta di amicizie, che contra quelle de' Giovani, e delle Fanciulle. Ma ciò, che apporta meraviglia si è, che quegli stessi, i quali pretendono di farsi valere un tal' argomento, quando sono involti nelle amicizie, se avviene, che illuminati da Dio se ne distacchino, riducendosi a vita migliore, sono i primi a biasimare que' Confessori, che con indulgenza strabocchevole gli hanno lasciati trattenersi liberamente nella pratica pericolosa de' loro amori, com' io gli ho uditi co' proprj orecchi.

(a) *In appendice pag. 69.*

§. II.

Seconda obbjezione composta di varie instanze per ribatter il pericolo da noi fissato nella continuazione a lungo degli amori, ed amicizie alla moda.

12. NOn con altra condizione si vuole, che tanto gli amoreggiamenti tra' Giovani, e le Fanciulle, quanto le amicizie, e servitù alla moda colle femmine maritate contengano pericolo probabile di trascorrere in colpe gravi, se non che, e gli uni, e le altre si continuino per lungo tempo; ora da una tal condizione appunto si mette molto in dubbio questo pericolo per più ragioni. 1. perchè non appare possibile il determinare il punto preciso, quando entri questo pericolo, volendosi dipendere dal lungo tempo: tanto più, che secondo le diverse inclinazioni degli amanti, e le diverse qualità degli amori, ad alcuni possa sovrastar prima, ad altri poi: ed ecco un laberinto inestricabile al novello Confessore, di cui non sappia trovare il filo da uscirne. Se pure, attesa tanta incertezza, non si pretendesse asserire, che si commetta sempre un nuovo peccato mortale da tali amanti, ogni volta che si portano a conversare insieme familiarmente, il che parrebbe tornar in troppo rigore. 2. perchè molto meno potrà apprendersi detto pericolo in coloro, i quali abbiano usata la tresca de' loro amori per alcun tempo senza peccati. 3. perchè, non riponendosi secondo la nostra sentenza il pericolo in ogn' atto, o esercizio della pratica amorosa preso da se, ma solamente nel complesso, e continuazione diuturna di molti atti; siccome questi non pongonsi tutti insieme, ma ad uno, ad uno; così, se ciascun di essi non porta seco il pericolo grave, non lo recherà, nep-

neppure unito cogli altri; concioffiachè effendo divisi tra loro, uno non possa comunicare il pericolo all' altro.

13. Egli è pur troppo vero (mi conceda il Lettore di premettere alla risposta una mia riflessione) non trovarsi conclusione alcuna più ben fondata nella Teologia Morale, la quale, se prendasi ad imbrogliare con cavilli, e sottigliezze scolastiche, non possa rivocarsi in dubbio; e questa è la cagione, per cui, quantunque i Morali Teologi abbiano apportato un gran benefizio a questa facoltà, riducendola in giusto metodo, e raccogliendo in un corpo le varie cognizioni, che d' uopo era di rintracciare con gran fatiche, sparse quà, e là, dalle Sacre Lettere, da' Concilj, da' Padri, e dalle Leggi tanto canoniche, quanto civili; contuttociò tra molti vantaggi non vuole dissimularsi, d' avervi arrecato altresì qualche pregiudizio; perciocchè la maggior parte di essi, ponendosi a trattarla, uscita di fresco da' piati della scuola, col lasciare troppo libero il freno all' usato costume de' raziocinj, in vece di rischiarare le verità pratiche con piane ragioni, l' ha piuttosto talvolta oscurate, e fatte venir meno colle metafisiche sottigliezze, come saggiamente avvisa il P. Mabillone (*a*), autore per altro avverso più del giusto contro i professori di questa scienza: *Tunc itaque Moralis doctrina purius, ac sincerius expendebatur, nec tot, tantisque dubiis metaphysicis, ut nunc, erat obnoxia. Verum ex eo tempore ad tot speculationes ventum est, ut ex nimio, & immoderato ratiocinandi acumine nonnumquam vel ipsa ratio deferit.* Comunque però sia andata la faccenda, i dubbj proposti non sono tali da non isciorsi molto agevolmente.

Ffff 2   14. E

(a) *De studiis Monasticis part. 2. cap. 7.* §. Tunc itaque.

14. E per rifarmi dal primo, si leva subito secondo noi tutto l' imbarazzo al novello Confessore; conciossiachè sebbene accordiamo, non potersi fissare precisamente il tempo, quando per cagione dell' intrapresa pratica abbian da succedere i peccati, e che altri da essa sieno per indursi a cadere più presto, altri più tardi; nondimeno fermiamo mettersi tutti subito in un grave pericolo di peccare, allorchè attaccano la pratica, cioè prendono l' impegno di amoreggiare con qualche fanciulla, e di corteggiare, e servire, come si usa, qualche femmina legata in matrimonio. Ed affinchè non appaja peravventura alquanto strano questo mio divisamento, l' esemplificherò con una sentenza assai ricevuta tra' Teologi, e ch' io ho sempre giudicata verissima, per cui si vuole, che un' uomo, il quale facesse proposito, o deliberazione di commettere qualsivoglia peccato veniale, e di astenersi solo da i mortali, peccasse gravemente; non già, perchè i peccati veniali nè pure uniti tutti insieme arrivino ad uguagliar la gravezza di un solo mortale; ma perchè per mezzo di tal licenza di operare, si metterebbe in un pericolo grave di cadere in colpe mortali. E tal sentenza ha in suo favore, oltre alla ragione validissima presa dalla natura del peccato veniale, ch' è di disporre al mortale, molte sentenze assai forti delle Sacre Carte, molti detti calcati de' SS. Padri, come può vedersi tra gli altri Autori, che la sostengono, nel Sanchez (*a*), nel Laimano (*b*), nel Bressero (*c*), nel Lezana [*d*], nel Bonaccina (*e*), nel Mastrio (*f*) nel Bossio

(*a*)

(a) *Lib. 1. in Decalog. cap. 5. n. 4.*
(b) *Lib. 1. tract. 3. cap. 5. n. 8.*
(c) *Lib. 6. cap. 10. n. 103.*
(d) *Disp. V. de Peccato veniali quaest. 7.*
(e) *Disp. 2. de Peccatis quaest. 3. punct. 5. n. 17.*
(f) *Disp. XV. de Peccatis quaest. 3. art. 2. n. 50.*

(*a*), nel Giribaldo [*b*], nel La Croix [*c*] nel Roncaglia [*d*]. Ora secondo questa sentenza non può tampoco giudicarsi di certo, quando un' uomo, che abbia la volontà di non fuggire qualunque peccato veniale, sia per trascorrere nel peccato mortale; e di parecchi aventi l' istessa volontà, spesso parimente avviene, che uno vi cada in minore spazio, altri in più lungo; nondimeno si tiene, che ognuno, per causa di sì vigliacca deliberazione, si trovi in grave pericolo di trascorrere in colpe gravi; perchè per essa dentro il giro di più o meno tempo succederà, che vi cada. Tanto appunto diciamo nel caso nostro: benchè non si sappia appunto, quando i giovani innamorati sieno per incorrere ne' gravi peccati, e ciò possa accadere in altri più presto, ed in altri più tardi; contuttociò da noi si asserisce, che in pigliar l' impegno dell' amore, pongonsi subito in un grave pericolo di macchiarsi di colpe gravi; mentre un tal' impegno continuato porta seco il condurli o un poco prima, o un poco dopo ne' peccati. So, che la sentenza pur' anzi addotta, avvegachè fondatissima, e sull' autorità, e sulla ragione, è contradetta da alcuni Teologi; ma questi non adducono altra più soda prova per impugnarla, se non che il negare tal pericolo: pretendendo riconoscersi dall' esperienza, che molti, i quali non hanno attenzione alcuna di fuggire i peccati veniali, nondimeno si mantengono lungo tempo nella grazia di Dio, lontani da' peccati mortali. *Quare quando Sanchez* (sono parole de' Salmaticesi [*e*] *& alii Auctores dicunt praedictum propositum*

(a) *Tit. 1. Moral. part. 3. n. 2141.*
(b) *Tract. 2. de Peccatis cap. 1. dub. 7. per totum.*
(c) *Lib. V. n. 278.*
(d) *Tract. 2. quaest. 1. cap. 1. quaesito V.*
(e) *Tract. 20. cap. XI. punct. 2. n. 16.*

situm esse mortale, moventur ex eo quod sentiant in illo esse proximum periculum lethaliter peccandi. At verius est tale propositum non esse proximum periculum incidendi in mortale; cum videamus plures venialia non curantes vitare, non incidere frequenter in mortalia; e così dicono lo Sporer (*a*) il Tamburino (*b*), ed altri di tal' opinione. Ciocchè però non può lasciarsi qui d'avvertire in riguardo de' Salmaticesi, è, che poche righe dopo il già detto, così ripigliano: *Sed negare non possumus tale propositum habentes, & secundum illud operantes, esse in probabili periculo mortaliter peccandi.* Accordi però chi vuole i loro sentimenti; quanto a me dirò, che tal' opinione non fa contro del mio assunto. Perchè, comunque vogliasi torre il pericolo grave dalla volontà di commettere tutti i peccati veniali senza ritegno, già con altre ragioni, e coll' esperienza stessa abbiamo dimostrato addietro, per quanto ci sembra, ad evidenza, che l' impegno degli amoreggiamenti, e servitù alla moda conduce a lungo andare ne' peccati mortali; nè stimo espediente d' annojare il Lettore col ripeter di nuovo le prove, stese tanto diffusamente ne' Capi antecedenti. E tra quelli stessi Autori, che negano in generale il pericolo grave nel proposito di non astenersi da tutti i peccati veniali, non pochi, esaminando più in particolare l' argomento, eccettuano le materie lubriche contra la purità; costretti dall' evidenza a confessare, che chi voglia in questo genere darsi la libertà d' ammettere qualsivoglia fallo leggiero, si trovi in prossimo pericolo di trascorrere ne' gravi. Ecco come la discorre lo Sporer (*c*), che pure nelle materie del sesto precetto per la sua indulgenza ha incontrati fervidi

(a) *Tract. 1. Præmial. cap. 5. sect. 4. §. 4.*
(b) *Lib. 1. in Decalog. cap. 1. §. 4.*
(c) *Loc. sup. cit.*

vidi contraddittori: *Per se loquendo non est damnandus peccati mortalis, qui vult omnia peccata venialia committere .... Excipienda tamen sunt venialia illa, quæ in certa materia, luxuriæ præsertim, revera sunt dispositiones proximæ, proximumque inducunt periculum ad mortale. Apertissimum enim esset libidinis mortalis periculum, si quis ex proposito admittat quasvis confabulationes, aspectus, tactus, &c. quoties de se veniales sunt.* Ed il Basseo, che parimente non si conta tra' rigidi: *Hæ duæ sententiæ sunt valde probabiles, sed prima mihi videtur probabilior, maxime quando voluntas illa est in materia periculosa, puta luxuriæ; apertum enim esset libidinis mortalis periculum, ob fragilitatem naturæ, propositum admittendi confabulationes, aspectus, tactus, quoties solum venialia fuerint.* [a]

15. Non è però mia intenzione di fermare, che un Giovine, da cui siasi preso l'impegno d'amoreggiare con qualchè fanciulla, o di servire, e corteggiare all'usanza altra donna, commetta un nuovo peccato mortale ogni volta che si trattiene a conversare con la sua favorita, come nella sentenza già detta non commette nuovo peccato mortale, chi cade in qualche peccato veniale dopo il proposito di non fuggirne nessuno. Allora solamente incorrerà un nuovo reato, quando il suo conversare sia specialmente in quella fiata per lui, e lo apprenda, d'un pericolo grave; il che succede spesso in questi amori, quanto al corrersi tal pericolo, benchè non quanto all'apprenderli dagl'innamorati, che per lo più sono ciechi. Dirò bene viver egli in un peccato abituale, finchè dura nel suo impegno, ed il conversare con la favorita esser per tal riguardo una esecuzione, o un'effetto del suo peccato antecedente, cioè della mala volontà di continuare nella pratica pericolosa: in

(a) V. *Peccatum* n. 8.

in quella guisa, che chi ha fatto proposito di commettere tutti i peccati veniali, non si può dire, che ogni volta, che cade in qualchè peccato veniale, pecchi di nuovo mortalmente per ragione del cattivo proposito, se non apprende in particolare il peccato veniale, che commette, per una disposizione prossima al peccato mortale; è ben vero contuttociò, che ritenendo tal proposito, ogni volta che pecca venialmente, viene a continuare nell' esecuzione il peccato abituale, che in lui tuttavia sussiste per il mal proposito, che conserva di commettere liberamente tutti i peccati veniali. Mi spiegherò di vantaggio con un' altro esempio. E' dottrina comune de' Teologi, che pecchi mortalmente chiunque incomincia a rubare cose piccole con intenzione di tirar' innanzi ne' suoi minuti furti. Ora quì fanno la questione il Lessio, ed il Sanchez, ed il Cardinale de Lugo, se costui ogni volta che ruba una minima cosa, commetta un nuovo peccato mortale per ragione della sua mala intenzione; e risolvono di nò, volendo, che ogni piccolo furto, che da lui si faccia, quando unito cogli antecedenti non arriva a formare materia grave, sia solamente una continuazione, ed esecuzione della cattiva volontà, dianzi avuta, e però in se stesso non contenga altro reato che veniale, e non il mortale, fuor che per la denominazione estrinseca, derivata in quello dalla mala volontà abituale, la quale porta seco il peccato mortale: *Notandum tamen in singulis non committi novum peccatum mortale, sed continuari jam coeptum: omnes enim istæ acceptiones, & detentiones acceptorum censentur una continuata executio illius pravæ voluntatis. Sed committitur peccatum veniale in singulis, & simul continuatur executio mortiferæ intentionis. Itaque voluntaria acceptio est intrinsece peccatum veniale, denominatione autem extrinseca est mortale.*

tale. Così il Lessio (*a*), e l'istesso ripete il Sanchez (*b*), e il Lugo [*c*]. Ed ecco di qual maniera pecchi un giovine innamorato continuando l'impegno della sua pratica pericolosa. Commette egli un peccato mortale di nuovo ogni volta, che apprende per qualche circostanza particolare essergli di pericolo grave il conversare con la sua favorita, e nondimeno vi si trattiene volontariamente: pecca ancora, quando non v'apprende tanto pericolo, perchè continua così nell'impegno preso, che contiene per se medesimo pericolo grave; non è però questo un nuovo peccato mortale, ma solamente una continuazione, ed esecuzione del peccato abituale, in cui vive, cioè della mala volontà, che ha di seguitare il suo impegno, il quale o più presto, o più tardi lo porterà probabilmente in gravi peccati.

(a) *Lib.* 2. *cap.* 12. *dub.* 7. *n.*40.
(b) *Lib.* 7. *in Præcept. Decalog. cap.* 21. *n.* 13.
(c) *De Just. & jur. disp.* 16. *sect.* 3. *n.* 36.
Si può aggiungere a questi il Trullenco nel *libro* 7. sopra il Decalogo *Cap.* 5. *dub.* 4. *n.* 1. ove dice:
„ Dico primo quando unus per minuta furta intendit conquirere notabilem pecuniæ quantitatem, peccat mortaliter illa intentione, & quovis externo furto ex intentionis vi procedente. Est communis; & patet prior pars, quia intentio illa dicit ordinem ad objectum malum mortale. Posterior probatur, quia singulæ acceptiones sunt executiones illius depravatæ intentionis; ac proinde, quamvis ex se sint tantum peccatum veniale, attamen denominatione extrinseca, nempe in ordine ad pravam intentionem, cujus sunt executiones, sunt peccatum mortale: nihilominus tamen in singulis acceptionibus non committitur novum peccatum mortale, sed tantum continuatur incoeptum.

16. Dirà forse quì alcuno, quando dal giovine non apprendesi attualmente pericolo grave nell' ire a divertirsi colla sua amata, molto meno apprenderassi nell' impegno abituale da se preso in contrarre l'amicizia; onde anche per questa parte andrà libero da ogni peccato, e così distruggerassi tutto il nostro discorso: Ma rispondesi, non aver' io ragionato di ciò, che possa succedere per accidente, ma dell' azione considerata in se stessa; nè da me negarsi, che si possa dare, e che diasi ignoranza invincibile in questo genere. Ho detto pertanto, commettersi dal Giovine nuovo peccato mortale ogni volta che apprende per qualche circostanza particolare pericolo grave nell' ire a trattenersi colla sua favorita, perchè il trattenersi una volta, o un' altra con tal femmina può arrecare, e non arrecare grave pericolo: ho aggiunto poscia peccarsi assolutamente dall' istesso nel continuare il suo impegno, perchè questo di sua natura porta sempre un tal pericolo; non però escludo, che possa non apprendersi dal giovine innamorato per una ignoranza invincibile.

17. Discendendo adesso alla seconda ragione: a nulla vale, che taluno abbia praticati i suoi amoreggiamenti per qualche tempo senza grave peccato, perchè con tutto ciò non si ottiene, che tirando avanti, ei non si trovi in pericolo grave, come abbiamo dimostrato molto alla distesa nel Capo 1. al §. 5., e nel Capo 2. al §. 3., e di vantaggio si è fatto da noi vedere, che certe corrispondenze troppo affettuose tra persone di sesso diverso, benchè incominciate con santa intenzione, e da Anime buone, vanno frequentemente a finir male. In oltre si è provato al Capo 1. §. 5., che se si volesse rimetter' il peccato solamente al tempo, in cui da i giovani innamorati si apprendesse attualmente, ed in pratica il pericolo grave, per ordinario

rio si troverebbono quegli prima caduti, che si avvedessero del rischio corso; essendo proprio di questi amori l'oscurare a poco a poco la mente, ed il tener celati agli amanti i pericoli più evidenti, che veggonsi da tutti gli altri. Sopra di che però mi rimetto a quanto ho detto ne' luoghi accennati, ne' quali mi lusingo di aver soddisfatto appieno all'argomento.

18. Quanto poi alla terza ragione, io non l'avrei neppure addotta, tanto mi apparve fiacca, e miserabile, se non l'avessi trovata nel Castropalao (a) per opporsi alla sentenza recata sopra, che il proposito di commettere qualunque peccato veniale, e di astenersi da' soli mortali, contenga un pericolo grave di cadere in gravi colpe. Ed in vero se avesse nerbo tale opposizione, si getterebbono a terra moltissime proposizioni, che passano come primi principj tra' Teologi, tanto sono salde, ed incontrastabili. A cagion d'esempio. E' certo, secondo il senso comune de' Teologi, che un' uomo giusto, senza uno special privilegio di Dio, qual fu concesso alla SS. Vergine, non può evitar tutti i peccati veniali, ed è parimente certo, che cogli ajuti ordinarj può evitarne ciascuno in particolare; altrimenti non vi peccherebbe: e pure, se valesse l'accennata opposizione, essendo vera la seconda proposizione, sarebbe falsa la prima, giacchè le occasioni

 di

(a) *Tract. 2. disp. 2. punct. 9. §. 3. num. 5.*, ubi sic: *Vel illud morale periculum, & occasio proxima committendi mortale consistit in omnibus venialibus simul sumptis, vel in aliquibus. Non in aliquibus tantùm: alias propositum committendi aliqua venialia in qualibet materia diceretur esse propositum committendi mortale, quod est plusquam falsum. Neque etiam consistere potest hoc periculum in omnibus venialibus simul sumptis, cum numquam dari possit casus, in quo hæc committantur.*

di commetter' i peccati veniali non si presentano tutte insieme, ma ad una ad una. E' certo, giusta il sentimento del Suarez, e del Beccano da noi apportato sopra, e credo ancora di tutti gli altri Teologi; poichè non ne accennano alcuno di contraria opinione; che un' Uomo con le sole forze naturali non può resister lungamente ad una serie continuata di tentazioni leggiere, ed è più che certo poter resistere a ciascuna di loro presa separatamente dalle altre: or sussistendo la ragione del Castropalao, anche quì, accordata la seconda proposizione, bisognerebbe negar la prima; conciossiachè queste tentazioni non assalgano tutte in un tempo, ma alla sfilata, una per volta. Ma venendo alla risposta diretta, concedo di buon grado, che ogni visita, che faccia il giovine alla sua favorita, non contenga sempre il pericolo grave, presa da se, ma lo contiene unita successivamente colle altre, in quanto che, conforme si è fatto osservare da noi al Capo 1. §. 5., colla frequente conversazione tra l'Uomo, e la Donna, amendue giovani, si accende ogni dì più l'amore; e per tal via si va oscurando l'intelletto; si arrende a poco a poco la volontà; cresce la confidenza; prende maggior vigore la concupiscenza; e per non ripetere quanto abbiamo detto diffusamente al luogo citato, la tentazione ogni dì si fa più forte, e si augumenta il pericolo; onde poi vengono le brutte cadute. E così rispondono gli Autori, i quali sostengono, che il proposito di commettere tutti i peccati veniali abbia seco indiviso il pericolo grave di cadere ne' mortali. Non si vuol già da essi, che ogni peccato veniale porti seco un pericolo prossimo delle gravi cadute, ma come avvisa saggiamente il Giribaldo (*a*): *Per crebra autem peccata venialia imminuitur fervor charitatis, timor Dei & in-*

(a) *Loc. sup. cit.*

& inclinatio ad ſequendam regulam rationis, & animus paulatim aſſueſcit ad non ſequendam rationem, & excutiendum jugum Divinæ Legis, ex quo fit, ut Deus etiam deneget uberiora auxilia gratiæ, quia enim tepidus es incipiam te evomere ex ore meo, Apoc. 3., necnon gratiam efficacem, ſine qua licet quis poſſit perſeverare, numquam tamen eſt perſeveraturus ; Donde poi conchiude ſeguirne le cadute gravi. Se non che nel caſo noſtro queſto progreſſo nel pericolo vedeſi venire avanti con più di vigore, che ne' peccati veniali in generale, imperocchè vi concorrono molte, e molte circoſtanze, come abbiamo veduto, ad avvalorarlo, ed a renderlo ſempre maggiore.

§. III.

Terza obbiezione fondata ſulla parità di molte profeſſioni pericoloſe, ed ammeſſe non per tanto come lecite da tutti i Teologi.

19. AMmeſſa la riſoluzione, che un giovine pecchi mortalmente nel prender l'impegno di amoreggiare con qualche fanciulla, o di ſervire, ſecondo l'uſanza, qualche femmina maritata, per lo pericolo grave, a cui ſi eſpone d'incorrere in colpe mortali, le quali a lungo andare ſogliono ordinariamente provenire da queſte pratiche amoroſe, ne verrebbe in conſeguenza, che niſſuno poteſſe ſenza grave reato abbracciare molte di quelle profeſſioni, le quali permettonſi comunemente a' Criſtiani da tutti i Teologi, come ſarebbono la milizia, la mercatura, perchè ancor queſte in lungo tratto di tempo apportano molti, e molti peccati. E per riſpetto alla milizia: *Duæ ſpecies difficiles, & periculoſæ mihi apparuerunt* (ci avviſa il Savio nell'

nell' Ecclesiastico *a*). *Difficile exuitur negotians a negligentia, & non justificabitur caupo a peccatis labiorum:* ove sotto il nome di negligenza osserva Cornelio a Lapide, intendersi delitto; e però così spiega: *Tam mercator, quam caupo difficulter evadit peccata commissionis, & delicta omissionis, quia ob lucrum multas fraudes, mendacia, injustitias committit, quæ omittere deberet; ac vicissim multa officia Divina, restitutiones, solutionem promissorum, & debitorum, ac eleemosynas omittit, quæ committere, & exercere deberet.* E di fatto questo è il senso, che dà a tal testo la versione Tigurina: *Duo genera difficilia mihi, & periculosa videntur. Mercator vix evitabit delictum, & caupo culpa non vacabit;* e similmente la Siriaca: *Cum difficultate magna liberabitur negotiator a peccatis; si non in hoc, sed in hoc offendit: caupo autem non justificabitur a peccatis.* Più vivamente ancora ci dichiara questa verità l' istesso Savio al principio del Capo, che vien dopo, in cui dice: *Propter inopiam multi deliquerunt: & qui quærit locupletari, avertit oculum suum* [cioè, come interpreta Cornelio a Lapide, *a lege, & virtute*]. *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur, sic inter medium venditionis, & emptionis angustiatur peccatum.* Ora, avvegnachè a tal similitudine si adducano dagli Espositori varie interpretazioni; contuttociò, avverte il Gibalino (*b*) coll' accennato Cornelio, che: *Ea omnia eandem sententiam habent, nempe difficultatem vitandi peccatum in illo divitiarum, & negotiationis studio*, perchè segue a dire, *quia, ut ait Cassiodorus in Psalm. 70. Per immoderata pecuniæ ambitum negotiatores polluunt merces suas plus perjuriis, quam pretiis. Quare lib. 6. Capitular. Franc. Regum Cap. 228. vult de periculo*

(a) *Cap. XXVI. ℣. 28.*
(b) *De negotiatione lib. 1. art. 3. num. 3.*

culo moneri mercatores, & *lib. 7. cap. 44. negat Pœnitentibus convenire negotiationem: quia difficile est inter ementis, vendentisque commercium non intervenire peccatum:* e per l'istesso capo de' molti peccati soliti d'intervenire nel mercanteggiare nota il medesimo Autore avere i SS. Padri parlato con discredito della mercatura; ed in particolare S. Clemente Alessandrino, Sant' Agostino, S. Leone, e S. Gio. Grisostomo.

20. Ma se tanto è pericolosa la professione de' mercatanti, pieno dovrà dirsi di pericoli il mestiero dell'armi, come quello, che suol' accendere gli spiriti alla vendetta; e si tira dietro poi altri gravi disordini in gran numero, di rapine, d'angarie, di crudeltà, di lascivie: *Quis enim* [dice Tertulliano *a*] *ense operabitur*, & *non contraria lenitati, ac justitia, dolum*, & *asperitatem*, & *injustitiam*, *propria scilicet negotia præliorum?* Con più forti colori, e più minutamente ci mette sotto degli occhi S. Gio. Grisostomo (*b*) la moltitudine de' peccati, a cui conduce la professione della milizia: *Vultis ne a militibus incipiam? In quot peccata hi quotidie non prorunnt? Contumelias*, & *convitia inferunt*, *insaniunt*, *alienis calamitatibus delectantur lupis similes*, *scelere numquam vacui*, *nisi quis dixerit*, *mare fluctibus vacare. Quæ animi ægritudo non illos exagitat? quis morbus non animam ipsorum obsidet? Æqualibus enim invident*, *vanæ gloriæ student*, *subditos sibi avare defraudant. Quot apud illos rapinæ, quot fraudes? quot sycophantiæ*, & *fraudolentæ negotiationes? quot adulationes serviles? Agedum Christi legem singulis aptemus: Qui dixerit Fratri suo Fatue, reus erit gehennæ ignis. Qui respexerit mulierem ad concupiscendam eam, jam mœcatus est eam in corde suo: Nisi quis humiliaverit se sicut parvulus*,

(a) *Lib. 3. contra Marcionem cap. 14.*
(b) *Hom. 61. alias 62. in S. Matthæum.*

vulus, non intrabit in regnum Cœlorum. Hi vero arrogantia utuntur adversus subditos sibi traditos, trementes, & formidantes, quibus sunt ipsis feris acerbiores. Nihil pro Christo facientes, omnia pro ventre, pro pecuniis, pro vana gloria. An scelera eorum verbis numerari possunt? Quid irrisiones memorem, risum effusum, obscœna dicta? Nam de avaritia nihil dicendum; quemadmodum enim ii, qui in montibus sunt Monachi, ne sciunt quidem, quid sit avaritia; ita & isti, sed contrario modo. Illi enim, quod procul ab hoc morbo sunt, id ignorant; hi vero quasi hoc morbo ebrii, ne sentiunt quidem quantum sit malum: nequitia enim ita omnem virtutem ab eis expulit, tantamque tyrannidem exercet, ut furentibus illis nullum malum grave videatur esse. Molto gagliardamente ancora, ma non fuori del vero, ci esprimono i gran peccati della milizia Pietro Blesense (*a*) e Giovanni Gersone (*b*).

21. Ora se, non ostanti i molti gravissimi peccati, e pericoli grandi, che seco porta tanto la mercatura, quanto la milizia, non ascrivesi comunemente da' Teologi a grave peccato l' imprendere l' una, e l' altra di queste professioni; perchè si vorrà far reo di grave colpa un giovane, il quale s' impegni negli amori di qualche fanciulla, o nella servitù di qualche femmina maritata?

22. Questo è un' argomento, il quale appunto appunto perchè prova troppo, non prova nulla. Accordo dunque, esser sì la mercatura, che la milizia amendue professioni pericolose; e però consigliar la prudenza di non appigliarvisi senza necessità, o causa urgente. Onde anticamente s' interdicevano a tutti coloro, i quali avean fatta pubblica penitenza, conforme nota il Mo-

(a) *Epist.* 94.
(b) *Tom.* 4. *serm. pro pace ad Regem Franciæ.*

Morino (*a*); benchè più altre cose eziamdio meno pericolose vietasserfi loro a que' tempi. Accordo inoltre avvenire assai sovente, che si commettano in tali professioni molti peccati; e di più, che sieno rispetto a molti grave, e prossima occasione di peccar mortalmente: ma nego contuttociò, generalmente parlando, che abbiano di loro natura annesso un grave, e prossimo pericolo di portare in colpe mortali; e perciò, se a non pochi addivengono d'un tanto rischio, il male non proviene dalla qualità delle stesse professioni, le quali esercitate colle dovute condizioni sono per se medesime lecite, e possono ancora tornare in un gran merito; ma dalla malizia di chi le usa viziosamente. Onde cade quì in acconcio quel noto verso:

Non res in vitium, sed male facta cadunt.

E per disamin re partitamente ciascuna di queste professioni. E' vero, secondo l' avviso di S. Tommaso [*b*] seguito in ciò da tutti i Teologi, che la negoziazione, siccome quella, che ha per fine immediato il lucro, non riguarda per sè stessa fine onesto, o necessario; ma conciossiachè non contenga neppure niente di vizioso, o di contrario alla virtù, può benissimo ordinarsi da chi la esercita a qualche fine onesto, o necessario. *Sicut* (come spiega il Santo) *cum aliquis lucrum moderatum, quod negotiando quærit, ordinat ad domus suæ substentationem, vel etiam ad subveniendum indigentibus: Vel etiam cum aliquis negotiationi intendit propter publicam utilitatem, ne scilicet res necessariæ ad vitam patriæ desint; & lucrum expetit, non quasi finem, sed quasi stipendium laboris.* Tutto il pericolo pertanto della mercatura non altronde deriva, se non che per essa si suol' accendere la cupidigia delle ricchezze, la quale vera-

Hhhh men-

(a) *Lib. V. de Poenitentia art.* 18.
(b) 2. 2. *q.* 77. *art.* 4. *in corpore.*

mente, quando è grande, si tiri con esso se tutti i mali pur ora rammemorati. Ma questo pericolo quanto prende forza maggiore contro coloro, i quali l' intraprendono incitati dall' insana voglia di arricchire, e forse non sono pochi; tanto ha meno di lena sopra que' più avveduti, da cui s' abbraccia per quei buoni fini accennati dal Santo: nè è sì indiviso da tal professione, nè tanto grave di sua natura, che guidandosi uno colle debite cautele, non se ne possa difendere anche senza grande difficultà. Onde veggiamo tutto giorno tanti, e tanti buoni mercanti, che sanno accoppiare insieme l' esercizio della mercatura con tutti i doveri della vita Cristiana; e si mantengono ne' loro negoziati sceveri affatto dall' ingiustizie, dalle frodi, dagl' inganni, e da que' tanti altri reati, che risvegliarono il zelo de' Padri a biasimar il mestiero della mercatura. E' grazioso a questo proposito un dialogo, che fa Sant' Agostino tra se, ed un Mercatante nel sermone primo sul Salmo 70. sopra il verso, che, secondo la versione volgare d' allora, diceva: *Os meum enunciabit justitiam tuam, tota die salutem tuam, quoniam non cognovi negociationes;* ove dopo d' essersi il Santo Dottore molto steso in riprovar la professione del mercantare, conciossiacchè non solamente distolga i Cristiani dalle lodi di Dio, ma l' induca di più nelle mensogne, e negli spergiuri, e faccia sì che il nome di Dio venga disonorato presso i Gentili, dicendo questi tra loro: *Ecce quales sunt Christiani!* così finge, che ripigli il negoziante: *Sed ait mihi negotiator: Ecce ego affero quidem ex longinquo merces ad ea loca, in quibus non sunt ea, quæ attulero; unde vivam, tamquam mercedem laboris mei peto, ut carius vendam, quam emero: unde enim vivam, cùm scriptum sit: Dignus est operarius mercede sua? Sed agitur de mendacio, de perjurio. Hoc vitium meum est, non negotiationis: neque enim*

non

non, si vellem, possem agere sine isto vitio. Non ergo meam culpam actor ad negotium transfero: sed si mentior, ego mentior, non negotium. Possem enim dicere; tanto emi, sed tanto vendam, si placet, eme. Non enim istam veritatem audiens emptor repelleretur, & non potius omnes accurrerent: quia plus fidem, quam mercem diligerent. Hoc ergo, inquit, me mone, ne mentiar, ne perjurem; non ut abjiciam negotium, unde me transigo. Quo enim vocas, quando hinc revocas? Forte ad artem aliquam? Ero sutor, calceamenta faciam hominibus? Mendaces enim & ipsi non sunt? perjuri & ipsi non sunt? Nonne locatis ab alio calceamentis, cum acceperint ab alio pretium, dimittunt quod faciebant, & suscipiunt alteri facere, & fallunt eum, cui promiserunt cito se facturos? nonne sæpe dicunt: Hodie facio, hodie impleo. Deinde in ipsa sutura tantas fraudes non faciunt? Faciunt ista, & dicunt ista: sed ipsi mali sunt, non ars, quam profitentur. Omnes ergo artifices mali Deum non timentes, vel pro lucro, vel pro timore damni, aut egestatis mentiuntur, perjurant; non est continua Dei laus in eis. Quomodo ergo revocas a negotiatione? An ut agricola sim, & adversus Deum tonantem murmurem; ut grandinem timens, sortilegum consulam; ut quæram quid faciam contra Cælum; ut optem pauperibus famem, quo possim vendere quod servavi? ad hoc me adducis? Sed non ea faciunt, inquis, agricolæ boni. Nec illa negotiatores boni. Quid enim, etiam & filios habere malum est, quia quando eis caput dolet, malæ, & infideles matres ligaturas sacrilegas, & incantationes quærunt? Ista hominum, non rerum peccata sunt. Potest mihi hoc dicere negotiator. Quære ergo, Episcope, quemadmodum intelligas negotiationes, quas legisti in Psalterio; ne forte tu non intelligas, & me a negotiatione probibeas. Mone ergo quemadmodum vivam: si bene: bene mihi erit: unum tamen scio, quia si malus fuero, non negotiatio mihi facit, sed iniquitas mea. Quando verum dicitur, non est quod contradicatur.

 23. So-

23. Somigliante ragione facciasi della milizia. Benchè tal professione abbia un' apparenza alquanto contraria alla mansuetudine, ed alla carità tanto inculcateci dalla Legge di Gesù Cristo; con tutto ciò, attesa l' insolenza, l' iniquità, e le ingiustizie degli uomini, ella è un mezzo ordinato alla pace, alla salute, e alla difesa dell' umana repubblica; e ben maneggiata, non solamente è di danno, ma di un gran prò, e può partorire molto di merito presso Dio a chi la professa, com' è di dovere; onde tutti i gran disordini testè deplorati ne' professori delle armi, debbono ascriversi al talento mal nato di quei, che l' abusano, e che, come dice Pietro Blesense [*a*], in vece di seguir l' ordine della milizia, lo pervertono, valendosene a pigliarsi una perniciosa libertà d' insolentire: *Ordo militum nunc est, ordinem non tenere*; e poco dopo: *Militaris hodie disciplina in quamdam delinquendi libertatem se deformavit*. Del rimanente avvisa S. Agostino (*b*), riportato ne' Sacri Canoni (*c*): *Noli existimare, neminem Deo placere posse, qui in armis bellicis militat. In his erat S. David, cui Dominus tam magnum perhibuit testimonium. In his etiam plurimi illius temporis justi. In his erat et ille Centurio, qui Domino dixit: Non sum dignus, ut intres sub tectum meum*; e quì segue ad esporre la maniera, con cui si dee contener chi voglia esercitare il ministero delle armi cristianamente: e più a lungo insiste in quest' argomento contro di Fausto Manicheo [*d*]. Ma per non divertirmi troppo in una verità tra' Cattolici non contrastata, innumerabili abbiamo gli esempj in tutti i secoli della Chie-

(a) *Epist. sup. cit.*
(b) *Epist. 207. ad Bonifacium.*
(c) *Causa 23. quaest. 1. can. 3.*
(d) *Lib. 22. cap. 74. & seqq.*

Chiesa, anche ne' primitivi, di persone, le quali congiunsero all' esercizio della milizia una virtù non solamente ordinaria, ma segnalata; e che diportaronsi con somma gloria della Religione Cristiana, militando infino sotto Imperadori Gentili. In oltre l'una, e l'altra di queste professioni sono necessarie al pubblico bene, mentre senza la difesa delle armi le Città, ed i Regni rimarrebbono esposti alle violenze, ed usurpazioni degli occupatori; e tolta la mercatura, mancherebbe loro molto del bisognevole al sostentamento della vita naturale, e civile. E per lo più ancora sono necessarie allo stato privato delle persone, che l' esercitano. Onde queste nell' imprenderle possono sperare di esser protette da Dio, se le vogliono maneggiar bene, e cristianamente. Quindi San Bonaventura (*a*) così in corti termini risolve il caso della mercatura, e della milizia: *Dicendum, quod militia, & negotiatione potest quis rectè uti, si facit eo modo, quo sunt instituta, ut miles nemini injurietur, negotiator neminem circumveniat, & hoc totum potest esse sine peccato, & hoc modo potest pœnitens in hoc statu salvari. Sed his propinquissima sunt abusiones, in militibus violentiæ, in negotiatoribus deceptiones; & ideo hujusmodi sunt periculosa. Et quantum ad tales abusiones dicit Gregorius: Non pœnitet quis, quousque dimittat hac, scilicet quantum ad abusionem*. E San Tommaso (*b*): *Ad tertiam quæstionem dicendum, quod officium militiæ, & negotiationis ex propinquo habent peccatum annexum, quamvis sine peccato quandoque* (*) *exerceri possint. Et quia pœnitens debet*

(a) *In 4. Sentent. dist. 16. part. 1. dub. 15.*
(b) *In 4. Sentent. dist. 16. quæst. 4. art. 2.*
(*) Qui per mio avviso il *quandoque* usato da San Tommaso non in altra significazione debbesi prendere, che l'*aliquando* adoperato da Sant' Agostino in

debet occasionem peccati evitare satisfaciendo, etiam talia officia laudabile est, si evitet; non est tamen de necessitate pœnitentiæ, quia pœnitens non potest omnes peccati occasiones vitare, dum in mundo isto vivit; & ideo sufficit, si peccatum in istis officiis vitet, ut quod miles secundum consilium Joannis neminem concutiat, & stipendiis justis contentus sit, & non utatur officio militari ad ostentationem, sed ad utilitatem Ecclesiæ, & Reipublicæ: & quod negotiator non habeat conditiones in se, quæ ipsum ab officio hoc prohibeant: sicut Clericis, & Monachis non licet negotiari: & quod tempore debito mercaturam faciat; non diebus festivis, & tempore, quo caristiam inducere possit: exerceatur & modus debitus, ut sine fraude fiat, & secundum licitum contractum.

24. Ora molto diversamente procede l'affare in riguardo alle giovenili amicizie, ed alle servitù alla moda. Il pericolo di queste non fondasi nella malizia particolare di chi le usa, benchè pur questa non rade volte vi concorra ad imbrattarle di molti peccati; ma nella essenza stessa, e ne' componenti di tali pratiche. cioè nella veemente inclinazione, accesa in tutti dalla natura verso le persone diverse di sesso; nella comune debolezza in resister' agli allettativi del senso; ed in quelle circostanze, che l'accompagnano comunemente, e ne formano, dirò così, il loro costitutivo; le quali infiammano di modo la innata propensione, e danno un'assalto tanto gagliardo alla nativa fiacchezza, che alla fine espugnano il cuore de' miseri amanti, mal dife-

in questa stessa materia: „ Fornicari omnibus sem„ per non licet; negotiari verò aliquando licet; „ aliquando non licet. Antequam enim Ecclesiasti„ cus quis sit, licet ei negotiari, facto jam non „ licet. *In Lib. quæstion. Veteris. & Novi Testamenti cap.* 127. *& in Decreto dist.* 88. *Can. X.*

difeso per se medesimo, ed incapace di reggere alle incessanti batterie di amore. Nè quì vale la risoluzione di lasciar queste pratiche, come diceva sopra San Bonaventura, *quantum ad abusiones*; o come San Tommaso, quanto a ciò, che vi è di peccaminoso, *si peccatum in istis evitet*; sì perchè il pericolo è indiviso, ed inviscerato nelle medesime; e sì perchè in queste materie, a differenza delle altre, l'unico mezzo di scansare il peccato, è la fuga delle occasioni, conforme abbiamo veduto col sentimento concorde di tutti i Padri, e Maestri della Vita Spirituale.

25. Tanto più, che coloro, i quali si mettono in tali pericoli, non hanno fondamento prudente di sperarne dal Cielo un'assistenza speciale, ponendovisi senza necessità alcuna, che possa giustificare il loro cimento. Ed in vero se ragionisi degli amori tra' Giovani, e le Fanciulle, il fine del Matrimonio, quantunque buono in se stesso, non può assidarli: conciosiachè non sia in alcun modo mezzo necessario ad ottener' un felice partito, che vi precedan lunghi amoreggiamenti; anzi nè pur' utile, o conveniente. Molto manco poi si possono salvare col pretesto di un fine necessario le moderne servitù, per le quali non cercasi altro, che di soddisfare ad un vano piacere, e di seguire una pessima usanza del Mondo, donde riscuote tutto dì il Demonio, come da fondo sicuro una perpetua rendita d'innumerabili peccati.

Sicchè le parità addotte della mercatura, e della milizia, per tutti i lati, che si riguardino, non hanno che fare col nostro caso.

§. IV.

§. IV.

Quarta obbiezione sull' esempio del Patriarca Giacobbe, e di Rachele contro a ciò, che si è fermato intorno agli Sposi.

26. UN fatto assai celebre della Divina Scrittura formerà la presente obbiezione contro a quanto da noi si è stabilito nel Capo Quinto in ordine al conversar troppo libero, e frequente fra gli Sposi.

Leggesi nel Capo 29. della Genesi, che Giacobbe dopo di avere sposata Rachele, prima di congiugnersi con essa, si trattenesse nella di lei casa lo spazio di sette interi anni, anzi vogliono alcuni Interpreti, che ve ne passasse quattordici, avanti di arrivare al compimento de' suoi Voti. Ora, dimorando sotto uno stesso tetto colla sua Rachele, e ardendo verso di lei di un grande amore, può credersi, che vi trattasse molto spesso, e molto confidentemente, perocchè si univa in lui a permettergli tutta la confidenza un doppio titolo, quello di parente stretto, e quel di Sposo. E pure la Sacra Scrittura, che narra il fatto, non ne dice parola alcuna di biasimo: anzi in commendazione di un tal Matrimonio ci fa sapere più cose; una è, ch' egli si portasse a strignerlo in Mesopotamia per comandamento del suo Padre Isacco(*a*), ch' è lode grande di un Figliuolo; l' altra anche di maggior rilievo, che favorito per via colla celeste Visione della misteriosa Scala ricevesse da Dio la promessa di volerlo assistere in forma speciale nel suo viaggio, e nel suo ritorno: *Et ero* [*b*] *custos tuus quocum-*

(a) *Cap.* 28. ℣. 1. & 2. (b) *Cap.* 28. ℣. 15.

cumque perrexeris, & reducam te in terram hanc, nec dimittam, nisi complevero universa, quæ dixi. Se pertanto potè questo Santo Patriarca abitare insieme colla sua Sposa sette anni continui, e forse anche quattordici, e godere della di lei continua conversazione senza incorrere alcuna taccia; con qual buona ragione si vorrà condennar di peccato grave uno Sposo, il quale non abiti nò nella casa della sua Sposa, ma vi si porti sovente a trattar con essa familiarmente, e ad usarle molti atti di confidenza; e nè pure ciò faccia per anni, ed anni, ma solo per pochi mesi, e al più al più entro il giro di un' anno: e come mai in cotal pratica tanto più moderata, che la tenuta da un' uomo sì Santo, potrà apprendersi un pericolo tanto grande, che lo abbia da obbligare ad un ritegno maggiore.

27. M' immagino, che il Lettore si sarà avveduto della mia buona fede, colla quale ho proceduto in tutto questo Trattato, in cui da me si sono sempre esposte le obbiezioni con quella maggior forza, che avrebbero potuto ricevere dalla penna stessa de i più fervidi contradittori; essendomi io proposto di rintracciare prima per me stesso, e poi di mostrare altrui la verità: il che non sarebbemi riuscito, se avessi scansate le difficoltà più malagevoli, quali mi si fossero potute opporre; o pure le avessi ad arte messe fuora in aria svantaggiosa, all' usanza degli Avvocati forensi, che scrivono a favor di qualche Causa. Contuttociò anche il presente argomento incontra, secondo il mio giudizio, lo svantaggio, o di provar nulla, o di provar troppo, che poi tutto torna allo stesso.

28. In prima è opinione di molti Interpreti, e tra questi di Dionisio Cartusiano [a], dell' Abulense [b], del

(a) *Art. 74. enarrationis in Genesim*.

(*a*), del Pereira (*b*), del Menocchio (*c*), del Calmet (*d*), che Giacobbe insino dal principio de' primi sette anni non celebrasse il semplice Sponsalizio con Rachele, ma vero, e rato Matrimonio; e solamente si obbligasse, così volendo Labano, a non usare colla medesima, se non che in capo a sett' anni. Ed in vero, compito il settennio, abbiamo dal S. Testo, che Giacobbe non la domandò in consorte, ma, come già tale, fece solo la richiesta di convenire con essa: *Dixitque ad Laban: Da mihi uxorem meam, quia jam tempus impletum est, ut ingrediar ad illam*. E in questo sentimento concorrono pure il Torniello (*e*), il Tremellio (*f*), il Giunio [*g*], e l' Usserio [*h*]. Ammessa pertanto questa sentenza, la qual' è molto probabile, la difficoltà proposta va subito a terra: essendo affatto fuori de' nostri termini; conciossiachè noi trattiamo di Sposi per semplice impromessa.

29. Ma dato, che non fosse seguita tra loro, se non che la sola promessa, è molto verisimile, che Giacobbe, quantunque abitasse in una stessa casa, e fosse unitamente cugino, e sposo; nondimeno conversasse di rado, e con molto riserbo colla sua sposa Rachele: perciocchè in tutti quegli anni della sua servitù menò una vita sì affaccendata, e travagliosa, che la folla grande delle fatiche gli rubava non solamente le ore del giorno, ma il riposo ancor della notte, com' egli stesso ebbe

(a) *In Cap. 29. Genes. quaest. 3.*
(b) *In idem Caput disp. 2. num. 15.*
(c) *In idem Caput.*
(d) *In idem Caput.*
(e) *In Annalibus Sacris ann. ab Orb. cond. 2283., & tertiae mundi aetatis ann. 171.*
(f) *Apud Calmet loc. cit.*
(g) *Ibid.*
(h) *Ibid.*

ebbe a rimproverare a Labano: *diu (a) noctuque æstu urebar & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*; molto più poi perchè, come uomo santo, e già favorito di celesti visioni, non è credibile, che non raddoppiasse le cautele a misura del gran pericolo, in cui si trovava: giacchè, secondo l' insegnamento di S. Tommaso (*b*) ne' giusti quanto più cresce la carità, tanto più cresce del pari il timore filiale d' offender Dio, e però anche la sollecitudine di fuggire le occasioni, massimamente in questo genere, ove sono di maggior rischio. Onde leggesi comunemente in tutte le vite de' Santi, eziamdio di quegli stessi, i quali avean ottenuto singolar privilegio da Dio di non patire in se stessi fantasma alcuno, o moto contrario alla purità, che si guardavano con gran timore anche da' pericoli più leggieri. E della straordinaria ritenutezza, e modestia mantenuta da Giacobbe colle due Sorelle Lia, e Rachele abbiamo un buon' argomento dall' inganno, che gli usò lo scaltro vecchio Labano, quando finiti i sette anni gli suppose nel letto nuziale Lia in vece di Rachele; della qual frode il modestissimo Giovane non s' avvide in tutto il corso della notte, prima di farsi il giorno. Il qual fatto si nota dagl' Interpreti per un contrasegno mirabile della di lui rara semplicità, e continenza.

30. Se contuttociò il Lettore non si appagasse per anche di queste risposte, e volesse ad ogni modo, che questi due Sposi, valendosi della comodità dell' abitazione, usassero insieme tutti quegli atti di familiarità, e confidenza, che da noi si sono dichiarati d' un gran pericolo tra gli Sposi; dirò, che fatta questa supposizione, sarebbe egli in obbligo di provare, che

Iiii 2 non

(a) *Cap.* 31. *V.* 40.
(b) 2. 2. *quæst.* 19. *art.* X. *in corp.*

non ostante una comunicazione sì stretta, e continuata per tanti anni, si fossero amendue serbati sceveri da ogni peccato, non solo d' opera, ma ancor di pensiero. Nè a dimostrar ciò basterebbe il dire, che Giacobbe dalla Scrittura ci viene dichiarato per uomo giusto, e che questa strana maniera di ottenere in consorte Rachele colla servitù di sette anni nell' istessa casa, non si rammenta con biasimo; perciocchè primieramente una tal supposizione è arbitraria, nè ha fondamento sodo sulla lettera della Scrittura, dalla quale non si ricava altro, se non che Giacobbe amasse molto Rachele, e che però s' accomodasse a servire sett' anni in casa di Labano a fine d' averla in Sposa, ma non già che vi conversasse con quella gran dimestichezza ed assiduità, che si pretende. In secondo luogo, non perchè nella Scrittura vengaci alcun dichiarato per uomo giusto, ci si vuol dar' a credere per impeccabile, conforme avverte Sant' Agostino [a] contra Fausto; *Non ita justi homines in illis libris appellantur, ut si voluerint, peccare non possint*.

31. E poi anche il fatto di Lot, quando per salvare gli Angeli suoi ospiti, tenuti da lui per due Giovani, offerse le figliuole alla licenza de' Sodomiti, non è raccontato con biasimo; anzi San Pietro (b) l' appella tre volte giusto nella sua dimora in Sodoma, ed ascrive alla sua giustizia l' essere stato miracolosamente liberato dall' incendio di quell' infame Città; e nondimeno Sant' Agostino lo ascrive a peccato, co' sentimenti del quale vi forma un' intera dissertazione Na-

(a) *lib. 22. cap. 44.*
(b) *Epist. 2. cap. 2.* „ Et justum Lot oppressum a nefandorum injuria, ac luxuriosa conversatione eripuit: aspectu enim, & auditu justus erat: habitans apud eos, qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant.„

Natale ab Alexandro [*a*], in cui ribatte le difese di quei, che lo vogliono esente dalla colpa. Neppure si riferisce dalla Sacra Scrittura con nota alcuna di male il fatto di Moisè (*b*), allorchè uccise un' uomo Egiziano, che insultava ad un' Ebreo, e n' ascose il cadavero sotto la sabbia; e tuttavia l' Autore della Catena presso il Lippomano avvisa: *De eo autem, quod Moyses occidit Ægyptium, variæ sunt sententiæ ; alius accusat, alius excusat homicidium ejus.* E l' istesso Sant' Agostino (*c*) dopo d' aver tessuto un' insigne elogio di questo sant' Uomo, e fedelissimo servo di Dio diffondesi molto in riprovare una tale uccisione come contraria alla Legge eterna di Dio, assomigliando in essa l' animosità di Moisè a quella di Saulo: *Cum secundum æmulationem paternarum traditionum persequebatur Ecclesiam putans officium Deo se facere.* Benchè non voglia dissimulare, che nella quistione seconda sopra l' Esodo inclini non poco il medesimo Santo a scusarla da ogni reitade. Inoltre, sebbene si volesse superiore ad ogni pericolo Giacobbe per la sua straordinaria virtù; come si potrà salvare dal peccato, in trattare sì alla domestica, e sì alla libera colla sua Sposa, per l' occasione, che le porgeva di trascorrere in qualche fallo? imperciocchè di lei su que' principj non abbiamo prove tanto segnalate di virtù, che la mettessero fuori del pericolo; anzi piuttosto la Sagra Scrittura ce la dà a conoscere per soggetta a molti difetti, mentre ci dice, ch' ella invidiava alla sorella Lia la sua fecondità (*d*): *Cernens autem Rachel, quod infæcunda esset, invidit sorori suæ*; che sen-

---

(a) *Hist. Eccl. dissert. 7. in secundam mundi ætatem.*
(b) *Exodi Cap. 2. ℣. 12.*
(c) *lib. 22. contra Faustum cap. 70.*
(d) *Cap. 30. ℣. 1.*

sentiva tanta tristezza della sua sterilità (*a*) da farle desiderare la morte: *Da mihi liberos, alioquin moriar* : e di vantaggio che portossi seco gl' Idoli (*b*) tolti di nascosto dalla casa del suo Genitore. I quali atti, benchè sappia spiegarsi da molti Interpreti in modo, che si salvino dal peccato, poco però le parole della Scrittura favoriscono questa interpretazione; onde Cornelio a Lapide loro non l' accorda (*c*) massimamente in ordine al furto degl' Idoli, e dice (*d*) con S. Gio. Grisostomo, con Gennadio, con Ruperto, col Gaetano, e coll' Oleastro, ch' ella gli rubasse per l' affezione, che riteneva ad essi, e per la speranza d' ottenere per mezzo loro un felice viaggio; perciocche, secondo il costume della sua gente, accoppiava ne' primi anni del suo Matrimonio al culto del vero Dio, il culto anche degl' Idoli.

32. Per ultimo quando vogliasi insistere, che tanto Giacobbe, quanto Rachele, con tutte le confidenze grandi usate insieme per tanti anni, si mantenessero illibati, non solo di corpo, ma anche di mente, risponderò, doversi ciò attribuire ad un soccorso straordinario della Divina Provvidenza; la quale, come serbò illesi da ogni offesa nel corpo i tre Fanciulli Ebrei in mezzo alle fiamme della Fornace di Babilonia, così custodisse inviolata da ogni offesa nell' anima questa beata coppia in mezzo a tante fiamme d'amore. E di fatto, messa anche da parte questa grande dimestichezza tenuta insieme, come si vuole, con un supposto falso, non mancano Interpreti i quali ascrivano a miracolo in Giacobbe lo avere dimorato tanti

(a) *Ibidem*
(b) *Cap.* 31. ℣. 33. & 34.
(c) *In Commentariis ad* ℣. 1. *cap.* 31.
(d) *In Commentariis ad* ℣. 19. *cap.* 31.

ti anni in una stessa casa colla sua Sposa Rachele senza pregiudizio della sua castità. *Continentiam in primis admiramur* (dice il Fernandez (*a*) di Giacobbe) *qua non sine miraculo servari potuit illæsa, ubi tot erant, & tanta illecebrarum irritamenta. Quid enim periculosius, quam adolescentem cum puella, eaque pulcherrima, & sponsata in futuram uxorem sub eodem tecto versari? Virum castitati studentem cum foemina simul habitare, adeo extremum est periculum, ut non minus vere, quam eleganter scripserit S. Cyprianus*; e quì segue a ponderare col detto Santo la gravezza di tal pericolo.

33. Ora ciò che ottenne Giacobbe, e se vogliasi anche Rachele per una protezione speciale di Dio, debbe riguardarsi come oggetto di ammirazione, e non come esempio da potersi imitare, secondo, che avvisa generalmente Cassiano: (*b*) *Si qua vero rarissimè atque a paucissimis obtinentur, ac possibilitatem communis virtutis excedunt, veluti supra conditionem humanæ fragilitatis, naturamque concessa, a præceptis sunt generalibus sequestranda, nec tam pro exemplo, quam pro miraculo proferenda*. E più a lungo mostra quest' istesso il P. Teofilo Rainaudo [*c*] dopo aver raccontati vari casi straordinarj di alcuni Santi. Quindi è, che in quasi tutti i Sinodi, comunque si andasse la pratica tra Giacobbe, e Rachele, avendosi riguardo alla comune fragilità, e debolezza, si ritruova proibito agli Sposi sotto gravi pene, eziamdio della scomunica l' abitare in una stessa casa, prima del Matrimonio. E moltissimi Vescovi, riconoscendo per la medesima cagione il grave pericolo, che portava agli stessi la troppo frequen-

---

(a) *In Comment. ad cap. 29. sect. 7. num. 4.*
(b) *Collat. 19. cap. 8.*
(c) *Tom. 12. De sobria frequentatione mulierum cap. 13. §. 5. & etiam 4.*

quente, e familiare conversazione insieme hanno procurato di moderarla con savissimi provedimenti. Dietro la scorta de' quali, e col lume di ragioni, al mio parer, evidenti, mi sono avanzato a risolvere potersi solamente permettere agli Sposi quella comunicazione, che basta a mantenere una debita corrispondenza, ed amicizia, qual si conviene tra coloro, i quali s' hanno da congiungere insieme con nodo perpetuo; e doversi poi a tutti i patti vietare quella maggiore, che porta l' abuso del Mondo, la quale ad altro non vale, che a tenerli senza alcuna necessità in un continuo pericolo del peccato, ed a disporli di vantaggio a ricevere il gran Sacramento del Matrimonio col tristo apparecchio di molte sozzure. Ora a questa opinione, come ogn' un vede, niente s' oppone il fatto di Giacobbe, e di Rachele in qualunque modo si voglia prendere; perchè o prova troppo, o prova nulla, che tutto in riguardo nostro è l' istesso, come significossi da noi alla prima.

C A P. U L T.

Pratica, che si deduce dalle dottrine esposte con alcuni Casi concernenti alla materia.

QUantunque ne' Capi antecedenti non mi sia fermato solamente ad esporre la teorica, ma di mano in mano abbia additata anche la pratica; contuttociò giudico espediente per maggior sollievo de' novelli Confessori, in prò de' quali principalmente sono indirizzate queste mie fatiche, di ridurre in breve le regole già stese diffusamente, e di toccare tutte quelle circostanze più minute, le quali potessero loro per av-

ven-

ventura apportare qualche imbarazzo nell' amministrare il Sacramento della Penitenza ; e d' illuminare in oltre la materia con varj casi spettanti all' istesso argomento. Il che, a fine di evitare ogni confusione, farassi da me in diversi paragrafi , corrispondenti a' Capitoli precedenti.

§. I.

Pratica intorno a' Giovani, ed alle Fanciulle, che fanno insieme all' amore senza proposito fisso di maritarsi.

Massima fondamentale, che debbono prefiggersi i Novelli Confessori in ordine a questi Innamoramenti.

1. IL novello Confessore, il quale ami di regolare la sua condotta nel Tribunale della Penitenza colle dottrine da noi proposte, avrà in primo luogo a fissarsi nell' animo, come massima fondamentale, di non permettere a' Giovani, ed alle Fanciulle, qualora si presentino a' suoi piè, l' uso dell' amoreggiare, senza il fine determinato del Matrimonio : persuaso così dalla forza delle ragioni addotte in sì gran copia ; dal voto autorevole di tanti sapientissimi Vescovi, Teologi, Missionarj, Parochi, e Confessori, unitisi concordemente a riprovarlo, e dalla quotidiana esperienza, per cui si tocca quasi con mano, che a lungo andare un tale uso va a finire in un' abisso di peccati. Nè da questa sua determinazione dovrà mai lasciarsi rimuovere, volendo adempier bene le sue parti, dalla pratica contraria di non pochi Confessori, troppo per vero facili, e condiscendenti in questo genere a danno grande dell' Anime.

Scopronsi alcuni abbagli su tal suggetto.

E due, per mio avviso, sono d' ordinario gli abbagli, che hanno indotto una pratica sì perniziosa. Il primo è di coloro, i quali sono di opinione, doversi procedere con distinzione; e rigettati onninamente gli amori usati con troppa licenza, e libertinaggio, potersi l' istessi poi accordare lecitamente a' Giovani, e Fanciulle, purchè si risolvano di praticarli dentro i limiti dell' onestà, e della modestia. Ma questo è quello appunto, che si è impugnato da noi col nerbo di tanti argomenti; e coll' esperienza alla mano, cioè: che si possa lasciar' accendere l' amore tra un Giovane, ed una Fanciulla, trasportati per se medesimi dal bollore dall' età, e dal focoso istinto del sesso, e consentir loro di vantaggio la libertà di fomentarlo per mesi ed anni coll' uso continuato dell' amoreggiare insieme, ch' è quanto dire, di aumentarne ogni dì più il fuoco con nuovi, e nuovi alimenti; e poi che un tal' amore sì furioso di sua natura, ed impaziente del freno, come quello, che accoppia all' empito, con cui si muove, gagliarde attrattive alla volontà, ed uno straordinario perturbamento della ragione, contengasi quieto, e posato entro i dovuti limiti; e non faccia trascorrer gli amanti in qualche atto troppo libero, o almeno non gli metta in pericolo grave, che si suscitin loro dilettazioni, e desiderj lascivi. E chi si voglia ostinar' in non credervi questo pericolo, lo prego a scorrere senza passione, quanto da noi s' è divisato su questo punto ne' fogli addietro, e spero, che forse rivocherà la sua opinione. Il secondo abbaglio, che ha fatto fraude in maggiore numero di Confessori, viene da una regola, che corre tra' Teologi nelle occasioni prossime, ma

non

non ben' applicata al proposito degli amori, per la quale molti di loro, se odano, che il Giovane, e la Fanciulla nell' amoreggiare non sieno trascorsi in molti peccati, gli assolvono francamente, nè l' obbligano a troncare la tresca incominciata: perciocche per essi non sia d' occasione prossima. Ma detta regola sarebbe acconcia, ove si trattasse d' un' occasione prossima respettiva, la quale non può misurarsi, se non che dal numero delle cadute incorse dal Penitente, non già però nel caso di un' occasione prossima assoluta, com' è quella, di cui ragioniamo: cioè d' un' occasione prossima tale di sua natura, sicchè tutti, o quasi tutti suol indurre ne' peccati; la quale piuttosto vuol misurarsi dall' altrui esperienza. Nondimeno per non entrare in quistioni di nome, allora accorderei ancor' io una tal regola, quando dall' essersi diportati il Giovane, e la Fanciulla qualche tempo con innocenza nella pratica degli amori, cessasse per essi il pericolo grave in avvenire, continuando nella medesima, di aversi ad imbrattare di molte colpe. Ma questo è falso falsissimo, come da me si è dimostrato ad evidenza per molte ragioni, che quì non accade ripetere. Che importa poi, se una tal pratica debbasi chiamare occasione prossima, o nò; mentre entra a condennarla un' altro principio ricevutissimo da tutti i Teologi, ed è, che niuno può lecitamente esporsi ad un pericolo probabile, e grave di cadere in colpe mortali senza urgente necessità. E questo pericolo grave dall' accorto Confessore si ha da apprender subito, che vede il Giovane, o la Fanciulla aver contratto impegno di amore; perchè se volesse aspettar' a giudicare di esso allora solo, che gli si desse a conoscer per tale da questi amanti, non ne giudicherebbe in tempo; imperocchè riscaldandosi sempre più il loro affetto, ed oscurandosi la mente, avviene per ordinario, che prima trabocchino nelle colpe,

che si avveggano del loro pericolo. Siccome però questo è punto di grave importanza, e poco avvertito eziamdio da alcuni Confessori, perciò mi sono studiato di provarlo a lungo colle ragioni imprestatemi dalla Morale Filosofia, tanto da quella, la quale si guida co' soli lumi della natura, quanto da quella, cui fa scorta più veritiera la Santa Fede, e di autenticarlo di vantaggio col giudizio di molti gravissimi Autori, e col testimonio irrefragabile della quotidiana esperienza. Intorno a ciò per tanto è d' uopo, che il novello Confessore si mostri inesorabile con obbligare il suo Penitente, non ostante qualunque pretesto, che gli adduca, a troncare subito la presa amicizia; altrimenti lo lascerebbe in una carriera, la quale o un poco più presto, o un poco più tardi, lo porterebbe al precipizio. E volesse il Cielo, che si unissero in tal risoluzione tutti i Confessori, mercecchè si leverebbono dal mondo per questa via innumerabili peccati: dove che, guidandosi molti in altra forma, scorgesi in pratica, che i Giovani, e le Fanciulle lasciati impegnarsi insieme nell' amorosa tresca sul vano motivo di averla continuata qualche tempo senza peccati, vanno a precipitarsi comunemente, tirando avanti, in un' abisso d' iniquità; ed allora poi, con tutte le minaccie de' Confessori, non più si sanno molte volte risolvere a trarsene fuora. Nè vale il dire, che tutto il male venga da loro; perchè è anche colpa de' Confessori, i quali scorgendoli incamminati in una via piena di precipizj, e per cui si conduce quasi tutta la Gioventù alla rovina, non dovevan aspettare ad apprendere il pericolo dopo d' esser quegli caduti; ma antivedendolo prudentemente dalla comune esperienza, e dal naturale talento di questi amori, avevan da obbligarli in tempo a mettersi in salvo. Oltre a che, quantunque il Confessore avesse tutta la sicurezza, che il preso amoreggiamento

to dal canto della Fanciulla venuta a' suoi piè non recasse pericolo di alcun peccato, nè contro alla castità, nè in altro qualunque genere; come mai potrà assicurarsi, che non apporti verun pericolo neppure al Giovine, cui ammette a far con esso lei all'amore? Forse dirà di avere tal sicurezza dalla Fanciulla, asserendo ella di non avere scorto nel Giovine niente di male? Ma con una tale asserzione non altro per lo più vuol significarsi, se non che il Giovine non abbia tentato di far con essa atti osceni, e disonesti; del rimanente, e dalle occhiate appassionate, e da i discorsi amorosi, e dagli atti, e da' gesti di una gran confidenza avrà conosciuto benissimo, che l' incauto ardeva verso di lei di un' amore uscito di molto fuor de' limiti dell' onesto. In ogni caso, con qual prudente fondamento può dare ad intendere di non aver risvegliata nel di lui cuore cogl' incentivi, che ne gli porge, qualche dilettazione morosa, o qualche malvagio desiderio; atti, che nascono chetamente dall'animo, senza dare alcun cenno nell' esteriore; ed a' quali, avvegnachè il Giovine bravamente resistesse, non può negarsi, che dalla Fanciulla non gli si somministri grave occasione di acconsentirvi col permetter, che fa, senza alcuna giusta causa, ed a solo suo diporto, di venir sovente a visitarla, di conversar con lei familiarmente, di usarle molte dimostrazioni di confidenza, e di accendersi per questo mezzo verso di essa ogni dì più di amore; non essendo cosa più agevole alla Gioventù, calda che sia di un tal' amore, che l' acconsentire ad una dilettazione, o desiderio impuro verso l' oggetto amato: e per farsi rea del peccato dello scandalo tanto basta, come abbiamo veduto sopra: conciossiachè ad incorrere in questo reato, non sia necessario, che lo scandalo attivo vada sempre congiun-

giunto con il passivo (*). Per ultimo quel male, che non vi fosse stato fin' allora, continuando la tresca degli amori, vi è tutto il fondamento probabile, probabilissimo di credere, che succederà in avvenire; onde da qualunque banda rivolgasi il Confessore, non dovrà mai permettere la continuazione di una tal pratica.

Diversità di condotta tra gl' Innamorati truovati per anche innocenti, e gl' Innamorati già rei di molte colpe.

2. DEesi tuttavolta por mente, che quantunque io brami inesorabile il novello Confessore verso de' suoi Penitenti in voler da loro, che tronchino a tutti

(*) Quanto si è detto per rispetto alle Fanciulle, in più forti termini debbesi applicare a' Giovani, sì perchè essi vanno a bella posta a suscitare il fuoco nel loro cuore con ire ad accenderle nell' amore, e sì perchè la debolezza del sesso porge ad essi maggior motivo di temere della loro costanza, quando anche per se stessi non provassero il nocumento dall' amorosa pratica, nè pure di un cattivo pensiero, conforme ne avvisa San Basilio *De Constit. Monast. cap.* 3. con questi sensi: „ „ Deinde verò aliud etiam considerandum est, „ quod etiamsi nullam viro afferant perniciem „ cogitationes; at non item de muliere quoque „ nobiscum contendet, quasi ea etiam corporea- „ rum libidinum expers sit: quia potius ipsa cum „ sæpe debili ratione prædita sit, irrepatque fa- „ cilè in eam libido; ex eo, qui in ipsius collo- „ quutionem incautè venit, detrimenti aliquid ac- „ cipit. Et ipse quidem non sauciatur: sed non „ rarò, licèt nesciens, sauciavit „. E quì segue il Santo a dire, che gl' istessi Servi di Dio tal' ora le apportano gran pericolo col trattarvi troppo frequentemente.

tutti i patti questi lacci di amore; nondimeno pare a me qualche diversità possa da lui saviamente usarsi tra un' Innamorato riconosciuto tuttavia innocente, ed un' Innamorato già macchiato di molte colpe. Nè questa diversità per mio giudizio l' ha da riporre in lasciar correre gli amori del primo giusta lo stile di alcuni Confessori, pur' ora da noi riprovato, ed in proibire solamente gli amori del secondo; perchè procedendo in tal guisa anche l' innocente, presto presto diverrà reo: ma l' ha da mettere per mio avviso nella maniera differente, che debbe tener' in assicurarsi della loro disposizione, e delle loro promesse, prima di assolverli. Capitandogli pertanto una Fanciulla tuttavia innocente, per riguardo del suo amoreggiamento, se dopo di averla interrogata con diligente esame la ritruovi veramente tale (che queste interrogazioni è necessario premetere: riducendosi le più volte tutta l' innocenza di tali amanti all' essersi rattenuti da alcuni eccessi più vergognosi, ma non già da molti altri falli, da essi non avvertiti nel bollore della passione, i quali pure di loro natura sono gravi), se dunque l' abbia ritruovata, come si vuole, innocente, egli dovrà in prima studiarsi di farle ben' apprendere il pericolo grande in cui ha posto se, ed il suo favorito d' imbrattarsi di molti peccati, ed il funesto precipizio, a cui vien condotta senza avvedersene comunemente la gioventù da questi innamoramenti, tuttochè incominciati a buona fede, e senza niuna malizia; e dipoi dovrà obbligarla per ogni maniera ad abbandonarli. Il che se ella gli prometta di fare, e gli sembri che prometta davvero; stimerei che la potesse subito assolvere con buona prudenza, senza obbligarla a troncar prima la pratica incominciata de' suoi amori, e poi a ritornar' affine di ricevere l' assoluzione: Dove che co' giovani, e colle fanciulle già contaminati di

molti

molti peccati a conto de' loro amori, giudicherei miglior consiglio benche si presentassero la prima volta così macchiati, di non fidarsi alla sola promessa di abbandonare l' amoroso impegno; ma di esiger' in oltre che lo abbandonassero di fatto, innanzi di dar loro l' Assoluzione. Ed ecco la ragione, che m' induce a consigliare questa diversità di condotta con questa diversa sorte d' Innamorati. Primieramente quanto alla fanciulla, serbatasi scevera da ogni peccato, ho detto potersele conceder subito prudentemente l' Assoluzione sulla promessa di lasciar' i suoi amori, perchè per una banda l' innocenza, e la buona fede della stessa, non ancor subornata, e guasta dall' amorosa passione, pare che porgano un sufficiente motivo di fidarsi della sincerità di tal promessa, massimamente, se conoscasi aver lei appreso davvero il suo pericolo, ed essersi mostrata pronta in udire l' esortazione del Confessore, a ritirarsene quanto prima: e per l' altra banda avendo ella il diritto all' Assoluzione de' peccati accusati, da lei commessi in altro genere fuor degli amori, non parrebbe dovere il differirnele per lo solo soverchio timore, che non fosse costante in attenere la sua promessa. Anzi in qualche caso io non sono alieno dal persuadermi, che la prudenza potesse forse dettare al Confessore di non esigere subito subito questa promessa dalla fanciulla di troncar la presa amicizia, purchè tal' espediente venisse regolato da un ben fondato motivo d' impedir' un maggior male, e non dalla sconsigliata debolezza di non recarle disgusto; ed allora verrebbe in taglio, quando egli temesse prudentemente da un lato, che una intimazione sì cruda, e risoluta fosse per partorir' in lei il cattivo effetto di tenerlo per troppo austero, e però di andarsi a procacciar qualcun' altro di que' Confessori, i quali assolvono liberamente in questi casi senza veruna circon-

conspezione; e dall' altro lato avesse buona speranza di poterla tra poco distaccar bellamente da' suoi amori. E la ragione di sì procedere in tali circostanze è questa: Avendo la Giovine continuata alcun tempo la sua amicizia senza reato, è facile, che si lusinghi, e che l' esperienza passata le faccia credere di non avervi a peccare anche nell' avvenire; onde attesa questa sua credenza, benchè fondata, per mia opinione, sul falso, può essa avere un vero dolore, ed un vero proposito intorno a que' peccati, de' quali si è accusata; e che si suppone non essere stati da essa commessi per causa del suo amoreggiamento. Ora siccome quì non trattasi di peccato presente, ma di pericolo del peccato nell' avvenire, ogni qual volta il Confessore abbia soda speranza di rimuoverla da tal pericolo prima che succeda il peccato, con maniera più dolce, sembra, che possa appigliarsi saviamente al partito, che abbiam suggerito; giacchè il proibir' alla Fanciulla l' amoreggiamento, appartiene al Confessore in questo caso per l' usizio, che ha di medico, secondo il quale a lui conviene d' impedire i peccati in futuro, ed appunto è usizio di un buon medico l' assegnare il medicamento, conforme a ciò, che prevede dover maggiormente conferire alla guarigione dell' ammalato, come abbiamo da' Padri del Concilio Lateranense [a]: *Sacerdos autem sit discretus, & cautus, ut more periti medici superfundat vinum, & oleum vulneribus sauciati, diligenter inquirens, & peccatoris circumstantias, & peccati, quibus prudenter intelligat, quale debeat ei praebere consilium, & cujusmodi remedium adhibere, diversis experimentis utendo ad salvandum agrotum*. Volendo però il Confessore pigliare questo spediente, dovrà

 intan-

(a) *Cap.* Omnis utriusque sexus, *tit.* de Pœnitentiis, & Remissionibus.

intanto procurare dal canto suo di levar più presto che può la Fanciulla dalla sua amicizia, sì col metterle davanti agli occhj il torto grande, che fa a Dio col dividere il suo cuore con una creatura; ed il pregiudizio parimente grande, che apporta alla sua Anima coll' impegnarla in quegli amori, i quali tanti, e tanti hanno condotti alla perdizione; e sì coll' esortarla a raccomandarsi caldamente a Dio, ed alla Santissima Vergine, acciocchè si degnino d' illuminare la sua cecità; e sì finalmente col minacciarle, che continuando in quella, sarà per ultimo anch' egli in obbligo, benchè contra sua voglia, di negarle l' Assoluzione. E queste parti sono onninamente necessarie; perchè, sebbene non sia appreso il pericolo dalla Penitente, almeno per sì grave, non lascia però di esser tale; onde è d' uopo di liberarla da quello in qualche modo, e solamente rimettesi alla prudenza del Confessore il prendere il tempo giudicato più opportuno a tal' effetto. Nè guidandosi egli in questa forma, pare, che gli si possa imputare con ragione il peccato della cooperazione, per rispetto alla sua Penitente, non proibendole subito l' amicizia, che tiene col Giovine, perchè primieramente il caso suppone, ch' ella non lo apprenda, com' è agevole ad accadere, quando interrogata attesta di non avervi scorto niente di male, e poi non lo permette assolutamente, ma lo dissimula con saviezza, per impedirlo a tempo efficacemente; ed è dottrina assai nota nella Teologia, che il Confessore, non solamente possa, ma tal' ora anche debba sospender la correzione al suo Penitente, quando si avvede, ch' è in buona fede, cioè, che la di lui ignoranza non è colpevole, e teme, che la correzione, anzi che buono, possa apportar cattivo effetto. In confermazione della qual dottrina adduce

il

il P. Claudio La Croix (*a*) più di quaranta Teologi, e tra questi il Suarez, il Vasquez, il Laimano, il Sanchez, il Coninchio, il Castropalao, l'Aversa, a i quali aggiugne, non so però se a ragione, l'autorità di S. Agostino, apportata nel Decreto alla dist. 7. *de Pœnitentia* nel Can. *Si quis autem* (*).

LIll 2 3. Nè

(a) *Lib. 6. part. 2. num.* 1758.

(*) Si adduce veramente dal La Croix il testo giusto attribuito a S. Agostino in questi termini: *Si scirem tibi prodesse, non te admonerem, non terrerem.* E così leggesi nell' Omelia 41. del libro delle 50. Omelie secondo l' antica edizione, e secondo quella de' PP. Benedettini nel sermone 394. al quinto tomo dell' Opere di detto Santo; e così parimente viene riportato nel Decreto di Graziano emendato giusta la correzione fatta a' tempi di Gregorio XIII. Sommo Pontefice. Dove che anticamente nel Decreto si leggeva con un *non* aggiunto in questa forma: *Si scirem tibi non prodesse, non te admonerem, non te terrerem;* e con tal *non* appunto si produce dal Suarez, dal Sanchez, dal Laimano, da' Salmaticesi, e dagli altri Teologi più comunemente, quantunque, ciocch' è da recar meraviglia, sieno vivuti dopo Gregorio: onde non può farsi altro giudizio, se non che l' abbiano copiato buonamente da' più antichi, senza pigliarsi la pena di rincontrarlo nel Decreto di già emendato. E pigliato per verità il testo in questa forma col *non*, e spezzatamente, pareva, che facesse in qualche modo al loro caso; ma senza il *non*, non veggo, che abbia a fare con esso, massimamente, se si consideri unito all' altro contesto. Conciossiachè il Santo, o chiunque sia l' Autore di detta Omelia dopo d' aver calcato molto il pericolo di coloro, i quali riserbano la penitenza all' ultimo della vita, quando più tosto i peccati lasciano il Penitente, che il Penitente lasci i peccati, dice prima: *Nam si*

3. Nè ha neppur luogo nel nostro proposito la solita opposizione, che fanno contro alla detta dottrina alcuni Teologi, e tra gli altri il P. Tirso Gonzalez, ed il P. Elizarde, di non potersi giudicar disposto all' assoluzione quel Penitente, di cui si tema dal Confessore, che, manifestandogli qualche obbligo di precetto grave, non fosse pronto ad eseguirlo: perchè non siamo nel caso, nel quale si dubiti, che la penitente, non fosse per risolversi ad ubbidire, qualora le si facesse la dura intimazione sotto peccato grave di troncar subito l' amicizia: ma in un caso molto diverso, ed è, che intimandole subito subito per obbligo tal separazione, ella non vi prestasse fede, attribuendo somigliante intimazione ad una soverchia rigidezza del Confessore, e però si rivolgesse a qualche altro più mite,

---

si scirem nihil tibi prodesse, non tibi darem, volendo significare, che, sebbene avesse tanto declamato contra la Penitenza differita in fine della vita, non negava contuttociò assolutamente, che potesse essere fruttuosa: altrimenti in nessun modo avrebbe dispensato a gente sì fatta il benefizio dell' assoluzione; e poi subito immediatamente soggiunge; *Item si scirem tibi prodesse, non te admonerem, non te terrerem*, ch' è l' istesso del dire: s' io sapessi, che tal penitenza giovasse, non ti direi tante gran cose in discredito della medesima: nè tanto esagererei il pericolo di chi si rimette a farla all' estremo de' suoi giorni. Quindi conchiude: *Duæ res sunt: Aut ignoscitur tibi, aut non ignoscitur: quid horum tibi futurum sit, nescio. Ergo dimitte incertum, & tene certum*. Veggasi il P. Tirso Gonzalez *de recto usu opinionum probabilium dissert. 14. cap. ult. num. 137. & num. 138*, ove mostra concludentemente, come tal testo non fa niente all' intento de' Teologi, i quali lo adducono. Oltre a che neppure è cer-

te, ed indulgente, il quale senza dirle nulla le compartisse l' assoluzione. Benchè quando anche il Confessore sospendesse la correzione nel caso figurato secondo la prima maniera, avrebbe a giustificare la sua condotta uno stuolo foltissimo, e sceltissimo di Teologi, i quali lo salverebbono da ogni taccia. Ma comunque siasi di ciò, sappia il Lettore, che essendo venuto in pratica il caso nelle circostanze da me accennate, ne consultai alcuni de' più valenti Teologi di questa nostra Città, e tutti convennero in approvare una tal condotta. E' ben vero però, che bisogna valersene con giudizio, non intendendo, che serva per regola generale verso qualunque penitente, ma per una penitente abituale, che frequenti i Sacramenti sotto l' istesso Confessore, e che colla sua docilità, e buona inclinazio-

---

è certo, che sia di Sant' Agostino, perciocchè i Lovaniesi, ed i PP. Benedettini ripongono la detta Omelia, onde è tratto, tra le dubie del Santo, ed il Verlino, ed il Vindingo la danno per ispuria, o per un centone composto di varie pezze.

Ho fatto quì questa avvertenza, tuttochè non conduca al mio proposito, affinchè i novelli Confessori apprendano a non fidarsi troppo delle sentenze de' PP., che a sorte incontrino ne' Morali Teologi; imperocchè alcune volte sono state prese da fonti guasti: disgrazia quasi comune a tutti gli Autori, i quali hanno scritto ne' secoli andati: ed alle volte ancora sono portate in altro senso diverso da quello, che contengono ne' libri de' Padri; mentre avendo avuta l' animosità il primo di storcerne alcuna di esse al suo intendimento, e di acconciarla forse anche a suo modo, gli altri venuti dopo l' hanno trascritta di mano in mano uno dall' altro a buona fede senza voler la briga d' accertarsene dal proprio originale.

nazione porga molta ſperanza al medeſimo di preſto diſtorla da' ſuoi amori.

4. Paſſando adeſſo a ragionare di que' Giovani e di quelle Fanciulle, a cui la pratica degli amori ſia già ſtata occaſione di parecchi peccati diceva riputare miglior conſiglio di non fidarſi per ordinario della ſola promeſſa d' abbandonare la pratica intrapreſa, ma di obbligarli a troncarla di fatto, prima di ammettergli all' aſſoluzione; contuttochè dianzi non aveſſero ricevuto un tal ordine da altro Confeſſore, e capitaſſero la prima o la ſeconda volta con tante colpe al Tribunale della Penitenza. E la ragione di tal conſiglio fondaſi principalmente ſull' eſperienza, la quale c' inſegna, che eſigendoſi da sì fatti Amanti l' effettivo diſcioglimento della treſca, prima di aſſolvergli, quantunque paja che il Confeſſore uſi troppo rigore, procura veramente il loro bene: altrimenti ſtrappata che abbiano l' aſſoluzione, non trovano eſſi mai più la via di troncarla. Quindi è che diede queſto ſteſſo avvertimento in ſomiglianti caſi quel grande Apoſtolo dell' Indie S. Franceſco Saverio al P. Gaſparo Garzeo, come narraſi nella di lui vita ſcritta dal P. Torſellini al Capo 17. *Namque iſtiuſmodi homines in ipſa confeſſione promittunt ſe cuncta facturos, poſt abſolutionem fidei data immemores promiſſa irrita cadere patiuntur. Proinde elaborandum eſt, ut abſolvendi repræſentent, quod præſtare debent abſoluti.* E sì la diſcorrono anche i Padri Salmaticeſi (*a*) adducendo più altri Teologi ad autenticare il loro ſentimento: *Quando Pœnitens tenetur deſerere occaſionem peccandi, etſi poſſit Confeſſarius ſemel aut iterum abſolutionem concedere, antequam de facto expellat, eo quod fidit expulſurum; raro tamen illam concedere debet, ſed potius cogere Pœnitentem, ut a ſe pecca-*
ti

(a) *Tract. 6. de Sacram. Pœnit. cap. V. punct. 1. num. 69.*

ti periculum expellat, & sic liberum velit absolvi: quia experientia testatur, quod fere numquam occasionem expellit jam absolutus, sed iterum iisdem, ac majoribus peccatis se implicat. Vuolsi di più aggiungere un' altra ragione sull' istesso soggetto, presa dirò così dalle viscere della cosa. Egli è certo, riuscire impresa durissima alla Gioventù, quando già truovisi molto invischiata negli amori, il troncar in un subito l' amata corrispondenza. Sembrerebbe incredibile, se non si vedesse giornalmente l' incanto potente, con cui questa sorta di amori suol affascinare i cuori de' Giovani, e delle Fanciulle. Invasati che sieno da essi pare, che non possano pensare ad altro, nè altro piacere abbiano al Mondo, se non che nel conversare, e sollazzarsi insieme. Nell' atto stesso di confessarsi adducono mille pretesti, e mille scuse, per indurre il Confessore, se non sia ben' accorto, a permetter loro la presa pratica: esibendosi a fare qualunque cosa, purchè non si obblighino a distaccarsi da essa. Onde vi vuole la mano di Dio, ed una risoluzione poco meno che eroica per venire al generoso taglio. Ora avvengachè talvolta si strappi loro dal Confessore quasi a forza la promessa di lasciare l' occasione per mezzo delle calde esortazioni, e delle minacce di non assolverli altre volte senza questa promessa, e si riducano eziamdio a darla di vero cuore; contuttociò liberati da quella stretta, quanto è da temersi, che involgendosi dopo la Confessione nelle solite faccende, e divertimenti del mondo, svanisca loro a poco a poco dall' animo lo strepito delle minacce udite, e si rattepidisca il fervor conceputo; ed intanto risvegliandosi di nuovo in essi la primiera ardentissima voglia, questa al primo faccia loro differire, e dipoi anche al tutto intralasciare l' esecuzione della generosa promessa? Dove che riserbandosi dal saggio Confessore l' assoluzione al tempo, ch' eglino abbiano abbandonata

di

di fatto la pratica, si ottengono due vantaggi: il primo, che apprendono maggiormente il male degli amori, il qual per solito non vuol capirsi dalla gioventù; col vedersi per quelli tenuti indietro qualche tempo dalla participazione de' Sacramenti: e l' altro, che ripensando intanto posatamente, e con agio alle buone esortazioni, ed avvisi ricevuti dal Confessore si dispongono a concepire un dolore più intimo, ed un più saldo proponimento; donde poi è cosa agevole, che s' inducano a fare la dura sì, ma necessaria separazione: e per tal via si conseguisce una conversione stabile; ove che in altra forma altro non si ottiene più frequentemente, se non che un' aborto di conversione.

5. Nè debbe giudicarsi troppo rigorosa una tal condotta; conciossiachè convengano comunemente i Teologi in asserire, che possa il Confessore, intervenendovi giusta causa, e talvolta anche debba differir l' Assoluzione al Penitente, senza neppur' attenderne il di lui assenso; e questa giusta causa la riducono a due capi, o ad esplorar meglio la di lui disposizione, se abbia vero dolore, e saldo proponimento (qual motivo molte volte interviene ne' Penitenti, di cui discorriamo, ne' quali, benchè dicano di pentirsi, il cuore non accordasi colla lingua); o a tenerlo più forte, e lontano dalle nuove cadute: il che quasi sempre concorre nel caso nostro per ciò, che abbiamo divisato. *Benè tamen* (è l' Aversa che parla col Voto concorde degli altri Teologi *a*) *ex justa, & rationabili causa potest interdum Confessarius absolutionem ad aliquod modicum tempus differre, non solùm ex consensu ejusdem Pœnitentis, quia scienti, & volenti non fit injuria: sed absolutè ex determinatione ipsius Confessarii. Ita docent*

(a) *De Sacramento Pœnitentiæ quæst.* 16. *sect.* 12. §. Sexto deinde.

docent Suarez, ubi supra, Bannez 2. 2. art. 8. dub. 2. Lugus de Pœnit. disp. 14. sect. 10. Graffius part. 1. lib. 1. cap. 20. num. 24. Henriquez lib. 4. cap. 24. num. 4. Tolet. lib. 3. cap. 18. num. 1. Sanchez lib. 2. in Decalog. cap. 32. num. 45. Sayrus in Thesau. lib. 5. cap. 5. num. 8. Emmanuel Sà verb. Absolutio, num. 14. aliique communiter. Et immeritò contradicit Sancius in Selectis disp. 9. quem non reprobat Diana part. 1. tract. 7. resolut. 55. Et justa causa est, non solum si requiri videatur aliqua temporis experientia ad explorandum animum pœnitentis, si revera ex corde peccata retractet, & in futurum non repetere firmiter proponat; ubi Confessarius non solùm licitè poterit, sed interdum etiam ex obligatione debebit absolutionem differre. Sed praterea justa causa adesse potest, quando Confessarius putat quidem pœnitentem nunc esse dispositum, sed tamen facilè postea relapsurum; & prudenter judicat eum cautiorem reddere hac vexatione differendi absolutionem. Quanto però ho consigliato fin' ora a' novelli Confessori in ordine alla maniera del loro procedere con questo genere d' innamorati, debbesi prendere colla limitazione da me appostavi, cioè per ordinario; perchè in alcuni casi, accordo ancor' io, non essere da seguitarsi un tal consiglio, come, a cagione di esempio, nell' articolo, e nel pericolo della morte, cui al certo è dovere di eccettuare per ciò, che diremo poco sotto; se si scorgessero nel Penitente segni speciali di uno straordinario dolore, i quali non lasciassero dubbio della sincerità, e fermezza della di lui promessa; se la fanciulla non potesse lasciar la Comunione senza grave suo scorno, per esser tenuta d' occhio dalla sua Madre, da cui si entrerebbe in molto sospetto con tale intralasciamento di qualche occulto fallo, nel qual caso il differirle l' Assoluzione ridonderebbe piuttosto in danno della Penitente, ed in minor riverenza del

Sacramento; conciossiachè sia molto più facile il ritornare in grazia per mezzo dell' Assoluzione, che di un atto perfetto di contrizione. Or non vorrebbe la prudenza, che si lasciasse allor in un rischio sì grande, per una cautela maggiore di rimuoverla dal pericolo delle nuove cadute nell' avvenire. Ciò però intendesi colla condizione, che la fanciulla promettesse daddovero di abbandonar l' occasione; e che il Confessore giudicasse prudentemente, essere una tal promessa parto di un cuore risoluto, e compunto. A questi casi, colla condizione pur' or' accennata, se ne vuole aggiugnere un' altro raro in vero a succedere ne' nostri paesi per la copia grande de' Confessori, ed è quando il Penitente, cui si differisce l' Assoluzione, non potesse dipoi avere il comodo di confessarsi, se non che dopo lungo spazio di tempo; imperocchè in questa circostanza prevarrebbe senza dubbio il bisogno di soccorrere prontamente la fiacchezza di quel meschino co' rinforzi della grazia sacramentale, all' utilità, che si potesse sperare di staccarlo per tal mezzo più efficacemente dalla sua ria pratica: utilità assai incerta per chi si ritruovi in balía del peccato con un' allontanamento sì grande da' Sacramenti.

Apportasi una dottrina di San Carlo, concordandola co i nostri principj, e figuransi diversi Casi col loro discioglimento.

6. BEnchè però fuori di questi, e simili casi abbia consigliato a non dare l' Assoluzione prima, che siasi di fatto lasciata l' occasione, provvedendosi così meglio all' onore del Sacramento, ed alla salvezza del Penitente; contuttociò non pretendo di riprovare la condotta di que' Teologi, i quali distinguendo col-

colla scorta di San Carlo le occasioni, che sono in essere, come di chi tiene Donna di mal' affare in sua casa; dalle occasioni, che non sono in essere, come di chi portasi volontariamente a cercarla in altrui casa, qual' è quella, di cui parliamo, tengono, che, siccome nelle prime non dee darsi l' Assoluzione, se il Penitente non abbia, potendo, rimosso da se l' oggetto del suo pericolo, così nelle seconde possa il Confessore prudentemente assolverlo sulla promessa una, o due volte, ed alcuni l' estendono anche a tre, purchè nondimeno formino prudente giudizio, ch' ei prometta di vero cuore, e che sia risoluto di mantener la sua promessa. Porrò il sentimento di San Carlo (*a*):
„ Essendo dunque involto il Penitente in alcuna di
„ queste occasioni, o altre a queste simili, se la detta
„ occasione è tale, che sia in essere, come tener le
„ concubine, o simile, non deve il Confessore assol-
„ verlo, se prima attualmente non lascia essa occa-
„ sione: nelle altre occasioni, come professione di
„ giuochi, sguardi, conversazioni, gesti, ec. se non
„ promette di lasciarla: e quando anche prometta;
„ se avendo promesso altre volte, nondimeno non siasi
„ emendato, differisca l' Assoluzione fin tanto che
„ veda qualche emendazione.

7. Ma avendo in questo luogo il Santo detto in generale: *Altre volte*, per lo qual modo di favellare non si poteva intendere quante appunto, e non più avessero ad essere queste volte; poco dopo (*b*) discorrendo di proposito delle occasioni, che non sono in essere, così si dichiara: „ Molto più doverà essere av-
„ vertito il Confessore in quella sorta d' esercizj, ed

 „ ope-

(a) *Nel Libretto intitolato:* Avvertenze di San Carlo per li Confessori della Città, e Diocesi di Milano num. 39. (b) Num. 44.

„ operazioni, le quali non hanno seco alcuna necessità, ed utilità: e se non sono in quella prima sorta d' occasioni per se induttive al peccato mortale, e conseguentemente da lasciarsi ordinariamente da ogni sorta di persone, nondimeno inclinano al male, e tirano molto facilmente, e spesse volte l' uomo a diversi peccati mortali, come sono l' andare a' balli, il conversare co' bestemmiatori, bravi, ed altre compagnie, il frequentare le taverne, e l' oziosità, e simili cose: per occasioni delle quali, essendo solito l' uomo a peccar mortalmente, non deve essere assoluto, se prima non le rinunzia, e prometta d' astenersene, e lasciare realmente detta occasione; e se pure parerà al Confessore di poter veramente credere *la prima*, *e seconda volta* alla promessa, che fa il Penitente di lasciare detta occasione, potrà con essa promessa assolverlo; ma *più oltre* non lo faccia, anzi differisca l' assoluzione, fino che veda le attuali prove, che si sia levato fuori di questa occasione. [*]

8. Ora io non disapprovo punto, come diceva, al novello Confessore, ch' ei regoli la sua condotta giusta i dettami di questo Santo, e di que' tanti Teologi, che l' hanno seguito, come dalla sposizione stessa de' medesimi avrà potuto riconoscere il savio Lettore; impercioc-

(*) Non posso far a meno d' avvertire, che essendosi il Santo dichiarato sì espressamente, di non doversi assolvere il Penitente più oltre d' una, o due volte prima che non siasi levato fuori dell' occasione, non so il perchè quell' insigne Missionario il Padre Leonardo da Porto Maurizio abbia lasciato scorrere nel suo Discorso Mistico e Morale al numeno 23, che secondo la direzione di S. Carlo possasi un tal Penitente assolvere almeno due, o tre volte così dicendo: „ In queste occasioni secondo l' accennata direzione di S. Carlo, quan- „ do

ciocchè, favellando egli in generale de' Penitenti avvolti in qualche occasione prossima volontaria, dice, che il Confessore gli può assolvere la prima, e seconda volta sulla promessa di lasciarla; ma non asserisce contuttociò, che debba sempre dar loro l'assoluzione: ed io discorrendo de' giovani contaminati già da molti peccati per l'occasione degli amori, non ho affermato, che il Confessore non gli possa assolvere la prima, e seconda volta su tal proposito; ma ho detto solo esser miglior consiglio il differir loro l'assoluzione fin' a tanto che siansi sbrigati dalla pratica amorosa, e ciò non per la ragione generale di tutte le occasioni prossime, ma per i motivi speciali già da me dichiarati, i quali militano contro di tali amori.

9. Ma perchè possono occorrere parecchi casi in questo genere, vestiti di circostanze diverse, i quali richieggano diversità di condotta, stimo bene d'esporne alcuni, almeno de' più frequenti; con che si verrà meglio a conoscere, quanto bene si accordino i nostri co' sentimenti del Santo Arcivescovo.

10. E primieramente figurisi il caso, che il Giovine penitente, quando presentasi al Confessore, non abbia commessi fin' allora ne' suoi amoreggiamenti, se non che pochi peccati: ciocchè per ordinario succede, allor-

„ do il Penitente promette veramente di cuore, „ almeno per due, o tre volte potrà assolversi; „ supposto però sempre, che il Confessore conosca, che una tal promessa sia parto d'un cuore risoluto, e compunto „. M' immagino però, che questo gran Ministro di Dio, vivendo sempre involto in mezzo alle occupazioni laboriose, e cure incessanti delle sue Missioni, le quali da lungo tempo esercita con mirabile profitto dell' anime, non avesse sotto dell' occhio, mentre dettava il suo Discorso Mistico, l'aureo libretto delle Istruzioni di S. Carlo per i Confessori.

allorchè l' amicizia è contratta di fresco: In tal caso, il quale è diverso dall' esposto sopra da noi, in cui si supponeva il Giovane già imbrattato di molte colpe, accordo ancor' io, poter' esser subito assoluto colla promessa di abbandonare gli amori, benchè eziamdio da altro saggio Confessore, prevedendo il pericolo manifesto, che correva per se, ed in cui poneva l' altra parte, gli fosse stato imposto di troncarli, ed egli glielo avesse promesso, purchè però, come vuole il Santo, *paresse al Confessore di potergli veramente credere;* o come dice Fr. Leonardo, *conosca essere una tal promessa parto veramente d' un cuore risoluto, e compunto.* Perchè, sebbene in tali circostanze fosse rimedio più sicuro il differire l'assoluzione fino al discioglimento della pratica, ed il Confessore, il quale lo volesse adoperare, si meritasse piuttosto lode, che biasimo; contuttociò non vuol negarsi, essere un rimedio alquanto violento per chi si mostri tocco da un morbo non per anche de' più gravi, e che però non possa subito curarsi coll' assoluzione. E' ben vero, nondimeno, che se que' peccati pochi di numero, de' quali si accusa il Penitente, fossero nel loro genere molto gravi, per cui si conoscesse essersi lui già steso colla Fanciulla a confidenze licenziose; io non mi saprei per nessun modo indurre a consigliare il novello Confessore d' assolverlo subito, per l' opposta ragione, cioè, perchè l' apprenderei già preso da un' male gravissimo; mercecchè simili confidenze sogliono accendere un fuoco grande nella concupiscibile, e lasciare un forte attacco nel cuore; onde stimerei opportuno di venire incontanente a togliere la radice del male con levarlo subito dall' amicizia, e di non lasciarlo nel pericolo della ricaduta, senza questo spediente, con una troppo presta Assoluzione. E solamente condescenderei ad assolverlo subito ne' casi detti di sopra, vale a dire, se il Peniten-

nitente mostrasse un dolore straordinario: se non potesse astenersi dalla Comunione senza grave suo scorno: e se dovesse rimanere un gran pezzo di tempo privo della Confessione, ed in altri somiglianti. Nè tal condotta, come ognun vede, può dirsi in alcun modo contraria alla dottrina di San Carlo, perciocchè egli non è disceso a queste particolarità, le quali fanno mutare il giudizio dato in generale; e poi non nego assolutamente, potersi subito assolvere colla promessa, ma solo giudico, non esser' espediente.

11. Se poi figurisi, che il giovine penitente apportasse molti peccati; e dopo di aver promesso altra volta di troncar la sua amicizia, non si fosse messo punto in pensiero, come spesse volte avviene, della data promessa, ma avesse seguitato lungo tempo a coltivarla colla stessa frequenza, e gli stessi peccati di prima; allora credo, che non vi avrebbe luogo la dottrina del Santo, la quale non ammette il potersi assolvere indifferentemente qualunque Penitente, ma solo colla condizione espressa: „ purchè paja al Con„ fessore di poter veramente credere alla di lui pro„ messa „. Ora una licenza sì grande con una frequenza di peccati tanto continuata equivarrebbe, per mio avviso, alla contumacia di chi avesse mancato alla promessa, non una, ma molte volte; ed in tali termini nega anche il Santo Arcivescovo doversi prestar fede a qualsivoglia promessa del Penitente.

12. Ma quì nasce un' altro caso. Fingasi, che il Penitente, dopo di essersi già una volta scaricato de' suoi molti peccati a' piedi del Confessore, e di avergli promesso di rimuoversi dalla pratica amorosa, benchè non siasi saputo risolvere ad abbandonarla affatto, l' abbia nondimeno diradata qualche poco, e non usata colla libertà di prima. In tali circostanze stimerei doversi procedere con distinzione: O questo

gio-

giovine portasi al Tribunale della Penitenza con desiderio veramente di uscire una volta dal suo infelice stato, e lo dimostra al Confessore per la confusione, colla quale esprime la sua infedeltà, e porge altri chiari segni di un sincero pentimento: e quì credo, che il Confessore potrà valersi della dottrina più volte addotta del Santo; conciossiachè, quantunque non basti assolutamente in coloro, i quali sono involti in qualche occasione [*] prossima volontaria, l'essersi alquanto emendati, a giudicarsi disposti all' Assoluzione, come ammettesi ne' consuetudinarj; altrimenti si dovrebbono assolvere, ancorchè avessero mancato più, e più volte alla promessa di lasciar l' occasione, il che non si vuole comunemente da' Teologi, per la ragione, che i consuetudinarj l' hanno da fare con un nimico intestino, che gli combatte a tutte le ore; e questi con un nimico estrinseco, che si può vincere in un sol colpo col troncargli la comunicazione: con tutto ciò, essendosi dal Penitente, di cui ragionasi, mancato una sola volta alla promessa data, ed avendo di più mostrato di far qualche conto della medesima, coll' attenerla almeno in parte; e poi venendo alla Confessione condottoci, dirò così, per mano del suo dolore, sembra, che possasi lecitamente assolvere senza ricercarne altre prove. Non vuolsi però tacere, che fuori del caso di uno straordinario dolore, e degli altri sopra eccettuati, non si guidasse con buon consiglio, giusta i nostri principj, quel Confessore, il quale sospendesse al giovine l' Assoluzione fino a tanto ch' egli avesse rotti affatto i lacci della sua tresca, affine di ottener da lui per questo mezzo quel totale distaccamento, che non erasi ottenuto la prima volta con tutta

(*) Vedi il Segneri nel Confessore Istruito al Capo 5. §. *Non è però*.

tutta la sua promessa: adattandosi quivi la dottrina poc' anzi esposta dall' Aversa: *Sed præterea justa causa adesse potest, quando Confessarius putat quidem Pœnitentem esse dispositum, sed tamen facile postea relapsurum, & prudenter judicat eum cautiorem reddere hac vexatione differendi absolutionem*. Ora, benchè dal giovine si mostrasse un vero dolore, e però non gli si potesse per questa parte ritardare l' Assoluzione; ciò non ostante il non aver' egli troncata del tutto l' occasione per lo passato contra la promessa data, somministra motivo giusto di sospettare qualche somigliante incostanza anche per l' avvenire, a cui si porge più provvido riparo con tal dilazione: ed in questi morbi di amori, di lor natura sì appiccaticci, bisogna confessarla, che i rimedj alquanto violenti, tutto che appajono a prima giunta troppo aspri, riescono all' esperienza di maggior profitto del Penitente.

13. Ma se per contro un tal giovane s' affollasse con altri al Confessionale per l' uso, che corre in tal giorno solenne di confessarsi, e non dimostrasse altri contrasegni che deboli e tenui del suo pentimento; allora è certo in qualsivoglia sentenza de' Teologi, che non dovrebbe assolversi subito: non potendosi formare dal Confessore un giudizio prudente della di lui buona disposizione. Nè rileva punto ch' egli abbia diradato qualche poco la frequenza della sua pratica; perchè questo solo argomento non è bastante a dichiararlo ben disposto, mentre fino negli stessi recidivi non basta a tale la sola diminuzione delle colpe, se non appajono altri segnali di un sincero dolore, secondo che nota l' Autore [a] dell' Istruzione a' Novelli Confessori con questi sensi: *Potrà venire un' altro che sia ricaduto meno dell' altre volte, ed abbia una disposizione sì tenue, che pruden-*

Nnnn *temen-*

(a) *Lib. 1. cap. 15. num. 357.*

temente non si possa assolvere. E pure ognuno sa quanto maggior rigore debba tenersi cogli allacciati in occasioni volontarie, di quello, con cui si procede co' rei di semplici recidive. Vero è nondimeno, che avendo il medesimo fallita una sola volta la promessa al Confessore, e diminuita alquanto la mala pratica, se desse a diveder qualche principio di vero ravvedimento, e qualche confusione della sua incostanza, spetterebbe in tal caso alla carità del Confessore l' ajutare questo meschino co' suoi buoni ammonimenti, ed acconce esortazioni a fargli concepire un sincero dolore delle sue colpe, ed un fermo proponimento dell' emendazione; e poi, se riconoscesse di aver ottenuto mediante le sue caritative industrie di destare in lui un sufficiente dolore, io non nego, che per la regola accennata in generale dal Santo Arcivescovo non potesse subito assolversi; contuttociò in sì rischiosa circostanza, fuor de' casi già rammentati, miglior consiglio (*), per

(*) Parrà per avventura a qualche novello Sacerdote vana o superflua la parte ch' io attribuisco al Confessore nel caso esposto di ajutare un tal Penitente a concepire un vero dolore, ed un saldo proponimento, volendogli differire l' assoluzione; ma per mio avviso non s' apporrebbe bene, concossiache anzi giovi quella di molto, affinchè il Penitente s' accomodi di buon grado a ritornare dal Confessore per essere assoluto; e ciò che monta assai più, perchè vi ritorni con maggior compunzione: e benchè alcuni Confessori di strano umore si credano spinti dal zelo a non fare pur' una buona parola con que' Penitenti, che vogliono rimandar' indietro senza l' assoluzione; contuttociò una maniera sì brusca non sarà mai zelo di Padre amorevole, qual debb' essere ogni Confessore nel Tribunale della Penitenza, e come vien nominato dal Penitente sul principio della sua

per mio avviso, sarebbe, di differirgli l' assoluzione, e di proccurare per questo mezzo, che si rassodasse maggiormente in lui la sua buona disposizione; imperocchè in quest' intrighi amorosi tanto malagevoli a distrigarsi, poco di stabilità è da sperare da un pentimento concepito in brevi momenti, e cavato fuori, dirò così a forza dalle gagliarde insinuazioni del Confessore.

14. Ripiglierà forse quì taluno, potersi adunque tenere una somigliante condotta coll' istesso Giovane, quando ancora, dopo di aver mancata una volta la fede al Confessore, avesse frequentata, come per lo avanti, la presa amicizia, e fossesi di più portato al Tribunale della Penitenza affatto indisposto, facendo palese la sua indisposizione dalla maniera stessa del confessarsi, raccontando i suoi peccati con franchezza grande senza segnale alcuno di confusione, e quali debolezze da non curarsi in giovani suoi pari, purchè il Confessore, come si è detto nel caso antecedente, gli faccia prima eccitare nel cuore un vero dolore; e così quì ancora dopo fatta questa parte potrà assolverlo incontanente, e sarà solamente consiglio, non obbligo di differirgli l' assoluzione.

15. So esser' uffizio di un buon Confessore da non ommettersi mai, se non che con le persone più culte, e bene incamminate nella via spirituale, di ajutare (*) i Penitenti a concepire un' atto di vero dolore, prima di dar loro l' assoluzione; assicurando meglio in tal guisa la validità del Sacramento, ed il frutto delle loro Anime. Al qual fine si leggono in

Nnnn 2 mol-

---

sua Confessione, e molto meno un zelo somigliante a quello di Gesù Cristo, di cui sostiene le veci; ma su quest' argumento tornassi parola di professione in altro luogo più innanzi.

(*) Veggasi il P. la Croix al *lib. 6. parte 2. n.* 1723.

molti libretti dati in luce per istruzione de' Confessori raccolti varj motivi adattati alle diverse qualità de' Penitenti, affinchè si prevalgano ora dell' uno, ora dell' altro, conforme stimano più opportuno; per risvegliare in essi una sincera detestazione delle colpe, ed un fermo proponimento. E si conosce per pruova, che bene adoperati vagliono a meraviglia con que' Peccatori, i quali s' accostano al Sacramento poco disposti, nè penetrati da profondo dolore, per ridurli a fare una Confessione fruttuosa, che altrimenti sarebbe ita in vano. Ed a questo fine ho detto poc' anzi appartenere alla carità del Confessore il soccorrere alla debolezza, ed insufficienza di tali Peccatori. Ma l' introdurre contuttociò di pianta con poche parole la dovuta disposizione in chi è vivuto fin' allora nell' occasione del peccato senza la ben minima emenda, ed è venuto al presente indisposto al Tribunale della Penitenza, ed il cambiargli in un subito il cuore con una repentina, e mezzo miracolosa conversione, non è impresa, nè da tutti i Confessori, nè di tutte le volte.

16. Non da tutti i Confessori; perchè richiederebbe un gran fervore di carità, senza il quale riescono fredde, e di poca efficacia l'esortazioni; ed un talento particolare di saper maneggiare que' motivi, che sieno più atti a destare un buon dolore: altrimenti s' inquietano piuttosto i Penitenti, in vece di eccitarsi a contrizione. Ma quanti e quanti Confessori trovansi sforniti di queste due doti! Non è nè pure impresa di tutte le volte; perchè con tutto il zelo, e abilità del Confessore, non può mettersi in dubbio, essere assai difficile l' ottenere una subita conversione di un Peccatore indisposto, ed allacciato da qualche occasione; conciossiachè, secondo il corso ordinario della Provvidenza, non soglia Iddio concedere a questa sorta di Peccatori la grazia di concepire un vero pentimen-

timento, se non vi si dispongono avanti, e non si studiano d' impetrarlo da lui coll' orazione, ed altri buoni atti. E questo è il motivo, per cui San Tommaso (*a*) asserisce, avere la repentina giustificazione di un peccatore qualche cosa del prodigioso, come fuori appunto dell' ordine consueto della giustificazione; il quale porta, che il peccatore, prima di ricevere una perfetta giustizia, vi si disponga coll' imperfetta: *Est enim communis, & consuetus cursus justificationis, ut Deo movente interius animam, homo convertatur ad Deum, primo quidem conversione imperfecta, ut postmodum ad perfectam deveniat*. Il che più espressamente in ordine alla difficoltà di formare un vero, e salutare pentimento dimostra a lungo Pietro Soto (*b*), conchiudendo con quest' avviso: *Curandum esse Doctoribus, ut hanc periculosam persuasionem tollant, sed prudenter, & sobriè, qua levissimum, immo ferè nullum putatur negotium esse, verè pœnitere: cum tamen & maximum, & arduum reputetur a Patribus, nec unius horulæ, aut momenti*. Quindi acconciamente Sant' Agostino [*c*]: *Si cito rediret homo ad pristinam beatitudinem, ludus illi esset peccando cadere in mortem*. Ma dato, che al Confessore sia sortito coll' ajuto di Dio, e colle sue efficaci maniere di produrre nel Penitente venuto a lui indisposto questo mirabile cambiamento: dachè non solamente nel temporale, ma anche nello spirituale: *Facile (d) est in oculis Dei subito honestare* *pau-*

(a) 1. 2. *quæst.* 113. *art.* 10. *in corp.*
(b) *Tract. de Instruct. Sacerd. De Sacramento Pœnit. sect.* 17.
(c) *Serm.* 278 *in editione PP. Bened.*
(d) *Ecclesiastic. cap. XI.* ℣. 23., ed in questo senso si prende un tal testo da San Tommaso 1. 2. *quæst.* 112. *art.* 2. *ad* 2., e dal Soto nella lezione sopraccitata.

pauperem: nè io intendo di ritardare le sante industrie de' Confessori, i quali tentano opere così grandi; contuttociò non sarebbe dovere di precipitare subito subito l' Assoluzione, se non si scorgesse destato nel Penitente con sorte rara un dolore veramente straordinario; perciocchè non potendosi attribuire tal cambiamento repentino ad altro, che ad uno straordinario concorso della destra dell' Altissimo Dio: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*; dovrebbe darsi anche a conoscere da qualche straordinario dolore, affinchè l' effetto avesse proporzione colla causa. Nè basterebbe, ch' egli spargesse qualche lagrima, e gettasse qualche sospiro, e facesse grandi promesse, conciossiachè trattandosi di un Peccatore avvinto da una occasione prossima, e venuto affatto indisposto, e senza alcuna emendazione, sarebbono questi segni equivoci, nè valevoli ad indurre giudizio prudente nel Confessore della di lui retta disposizione, ma solamente un mero dubbio, sopra di che leggasi ciò, che diciamo al numero 24., e ne i seguenti.

17. Altri casi potrebbono addursi; giacchè vi possono intervenire tante, e sì varie circostanze, che vanno quasi nell' infinito; ma dalle regole date ne' casi accennati, i quali sono i più frequenti, ed i principali, potrà facilmente il novello Confessore ritrarre lume sufficiente per regolarsi in tutti gli altri, che a sorte gli si presentino. Egli è bene qui necessario avvertirlo di più cose, parte per facilitargli l' uso di dette regole, e parte per premunirlo avanti, affinchè non si lasci rimuovere dall' esecuzione delle medesime.

Manie-

Maniera soave insieme, e forte, in cui debbesi diportare il Confessore co' Penitenti nel differir loro, o negare l' Assoluzione.

18. Si danno alcuni Penitenti di una natura sì dilicata, che il vedersi licenziare senza l' Assoluzione, l' apprendono per un gran torto; ed escono però in doglianze amare, ed in rimproveri contra del Confessore, non sapendovisi accomodare. E' d' uopo pertanto, che egli quando conosce di dover differire l' Assoluzione, non l' intimi subito al Penitente con zelo aspro, ed indiscreto, dicendogli crudamente, che vada, e torni altra volta, perchè non vuol assolverlo in quello stato. Ma che imiti in ciò la carità di una Madre nell' atto di porgere una medicina amara ad un suo figliuolo, da cui mostrasi assai ritroso, la quale non prende aria di severità, nè usa maniere rotte, atte piuttosto ad esacerbar maggiormente l' animo di quel meschinello; ma cerca anzi d' indurcelo colle buone, e col fargli apprendere il profitto grande, che da quel breve disgusto è per riceverne la sua salute. Così ancor' egli procuri d' insinuarsi colla dolcezza, e colla carità nell' animo del suo Penitente, gli faccia ben conoscere il suo bisogno per ritornare stabilmente nello stato della grazia; che sino a tanto che non tronchisi da lui l' amicizia, nulla gli gioverà il Sacramento della Penitenza: che però più che volentieri darebbegli subito l' Assoluzione, ma che in tal forma sarebbe il suo male, non il suo bene; e che non per altro motivo inducesi a differirnegli, se non perchè stabiliscasi meglio il suo ravvedimento. Con queste, e somiglianti amorevoli espressioni uscite da un petto pieno di carità, facilmente gli avverrà di guadagnare il di lui cuore, e di muoverlo ad accettare

una

una medicina apprestatagli con tanto buon garbo, che in altra forma sarebbe stata da lui sdegnosamente rigettata.

19. E se nè anche con tutte queste caritative maniere ei si piegasse a riceverla, ma tutto all' opposto si querelasse fortemente, e come suole talvolta avvenire, bravasse ancora, e minacciasse di portarsi ad altro Sacerdote più discreto; neppure in tal circostanza approverei, che il Confessore sotto specie di zelo lo ributtasse con mostra di severità, e di sdegno, se pure non l' avesse a fare con qualche giovane già marcito negli amori, e che più, e più volte avesse mancata ad altri Confessori la sua promessa; mercecchè certe piaghe già incancherite, accordo ancor' io, richiedere ferro, e fuoco, conforme al sentimento di Siricio (a) Sommo Pontefice nella lettera ad Imerio Vescovo di Tarracona: *Quia ferro necesse est, ut abscindantur vulnera, quæ fomentorum non senserint medicinam*. Del rimanente fuori di somiglianti casi, egli da tali querele, e da tali minacce non dovrebbe mostrarsi punto turbato, ed offeso; ma risvegliando nel suo cuore sensi più teneri di carità, quanto maggiore vede esser la miseria di quell' infelice: Fratello, dovrebbe rispondergli, mi dispiace del vostro male, perchè mentre avrete questi sentimenti, da qualunque Sacerdote vi portiate, le vostre Confessioni saranno sospette: abbiate più cura dell' Anima vostra, che costa a Gesù Cristo tutto il suo sangue, e n' avete una sola. Il Signore v' illumini colla sua grazia, e vi benedica.

20. Nè creda già di aver buttate al vento le sue parole; perchè (*) licenziato il Penitente con queste dol-

(a) *In decreto dist.* 82. *Can.* Quia aliquanti.

(*) Fanno a questo proposito i sentimenti di Sant' Agostino

dolci maniere, benchè per allora sieno state infruttuose, trovando il di lui animo tutto turbato, e sossopra, avviene sovente, che poi calmata la passione, gli si facciano ben sentire al cuore, e producano il buon' effetto desiderato. Se non altro gli lasciano nell' interno una spina, che lo punge, e gli amareggia il dolce del suo riposo, ch' è ancor questo un buono stimolo per farlo una volta risolvere davvero ad uscire dell' infelice suo stato. Dove che, se il Confessore lo licenzj con parole aspre, e con termini duri, si apprende da lui per un uomo di zelo indiscreto, e fantastico, nè si tiene più conto alcuno de' suoi avvisi.

21. Ma se sarebbe male, che il Confessore per la sua durezza importuna esacerbasse l' animo del Penitente, peggio però saria, se per troppa condiscendenza si lasciasse vincere da' di lui prieghi, e da' di lui lamenti; e simile in ciò si mostrerebbe ad un chirurgo mal' accorto, che mosso da falsa compassione lascia far sacco alla piaga, per non rattristare l' ammalato con una salutare incisione. Più vergognosa contuttociò, apparirebbe la di lui condiscendenza, quando avesse per motivo il timore di tirarsi addosso la taccia d' au-

Oooo ste-

stino sulla materia della correzione. Nella lettera 210. secondo l' edizione de' PP. Benedettini: *Solet enim fieri*, egli dice, *& frequenter accidit, ut ad horam contristetur, cum reprehenditur, & contendat; & tamen postea consideret secum in silentio, ubi nemo est nisi Deus & ipse, nec timet displicere hominibus, quia corripitur, sed timet displicere Deo, quia non corrigitur, & deinceps non faciat illud, in quo juste reprehensus est, & quantum odit peccatum suum, tantum diligat fratrem, quem sentit hostem peccati sui*. E sopra il capo VI. della lettera di S. Paulo a' Galati spiegando le parole *Insta opportune, importune*, riportate

ſtero, mercecchè così preferirebbe con grande ignominia un riſpetto umano alla carità, ed al vero bene del ſuo Penitente. Ma voleſſe il Cielo, che queſto maledetto riſpetto umano, gran nimico del ſervizio di Dio, incontraſſe un petto più coſtante ne' ſuoi Miniſtri: non ſi vedrebbe tra' Criſtiani sì comunemente quel circolo vizioſo, tanto deplorato dal piiſſimo Cardinal Bona (*a*) di paſſare di continuo da' peccati a' Sacramenti, e da' Sacramenti a' peccati. Nemmeno debbe muoverſi un cauto Confeſſore a conceder ſubito l' aſſoluzione dalle grandi promeſſe, che ode farſi dal Penitente, per divertirne la dilazione. Perchè, quantunque abbiamo detto coll' iſtruzione di S. Carlo poterſi dal Confeſſore aſſolver' una, e due volte il Penitente, il quale trovandoſi avvolto nell' occaſione, promette di laſciarla, quando gli pare di poter veramente credere alla di lui promeſſa; una tal regola però debbeſi intendere, per mio avviſo, almeno d' ordinario, nel caſo, che il Confeſſore antecedentemente all' intimazione del differirgli l' aſſoluzione, l' aveſſe conoſciuto ben compunto, e diſpoſto ad abbandonar l' occaſione; altrimenti ſarebbe imprudenza il fidarſi delle di lui pro-

---

tate dalla lettera a Timoteo: *Inſta opportune; quod ſi hoc modo non proficit, importune: ita intelligendum eſt, ut tu opportunitatem omnino non deſeras; & ſic accipias quod dictum eſt importune, ut illi videaris importunus, qui non libenter audit, quæ dicuntur in eum: tu tamen ſcias hoc illi eſſe opportunum, & dilectionem curamque ſanitatis ejus animo teneas manſueto, & modeſto, & fraterno. Multi enim poſtea cogitantes quæ audierint, & quam juſta audierint, ipſi ſe gravius, & ſeverius arguerunt, & quamvis perturbatiores a medico viderentur abſcedere, paulatim verbi vigore in medullas penetrante, ſanati ſunt.*

(a) *Principia Chriſtianæ vitæ part. 1. cap. 13.*

promesse dopo fatta la detta intimazione; poichè quelle in tali circostanze darebbono gran fondamento di presumere, che non provenissero da una ferma volontà di lasciarla, accompagnata da un vero pentimento, ma piuttosto dalla voglia naturale di liberarsi da quell' aggravio, o scorno, che apprende in esser rimandato dal Confessore senza l' assoluzione.

Ricapitulazione di quanto fin' ora a lungo si è detto.

22. Conchiudo in ultimo per maggior dichiarazione di quanto fin' ora si è divisato. Se il Novello Confessore voglia assolvere una, o due volte, e da alcuni si estende anche a tre, non so per altro se con buono avvedimento, il suo Penitente reo di più peccati per l' occasione de' suoi amori sulla promessa, che gli dia, di lasciargli, io non lo disapprovo, come ho già detto, purchè ciò non faccia o per debolezza di animo, o per rispetto umano, nè indifferentemente con tutti; ma, come avvisa San Carlo, allora solo, che gli paja di poter veramente credere alla di lui promessa. La difficoltà maggiore per tanto consiste nel giudicare, quando si possa veramente credere a tali promesse, mentre l' esperienza ci fa vedere, che sono comunemente fallaci, ed insussistenti, ed è una gran presunzione quella, che si prende *a communiter contingentibus*. Con tutto ciò non negasi darsi casi, ne' quali, o per la condizione delle persone ben ravvedute, o per la qualità degli amori meno inoltrati, si possa prestar prudentemente fede a tali promesse; onde rimettesi alla prudenza del Confessore il determinarlo, ma non alla prudenza della carne, che si guida da motivi terreni, ma alla prudenza dello spirito, che riguarda l' onore del Sacramento, ed il bene

del Penitente. Ciò non ostante, anche in que' casi, ne' quali giudicasi, che il Penitente abbia concepito un sincero dolore, e che prometta davvero di lasciare i suoi amori, e quando però il differire l' Assoluzione appartiene al Confessore, per l' uffizio che tiene di Medico, qual' è d' impedire le ricadute nell' avvenire, stimo regolarmente più espediente l' indugiare ad assolvere questi Innamorati per fin che abbiano di fatto abbandonata la tresca, salve l' eccezioni già dette, e qualunque altro caso, in cui, attese tutte le circostanze, apprendessesi prudentemente poter venire più tosto del male, che del bene da tal' indugio. E la ragione di questo mio consiglio si è, oltre una più intima data in addietro, che lungo sarebbe il ripetere, la toccata da noi più volte, cioè il riconoscersi giornalmente alla pruova esser questo un rimedio non solamente più giovevole, ma quasi unico, e specifico a questi mali di amore: altrimenti mandansi in vero più consolati i giovani, ottenuto il favore di una pronta Assoluzione; ma questa breve consolazione torna in loro danno, perchè non attengono la promessa, tuttochè paresse, e fosse anche sincera: non avendo per lo più altro esito tali promesse fatte al Confessore nel fervore del Sacramento, da quello che hanno i Voti de' marinari, conceputi nell' agitazione della tempesta, qual' è di mettersi presto in non cale.

Si

Si esamina in breve il caso di coloro, i quali dopo di aver mancata più volte la promessa di lasciar gli Amori, truovansi in punto, o in pericolo di morte; e più ampiamente di quei, da cui non può intermettersi la Comunione senza nota di grave infamia.

23. DA quanto abbiamo stabilito fin'ora, si deduce, che, se il Penitente, di cui ragioniamo, abbia mancato alla sua promessa una, o due, o al più al più tre volte, più oltre non possasi di nuovo assolvere, fuori che nel pericolo, o nell' articolo della morte, nel quale si presume aver lui un vero dolore, ed un fermo proponimento, trovandosi in sì gran rischio della sua dannazione: e poi l' istessa necessità scusa dall' irriverenza del Sagramento, potendosi amministrare in essa anche con materia dubbia sotto condizione, come fermano comunemente tutti i Teologi (*a*).

24. Insorge però quì una difficoltà, ed è, se un tal Penitente si dovesse di subito assolvere, quando ritrovassesi in circostanze tali da non potersi sottrarre dalla Comunione senza suo grave scorno, o scandalo, come nel caso apportato sopra di una Fanciulla, da cui col fuggire la Comunione darebbesi sospetto di qualche grave fallo da se commesso alla Madre, ed agli altri domestici, che l' osservano. Questo dubbio si può discutere in due maniere: la prima, se tal Penitente possasi assolvere assolutamente; la seconda, se almeno sotto condizione. E quanto alla prima son di opinione che nò, ed eccone la ragione. Egli è cer-

(*a*) Vedi il Cardenas *in Crisi Theologica part.* 4. *dissert.* 2. *cap. . . num.* 5. Il Viva *in primam propositionem damnatam ab Innoc. XI. num.* 14. & 23.

certo, che il Confessore non può dispensare l' Assoluzione assolutamente, qual'ora non giudichi con fondamento prudente, che il Penitente abbia un vero dolore de i suoi peccati, ed un fermo proposito di emendarsene. *Confessor* (dice il P. Suarez (*a*), dandone la ragione da' suoi principj) *tenetur justitiam, & religionem in ejus administratione servare; quia et judicium, & actionem sacram exercet. Cui muneri ut satisfaciat, unum ex præcipuis est, ut dispositionem conscientiæ Pœnitentis sufficienter agnoscat. Est enim præcipuum hujus materiæ fundamentum, non posse Confessorem licitè Pœnitentem absolvere, nisi ille sit benè dispositus ad absolutionem suscipiendam. Primò, quia non potest ipse absolvere, nisi quem Christus etiam absolvit; gerit enim vices Christi, & quæ ipse solvit in terris, debent soluta manere & in cœlis: aliàs clavis errabit, & minister illa abutetur, & peccabit. Secundò, quia tenentur Ministri Sacramentorum non dare illa indignis. Tertiò, quia est judex, & tenetur justum judicium facere. Ex quo fit, priusquam absolvat, necesse esse, ut prudenter judicet Pœnitentem esse dispositum: quia aliàs se exponeret periculo errandi, & sine sufficienti cognitione operaretur*. Non intendo già però, che per formar questo giudizio prudente vi voglia una certezza assoluta della retta disposizione nel Penitente; imperciocchè l' aver questa sarebbe impossibile, non potendola ritrarre il Confessore, se non che dall' attestazione dell' istesso Penitente, e dagl' indizj, che ne gli porge, documenti tutti fallibili; ma conforme avverte il P. Domenico Viva [*b*], scrivendo sulla prima proposizione dannata da Innocenzo XI., allora si ha dal Confessore un tal giudizio prudente, e sicurezza bastevole a conferire il Sagra-

(a) *In 3. part. D. Thom. disp. 32. sect. 2.*
(b) *Num. 23.*

Sagramento, quando ha fondamento probabile di credere il ſuo Penitente ben diſpoſto, nè ha motivo probabile di giudicar diverſamente. *Quando poenitentes apparent probabiliter diſpoſiti, nec apparet motivum in oppoſitum, tunc habetur de ſufficienti diſpoſitione moralis certitudo, ſin minus objectiva, & abſoluta, certè ſubjectiva, & reſpectiva, id eſt quantum hic & nunc ſufficit ad ritè abſolutionem impertiendam, eo quod eſſet moraliter impoſſibile aſſequi majorem illam, & majorem certitudinem, quæ phyſicè poſſet haberi*. Il che ho voluto notare, perchè leggendoſi in molti Autori anche claſſici, eſser baſtante nel Confeſsore, a fine di dare lecitamente l' Aſsoluzione, ch' egli giudichi probabilmente il ſuo Penitente ben diſpoſto, ſappia, come debbonſi intendere, cioè coll' altra aggiunta, che non abbia ancora in contrario motivo probabile di temerlo indiſpoſto: altrimenti la prima ſola probabilità non baſterebbe; concioſſiachè trattiſi del valore del Sagramento.

25. Ora ſtabilito queſto principio, come mai può il Confeſſore formare nel caſo noſtro un prudente giudizio, che nel ſuo Penitente truoviſi la debita diſpoſizione ad eſſere aſſoluto: cioè un vero dolore de' ſuoi peccati, ed un fermo proponimento di emendarſene, dimodochè non gli reſti un motivo ragionevole di temere il contrario; mentre conoſce eſſerſi lui trattenuto tanto tempo volontariamente nell' occaſion del peccato, aver mancato molte volte alle promeſſe date ad altri Confeſſori, e poi di più venire a' ſuoi piedi in una circoſtanza, la quale fa preſumere eſſervi ſtato più toſto ſpinto dal timor dell' infamia, che dal dolore de' ſuoi peccati.

26. Nè vale opporre, che affermandoſi dal Penitente di ſentire in ſe ſteſſo un vero dolore, gli ſi poſſa preſtar fede: ſecondo, che avviſa San Tommaſo

[*a*]: *In*

(a) *In foro judiciali creditur homini non pro se; in foro autem Pœnitentiæ creditur homini pro se, & contra se;* imperocchè ciò si ammette coll' eccezione, purchè non si abbiano forti indizj, e presunzioni in contrario, che facciano dubitare prudentemente della di lui fede; e così l' ammettono comunemente i Teologi presso il Cardenas (b), il quale ne adduce un lungo catalogo. E ciò si ritrae adesso chiaramente dalla proposizione dannata da Innocenzo XI. ch' è la 60, ove si dice: *Pœnitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, naturæ, & Ecclesiæ, etsi emendationis spes nulla appareat, non est neganda, aut differenda absolutio, dummodo ore proferat, se dolere, & proponere emendationem.* Dalla dannazione della qual proposizione nota il Cardenas (c) inferirsi virtualmente la dannazione di questa proposizione in generale: *Confessarius in omni hypothesi tenetur credere pœnitenti dicenti se dolere, & proponere emendationem.*

27. Nè accade ancora il ripigliare, che con tutta la lunga continuazione antecedente nell' occasione volontaria del peccato, con tutte le promesse tante volte fallite, e la circostanza sospetta, in cui si porta al Tribunale della Penitenza, non è moralmente impossibile, aver lui al presente un vero dolore, ed un fermo proponimento; perciocchè non basta, che il Confessore reputi possibile questo vero dolore, e questo fermo proponimento nel Penitente; ma fa di mestiero, che ve lo giudichi prudentemente, affinchè possa dargli l' assoluzione, e questo giudizio prudente appunto è quello, che manca nel caso presente per i motivi addot-

---

(a) *Quolib. 1. art. 12.*
(b) *Dissert. 29. in Proposit. 60. damn. ab Innoc. XI. cap. 3. n. 29. & seq.*
(c) *Ibid. cap. 6. n. 58. & seq.*

dotti. Che ha da fare dunque il Penitente in tali angustie? Dirò: se egli crede sinceramente d' avere in se una vera contrizione de' suoi peccati, può portarsi alla Comunione senza incorrere nel sacrilegio, perchè il pericolo dell' infamia lo scusa dal precetto di premettere la confessione, e di ciò dovrà avvisarlo il Confessore; ma non potrà già dargli l' assoluzione, perchè ha troppo gagliardi argomenti di non crederlo veramente pentito. Ed in tal guisa risolve questo caso anche il P. Costantino Roncaglia (a) in una sua pratica, ove dice: *Aliquando indocti Confessarii impertiuntur absolutionem versantibus in occasione proxima peccati, quia timent illis infamiam imminere, si non accedant ad Eucharistiam. At unusquisque vel mediocriter sciens agnoscit, hos Confessarios pessime operari, cum nunquam liceat absolvere, quem prudenter credere est, non esse sufficienter dispositum; nam tunc deest materia proxima Sacramenti. Potius ergo sinant, hos sibi consulere per actum contritionis, si sint in necessitate Eucharistiam percipiendi. Neque dicendum, esse capaces absolutionis, si supponatur posse verum actum contritionis elicere; nam ad concedendam absolutionem non satis est credere, absolute loquendo, posse actum contritionis elicere, sed ulterius debet Confessarius posse judicare hic, & nunc externa signa doloris verum, internum, supernaturalemque dolorem indicare. Id autem difficile est judicare de constitutis in occasione proxima voluntaria peccandi, maxime dum accedunt ad Confessionem ex timore infamiæ, &c. alias de ea non curaturi.*

28. Rimane quì a disaminare, se almeno un tal Penitente potesse assolversi sotto condizione; al che rispondo; o egli dà indizj tali di pentimento, i quali attese tutte le circostanze, se non arrivano a fare, che

(a) *Tract. 19. quæst. 5. cap. 4. in regulis in praxi observandis n. 3.*

il Confessore formi un giudizio prudente della di lui retta disposizione, almeno l' inducono a concepirne un dubbio fondato, e ragionevole; e posto ciò, stimerei, che si potesse assolvere sotto la condizione: o pure non dà tali indizj, che giungano ad ingenerare nel Confessore un dubbio sì fatto; ed allora è certo, che non può assolversi. La risoluzione di questa difficoltà dipende da due principj ammessi comunemente da' Teologi. Il primo è, che quando vi concorre grave, e giusta causa, è lecito l' assolvere sotto condizione (s' intende però, come nel caso, sotto condizione presente, e non futura). Vedasi il Suarez (*a*), l' Aversa [*b*], il Giribaldo [*c*], e i Salmaticesi (*d*), i quali affermano convenire in ciò tutti i Teologi. Or quì la causa sarebbe assai grave, perchè, oltre al precetto Divino di premettere il Sacramento della Penitenza alla Comunione, vi concorrerebbe un gran pericolo, nell' urgenza grave, in cui si trova d' aversi a comunicare, di commettere un sacrilegio; essendo molto più difficile, massimamente ad un' uomo avvolto di lunga mano ne' peccati, il formare un' atto di contrizione, qual si richiederebbe senza il Sacramento della Penitenza, che un' atto d' attrizione, che tanto basterebbe giusta l' opinione comune, unito alla Confessione: o se vogliamo parlare, secondo alcuni Teologi, il formare un' atto di amor perfetto, che un' atto d' amore come chiamano iniziale. Il secondo è, che nè il Sagramento della Penitenza, nè altri Sagramenti è lecito di amministrarli sotto condizione, senza un dubbio pruden-

---

(a) *In 3. part. D. Th. tom. 3. disp. 13. sect. 3.* §. Dico tertio.
(b) *De Sacram. Poenit. quaest. 12. sect. 4.*
(c) *Tract. 7. de Sacram. Poenit. cap. 3. dub. 6.*
(d) *Tract. de Sacram. in genere cap. 7. punct. 6. n. 56.*

dente, il che è sì certo, che neppure il Battesimo Sagramento tanto necessario, si vuol comunemente da' Teologi potersi conferire sotto condizione con qualunque dubbio, ma solo con dubbio ragionevole, e sussistente. Sopra di che legganfi i Salmaticesi [*a*], i quali attestano parimente della comune; ed in particolare sul Sagramento della Penitenza il P. La Croix al lib. *6.* part. 2. num. 1770., ove così dice: *Rectè tamen addunt omnes, ut absolvere possis sub conditione, debere esse prudens dubium circa illa, quod etiam dixi lib. 6. part.* 1. *num.* 129. Per questo motivo sarà difficile, com' io giudico, che un tal Penitente possa essere assoluto anche sotto condizione, perchè non basta nel Confessore a formare un dubbio ragionevole, e prudente della di lui buona disposizione, ch' egli dica di avere un vero dolore de' suoi peccati, ed un saldo proponimento; e nè pure che sia possibile, ch' abbia questi atti, come si è da noi pur' ora dimostrato: ma bisogna, che dia tali segni del suo ravvedimento, i quali debilitino assai quelle tante presunzioni, che gli fan contra, le quali sono fortissime; il che non è facile ad avvenire.

Come debbasi regolare il Confessore cogl' Innamorati, vivuti lungamente nell' occasione del peccato, quanto alle Confessioni passate. E toccasi in generale il punto delle molte Confessioni invalide, le quali s' incontrano per mancanza di vero dolore.

29. TIrando adesso avanti la nostra Pratica, quando capitano Giovani, o Fanciulle vivuti tratto grande di tempo negli amori, o per essi imbrattatisi

(a) *Tract.* 2. *de Sacramento Baptismi cap. 6. punct.* 4. *num.* 55.

di molte colpe, non debbe contentarsi il Confessore; cioccch' è l' abbaglio di alcuni, di rimuoverli dall' occasione, ma d' uopo è in oltre, che faccia loro ripetere le Confessioni passate, fatte nel tempo, in cui continuarono l' amorosa tresca, le quali troverà essere state quasi sempre o sacrileghe, o almeno invalide. E molti sono i motivi da giudicar male di tali Confessioni. Spesse fiate avviene, massimamente nelle Fanciulle, che o tacciano, o non espongano tali, quali sono i loro peccati commessi per cagione degli amori, o per vergogna di palesare al Confessore le proprie miserie, o per timore di riceverne qualche rimprovero, o per non esser' obbligate, contando fedelmente i loro trascorsi, a licenziarsi da' giovani amati. Più spesso poi, se interroga, troverà, esser costoro nel tempo de i loro amoreggiamenti andati a bella posta in cerca, dandosi insieme anche l' intesa, de' Confessori più indulgenti, e più larghi, i quali lasciano passar tutto, nè pare, che abbiano altro uffizio nel Tribunale della Penitenza, che di udire i peccati, e di assolverli. Ora di Assoluzioni procacciate per questo verso, che buon giudizio può mai formarsi? *Item* (dice il Padre Costantino Roncaglia [a] in somigliante proposito), *interrogandus est Pœnitens, an talem adiverit Confessarium, quia non multum videtur curare de consuetudine peccandi, de frequentanda aliqua domo, de non removendo a nimia cum mulieribus familiaritate, de admittendis Cicisbeis, ac de turpissima hac consuetudine eliminanda, &c. adeoque ferè numquam ab ipso negari, vel differri absolutionem. Si ex his motivis electus sit Confessarius, quis non videat non fuisse in Pœnitente necessariam dispositionem ad recipiendum cum fructu Sacramentum Pœnitentiæ?* Ed è molto da notarsi ciò, che segue a dire,

(a) *Tract. 19. cap. 5. in regul. in praxi observ. num. 2.*

dire, perchè riconosciuto verissimo in pratica: *Neque credendum difficile evenire ob aliquod ex his motivis Confessarium a pluribus eligi. Ego semper vidi ad hos Confessarios indoctos, & palpones catervatim confluere Poenitentes, quos scitur non christianè vivere: qua ergo ratione ad illos tam libenter accedunt?*

30. Spessissimo poi s' incontra nelle Confessioni di questi amanti un' altro difetto essenzialissimo, ed è, di aversi preso poco, o niun pensiero di eccitare in se un buon dolore, ed un fermo proponimento. Ma perchè questo è un disordine quasi universale, per cui una gran parte delle Confessioni, e com' io giudico, la maggiore, si rende inutile, ed infruttuosa; perciò stimo bene di por qui un' avvertenza assai importante a prò de' novelli Confessori, affinchè aprano ben gli occhi, e procedano con cautela in affare di tanto rilievo. Quando si presentano al Tribunale della Penitenza Peccatori nuovi, massimamente se sieno uomini rozzi, e di mondo, è solito tra le altre interrogazioni, di premettersi da' buoni Confessori anche questa; se abbiano fatto prima di venire a confessarsi il dovuto esame della coscienza, ed il dolore; alla qual domanda rispondono comunemente che sì: e quanto all' esame, spesse volte dicono il vero; ma in ordine al dolore, quì è dove vorrei, che badassero bene, e che non prestasser loro subito fede; perchè, se, internandosi nella interrogazione, domanderanno ad essi, come siensi portati in formare il dolore, e quanto tempo v' abbiano posto, gli osserveranno imbrogliarsi assai nella risposta, ed ora dir poco, ora molto, come m' è avvenuto spesse volte d' udire, confondendo per altro, quando dicono molto, l' esame con il dolore. La verità è, che le più volte tutto il dolore non sarà consistito in altro, che in ripetere a mente in pochi momenti qualche formola di contrizione, o d' attrizione imparata da fanciul-

ciulli alle dottrine, con accompagnarla al più con' una picchiata di petto; e con tal sorta di dolore, se continueranno ad interrogare, sentiranno aver fatte ancora tutte le confessioni antecedenti. Or ecco il mio dubbio: che s' ha da dire di somiglianti confessioni? So, che ad un' Anima buona, la quale viva abitualmente nella grazia di Dio, che si studii di fuggire ad ogni suo potere il peccato, e che s' eserciti frequentemente tra giorno in atti di fede, di speranza, di carità, e di contrizione delle sue colpe, riuscirà facile il concepire anche in pochi momenti un buon dolore, allorchè vogliasi accostare al Sacramento della Penitenza; ed in questo senso s' intende quanto insegnò S. Francesco di Sales [a] laddove disse: „ Mi domandate forse come „ potete fare un' atto di contrizione in poco tempo: „ Vi dico, che non vi bisogna quasi tempo alcuno „ per farlo bene: poichè non abbiamo a far' altro, „ che prosternerci in terra avanti a Dio in ispirito di „ umiltà, e di pentimento d' averlo offeso „. Imperocchè un tal documento egli dettollo come Direttore Spirituale, alle sue Figlie della Visitazione; anime tutte innamorate di Dio. Ma a coloro, i quali stanno immersi continuamente ne' peccati, come sono gl' innamorati, di cui ragioniamo, e tanti altri di varj generi; che hanno il cuore attaccato alla terra; nè sono usi di praticare gli esercizj proprj di una vera vita Cristiana; come si può presumere, che riesca di fare ogn' ora che vogliono subito subito un' atto sincero di pentimento, cioè a dire, di convertirsi ad un tratto di tutto cuore a Dio, da cui sono vivuti sempre lontani; di detestare, ed abominare co' più intimi sensi del loro animo que' piaceri, dietro a cui sono

---

(a) *Nel Libro intitolato*: Il Direttore Spirituale delle Religiose *al Cap.* 45. *nel fine*.

sono andati fin' allora sì perduti; e di concepire tale aversione a' peccati commessi, che sieno pronti a lasciarsi piuttosto far in pezzi il cuore, che ad ammetterli di bel nuovo; giacchè tutte queste gran cose [a] vi vogliono a formare un buon dolore, ed un fermo proponimento: atti, senza de' quali mai non può esser valido il Sacramento della Penitenza. E' vero, assolutamente parlando, poter seguire in un momento anche la conversione d' un gran peccatore. Onde disse San Leone (b): *Misericordiæ Dei, nec mensuras possumus ponere, nec tempora definire, apud quem nullas patitur veniæ moras vera conversio:* e Sant' Agostino (c) addotto da Graziano: *Apud Deum non tam valet mensura temporis, quam doloris*: e molti altri testi non solamente de' Padri, ma ancora delle Sacre Carte s' adducono dal Suarez [d] su tal proposito; da' quali inferisce egli col senso comune de' Teologi contra Scoto: non richiedersi alcuna durazione di tempo ad una vera contrizione, per cui si giustifichi il peccatore. Ma è anche vero, che per formare un' atto di vero dolore sopranaturale, e convertirsi a Dio vi vuole un' ajuto speciale della grazia, il qual' è il maggior dono, cui possa compartire la Divina Misericordia ad un' anima peccatrice su questa terra: essendo, secondo San Tommaso (e), la giustificazione dell' empio la massima tra l' Opere Divine: *Justificatio impii est maximum opus Dei:* ora, con tutto che non neghi, potersi conceder da Dio, nella maniera che vuole, ed a chi vuole un tal

(a) Vedi S. Tommaso *in Supplem. 3. part. q. 1. art. 1. & q. 3. art. 1. & in 4. sentent. dist. 17. q. 2. art. 1. & 3.*
(b) *Epist. 91. ad Theodorum.*
(c) *Causa 33. quæst. 3. can. 84.*
(d) *Tom. 4. in 3. part. D. Th. disp. 4. quæst. 85. art. 1. sect. 5.*
(e) *1. 2. q. 113. art. 9.*

tal dono; egli è altresì certo, non solersi da lui concedere di legge ordinaria, se non che a quegli, i quali cogli ajuti consueti della grazia vi pongono dal canto loro per conseguirlo le dovute disposizioni, quali sarebbono nel caso nostro, che il Peccatore prima chiedesse a Dio con caldi voti la grazia di concepire un vero pentimento, e di poi da se stesso ponessesi seriamente a ripensare i motivi più proprj, ed efficaci, secondo il suo talento, a risvegliare nel suo cuore questo vero pentimento. E questi due mezzi per ottenere un buon dolore li leggiamo inculcati in tutti i Catechismi. Se non che in questo genere è andata in gran parte fallita la buona intenzione di tanti gran Servi di Dio, i quali, per facilitare a' fedeli l' uso degli atti, sì di contrizione, che di attrizione, hanno stese varie orazioni, e varie formole; ottime per vero in se stesse, se quegli se ne valessero, come dovrebbono: ma una gran parte di loro crede d' aver fatto assai, quando le abbia recitate una volta, prima di presentarsi al Tribunale della Penitenza, quasi che per ottenere il perdono de' peccati bastasse un dolore appostiecio, e fermatosi sulle labbra, e non vi volesse un dolore intimo, e nato dal cuore.

31. In ordine poi a' testi poc' anzi citati, ed a quanti altri se ne possano recare, risponde S. Bonaventura (a): *Dicendum, quod secundum speciale privilegium potest Deus justificare sine omni praeparatione: tamen secundum legem communem non justificat, nisi eos, qui se praeparant, sicut dicitur in Zacharia: Convertimini ad me, & ego convertar ad vos:* e poco dopo alla sentenza di S. Ambrogio, *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*, così risponde: *Similiter quod nescit tar-*

(a) *In librum 4. sentent. dist. 17. art. 2. quaest. 3.*

tarda molimina, dicendum quod verum est, quod gratia subito venit, sed tamen homo non subito præparatur. Ed il Suarez (*a*), quantunque fermi la proposizione, che *actus contritionis nulla indiget duratione*, con tutto ciò così dichiarasi: *Veritas autem est, humano, & ordinario modo loquendo, requiri aliquod tempus, ut homo excitetur, ac judicet de omnibus, quæ necessaria sunt ad eliciendam contritionem, quia homo per discursum, & ab imperfecto ad perfectum procedit.* Ed in questo senso per avventura fu di sentimento anche Scoto, siccome osserva l' Hiqueo (*a*), quando disse richiedersi all' atto della contrizione qualche durazione di tempo, cioè regolarmente attese le disposizioni, che per legge ordinaria debbono precedere nel Peccatore, affinchè arrivi ad essere veramente contrito: non già che per dono speciale della Divina Misericordia non possa aversi in uno istante; onde pone questa conclusione secondo i principj del suo sottile Dottore: *Secunda conclusio. Actus poenitentiæ regulariter fit in tempore ..... Patet, quia actus poenitentiæ in esse moris requirit præter propriam bonitatem ex motivo intrinseco, aliam ex fine charitatis, quando ab ipsa charitate non elicitur; requirit votum Sacramenti, & emendationis: supponit actum fidei considerantis, timoris, spei, amoris, quos enumerat Tridentinum, vel aliquos, vel omnes regulariter, excepto timore: nullus enim movetur ad pœnitentiam nisi ex regula fidei, & dictamine: neque ad poenitentiam inclinatur voluntas, nisi ex fiducia Divinæ Misericordiæ, & remissionis peccati. Hos omnes repugnat fieri a viatore pro eodem instanti; ergo in tempore fiunt* ...... e poco dopo: *Potest tamen Deus in instanti infundere poenitentiam fructuosam; ideo conclusio intelligitur regulariter.*

(a) *Loc. cit. n.* 1.
(b) *In.* 4. *sentent. dist.* 14. *quæst.* 2. *n.* 110. *tom.* 9.

32. Non intendo contuttociò di sostenere la difficultà di una vera conversione nel senso, che l'esagera l'Opstraedt presso La Croix [a], e comunemente i Giansenisti, da' quali però si biasima l'uso moderno della Chiesa di concedere l'Assoluzione a' Peccatori, prima di avere premessa la penitenza de' loro peccati, e dati col lungo esercizio di opere buone segnali certi del loro pentimento; dico bene, che tutti gli estremi son da fuggirsi, e che, se sarebbe male il Confessore, qualora, ripigliando la disciplina antica della Chiesa, ricusasse di assolvere i Peccatori, avanti che avessero fatta precedere una lunga penitenza de i loro falli; e sopra di ciò abbiamo tre proposizioni dannate dal Pontefice Alessandro VIII., e sono la 16., la 17., e la 18., sarebbe anche male, se si fidasse del dolore, di cui parliamo, cioè di un dolore formato da un Peccatore abituale aggravato da colpe mortali, con recitare in pochi momenti una qualche formola di contrizione con qualche picchiata di petto. Non credo, che questa mia proposizione possa esser presa a male da' savj Lettori; ma se a qualcuno apparisse troppo rigida, vorrei, che mi sciogliesse un dubbio; onde avvenga, che tra i Cristiani facciansi male tante Confessioni. „ Certo è [dice il P. Segneri *b*], che „ Santa Teresa soleva dire, che per le Confessioni sagrileghe riempivasi perpetuamente l'Inferno; e scrivendo ad un Predicatore diedegli questo avvertimento: Padre predicate spesso contra le Confessioni „ mal fatte, perchè il Demonio non ha altro laccio, „ col quale pigli tante Anime, quante con questo „ solo. Nel che (soggiugne l'istesso Autore) non voglio, o Lettore, dissimularvi, che il detto di questa „ Ver-

[a] *Lib. 6. part. 2. num. 1766.*
(b) *Nell' Introduzione al Penitente Istruito.*

„ Vergine sì sensata mi recò per un tempo qualche „ stupore. Ma poi la lunga esperienza da me con„ tratta nelle Missioni, dove indifferentemente prati„ casi di ogni gente, non meno numerosa, che va„ ria, mi ha dato chiaro a conoscere, che la Santa „ niente venne ad amplificare „. Un più solenne, ed autentico attestato abbiamo su questo soggetto da i Padri del Concilio Lateranense II. raunatisi in numero presso che mille sotto Innocenzo II. l'anno 1139., i quali rammemorando i disordini più universali, ond' era ridotta in grande affanno, e perturbamento la Santa Chiesa, ripongono nel primo luogo quel della falsa penitenza di molti e molti Cristiani, deplorandolo con questi amari sensi al can. 22. *Sane quia inter cætera unum est, quod sanctam maximè perturbat Ecclesiam, falsa videlicet poenitentia; Confratres nostros Episcopos, & Presbyteros admonemus, ne falsis poenitentiis laicorum animas decipi, & in Infernum pertrahi patiantur*. Avvegnachè pertanto molti difetti possano concorrere dalla parte del Penitente a render male le Confessioni; tuttavia il principale di tutti, è quello, da cui gli altri provengono, se bene considerasi, è la mancanza del vero dolore: ma se bastasse tanto poco a formare un buon dolore, quanto è il recitar sotto voce un' Atto di contrizione, ed il picchiarsi il petto, non so capire, come potessero esser tante le Confessioni mal fatte.

33. Mi sono disteso sì a lungo in questa avvertenza, premendomi molto di farla ben capire a' Novelli Confessori; conciossiachè la difficoltà maggiore, che io ho sempre incontrata nell' amministrare il Sagramento della Penitenza, sia sempre stata il veder presentarmisi Penitenti carichi di peccati, ed in un, poco compunti, e disposti; nè mai ho potuto approvare in questo genere la gran facilità di molti, e molti Con-

fessori in assolverli subito. Del rimanente non faceva d'uopo per il mio assunto, che mi diffondessi tanto, perciocchè abbiamo noi un'altro argomento *a posteriori* chiaro, anzi chiarissimo, per giudicar male delle Confessioni fatte da' giovani nel tempo de' loro amoreggiamenti, ed è quello di non aver lasciate dopo tante Confessioni, nè i peccati, nè le occasioni. Ed in vero, se è dannata dal Pontefice Innocenzo XI. la proposizione, ch'è la 61. *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, & non vult dimittere*; perchè, come osservano comunemente i Teologi, i quali hanno discorso su questa proposizione, non puo presumersi, che abbia vera volontà di fuggire il peccato, chi non vuol' abbracciare i mezzi necessarj per astenersene; e che detesti veramente l'effetto colui, che ama di nutrirne la causa; qual conto dovrà farsi delle Confessioni di que' giovani, i quali avvedendosi, che per li loro amoreggiamenti trascorrevano in frequenti peccati, contuttociò vi vollero continuare senza levarsi dall'occasione.

34. Nè vale il dire, poter' essi aver proceduto con buona fede; non essendo stati avvisati da' Confessori: perchè una tal fede potrà forse scusarli quanto al non aver fatte tutte le Confessioni sacrileghe, e al non aver commesso un nuovo peccato ogni volta che mettevansi nell' occasione; ma non basta già a far creder valide le loro Confessioni; poichè un vero pentimento detta da se medesimo al Peccatore il fuggire le occasioni, che lo hanno indotto sovente nelle colpe: *Satisfactio poenitentiae*, dice Gennadio [a], che nel De-

(a) *De dogmatibus Ecclesiasticis, al cap. una volta 54. ma nell' edizione delle Opere di Sant' Agostino fatta da' PP. Benedettini al cap. 24. ove leggesi questo Libro nell' appendice del tom. 8.*

Decreto di Graziano [*a*] falsamente va sotto il nome di Sant' Agostino, *est peccatorum causas excindere*, *nec earum suggestionibus aditum indulgere*; ove la Glossa, *causas*, *id est*, *opportunitates*, *vel occasiones peccandi*; ed il Reginaldo (*b*) esponendo varj contrasegni, per li quali si possa distinguere la vera dalla falsa contrizione. *Sextum signum* (avvisa al nostro intendimento) *sunt quædam opera propria ipsius contritionis*, *ut quod studeat vitare peccata*, *& occasiones eorum*, *nempe malas societates*, *loca suspecta*, *incautos aspectus*, *verba inordinata*, *& similia*; *quibus*, *si post factam confessionem delectetur sicut prius*, *non ostendit se sufficienter contritum*. Ma più vivamente ci esprime quest' istesso il Padre Paolo Segneri (*c*) con due similitudini molto acconcie. „
„ Rappresentatevi (dice nella prima) un Padre, a cui „ sia stato ammazzato l' unico Figliuolo, che aveva. „ Se il Padre addolorato mirasse l' Uccisore fare in „ pezzi la spada micidiale; gettarla fuori di casa, e „ dirle con occhj flebili: Va in malora; agevolmente „ persuaderebbesi, che l' Uccisore sia pentito del fallo „ da se commesso. Ma se per contrario mirasse, che „ l' Omicida fa di nuovo un bel fodero al ferro insanguinato, e lo ripone tra le cose più care, che „ egli abbia in cassa; non terrà mai il Delinquente „ per ripentito, anzi giudicherà, che nuovamente „ egli macchini qualche strage. Dilettissimi miei: il „ Figliuolo dato a morte è l' Unigenito del Padre „ Eterno, il nostro Redentore Gesù ricrocifisso ogni „ tratto, come l' Apostolo dice, da' Peccatori: e lo „ strumento, per cui si effettuò questo Deicidio fu

„ quel-

(a) *Part. 2. Decreti Caus. 33. dist. 3. can. 3.*
(b) *De Prudentia Confessarii cap. 5. sect. 2.*
(c) *Nel Cristiano Istruito part. 3. Ragionam. 15. num. 17., e 18.*

„ quella Donna amata da voi più che Dio stesso. Se
„ però dopo sì grand' eccesso, miri il Signore, che
„ voi cacciate fuori di casa quella malvagia, o se non
„ è in casa, lasciate di visitarla, di provvederla, di
„ presentarla, vi crederà subito penitenti, e correrà
„ come a' figliuoli, prodighi sì, ma riconosciuti, per
„ abbracciarvi. Ma se per lo contrario egli mirerà,
„ che voi avete tuttavia quella femmina tanto a gra-
„ do, che la rivestite, la regalate . . . . . non solo
„ non vi metterà nel numero de' Penitenti, ma vi
„ registrerà nel numero de i rinegati, e de' reprobi
„ dal suo Regno „. Ecco la seconda similitudine: „
„ Se vi fosse il dolor vero, credete voi, che non
„ tremerebbe in avvicinarsi a quelle case, dove ha
„ peccato? Io veggo, che un podagroso, perchè gli
„ dolgono i piè, non può sopportare, non dico, che
„ altri ne gli tocchi, ma che nè pure si avvicini a
„ quel letto, su cui gli tiene, per tema di non ve-
„ nire urtato, anche leggiermente. E però qual dub-
„ bio, che se vi doleste davvero delle vostre dissolu-
„ tezze, e non piuttosto conservaste nel cuore un'
„ attuale compiacimento al diletto, che vi arrecarono,
„ non sosterreste, che colei vi si accostasse mai d' in-
„ torno alla casa; ed anche vedendola da lontano
„ gridereste ad essa: Via, via; per tema, che non vi
„ si avvicinasse, quando meno voi stiate sopra di voi,
„ e non vi desse la spinta?

Se debbano farsi ripetere le Confessioni a que' Giovani, i quali abbiano commessi antecedentemente pochi peccati nella lunga pratica de' loro Amori.

35. MI si potrebbe domandare in questo luogo, se fossero obbligati a ripeter le loro Confessioni que' giovani, e quelle fanciulle, che avessero commesso qualche peccato ne i loro amori, ma di rado, e non con frequenza: Alla quale domanda io rispondo: o essi avvertivano al peccato, che commettevano in continuare l'amicizia per lo pericolo grave di cadervi, a cui volontariamente si esponevano; o non lo avvertivano: se lo avvertivano, il che però avviene di rado, se non sieno stati ben' illuminati da qualche dotto, e pio Confessore, è chiaro, che debbono ripeterle, mentre, non lasciando l'amicizia, volevano perseverare nel peccato: se poi non lo avvertivano, stimerei non esser tenuti a rifare le Confessioni; non essendo sufficiente indizio a dichiararle invalide l'aver continuata un' occasione, da cui rare volte sono stati indotti al peccato.

36. Ma dunque, replicherà qui taluno, potrà il Confessore senza scrupolo lasciare, che il giovine, e la fanciulla continuino nell' amicizia, quando conosca, non avervi essi peccato, se non che di rado; potendosi congiugnere un sufficiente dolore, ed un sufficiente proposito, e però una buona Confessione colla volontà di mantener' un' occasione, che rare volte induce al peccato.

37. Con buona grazia di chi sì opponesse, dirò, che tal ripresa avrebbe forza, quando da me si fosse costituito il peccato de' Giovani, e delle Fanciulle, che fanno all' amore, nell' occasione prossima respettiva, e riconosciuta per tale dalle frequenti loro cadute;

ma

ma non è così, perchè io l' ho riposta nel pericolo probabile, e grave, in cui si pongono, di commettere molti peccati senza causa necessaria, il qual pericolo è stato dimostrato da me, e per la natura stessa dell'azione colle sue circostanze, e per l'esperienza comune de' Giovani, e delle Fanciulle, soliti di caricarsi di molti, e molti peccati, quando s' impegnano in queste amicizie: or perchè una Fanciulla, ovver' un Giovane siasi diportato qualche tempo ne' suoi amori con pochi peccati, non lascia però, seguitando la tresca, di essere in pericolo grave, ed anche sempre maggiore d' imbrattarvisi viepiù nell' avvenire, come s'è fatto veder sopra diffusamente, fino nel supposto d' un' Innamorato, che abbia passata per qualche tempo l'amorosa pratica innocentemente, e senza nessun peccato mortale; il qual caso è qualche cosa di vantaggio a quello di chi v' ha peccato qualche volta. Per non consumare però il tempo in ridire il già detto, prego il Lettore a riandare il paragrafo V. dell' art. 3. al cap. 1. e l' art. 2. del cap. 2. al num. 74, ne' quali luoghi io mi lusingo di avere sciolta ogni difficultà su questo punto presso che ad evidenza. Oltre a che sempre resta l'occasione, che uno porge all' altro di farlo trascorrere ne' peccati.

Non dee lasciarsi dal Confessore d' ammonir del pericolo il suo Penitente involto negli amori, e d' obbligarlo a troncargli, benchè quegli viva in buona fede.

28. NE' rileva, che il Penitente viva in buona fede; con ignorare il suo pericolo, affinchè il Confessore possasi dispensare dall' illuminarlo, ed obbligarlo a rimuoversi dal medesimo; imperciocchè, non togliendosi in questo caso colla buona fede di mezzo il pericolo, l' ignoranza, quantunque si voglia dire invin-

invincibile, non lascia d' esser nocevole, e dannosa al Penitente, il quale per essa vassene ad occhj chiusi al precipizio, avverandosi di tal' ignoranza il detto di Sant' Agostino (*a*) *In quibusdam rebus, magno malo fallimur:* appartiene pertanto al Confessore per l' uffizio, che ha di Direttore (*) il levarlo d' errore, col fargli conoscere il rischio grande, in cui si è messo impegnandosi negli amori; e per l' uffizio, che ha di Medico, il prescrivergli il rimedio necessario a liberarsi dal suo grave male, ch' è il troncare ogni comunicazione coll' oggetto amato: e se non voglia egli aderire agli ammonimenti, e precetti datigli per suo bene, appartiene all' istesso per l' uffizio, che ha di Giudice, il negargli l' assoluzione, riconoscendolo per indisposto.

39. Neppure può applicarsi quì la dottrina notissima di molti Teologi, la quale vuole, che si ometta l' ammonizione, quando prevedesi, che quella possa tornare piuttosto in danno, che in profitto del Peni-

Rrrr ten-

(a) *Enchir. cap.* 19.

(*) *Nam etsi Confessor, quatenus Confessor est, non sit nisi aut judex, aut medicus; at quia proprius Sacerdos, & Pastor, & Doctor est (ad Ephes.* 4.) *sit inde, ut omnes leges, tam divinas, quam humanas, quæ spectant ad Pœnitentem, eum docere teneatur; unde in Concilio Vormatiensi jam citato, interrogationes etiam proponuntur, quæ ad Pœnitentis necessariam eruditionem pertinent. Quia vero proprii Sacerdotes vicarios constituunt sui muneris, & officii delegatos, sentiant qui vices suscipiunt propriorum, id sibi negotii dari, ut non modo Pœnitentes & audiant, & absolvant, verum etiam erroribus amotis instituant.* Canus *Relect. de Pœnit. part.* 6. §. Hinc vero facile patet. Veggasi sopra ciò il Libro intit. *Instruzione per i Novelli Confessori alla part.* 1. *cap.* 8. *num.* 151. & 152.

tente, perchè tal dottrina s' intende nel caso che questi ritrovisi in qualche peccato materiale, e l' esemplificano più comunemente colla scorta d' Innocenzo III. sul Cap. *Quia circa*, *de consanguinitate* nella persona di un conjugato, il quale se ne viva in un Matrimonio invalido per un' impedimento occulto da se invincibilmente ignorato; nella qual fastidiosa contingenza prevedendosi molto difficile per li grandi inconvenienti, che ne seguirebbono, l' indurlo a recedere da quello stato, approvasi il tralasciare la correzione, perchè il peccato di materiale non divenga formale; ma non già si vuole estendere al caso d' un Penitente, da cui corrasi un pericolo grave di cadere nelle colpe mortali, benchè da esso non avvertito; imperocchè quì il danno nell' omettere l' ammonizione sarebbe certissimo, e gravissimo, mentre si lascierebbe in una via, che lo conduce al precipizio, anzi si confermerebbe [*] maggiormente a tirar avanti nella medesima, non vedendosi additata quella per mala dal Confessore. E questa è forse la funesta cagione, tanto deplorata da' Ministri zelanti di Dio, per cui la gioventù sì universalmente batte con danno grave dell' anima la pericolosa carriera degli amori, cioè perchè non pochi Confessori ve la lasciano correre liberamente senza ammonirla, ed obbligarla a ritirarsene opportunamente. Non nego tuttavia, che in qualche circostanza, ben-

chè

(*) *In hoc debet multum vigilare Confessor, cum Pœnitens venit ad eum, si in tali exercitio, vel officio, sive arte sit, in qua possit salvare animam suam: aliter ex ignorantia, vel negligentia non excusatur ipse Confessor, si pœnitentem per absolutionem reddit securum, cum exerceat artem, cum qua anima sua periclitatur*. D. Bernardinus *Tom.* 1. *Serm.* 36. *in feria* 2. *post* 4. *Dominic. Quadrag. art.* 1. *cap.* 2. *versus finem*.

chè rara, possa la prudenza consigliare al Confessore, non già a metter da banda l'ammonizione, ma a differirla in tempo più opportuno, secondo che da me s'è divisato addietro al num. 1. Nel che però v'è d'uopo d'una grande circospezione.

§. II.

PRATICA

Di ciò che spetta a i Padri, ed alle Madri per riguardo agli Amoreggiamenti de i Figliuoli, e delle Figliuole, intrapresi senza intenzione fissa di abbracciar lo Stato Matrimoniale.

40. Esposta la condotta, che debbe tenersi dal Confessore Novello per rispetto a' Giovani, ed alle Fanciulle, ora rimane ad esporre quella, che ha da tenere riguardo a' Genitori, i quali per la loro negligente educazione son la cagione in gran parte, che regnino tanto nel Mondo gli amori a ruina universale della gioventù.

41. E' tanto certo dover' i Padri, e le Madri proibire a' loro figliuoli l'uso degli amoreggiamenti, quanto è certa l'obbligazione, che hanno di bene educarli, contenendo questa un doppio uffizio, e quello d'incamminarli al bene, e quello di ritrarli dal male. Quindi è di vantaggio, che quando ancora non avessimo tante, e sì evidenti prove, a dimostrarci un tale uso per una sorgente d'innumerabili peccati in tutta la gioventù; nondimeno, come avvisa bene il Besozzi [a] colla dottrina comune de' Teologi, per astrignere i Genitori sotto peccato mortale a vietarlo a' loro Figliuo-

(a) *Anatomes amator. memb. XI. art. 6. num.* 711.

gliuoli, basterebbe solo il sapere, che a molti, e spesse fiate, porge occasione di peccati gravi: *Ad hoc ut parentes teneantur sub mortali filiis, & filiabus interdicere conversationem amatoriam, consuetudinariam, sufficit, quod in multis, & multoties contingat in illa peccatum mortale; quemadmodum parentes sub mortali tenentur interdicere natis suis conversationem cum suspectis sodalitiis, frequentationem cauponarum, consuetudinem legendi, aut proferendi inhonesta, noxios ludos, & similia; quantumvis hac non sint occasiones ex sua natura inductivæ in peccatum mortale; quia scilicet compertum habent, quod ex occasione similium in multis, & multoties contingit peccatum mortale. Neque enim regulariter possunt cognoscere, quandonam similes occasiones suis filiis evadant proximæ ob frequentem illorum lapsum, cùm in occulto turpia proferantur, & fiant, & propriam turpitudinem filii non teneantur revelare.*

42. Premesso questo principio ne viene in conseguenza, che pecchino gravemente i Padri, e le Madri non solamente, se non impediscono ne' figliuoli gli amoreggiamenti venuti a loro notizia; ma inoltre, se non s' informano de i loro andamenti, e non ricercano de' luoghi, che frequentano; delle persone, colle quali trattano, affinchè non prendano alcuno di questi perniziosi attacchi; essendo obbligo generale di tutti coloro, i quali preseggono agli altri, d' indagare de' loro costumi, e della vita, che menano; conforme insegnano tutti i Teologi con San Tommaso [*a*]. Per l' istessa ragione non basta, che facciano qualche parte per rimuovere i Figliuoli dagli amo-

(a) *2. 2. quæst. 33. art. 2. ad 4. Bannes Cajetanus ibi, Sotus, Villalobos, Diana, Tapia apud Salmanticenses tract. 21. cap. 7. punct. 4. §. 2. num. 60. & alii communiter.*

amori; che gli correggano qualche volta; che si mostrino loro disgustati; ma d' uopo è altresì, che adoperino tutti que' mezzi più forti, che loro porge l' autorità del grado, e di minaccie, e di gastighi moderati, giusta i dettami di una vera prudenza, per levarli da tanto pericolo; conciossiachè ad essi appartenga il distorre i figliuoli da' peccati, non solo per la legge generale della carità, ma a titolo dell' uffizio, che hanno, e della Pietà, per cui sono tenuti ad opporvisi, anche con grave incomodo, secondo che da noi si è dimostrato col Voto comune de' Teologi.

43. Il perchè, d' ordinario non possono scusarsi que' Padri, e molto meno quelle Madri, che lasciano amoreggiare le loro figliuole, potendo comunemente, se vogliono, ritenerle da tal costume, purchè prema loro la buona educazione delle medesime, e veglino, com' è dovere, sopra di esse, e le tengano ben custodite. L' istesso però non corre generalmente in riguardo de' Giovani, imperocchè per una banda non si possono regger con una disciplina sì esatta, e per l' altra talor non giovano con essi le correzioni; ed il venir' alle minacce, ed a' gastighi, è un partito molto violento da partorire spesse fiate piuttosto del male, che del bene. E perciò non abbiamo saputo proporre regola più acconcia per riconoscere, se un Padre abbia soddisfatto al suo debito, che d' esaminarlo sopra la maniera, con cui sarebbesi contenuto verso del Figliuolo, qualor' avesse attaccato tale amoreggiamento con una Fanciulla, che risultasse in grave discapito della sua casa, o quanto all' onore, o quanto alla roba: e se riconoscasi, ch' egli non avrebbe potuto far di vantaggio [parlando di quanto avessegli potuto dettare un giusto risentimento, e non una passione mal regolata, che in certi casi suol rubare le redini alla ragione] allora sembra non doversi pretender' al-

tro

tro, potendosi giudicare, aver lui soddisfatto a quanto richiedeva la sua obbligazione: ma se poi si scorga non essersi da esso adoperati quei mezzi più gagliardi per rimuovere il figlio da un' impegno di tanto risico, e danno alla sua Anima, che avrebbe adoperati per distogliere i pregiudizj gravi, che sovrastavano alla sua casa, pare, che allora dovesse giudicarsi aver mancato gravemente alle sue parti; non essendosi da lui usato quel vigore per impedire i peccati del figlio, che sarebbesi usato, per impedire uno svantaggio grave della sua casa: il che certamente è contra il dettame della prudenza cristiana. Questo è quanto abbiamo saputo additare in generale su tal proposito, perchè è impossibile moralmente il determinar in particolare fin dove debbansi estender per l'appunto le diligenze di un Padre per tener lontano dal figlio il mal costume dell' amoreggiare. Hassi però da fare un' avvertenza, che quando il Padre manchi in questo genere, la sua omissione molte volte non si ferma in un solo peccato: perchè se egli abbia numerosa figliuolanza, permettendo la licenza degli amori in uno de i figli, presto presto apprendesi anche dagli altri, e così fassi comune nella famiglia. Ed in queste gravi omissioni intorno al permettere gli amoreggiamenti troverà il Novello Confessore, se vorrà far le debite interrogazioni, che frequentemente v' incorrono a' nostri tempi i Padri, e le Madri: mentre in vece di porre ogni premura, come dovrebbono, per allontanarli dalle loro famiglie, non se ne mettono verun pensiero, e vannosi lusingando con varj pretesti, o dell' esser' oggi universale nella gioventù l' uso di far' all' amore; o del permetterlo essi alle figliuole solamente sotto i proprj occhj; o di conceder loro la libertà di farlo apertamente, perchè non lo prendano a far di nascosto: pretesti tutti frivolissimi da noi già confutati a lungo, li

quali

quali per nissun conto ha loro da menar buoni: Ma posti tutti da parte, dovrà ad essi intimar' apertamente l'obbligazione, che hanno, e farsi promettere, di volerla adempire; e se vedrà, che non vi soddisfacciano, prima differir loro l'Assoluzione, e poi per ultimo anche negarla, secondo che insegna San Carlo ne' suoi Avvertimenti a' Confessori; ove dopo aver numerati varj casi, ne' quali peccano i Padri, e le Madri per il mal governo, ed educazione della famiglia, così soggiugne al numero 36. „ In tutti questi casi, se non „ promettono di soddisfare realmente a quello, che „ sono tenuti, e di emendarsi della negligenza usata „ nella cura della sua famiglia nelle suddette cose, „ non gli assolverà. Ma promettendo di farlo, se non „ saranno più stati ammoniti dal Confessore, o Cu„ rato, nel modo, che si è detto di sopra, gli potrà „ assolvere; e se sono stati ammoniti più volte, nè si „ sono in modo alcuno corretti, differisca di dargli „ l'Assoluzione, finchè abbiano dato principio, e veri „ segni, e prova per qualche tempo dell' emenda„ zione.

§. III.

PRATICA

Intorno alle obbligazioni de i Padroni, e delle Padrone rispetto agli Amori de' Servi, e delle Fantesche di casa, coltivati a diporto senza il fine determinato del Matrimonio.

44. CIO', che si è detto de' Padri, e delle Madri, debbesi altresì estender con proporzione a i Padroni, ed alle Padrone in riguardo alle fanti, ed a' fanti di casa. Si dice però con proporzione, perchè,

chè, quantunque appartenga anche ad essi per uffizio, e sotto peccato grave il procurar la salute spirituale delle persone addette al loro servizio, e le quali vivono alle loro spese nell' istessa casa, e però il correggerle, lo sgridarle, ed usare gli altri mezzi opportuni per ritirarle dalle occasioni de' peccati, come vedemmo nel Capo 4. col sentimento comune de i Teologi; con tutto ciò un tal' obbligo non gli astrigne con tanto rigore, nè con tanto incomodo, con quanto astrigne i Genitori quello della cura de i proprj figliuoli, derivando in essi da un titolo molto più forte.

45. Comunque pero sia minore una tale obbligazione, essendo tuttavia di suo genere grave, non vuol negarsi, che non vi possano mancare, anzi che non vi manchino grandemente molti Padroni a dì nostri; i quali, quanto sono più solleciti d' esigere un servigio puntuale dalla lor gente di casa, tanto minor cura si prendono, ch' ella viva cristianamente lontana da' vizj, e da' peccati; dandosi a credere, benchè a torto, come dimostrammo nel Capo poc' anzi citato d' adempiere il loro dovere, col soddisfarle la mercede stabilita, e col darle il comodo d' osservare i precetti della legge Cristiana. Onde con molta saviezza il P. Constantino Roncaglia (a), dopo d' avere spiegato nel quarto precetto del Decalogo l' obbligazione de' Padroni, soggiunge queste due pratiche: *Advertat item Confessarius multoties graviter peccare Dominos, quibus satis est, ut famuli benè se gerant in famulatu, nullatenus postea curantes an christiane vivant. Cum teneantur sub mortali corrigere ipsorum vitia, debent curare, ne vivant inhoneste, ne sint blasphemi, vinoque deditì; ne nimis ludis addicti: & multo magis ne vitioso mulierum ardore ardeant*; che è l' istesso di quello, che

(a) *Tract. X. quæst. unic. c. 4. in regul. in prax. observ. n. 2*

che diciamo noi, d' ufare lunghi amoreggiamenti con donne, fenza il fine del Matrimonio: *Et fi non fit fpes emendationis debent etiam domo ejicere, cum pravo fuo exemplo poffint & aliis domefticis graviter officere. Ne patiantur, ait S. Carolus Borromæus in 3. Concilio Mediolanenfi tit. de iis, quæ ad Matrimonii Sacramentum pertinent, in familia effe quempiam, qui blafphemus fit, qui perjurus, qui corruptis moribus, qui obfcoene quidquam vel loquatur, vel agat, qui aleis ludat, qui denique cæteris turpis vitæ exemplum præbeat.*

46. *Neque putet Confeffarius* [ecco la feconda pratica prefa da un principio [*] certiffimo toccato anche da noi poco fopra] *illos Dominos fatis tutos effe in confcientia, fi refpondeant, fe nihil fcire de pravis famulorum, famularumque moribus; nam utpote fuperiores non fatisfaciunt fuo muneri, fi folùm redarguant famulos, dum ipforum vitia ad eos deferuntur, fed ulterius debent fuper eos invigilare, & convenientem habere diligentiam, ut de ipforum moribus, & vita certiorentur. Sed quis eft Confeffarius* (e voleffe il Cielo che non foffe) *qui de his Dominos, Dominafque interroget?*

Ssss Pro-

(*) Notano queft' ifteffo obbligo grave ne' Padroni di ftare attenti, e di vegliare fu mali andamenti, e peccati de' Servi anche S. Antonino 2. *part. tit.* 5. *cap.* 9. §. 2. Antonio de' Letterati *in Summa Summarum part.* 2. *cap.* 21. *n.* 38. Il Navarro *in Manuali cap* 14. §. 22. l' Omobuono *de ftatibus humanæ vitæ part.* 2. *cap.* 23. *n.* 2. & 3. ove ne difcorre più diffufamente di tutti.

Propongonsi alcuni Casi pratici col loro scioglimento.

47. PEr compimento dell' istruzione non voglio lasciare senza risolvere due casi molto importanti, ed i quali avvengono giornalmente.

I. Il primo è questo. Un Padrone veramente Cristiano ha fatte le sue parti, e di avvisi amorevoli, e di correzioni paterne, e di bravate anche, e di minaccie ad un Servo, che vede esser allacciato malamente negli amori, ma tutte son ite in vano: si domanda però, se egli sia obbligato a licenziarlo di casa.

II. Il secondo. Conosce un Padrone, che se manda fuori il servo ad eseguire qualche suo comando, prenderassi da quegli occasione per tal via di fare qualche scappata alla sua favorita; si domanda pur quì se egli sia in obbligo d' astenersi d' imporgli tali comandamenti.

Rispondo al primo. O il servo co' suoi amoreggiamenti è di scandalo alla famiglia, il che può seguire, sì per il cattivo esempio, avendo la sua favorita in casa, o vicina alla casa, sì per il parlar libero ch' egli faccia; e sì per qualunque altra sorta d' incitamento che porga agli altri dimestici d' usare l' istessa licenza degli amori: e il caso è già risoluto con la dottrina addotta di S. Carlo, anzi di tutto un Concilio Provinciale, voglio dire, che il Padrone debba licenziarlo. Nè tal risoluzione ammette alcun dubbio; perchè, se il Padrone è in obbligo d' impedire, quanto può prudentemente, i peccati nella sua famiglia, molto più sarà astretto a non tenere in casa chi la solleciti agli stessi peccati. O il servo non porge alcuno scandalo alla famiglia, il che ancora può accadere per

più

più capi; sia perchè il Padrone non abbia seco altri fuor di quel servo; sia perchè da questo mantengasi tutta la modestia in casa, nè diasi dirò così, cenno alcuno delle sue amorose follìe; ed in tal caso io crederei, che non vi corresse l' obbligo di licenziarlo per più ragioni: la prima; perchè, se sotto un padrone sì attento, e sì provido, costui non si fa indurre a staccarsi da' suoi amori, molto meno è da sperare, che debba risolversi a fare il generoso distaccamento, messo in maggior libertà con ire altrove. Ora essendo ordinato il licenziamento dalla casa unicamente come mezzo ad ottenere l'emendazione del delinquente, non può correr l' obbligo al Padrone d' appigliarsi ad un tal mezzo, quando lo giudichi inetto a conseguirne il preteso fine. E per questa cagione disobbligano i Teologi comunemente il Padrone dal cacciar via di casa il servo di mali costumi. *Decimo tertio quaritur* [dice l' Azzorre *a*] *an Dominus debeat a se amandare, & domo excludere eos famulos, quos novit pravis moribus corruptos! Respondeo, si eos aut verbis, aut minis, aut objurgationibus, aut etiam verberibus, cum id fieri potest, non corrigi, & emendari viderit, debere eos expellere, & ejicere, nisi probabiliter timeat ejectos domo deteriores evasuros, & licentius victuros, vel nisi crediderit eos apud se retentos, aliquando ad meliorem vitæ frugem redituros, vel nisi graviter sibi nocuerit, quod sit famulatu debito, & necessario cariturus. Angelus, Sylvester, Tabiena, Rosellus, Armilla locis praallegatis. Pro hac re faciunt quæ leguntur C. Quantumlibet. C. Quod ad nos. C. Sicut §. necesse est etiam dist.* 47. *ex S. Cypriano, Augustino, & aliis*. E così ferma il Navarro (*b*), il Trul-

Ssss 2 len-

(a) *Part. 2. lib. 2. cap. 39.*
(b) *In Manuali cap. 14. n. 21.*

lenco (*a*), il Figliuccio [*b*] il Bonaccina (*c*), il Catalani (*d*), e gli altri senza contrasto.

48. La seconda ragione deducesi dal grave incomodo, che ridonderebbe al Padrone, se fosse astretto a mandar via il servo dato agli amori; imperciocchè ridurrebbesi alla dura necessità di non ammettere al suo servizio, se non che persone attempate, e però meno abili ad eseguire le faccende domestiche, ed a tollerare i pesi della servitù; essendo assai difficile il ritrovar nella gioventù un servo, il qual non sia tocco da simil morbo. Ed un somigliante motivo l' abbiamo veduto poc' anzi addotto per sufficiente dall' Azzorre a fine di liberare il Padrone dall' obbligo di cacciar dalla sua casa il servo vizioso: *Vel nisi graviter sibi nocuerit, quod sit famulatu debito, & necessario cariturus*; e l' istesso approvasi ancora da molti altri Teologi, e tra questi dal Bonaccina (*e*), dal Trullenco (*f*), dall' Omobuono [*g*], e dal Reginaldo [*h*].

49. La

(a) *In exposit. Decal. lib.* 4. *cap.* 1. *dub.* 6. *n.* 10.

(b) *Tract.* 28. *part.* 2. *de IV. Præcepto Decalogi cap.* 4. *n.* 87.

(c) *De IV. Præcepto Decal. Disp. VI. P.* 8. *n.* 8.

(d) *In corpore integro universi juris Theologico-Moralis tom. I. part.* 2. *quæst.* 16. *cap.* 8. *n.* 3.

(e) *Disp.* 6. *quæst. unic. punct.* 8. *num.* 8. *ibi*: „ Tenetur Dominus expellere servum, quoties expellere „ potest, cum spe fructus, & absque suo notabili „ incommodo.

(f) *Loc. cit. num.* 2. *ibi*: „ Posset domi retineri, si ex „ expulsione notabile damnum domino sequatur, „ eo quod sit famulatu debito, & necessario ca„ riturus.

(g) *De humanæ vitæ statibus part.* 2. *cap.* 23. *num.* 3. ubi repetit verba Azorii.

(h) *Lib.* 20. *cap.* 5. *num.* 62. ubi eadem & ipse recitat verba.

49. La terza ragione finalmente si prende dalla qualità del fallo; mercecchè, sebben l' uso dell'amoreggiare porti la gioventù per ordinario a gravi peccati, e però sia ufizio di un buon Padrone il tenerlo lontano quanto può da' suoi servi; con tutto ciò non sembra contenere reità tale, la quale esiga il gastigo più severo, a cui possa venire un Padrone, qual' è il discacciamento dalla casa. Nè vale il dire, che, contenendo peccato grave, priva della grazia di Dio, ch' è incomparabilmente gastigo maggiore della privazione del temporale servizio; perchè discorrendo in questa forma, anche la Santa Chiesa dovrebbe fulminar la Scomunica contra tutti coloro, che commettono qualunque peccato mortale; e pure, come benigna Madre riserba questo rimedio, ch' è l' ultimo, a reprimer solamente gli eccessi più gravi: e così dico io nel caso nostro: essendo il discacciamento dalla casa il rimedio più violento, che possa usare un Padrone verso di un servo, non sembra, che si adatti ad una colpa delle più comunali tra la gioventù, e di cui rarissimi sono coloro, i quali non ne sieno infetti, qual' è quella dell' amoreggiare, quando per altro non si apporti alcuno scandalo alla famiglia.

50. Il secondo caso risolvesi colla dottrina data nel primo. Ed in vero l' obbligar' un Padrone di non valersi del servo a mandarlo ove lo richieggono i bisogni della casa, sarebbe lo stesso che l' obbligarlo a disfarsene. Onde se il Padrone una, o un' altra volta prevedendo, che il mandar fuora il servo fosse per apportargli qualche maggior pericolo di coltivare i suoi amori, potesse astenersi da tal comando senza notabile incomodo, allora crederei, che dovesselo fare; perchè, se la carità detta a tutti indifferentemente lo impedire gli altrui peccati, quando si può senza grave incomodo, molto più strigne un Padrone verso di un

servo;

fervo; mentre ha un titolo speciale di proccurare la di lui salute: ma non già sarebbe obbligato a privarsi di continuo della libertà d' inviarlo dove n' ha di mestiero; altrimenti lo dovrebbe tener' inutile in casa con troppo suo aggravio, e sarebbe maggior vantaggio per lui il licenziarlo, che il fargli le spese in tal modo senza profitto. Ed osservisi, che per il notabile incomodo, che ho detto, non ho inteso neppure un' incomodo grave, ma solamente un' incomodo alquanto considerabile: perciocchè minor' incomodo del grave basta per mio avviso a liberar il Padrone dal peccato in tali occasioni; conciossiachè il far una, o un' altra scappata alla favorita non porti per se stesso peccato mortale, se non vi si mescoli qualche viziosa circostanza, come abbiamo notato sopra, per la ragione, che il pericolo grave di questi amori non è in uno, o in un' altro atto preso separatamente, ma nella continuazione de' medesimi, e però altresì nella volontà di continuarli; ora questa non togliesi dal Padrone nel servo coll' astenersi dallo spedir fuori una qualche volta, ma solamente se ne impedisce per allora l' esecuzione.

§. IV.

P R A T I C A

Intorno agli Amori de' Giovani, e delle Fanciulle col proposito fisso del Matrimonio.

51. Avvegnachè il fine del Matrimonio per se stesso sia buono, non vuolsi però inferire, che basti a render leciti i lunghi amoreggiamenti usati secondo il costume dalla gioventù vaga di accasarsi: e la ragione è più che chiara; poichè non toglien-

togliendo questo da essi il pericolo grave delle mortali cadute, affinchè si potessero permettere, converrebbe mostrare, che fossero un mezzo necessario al conseguimento di tal fine; e che in altra forma non riuscisse possibile di ottenere un Matrimonio almeno felice. Ma ciò è sì falso, che, come abbiamo fatto vedere, nè pure sono utili, o vantaggiosi, anzi più tosto di pregiudizio notabile, e di manifesto danno al buon' esito del medesimo. Ed in vero sarebbe un giudicare troppo ingiuriosamente del governo santissimo del nostro Dio il credere, ch' egli avesse instituito il Sagramento del Matrimonio in modo, che ad esso non si potesse pervenire felicemente, se non che per una via sì lubrica, ed un' esercizio soggetto a tanti peccati.

52. Ma dunque, ripiglierà forse taluno, dovrà una Fanciulla ire a marito, senza mai aver veduto il Giovane, con cui ha da legarsi in perpetuo; e parimente avrà il Giovane a ricever per Sposa una Fanciulla tal quale gli viene offerta, fidato sull' altrui rapporto, senza poterla da se medesimo antecedentemente osservare? Questo neppure vuol dedursi da' principj per noi stabiliti; secondo i quali si permette alla Gioventù di trattare insieme, di conversare, d' osservarsi per alquanto tempo, prima di congiungersi in Matrimonio: nè si pretende, che prenda ad occhi chiusi quella compagnìa, con cui ha da menare vita indivisa fino alla morte. Nè contro ad un temperamento sì giusto rileva punto l' addur l' esempio d' alcuni popoli tra gl' Infedeli, tra' quali costumasi di celebrare i Matrimonj, senza che mai gli Sposi siansi dianzi tra lor veduti; perchè tali matrimonj, oltre a' frequenti repudj, ed alla pluralità delle mogli, contengono tanti, e tanto gravi disordini, che non accade proporli per regola da imitarsi.

35. Tut-

53. Tutto il difficile però in questa materia è il pigliare una giusta misura; conciossiachè per una parte non possa negarsi, che non porti seco del pericolo qualunque comunicazione tra' Giovani, e le Fanciulle, che vogliono unirsi insieme col vincolo del santo Matrimonio; e per l' altra sembra ragionevole, che ciascheduno di loro, prima di stringer tal nodo, abbia qualche agio di considerare le qualità dell' altro, di quali costumi egli siasi, di qual' indole, di qual genio; e se lo ritrovi conforme a' suoi desiderj: nè pare che la legge sì soave di Gesù Cristo voglia esigere per obbligo da' Cristiani il concludere i Matrimonj, che pure sono indissolubili, e d' una ad uno, colla dura necessità, che in tutto il tempo innanzi nè dal Giovane veggasi mai o trattisi di veruna maniera la Donzella che ha da torre in Moglie, nè dalla Donzella il Giovane, che ha da torre in marito.

54. La misura pertanto, che dee tener per mio avviso il novello Confessore, altra non è, che l' esposta già da noi in addietro ampiamente, cioè di non permettere a' Giovani, ed alle Fanciulle, se non quella comunicazione, la quale sia giudicata da lui necessaria al fine pur ora detto. Con questa si vieteranno da esso tutti gli amoreggiamenti incominciati senza proposito fisso del Matrimonio, e quelli ancora incominciati con tal proposito, ma molto tempo innanzi di quanto abbisognasse ad un tal uopo, e quando, o il Giovine, o la Fanciulla non era anche in istato di contrarre il Matrimonio.

55. Molto più poi dovrà proibirsi a' Giovani, ed alle Fanciulle il prendere a trattarsi insieme per tal motivo, allorchè preveggono, che il Matrimonio da loro inteso apporterebbe un grave, e ragionevole disgusto a' respettivi Genitori; perchè, se l' impegnarsi in tal Matrimonio non può seguire senza colpa mor-

tale;

tale; così debbe toglierſi l'occaſione, la quale induce a tal male. E quì è da avvertire, che quantunque alle volte non abbiano giuſta ragione i Padri, e le Madri d' impedire un Matrimonio a' loro Figli, allorche queſti vanno perduti nell' amore d' una qualche Fanciulla, perchè coll' opporviſi ſoglion' eſſer cagione di molti peccati; nè poſſono però permettere in tal caſo sì gran rovina di quegli incauti per tener addietro il pregiudizio, che ne verrebbe alla Caſa, quando non ſia graviſſimo: non è però, che anche i Figli non faccianſi rei di grave reato, attaccando amicizia con quelle donzelle, colle quali non poſſono contrarre il Matrimonio ſenza grave riſentimento de' Genitori, quando queſto, preſcindendo dalla treſca intrapreſa, ſarebbe ſtato giuſto, e ragionevole. Sopra di che abbiamo una ſaggia riſpoſta data da Arnulfo [*a*] Veſcovo di Soiſons a due nobili conjugati, i quali portatiſi da lui gli eſpoſero d' aver promeſſa la loro figliuola ad un giovine ſuo pari, ma che ella, incapriccitaſi d' un altro d' inferior condizione, ſi proteſtava, che ſe non l' aveſſero contentata, ſarebbeſi data da ſe ſteſſa la morte; ed il Santo riſolutamente loro così diſſe: *Canonum authoritate cavetur, ne puella, cui non vult, jungatur; ideoque præcipio vobis, ut puellam ei, quem amat, collocetis in matrimonio*; ma inſieme prediſſe alla Figliuola, che in pena del grave diſguſto recato a' ſuoi genitori non avrebbe guari goduto dello Spoſo deſiderato da lei con tanto ardore, come di fatto avvenne; eſſendo quegli rimaſto quaſi ſubito ucciſo in un fatto d' armi.

56. Inoltre, ſiccome non per altro motivo è permeſſo a' Giovani, ed alle Fanciulle il converſare inſieme con qualche familiarità prima degli Sponſali,

(a) *Apud Surium S. Auguſti in vita S. Arnulfi cap.* 15.

se non perchè abbiano maniera d' esplorare il genio l' uno dell' altro, le qualità, le inclinazioni, ed i costumi; così dovrà in ogni modo il saggio Confessore proibir loro tutte quelle confidenze pericolose, che accorda ad essi il pazzo costume del mondo; non stimandosi necessarie ad ottenere un tal fine: ed in questo senso dee dirsi, non esser mai lecito il fare all' amore con tutto il pretesto, addotto a torto, del Matrimonio. Ma perchè non lasciano mai di esporsi al pericolo i Giovani, i quali mettonsi, anche con giusto fine, in questi cimenti, dovrà loro ben' inculcare, che procurino d' alleggerire un tal pericolo co' buoni atti; per esempio, col raccomandarsi caldamente a Dio, quando si portano a queste visite; col rinovare nel loro cuore il proposito di non volerlo offendere; e con altri somiglianti ajuti: avvertendoli di vantaggio a non dare troppo incitamento alla tentazione, o per la fissazione degli sguardi, o per la licenza delle parole, o per trattenersi insieme troppo a lungo, o a soli a soli.

57. Quanto tempo poi appunto possasi loro concedere di conversar insieme prima di concludere il Matrimonio, è una difficoltà, la quale, dipendendo da varie circostanze, non può risolversi in generale: e mi rimetto però a quanto ne ho detto sopra al Capo VI. Solamente aggiungo, che quando con tutte le cautele non si ottenesse, che un sì fatto conversare non recasse a' giovani occasione di molti peccati, allora, conforme alle regole solite di darsi da' Teologi, ed esposte anche da noi nel caso di coloro, i quali ritrovansi allacciati da qualche occasione prossima involontaria, dovrà loro imporre parte un nuovo più caldo ricorso a Dio, parte la diminuzione delle Visite, ed ora sospendere, se bisogna, l' Assoluzione, ora anche negarla affatto, se riconosciuti tutti i rimedj inutili,

utili, non abbandonano risolutamente la tresca, o non concludono subito il Matrimonio. Intorno al qual proposito si discorrerà da noi anche più distesamente nel Paragrafo, che segue per occasione degli Sposi, ove fa più di bisogno; donde potrà il Novello Confessore prender qualche maggior lume per il caso presente.

Dassi giudizio di un Caso particolare.

58. DA ciò, che abbiamo detto può insorgere un dubbio. Evvi un Giovine, il quale avrebbe volontà d' imparentarsi con una Fanciulla onesta, ed in cui si uniscono tutte quelle buone qualità, ch' egli brama, ed il parentado sarebbe di piacimento ad amendue le Famiglie; tanto a quella dell' Uomo, quanto a quella della Donna; ma intanto o egli, o la Fanciulla per gl' interessi particolari della casa non si trova in istato di strignere questo parentado, se non che in capo a uno, o due anni: ora se in questo spazio lascia il giovine di coltivar l' amicizia della fanciulla, porta un gran rischio, che venuto il tempo opportuno, sia già ella collocata ad altri. In queste circostanze si domanda, come si debba contenere il Confessore, se gli abbia da permettere, che la corteggi, e la visiti sì frequentemente, come se il maritaggio fosse imminente, o pure gli abbia da comandare di abbandonarla affatto?

59. Se ho da dire la mia opinione; non approvo nè l' uno, nè l' altro di questi partiti, e però mi atterrei a quel del mezzo, cioè, che non l' abbandonasse del tutto; ma che nè pure andasse a trovarla frequentemente: che mantenesse con lei tanta corrispondenza, quanta basta al fine preteso, e niente di vantaggio; tenendosi piuttosto dalla banda del meno, che da quel-

la del più: conciossiachè sia una materia assai pericolosa. Intendo però questa permissione colle limitazioni dette di sopra. Ed in questa guisa l'accorda anche il Besozzi (a), e tutto ciò, che abbiamo detto poc'anzi: *Dico non esse mortiferam illam conversationem amatoriam, quæ sine familiaritate nimis libera ad breve tempus exercetur, v. g. ad unum, vel alterum mensem gratia Matrimonii, in præsentia alicujus parentis, aut consanguineæ personæ, vel etiam ad longum tempus, sed sine frequentia, & sine familiaritate, puta septies, aut octies circiter in singulis annis, observatis cautelis, & debitis circumstantiis temporis, loci, & similium.*

Alcuni speziali Avvisi sul presente soggetto.

60. DEbbonsi ancora quì aggiugnere alcune altre avvertenze. La prima, che non permettasi ad un giovane d'ire a trattenersi con una funciulla per il fine del Matrimonio nè pure con tutte le cautele già esposte, quando antecedentemente abbia colla medesima preso a conversare qualche altro giovine per l'istesso motivo, o pur senza questo, abbia con lei contratto impegno amoroso; perchè il permetter cio, sarebbe un dare occasione, ed incentivo alle rivalità, le quali in tali incontri, come l'esperienza c'insegna, sono cagione di gravissimi mali. Quindi fino a tanto che non vegga sciolto il trattato, o l'impegno col primo, non può il secondo insinuarsi nella grazia della fanciulla, se non vuol farsi reo di molti, e grandi peccati: non stimandosi dalla gioventù torto più grave, quanto quello di esser scavalcata nella tanto, e poi tanto gelosa pretensione de' suoi amori. La seconda avvertenza è, che non facciasi lecito nè il giovine, nè la

(a) *Anatom. memb.* X I. *art.* 2. *num.* 634.

la fanciulla di attaccare insieme amicizia ascostamente, e di nutrirla di soppiatto, o in luoghi appartati sì per il pericolo grave, che seco portano sì fatte corrispondenze; sì per lo scandalo, che porgono altrui; e sì ancora, perchè vanno per ordinario unite ad una grave disubbidienza de' Maggiori. E questo è quanto mi è sovvenuto dire intorno a' giovani, da cui s' imprendono gli amori col fine del Matrimonio.

Si esamina lo stile tenuto da alcuni Confessori di cacciar via subito da se i Giovani, sentendo che fanno all' amore.

61. PRima di passar' ad esporre l'obbligo, che corre in questo genere a' Genitori, ed a' Padroni, giudico cadere quì in taglio di palesare il mio sentimento sopra la condotta di alcuni zelanti Confessori, i quali udito che abbiano da giovani capitati a' loro piè, che fanno all' amore, chiudono subito ad essi la grata in faccia, e licenziangli senza voler ascoltar più oltre la loro Confessione.

62. Se mi si permetta per tanto il proferir ciò, che sento, io stimo, che questi buoni Ministri di Dio credansi mossi da giusto zelo ad operar così; ma non lo posso però loro approvare: non parendomi un tal zelo nè secondo la scienza, nè secondo lo spirito di Gesù Cristo, di cui rappresentano la persona nell' amministrare il Sagramento della Penitenza. Non parmi secondo la scienza; perchè, in prima potrebbe darsi il caso, che il giovine, o la fanciulla, che si confessa fosse in istato d' imparentarsi quanto prima, ed in queste circostanze abbiamo detto potersi permettere qualche trattamento familiare tra i giovani, e le fanciulle per informarsi scambievolmente, l' uno delle qualità dell' altro: che che poi sia, se l' usar' insieme in tal forma possasi chiamar

mar con tutta la proprietà un far' all' amore, il che poco preme all' intento presente. In oltre si sono da me accennati più casi nel Paragrafo I. di questo Capo, ne' quali, quando la prudenza consiglia a dar subito l'Assoluzione, e quando assolutamente vuol' che si dia, come ognuno gli potrà leggere, senza ch' io gli ripeta. Ora mandando via il Penitente ex abrupto, come può sapersi dal Confessore, ch' ei non trovassesi appunto in uno di quei casi, in cui gli si dovesse, o potesse almen dare l' Assoluzione. Per ultimo altro è il differire, altro il negare l' Assoluzione. Spesse volte avviene, che possasi differir l' Assoluzione, come allorchè tal dilazione giudicasi espediente al profitto del Penitente; e spesse anche debbesi, come allora quando non si ha sufficiente sicurezza della di lui necessaria disposizione: ma non ogni volta, che deesi differire l' Assoluzione, si può negarla assolutamente; essendo questo *un' atto estremo*, conforme avvisa l' Autore dell' Istruzione per i Novelli Confessori [a], *al quale non si ha da venire giammai se non ne' casi estremi*. Perchè dunque venir subito a quest' estremo senza premettere alcun' esame, senza far veruna interrogazione; mentre potrebbe accadere, che il giovine innamorato ammonito del suo obbligo promettesse di lasciar gli amori; e bastasse però solo differirgli l' Assoluzione per aver qualche prova quanto alla veracità della di lui promessa? Ma quando ancora si apprendesse dal Confessore esser' il giovine in istato da doversegli negare l' Assoluzione, una maniera sì rotta di licenziarlo non sarebbe, per mio avviso, secondo lo spirito di Gesù Cristo. Ed in vero, chi può mai persuadersi, che il buon Pastor' Evangelico, figura del nostro Signor Gesù Cri-

(a) *Tom.* 1. *num.* 209. Vedasi anche il P. Segneri nel *Paroco Istruito al Capo* 22. §. 3.

Cristo, il quale portossi per dirupi, e per balze a ricercar la pecorella smarrita, venutane una a'suoi piè, fosse per rigettarla da se con tanto mal garbo? Diranno forse essi di usar così, non per non aver' a cuore la salute del loro Penitente, ma perchè, vedendosi egli mandato indietro sì risolutamente, concepisca maggior' orrore del suo stato infelice, e risolva di uscirne. Questo, non lo nego, sarebbe un buon consiglio, se si trattasse di qualche giovine scapestrato, che avvisato, e corretto più, e più volte ostinassesi a marcire nel suo lezzo; contra cui potrebbesi ritorcere con tutta ragione la minaccia già fatta all'infame Babilonia per bocca di Geremia (a): *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam:* ma trattandosi di un giovine capitato a sorte nel Tribunale della Penitenza, il ributtarlo con modo sì crudo, in vece di fargli concepire orrore del proprio stato, non vale ad altro per ordinario, che a fargli concepire orrore del Sacerdote, come di un' uomo zotico, ed indiscreto. Di vantaggio, allora potrebbe almeno sperarsi da una parte tanto scortese il buon' effetto preteso, quando fossero d' accordo tutti i Confessori di non ammettere al Sagramento della Penitenza i giovani, o le fanciulle, che fanno all' amore: ma trovandosi tanti, e tanti, i quali si governan con altra massima; che si ottiene col licenziar sì bruscamente un qualche vago? Ch' egli si porti a ricever l'Assoluzione da uno di coloro con somma facilità, senza che nè pure l' obblighi a dismettere la pratica amorosa, nè gli faccia tampoco conoscere la miseria della sua Anima. La vera carità pertanto, ed il vero Spirito di Gesù Cristo pare a me, che dettar dovrebbe al Confessore, quando gli capita taluno di questi sciagurati

(a) *Cap. 41. num. 9.*

rati giovani, di rimostrargli una gran compassione del suo stato veramente miserabile; e di farlo a lui ben conoscere col mettergli sotto degli occhj il torto grandissimo, che fa a Dio, ed all' Anima propria, perdendosi nell' amore di una meschina creatura. L' origine più universale, per cui molti di sì fatti giovani, ed il somigliante dicasi in generale de' Peccatori, non si distolgono dalla mala vita intrapresa, proviene dall' accecamento grande della mente cagionato in loro dalle sregolate passioni; onde non veggono nè pure que' precipizj, che hanno fra piè: *Via impiorum* (a) *tenebrosa, nesciunt ubi corruant*. Chi sa però, che se il buon Sacerdote pongasi co' sensi più teneri della carità sulle labbra ad illuminarlo, a disingannarlo, ed a fargli apprendere i mali gravissimi, che seco porta il mal costume dell' amoreggiare: concorrendo Dio colla sua grazia a queste calde insinuazioni, non sia l' infelice per aprir gli occhj alla scoperta di tanti pericoli, e per concepire un vivo desiderio di lasciare la rovinosa carriera de' suoi amori; e così disporsi per tal mezzo a ricevere a suo tempo l' Assoluzione? Quante volte è avvenuto, che un peccatore dopo di essersi portato da molti Confessori senza alcun frutto, finalmente imbattutosi in uno pieno dello Spirito di Gesù Cristo, il quale gli abbia parlato, dirò così cuore a cuore, si è ravveduto de' suoi errori, ed ha cambiato vita. In ogni caso non ha egli ufizio di Medico nell' amministrazione del Sacramento della Penitenza, sostenendo anche in questo le veci di Gesù Cristo, il quale disse di se, di esser venuto nel Mondo qual Medico a curare gl' infermi, e non i sani? Ora un Medico, che porti grand' amore al suo ammalato, benchè lo vegga assalito da un male gravissimo, e forse anche incu-

(a) *Proverb. Cap.* 4. ℣. 19.

incurabile; con tutto ciò non lo abbandona subito, ma tenta tutti i rimedj, finchè scorge in esso un filo di vita. Se però ancor' egli amasse di vero cuore l'anima di quel meschino oppressa sì da un gran morbo, ma non d' impossibile guarigione, non ne lascerebbe incontanente la cura, non la manderebbe via da se; ma proverebbe verso di essa tutti i medicamenti più validi e di correzioni, e di consigli, e di preghiere, e di minacce, a fine di liberarla dalla morte. E poi, facendo altrimenti, quando il Signore gli chiegga conto nel finale Giudizio delle Anime commessesi alla sua cura, non potrà certamente rispondere: *Quid ultra* [a] *debui facere vineæ meæ, & non feci?* E molto meno se le Anime stesse gli rinfaccino la sua durezza, potrà protestar con San Paolo (*b*): *Contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium. Non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis.*

63. Ma forse quì obbietterà talun, che a procedere in questa forma vi bisognerebbe di molto tempo, onde spendendone tanto in un solo Penitente, pochi se ne potrebbono sbrigare, ed in molto minor numero udirebbonsi le Confessioni.

64. Frivolissima scusa, a cui risponde il gran Cardinale Gaetano (*c*): *Melius est audire duos bene, quam viginti perfunctorie* (*). Ed io soggiungo, che il Signo-

(a) *Isaiæ Cap.* 5. ℣. 4.
(b) *In Actib. Apost. cap.* 20 ℣. 26., & 27.
(c) *In Summ. verb.* Confessor.
(*) Un somigliante avviso s' inculca da Nostro Signore Benedetto XIV. a' Confessori in una Lettera piena di dottrina, e di zelo mandata a' Vescovi nell' anno 1749. il 26. di Giugno, nella quale porta a tal proposito il celebre documento di S. Francesco Saverio

re non ci premierà per aver udite molte confeſſioni: il che anzi a parecchi Confeſſori dubito, che abbia ad eſſer d' un gran rimprovero; ma per aver' ajutati i Penitenti a fare delle vere converſioni. Quindi il Gerſone (*b*): *Mallem, ſi Curatus eſſem, multorum differre Confeſſiones poſt Paſcha, ubi quidam non redirent, quam quod cæcus cæcos ſeducerem, dum pro vere abſolutis ipſi non recte abſoluti ſe gererent.*

65. Quanto da me s' è diviſato in queſto particolare conformaſi a' ſentimenti d' Aleſſandro III. (*d*) eſpreſſi da lui in un reſcritto al Veſcovo Bellovacenſe; anzi direi, che i medeſimi s' adattino con più di convenevolezza al caſo noſtro, che al ſuo. Perciocche nel caſo noſtro ſi preſume, che il Giovine venuto a confeſſarſi voglia continuare co' peccati i ſuoi amoreggiamenti, ma non ſi sà di certo, non facendoſegli alcuna interrogazione; ed in quello ſi ſuppone, che i Penitenti apertamente ſi dichiarino di non poter laſciare la mala vita; e però, che non abbiano nè vero pentimento, nè ſalda riſoluzione d'emendarſi; con tutto ciò vuole il Pontefice, che, quantunque non ſieno capaci di ricevere con frutto il Sacramento, ſi ammettano alla Confeſſione; e che ſi ajutino co' buoni conſigli, e con ſalutari ammonizioni, quanto mai ſi può a procurarne la converſione. Ecco le di lui ſteſſe parole: *Quod quidam ad Confeſſionem de criminibus veniunt, & quamvis confiteri velint, ſe tamen aſſerunt abſtinere non poſſe: Conſultatio-* ni

rio riferito dal Torſellino nella Vita del Santo: *Confitentibus porro non feſtinatam, ſed diligentem navandam operam cenſebat, monens, ut præoptarent confeſſiones paucas ritè factas audire, quam multas temere properatas.*

(a) *Part. 2. n. 33. de arte audiendi confeſſiones Conſid. 3.*
(b) *Cap. 5. de Poenitentiis, & remiſſionibus.*

ni tua taliter respondemus, quod eorum confessionem recipere debes, & eis de criminibus consilium exhibere; quia, licet non sit vera hujusmodi poenitentia, admittenda est tamen eorum Confessio; & crebris, & salutaribus monitis poenitentia indicenda.

§. V.

PRATICA

Dell' obbligo che corre a Padri ed alle Madri in riguardo agli amoreggiamenti intrapresi da Figliuoli e dalle Figliuole coll' intenzione determinata del Matrimonio. E fassi anche qualche parola intorno a Padroni ed alle Padrone per rispetto a Fanti ed alle Fantesche di Casa.

66. AVendo dichiarato il giusto temperamento, che debbe prendersi da un savio Confessore nel consentire a' Giovani di conversare colle fanciulle, le quali disegnano d' eleggersi in moglie, per l' istessa via s' è dichiarata la maniera, con cui debbonsi contenere i Padri e le Madri in un' affare tanto scabroso verso de' Figli, senza che faccia d' uopo lo stendermi di vantaggio in tal suggetto.

67. Nasce però dal detto una difficoltà di non lieve momento. Se a' Giovani permettesi di conversar familiarmente qualche tempo colle Fanciulle prima di torle in Moglie, per assicurarsi da se stessi, che quelle facciano al caso loro; dunque sarà lecito a' Padri, ed alle Madri il permettere a qualsivoglia Giovane, che prenda a trattenersi colla loro Figlia, potendo presumere, che lo faccia con tal disegno.

68. Ma per andar contro ad un tanto inconveniente, il quale potrebbe esser' origine di gravi disordini, si risponde, che prima di condiscendere alla detta licenza, dovranno essi informarsi, se il medesimo Giovane trovisi anche in istato d' ac..sarsi colla buona grazia de' suoi Genitori, e per quanto possono conoscere dall' esterne dimostrazioni, se venga egli alla loro Figliuola veramente con tal proposito, o non anzi per genio solo di divertirsi, secondo il pessimo costume della Gioventù d' oggi dì; che in questo caso non potrebbesi da loro concedere tal licenza, senza mancare gravemente all' obbligo della buona educazione. E dato ancora, che v' intervenga l' approvazione de' Genitori, nè altro fine muova il Giovane a trattare colla Fanciulla, che quel di chiederla, aggradendogli, in isposa; non gli dovranno permettere, se non che un conversare onesto, e ritenuto, nè altrimenti, che alla loro presenza: proibendo severamente qualunque di quelle confidenze, le quali sogliono essere occasione di molti peccati, e sollecitando quanto mai possono il Matrimonio; ond' è, che se vedessero andar questo in lungo, nè venirsi ad alcuna risoluzione, sono in obbligo di far' intendere al Giovane, o di ritirarsi, o di conchiudere, o almeno di diradar molto le visite, come si è notato sopra, quando si tenesse per certa, ma dovesse essere alquanto tarda la conchiusione.

69. Con simiglianti regole avranno da governarsi anche i Padroni, e le Padrone in riguardo a' loro Servi, ed alle loro Fantesche; e verso di queste sarà ad essi facile l' osservarle, vivendo custodite in casa sotto l' occhio della Padrona. Non così però riuscirà loro la faccenda per rispetto a' Servi, i quali non possono tenersi con tanto riserbo. Ma la Santa Legge di Gesù Cristo non vuol da noi più di ciò, che possiamo; onde quando i Padroni avranno usate per ritirarli da' pecca-

ti

ti quelle diligenze , le quali detta una prudenza veramente cristiana, non son tenuti a far di vantaggio.

70. In nessun modo poi dee lasciarsi correre il gravissimo abuso , e molto oggi universale nel mondo, di quelle Madri, e di que' Padri, i quali col folle pretesto, che le loro Figliuole trovino qualche buon partito, le lasciano liberamente trattare con tutti i Giovani, affinchè presi dal laccio d' amore s' invoglino a dimandarle in Spose. Ma questa è la maniera, che vadano a marito per una via piena di scandali; e che in vece d'ottenere la grazia del Sacramento, si provochin contro le maledizioni del Cielo.

71. Nè accade opporre, che le Figliuole sieno prive di dote ; perchè i Matrimonj fatti per questo verso riescono per lo più infausti ; e non è un cercar fortuna alle medesime l' esporle in questa guisa , è un rovinarle : essendo sempre miglior raccomandazione ad una Fanciulla per conseguire un buono Sposo l' onestà de' costumi , ed il Santo timor di Dio, che il libertinaggio , e la lascivia . Finalmente si dovranno ricordare questi tristi genitori, che quando anche sortisse loro di migliorare la condizione delle loro Figliuole con splendidi Matrimonj, avranno da rendere conto strettissimo a Dio di tutti i peccati, de' quali saransi esse macchiate per una licenza sì sconsigliata ; conciossiachè dovendo gli stessi impedire , eziamdio a grave suo costo la rovina spirituale delle Figliuole, non possono mai farsi lecito di permetter loro per il conseguimento di qualsivoglia fortuna un mezzo sì sconcio, il quale le conduce a manifesto rischio di perder l' Anima.

§. VI.

§. VI.

PRATICA

Intorno al converſare inſieme degli Spoſi prima del Matrimonio. Ed eſponeſi ancora la regola, che hanno a tenere in tal tempo i Padri, e le Madri co' proprj Figliuoli; ed i Padroni colla gente di loro ſervigio.

72. Assai agevole è il dedurre da' noſtri principj la maniera, con cui il Novello Confeſſore debbeſi guidare co' Giovani Spoſi: non gli ſarà però sì agevole l' ottenere da loro, che ſi appiglino alla ſua condotta, e l' ubbidiſcano fedelmente. Oggigiorno il mal coſtume ha preſo sì gran poſseſso in queſta parte, che fatto una volta lo Sponſalizio, o promeſsa, che vogliamo dire, del Matrimonio, ſembra, tutto eſser lecito fra gli Spoſi fuori dell' atto eſtremo della congiunzione. Voi ſiete ora mia, ſogliono dire i giovani petulanti alla loro Spoſa, e da un tal detto ognuno può immaginare le ardite conſeguenze, che ne cavano, per ſoddisfar le loro voglie. Che più! Molti Padri, e molte Madri, dopo di aver cuſtodita con geloſia ſomma la loro figliuola dal fare all' amore con alcun giovine; ſeguiti gli Sponſali, come ſe foſſe ceſſato ogni pericolo, le laſciano quaſi la briglia ſul collo, e permettono liberamente, che converſi quanto a lei piace coll' amato ſuo Spoſo. Ma comunque la ſenta il Mondo ſempre ſtravolto ne' ſuoi giudizj, e nelle ſue uſanze, il ſavio Confeſſore, il quale voglia adempiere le ſue parti, non dovrà conſentire a' Giovani Spoſi, che conver-

versino insieme, se non con moderazione, e con riserbo. Perchè, se il contratto degli Sponsali dà loro titolo giusto di trattarsi scambievolmente con qualche dimostrazione maggiore di amorevolezza, e di stima, non però toglie ad essi il pericolo di trascorrere in voglie poco oneste, anzi lo accresce; perciocchè la speranza del prossimo Matrimonio concorre da un lato ad accender' in loro un maggior fuoco; e dall' altro a diminuire di molto l' orrore a certi atti, i quali tra poco non saranno ad essi interdetti. Onde egli ha da intimar loro apertamente, che fino a tanto che non abbiano celebrato dinanzi al Paroco il Sacramento del Matrimonio, niente di più è ad essi permesso, per quanto si attiene al sesto Precetto del Decalogo, di ciò, ch' è lecito a quegli, i quali vivono tuttavia in piena libertà; e però dovrà loro proibire le occasioni, le quali possano facilmente indurli a dilettazioni, o atti sensuali; come il trattenersi da soli a soli; il mirarsi troppo fissamente; l' usar confidenze assai libere; ed il conversare con troppa frequenza; non essendo tali cose necessarie per una banda a mantener' insieme un' onesta, e dovuta corrispondenza, ed amicizia; e contenendo per l' altra, secondo che la natura, e l' esperienza c' insegna, grave pericolo.

73. Molto più poi dovrà vietare ad essi i baci, gli amplessi, ed altri atti somiglianti, di loro specie non disonesti, fatti con dilettazione carnale, o sensitiva voluta, ed accettata. Perchè la sentenza di que' Teologi, che l'ammettono, non è appoggiata sopra d' altro fondamento, se non che sull' essere gli Sponsali un principio del Matrimonio; ma fondamento debolissimo: conciossiachè non lo sieno, che impropriamente, concludendosi il Matrimonio, e come Contratto, e come Sagramento, tutto, ed unicamente nel consenso degli Sposi dato avanti al Paroco, ed a' Testimonj: ora per
un

un titolo, il quale preso nel suo proprio senso è falso, e solamente vero in senso improprio, non può esservi ragione alcuna di concedere agli Sposi quegli atti, i quali al più al più loro potrebbono competere, se avessero gia incominciato di fatto, ed in realtà il Contratto, ed il Sagramento del Matrimonio. Ho detto anche al più al più; poichè il dritto sulla cosa, che contrattasi, e che chiamasi *jus in re*, non acquistasi nè pure o in tutto, o in parte a contratto incominciato, ma a contratto perfezionato. Veggasi pertanto qual ragione possa venire agli Sposi da un principio improprio, e separato dal contratto, e dal Sagramento del Matrimonio, e senza cui l'uno e l'altro sussiste, non solo essenzialmente, ma quanto ancora a tutta la sua integrità, potendosi celebrar' il Matrimonio senza gli Sponsali, e sciogliendosi molte volte gli Sponsali senza venire al Matrimonio. Oltre a che, se si discorra di tali atti con dilettazione carnale voluta, ed accettata, fanno contra la detta sentenza tutti gli argomenti, co' quali provasi l' opinione oggidì comune, che *in re venerea non datur parvitas materiæ*, e tutte di più le ragioni, per cui si spiega, e si difende da' Teologi la censura di Alessandro VII. sopra la proposizione 41. da lui dannata, come si è veduto sopra distesamente. Talchè il P. Cardenas ebbe a dire, conforme notammo, non esser mai stata una tal sentenza probabile ab intrinseco; ma dopo l'accennata condannazione, nè pur' esserla ab extrinseco. Se poi trattisi degli atti menzionati, fatti con dilettazione sensitiva voluta, ed accettata: non nego, che la predetta sentenza, discorrendosi specolativamente, non abbia qualche fondamento; ma in pratica non n' ha nissuno, non essendo possibile moralmente, che da due Giovani Sposi vogliasi deliberatamente tal dilettazione senza esporsi ad un' evidente pericolo di passare alla diletta-

zio-

zione carnale. Anzi io non ſo capire, che coſa s' intendano in queſto caſo per dilettazione ſenſitiva, pigliandola per contradiſtinta dalla carnale, e venerea; ſe pure non voleſſero ſignificare una dilettazione ſomigliante a quella, che prova una Madre, o una Nutrice in vezzeggiare il ſuo bambolino; e qualſivoglia altra perſona nel palpare un cagnoletto feſtoſo: ma ſarebbe per mio avviſo una ſomma ſimplicità l' immaginare il ſimile, e non altro in due Giovani Spoſi; e maggiore eziandio il volerlo dare a credere altrui.

74. Tutto dunque il dubbio riduceſi, ſe tali atti poſſan permetterſi agli Spoſi in ſegno di pura amicizia, e benevolenza, nella maniera, che ſi uſano in alcuni paeſi tra gli amici, quando s' incontrano: e queſto ſi riſolve colle dottrine già date, cioè, che ſe trattiſi di queſti atti fatti non di paſſaggio, ed alla sfuggita, ma di propoſito, con fiſſazione, e con dimora, tornano in campo contra di eſſi l' iſteſſe ragioni, per le quali abbiamo riprovata l' opinione antecedente; mentre è impoſſibile moralmente, atteſa la fragilità umana, e la veemente inclinazione del ſeſſo, che ſomiglianti atti eſercitati in tal forma tra Spoſa e Spoſo acceſi ambo di un' infiammato amore, non provochino in eſſi affetti laſcivi, e che non gli mettano in pericolo grave, e probabile, ſe non certo, di conſentirvi. Se poi diſcorraſi degli atti predetti fatti alla sfuggita, di paſſaggio, ed una qualche volta per breviſſimo tempo, conſento ancor' io non doverſi condannare aſſolutamente di peccato, e darſi alcune circoſtanze, nelle quali o lo Spoſo, o la Spoſa non poſſa altrimenti ſottrarſene ſe non che con grave diſturbo. Il che vuolſi avvertire per non metter di ſoverchio in anguſtia una pia e timorata fanciulla, ſe qualche fiata venga obbligata ad ammetter dallo Spoſo alcuna

 di

di queste confidenze [*], e non possa dispensarsene senza incorrere la di lui indignazione, o altro inconveniente; purchè però in tali casi procuri essa di alleggerire il pericolo con buoni atti interni; e di reprimere, come può, ogni moto contrario all'onestà. Ma, siccome poi questa è una materia, che, per quanto vogliasi onestare, non lascia di esser sempre molto lubrica, e pericolosa, sarà ufizio di un buon Confessore d'insinuar' a' novelli Sposi di riguardarsene con gran gelosia, e di far loro ben capire, se pure la vogliano intendere, non aver' al presente altro dritto, che di congiugnersi insieme a suo tempo col Santo Matrimonio, ma non però di anticiparsi quelle soddisfazioni, le quali renderà ad essi lecite il Sacramento.

75. Quest' istesso, che si è esposto intorno a' Giovani Sposi, deesi ancor' applicare a' Padri, ed alle Madri, perciocchè, correndo ad essi un' obbligo stretto di rimuovere i pericoli gravi delle colpe da' loro figliuoli, gli strigne per conseguenza l'obbligo di tenerli in un gran riguardo nel tempo il più pericoloso di tutti

(a) Affin di metter' in tutto il maggior lume al Novello Confessore questa materia, renduta dal mal costume pur troppo astrusa, lo prego ad avvertire, che quantunque abbia io compresi insieme amplessi, baci, ed altri somiglianti atti, facendone una stessa ragione, perchè convengono tutti non solo nell' istesso genere, ma anche nell' istessa infima specie; contuttociò per discender più al particolare non può negarsi che taluni di essi non contengano più di pericolo che gli altri, come gli amplessi, e baci, che un semplice toccamento di mano, e perciò a misura del maggior, o minor pericolo avrà egli da richiedere più, o meno grave la causa a permettergli: di che si è dato da me qualche cenno anche al §. 4. del Capo 6.

tutti gli altri, voglio dire, in quello, che passa tra lo Sponsalizio, ed il Matrimonio; e però non hanno da permettere, che stiano soli; che conversino troppo frequentemente insieme, e con troppa familiarità; e che usino tra di loro quegli atti, di cui pur' ora ragionavasi, se non fosse in qualche caso assai raro. Debbono in oltre sollecitare, quanto mai possono, il Matrimonio, perocchè, quantunque veglino con cent' occhj sopra i portamenti dello Sposo, e della Sposa, l' amore è ingegnoso, e saprà ingannare, come l' esperienza avrà forse insegnato anche ad essi, tutte le loro diligenze; e sì ancora perchè i loro sguardi non possono penetrare il fondo del cuore, che in quest' intertenimenti grati, ed affettuosi prova sempre una gran batteria. Nel che mancano gravemente non rade volte alcuni Padri facendo più conto, con tirare a lungo la conchiusione del parentado, di aggiustare qualche interesse della casa, che di sottrarre i figliuoli, e le figliuole dal gran pericolo, in cui si trovano, come abbiamo sopra veduto deplorarsi qual gravissimo disordine da molti insigni Vescovi. Ma perchè talora la situazione degli affari dimestici non comporta di far' altrimenti, sappiano in tal caso doversi da loro permettere a proporzione del maggior tempo, che s' interpone, più rade le visite, e meno frequente la conversazione tra gli Sposi; alleggerendo così il pericolo della lunga dilazione colla diminuzione degl' incentivi, e de' rischj.

76. In ordine poi a' Padroni, ed alle Padrone, dirò in generale doversi proporzionatamente valere alla maniera, che possono, dell' istesse avvertenze date a i Padri, ed alle Madri, conforme ho esposto al fine del Paragrafo antecedente.

Risolvonsi alcuni Casi.

77. NEL fine di questa Pratica rimangono da sciogliersi alcune difficoltà, tra le quali, la prima, ch'è assai frequente, e che può cagionare qualche perplessità ne' Novelli Confessori, è questa.

78. Suppongasi, che uno Sposo, con tutto che siasi determinato nel visitar la giovine sua sposa di portarvisi colle buone cautele da noi prescritte; nondimeno, cedendo agl'impetuosi assalti di amore, non abbia saputo contenersi da qualche cattiva delettazione, o da qualche atto poco modesto; in tal caso come debbe regolarsi con lui il Confessore?

79. Rispondo: o egli cade in questi peccati di rado, o pure frequentemente. Se vi cade di rado stimerei, che il Confessore non avesse assolutamente da proibirgli di continuar quelle debite visite alla sua sposa, che accorda l'uso de' buoni, e veri Cristiani; ma dovesse bensì interrogarlo della cagione, onde hanno avuta origine le sue cadute; e se conoscesse, per esempio, esser stata quella l'aver' lui mirato la giovine troppo fissamente in faccia; l'essersi trattenuto con essa da solo a sola; allora dovesse imporgli, che si astenesse dal pigliarsi tali licenze, ed insieme avvertirlo, che ricorresse più caldamente a Dio nel portarsi a dette Visite; e che diradassele qualche poco e quanto al numero, e quanto al tempo del trattenervisi; mercecchè quel pericolo, che da tutti gli altri giovani ordinariamente si corre in tali cimenti, vedesi in lui accresciuto dall'esperienza di qualche caduta; onde a proporzione del maggior rischio sarebbe di dovere aggiugnere maggiori cautele, e diligenze per evitarlo.

80. Se

80. Se poi vi cada frequentemente, prima di addurre la mia risposta, stimo bene l'esporre il sentimento di alcuni Teologi in questo caso. Il P. Vincenzo Tancredi (*a*) nelle Quistioni Morali muovesi il dubbio: *An Sponso, qui Sponsam invisens ante contractum Matrimonium, peccat mortaliter, sit deneganda absolutio, nisi abstineat ire ad Sponsam visendam;* e vi risponde in questi termini: *Videtur non esse negandam absolutionem, & licet sit monendus, ne sit solus cum sola, aliaque salubria remedia adhibeat, vel, quantum fieri potest, se excuset, nunc fingendo cum æquivocatione impedimentum, nunc indispositionem, &c. ac Matrimonium statim contrahere procurando: at non esset cogendus omnino relinquere visitationes Sponsæ juxta morem patriæ, & personarum qualitatem; nam sponsus non tam dicitur se exponere periculo peccandi, quàm illud periculum pati, quando, si sponsam non visitaret aliquando, non solum notaretur graviter ut inurbanus, daretque ansam justæ querelæ sponsæ, quæ putaret, se despici ab illo; sed etiam seminaret magnam discordiarum segetem, quam messurus esset contracto Matrimonio: at si prædicta incommoda non evenirent, non licet ad illam accedere cum periculo proximo peccandi . . . Valde tamen cautè in re tam lubrica procedere debet Confessarius, & nisi videat oriri magna scandala, & gravia incommoda, debet omnino Pœnitentem Sponsum avertere, ne Sponsæ domum frequentet, & si nolit, debet denegare absolutionem*. Più brevemente il P. Antonio dallo Spirito Santo [*b*]: *Hinc fit posse absolvi Sponsum, qui non vult abstinere ingredi domum Sponsæ, cum qua habet occasionem proximam peccandi, si aliàs tales visitationes sint secundum morem patriæ; &, si illas non efficeret, incurreret maximam*

(a) *Part. 1. Tract. 1. Disp. 3. Quæres 19.*
(b) *Tract. V. de Pœnit. disp. 3. sect. 11. num. 160.*

ximam aliquam notam, & daret causam justa querela Sponsa, qua putaret se despici ab illo, eo quod eam non visitaret, sicut alii Sponsi faciunt. Ita Tancredi. Ed il P. Sebastiano Giribaldi [a] fattosi il quesito: *An possit absolvi sponsus, qui frequenter visitat sponsam, cujus occasione peccat*, così lo scioglie citando il P. Antonio dallo Spirito Santo: *Respondeo posse absolvi, quando visitationes sunt secundum morem patria, a quibus non potest sine nota, & dedecore abstinere, quia putaret sponsa se contemni, eo quod illam non visitaret, sicut alii faciunt.*

81. Venendo adesso a proferire la mia opinione; egli è certo, che il giovine, di cui parliamo, andando alla casa della Sposa mettesi in un' occasione prossima di peccare, secondo la supposizione del caso, nel quale dicesi, ch' egli vi pecca frequentemente, e lo stesso pare, che suppongano tutti e tre gli Autori citati.

82. A fine pertanto che non dovesse obbligarsi dal Confessore a lasciar tale occasione, d' uopo sarebbe, che quella fosse occasione involontaria, e necessaria; altrimenti, essendo volontaria, è certo, che non potrebbe assolversi dal Confessore, se non si risolvesse di lasciarla. Sopra di che abbiamo la proposizione dannata da Innocenzo XI., ch'è la 61.: *Potest aliquando absolvi qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, & non vult dimittere.* Tutta la difficoltà dunque verte nel punto, se questa sia veramente occasione involontaria, e necessaria. Nè a dichiararla tale basta certamente l' esser le visite sì frequenti, ed assidue secondo il costume della patria; perchè, come abbiamo veduto sopra, questo non è un costume ragionevole, e buono; ma una corruttela del Mondo, la quale porge occasione di molti, e molti peccati, e però

(a) *De Sacramentis Tract. 7. cap. x. dub. 3. num. 31.*

e però detestata sommamente, e proibita anche con pene da tanti saggi, e pii Vescovi nelle loro Diocesi. Ma tuttochè eziandio volesse sostenersi per un costume onesto, tanto non varrebbe all' intento; facendovi espressamente contra la condennazione fulminata da Innocenzo XI. sopra la 61. Proposizione, per cui dicevasi, che: *Proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa aliqua utilis, aut honesta non fugiendi occurrit*. Quanto poi al disgusto della Sposa, io fo questa riflessione: o lo Sposo ha commessi esternamente i peccati colla stessa Sposa, o pure in soli atti interni, trattenendosi con essa. Se gli ha commessi esternamente colla Sposa, non so capire, come voglia mettersi in campo il disgusto della medesima per giudicar questa occasione involontaria, e necessaria; conciosiachè possa facilmente lo Sposo dichiarar' alla Sposa il motivo, che ha di non venirla a trovare sì frequentemente, e la Sposa stessa da se medesima lo possa comprendere, ed è per non tirar' avanti ne' peccati, e disporsi a ricever il gran Sagramento del Matrimonio con una lunga catena d'iniquità: il qual gravissimo disordine ugualmente dee fuggirsi da amendue gli Sposi; onde, se ancor dopo tale dichiarazione continuasse la Sposa nel suo disgusto, questo non sarebbe ragionevole, e giusto, onde non dovrebbesi attendere di nessuna maniera.

83. Il più scabroso pertanto a risolversi è, quando lo sposo abbia commessi i peccati solamente nel suo interno, mosso dalla presenza dell'oggetto amato; ma in questo caso ancora non sarebbe sufficiente qualunque disgusto della Sposa a costituire involontaria tal' occasione; giacchè secondo che si è provato nell' Articolo 1. del 3. Capo, col sentimento comune de i Teologi, massimamente di quelli, i quali hanno scritto dopo le Proposizioni dannate, non basta qualunque gra-

grave danno o nella roba, o nell' onore, o nella vita per costituire involontaria, e necessaria un' occasione; ma d' uopo è di vantaggio, che sia un danno sì grave, il quale arrivi a formare vera impotenza morale di evitarsi. E perchè alcuni Teologi, quantunque convenissero in questo stesso principio; con tutto ciò nel dedurne le conseguenze a' Casi particolari, avevano allentate alquanto le redini, perciò, conforme avvisa saggiamente il Cardenas [a], i Sommi Pontefici nel secolo passato s' indussero con provido avvedimento a ristrignerle, dannando alcune Proposizioni in questa materia, cioè una Alessandro VII., ch' è la 41.; e tre Innocenzo XI., e sono la *61.*, 2., e 3. Vuolsi inoltre avvertire, che, sebbene questo danno grave, abile a costituire l' impotenza morale, non abbia misura fissa, e determinata, ma dipenda in pratica a determinarsi, secondo le diverse circostanze, dalla prudenza del Confessore; tuttavia giusta la regola da noi recata col Voto concorde de' Teologi, tanto debbe esser più grave il danno, il qual tollerasi in troncar l' occasione, quanto maggior' è il pericolo di peccare, che per quella si corre. Chi non vede però il gravissimo pericolo, a cui si espone un Giovine Sposo, portandosi a conversare frequentemente, e confidentemente colla sua Sposa, quando per lo avanti v' abbia già parecchie volte peccato; mentre una tal conversazione troppo frequente, e familiare da se medesima è a tutti di un gran pericolo? Sicchè secondo i principj stabiliti richiederebbesi una causa molto urgente, ed un' incomodo grandissimo, a fine di scusarlo dal non lasciare tal' occasione. Onde non so comprendere come possa giudicarsi motivo bastante a questo effetto il grave disgusto, che concepisce la Sposa dal non vederlo

---

(a) *In 2. Crisi dissert. 40. art. 1. cap. 7. num. 128.*

derlo frequentemente, come prima, se non si aggiunga altro più grave male; siccome appunto Alessandro VII. non scusò il concubinario dal licenziar la concubina per la cagione, che senza quella *nimis agrè ageret vitam, & aliæ epulæ tædio magno concubinarium afficerent, & alia famula nimis difficilè inveniretur:* benchè, secondo che nota il P. La Croix (*a*), *tædio magno affici, valde agrè vitam agere ex judicio Medicorum sint morbi graves, ex quibus multi contabuerunt*. Or se per tanto in vigor di una tal censura non potrebbe disobbligarsi il Giovine dal lasciar l'occasione, avvegnachè provasse tanto cordoglio dal non portarsi colla frequenza di prima alla casa della sua Sposa, che *nimis agrè ageret vitam, & tædio magno afficeretur;* come mai vorrassi liberare da quest' obbligo per il solo disgusto, che sia per riceverne la sua Sposa? e come ancor sostenere, che la legge della Carità giunga a permetter' ad alcuno d'esporsi ad un pericolo gravissimo di peccare, per impedir l'altrui disgusto; mentre tra le Proposizioni dannate da Innocenzo contasi anche questa, ch' è la 63: *Licitum est quærere directè occasionem proximam peccandi pro bono spirituali, & temporali nostro, vel proximi?* Tanto più che il disgusto già detto di non vedersi frequentemente attorno il suo sposo all' usanza del paese, nè pur' è ragionevole, e giusto, come non è ragionevole, nè giusta una tal' usanza, da cui dovrebbono astenersi tutti gli Sposi, prescindendo anche dalle frequenti cadute incorse antecedentemente, per lo grave pericolo, che porta per se medesima d' indurli ad imbrattarsi di molti peccati. Oltre a che ha in pronto lo Sposo una maniera assai facile a sgombrar dalla Sposa ogni sospizione, che le potesse sorgere nell' animo

Yyyy di

(a) *Lib. 5. num. 261. in fine.*

di poco affetto, o di poca ſtima, ed è il ſignificarle, che, ſe non viene sì ſpeſſo a trovarla non procede per il poco, anzi per il troppo amore, che le porta, il quale gli fa temere, che continuando a frequentar sì ſpeſſo una converſazione di tanto ſuo genio, ſia per rubargli dal cuore qualche affetto men miſurato. Che ſe poi ella, dopo una proteſta sì criſtiana, e sì ſavia non ſi rimaneſſe ſoddisfatta, con perſeverare nel ſuo disguſto, darebbeſi a conoſcere di ſentimenti mondani, e ſtravolti, nè dovrebbeſi far di quello conto veruno, come nato da folle motivo.

84. Conchiudaſi dunque, che nè l'uſanza del paeſe, nè il diſguſto della Spoſa ſomminiſtrano cauſa giuſta allo Spoſo di frequentare all' uſo d' innanzi le ſue viſite, dopo l' eſperienza di molte, e gravi cadute. Non ſi nega però poterſegli concedere di portarſi qualche volta a trovare la ſua Spoſa, non oſtanti le ſue miſerie paſſate, ed a trattenerſi con eſſa oſſervando le debite cautele eſpoſte ſopra; mentre per una parte ciò è ſecondo la convenienza d' uno Spoſo anche ben morigerato, e dabbene; e per l' altra l' abbandonare ad un tratto ogni comunicazione con lei potrebbe produrre con ragione o qualche alienazione grande d' animo, ed averſione nella Spoſa, o qualche grave riſentimento nel parentado, o qualche fondato ſoſpetto ne' familiari di mal ſeguíto. Ed a queſta determinazione pare, che ſi accoſti anche il ſentimento del Tancredi, riponendo la ragione di non proibire allo Spoſo l' acceſſo alla Caſa della Spoſa, non nel ſolo diſguſto di eſſa, e nella taccia d' incivile, e di ſcorteſe; ma nelle diſcordie gravi, che ne ſeguirebbono, ed in altri ſcandali, ed inconvenienti, come ſi raccoglie da' ſuoi detti: *Quando ſi Sponſam non viſitaret aliquando, non ſolùm notaretur graviter, ut inurbanus, daretque magnam anſam juſtæ querelæ Sponſæ,*

quæ

que putaret se ab ipso despici, sed etiam seminaret magnam discordiarum segetem, quam messurus esset contracto matrimonio; at si predicta incommoda non evenirent, non licet ad illam accedere cum periculo proximo peccandi. E poco appresso: *Valde tamen caute procedere debet Confessarius in re tam lubrica, & nisi videat oriri magna scandala, debet omnino pœnitentem Sponsum avertere, ne Sponsa domum frequentet; & si nolit, debet absolutionem denegare.* E neppur sembra, che quest' Autore accordi allo Sposo l' istessa frequenza delle visite usate prima, avvertendo: *Monendus est, ut, quantum fieri potest, se excuset, nunc fingendo cum æquivocatione impedimentum, nunc indispositionem, Matrimonium statim contrahere procurando;* e di bel nuovo: *Quando si Sponsum aliquando non visitaret, &c.* Ho detto però, che il sentimento di quest' Autore pareva conformarsi col nostro, perchè per vero da tutto il contesto della di lui risposta non può raccoglierſene una certa contezza. In quanto poi agli altri due Autori sopra citati, non senza qualche meraviglia ho osservato, che ove il P. Sebastiano Giribaldi si protesta di seguire nella sua risposta la risoluzione del Padre Antonio dallo Spirito Santo, e questi quella del P. Vincenzo Tancredi; contuttociò, l' uno, e l' altro, inclinando ad allargare in questo genere, non ha fatto cenno veruno delle limitazioni poste dal Tancredi. Anzi ove il P. Antonio dice, essere scusato lo Sposo dal non intermettere le sue visite, *si incurreret maximam aliquam notam;* il Giribaldi ci lascia quel *maximam*, e dà assolutamente licenza allo Sposo di frequentar le sue visite, allorchè: *sine nota, & dedecore abstinere non potest.* Amendue poi stabiliscono il loro fondamento sul costume della Patria di visitarsi spesso le Spose da' loro Sposi; e sul disgusto, che ne trarrebbe la Sposa in non vedersi favorita all' usanza dell' altre. Ma quanto questi motivi sieno fievoli, e poco suf-

ſicienti a coſtituire una vera impotenza morale , e per
conſeguenza a rendere involontaria , e neceſſaria allo
Spoſo tale occaſione, già s' è da me dimoſtrato , come
mi giudico, aſſai concludentemente . E tanto è da lungi
, ch' io mi poſſa accordare con queſti Autori in permettere
per sì lievi cagioni ad un tale Spoſo le ſue viſite
colla frequenza di prima , ch' io di vantaggio porto
ferma opinione non doverſigli neppur concedere a
quella miſura ſolita di permetterſi giuſtamente agli altri
Spoſi; mercecchè per coſtui , a cagione delle molte cadute
antecedenti ſono da giudicarſi di molto maggior
pericolo , che non lo ſono per gli altri , a' quali non
abbiano fin' allora apportato tanto precipizio ; ma ſtimerei
che ſe gliene aveſſero da conſentire ſolamente fino
a quel ſegno, che baſtaſſero a non romperla colla ſua
Spoſa , ed a fuggire que' gravi inconvenienti , i quali
potrebbono facilmente provenire da un totale abbandono
. Ed anche in queſto caſo io gl' imporrei, che
prima di portarſi alla ſua Spoſa ſi rivolgeſſe a Dio con
calde raccomandazioni , e rinforzaſſe il propoſito di
non peccarvi; e per ultimo, ſe con tutte queſte cautele
m' avvedeſſi, che non per tanto in queſte rade , e brevi
viſite ei ſeguitaſſe ſovente a cadervi , ne gli proibirei
aſſolutamente: dovendoſi preferire l' offeſa di Dio, ed
un danno sì grande , e certo dell' Anima a qualunque
male temporale. A neſſun patto poi mi laſcerei indurre
a permettergli il continuare le viſite con la ſolita
frequenza di prima per quanti inconvenienti, ed
iſcandali ei mi metteſſe avanti dall' averle a diminuire;
perchè comunemente ſon tutti vani preteſti inventati
da una cieca paſſione, la quale vorrebbe in ogni
modo ſoddisfarſi , ed a cui pare troppo ſtrano il
vederſi tolto un paſcolo sì gradito. Somiglianti mendicati
preteſti odonſi tutt' ora riporre in campo, quando
ſi vuol diſtaccar un Giovine dagli amoreggiamenti

con

con qualche Fanciulla; e molto più quando si tenta distorre un qualche Cavaliero servente dalla conversazione della sua favorita; de' quali tutti un savio Confessore non debbe far' altro conto di quel, che fa un' accorto chirurgo delle alte strida di un ferito nel premergli le piaghe per trarne l' umore infetto. Ed hassi in vece da fissare nell' animo generalmente questa massima, poco per vero intesa dal Mondo, ma per altro verissima: che il permettere a' Penitenti questi, e somiglianti pericoli di peccare, non è un' agevolare la via del Cielo, ma un' allargare quella, che conduce all' Inferno. Ed in tali avvenimenti non debbe egli andar dietro al probabile, ma ha da attenersi al più sicuro. Imperciocchè, comunque vogliasi giudicare della quistione, se sia lecito il seguire l' opinione probabile in concorso della più probabile, nella quale non mi curo d' entrare; in queste materie si ha, egli per mio avviso, da regolare alla maniera, con cui tutti son' obbligati di contenersi ne' Sacramenti, e nelle cose di fatto, ove vuole la ragione, che eleggasi la più sicura; perchè il seguire, o non seguire dell' effetto non depende dall' opinione, ma dalla cosa in se stessa. Ora tanto appunto nel nostro proposito, benchè a qualche Autore paja probabile, che, possa alcuno senza peccato esporsi ad un grave pericolo, non lascia però il pericolo d' esser tale, nè toglie sì fatta opinione que' peccati, de' quali dipoi egli si aggravi per essersi messo nel pericolo sulla fidanza del buon Autore. Onde con gran saviezza il P. Arriaga (*a*) dopo di avere addotte alcune opinioni di Giovanni Sanchez, una delle quali fu poi espressamente proibita da Alessandro VII. dà quest' avviso: *Ita mihi videntur aliqui Auctores prurire hominum auribus, his opinionibus adeo peri-*

(*a*) *Tom.* 8. *disp.* 38. *n.* 35.

periculosis, & laxis, ut plane illos inducant in damnationis aeterna certissimum periculum, immo ut re ipsa damnentur. Simplex aliquis fretus ea opinione, quod melius sibi sapiunt cibi a concubina praparati, dicet: Ego non pecco eam retinendo, quia utor opinione gravis Auctoris; & consequenter, quia judicat se non teneri, non vult eam ejicere, dum autem eam non ejicit, incessanter peccat. Rogo, liberabitur ab his secundis, gravibusque peccatis per hoc, quod dicit, se non peccare retinendo ancillam? Quod si non liberatur, ergo ut gratiam facias ei in uno puncto centum aureorum, aut sapidiorum ciborum reddis illum tota vita gravissime peccantem. Leggasi su quest' argomento il P. Paolo Segneri nel Libro del Confessore istruito al cap. 1. verso il fine, che vi discorre con ottimo giudizio.

85. Fino a quì, benchè la risposta ci abbia menati in lungo, non si è ragionato, se non che in riguardo allo Sposo: ora fa d' uopo, per non lasciare addietro nessuna difficoltà senza la sua soluzione di figurare l' istesso caso nella persona della Sposa, in cui concorre una circostanza alquanto diversa, ed è, che ella non va a cercare l' occasione, ma più tosto da quella è ricercata; onde pare che dalla medesima possa men liberarsi. Contuttociò con la distinzione adoperata nel caso antecedente, è facile mettere in chiaro i di lei doveri.

86. E primieramente, se la Sposa pecca frequentemente per cagione, che lo Sposo vuol' usar con lei atti di troppa confidenza, come baci, amplessi, ed altri somiglianti, tutto che di loro natura non disonesti, ella debbe intimargli francamente di non voler continuare in quella tresca; e però non lo ha più da ammettere, se non alla presenza di persone tali, onde rimovasi ogni pericolo in avvenire di simili incontri. Perchè, se abbiamo dato per lecito uno, ed un' altro

di

di quegli atti tra gli Sposi in qualche circostanza, si è però da noi inteso quando non si corra pericolo grave di consentire in prave dilettazioni, ed in altri ulteriori effetti; o pur non v' intervenga almen causa grave a proporzione del pericolo: onde ci siamo dichiarati di atti fatti, come di passaggio, ed alla sfuggita, e non con molta pressione, e dimora, e frequentemente, da' quali è moralmente indivisibile, non che il pericolo, anche il peccato. Che se lo Sposo pigliasse una tale intimazione dalla Sposa, come un' effetto di scrupoli, abbia ella pazienza, e soffra per Dio la confusione, non essendo dovere, che per un semplice rispetto umano tenga in sì gran rischio l' Anima sua. Anzi quando ancora montasse egli in furore, e minacciasse di rompere fino lo Sponsalizio, se la Sposa non si piegasse a condiscendere alle sue voglie, ella ciò non ostante debbe star salda, avendoci fino comandato Gesù Cristo nel suo Vangelo (*a*): *Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quàm totum corpus tuum mittatur in gehennam. Et si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam*. Tanto più che oltre al pericolo proprio vi concorrerebbe di vantaggio la cooperazione all' altrui peccato. Onde anche per questa parte la risoluzione del caso non ammette alcun dubbio.

87. Se poi la Sposa non incorresse spesso ne' peccati per cagione di atti commessi col Giovine Sposo, ma vi cadesse da se nel conversar frequente con lui, nel discorrervi con sensi affettuosi, nel rimirarsi insieme con reciproche amorose occhiate; esporrò quì prima

(*a*) *Matth. cap.* 5.

prima la risposta, che danno i Teologi già citati; e poi ne produrrò la mia: piacendomi di avvertire esser questo un caso frequentissimo, per cui molti Padri, e molte Madri fannosi rei davanti a Dio di gravi omissioni, perciocchè lusinganfi di aver' adempito il loro obbligo con non lasciar sole le Figliuole, avvegnachè loro permettano una continua, e confidente comunicazione cogli Sposi, quasi che non si avessero da temere altri peccati, che quelli di opere, e palesi, e non fossero mali, e da temersi ugualmente quelli di pensieri, ed occulti.

88. Il P. Vincenzo Tancredi nel luogo accennato subito dopo risoluto il caso dello Sposo, che va alla casa della Sposa, e vi pecca, così soggiugne in riguardo alla Sposa: *Et quod dico de Sponso, a fortiori dicatur de Sponsa, quæ ex aspectu Sponsi voluntarias patitur pollutiones, &c. in casu quo, si illa ostenderet ejus adventum non esse sibi gratum, & non accurreret modo solito, si non posset aliquam coloratam excusationem afferre, suspicionem aliquam viro ingereret, an illa alterius detineretur amore*. In somigliante forma, e quasi con tutte le stesse parole risponde il P. Antonio dallo Spirito Santo conchiudendo, *ita, & bene Tancredi*. E di un' istesso sentimento pare anche il Padre Giribaldi, mentre si riporta al detto Padre Antonio.

89. Col rispetto però dovuto a questi Autori, a me non sembra dover sì di leggieri permettersi a questa Sposa il continuare in un' occasione prossima di peccato con tanta ingiuria di Dio, e danno della di lei Anima. E innanzi ad ogni altra cosa torno a ripetere ciò, che ho detto più volte, che il costume di trattar' insieme gli Sposi sì assiduamente, e con tanta familiarità è un mero abuso, ed una delle grandi corruttele, le quali regnano nel Mondo, come quel-

la,

la, che suol' indurre comunemente in molti peccati, secondo che l' istessa esperienza tutto giorno c' insegna; onde quando i Padri, e le Madri mancassero al loro dovere d' impedirlo nelle loro figliuole, sarebbono in obbligo le stesse di protestare di non volerlo ammettere anche avanti di averlo già provato a loro costo per occasione di molti peccati; conciosiachè una tal conversazione frequente, e familiare contenga per se stessa generalmente grave pericolo di cadute; molto più adunque saranno tenute a ciò fare dopo di averlo già esperimentato di tanto danno alle loro Anime. Nè tampoco un tal costume può dirsi necessario, o giovevole al buon' esito del Matrimonio, anzi tutto all' opposto riesce di un grandissimo nocumento, inducendo per ordinario gli Sposi in molti peccati „ „ onde in cambio di apparecchiarsi (come deplora il P. Paolo Segneri *a*) a ricevere il Sagramento con le „ opere buone, vi si apparecchiano con le cattive, „ le quali diminuiscono quella grazia, che il Signore „ avrebbe loro conferita, se vi si fossero accostati „ con disposizione maggiore, o almeno senza indi„ sposizione.

90. Conoscendo adunque per esperienza la Sposa, che una tal conversazione con lo Sposo le apporta molti peccati, due spedienti per mio giudizio le si possono suggerire, a fine di liberarsi da sì gran rischio. Il primo è simile all' esposto sopra, cioè di palesare liberamente allo Sposo, che non le dà l' animo di tirare avanti in quella forma: che lo vedrà volentieri in sua casa secondo che porta la convenienza tra' buoni Sposi Cristiani; ma non sì frequentemente conforme al mal' uso del Mondo: che serba tutto l' affetto, e tutta la stima verso di lui; ma che

(a) *Crist. Istr. part.* 3. *Ragion.* 25. *num.* 10.

la ſua coſcienza non le permette di trattenerſi ſeco con tanta frequenza, e familiarità prima del Matrimonio. Nè il fare una parte sì conveniente, e dovuta, è ſcreditare ſe ſteſſa preſſo lo Spoſo, ma anzi un dichiarargli in uno e l'oneſtà de' ſuoi coſtumi, e l'abbondanza dell' amor ſuo, per lo quale dubita, come già molto acceſo da ſe medeſimo, che acquiſtando forze maggiori dalla frequente comunicazione con perſona tanto gradita, ſia per traſportarla a qualche voglia non convenevole al ſuo ſtato. Nè pure è un dimoſtrar di tener poco conto dello ſteſſo; ma ſolamente di farne meno che di Dio, e dell' Anima propria: di che non puoſſi egli chiamare offeſo, ſe l'amore non gli abbia già fatto perdere tutto il ſenno.

91. Forſe la Giovane Spoſa opporrà mille difficoltà a fine di ritirarſi dal fare una parte a lei sì odioſa coll' amato ſuo Spoſo, e vorrà dar'a credere eſserle queſta impoſſibile. Un ſavio Confeſsore però non ha da menargliele buone sì facilmente, mercecchè ſe vorrà ben riflettere, forſe avvedraſſi non ſi fondare in altro tutta l' impoſſibilità, ſe non nel diſpiacere, che per una banda ella ſente in non doverſi vedere sì ſpeſso a canto l' amato oggetto; e per l' altra nel poco orrore concepito da lei delle ſue paſsate colpe; mentre nel tempo ſteſso che colla bocca dice di abbominarle, il cuore non abbomina quegl' incentivi, che ve l' hanno indotta. Del rimanente ſe ella aveſse un' intimo rammarico de' ſuoi falli, ed un fermo proponimento di emendarſene, ſpianerebbe ben preſto, qual monte di nebbia, quella grande difficoltà, che vi apprende. In ogni caſo, la ſola difficoltà di far queſta parte, quando altro non vi ſi aggiunga, non pare, che arrivi a coſtituire una vera impoſſibilità morale, da cui rendaſi l' occaſione involontaria, e neceſſaria per le dottrine da noi poc' anzi eſpoſte; imperciocchè non le può

appor-

apportare presso lo Sposo grave ignominia, e se pur gliela apporta, sarà questa fondata sulle massime storte del Mondo, le quali ogni buon Cristiano è tenuto a disprezzare; e non sopra i dettami dell' Evangelio, ch' è la vera regola del viver nostro. Ed il semplice disgusto, che se ne prenda lo Sposo, non dee riputarlo a tanto, da lasciar la sua anima in sì gran rischio.

92. Ma se non si potesse ottener dalla Giovana, che si appigliasse a questo mezzo, o per qualche gran pregiudizio, che ne apprendesse, o perchè venisse obbligata da' suoi a trattenersi sovente col suo Sposo; o per altra assai grave causa, come può intervenire: allora ella dovrà dal canto suo alleggerire il pericolo quanto mai può, non solamente con gli atti interni, de' quali si è detto più volte sopra; ma ancora con gli esterni, astenendosi dalle occhiate fisse, da' discorsi amorosi, e da quelle altre confidenze, le quali le sono state occasione per l'addietro di molte colpe. Che se lo Sposo mostri di aver' a male questo suo contegno, procuri ella con buona maniera dargli ad intendere di non far ciò per alienazione del suo animo; ma perchè così richiede la convenienza del suo stato. E poi lasci correre qualsivoglia di lui disgusto: non essendo dovere, ch' ella ometta un mezzo necessarissimo a custodirsi da tanto pericolo, e senza il quale non sarebbe possibile moralmente, che co' soli atti interni riducesse il pericolo delle cadute di formale in materiale, come richiedesi indispensabilmente da tutti i Teologi in questi casi; perchè seguendo, come per lo avanti, a mirar fissamente lo Sposo, a parlargli con sensi affettuosi; ed a fargli spesso altre simili dimostrazioni, affinchè si mantenesse illesa tra tanti incentivi, vi vorrebbe un' aperto miracolo, e che mentre ella trattiensi in tal forma col suo Sposo, il Signore

mandasse di nuovo in mezzo di loro quell' Angelo, che mandò a i tre Fanciulli in Babilonia, il quale *fecit* (*a*) *medium fornacis quasi ventum roris flantem, & non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit, nec quidquam molestiæ intulit.*

93. Non voglio però inferire da tutto ciò, che ella non possa mai ammetter lo Sposo in sua casa, nè mai mirarlo in volto, nè dirgli mai alcuna parola di stima; e di affetto; ma come si è detto nel dubbio antecedente, ciò le si debbe permetter' a misura della sua debolezza, e quanto porta la necessità dello stato, in cui ritrovasi. Contenendosi poi in questa forma, allora si può sperare prudentemente, non ostanti le cadute antecedenti, che cogli atti interni si difenda dalle trasgressioni, e riduca il pericolo di formale in materiale. Vero è nondimeno, che se con tutti questi ajuti, e cautele essa tornasse a' soliti frequenti peccati di prima, in tal caso, dopo tentate con prudenza le prove, e riconosciute inutili, non potrebbe più assolversi dal Confessore, se non abbandonasse affatto l' occasione, alla maniera, che si è esposto nell' Articolo 1. del Capo 3.

94. Un' altra difficoltà da sciogliere, e che può dare gran lume a questa pratica, ci si presenta da un caso occorso al P. Diana (*b*), cui riferirò colle sue stesse parole, piacendomi per la qualità della materia, di esporlo piuttosto nella favella Latina, che nella Volgare, benchè però non sia per attenermi alla di lui risoluzione. Questo è il caso.

Cuidam Confessario olim hic casus accidit. Quadam mulier inter confabulationem cum viro sibi in Matrimonium

(a) *Danielis Cap.* 3. ℣. 50.

(b) *Part.* 2. *Operum non Coordinat. tract.* 15. *& primo Miscellaneorum resolut.* 31.

nium conjungendo, dicebat illi verba, non quidem turpia, sed affectuosa, & amatoria, unde postea in pollutionem, & distillationem incurrebat, sine tamen ulla delectatione, vel periculo alicujus consensus, immo cum maxima displicentia, quia erat timorata conscientia: interrogatus fui, an peccaret mortaliter; & si nollet desistere ab his confabulationibus, an esset ei absolutio deneganda. Or' eccone la risposta, che diede.

Respondi, omnino illi consulendum esse ab his sermonibus abstinere, sed in rigore loquendo non esse denegandam absolutionem, & hoc ita probabam. Pollutio licèt prævisa, non tamen intenta ex causa venialiter peccaminosa non est peccatum mortale; sed illa verba ex quibus provenit pollutio, de qua loquimur, sunt tantùm peccata venialia: ergo talis pollutio non erit peccatum mortale. Major propositio probatur; quia cùm illa pollutio non sit in se volita, sed in causa, in qua prævidetur, in tantum mala erit, in quantum mala est causa; in tantum enim culpa est, in quantum est voluntaria: si ergo causa est venialiter mala, talis erit et pollutio. Et sic hanc sententiam tenet Vasquez, Salas, Lessius, Bonaccina, & tandem docet etiam hanc sententiam Filliuccius tom. 2. tract. 30. cap. 8. num. 152., ubi asserit solum reperiri culpam mortalem in causa ratione pollutionis prævisæ, & non intentæ, quando absque urgenti necessitate exercetur actio ex sua natura turpis, & per se tendens ad actus venereos excitandos, & consummandam pollutionem, qualis tantum est in actionibus mortalibus pertinentibus ad sextum Præceptum, ut cogitationibus morosis, aspectibus, & tactibus mortalibus. Si enim sunt tantùm veniales ex defectu plenæ advertentiæ, vel ex suo genere, ut quia ob curiositatem tantùm, tunc tantùm venialis erit pollutio inde sequuta. Ita Filliuccius. Ex his omnibus veram esse propositionem nostri argumenti apparet; & hoc etiam verum est, ubi nec necessitas, nec

causa utilitas adest. Restat modo probare minorem, & ostendere illa verba dicere, esse tantùm peccatum veniale, quod probat, & docet Joan. Salas in p. 2. tom. 2. tract. 13. disp. 6. sect. 24. num. 163.; & Sanchez, qui citat Navarrum, & Cordubam lib. 9. de Matrim. disp. 46. num. 37., ubi ait: Loqui verba amatoria, quæ vulgo requiebros, appellamus, ut videlicet cor meum, bonum meum, anima mea ob solam vanitatem, & conciliandum vanum amorem, non excedunt culpam venialem; quæ quidem doctrina intelligenda est secluso scandalo, & periculo proprio, vel alieno, videlicet illa verba audientis, ut succedebat in nostro casu. Ergo concludendum est, pollutionem ex talibus verbis sequentem non esse peccatum mortale, quia, ut diximus, provenit ex causa tantùm venialiter peccaminosa, & non adest periculum consensus, & delectationis.

Ut autem regula generalis tradatur Confeßariis, ut possint in hac materia casus particulares decidere, hæc erit. Quando causa pollutionis prævisa notabiliter, & per se influit, nec adest urgens necessitas illam exercendi, tribuitur culpa mortali pollutio: eaque culpa afficiet causam, quamvis aliàs licita esset: hujusmodi autem causæ solæ sunt res venereæ, ut tactus, aspectus, & turpia verba.

95. Confesso, che questa risoluzione tuttochè fiancheggiata dall' autorità di tanti Teologi, non mi soddisfà per nessun verso. Ed in prima la sentenza, la quale ammette, che *pollutio prævisa, sed non intenta ex causa venialiter mala*, e come più frequentemente dicono gli Autori, secondo che nota il Mendo [a] *ex causa non gravi, sed levi*, non contenga altra colpa, se non quella della sua causa, cioè leggiera, ha bisogno di distinzione, nè dee farsi valere per tutti i casi,

(a) *In Statera Opin. dist. 5. quæst. 2. num. 13.*

casi: conciosiache possa darsi una causa di sua natura leggiera, la quale nelle circostanze del soggetto, a cui è applicata, divenga grave; come per l' opposto una causa grave abbia leggiero influsso, siccome notano saggiamente i PP. Salmaticesi (*a*) colla dottrina espressa di S. Tommaso, o di chiunque altro sia l' Autore dell' Opuscolo 64. al Cap. 17. *Advertendum est, quod ut causæ pollutionis dicantur hic & nunc graves, aut leves, non est sumenda eorum gravitas ex ipsorum natura, & virtute secundum se, sed respectivè in ordine ad subjectum, a quo applicantur. Nam multoties causa, quæ secundum se est levis, respectivè ad subjectum venereis deditum, aut complexionis calidissimæ, & pronæ ad luxuriam, est gravis: & e contra causa, quæ secundum se est gravis, respectu alicujus subjecti hic & nunc erit levis ob complexionem, quæ venerea abborret; aut quia ratione infirmitatis, vel mortificatione appetitus sensitivi nullam commotionem in ea excitat. Agnovi enim personas, quæ ex solo manuum, aut pedis levi contactu, statim commotionem, & delectationem carnis sentiebant, & pollutionem patiebantur; & e contra alias vidi:* e quì pongono l'esempio poco però credibile d' altre persone, a cui non facevano senso alcuno occhiate, ed azioni veramente sconcie, e poi conchiudono: *Quare gravitas causæ in materia luxuriæ non absolutè, sed respectivè est sumenda*; apportando di più al lungo coll' Autore del detto Opuscolo la ragione intrinseca, per cui alcune cause leggieri siano atte ad influire notabilmente nel brutto effetto, del quale parliamo, in alcuni, e non in altri, la quale io tralascio volentieri, bramando di sbrigarmi più presto, che sia possibile in materia sì lubrica, tanto più che ogn' uno la può vedere nel luogo citato.

96. L'

---

[a] *Tract. 26. cap. 7. §. 1. n. 40.*

96. L'istesso afferma il P. Constantino Roncaglia (*a*), onde dopo premessa la conclusione in generale, che: *Dum sine necessitate apponitur causa notabiliter per se influens in pollutionem, pollutio quamvis non intenta intelligitur volita, secus si tantum leviter influat in pollutionem*, così distingue: *Ad judicandum de causis vel notabiliter vel leviter influentibus in pollutionem, non solum considerandum est, an ipsa causa habeant ex se illam inducere, sed ulterius attendendum est ad dispositionem subjecti. Visio e. g. picturæ obscoenæ respectu alicujus non nisi leviter influet in pollutionem, & tamem notabiliter influere potest respectu alicujus, qui solet peccata venerea facillime committere; unde in ordine ad illum pollutio, quæ sequeretur ex tali aspectu diceretur voluntaria, non vero respectu alterius.* E nelle regole pratiche: *Notet Confessarius non sufficienter excusari peccatum ab eo, qui dicit apposuisse levem causam, unde se polluit, solummodo e. g. manum fœminæ tangendo, si ex sua prava dispositione agnoscat, quam umque causam, quamvis de se leviter influentem, talem effectum in ipso causare. Respectu ipsius talis causa non leviter influit: ac proinde si vult talem causam, convincitur velle talem effectum.*

97. Quest' istessa dottrina noi possiamo esemplificare in altre materie. Così nella materia dello scandalo un discorso alquanto immodesto tenuto alla presenza di persone savie ed attempate non si reputa comunemente grave scandalo (*b*), ma bensì alla presenza di giovinetti, o di fanciulle, per la maggior facilità, e propensione, che hanno essi, atteso il fuoco dell' età a concepir voglie, e desiderj malvagi. Così in materia della Carità un motto leggiero detto contra persona di buona pasta, e di sedate passioni non passa i limiti del-

(a) *Tract.* 12. *cap.* 7. *quæst.* 9.
(b) Vedasi sopra *al Cap.* 2. *art.* 2. §. 3. *n.* 45.

della colpa veniale; dove che profferito contro ad un' uomo di natura ardente, e permalosa facilmente arriva alla colpa mortale (*a*) per lo grave disgusto, e risentimento, che preveggasi poter in esso risvegliare: Così in materia della temperanza, il bere qualche piccola porzione di vino generoso ad alcuni può esser colpa grave (*b*), qualora avvertano, attesa la debolezza della loro testa, esser loro per cagionare l' ubriachezza, ove che ad altri di tempera più forte non dovrà imputarsi a peccato il beverne assai più largamente, mentre non corrano rischio di cadere in tanto inconveniente. Così in materia dell' occasioni è notissima la distinzione, la quale fanno i Teologi delle occasioni, e pericoli prossimi assoluti, e respettivi, cioè dell' occasioni, e pericoli, che sono tali riguardo ordinariamente a tutti, e delle occasioni, e pericoli, che sono tali in riguardo solamente ad alcune persone, per la loro maggior debolezza, o male inclinazioni. E di questi esempj piena è la Teologia morale; onde in questo senso debbonsi interpretare i Teologi addotti dal P. Diana, dove asseriscono, non arrivare l' effetto, di cui si tratta, a più che colpa veniale, quando la causa, onde viene indotto, è leggiera, cioè quando è leggiera eziamdio per rispetto al soggetto, a cui s' applica; perchè altrimenti la loro sentenza non sarebbe fondata in soda ragione.

98. In secondo luogo, benchè volessesi ammettere, che quelle parole amorose dette per vanità, ed a conciliare un vano amore, assolutamente parlando, non

Aaaaa con-

(a) Cassianus a S. Elia verb. *Derisio*. ubi num. 3. *Ita DD. communiter*.

(b) Cajetanus *in* 2. 2. *S. Th. quæst.* 150. *art.* 1. Gregorius de Valentia *tom.* 3. *disp.* 9. *quæst.* 3. *punct.* 2. §. Ut autem censeatur. Gregorius Gobat *in Quinario. Tract. V. sect.* 6. *corollar.* 5. *num.* 30.

contenessero altra colpa che veniale, e però influissero leggiermente nel cattivo effetto, lo che nega almeno d'ordinario il P. Mendo nella quistione poc' anzi citata al num. 20., con tutto ciò tale opinione si dovrebbe ristringere a parole dette una qualche volta, e come alla sfuggita, ma non frequentemente, o di proposito, e verso l'istesso giovine amato, conforme da noi s'è mostrato alla distesa nel Capo 2. art. 2. §. 3. n. 50. ove appunto così abbiamo distinta quest' opinione del Sanchez. Molto meno poi in riguardo ad una giovine Sposa accesa da un grande amore verso il suo Sposo, ed occupata dalle immagini lusinghiere del prossimo Matrimonio. Onde le dottrine de' Teologi addotti dal Diana, non si adattano anche per questa parte al caso nostro.

99. Ma quantunque si volesse contendere tuttavia una verità così chiara, la quale dà subito negli occhj ad ogn' uomo savio, tosto, che legge il caso; quel provarsi frequentemente dalla detta timorata donna que' brutti effetti, quando esce col suo Sposo in quelle amorose espressioni, da se medesimo fa conoscere, che l'amore, onde si muove, per quanto si lusinghi ella, essere nella sua origine puro, e casto, almeno nel progresso diviene sensuale, e carnale, non arrivandosi a capire, come si possa venire a quegli ultimi sfoghi, senza che prima siensi risvegliati nella parte inferiore i movimenti voluttuosi d'un'amore, non casto; perchè secondo, che bene avverte il P. Mendo al nostro intendimento nella quistione citata al n. 12. *Pollutio dupliciter provenire potest, aut ex causa naturali, nulla occasione praestita, quae sit peccaminosa, ut si equitando contingat ex motu corporis, aut ex aliqua delectatione praeeunte; si vero nulla delectatio sentiatur, quomodo ex prolatione hujusmodi verborum sequi potest, & praevideri in illis? Ea enim verba eatenus conducunt ad pollutionem in ipsis*

ipsis prævidendam, quatenus delectatio in eis capitur, si enim nulla delectatio sentitur, eodem modo se habebant ea verba, ac alia leviter prava, ut verba mendacii simplicis, iracundiæ levis, & similia, in quibus pollutio non prævidetur, quia non excitant ad delectationem veneream. Quest' istesso sentimento abbiamo in più brevi parole da S. Tommaso, o da chiunque altro sia l'autore dell' Opuscolo citato, al Cap. 17. ove dice così: *Ut dicunt Medici sine libidinosa delectatione, & carnis motione nullus potest pollui vigilando.* Onde venendo un tal caso, dovrebbe il Confessore, per mio avviso, vietare alla Sposa, sia santa quanto si vuole, il profferire somiglianti espressioni amorose, non avendo causa urgente d' usarle frequentemente nel tempo degli Sponsali, ed intimarle, che le riserbasse dopo celebrato il Sacramento del Matrimonio; e tal proibizione sarebbe fondata sulla regola stessa generale data dal P. Diana, che: *Quando causa pollutionis prævisa notabiliter, & per se influit, nec adest urgens necessitas illam exercendi, tribuitur culpa mortali pollutio, eaque culpa afficiet causam, quamvis alias licita esset.* Quanto poi all' asserirsi dalla Donna di non sentirvi piacere alcuno; se non si vogliono impugnare tutti i più generali principj ammessi comunemente da' Dottori, al più al più le si potrà accordare, che per le gagliarde resistenze da lei adoperate, e per l' orrore della colpa resti in essa un tal piacere molto soffocato, e meno sensibile; ma la verità si è che le persone anche buone, quando vengono possedute dall' amore, presto s' acciecano, e sono facilissime ad ingannare se stesse, e ad ingannare altrui, se troppo credulo voglia prestar fede a' loro detti, quando sono contrarj a' fatti. Non sò anche capire con qual fondamento prudente si voglia ammettere il non corrersi in tali atti pericolo di consentimento, mentre somministrano per una banda di

loro natura una tentazione gagliarda, e per l'altra non v'è ragione di confidare nell'ajuto di Dio, essendo una mera temerità l'esporsi a tentazioni tali senza grave necessità, la quale, manca nel caso nostro. Ma diasi, che per parte della Donna cessi questo pericolo, sarebbe con tutto ciò da avvertirsi l'occasione, che dà allo Sposo co' suoi sì frequenti amorosi detti di risvegliare in lui qualche affetto cattivo; e se, in essa arrivano a produrre effetti sì brutti, ha tutto il motivo di credere, che per parte anche di quegli non siano proferiti ad un sasso; ed in tal caso non varrebbe nè pure, ch' ei resistesse gagliardamente alla tentazione, mentre, come si è detto più volte, il male dello scandalo attivo consiste in porgere altrui occasione di peccare, non nel peccato attuale, che venga egli a commettere: potendosi dare lo scandalo attivo senza il passivo.

100. Ma perchè abbiamo detto sopra colla regola addotta dal Diana esser peccato il porre le cause, che *notabiliter influant*, *quando non adest urgens necessitas*, perciò non nego, che la Sposa possa dare qualche dimostrazione del suo affetto allo Sposo: richiedendo la natura dello Sponsalizio, che non si diporti più con esso, come con un' estraneo, dopo di essersele eletto per suo futuro Marito; e però, quando una debita, e giusta convenienza lo voglia, accordo ancora io poterfele permettere, ancorchè ne seguano contra voglia i cattivi effetti, di cui parliamo, ma con molta cautela, massimamente in persone use a patire simili debolezze. Il che voglio intendere non solo delle parole amichevoli, ma ancora di qualche atto onesto, ne' casi, in cui abbiamo detto di sopra, esser leciti; benchè quì non convenga col P. Sanchez (*a*), il qual ammet-

(a) *Lib. 9. de Matrim. disp. 46. num. 49. in fin.*

ammette per causa sufficiente a scusar questi atti dal peccato, quando il fare altrimenti fosse un' apparire austero, ed incivile. Ecco le sue parole: *Si tamen in eas angustias inciderent, ut inurbani, & austeri haberentur, nisi se amplexarentur, necessitas illa excusaret a periculo pollutionis prævisæ*. Il che non si accorda nè pure dal P. Mendo nella Dissertazione già citata alla Questione 12. numero 120., ove così dice: *Nec quòd Sponsi de futuro habendi essent austeri, & inurbani, excusat a peccato mortali oscula, & amplexus, in quibus pollutio prævidetur. Primò quia viri timorati, & prudentes non judicabunt eos austeros, & inurbanos, si omittant eas actiones, sed cautos, ac timentes Deum: quin potius vituperabunt eas actiones, ut parum pudicas, & cautas. Secundò, nam demus, casu quo essent censendi inurbani, & austeri, experiri Sponsos de futuro periculum consentiendi in pollutionem, cum eo periculo nequeunt se invicem amplexari, ut adversarii fatentur, & notam inurbanitatis subibunt. Quid ergo refert, quod eam subeant in aliis eventibus, cum res adeo sit lubrica, & periculosa? Et sanè nullam credo subibunt; & majori nota inurentur, si eas actiones exerceant, sine quibus alia sunt media ad conciliandum castum amorem*. Ed in vero, se si passasse per necessità sufficiente a scusare questi atti, il parere incivili; col rifiutarli portando l'uso, anzi l'abuso oggidì di praticarsi frequentemente dagli Sposi, bisognerebbe concederli loro quasi senza alcun riserbo: il che porterebbe un' indulgenza eccessiva, e sarebbe uno spianar la via a molti peccati; onde volendo anche procedere con tal massima del parere incivili, ed austeri, pare a me, che sia d'uopo distinguere, e loro permetterli, quando il fuggirli si apprendesse per inciviltà, secondo i dettami di una prudenza cristiana, ed il giudizio delle persone savie, e timorate di Dio, ma non già secondo i dettami

falsi

falsi del Mondo, e de' mondani, i quali non debbono mai esser la regola delle nostre operazioni. Tanto più, che comunemente è indivisibile il pericolo di qualche consenso cattivo da somiglianti atti; e però conchiudo non doversi questi permettere, se non ben di rado, e con grandi cautele [*], e quando gli consente la pru-

(*) Tale per avventura è anche il sentimento del Sanchez, benchè espresso in diversa guisa, mentre immediatamente innanzi alle parole citate, posta la conclusione, che „ amplexus, oscula, &c. non „ licent Sponsis, quando est periculum pollutio- „ nis „; così la prova: „ Quia amplexus, & „ oscula magis licita sunt ipsis conjugatis, in qui- „ bus tamen efficiuntur mortalia ratione periculi „ pollutionis prævisæ, ut dixi disp. præcedenti „ num. 34. Et quamvis ibi num. 38. dixerim excu- „ sari a mortali, quando habentur inter conjuges „ in signum benevolentiæ, & ad mutuum conci- „ liandum amorem; at inter Sponsos de futuro „ strictius loquendum existimo, quia necessitas in „ eo eventu excusat, ut ibi probavimus, quæ ta- „ men non ita urget inter Sponsos de futuro, „ immo valde expedit, ut mutuum aspectum fu- „ giant, abstineantque ab illis tactibus, quo peri- „ culum admittendi multa peccata mortalia ca- „ veant „. Dal che sembra inferirsi, che il motivo di fuggire la taccia d'incivile si adduca solamento per iscusare negli Sposi qualcuno di questi atti, ma raro, e momentaneo, il che si accorda anche da noi, secondo la distinzione già data; altrimenti se pretendesse di assolvere generalmente dal peccato simili atti usati con frequenza, e con dimora, non si saprebbe comprendere, come con tal licenza *periculum admittendi multa mortalia caveri posset*, tanto nell'uno, che nell'altro Sposo; e pur' anche da questo Autore, quando corrasi probabile pericolo di consentire a qualche malvagia dilettazione, non si vuole, che possansi ammet-

prudenza criſtiana, la quale detta ſempre di ſcanſare, quanto ſi può, i pericoli.

§. VII.

PRATICA

Intorno alle amicizie, e ſervitù alla moda.

101. HO poſto il preſente Paragrafo, perchè così richiedeva l'ordine intrapreſo delle materie, non già che faceſſe d'uopo di una pratica particolare per riſpetto a queſte amicizie, adattandoſi ad eſſe le regole date nel primo Paragrafo intorno agli amori tra' Giovani, e le Fanciulle ſenza il fine del Matrimonio; ſe non che il Novello Confeſſore dovrà moſtrarſi più ineſorabile contra di queſte, che contra di quelli, perocchè contengono apertamente in ſe ſteſſe una maggior difformità; e poi ſi tirano ſecò innumerabili graviſſimi diſordini, e pubblici, e privati; anzi ridondano in grande ignominia della noſtra Santa Religione Cattolica, dando occaſione agli Eretici di ſcreditarla in veder tra noi tanta licenza di trattare amoroſamente colle altrui femmine, quale ſarebbe appreſa di un' intollerabile inconveniente nelle lor Sette. Ma poi-

---

mettere detti atti *abſque cauſa valde urgenti*. Diſp. 45. num. 6. Ora non mi poſſo dar' a credere, che voglia egli contare per cauſa molto urgente la ſemplice nota d'incivilrà fondata ſull' abuſo, che corre nel Mondo di permetter queſti atti liberamente, e frquentemente tra gli Spoſi.

poichè quanto più gravi sono i mali di tali amicizie, tanto ancora hanno a loro favore in maggior numero, e più impegnati i difensori, in luogo di stender nuova pratica, la quale, atteso il già detto, non porterebbe il pregio dell' Opera, stimo miglior consiglio l' addur quì il sentimento di alcuni Teologi incontrati da me a sorte, quando era alla fine del mio Trattato, da cui confermasi in breve quanto si è da me stabilito con lunghe prove. Il primo è il celebre Martino Navarro nella grand' Opera de' Commentarj, per la quale si è guadagnato sì alta stima tra' Letterati. Questi per vero non ne dà che un semplice cenno; ma però cenno tale da farsi intendere quanto basta. Il secondo è il P. Omobuono de' Boni Scrittore del secolo passato, benemerito al Mondo di molte dotte, ed erudite Opere, dal quale formasi un caso particolare sul nostro suggetto, ma come sopra di un vizio privato, non per anche venuto in consuetudine. Il terzo è il P. Sebastiano Giribaldi, Autore anch' egli di molto grido, e da non annoverarsi al certo nel ruolo de' rigidi tra' Morali Teologi, il quale ne discorre con sensi assai forti, condennandolo qual' abuso, che incominciava ne' suoi tempi a prender piede, avendo egli scritto sull' incominciamento di questo secolo.

102. Il Navarro (*a*): „ Infertur multos sub specie urbanitatis, & civilitatis graviter peccare, dum „ blandis verbis, eisdemque artificiosè compositis al„ loquuntur fœminas, & eas amare insinuant, seque „ illarum servitores appellant, cùm verè coram Deo, „ & Angelis ejus, virisque incorruptis, inciviles, & „ rustici habeantur: Angelis Custodibus earum & suis „ veræ urbanitatis, & civilitatis callentissimis.

103. L' Omo-

(*a*) *In Comment. in septem distinct. de Pœnit. dist.* 1. *Cap.* Si quis tam Fœminam. §. Ex quibus. *Tom.* 1.

103. L' Omobuono [a] : „ N. vir solutus eques,
„ ac comes, solet nobilem, & honestam, ac ingenuam
„ fœminam conjugatam sæpius aspicere, & insequi;
„ quia ejus amore afficitur. Qua in re illa etiam ei
„ mutuo correspondet.

„ Quæsitum fuit, an uterque lethaliter peccet, &
„ a Confessario id permitti debeat.

„ Respondi difficilè a peccato mortali eos excu-
„ sari posse, cum nullus extet titulus, quo actus iste
„ cohonestari possit. Licèt enim visus, vel aspectus
„ mulieris, vel viri propriè ad concubitum, sicut
„ tactus, amplexus, & oscula, non tendat, & dele-
„ ctatio, quæ ex ipso aspectu formæ, vel pulchritu-
„ dinis percipitur, possit, ac sæpe non venerea esse
„ soleat. Ut si quis v. g. mulieris alicujus formam
„ ob quandam vanitatem, & curiositatem contemple-
„ tur. Quo casu venialis culpa subesse poterit. At-
„ tamen, cum ex hujusmodi visu venerea delectatio
„ cum spirituum generationi deservientium commo-
„ tione, oriri ut plurimum soleat, lethali non caret
„ culpa, ut communiter DD. tradunt, ita ut etiam
„ circumstantia personæ, cum qua talis mortalis ob-
„ lectatio habita est, in confessione explicanda sit. Ut
„ omittam etiam talem actum conjugatæ mulieri tali
„ modo inserviendi, apud honestos, & sapientes ho-
„ mines, non esse sine scandalo, & animarum offen-
„ sione. Unde huic vitio dediti absolvi non debent,
„ donec veram emendationem ostendant, sicut regu-
„ lariter erga alios inveteratos peccatores faciendum
„ est, ut est communis DD. sententia. Sed vix unus
„ Confessarius in praxi hoc servat, cùm passim uno
„ collyrio omnium conscientias sanare imperiti velint.
„ C. ultimo dist. 29.

Bbbbb 104. Il

(a) *Volum. 1. Consult. select. part. 2. Respons.* 159.

104. Il Giribaldi (*a*): „ Quæres quid ſentiendum
„ ſit de conſuetudine illa moroſè agendi cum Amaſiis
„ indifferenter ſive liberis, ſive conjugatis, & ma-
„ ximè cum iſtis, quæ in noſtris Regionibus in dies
„ creſcit.

„ Reſp. non eſſe tolerandam, cum vix poſſit a
„ peccato mortali excuſari; licèt enim viſus, & aſpe-
„ ctus mulieris, & mutua illorum collocutio non per
„ ſe tendat ad concubitum, ſicut tactus, & amplexus
„ & oſcula, ac proinde delectatio, quæ ex tali aſpectu
„ formæ, vel pulchritudinis oritur, poſſit, ac ſæpe
„ ſoleat non eſſe venerea, ut ſi quis formam alicujus
„ Mulieris ob quamdam curioſitatem, & vanitatem
„ contempletur, quo caſu poteſt eſſe culpa venialis;
„ tamen quia ex hujuſmodi viſu ſæpius repetito, fa-
„ miliari colloquio, ac familiari conſuetudine ſæpius
„ repetita, oriri ſolet delectatio venerea cum ſpirituum
„ generationi deſervientium commotione, lethali culpa
„ non caret, ut communiter tradunt Doctores, ma-
„ ximè quando ſine cauſa, & juſto titulo continuatur
„ converſatio, & familiaris conſuetudo cauſans hu-
„ juſmodi delectationem, ita ut circumſtantia perſonæ,
„ cum qua talis mortalis oblectatio habita eſt, in
„ Confeſſione ſit explicanda. Adde quod talis conſue-
„ tudo moroſè agendi maximè cum muliere conjuga-
„ ta, illique inſerviendi, ut quotidiana conſtat expe-
„ rientia, ſolet eſſe depravata morum corruptela;
„ rixarum, homicidiorumque cauſa, & origo; nec
„ non effrenatæ libidinis fomentum; animæ, & cor-
„ poris, famæ, & honoris, ac bonorum tempora-
„ lium deplorabile exitium; & ſcandalum honeſtis,
„ ac timoratis hominibus præbere ſolet, ut docet
„ Homo-

(a) *Part. 1. de Sacram. Tract. 7. de Sacramen. Pœnit. cap. 10. dub. 3. num. 33.*

„ Homobonus Vol. 1. Consult. Part. 2. Resp. 159.,
„ ubi concludit ita morosè agentes tamquam peccati
„ periculo obnoxios non esse absolvendos, donec ve-
„ ram emendationem ostendant.

105. Meglio però di quest' insigni Teologi toccato ha il punto in questa materia il P. Costantino Roncaglia: siccome quegli che prese a trattarlo di professione in tempo, quando l' abuso di tali amicizie era in gran voga; ed io di buon grado riporterei in questo luogo un lungo quesito, che n' inserì nella sua Morale Teologia [*a*], mercecchè darebbe un gran peso al mio assunto, avendovi compilati in un tutti gli argomenti più gagliardi a riprovazione di sì reo costume, cui già avea distesi con ampio dettato in due libri dati dianzi al pubblico su tal suggetto, da me ricordati fin dal principio. Ma perciocchè veggo da un lato la mole del libro cresciuta oltre misura, e dall' altro correr dett' Opera Teologica per le mani di quasi tutti i Confessori: essendo nel giro di pochissimi anni tornata già quattro fiate sotto de' Torchj; non giudico conveniente ingrossar di vantaggio il Volume col trascriver' in esso quel che ogn' uno a suo talento può leggere in questo Autore divenuto ormai sì celebre al Mondo.

106. Questo è quanto in una materia sì dilicata, qual' è quella degli amori, e servitù alla moda, ho saputo divisare a vostro profitto, Riveriti Novelli Confessori, colla fatica di ben quattro anni, parte specolando da me, parte rivolgendo parecchj libri, e parte ancora consultando varj Teologi non solo di questa, ma anche di altre Città d' Italia, i più celebrati, che io conoscessi per fama di dottrina, di bontà, e di esperienza. Mi avvedo di aver condotto il Trattato

Bbbbb 2 più

(a) *Tract. 19. Quæst. 5. cap. 4.*

più in lungo di quello, che mi era prefiſſo nell' intraprenderlo; ma era impoſſibile il maneggiare a dovere argomento sì vaſto, il quale ha tanti minuti riguardi, e tante faſtidioſe riprefe ſenza qualche eſtenſione. Conchiuderò perciò con Melchior Cano (*a*): „
„ Elatus ſtudio res multas, & magnas explicandi, longior quidem fui, non inficior; ſed erat tamen difficile argumentum tantum, tamque præclarum inchoatum relinquere „. Se poi da me nella maniera del trattarlo, non ſi foſſe ſoddisfatto pienamente alla voſtra eſpettazione, riconoſcendone io la colpa dalla debolezza del mio talento, ne pregherò da Voi un benigno compatimento: „ quod ſi pro dignitate veſtra „ mihi tractatum non eſt, veniam obſecro detis, Viri „ humaniſſimi; „ dove che ſe a ſorte vi ravviſaſte qualche coſa di buono, dando il ſuo a chi ſi dee, e Voi, ed io l' abbiamo da riferire unicamente a Dio, Autore di ogni bene: „ Sin autem dignitati veſtræ „ aliqua ex parte fecimus ſatis, id omnes Deo optimo maximo acceptum referamus „ a laude, e gloria del quale ſiccome già diedi principio, così ora pongo fine a queſto Trattato.

INDI-

(a) *Relectione de Pœnitentia in fine.*

INDICE

Delle Materie, che si contengono in questo Trattato.

A

e non

Con-

C

 Gio-

D

re,

G.

Per

Com-

Pa-

P.

R.

S.

lo

T.

V.

IL FINE.

ER-

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag.	Lin.	
3.	25. iſcanzare	iſcanſare
17.	3. valſemo	valemmo
24.	11. quindi con ridurre	con ridurre
60.	15. foſſemo	foſſimo
120.	12. o	ce lo
135.	25. attribuita	attribuito
169.	1. daſſe	deſſe
172.	16. lo abbiamo	l' abbiamo
181.	38. una	un
210.	23. eſpuone	eſpone
227.	1. præſupponit	præeuntem habet.
244.	ult. cælat	celat
295.	3. rei	ree
330.	4 fecmento	ſegmento
430.	7. contendit	contendat
457.	12. inchieſta	richieſta
488.	11. una ragione	la ragione
512.	9. nella	nelle
564.	ult. dianzi	dinanzi
667.	ult. o	e
719.	33. del 3. Capo.	del 5. Capo
732.	22. del Capo 3.	del Capo 5.